

# SIBARI E LA SIBARITIDE

ATTI DEL TRENTADUESIMO CONVEGNO  
DI STUDI SULLA MAGNA GRECIA

*TARANTO-SIBARI, 7-12 OTTOBRE 1992*



ISTITUTO PER LA STORIA E L'ARCHEOLOGIA  
DELLA MAGNA GRECIA - TARANTO  
MCMXCIII

Questo volume, che raccoglie gli Atti del XXXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, svoltosi a Taranto e a Sibari dal 7 al 12 ottobre 1992, è pubblicato dall'Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, con i contributi del Consiglio Nazionale delle Ricerche, del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali e dell'Ente Provinciale del Turismo di Taranto. La redazione è stata curata da Attilio Stazio e Stefania Ceccoli.  
Stampato a Napoli nel Settembre 1994 dall'«Arte Tipografica» s.a.s - S. Biagio dei Librai 39



## PRESENTAZIONE

*Il nome di Sibari è dotato di un potere evocativo quale nessun'altra memoria del mondo italiota può vantare: evocativo di una straordinaria opulenza e raffinatezza e di una cittadinanza capace di goderne. Né con essa, per i più, può gareggiare Crotona, la grande rivale: su pochi, infatti, la fama della scuola pitagorica esercita una suggestione maggiore di quella che viene dalla città che costituiva in Occidente la corrispondente della maggiore polis commerciante della Grecia d'Asia, Mileto, e ad un singolare ascendente tra le genti autoctone del versante ionico della Magna Grecia univa un esteso prestigio tra gli Italioti e gli Italici del versante tirrenico e tra gli Etruschi.*

*Al fascino della leggenda neppure si sottrassero i 'politici' che in anni non lontani sognarono di fondare un grande porto, e magari una selva di raffinerie, sull'attuale costa della Sibaritide, dimenticando la fascia alluvionale che aveva portato avanti nel mare la linea della costa, i moti delle correnti marine, le misure delle navi moderne (e delle petroliere specialmente) e le connesse esigenze portuali ben diverse da quelle delle marine antiche: sicché cospicue somme letteralmente scivolarono in mare. All'interno della costa, anche dopo l'identificazione del sito della città antica, a lungo oggetto di vane dispute e di deludenti ricerche, e infine raggiunta dalla costanza e dall'acume di un 'dilettante' ammirabile non soltanto per le sue esplorazioni archeologiche, una falda freatica ha ostacolato e ostacola la prosecuzione degli scavi che hanno già portato alla luce strutture di Sibari e di Thurii, la città*

*panellenica che per lungimiranza di Pericle si sovrappose al 'distretto' centro della polis achea, superando l'implacabile ostilità dei Crotoniati. Inconsapevoli continuatrici di questa sembrano ora le difficoltà economiche che si sommano alle fisiche: ma l'attenzione di archeologi e storici che di nuovo è richiamata sull'antica Sibari dà motivo di sperare che alle vestigia dell'impianto ippodameo visibili nel 'Parco del Cavallo' si aggiungano presto altre, e si arricchisca la già notevole documentazione raccolta nel Museo. Ad avviare la nuova stagione di ricerche e di studi ha voluto contribuire, convocando sul sito, oltre ad umanisti, geologi e idraulici, il Convegno di cui si pubblicano qui gli Atti; e la speranza si alimenta anche del proposito di non lasciar interrompere un'opera che si è iniziata sotto il segno di due grandi nomi dell'archeologia di Magna Grecia: Paola Zancani Montuoro e Umberto Zanotti Bianco.*

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

*LA PROLUSIONE*

D. DEL CORNO



## L'IMMAGINE DI SIBARI NELLA TRADIZIONE CLASSICA

Consegnato alla memoria poetica da un famoso epigramma di Antipatro Sidonio (*A.P.* IX 151), il canto alcionio delle Nereidi si effonde sul nulla che un tempo fu una città nobile e splendida di nome Corinto, distrutta dai Romani nel 146 a.C. «Nemmeno un segno rimane di te, / infelicissima! Divorò tutto / a rapina la guerra» lamentano le ninfe immortali, nella traduzione di Salvatore Quasimodo: e dai versi antichi emana tuttora una dolente emozione. Ma invano si vorrebbe cercare nella letteratura classica l'epicedio di un'altra città illustre della gente greca, che fu cancellata dal volto della terra con altrettanto inflessibile determinazione: e questa volta greci erano pure gli eserciti sterminatori. Millenni dovettero trascorrere prima che Sibari, un tempo fiorente sede della civiltà ellenica nel Meridione d'Italia, muovesse il compianto di un discendente lontano della cultura fiorita nella Magna Grecia.

Non di un'effusione lirica si tratta, in questo caso; ma lo sgomento di un'austera pietà anima egualmente la pagina di Vincenzo Cuoco che evoca la visita immaginaria di Platone ai luoghi della città morta. «Noi vedevamo sotto i nostri occhi» narra l'amico fittizio del filosofo, quel Cleobulo autore delle lettere che formano il corpo del romanzo *Platone in Italia* «tutta la vasta pianura, che si stende tra il letto de' due fiumi, ingombra di macerie e di rottami: tra' quali, qui s'alzava una colonna ancora in piedi; lì l'occhio s'incontrava in un portico, a traverso gli archi del quale scopriva in lontananza altre rovine; in un altro angolo il mezzo muro di un antico edificio par che rimanesse per rendere ancor più funesto lo

spettacolo della rovina del tutto... 'Questi fiumi — disse Platone — continuano a portare le loro onde al mare, e Sibari, che li dominava, non è più. Qual paragone tra le opere della natura e dell'uomo! Ma le prime non devian mai da quelle leggi che forman la loro essenza ed il principio della loro vita; le seconde par che non usino della vita se non per infrangerne le leggi' ».

Al *Platone in Italia* era dedicata la relazione di Mario Sansone, che introdusse il Convegno tarentino nell'anno 1966, sesto della serie; e tale precedente sembra di per sé legittimare ancora la menzione di un'opera, che raccomanda la sua qualità al fervore dell'immaginazione e ad un programma civile e culturale di un'epoca affatto lontana dalla prospettiva dei nostri studi. E tuttavia, a stringere più da vicino al nostro argomento il passo del Cuoco — quando si prescinda dall'approssimazione dei materiali storici e dalla sua complessiva tonalità fantastica — concorre la dimostrazione della duratura memoria di una città e di un destino, che neppure la più accanita volontà di una 'soluzione finale' da parte dei vincitori fu in grado di cancellare.

Raccontano in effetti le fonti che, dopo la radicale distruzione di Sibari avvenuta nel 510 a.C., i Crotoniati deliberarono di deviare il corso del fiume Crati, in modo che ogni traccia e rimembranza della città nemica fosse annientata, e risultasse scongiurato ogni eventuale tentativo di ricostruirla<sup>1</sup>. Per certi versi, il piano non raggiunse pienamente i suoi obiettivi: la fama di Sibari non scomparve dalla storia; e i superstiti dell'eccidio, e poi i loro discendenti, tentarono ripetutamente di ridare vita alla città, in altri luoghi più o meno contigui alla sede originaria, finché, con il nome di Thurii, una nuova città fu fondata là dov'era l'antica; e tuttavia,

<sup>1</sup> È una singolare coincidenza — o la trasformazione leggendaria di una memoria locale? — che al fiume Busento, affluente del Crati, la tradizione medievale attribuisca un'analoga funzione, sia pure di segno opposto: di venire deviato dal proprio corso, e poi ricondotto in esso, per celare il sepolcro del re Alarico (cfr. JORDANES, *De Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis*, 30, e la famosa ballata di AUGUST VON PLATEN, *Das Grab im Busento*, tradotta da Giosuè Carducci).

sebbene all'origine dell'iniziativa vi fosse un intervento degli irriducibili Sibariti, essa sorse come una colonia ateniese, e non ebbe nulla in comune con la prima Sibari.

Il mutamento del quadro storico e politico rendeva ormai impossibile che la città risorgesse nelle sue primitive condizioni. Ma a ciò si aggiunse una seconda, e forse non meno rilevante ragione, che coincide con il versante in cui più completo e fatale risulta il successo dei nemici di Sibari. A costoro, in effetti, riuscì di calare sul nome della città distrutta e sui fasti del suo passato il marchio di un'infamia irrimediabile, tale da impedire ogni tentativo di risumarla. Anzi, la forza della propaganda valse a sopprimere la pietà che gli uomini sono soliti tributare ai vinti, soprattutto quando cadano vittime di un annientamento totale. I più illuminati tra gli Ateniesi provarono sgomento alla distruzione di Melo, e le *Troiane* euripidee ne sono il riflesso drammaturgico; ma neppure il triste privilegio di un compianto postumo lenì la sventura dei Sibariti.

Quando gli antichi autori parlano di Sibari, appare unanime l'esecrazione degli eccessi, di cui solevano compiacersi i suoi abitanti; e quasi altrettanto concorde è il senso di un compiacimento che a tanto aberrante e provocante esibizione di opulenza si fosse infine posto un termine, per quanto drastico e violento questo risultasse. Mai si palesa il sospetto che la pena fosse sproporzionata alla colpa; e tanto meno, che *hybris* rischiasse di essere l'ira dei distruttori più che il passato sfarzo delle vittime. Soprattutto mai, neppure nella distanza dei tempi a venire, l'ostilità per il modo di vita, che fece di Sibari il paradigma antonomastico della dissolutezza oziosa, sfumò nella compassione che, nel segno della comune condizione umana, una catastrofe collettiva suscita nell'opinione degli uomini.

Il significato problematico della tradizione letteraria intorno a Sibari sta appunto nell'inflessibile ed univoca totalità della condanna, che nel mondo antico coinvolse il ricordo della città. Agli aspetti connessi con l'intenzione ideologica che tali testimonianze

sottendono sono rivolte le considerazioni che mi accingo ad esporre; e mi sarà consentito, per l'interpretazione dei dati storici che dalla documentazione antica si evincono, di rimandare al saggio di Giovanni Pugliese Carratelli, *Le vicende di Sibari e Thurii*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, N.S. XIII-XIV (1972-73), Roma 1974, pp. 17-33<sup>2</sup>. Sorta da circostanze storiche di portata tutto sommato circoscritta, la *damnatio memoriae* di Sibari diventa un luogo comune della retorica moralistica, in qualsiasi genere di letteratura essa si eserciti: un fatto tanto più sorprendente, in quanto la sua inderogabile intransigenza non sembra trovare paralleli in ambiente greco.

Sulle cause che scatenarono la guerra fra Sibari e Crotona, siamo ampiamente informati: in esse compare uno schema non inconsueto nelle vicende politiche dell'epoca. In seguito a una contesa intestina fra l'aristocrazia sibarita e un tiranno appoggiato dalla parte popolare, Telys, in cui questo finisce per prevalere, un numeroso gruppo di ottimati si rifugia a Crotona; e Telys esige che i fuorusciti gli vengano consegnati. A questo punto la storia ricalca singolarmente la trama di una famosa tragedia di Eschilo, le *Supplici*. Gli esuli si appellano al diritto d'asilo, mentre il tiranno di Sibari minaccia guerra se la sua richiesta non verrà esaudita; e il governo di Crotona, non diversamente che il mitico re argivo Pelago nella tragedia eschilea, si trova a dover optare fra due scelte egualmente gravide di rischi per la città: l'empietà contro gli dèi protettori dei supplici, e la morte inevitabile di molti cittadini.

Fu infine l'intervento di Pitagora a risolvere la situazione: il filosofo dimostrò ai Crotoniati come fosse preferibile affrontare l'ostilità degli uomini piuttosto che la vendetta divina; e alla devozione dei Crotoniati toccò il premio della vittoria. Questo il racconto delle fonti; ma intendiamo che nel monito di Pitagora entrano in gioco pure i suoi buoni rapporti con i gruppi aristocratici

<sup>2</sup> Sui rapporti di Sibari con Crotona si veda anche il recente volume di M. GIANGIULIO, *Ricerche su Crotona arcaica*, Pisa 1989.



della Magna Grecia, e che nella decisione di Crotone influirono anche sia ragioni di interesse economico, sia l'esatta valutazione del momento adatto per stroncare una pericolosa rivale nella supremazia politica sul territorio.

D'altronde, forse, esplorando la vicenda attraverso gli interstizi della tradizione, si apre anche qualche spiraglio per comprendere come, da un episodio locale e che comunque non presentava caratteri di assoluta eccezionalità, avesse preso le mosse una corrente d'opinione di ben più vasta portata. Successiva di qualche decennio agli avvenimenti, la trilogia eschilea delle *Danaidi*, seppure per via indiretta, proiettava nell'evento storico la voce possente di una sanzione universale, da cui sulla pretesa dei Sibariti calava l'immagine di un'empia sopraffazione; ed a circonferire di un alone di giustizia l'operato di Crotone si aggiungeva l'autorità di Pitagora, tanto più solenne quanto più con il trascorrere del tempo la sua figura si sollevava dal contesto politico per assumere i connotati di una sapienza esemplare. Si aggiunga il fatto che nelle file dei Crotoniati aveva combattuto, compiendo decisivi atti di valore, il famoso atleta Milone, vincitore sei volte a Olimpia: un fattore che inevitabilmente contribuiva a conferire alla sua parte un prestigio di carattere che si vorrebbe definire sacrale, visto il ruolo che i Giochi rivestivano nell'attitudine religiosa dei Greci.

In effetti, proprio in tale versante si inserisce una delle accuse più gravi levate contro i Sibariti dalla letteratura posteriore. Acccati da una smisurata prosperità, essi avevano presunto di svincolarsi dalle tradizioni della madrepatria, fino al punto di istituire dei Giochi in concorrenza con quelli di Olimpia, attirando gli atleti più famosi con il miraggio di ingenti premi. Anche qui, è probabile che si debba leggere tra le righe ciò che la nuda notizia sottace. Nell'attentato di Sibari contro l'esclusiva supremazia dell'agone olimpico sembra di individuare un progetto di più ampia portata, rivolto a conferire peso e prestigio a un polo occidentale della grecità; e la fondazione di un nuovo certame panellenico rientrava certamente fra i segnali forti di un'iniziativa che avrebbe trasformato

i campi di potere del Mediterraneo centro-orientale. Non meno forti furono, comprensibilmente, gli allarmi, ed energiche le contro-misure: non soltanto sul piano degli eventi immediati, ma come avvertimento nei riguardi di progetti analoghi, che avrebbero potuto allettare altri stati della Magna Grecia o della Sicilia. Messa in rapporto con l'offesa a Olimpia, la rovina di Sibari viene prospettandosi come esito di una deliberazione divina, intesa a conservare al territorio della madrepatria la prerogativa di gestire le istituzioni comuni al mondo ellenico.

È possibile che in tale quadro rientri la notizia dei rapporti privilegiati che Sibari intratteneva con Mileto: a tal punto che la popolazione della città asiatica si abbandonò a pubbliche manifestazioni di lutto collettivo, allorché giunse la notizia della distruzione di Sibari. Ma quando nelle fonti si precisano le ragioni di tale solidarietà, la notizia riveste colori sfavorevoli: a propiziare l'amicizia dei Sibariti per i Milesii, come d'altronde per gli Etruschi, è il comune gusto per il lusso e la vita delicata. Si evita di alludere a un'eventuale consonanza degli indirizzi politici, ancora nel senso di una tendenza centrifuga; e si ricorre a un argomento di tono moralistico, tanto più efficace quanto più profondamente radicato nella tradizione greca. Sibari è esplicitamente prospettata come il riflesso occidentale della ricchezza e della corruzione asiatica, secondo lo schema ideologico che offriva postumo sostegno all'impresa di Troia e alla distruzione della città frigia. Il fasto come intrinseca colpa, come *hybris* nata dall'eccesso, e repressa nel nome e per volere della misura divina: le fonti non istituiscono in termini espliciti un parallelo fra Sibari e Troia, ma si può ritenere che — a un livello più o meno consapevole — un analogo sistema di giustificazioni neutralizzasse la cattiva coscienza dei Greci verso l'uno e l'altro eccidio.

Delitti di singoli e dell'intera comunità, vaticini degli oracoli e messaggi di sogni in cui non disdegnano di apparire le somme divinità dell'Olimpo costruiscono un terrificante apparato inteso a dimostrare l'inevitabile giustizia dell'azione divina, che collaborò con

gli uomini ad annientare i Sibariti. La Pizia aveva annunciato che Sibari avrebbe continuato a godere della sua prosperità, fino a che un uomo mortale non fosse tenuto in maggior conto che gli dei: un siffatto sacrilegio avrebbe costituito l'indizio della prossima fine. Agli oracoli erano consueti tali responsi insidiosi, che sotto l'apparenza di un monito manifestavano un futuro irrimediabile; e un servo venne fustigato dal padrone fino sull'altare di Era, dove aveva cercato asilo. Alla brutalità dell'atto corrispose l'inaudita violenza della vendetta degli dèi, che si placò soltanto dopo le tre successive distruzioni della città.

Altre fonti riferiscono un'ulteriore causa dell'ira degli immortali contro la popolazione di Sibari. In circostanze non precisate, ma verosimilmente nella fase estrema del conflitto con Crotone, trenta messaggeri di questa città vennero trucidati dai Sibariti, che infierirono sui loro cadaveri gettandoli fuori dalle mura in pasto alle belve. Un sogno terrificante anticipò il castigo divino, apparendo a tutti i magistrati di Sibari nella medesima notte: una coincidenza che secondo la tradizione onirocritica valeva a confermare la portata pubblica e collettiva del presagio. Nel sogno compariva Era in atto di vomitare bile nel centro dell'*agorà*; e il segnale nefasto venne ribadito dal fatto che nel tempio della dea prese a sgorgare una fonte inesauribile di sangue.

Si tratta — verrebbe da dire, finalmente — di due episodi del tutto idonei ad attestare la fondatezza dell'odio dei Greci per la città, e la legittimità del rigore divino. Ma nei diversi testimoni che le tramandano, entrambe le storie appaiono corredate di numerose ed anche sostanziali varianti, che suscitano forti dubbi circa l'autenticità dei fatti narrati. Per limitarsi agli esempi più flagranti, in una fonte il servo fuggiasco diventa un citaredo; in un'altra, ai trenta ambasciatori subentrano i sostenitori di Telys, giustiziati dopo la sconfitta: ed è la statua di Era a manifestare il corrucchio della dea, volgendosi di spalle. È il medesimo atto che compie la statua di Artemide nell'*Ifigenia in Tauride* di Euripide; e si ha l'impressione che, nell'insieme, i sacrilegi dei Sibariti siano il

frutto di un'elaborazione leggendaria e letteraria, piuttosto che il puntuale ricordo di una verità storica.

Restano dunque, a motivare attendibilmente la cattiva fama che si accompagnò al nome di Sibariti dopo la scomparsa della città, le copiose notizie che informano della prodigiosa fertilità del territorio, e della raffinata ingegnosità con cui i Sibariti sfruttarono la propria fortuna per assicurarsi una vita fastosa e oziosa. Non mancarono le follie e gli eccessi, le stravaganze e l'arroganza che si accompagnano a un'esorbitante ricchezza: e su questi si costruì un corpus di aneddoti e di battute, che costituiscono il versante frivolo e dissipato degli austeri e virtuosi *Apophthegmata Laconica* raccolti da Plutarco. Si tratta dei cosiddetti *Logoi Sybaritikoï*, che sopravvivono nella tradizione secondaria, sparsi in varie fonti generalmente propense a sottolinearne l'irriverente fatuità.

Da essi apprendiamo tra l'altro che, quando i ricchi Sibariti si recavano in campagna, pur viaggiando su carri impiegavano tre giorni per compiere un percorso che avrebbe richiesto una giornata: una performance che anticipa di millenni le analoghe prodezze del protagonista del moderno romanzo *La scoperta della lentezza* di Sten Nadolny. Ancora percorrendo la campagna, un Sibarita vide dei contadini al lavoro, e bastò questo spettacolo a fargli sentire le ossa rotte; ma quando gli capitò di raccontare la sua dolorosa esperienza a un amico, solo ad ascoltarlo costui venne colpito da un atroce mal di schiena. I Sibariti erano stati i primi ad escludere dalla città fabbri e carpentieri, onde non venire destati nel sonno dal fragore delle loro attività; e per la medesima ragione avevano messo al bando persino i galli. A Sibariti erano tenuti in sommo onore i cuochi che avessero inventato nuovi intingoli; e un Sibarita, invitato a Sparta a un pranzo pubblico, disse che non c'era da stupirsi che gli Spartani fossero così valorosi in guerra, dato che un uomo dotato di ragione avrebbe preferito mille morti a una vita tanto miserabile.

Non sono che alcuni esempi dello sfrenato delirio d'ostentazione che si accompagna solitamente a una dismisura della ric-

chezza; soltanto che a Sibari, contrariamente al solito, questo disordine morale fu una caratteristica non degli individui, ma dell'intera collettività cittadina. Resta peraltro il dubbio che già le fonti esagerassero la portata di quest'opulenza, e del suo sfoggio oltranzoso; e d'altronde occorre tenere presente che tutto ciò entrava in contrasto con la generale sobrietà, a cui i Greci della madrepatria erano avvezzi non soltanto per moralistici rigorismi, ma soprattutto per la carenza di risorse del loro territorio. L'esibizione di lusso e di piacere, di pigrizia e mollezza di cui i Sibariti si compiacevano, quella miscela di superbia e di sfaticata apatia umiliava gli altri Greci, e ne spiega la generale ostilità verso la memoria di costumi tanto aberranti dal comune tenore della loro vita.

Siffatti risentimenti comunque non valgono a giustificare un genocidio, come quello che fu perpetrato contro i Sibariti, per dissoluti e tracotanti che fossero. Questo rilievo non si riferisce naturalmente ai Crotoniati: i quali agirono per ragioni in parte valide, o almeno apprezzabili, e soprattutto per utilità politica ed economica; e si può aggiungere in conto le provocazioni subite da parte dei prepotenti vicini, e verosimilmente un senso di invidiosa emulazione. Ma a sorprendere è la pervicace costanza con cui, per secoli, si perpetuò una sorta di diffamatorio bando panellenico contro la memoria della città distrutta. Di questo fenomeno si è tentato di congetturare alcune ragioni: che tuttavia rischiano di rimanere inadeguate di fronte alla perduranza e all'estensione della condanna.

In quest'esecrazione postuma sopravvive un margine di mistero: sia che questo dipenda da certe lacune della nostra informazione, oppure dagli insondabili moventi della mente umana. A decidere ed eseguire la cancellazione di una città greca dagli spazi della terra, era pur sempre stata un'altra città greca; e per dissipare tale infamia, che poneva in crisi le valenze ideali del modello ellenico, era necessario caricare di altrettanta infamia le vittime, tanto più che da tale modello queste avevano scelto di prendere le distanze. Così avvenne che i Sibariti, amanti dell'ozio e della

buona tavola, opulenti e vanitosi, fatui e irriverenti, divenissero il bersaglio del moralismo di un'intera nazione.

Può darsi che questa difesa del diritto di Sibari a ricevere, a distanza di millenni, almeno una parte delle lacrime che furono versate su Troia, sembri rispondere alla faziosità antica con una visione non del tutto imparziale, nel senso opposto: ma innocua, spero, e comunque animata da serene intenzioni. Il luogo comune è tra i principali generatori di ingiustizia; ed è compito degli uomini di buona volontà opporsi ai luoghi comuni. Forse più di ogni altra nel passato, la nostra epoca è esposta alla manipolazione delle opinioni, alla costruzione di fallaci mitologie che ad altro non servono se non a elevare la tetra barriera dell'incomprensione fra città e città, regioni e regioni, popoli e popoli. Se è parso che abbia assunto con troppo calore le parti di un'antichissima città, che patì prima nei corpi dei suoi uomini e nelle mura delle sue case l'orrore dell'annientamento, e poi nella memoria dei suoi costumi la nebbia mortifera della diffamazione, mi sia lecito appellarmi a questo convincimento: che la conoscenza critica dell'antichità trova il suo senso più nobile quando aiuta a correggere le storture del presente.

DARIO DEL CORNO

*LE PREMESSE: GEOLOGIA E ARCHEOLOGIA*

V. COTECCHIA

P.G. GUZZO





## INCIDENZE GEOLOGICHE E GEOTECNICHE SU SIBARI E LA SIBARITIDE

Sono grato all'Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, per avermi voluto affidare questa relazione, ed esprimo il mio vivo apprezzamento per la scelta dell'argomento di questo XXXII Convegno, dedicato ad un argomento per me in particolare affascinante, in ragione soprattutto delle implicazioni geologiche e geotecniche che esso presenta.

Non posso nascondere, tuttavia, il mio imbarazzo nel rivolgermi ad autorevoli colleghi e studiosi di Storia e Archeologia, cui chiedo preventivamente venia per i confini entro cui questa relazione giocoforza si svolge nei confronti di conoscenze non proprio ricadenti nelle mie competenze. Egualmente mi scuso se in qualche caso non riuscirò a trasmettere agevolmente il mio pensiero, stante la specificità della tematica che mi è dato di esporvi.

Gli argomenti che tratto si riferiscono ad una ricerca che il Comitato Beni Culturali del CNR ha affidato al C.E.R.I.S.T. (Centro Studi Risorse Idriche e Salvaguardia del Territorio) ed all'Istituto di Geologia Applicata e Geotecnica del Politecnico di Bari, da me diretti, in ambito del Progetto Strategico per il Mezzogiorno: Tecnologie moderne per la Conservazione dei Beni Culturali. Partecipano in particolare a tali ricerche V. Cotecchia, C. Cherubini, R. Pagliarulo.

Vengono presi in considerazione prevalentemente gli aspetti riguardanti gli episodi insediativi della Piana di Sibari, notoriamente investita in passato, a varie riprese, da forti alluvionamenti provenienti dalle piene dei fiumi Crati e Coscile, al tempo della

fondazione della colonia achea aventi foci separate e poco distanti fra loro nello Ionio.

Per avere un'idea, ancorché di proporzioni non eccezionali, della violenza degli effetti distruttivi, conseguenti a siffatte calamità, frequenti nelle pianure che si affacciano sul Golfo di Taranto, non occorre andare molto lontano nello spazio e nel tempo. Basti ricordare gli effetti disastrosi che sulla Piana di Metaponto induceva lo straripamento del Fiume Basento, in occasione dell'alluvione del novembre 1959.

A Sibari i depositi, molta parte in facies deltizia o lagunare, ricoprenti i vari piani abitativi archeologici riconosciuti al centro della Piana poggiano su una potente alternanza di depositi sciolti di natura alluvionale, di recente sedimentazione, colmanti l'esteso e profondo graben tettonico compreso fra le propaggini meridionali dell'Appennino Calabro-Lucano e i rilievi della Sila.

Gli scavi archeologici svolti in più siti nella piana di Sibari hanno evidenziato di questa ultima un importante lentissimo fenomeno di subsidenza, già in atto all'epoca dei primi insediamenti storicamente riconosciuti ed attivo fino ai giorni nostri. Da siffatta situazione derivano gli accentuati abbassamenti, talora sotto l'attuale livello medio marino, cui si devono le quote assolute dei vari rinvenimenti e la conseguente sommersione sotto falda acquifera di reperti archeologici dislocati a varie quote (tav. I).

Nella fig. 1 si osservano lo sviluppo del F. Crati fino alla foce, le aree archeologiche di Parco del Cavallo, Prolungamento Strada, Casa Bianca; il villaggio turistico Laghi di Sibari (fig. 2).

È interessante osservare quest'ultimo villaggio, in quanto è sorto in uno stagno parallelo alle linee di costa, l'ultimo che potesse ricordare da vicino l'ambiente sul quale si affacciava un tempo, in posizione molto più arretrata rispetto all'attuale linea di costa, la città di Sibari.

In fig. 3 è mostrata l'attuale confluenza del fiume Coscile nel fiume Crati. Si noti la modesta dimensione degli attuali alvei, a confronto con le piene eccezionali che, sulla base di valutazioni de-



Fig. 1 - Foto aerea della foce del Crati e delle limitrofe zone archeologiche.

dotte dalla climatologia di questo secolo, possono riversarsi nella piana: con tempi di ritorno di 1000 anni, fino a 2500 mc al secondo, con un trasporto solido rilevante e pienamente giustificato dall'accentuato disfacimento di buona parte delle rocce costituenti i bacini di monte.

Il serbatoio di Tarsia, di recente realizzato sul fiume Crati,



Fig. 2 - L'ansa del Crati, le aree archeologiche e sullo sfondo il villaggio turistico dei Laghi di Sibari.



Fig. 3 - Confluenza dei fiumi Crati e Coscile.

svolge oggi un non indifferente effetto regolatore delle piene nei confronti della Piana.

Evito ovviamente di soffermarmi sulla storia degli studi e delle ricerche che, con particolare fervore nell'ultimo ventennio, si sono svolti sull'area, storia ordinatamente e brillantemente confermata dalla relazione redatta a cura dell'Istituto per la storia e l'ar-

cheologia della Magna Grecia e distribuita a Voi prima del Convegno.

Per quanto mi riguarda più da vicino, desidero ricordare che nell'aprile '89, su invito della Sovrintendenza Archeologica della Calabria, proponevo al Ministero per i Beni Culturali, con apposita relazione, talune indagini finalizzate alla progettazione degli interventi atti a garantire l'allontanamento dell'acqua di falda dai tessuti archeologici dell'area di Sibari, in particolare riferendomi sperimentalmente allo scavo di Parco del Cavallo e ad aree limitrofe.

Nelle more che questa proposta trovi favorevole accoglimento, la già ricordata ricerca, patrocinata dal Comitato Beni Culturali del CNR, ha riguardato in particolare le componenti e l'entità del fenomeno di subsidenza nonché l'idrogeologia del sito, finanziando peraltro una campagna di sondaggi e di ricerche avanzate sui terreni della Piana, secondo le ubicazioni che la fig. 4 mostra.

Taluni aspetti di quanto mi accingo ad esporvi, ancorché in forma preliminare, venivano già affrontati da Raikes e Meyerhoff, nella sede ben nota della *Search for Sybaris*, i cui Atti sono degli anni 65.

Raikes e Meyerhoff, limitandosi a guardare la morfologia e la idrologia della Piana, si esprimevano a riguardo con una notevole disparità di opinioni. Raikes attribuiva la catastrofe della distruzione di Sibari ad un terremoto, seguito da un tsumani o onde di marea. In questa ipotesi l'autore sembra quasi ripetere i motivi da taluni attribuiti alla scomparsa di Helice, la fiorente città achea affacciantesi sul Golfo di Corinto, donde sarebbero partiti i coloni greci che intorno al 730 a.C. fondarono la Sibari arcaica. La repentina scomparsa di Helice in mare era già da Pausania attribuita al disastroso terremoto del 373 a.C.

Nel Simposio Internazionale su *Engineering on Ancient Works Monuments and Historical Sites*, tenutosi ad Atene nel 1988 a cura dell'I.A.E.G., è stata al riguardo validamente sostenuta l'ipotesi di una enorme frana per liquefazione, prodottasi per sisma,

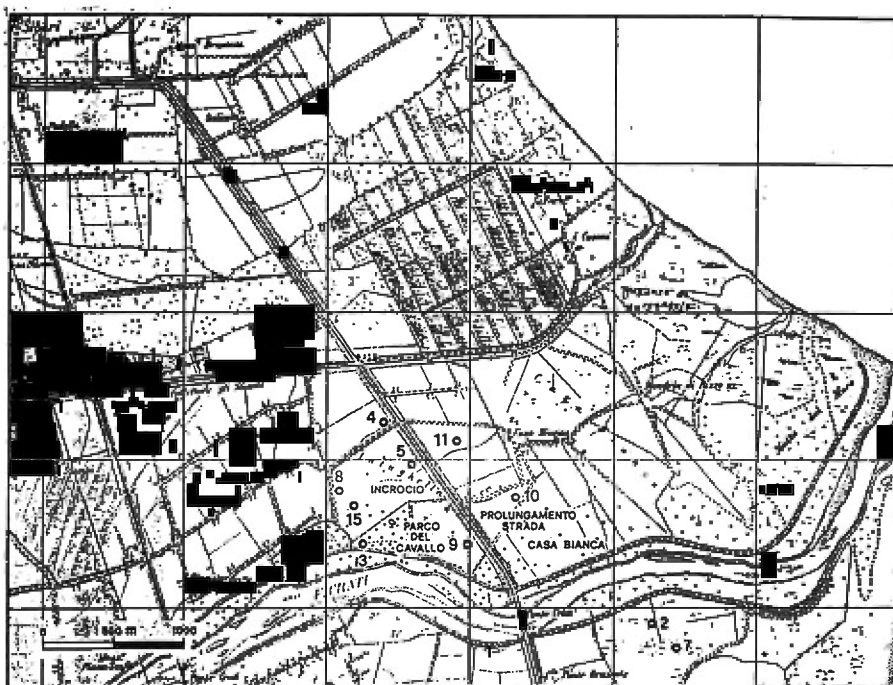


Fig. 4 - Ubicazione dei sondaggi terebrati nella recente campagna geognostica, svolta sotto gli auspici del CNR.

ipotesi questa che assolutamente non calza al nostro caso, intorno al quale ha in particolare efficacemente lavorato la Commissione Consultiva e di Assistenza per l'esplorazione archeologica di Sibari fra il 1969 e il 1975.

Le campagne di scavo svolte nella piana di Sibari confermano peraltro una ininterrotta continuità di vita dall'VIII al VI secolo a.C. (fig. 5), mentre le ricerche da noi svolte stabiliscono una perfetta continuità stratigrafica dei sedimenti occultanti Sibari con la potentissima coltre di depositi alluvionali olocenici, che mostrerò più avanti.

Per la cronaca, Raikes e Meyerhoff escludevano categoricamente a Sibari la presenza sia di fenomeni di subsidenza regionale

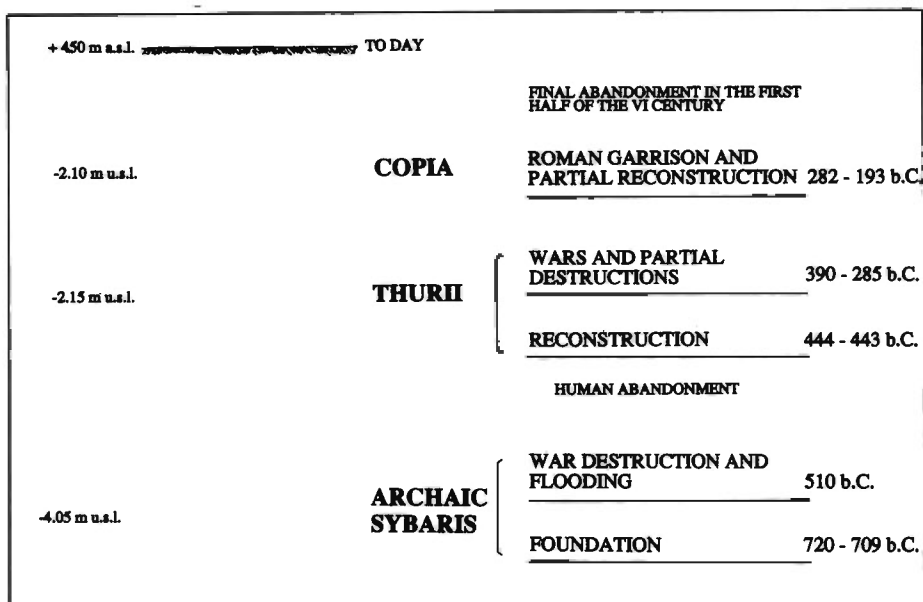


Fig. 5 - Principali eventi avvenuti nella Piana di Sibari.

che sollevamenti del livello assoluto del mare negli ultimi 4000 anni.

Premesso che già nella *Naturalis Historia* Plinio il Vecchio affermava che la città di Sibari sorgeva fra i fiumi Crati e Sybaris, oggi Coscile, su questo filone si muove Meyerhoff, che per primo accenna ad una possibile compattazione localizzata dei terreni di recente sedimentazione, tanto da motivare la posizione altimetrica attuale degli insediamenti.

Desidero infine ricordare il prezioso contributo dato in un lavoro del 1975 da Melidoro e Guerricchio, che, basandosi su osservazioni aereofotogrammetriche, indicano tracce di meandri e antichi corsi d'acqua, tali che il Coscile in passato può avere occupato una posizione fra il corso attuale ed una linea congiungente la stazione di Cassano allo Ionio e la Stazione di Sibari, mentre il Crati



scorreva più a sud del corso attuale, all'altezza di Thurio; il Crati può avere avuto foce a quell'epoca presso il torrente S. Mauro.

Le determinazioni al radiocarbonio, dagli autori citati effettuate su taluni materiali organici presenti nei primi 7 m di strati fra Parco del Cavallo, Casa Bianca e Stombi, bene si associano alle attribuzioni di date che fornisce la storia archeologica dell'area.

Venendo quindi alle ricerche che si svolgono oggi sotto il Patrocinio del Progetto Strategico Mezzogiorno dei Beni Culturali (CNR), queste hanno consentito di accertare la concomitanza di fenomenologie di varia natura, tutte contribuenti in senso positivo alla subsidenza subita dai terreni di Sibari (fig. 6). Questa concomitanza è molto comune a quanto si va oggi riscontrando circa la scomparsa di antichi distretti abitativi costieri, via via sommersi dal mare lungo le coste del Mediterraneo.

In talune aree costiere, profondi mutamenti ambientali sono derivati dal fatto che alla subsidenza propria del suolo si è sommato l'ulteriore apparente abbassamento della superficie topografica, determinato più propriamente dall'innalzamento del livello marino, connesso alle oscillazioni glacio-eustatiche; voglio riferirmi cioè all'alternanza di estendimento e ritiro dei ghiacciai. Le sincrone azioni, tettoniche, geotecniche e glacioeustatiche positive si traducono ove in un continuo arretramento della linea di costa (vedi il caso vicino a noi della città di Gnazia), ove in un protendimento verso il largo di foci o estuari, in presenza di forti compensazioni dovute ai trasporti solidi provenienti dalla terraferma. È questo il caso del litorale interessato dalla foce del Crati, di quello dell'Arno a Pisa, del Po nel Polesine e altrove.

Per Sibari, gli studi svolti hanno consentito di approfondire rispettivamente le cause responsabili della subsidenza riscontratasi, riconducibili in sostanza a quattro circostanze concomitanti:

- 1) neotettonica;
- 2) oscillazioni glacio-eustatiche del livello marino;

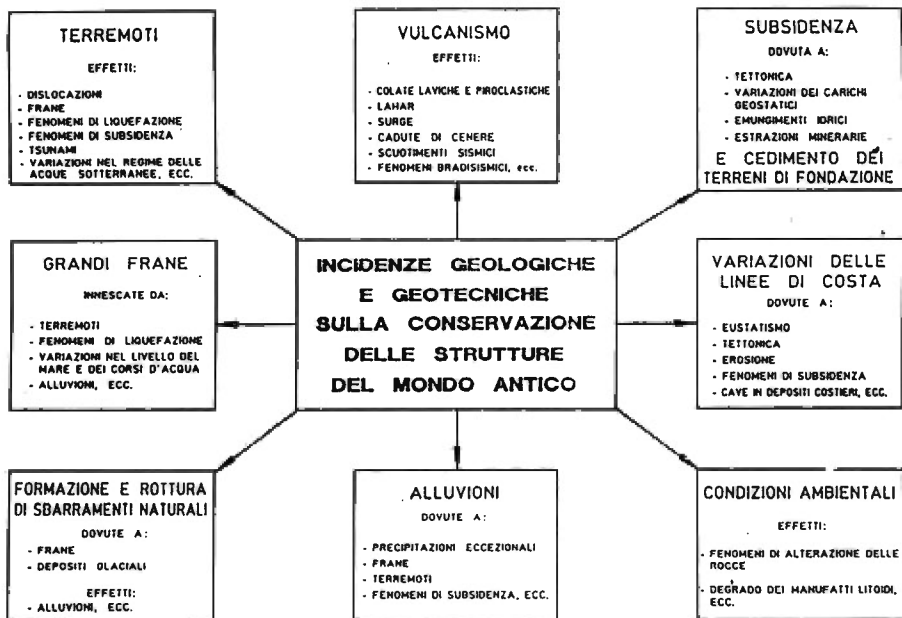


Fig. 6 - Tipi di hazard geologici in rapporto alla loro incidenza sulla conservazione di antiche strutture e monumenti (da V. Cotecchia, 1990).

3) fenomeni geotecnici di consolidazione primaria e secondaria («compattazione lenta») dei sedimenti recenti;

4) compattazione localizzata accelerata, dovuta alla riduzione di pressioni interstiziali conseguenti all'estrazione di acqua dal sottosuolo.

Questa complessa fenomenologia non è molto dissimile da quanto ormai è ben accertato in molte aree della penisola. A Venezia, caso veramente emblematico, malgrado gli abbassamenti risultino modesti in valore assoluto (8 cm in sedici anni), il fenomeno assume caratteri di estrema gravità a causa della assai bassa quota altimetrica della città (1-2 m slm).

Fin dai tempi storici Venezia affonda (fig. 7). Nel periodo 1908-1980 si assiste ad un abbassamento del suolo dai 3 ai 9 cm. A

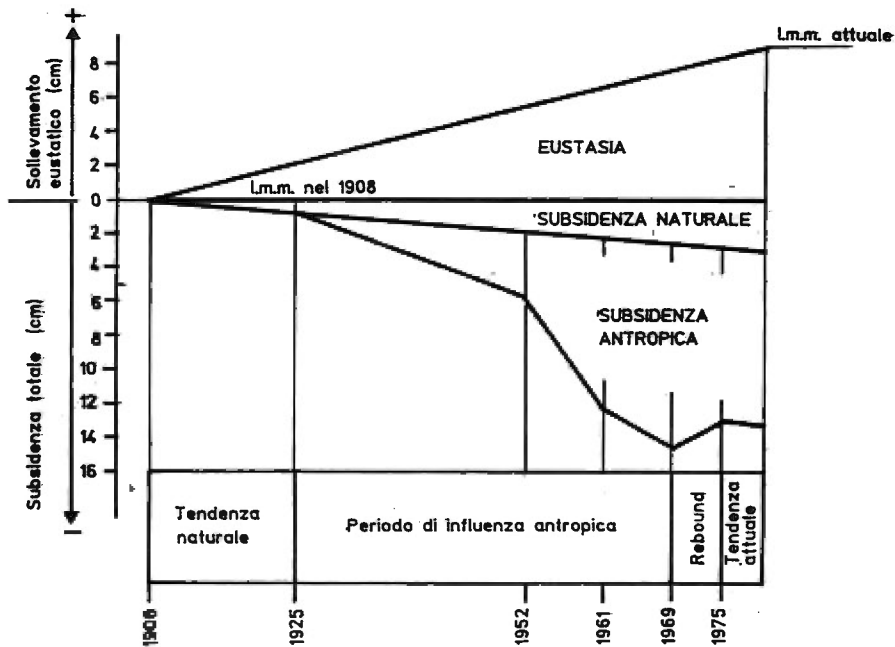


Fig. 7 - La subsidenza di Venezia nel periodo 1908-1980 e il contributo rispettivo dei 3 fattori responsabili (da Gatto e Carbognin, 1981).

tali fenomeni si è poi sommato, in misura drammatica a partire dagli anni '50, l'effetto indotto dallo squilibrato sfruttamento delle risorse idriche del sottosuolo dell'area industriale. Pare utile illustrare in breve nella fig. 7 detti fenomeni, riferiti alla città di Venezia, in quanto la circostanza fornisce un'idea concreta dell'estensione e della frequenza delle fenomenologie che qui vengono chiamate in causa nel merito della scomparsa di Sibari.

Venendo alla geologia della Sibaritide (Amodio Morelli et al., 1976), a nord e a nord-ovest la piana viene a contatto con gli ammassi calcareo-dolomitici mesozoici del Pollino e con il Flysch miocenico torbiditico-arenaceo-marnoso, mentre a Sud e a SW confina

coi massicci cristallini della Sila e parte della Catena costiera (fig. 8).

Dall'analisi delle colonne stratigrafiche di sondaggi profondi, perforati per ricerca di idrocarburi dalla Montecatini e dalla Snia Viscosa, si traggono assai utili indicazioni circa la base del ciclo sedimentario plio-pleistocenico trasgressivo e del sovrastante alluvionale pleistocenico e olocenico.

Informazioni sui rapporti stratigrafici e tettonici delle unità affioranti sono fornite nella sezione sviluppatasi all'incirca da NE a SW, a monte dell'area degli scavi (fig. 9).

Lungo le direttrici che dall'alto di Cassano allo Jonio scendono verso SE, la base trasgressiva del ciclo plio-pleistocenico è stata rinvenuta, rispetto al livello del mare attuale fino a profondità di -1290 m (sondaggio Crati 1 della SNIA Viscosa). L'accertata presenza di una serie di faglie, presumibilmente ad andamento NE-SW, delimita un alto strutturale in corrispondenza del pozzo Crati 3.

L'alluvionale della piana varia di spessore in un intervallo accertato che in prevalenza sta fra i 100 e i 470 m, così come mostra la fig. 10.

Secondo Tortorici (1983), è necessario comunque invocare, nel Plio-Pleistocene, la presenza di ampie comunicazioni verso il Tirreno, in quanto le faune pelagiche delle argille azzurre infraplioceniche e supraplioceniche del bordo occidentale del bacino non sono compatibili con situazioni di golfo verso lo Jonio.

Nel complesso il Bacino del Crati, come pure il Bacino Crotonese, rappresenta una fossa post-orogena, i cui sedimenti sono trasgressivi sulle unità tettoniche della «Catena».

Tra la piana alluvionale vera e propria e la spiaggia attuale vi è una serie di cordoni dunari paralleli alla linea di costa, alcuni relitti dei quali intersecano proprio l'area degli scavi. Verso l'interno, soprattutto nella zona di confluenza tra i fiumi Crati e Coscile, si notano più ordini di terrazzi, costituiti da sabbie grossolane con lenti di ghiaie poligeniche.

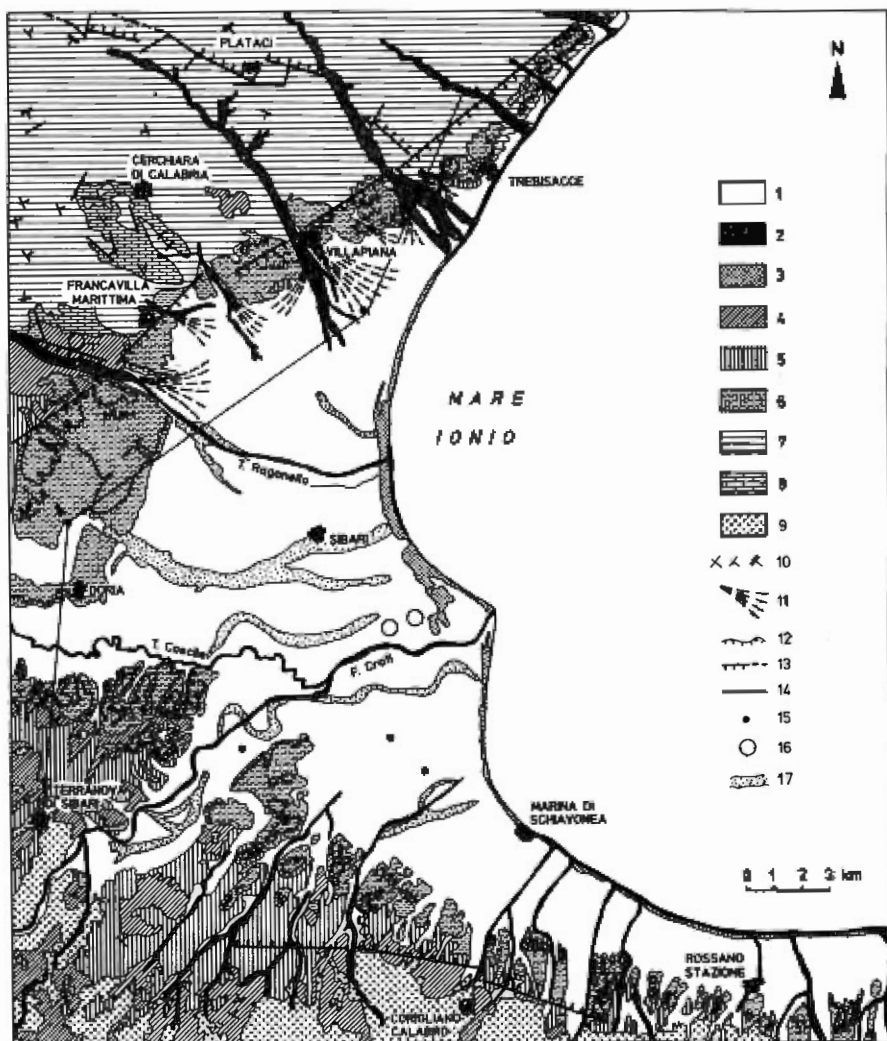


Fig. 8 - Carta geomorfologica: 1) Pianura alluvionale (Olocene); 2) Alluvioni dei letti fluviali e depositi litorali (Olocene); 3) Dune (Olocene); 4) Conglomerati e sabbie (Pleistocene); 5) Argille grigio-azzurre (Pliocene sup./Pleistocene); 6) Conglomerati (Pliocene sup./Pleistocene); 7) Flysch (Miocene inf./medio); 8) Calcari (Cretaceo); 9) Cristallino (Paleozoico/Mesozoico); 10) Giaciture; 11) Conoidi; 12) Terrazzi; 13) Faglie; 14) Traccia di sezione; 15) Sondaggi profondi; 16) Aree archeologiche; 17) Tracce degli antichi corsi d'acqua.

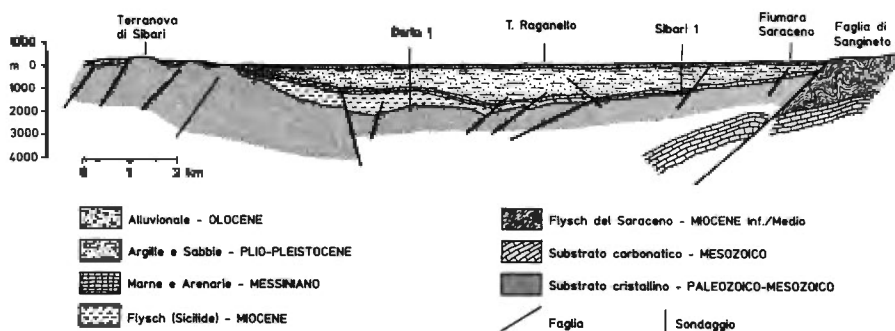


Fig. 9 - Sezione geologica.

I sedimenti costituenti la Piana sono alluvioni ove sabbiose, ove rappresentate da materiale più fine (sabbie argillose e argille limose), sia infine più grossolani come le ghiaie, che si anastomizzano tra loro alla maniera che la fig. 11 illustra. A diverse profondità si rinvencono anche intercalazioni di livelli torbosi. La polimodalità granulometrica dei sedimenti è tipica del regime sedimentario che ha prodotto la piana alluvionale, la cui caratteristica è quella di avere avuto una superficie ripetutamente emersa e sommersa.

I sedimenti della Piana sono, come analiticamente si dirà più avanti, a variabilissima permeabilità da uno strato all'altro, onde essi sono sede di differenziate falde acquifere; quella superficiale (freatica) spesso si rinviene solo a qualche metro sotto il p.c.; quelle più profonde, con pressioni elevate che talora superano il piano campagna. I pozzi, sempre più numerosi nell'area della Piana, estraggono di norma falde in pressione, di frequente a profondità media di 60 ÷ 70 m sotto il piano campagna.

L'assetto dell'area della Sibaritide può configurarsi quindi in una depressione tettonica, orientata in una direzione nord-sud e limitata da faglie appartenenti a tre sistemi principali, variamente

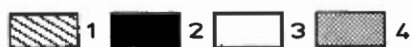
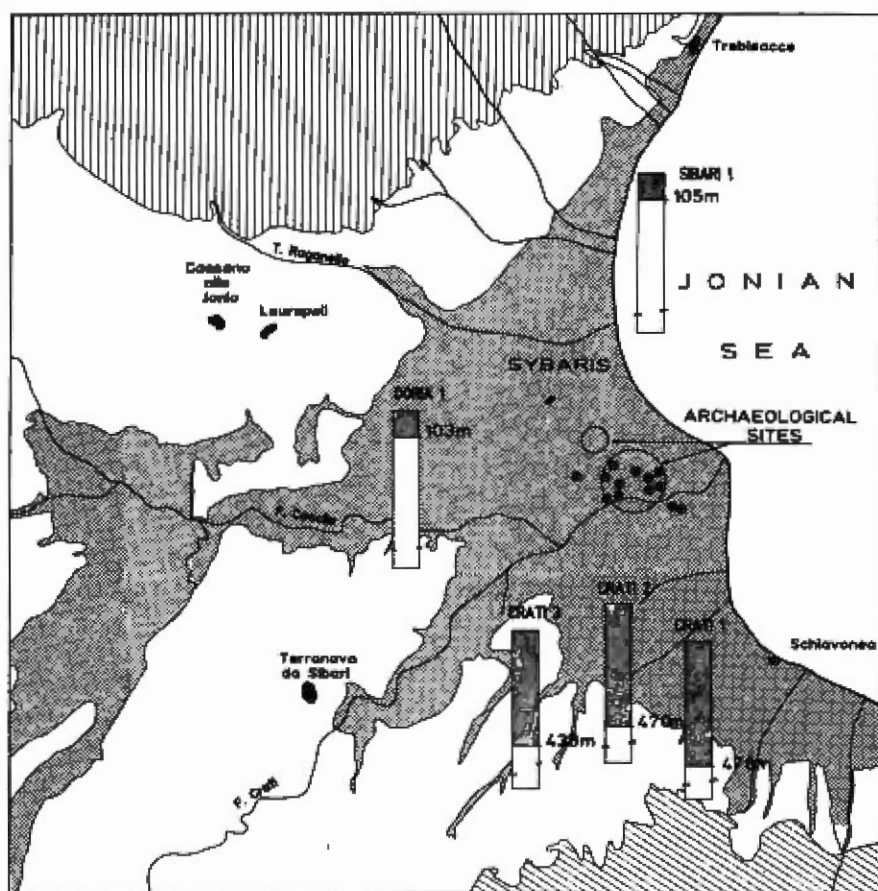


Fig. 10 - Spessore dell'alluvionale accertato nei sondaggi profondi perforati nella piana di Sibari per ricerche di idrocarburi: 1) Rocce cristalline; 2) Rocce carbonatiche mesozoiche; 3) Sedimenti plio-pleistocenici; 4) Sedimenti alluvionali.

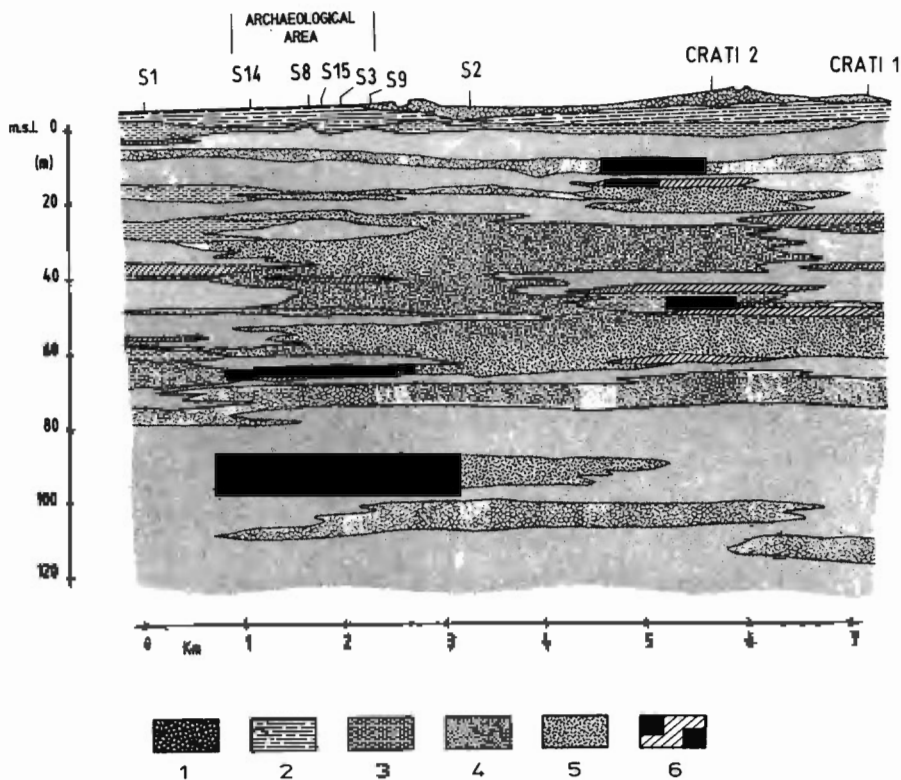


Fig. 11 - Sezione geologica con l'indicazione di taluni dei sondaggi richiamati nel testo, mostrante i sedimenti alluvionali della Piana di Sibari: 1) Ghiaia; 2) Limo sabbioso; 3) Argilla limosa; 4) Sabbia; 5) Limo argilloso; 6) Torba.

orientati, fra i quali si annoverano la cosiddetta linea di Sangineto avente andamento N-E/S-O, struttura tettonica trascorrente, con componente di movimento orizzontale sinistra costituita in sostanza da una serie di faglie parallele e dirette, che determinano una struttura a gradinata digradante verso la piana di Sibari.

Un insieme di faglie con direzione variabile da E-W a ESE-WSW delimita invece la piana lungo la costa ionica, separandola dal massiccio silano.



L'effetto subsidente della Piana è dovuto alla fase tettonica distensiva, comune dal Tortoniano ad oggi a tutto l'arco calabro e caratterizzata dall'apertura di fosse subsidenti, colmate da sedimenti via via più recenti, fino a quelli attuali della Piana (Ghisetti e Vezzani, 1981).

L'attività pleistocenica e recente dei sistemi di faglia accennati è caratterizzata persistentemente da movimenti normali.

Si possono distinguere aree che nell'intervallo ultimo di tempo considerato (Pliocene medio-Olocene) sono state sempre o prevalentemente in sollevamento, tra cui è possibile individuare zone caratterizzate da minori tassi di sollevamento e colmate da depositi continentali; aree interessate prima da subsidenza e successivamente da sollevamento e aree con movimenti complessi, soggette nell'Olocene ad abbassamento e/o sollevamento, ancorché in un contesto di *uplift* dei maggiori rilievi che circondano la Piana (Tortorici, 1983) (fig. 12).

Più precisamente, le zone caratterizzate da abbassamenti, come la Piana di Sibari e la bassa valle del Crati, sono tali in quanto mostrano una tendenza al sollevamento con tassi assai minori rispetto alle aree di catena, cosicché rappresentano la sede di estese piane alluvionali, caratterizzate a monte da forti energie di rilievo, donde deriva l'accelerata erosione, i notevoli fenomeni di instabilità dei versanti e il rilevante trasporto solido dal continente, perdurante in epoca post-siciliana e post-tirreniana.

Nell'Olocene l'area più orientale della Piana di Sibari sembra ribassarsi, a causa di un basculamento, il cui asse rivela un andamento grosso modo N-S.

Quantizzare l'entità della subsidenza tettonica dell'area in argomento non è certamente impresa semplice, mancando peraltro riscontri geodetici di precisione, che avvalorino una qualunque ipotesi.

C'è chi attribuisce rispettivamente ai sollevamenti del versante del Pollino e della Sila valori perfino di 3-6 mm/a e abbassamenti del margine costiero della Piana di Sibari dello stesso ordine. Queste entità non paiono verosimili, alla luce di considerazioni cui per

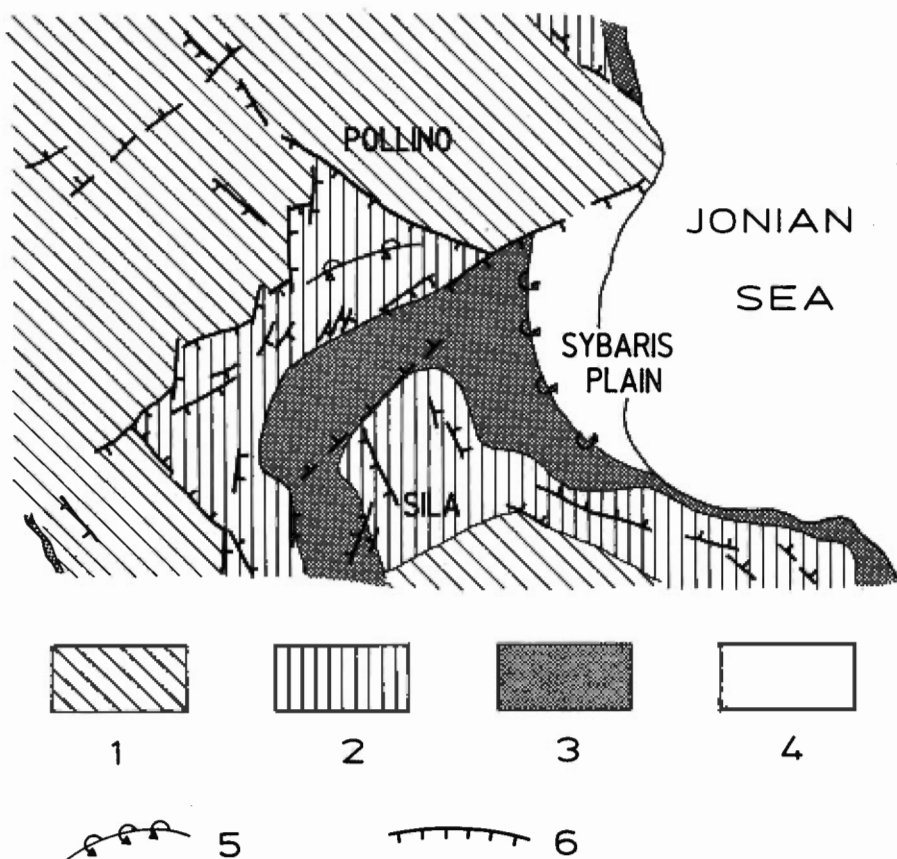


Fig. 12 - Sintesi della carta neotettonica: 1) Aree in prevalente sollevamento; 2) Aree subsidenti seguite da sollevamenti; 3) Aree con movimenti complessi seguite da sollevamenti; 4) Aree con movimenti complessi seguite da abbassamento; 5) Asse di basculamento; 6) Faglie.

brevità sono indotto a rinunciare. I valori reali sono probabilmente minori, anche se comunque di rilievo. Su essi sarà fatta luce auspicabilmente entro un ragionevole arco di anni, dando corso ad un programma di ricerca proposto nel merito all'Agenzia Spaziale, fondato su riscontri via satellite, ovvero, come oggi più sinteticamente suole dirsi, attraverso GPS.

Veniamo quindi agli effetti delle variazioni glacio-eustatiche del mare, non sempre agevolmente distinguibili dalla componente neotettonica. Trattando qui soprattutto la prima componente, si ricorda che già sul finire degli anni '70 fornivo i risultati di studi al riguardo condotti specificamente nell'arco del Golfo di Taranto (Cotecchia e Magri, 1967; Cotecchia et al., 1969).

Come il diagramma della fig. 13 mostra, la fine del Tirreniano è stata caratterizzata da una regressione, quella Flandriana, che portava il livello del mare a circa 100 metri al di sotto dell'attuale, grosso modo in corrispondenza dell'attuale isobata dei 100 metri. Un abbassamento così cospicuo e repentino del mare comportava l'inizio di una intensissima fase di erosione regressiva, per l'approfondimento accentuato della rete idrografica superficiale dell'intero versante ionico.

La successiva trasgressione, parimenti rapida, riportava all'incirca 6000 anni fa il livello marino a pochi metri sotto quello attuale.

A questo punto, per rendere l'idea di quanto siano in archeologia importanti questi fenomeni agli effetti della sorte che nei tempi lunghi subivano molti degli abitati costieri delle coste del Mediterraneo, val la pena sottolineare che l'argomento riguardante in particolare l'incidenza glacioeustatica sui fenomeni in questione, per quanto la letteratura fornisca oggi abbastanza dati su svariati tratti costieri nel mondo, purtuttavia non presenta una univoca interpretazione, essendo in varia misura l'incidenza glacioeustatica nei vari casi inquinata dalle altre cause, che egualmente influenzano le oscillazioni del livello mare in rapporto alle terre emerse; prima fra queste cause il diverso comportamento della neotettonica da luogo a luogo.

Sorvolando in una prima analisi sulla differenziazione delle varie componenti che hanno inciso negli ultimi 10.000 anni sulle variazioni relative del livello mare agli effetti delle configurazioni delle linee di costa, sarebbe lungo qui illustrare come e perché l'argomento per taluni tratti di costa è ancora controverso e complesso, tanto da esigere la massima attenzione e ricerche adeguate.

mente pilotate, atte a scindere le cause che su dette fenomenologie influiscono caso per caso.

La scienza si avvale al riguardo di osservazioni palinologiche, sulla sedimentologia di depositi lagunari, su datazioni al radiocarbonio, sulla epimerizzazione degli aminoacidi di campioni di molluschi fossili, nonché sul tasso di sollevamento di terrazzi morfologici tirreniani. In ogni caso è largamente confermato che il trend evolutivo generale sulle coste del Mediterraneo è quello di un incremento del livello marino nell'Olocene di oltre 50 metri negli ultimi 10.000 anni.

Tornando all'area di interesse della presente relazione, il rinvenimento di strati torbosi nei sondaggi geognostici effettuati ha consentito conclusioni assai importanti nel merito delle fenomenologie in argomento. Gli strati di torba più consistenti sono stati rinvenuti, nel sondaggio ubicato in località Stombi (la cui attuale superficie topografica è posta alla quota di soli 6 m sul l.m.m.), rispettivamente a profondità di 8,50-9,00 m, a 41,00-44,00 m e a 60,80-61,00 m sotto il piano campagna (fig. 13); queste torbe hanno consentito datazioni al radiocarbonio.

Le età assolute rispetto al presente (l'anno di riferimento è il 1950) sono risultate rispettivamente di 4685 + 69 anni, per il livello più superficiale, di 8410 + 90 per quello intermedio e di 9895 + 142 per il livello più profondo. Le età assolute dette corrispondono all'Olocene post-glaciale, e precisamente il livello più profondo è riferibile al Preboreale, mentre quello più superficiale all'Atlantico-Subboreale, in cui in tutta l'area erano in atto le oscillazioni glacioeustatiche di cui si è parlato.

Tenendo conto che le torbe sono il prodotto della sedimentazione in un ambiente di transizione di tipo paludoso, possiamo considerare che esse si siano formate all'incirca al livello del mare, donde si evince che tale livello mare era più basso rispetto all'attuale, all'epoca della deposizione delle torbe, di un intervallo variabile da 4,00 a 40 m. È ben evidente che tali valori, per il significato semplicemente indicativo da attribuire al diagramma di fig. 13, sono da assumere anch'essi come ordine di grandezza indicativi.

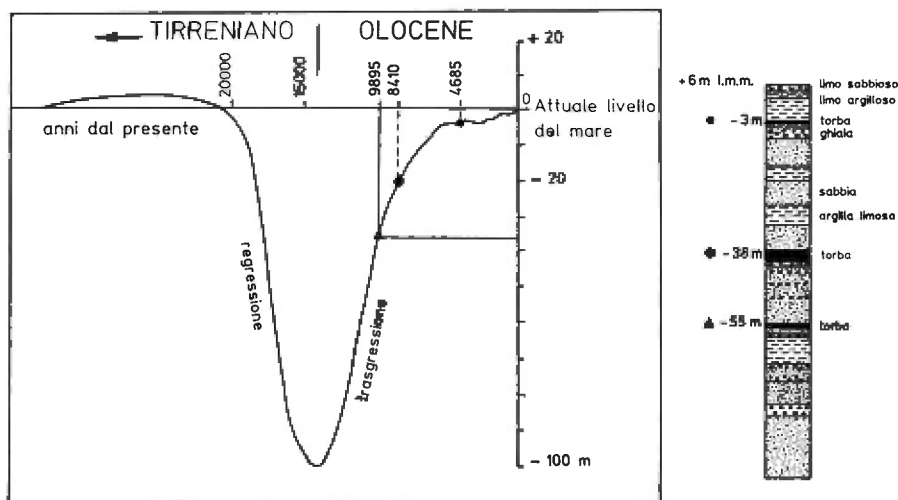


Fig. 13 - Oscillazioni glacioeustatiche del livello mare nel mar Jonio dal Tirreniano all'Olocene e i 3 orizzonti di torbe (datati al radiocarbonio) rinvenuti nel sondaggio effettuato nell'area Stombi, orizzonti disposti attualmente e rispettivamente a -3 m, -38 m, -55 m rispetto al l.m.m.

Per le considerazioni fatte precedentemente non è possibile qui differenziare la precisa incidenza del glacioeustatismo nei confronti delle altre cause che determinavano le modificazioni della linea di costa nel periodo considerato.

Da quanto sopra si trae la conclusione che il livello di torba più profondo, trovandosi attualmente a 55,00 m di profondità in valore assoluto (essendo 6,00 m la quota sul l.m.m. del p.c.), ha subito dal suo depositarsi una subsidenza (componente tettonica e geotecnica insieme) dell'ordine di circa 5,5 mm/anno, mentre per il livello superiore si riscontra un cedimento medio annuo assai minore (0,6 mm/anno). In uno studio precedente (Guerricchio e Melidoro, 1975) il valore di subsidenza veniva considerato in 4,3 mm/anno.

Un decremento considerevole della velocità di subsidenza degli strati della parte superiore della piana trova, come meglio sarà evidenziato più avanti, ovvie motivazioni di ordine geotecnico. Risulta

altresì, dai risultati esposti, che l'intensità temporale di deposizione dei sedimenti alluvionali è di molto variata; infatti si passa, negli ultimi 10.000 anni, dalla sedimentazione di 17 metri di terreni, nei primi 1485 anni a 35 m in 3725 anni e, infine, ad uno spessore di soli 9 m in 2732 anni.

Trattando più specificamente della componente geotecnica della subsidenza in parola, la ricerca è stata impostata nell'ottica di acquisire una dettagliata mole di dati, in merito alla stratigrafia geotecnica, almeno dei primi 100 metri di profondità.

Informazioni numeriche di notevole importanza sulle caratteristiche geotecniche di conducibilità idraulica e di variazioni delle pressioni interstiziali nel tempo dei depositi sono state ottenute attraverso l'utilizzo del «piezocono» (fig. 14). I risultati ottenuti con l'uso di questa complessa apparecchiatura hanno confermato, anche dal punto di vista della compressibilità e della resistenza, la sensibile variabilità di comportamento di tali depositi, ponendo in luce, altresì, la presenza di pacchi di sedimenti più fini normalconsolidati, molto compressibili. Il piezocono ha confermato peraltro la presenza di livelli, di ridotto spessore, torbosi.

Con riferimento ai materiali fini, sulla base dei risultati delle prove geotecniche svolte si può asserire che essi mostrano significative analogie con depositi fluviali e fluvio-lacustri, riscontrati in numerosi altri siti costieri ed egualmente oggetto di fenomenologie di subsidenza geotecnica accertata, con valori dei coefficienti di compressione secondaria elevati (Kerisel e Matteotti, 1975). Queste valutazioni forniscono la chiave di lettura della componente geotecnica della subsidenza a Sibari, nel senso che gli apporti solidi francamente argilloso-limosi (e molto subordinatamente le torbe) hanno subito nel tempo un contributo di consolidazione sommantesi alla consolidazione primaria, cioè a quella ben più rapida, che si consegue dopo il caricamento. In sequenza si è inserita cioè la componente secondaria, di tipo essenzialmente viscoso, attualmente in gioco e ca-

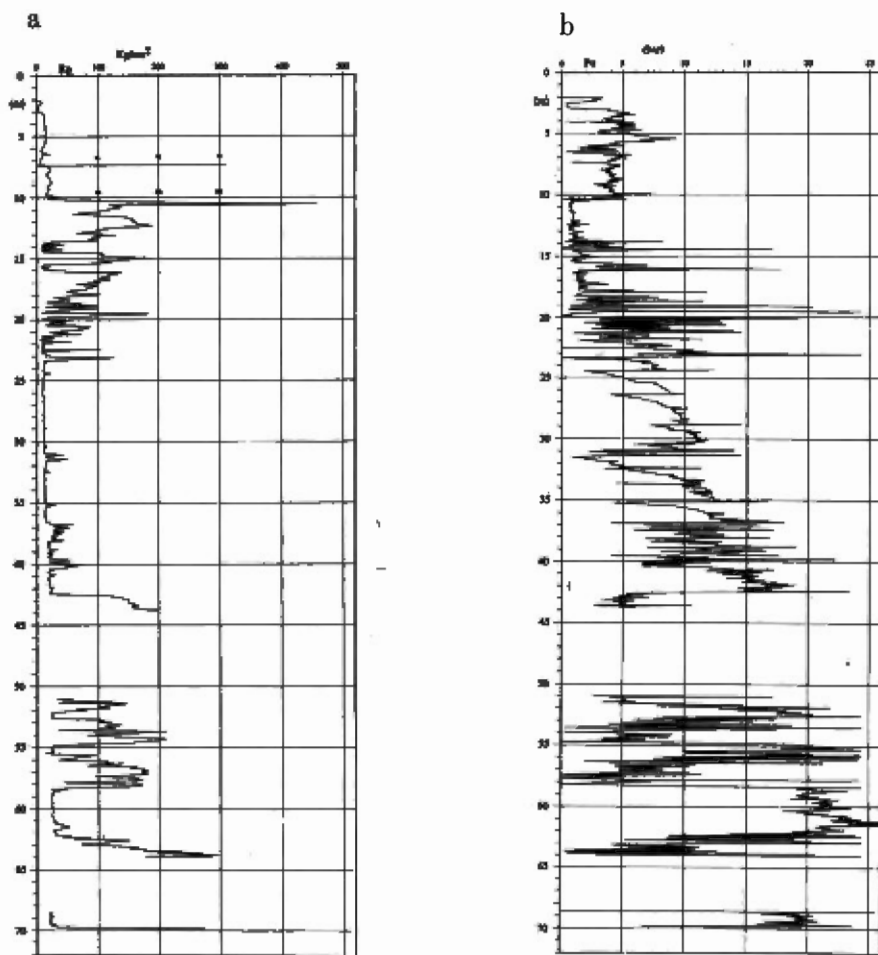


Fig. 14 - a) Resistenza alla punta del piezocono nel sondaggio posizionato agli Stombi al variare della profondità; b) Sovrapressioni interstiziali rilevate col piezocono alle diverse profondità.

ratterizzata dalla persistenza in periodi di tempo lunghi, pressoché indefiniti rispetto all'arco storico che qui interessa.

I caratteri granulometrici e i limiti di consistenza dei terreni terebrati sono valsi ad interpretare le risultanze del piezocono,

specie per quanto attiene alla valutazione delle resistenze non drenate e delle compressibilità dei terreni della Piana.

L'adozione del Piezocono, strumentazione ancora poco usata in Italia, consente di aggiungere ai vantaggi del penetrometro statico la misura delle sovrappressioni interstiziali, cui è legato appunto lo studio della compattazione gravitativa lenta dei terreni limoso-argillosi.

Ad una prima analisi dei dati ottenuti, appare come i tratti interessati da materiali a grana piuttosto fine e più compressibili si localizzano, all'altezza della località archeologica di Stombi, a profondità comprese fra 22 e 43 m, con tratti meno significativi a profondità maggiori.

La classificazione dei materiali attraversati è stata resa possibile dall'adozione degli abachi proposti da Robertson (fig. 15). Come si osserva abbastanza agevolmente nella figura, si rileva un discreto addensamento di punti nella zona 3, che individua i terreni argillosi e le argille limose, specie nella zona ove si ha un rapporto  $B_q$  dell'ordine di 0,6-0,8, indicando terreni sostanzialmente normalconsolidati (cioè ancora in via di consolidazione). Si rileva altresì un discreto addensamento nei campi 4-5-6, indicativi di terreni a granulometria dai limi argillosi a sabbie, specie nelle zone ove  $BQ$  risulta alquanto vicino allo zero.

Seguendo le indicazioni di Larsson e Mulabdic (1991), si sono anche valutati i coefficienti di permeabilità dei vari pacchi di strati, con risultati che confermano la grande variabilità della conduttività idraulica profonda (fig. 16 e tav. I).

Concludendo, sostanziale è risultato finora, anche se va ulteriormente verificato, il contributo dovuto alla compressione secondaria dei terreni indagati. Questo contributo si sviluppa in periodi di tempo molto lunghi, raggiungendo valori complessivi di cedimenti anche significativi. Il lavoro in corso tende peraltro a stabilire, se possibile, un modello di calcolo in grado di simulare tale processo.



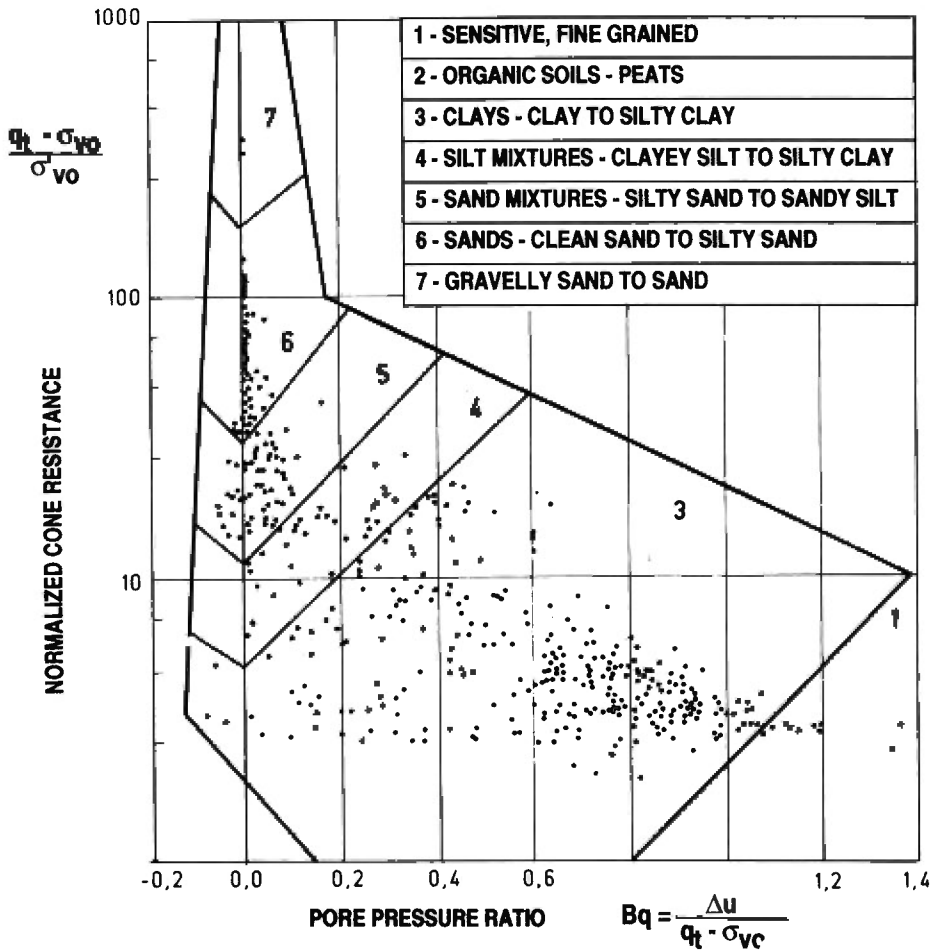


Fig. 15 - Abaco di classificazione dei materiali (secondo Robertson).

Non è da escludere infine un effetto, probabilmente pulsante, dovuto alle oscillazioni delle pressioni nelle falde profonde, sottoposte all'intervento antropico. A questo proposito, malgrado non si posseggano ancora misure attendibili, sembra che la subsidenza da cause antropiche, quella accelerata dovuta all'estrazione di acqua

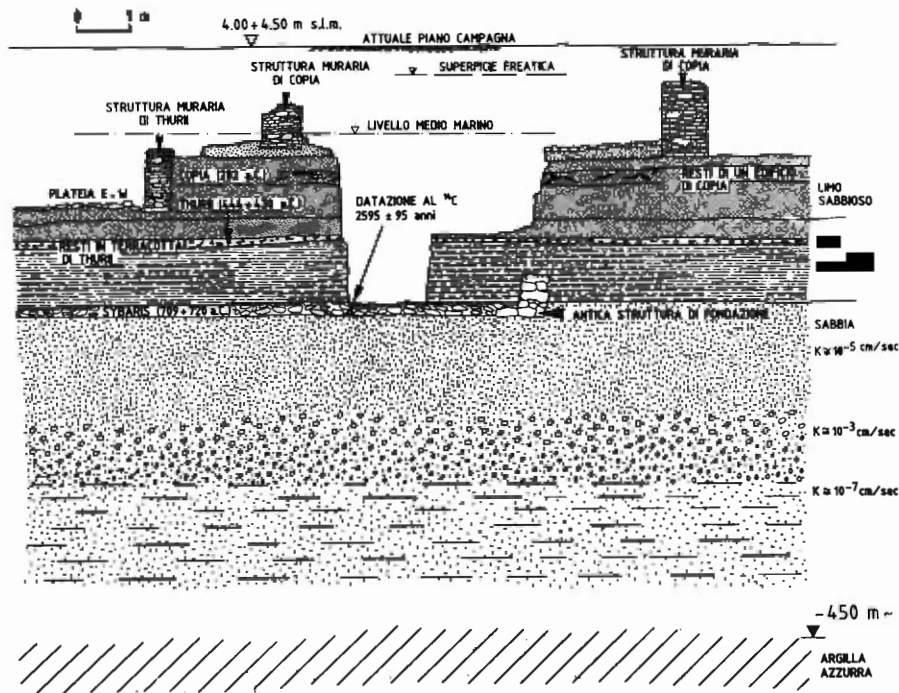


Fig. 16 - Sezione ipotetica di un tratto di scavo archeologico a Parco del Cavallo, possibile se si isolasse dall'acqua di falda per consentire lo scavo e la visita dei reperti ai vari livelli. Sono indicate a lato le permeabilità dei principali banchi costituenti.

dai livelli più profondi confinanti fra materiali fini, incominci ad avere il suo ruolo perfino nella Piana di Sibari, dopo i disastrosi riscontri in Italia Settentrionale, fra Ravenna, Bologna, Ferrara e Venezia.

Il controllo sistematico della topografia dei luoghi deve rientrare fra le ricerche da effettuare sistematicamente in un prossimo futuro nella Sibaritide.

Facendo riferimento al tracciato della livellazione trigonometrica da noi appositamente effettuata fra il mare e l'area degli at-

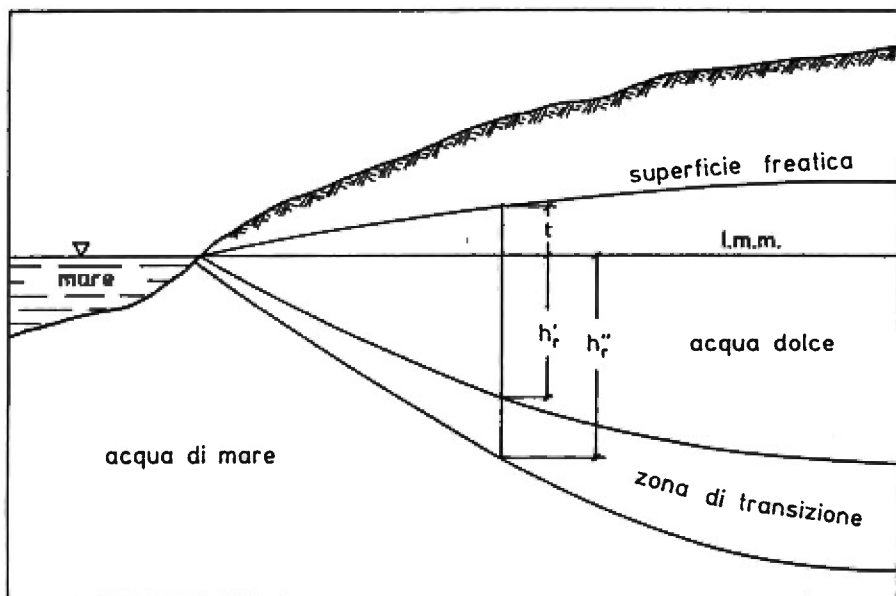


Fig. 17 - Rappresentazione schematica dell'equilibrio tra acqua dolce di falda e acqua salata di invasione continentale.

tuali scavi, risulta che il caposaldo dell'IGM (disposto — secondo notizie assunte — sul ponte Crati nel 1971) abbia subito, dalla data della sua collocazione, un abbassamento assoluto di almeno 20 cm. Ma il tutto è da verificare e approfondire in forme più rigorose, stante l'importanza dell'argomento.

E per finire, con un occhio particolarmente rivolto alla materia inerente l'accessibilità e la fruibilità dei tessuti archeologici dell'area esaminata, mi sembra utile fare qualche considerazione ancora sull'idrogeologia della zona.

La falda superficiale nell'area degli scavi ha certamente una grande potenzialità, forse efficacemente alimentata a distanza dai versanti del Pollino.

Essa è sbarrata verso mare dal cuneo di intrusione marina. È già una gran fortuna che la falda freatica, sottoposta al drenaggio

azionato da well points nell'area degli scavi fino ad abbassarsi all'incirca a quota 0, non dia ancora luogo ad intrusione di acqua salata, pur essendosi praticamente livellata col l.m.m. (fig. 17).

Infatti l'acqua estratta dagli scavi è particolarmente dolce; essa ha un contenuto salino di 0,6 g/l e un bassissimo contenuto di cloro.

In base all'equilibrio di Ghiben e Herzberg, dagli scavi si estrarrebbe acqua decisamente salmastra o marina, qualora l'estrazione comportasse portate e depressioni dinamiche maggiori (Cotecchia, 1965). Questa circostanza, che comporterebbe un grave impatto ambientale, va debitamente considerata nelle prospettive di intervento progettuale per i fini archeologici accennati.

Lo schizzo della già ricordata fig. 16 illustra a motivo di esempio una situazione di scavi ideale, finalizzata all'accessibilità e allo studio di reperti presenti in profondità; come detto, sono indicate in detto schizzo le permeabilità desunte dall'applicazione del piezometro nell'alternanza di strati sottostanti all'area archeologica.

Qualche ulteriore riflessione va fatta infine circa i caratteri idraulici, quelli idrochimici e le possibilità di ricarica delle falde più profonde, dalle quali oggi, senza alcun ordine di tutela, si estrae per gli usi irrigui della piana.

La presenza di idrogeno solforato e metano, spesso e volentieri accertata nei pozzi per acqua eseguiti a partire dagli anni '50 fin giù a Schiavonea, è indice di reazioni e fenomeni di riduzione fra sostanze organiche presenti ed acque salate fossili, confinate negli strati profondi; acque cioè non alimentate da alcuna ricarica naturale e, per giunta, una volta estratte, causa di subsidenza della superficie topografica. I valori dei contenuti isotopici, forniti da Tazioli nel 1976, confermano la scarsità di ricarica degli strati acquiferi più profondi.

Possano queste conoscenze, maturate sull'ambiente fisico proprio dell'area archeologica di maggior rilievo, risultare utili agli storici e agli archeologi nel loro proficuo lavoro e indirizzare gli

organi responsabili verso soluzioni tecniche rispondenti, nel rispetto ambientale massimo, al fine di consentire l'approfondimento degli scavi, per gli studi e la fruibilità dei reperti, proteggendosi dalla falda e, al tempo stesso, senza stravolgere il regime di quest'ultima nella piana.

VINCENZO COTECCHIA

#### BIBLIOGRAFIA

- AMODIO MORELLI L. et al., *L'arco calabro peloritano nell'orogene Appenninico-Maghrebide*, in *Mem. Soc. Geol. It.*, vol. VII, 1976.
- COTECCHIA V., *Sullo stato delle conoscenze del fenomeno dell'influenza marina sulle falde acquifere*, in *Atti Conv. sul problema delle acque in Italia*, Milano 1965.
- COTECCHIA V., MAGRI G., *Gli spostamenti delle linee di costa quaternarie del mar Jonio tra Capo Spulico e Taranto*, in *Geol. Appl. e Idrogeol.*, vol. II, 1967.
- COTECCHIA V., DAL PRA G., MAGRI G., *Oscillazioni tirreniane e oloceniche del livello mare nel Golfo di Taranto, corredate da datazioni col metodo del radiocarbonio*, in *Geol. Appl. Idrogeol.*, vol. IV, 1969.
- COTECCHIA V., *Earthquakes, vibration and other hazards in relation to the study and the protection of monuments and historical sites*, in *Proc. of International Symposium IAEG*, Atene 1990.
- FONDAZIONE LERICI POLITECNICO DI MILANO, University Museum Philadelphia Pennsylvania, *The search for Sybaris 1960-65*, Leric Editori, 1967.
- GATTO P., CARBOGNINI L., *The lagoon of Venice. Natural environmental trend and non induced modification*, in *Hydrological sciences Bulletin*, 26, 4, 1981.
- GHISETTI F., VEZZANI L., *Contribution of structural analysis to understanding the geodynamic evolution of the Calabrian arc (Southern Italy)*, in *Journal of Structural Geology*, vol. 3, n. 4, 1981.
- GUERRICCHIO A., MELIDORO G., *Ricerche di geologia applicata all'archeologia della città di Sibari sepolta*, in *Geol. Appl. e Idrogeol.*, vol. X, p. 1, 1975.
- GUERRICCHIO A., MELIDORO G., TAZIOLI G.S., *Lineamenti idrogeologici e subsidenza dei terreni olocenici della Piana di Sibari. Sviluppo*, in *Rivista di studi e ricerche della Cassa di risparmio di Calabria e Lucania*, 1976.
- KERISEL J., MATTEOTTI G., *I problemi del porto di Sibari*, in *XII Conv. Naz. Geotecnica*, Cosenza 1975.
- LARSSON R., MULABDIC M., *Piezcone tests in Clay. Swedish*, in *Geotechnical Institute Report*, n. 42, 1991.
- ROBERTSON P.K., *Soil classification using the Cone Penetration Test*, in *Con. Geot. Journal*, vol. 27, pp. 151-159, 1990.
- TORTORICI L., *Dati sulla neotettonica del bacino del fiume Crati (Cosenza)*, in *Carta Neotettonica d'Italia*, Pubb. 251, Prog. Fin. Geodinamica del CNR (Roma), 1983.



## SIBARI. MATERIALI PER UN BILANCIO ARCHEOLOGICO

Sono stato molto lieto che il Comitato organizzatore di questi Convegni mi abbia proposto una comunicazione: e ne ringrazio pubblicamente tutti i componenti.

Temo, in quel che dirò, di sfiorare la noia: in quanto non sono in grado di offrirvi novità rispetto alle edizioni preliminari apparse nelle Notizie degli Scavi ed agli altri lavori che, di quando in quando, ho avuto occasione di proporre<sup>1</sup>. Ho, tuttavia, provato ad organizzare la conoscenza ad oggi disponibile su Sibari, ed i problemi connessi, così come è recuperabile dai soli dati archeologici: in modo di presentare un bilancio, tendenzialmente organizzato per temi, utile, ci si augura, anche per l'impostazione di nuove ricerche.

Tale possibilità è stata data a me dal lavoro concorde di molti: amici e colleghi che, a diverso titolo, hanno reso possibili prima gli scavi poi i relativi rapporti preliminari. Ricordarli qui vale come testimonianza di un comune impegno.

<sup>1</sup> Presentazione generale dei problemi archeologici: F. CASTAGNOLI, in *Cultura e scuola* 35, 1970, pp. 147-154; G. FOTI, in *Scritti in onore di C.M. Lerici*, Stoccolma 1970, pp. 45-49; G. FOTI, *Sibari ieri e oggi*, Napoli 1971; AA.VV., *Sibari-Thurii*, in *AttiMGrecia*, n.s. 13-14, 1972-73; P.G. Guzzo, in *PP* 28, 1973, pp. 278-314; P.G. Guzzo, *Guida all'area archeologica di Sibari*, Trebisacce 1980; P.G. Guzzo, in *AIUONArchStAnt* 3, 1981, pp. 15-27. Aggiornamenti annuali in *Klearchos* ed in *Atti Taranto*. I dati noti da Sibari sono utilizzati nelle più recenti analisi sull'archeologia e la storia antica della Magna Grecia: P.G. Guzzo, *Le città scomparse della Magna Grecia*, Roma 1982; AA.VV., *Magna Grecia* (ed. G. Pugliese Carratelli), Milano 1985; P.G. Guzzo-A. BOTTINI, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica* 8, Roma 1986; *Storia della Calabria* 1. *La Calabria antica* (ed. S. Settis), Roma-Reggio Calabria 1987.

Si tralasciano volutamente, tranne qualche accenno, richiami a fonti letterarie antiche<sup>2</sup>, che sono trattate a parte da specialisti di gran valore. È ovvio che se ne presume la conoscenza e l'utilizzazione, come spero si renderà evidente in quanto segue.

La ricerca di Sibari ha costituito uno dei primi impegni, nel campo dell'attività archeologica pubblica, del nuovo Stato unitario italiano. Nel 1879 e nel 1888 il Direttore Generale Giuseppe Fiorelli organizzò successive campagne. La prima fu affidata a Francesco Saverio Cavallari, la seconda a Luigi Viola<sup>3</sup>.

Solamente nel 1931 si ebbe una ripresa delle ricerche, per impulso di Umberto Zanotti Bianco, confinato politico in questa zona. In parallelo furono condotti pochi lavori dalla Soprintendenza alle Antichità, allora diretta da Edoardo Galli<sup>4</sup>.

Gli anni '60 videro un'attività quasi continua: di scavo, sia pure limitato, da parte della Soprintendenza alle Antichità della Calabria, diretta da Alfonso de Franciscis e, successivamente, da Giuseppe Foti, con una breve partecipazione di Salvatore Settis; di prospezioni e sondaggi da parte della Fondazione Lerici e dell'University Museum of Pennsylvania<sup>5</sup>.

Dal 1969 al 1975 si sono compiuti scavi programmati, diretti dalla Soprintendenza alle Antichità della Calabria, a seguito di fi-

<sup>2</sup> Specifiche analisi critiche delle fonti letterarie relative: P.G. Guzzo, in *NSc* 1970, III suppl., pp. 15-23; G. PUGLIESE CARRATELLI, in *AttiMGrecia*, n.s. 13-14, 1972-73, pp. 17-33.

<sup>3</sup> Le ricerche di F.S. CAVALLARI, in *NSc* 1879, pp. 49-52; 77-82; 122-124; 156-159; 245-253. Quanto si è riuscita a recuperare del diario di L. Viola in P.G. GUZZO, in *ArchStCalabria* 55, 1988, pp. 5-41.

<sup>4</sup> I lavori di U. ZANOTTI BIANCO, in *AttiMGrecia*, n.s. 3, 1960 (in collaborazione con P. ZANCANI MONTUORO, in *AttiMGrecia*, n.s. 4, 1961); quelli della Soprintendenza in *NSc* 1932, pp. 130-136 e in *AttiMGrecia* 1929, pp. 152-203 (E. Galli).

<sup>5</sup> L'attività degli anni '60 è in: A. DE FRANCISCIS, in *RendAccNapoli*, n.s. 36, 1961, pp. 63-84; G. FOTI, in *Klearchos* 8, 1966, pp. 89-103; C.M. LERICI-F. RAINEY, *The Search for Sybaris* 1960-65, Roma 1967; F. RAINEY, in *AJA* 73, 1969, pp. 261-273.



nanziamenti straordinari erogati dalla Cassa per gli Interventi Straordinari nel Mezzogiorno d'Italia<sup>6</sup>.

Sul versante della valorizzazione e della fruizione pubblica sono state realizzate opere per la visita dei cantieri di scavo ed è in avanzato completamento la costruzione di un museo archeologico. L'intera area indiziata dalla presenza di resti archeologici è stata vincolata a termini della legge 1089/1939 ed è stata espropriata a fini di pubblica utilità.

Gli scavi 1969-1975 hanno interessato cinque diverse aree, assommanti ad una superficie esplorata parzialmente di 5 ettari su un totale di circa 500 ettari di area archeologica.

I cantieri di scavo sono stati localizzati sulla base delle conoscenze acquisite dalle precedenti campagne di prospezioni. Il cantiere più meridionale è denominato Parco del Cavallo; il più settentrionale Stombi, o anche Parco dei Tori.

La messa in luce del reticolo urbano della fase thurina ha motivato l'apertura dei successivi tre cantieri: quello di Casa Bianca, al limite orientale della frequentazione accertata dalle prospezioni; quello di Prolungamento Strada, intermedio tra Casa Bianca e Parco del Cavallo; quello di Incrocio, destinato ad esplorare il modo di sovrapposizione del muro di difesa di epoca repubblicana alla *plateia* della fase thurina.

### *Territorio e problemi idro-geologici*

Il quadro di riferimento è quello territoriale, costituito dalla pianura alluvionale solcata dal Crati e dal Coscile e delimitata

<sup>6</sup> Degli scavi 1969-75 sono stati editi i seguenti rapporti preliminari annuali: *NSc* 1969, I supplemento; *NSc* 1970, III supplemento; *NSc* 1972, supplemento; *NSc* 1974, supplemento, che comprendono l'analisi delle situazioni di scavo e dei principali materiali rinvenuti fino al 1972. Dei lavori successivi è stato consegnato il rapporto preliminare alla redazione delle *NSc* nel settembre 1975: mentre scrivo (giugno 1992) ho notizia di una prossima edizione del supplemento. In questi rapporti è reperibile tutta l'evidenza di cui a questo bilancio.

dalle propaggini del Pollino, a Nord-Est, e da quelle della Sila, a Sud-Ovest. Il limite interno (Ovest) può essere definito all'altezza di Torre Mordillo, posto alla confluenza dell'Esaro nel Coscile<sup>7</sup>.

Alle conoscenze già possedute di situazioni archeologiche si sono aggiunte quelle degli scavi compiuti in numerosi siti, da Amendolara a Castiglione di Paludi. Le tipologie di frequentazione, le fasi cronologiche documentate, le modificazioni dei modelli di sfruttamento territoriale sono state preliminarmente individuate e discusse.

Quello che ancora resta da fare, oltre ovviamente al completamento dello studio e della pubblicazione dei risultati acquisiti finora, è la prosecuzione delle ricerche di superficie, così da poter disporre di un'effettiva carta archeologica. Le recenti esperienze condotte nell'entroterra di Metaponto, nel comprensorio Mingardo-Bussento, in quello di Crotone inducono a ritenere che, nonostante il lavoro già fatto, si sia lontani dal suo completamento: in specie per quanto riguarda lo sfruttamento in età romana.

Nel settore di pianura occupato da Sibari, e dalle sue più recenti sovrapposizioni, si hanno due fenomeni naturali che hanno finora intralciato lo scavo ed il mantenimento in luce di quanto rinvenuto. Il primo fenomeno è costituito dalla subsidenza, cioè da un continuo abbassamento del piano di campagna, in quanto la zona è costituita da apporti alluvionali fondati su materiali rigidi posti a quote più profonde di cento metri dall'attuale piano di campagna. Il secondo fenomeno è costituito dalla presenza di una falda idrica sotterranea, a quota media di -4 m dall'attuale piano di campagna. I livelli archeologici iniziano, in maniera consistente, alla stessa quota.

Finora manca conoscenza di studi scientifici e specializzati sulla natura e le caratteristiche della falda idrica, che costituisce il maggior problema in quanto la lentezza della subsidenza non è

<sup>7</sup> AA.VV., *Carta archeologica della piana di Sibari*, in *AttiMGrecia*, n.s. 9-10, 1968-69, pp. 93-155.

percepibile se non a scala di secoli. La realizzazione di scavi è stata resa possibile dal continuo funzionamento di pompe aspiranti di tipo well-point: ma non si sa se questo adottato è il sistema più economico e più efficace, oppure se può essere sostituito da altri sistemi<sup>8</sup>.

I prevedibili risultati di un completo studio idro-geologico sarebbero utilizzabili anche per conoscere con sicurezza l'antica morfologia del sito, che è ipotizzabile abbia influito sulla forma assunta dall'abitato nelle sue prime fasi di vita.

### *Il periodo cronologico del Bronzo e del Ferro*

L'acquisizione d'ordine storico più significativa per il periodo precedente la fondazione di Sibari è costituita dalla conoscenza di importazioni ceramiche micenee a Broglio di Trebisacce, a Francavilla, a Torre Mordillo, in contesti di abitati indigeni.

Questi ritrovamenti hanno causato una ripresa di interesse per lo studio delle forme di insediamento e di produzione del II millennio che, in realtà, non si era finora soffermato in particolare sulla Calabria settentrionale.

Si reputa sufficiente questo accenno al periodo precedente la fondazione della colonia, in quanto il programma prevede al riguardo comunicazioni specifiche da parte del Maestro che ha profuso passione ed intelligenza in questo studio<sup>9</sup>.

Si potrà, dalla nostra ottica, ricordare che lo stabilirsi di Si-

<sup>8</sup> Sui problemi idro-geologici: A. GUERRICCHIO-G. MELIDORO, in *Geologia applicata e idrogeologia* 10, 1, 1975, pp. 110-135.

<sup>9</sup> Salva indicazione contraria, tutte le datazioni sono da intendersi a.C. Broglio di Trebisacce: AA.VV., *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide* 1-2, Naples 1982; 3-4, Roma 1984. In generale: R. PERONI, in *Storia della Calabria*, 1987, cit., pp. 65-136. Ceramica micenea da Francavilla: E. LATTANZI-L. VAGNETTI, in *AttiMGrecia*, n.s. 24-25, 1983-84, pp. 157-160. Per il Bronzo Finale: R. PERONI-F. LO SCHIAVO, in *Atti XXI Riunione Scientifica Ist. Ital. Preist. e Protostoria*, Firenze 1977, ivi 1979, pp. 551-568.

bari non è avvenuto in zona fin allora sconosciuta<sup>10</sup>: né per precedenti rapporti né per più recenti conoscenze, se non altro derivanti dalle navigazioni verso Pithecosa. In particolare, l'interesse acheo a questo settore della costa ionica è dimostrato dalla quasi contemporanea fondazione di Crotone, dalla quale provengono frammenti di coppe di Thapsos appartenenti alla stessa fase di quelle ritrovate a Sibari<sup>11</sup>.

### *Fondazione di Sibari*

L'esecuzione di scavi fino al vergine è stata molto ridotta sia per motivi di organizzazione tecnica degli impianti drenanti sia per la fitta sovrapposizione di strutture più recenti. Si è constatato, nei casi utili, che la frequentazione si imposta su terreno sabbioso sterile: i ritrovamenti mobili del più antico strato sono esclusivamente di produzione greca. Non sono state rinvenute strutture fisse<sup>12</sup>.

I ritrovamenti più antichi finora recuperati sono costituiti da coppe di Thapsos; di poco più recente è una brocca rodia sub-geometrica. La presenza di coppe di Thapsos appare distribuita in tutti i saggi che hanno raggiunto il suolo vergine.

L'installazione della colonia di Sibari ha condotto ad una profonda modifica delle situazioni di popolamento precedenti. I siti posti tutt'intorno alla pianura non appaiono più frequentati oltre la fine dell'VIII secolo; oppure si trasferiscono di localizzazione, come accade ad Amendolara.

Nell'ultimo quarto dell'VIII secolo, in coincidenza con i più

<sup>10</sup> Per l'Età del Ferro: J. DE LA GENIÈRE, *Recherches sur l'âge du fer en Italie Méridionale, Sala Consilina*, Naples 1968; B. D'AGOSTINO, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, 2, Roma 1974, pp. 40-52.

<sup>11</sup> C. DEHL, *Die korinthische Keramik des 8. und früher 7. Jahrhrs. v. Chr. in Italien. Untersuchungen zu ihrer Chronologie und Ausbreitung*, AM 11. Beih, Berlin 1984.

<sup>12</sup> Analisi di questa fase: P.G. GUZZO, in *ASatene* 60, 1982, pp. 237-250; Id., in *DArch*, n.s. 4, 2, 1982, pp. 146-151.

antichi ritrovamenti effettuati a Sibari, si hanno analoghi reperti dal Timpone della Motta di Francavilla.

La ridottissima conoscenza finora disponibile a proposito della fondazione e della prima generazione di vita a Sibari non permette di impostare con sicurezza una ricostruzione di questa delicata fase<sup>13</sup>.

Il modello seguito è conforme a quello generale: l'impianto di coloni ha condotto ad una sottomissione degli Indigeni, a vantaggio della nuova fondazione, posta in un luogo fin allora non frequentato. Il sito prescelto è favorito per essere delimitato dai due fiumi, le foci dei quali permettevano l'attracco delle navi.

È ovvio che, per ampliare le conoscenze, occorreranno più estesi scavi fino al vergine: il che comporta la risoluzione del problema della falda idrica ed una più estesa conoscenza delle fasi post-arcaiche.

In parallelo, il proseguimento dell'indagine nel territorio permetterà di articolare più realisticamente il modello interpretativo dell'interazione coloni/Indigeni.

### *La città arcaica*

Le conoscenze relative alle fasi di VII e VI secolo sono distribuite principalmente in due zone: il cantiere di Stombi, a Nord, e quello di Parco del Cavallo, a Sud. Le due zone sono separate da una distanza di circa 1600 m. Ad Est, cioè verso mare, sono noti strati con reperti mobili del periodo arcaico, ma non strutture costruite: a quanto pare, i ritrovamenti localizzati ad Est sembrano più recenti degli altri.

L'asse sul quale sono disposti i cantieri di Stombi e di Parco

<sup>13</sup> Oltre a P.G. Guzzo, in *ASAtene* 1982, cit., cfr. Id., in *Storia della Calabria* 1987, cit., pp. 137-226.

del Cavallo è parallelo al mare ed intermedio tra gli antichi corsi del Sybaris (a Nord) e del Krathis (a Sud).

Solamente nel cantiere di Stombi non si hanno quasi sovrapposizioni post-arcaiche. L'area scavata appare occupata da edifici disposti con apparente regolarità, anche se i rispettivi assi lunghi possono essere ortogonali fra loro<sup>14</sup>. Incerta è la conoscenza di strutture pubbliche: si è proposta l'identificazione di una strada, a fondo battuto, posta in direzione Est-Ovest.

Gli edifici finora noti nel cantiere di Stombi appaiono tutti di uso privato.

Nel cantiere di Parco del Cavallo le strutture dei secoli VII e VI sono note solamente per piccoli segmenti: e non paiono differire da quelle note più ampiamente nel cantiere di Stombi. Se ne eccettua un segmento di un allineamento di blocchi parallelepipedi, peraltro non chiarito funzionalmente.

Negli edifici di epoca romana del cantiere sono frequenti i reimpieghi di materiali lapidei arcaici: una tale constatazione non permette di affermare che gli edifici pubblici di età arcaica si debbano localizzare in questo settore<sup>15</sup>.

L'ipotesi di lavoro seguita è che la città arcaica si sia sviluppata con una forma, allungata in direzione Nord-Sud, posta in parallelo alla costa e che si sia successivamente ampliata verso Est, anche a seguito del progressivo allontanamento della linea di costa, mentre le zone a monte (Ovest) non venivano urbanizzate, o lo venivano meno, per non diminuire la superficie utile all'agricoltura.

Mancano perfino indizi per la localizzazione delle necropoli e di ipotetiche linee di difesa; per le aree pubbliche non c'è certezza. Infine, manca conoscenza per la conformazione del tessuto urbano, se costituito da nuclei oppure continuo; né si può precisare la pro-

<sup>14</sup> Edifici privati: D. FUSARO, in *DArch*, n.s. 4, 1, 1982, pp. 5-30.

<sup>15</sup> Studio dei materiali architettonici: D. MERTENS, in *NSc* 1972, supplemento, pp. 451-478.

gressiva utilizzazione degli spazi eventualmente lasciati vuoti, all'interno dei rispettivi lotti, dalle prime generazioni.

Per quanto riguarda le forme architettoniche, la conoscenza si riferisce agli edifici privati. A pianta rettangolare, sono costituiti da uno zoccolo di pietre di fiume unite a secco, allettato in trincee di fondazione che raggiungono la sabbia vergine. L'alzato era in crudo intonacato; la copertura a doppio spiovente, in tegole piane raccordate da coppi pentagonali. L'edificio tipo prevede divisioni interne: circa una metà è occupata da un unico vano, mentre la superficie rimanente è scompartita in due vani minori. Non sono note tracce di apprestamenti interni.

L'esterno dell'edificio è articolato con cortili e portichetti, sotto i quali sono talvolta interrati *pithoi* per la conservazione di derrate.

L'alimentazione idrica è assicurata da pozzi scavati fino alla falda, formati da cilindri in terracotta sovrapposti. Più rara è l'incamiciatura in pietre del cavo del pozzo; in un caso, tale incamiciatura è sottofondata da travi in legno poggianti su un cilindro in terracotta.

I pavimenti sono in battuto; non sono noti apprestamenti particolari per gli scoli.

I fastigi delle coperture erano talvolta coronati da antefisse in terracotta dipinta.

Apprestamenti particolari, probabilmente di chiusura, sono indiziati da grossi chiodi in ferro, forse impiegati per rafforzare una porta.

Gli edifici noti nel cantiere di Stombi appartengono all'ultimo periodo di vita della città: tranne piccole riparazioni, appaiono di un'unica fase. Non si sono notate sovrapposizioni su edifici di fasi precedenti. In un caso è certo si sia verificata la totale rimozione di un edificio (*m*), del quale rimangono le trincee di fondazione, riempite dalla sabbia che è affiorata dai livelli geologici sottostanti.

Tale situazione indica che, ad oggi, non sono state ancora individuate le strutture da riferirsi al periodo d'uso delle coppe di

Thapsos rinvenute nel cantiere di Stombi. L'area indagata risulta urbanizzata con buona regolarità dall'inizio del VI secolo: siamo inclini a supporre che entro quest'epoca la città si sia spinta fin quasi alla sponda del Sybaris, in zona fin allora frequentata ma, forse, senza l'impianto di strutture fisse.

Le molto minori conoscenze al riguardo nel cantiere di Parco del Cavallo non aggiungono particolari nuovi.

Nulla si può dire di edifici pubblici, se non quanto si può ricostruire dallo studio dei frammenti architettonici in pietra rinvenuti nei reimpieghi. Alcuni di questi presentano rilievi figurati: la ricomposizione e l'interpretazione delle particolarità architettoniche sono ancora incerte.

Da segnalare anche è un piccolo capitello «a sofà», in calcare bianco finemente intagliato, dal cantiere di Stombi.

Verificatosi lo scavo esclusivamente in abitato, la conoscenza quasi totale è costituita da frammenti ceramici: molto rare sono le forme intiere, o integralmente ricostruibili.

Si può ricordare, a questo proposito, il rinvenimento di una piccola stipe all'interno dell'edificio *f*, nel cantiere di Stombi, la cui integrità si giustifica proprio per la natura della deposizione.

In mancanza di studi definitivi sui ritrovamenti, non è legittimo proporre analisi quantitative diacroniche. Si può, tuttavia, anticipare che la maggior quantità di ritrovamenti si situa cronologicamente dalla fine del VII secolo e copre l'intero secolo successivo.

Le produzioni più documentate sono quelle corinzie e delle varie scuole della Grecia Orientale<sup>16</sup>. Non frequenti i prodotti laconici.

Molto abbondante, ovviamente, la produzione locale, con forme d'uso non decorate, coppe «ioniche», recipienti decorati a fasce di vernice opaca ed alcuni esemplari più ricercati, anche decorati a figure che mostrano forti influssi dagli stili greco-orientali.

<sup>16</sup> Ceramiche greco-orientali: P.G. Guzzo, in *Céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Paris-Naples 1978, pp. 107-130.



Non mancano esempi di ceramiche attiche a figure nere, fra i quali si ricorda un'anfora, quasi completamente ricostruita, assegnabile alla maniera di Exekias. Infine, per quanto scarsi, si hanno frammenti di ceramiche indigene; ed una schematica testina di statuetta che, ugualmente, pare di produzione non-greca.

Nel campo della plastica, si segnalano un'arula parallelepipeda fittile, decorata a rilievo con pantere che assaltano un cinghiale e numerosi esemplari di bacili e sostegni ornati a stampo con motivi variati, più o meno complessi. Alcune statuette di figura femminile (in un caso con un capro fra le braccia) rientrano in una classe diffusa sulla costa ionica e si riferiscono a prodotti di destinazione votiva.

I già ricordati rilievi in pietra conservano anche figurazioni: dalle quali non si possono ricostruire le iconografie complete, se non una probabile danza di fanciulle al suono del flauto. Il cattivo stato di conservazione dei rilievi non ha finora permesso un'approfondita critica stilistica.

Le produzioni metalliche conservate sono ridottissime: si isola un pettorale in lamina d'argento dorata<sup>17</sup>. A forma semilunata, è decorato a sbalzo con una catena formata da palmette e fiori di loto alternati e contrapposti. Di sicura produzione locale, il pettorale risente di influssi corinzi della fine VII-inizi VI secolo e costituisce uno dei pochi esempi di oreficerie arcaiche con sicura provenienza dalla Magna Grecia. La sua funzione era quella di decorare il bordo superiore di una veste, probabilmente votata ad una divinità.

Della produzione bronzistica, che recentemente la ricerca ha localizzato a Sibari attribuendole alcuni notevoli esemplari tardo-arcaici<sup>18</sup>, si può ricordare un'applicazione di cratere a forma di serpente, ma nessun indizio a proposito di fornaci.

<sup>17</sup> Pettorale in argento dorato: P.G. GUZZO, in *BdA* 1973, pp. 65-74.

<sup>18</sup> Recipienti in bronzo: C. ROLLEY, *Les vases de bronze de l'archaïsme récent en Grande-Grèce*, Naples 1982.

Di queste ultime, invece, ne sono note almeno due per prodotti ceramici nel cantiere di Stombi: formate da una piccola camera circolare, hanno un largo corridoio di alimentazione. Mancano quasi del tutto resti del piano di cottura.

Numerosi pesi da telaio, uno dei quali con iscrizione di possesso, indicano della diffusione della tessitura, come i già ricordati *pithoi* ed un falcetto in bronzo quella dell'agricoltura.

Il quadro produttivo e commerciale che sembra delinearci per Sibari nel corso del VII e del VI secolo non appare diverso da quello generale di altre città della Magna Grecia: posta a collegare il bacino dell'Egeo con il Tirreno (dal quale provengono alcuni frammenti di bucchero etrusco, forse campano), ma saldamente basata sullo sfruttamento agricolo del comprensorio e con produzioni, anche di lusso, locali.

Si è appena ricordato un peso da telaio iscritto: questa appare l'iscrizione arcaica più lunga ad oggi nota dalla città (cantiere di Stombi). Si possono ricordare altri graffiti; ed un breve testo, non ancora interpretato, da un saggio in profondità dal cantiere di Parco del Cavallo. Le particolarità alfabetiche appaiono coerentemente achee.

Informazioni non dissimili provengono dai graffiti ritrovati nelle stipi votive di Francavilla e su pesi da telaio ad Amendolara.

L'unica iscrizione notevole è costituita dalla tabella in bronzo che ricorda la dedica della decima del premio all'Athena di Francavilla da Kleombrotos, figlio di Dexilaos, vincitore ad Olimpia intorno alla metà del VI secolo. Con uguale provenienza è stata recentemente resa nota, da una proprietà privata, un'iscrizione dedicatoria su tessera d'argento posta da una donna<sup>19</sup>.

Ridottissimi i ritrovamenti monetali, quasi esclusivamente della zecca di Sibari, e costituiti da divisionali<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Iscrizione da Francavilla: L. GASPERINI, in *10<sup>a</sup> Misc. Greca e Romana*, Roma 1986, pp. 142-143.

<sup>20</sup> Ritrovamenti monetali (anche per la fase di Thurii e quella romana): P.G. Guzzo, in *AnnIstNum* 18-19, 1971-72, pp. 317-342.

Stateri, ma sempre in scarso numero, sono deposti nelle stipi votive di Francavilla. Un vero e proprio tesoretto è stato rinvenuto, senza esatta registrazione, ad Amendolara, forse anch'esso pertinente ad un santuario.

La fase arcaica termina con un abbandono totale da parte della popolazione, al quale consegue il crollo degli alzati degli edifici provocato da inondazioni. Queste ultime, non più irregimentate, provocano fluitazioni degli oggetti e sovrappongono strati di argilla, mista appunto a frammenti fluitati, sui crolli degli edifici.

Non si sono documentate distruzioni violente: a meno di non voler considerare tale la minuta frammentazione di cui soffre il capitello «a sofà» dal cantiere di Stombi. Il pettorale in argento dorato è stato ritrovato arrotolato su se stesso: ma non si può escludere che ciò sia dovuto alle modalità di deposizione nella stipe.

Rimane, comunque, accertato che l'abbandono della città ha comportato la sparizione di oggetti interi e quella, pressoché totale, di quelli metallici; e che i ritrovamenti si verificano senza condizioni di contesto.

Piuttosto che ricostruire un'unica, violenta inondazione, pare preferibile ipotizzare che in parte gli abitanti di Sibari abbiano portato via quanto potevano; e che, per altra parte, i vincitori si siano abbandonati al saccheggio. Quanto rimaneva è stato disperso, in mancanza di un'occupazione stabile, dalle successive piene stagionali del Sybaris e del Krathis.

I ritrovamenti più recenti sono costituiti da forme tarde di coppe «ioniche» B2 e da alcune sagome di coppe a vernice nera tipo C Bloesch, anche di produzione locale.

### *Il territorio in età arcaica*

Lo sfruttamento produttivo del territorio appare incentrato sul funzionamento di «villaggi» periferici, come quelli noti di Amendolara e Francavilla. Questi insediamenti assumono una forma orga-

nizzata non dissimile da quella documentata nel cantiere di Stombi. Il loro stretto collegamento con la colonia è dimostrato, oltre che dai ritrovamenti, anche dal loro totale abbandono in sincronia con quello di Sibari alla fine del VI secolo<sup>21</sup>.

È tuttavia da supporre che l'irradiamento di Sibari non si sia limitato a questi due casi. Da non recenti ritrovamenti si ha documentazione votiva da Cozzo Michelicchio e San Mauro; più ad Occidente, anche dallo scalo di S. Marco-Roggiano e San Sosti. Di recente, una testa fittile arcaica si è aggiunta da Mottafollone<sup>22</sup>.

Un insediamento indigeno, probabilmente non strutturato con edifici in pietra, è stato scavato alla Petrosa di Scalea, sulla costa tirrenica<sup>23</sup>. Molto ridotta è la conoscenza di VI secolo recuperata nella necropoli di Bisignano-Mastroraffo<sup>24</sup>.

Il modello interpretativo dei dati e, contemporaneamente, di conduzione della ricerca che si è adottato ipotizza lo stabilizzarsi di nuclei strutturati sul margine della pianura, al cui centro è Sibari; mentre rapporti più ampi, fino alla costa tirrenica, avvengono tramite periodici contatti con insediamenti indigeni. La mediazione è costituita dai « santuari di frontiera », ai quali si riferisce quasi tutta la documentazione archeologica nota.

Nelle stipi del santuario di Athena sulla collina della Motta a Francavilla si conservano dediche sia di Sibariti (come la già ricordata dedica di Kleombrotos) sia, a giudicare dagli oggetti deposti, di Indigeni. È probabile che ad un originario ruolo di « santuario di frontiera » si sia aggiunto anche quello di costituire un polo di riferimento dell'abitato che sorge, dall'inizio del VI secolo, sulle pendici della collina ad evidenti scopi agricoli. Le costruzioni del

<sup>21</sup> Per Amendolara e Francavilla cfr., in generale, P.G. GUZZO, *Le città scomparse* 1982, cit., e ID., in *Storia della Calabria* 1987, cit.; per le costruzioni D. MERTENS-H. SCHLAEGER, in *AttiMGrecia*, n.s. 21-23, 1980-82, pp. 143-171.

<sup>22</sup> In generale per il territorio: P.G. GUZZO, in *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica. Atti del Seminario in memoria di M. Napoli*, Salerno 1977, ivi 1980, pp. 35-55.

<sup>23</sup> Petrosa di Scalea: P.G. GUZZO, in *NSc* 1981, pp. 393-441.

<sup>24</sup> Mastroraffo di Bisignano: *StEtr* 49, 1981, p. 494 n. 43.

santuario sono a pianta rettangolare allungata, con ricordi dell'originaria struttura lignea. Recenti scavi lì condotti hanno comportato nuove acquisizioni di dati, oltre a prevenire il danno di scavi clandestini; se ne attende la pubblicazione.

Oltre a quanto da tempo già noto, non si conoscono ulteriori documentazioni da Poseidonia che si possano porre in diretto e privilegiato rapporto con Sibari.

Nello studio delle forme architettoniche monumentali si è visto un collegamento con Metaponto<sup>25</sup>. È da ricordare che a Sibari non si ha finora conoscenza di monumenti come quelli metapontini.

Il lavoro di ricerca a proposito del trattato tra Sibariti e Serdaioi con la garanzia di Poseidonia, pubblicato ad Olimpia, sembra direzionato ad escludere ogni collegamento con la Sardegna: i Serdaioi sono da localizzarsi nella *mesogaia*, forse a ridosso di Laos<sup>26</sup>, della quale ultima ancora non si conoscono documentazioni sul terreno.

Altrettanto ignota è la localizzazione di Skydros.

In questo panorama territoriale manca ogni conoscenza relativa alle immediate vicinanze della città: lì dove si supporrebbero le attività agricole più dirette e più tradizionali. Possiamo supporre che l'organizzazione di questi spazi si impostasse almeno su un santuario, focalizzato al margine esterno delle terre coltivate. I candidati a questa funzione, ad oggi, sono i già ricordati santuari di San Mauro, Cozzo Michelichio e Francavilla. Appare, tuttavia, che quest'ultimo sia troppo lontano e troppo collegato al circostante abitato per svolgere tale ruolo; e che dei primi due troppo poco si conosca per rafforzarne la candidatura. Senza volerne considerare, sempre negativamente, la defilata posizione topografica.

Si può, piuttosto, proporre un'ipotesi di lavoro: che il santua-

<sup>25</sup> Rapporti tra Metaponto e Poseidonia: D. MERTENS, in *Attività archeologica in Basilicata, 1964-1977. Scritti in onore di D. Adamesteanu*, Matera 1980, pp. 37-82.

<sup>26</sup> Sui Serdaioi: M. GRAS, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Roma 1985, pp. 245-252; e, da ultimo, E. GRECO, in *AIUONArchStAnt* 12, 1990, pp. 1-19, con bibl. prec.

rio (dedicato ad Hera?) si trovasse ad Occidente della città, nella zona intermedia fra i due fiumi, sulla prima balza delle colline dell'Apollinara.

### *Il V secolo*

L'abbandono totale della città arcaica, verificatosi alla fine del VI secolo, seguita per gran parte del secolo successivo. Non si conosce nessuna struttura fissa databile nel V secolo e più che isolati risultano gli scarsissimi ritrovamenti ceramici. D'altronde, non si è evidenziata neanche una fase di V secolo nell'insediamento posto in sinistra della foce del fiume Lao, che si identifica con la città di Laos del periodo lucano.

Un poco più numerosi sono i ritrovamenti archeologici del V secolo noti dal territorio: da Castelluccio sul Lao e Laino a Rosano, Trebisacce, Sambiasse. Tutti sembrano riferirsi a nuclei, sulla cui strutturazione nulla si può dire, composti dalle avanguardie degli Italici storici, cioè i Lucani, dai quali nel 356 a.C. si staccarono i Brezi<sup>27</sup>.

La scarsissima documentazione archeologica di questo periodo, mentre richiede uno specifico ed organico programma di ricerca, non può che rapportarsi a quanto tramandano le fonti letterarie.

### *La città di Thurii*

L'abbandono dell'area in precedenza occupata da Sibari termina, sulla base dei dati archeologici, con la fine del V secolo. Nel cantiere di Parco del Cavallo viene apprestato un esteso battuto,

<sup>27</sup> In generale: P.G. Guzzo, in *Klearchos* 18, 1976, pp. 27-64; Id., in *Per un'identità culturale dei Brezi* (ed. P. Poccetti), Napoli 1988, pp. 179-188.

che sigilla gli strati arcaici, sul quale si imposta una rinnovata forma urbana. Questa si può identificare con la colonia panellenica di Thurii, per quanto ad oggi manchino ritrovamenti databili con sicurezza tra il 443, data trådita della deduzione, e la fine del V secolo.

La nuova città è organizzata su un reticolo ortogonale orientato con una declinazione di 18° ad Est dal Nord magnetico; il reticolo è composto da strade larghe (*plateiai*) disposte sia Nord-Sud sia Est-Ovest, mentre vie più strette (*stenopoi*) si hanno solo in senso Est-Ovest.

Ad oggi si conoscono due *plateiai* Nord-Sud ed una *plateia* Est-Ovest. Una delle *plateiai* Nord-Sud è di larghezza doppia (m 13) delle altre due.

La collocazione topografica del reticolo non costituisce sovrapposizione completa rispetto alla città arcaica: il settore settentrionale (cantiere di Stombi) non conosce frequentazione, mentre la zona orientale, che non ha restituito documentazione di epoca arcaica (cantiere di Casa Bianca), vede la terminazione della *plateia* Est-Ovest.

La città di Thurii, organizzata in maniera geometrica, doveva aver assunto una forma squadrata, ben diversa da quella, probabilmente allungata in direzione Nord-Sud, della città arcaica.

La terminazione orientale della *plateia* Est-Ovest è costituita da una piazza, a fondo basolato, di forma quadrata, rinvenuta nel cantiere di Casa Bianca: agli angoli esterni sono da ricostruire due costruzioni circolari, delle quali è nota solo quella all'angolo Sud-Est. Per la costruzione della piazza fu troncata una tamerice in posizione di crescita, che documenta della presenza di una laguna ancora prima della metà del V secolo, a giudicare dalla datazione condotta con il metodo del C14 sui resti del tronco<sup>28</sup>.

La costruzione delle basolature delle *plateiai* e degli *stenopoi*

<sup>28</sup> Per la piazza basolata nel cantiere di Casa Bianca: P. ZANCANI MONTUORO, in *AttiMGrecia*, n.s. 1972-73, pp. 75-79.

fu completata entro la prima metà del IV secolo. Il tracciato degli assi viari e la definizione dei livelli di calpestio, per organizzare l'accurato sistema di scoli, rimontano alla fine del V secolo, a giudicare dai livelli e dalle strutture di edifici con tale datazione, rinvenute nel cantiere di Prolungamento Strada, contigue all'incrocio di due *plateiai*. Lo sbocco della *plateia* Est-Ovest nella piazza basolata non risulta lastricato, ma è solamente battuto.

La regolarità pianificata dell'impianto urbanistico, impostato su un livello prestabilito, induce a credere che esso sia stato impostato al momento della fondazione di Thurii, derivandolo da un progetto elaborato appositamente. L'attribuzione di tale progetto ad Ippodamo di Mileto è concorde nelle fonti ed accettata dalla critica moderna; le fonti stesse sono larghe di descrizioni e, perfino, delle denominazioni delle *plateiai*<sup>29</sup>. La sovrapposizione completa delle due evidenze, quella letteraria e quella archeologica, deve attendere più estese conoscenze archeologiche.

Come per Sibari, anche per la fase di Thurii mancano conoscenze relative alle zone pubbliche, agli edifici monumentali, alle necropoli, alle strutture di difesa. La regolarità dell'impianto, tuttavia, permette una più agevole pianificazione delle ricerche, che dovrebbero tendere ad illuminare questi aspetti ancora oscuri.

Non chiarita la destinazione della già ricordata piazza basolata del cantiere di Casa Bianca (improbabile l'identificazione con uno scalo di alaggio, mancando uno specchio d'acqua sul bordo, si può ripiegare su una generica funzione daziaria), gli edifici thurini noti sono molto meno numerosi di quelli di Sibari.

Ciò è derivato dal fatto che la continuità di questa fase con quella successiva è perfetta: e quindi gli edifici più recenti hanno distrutto ed inglobato quelli thurini.

Rimangono segmenti di edifici, ai quali si è accennato, nel cantiere di Prolungamento Strada: sembrano di destinazione pri-

<sup>29</sup> Ippodamo a Thurii: G. VALLET, in *Mélanges Heurgon*, Rome 1976, pp. 1021-1032; E. GRECO-M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Roma-Bari 1983.



vata, per quanto non se ne sia recuperata la completa planimetria. Risultano costruiti con zoccoli formati da pietre di fiume unite a secco, con risega di fondazione e zeppe di tegole. L'alzato doveva essere in crudo; scarsissimi i resti delle tegole di copertura.

La situazione di conoscenza è più ridotta nel cantiere di Parco del Cavallo: qui, a Nord dell'emiciclo, si è tuttavia messa in luce una sequenza stratigrafica e di tecnica edilizia che si può ritenere esemplare.

Pochi resti di strutture analoghe sono noti nel cantiere di Stombi, sovrapposti allo strato di crollo della copertura di un edificio arcaico.

L'assoluta predominanza fra i ritrovamenti mobili è costituita da ceramiche a vernice nera, escludendone le forme non decorate d'uso quotidiano. Tuttavia anche frequenti sono recipienti a figure rosse di fabbrica italiota, seppure non sembra possa rafforzarsi la vecchia ipotesi che voleva Thurii, in quanto colonia ateniese, come una delle più antiche sedi delle fabbriche ceramiche proto-italiote.

Mancano del tutto conoscenze relative alle zone di fabbricazione, in quanto la localizzazione dei cantieri di scavo si relaziona ad un settore probabilmente centrale della città di Thurii e (in quello di Casa Bianca) ad una periferia forse destinata ad operazioni commerciali e portuali, vistane la contiguità con la spiaggia, piuttosto che industriali o artigianali. Per lo stesso motivo sono scarse le documentazioni da collegare ad attività agricole, mentre non infrequenti sono le anfore da trasporto, alcune delle quali con le anse bollate da un caratteristico marchio a forma di anfora<sup>30</sup>.

La stretta continuità di frequentazione ha causato la pressoché totale scomparsa di oggetti metallici.

L'uniformità di cultura materiale documentata a Thurii rispetto agli altri centri italioti coevi la dimostra partecipe di una

<sup>30</sup> Anfore con bollo: P. ZANCANI MONTUORO, in *Aparchai. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P.E. Arias*, Pisa 1982, pp. 559-562; cfr. anche C. VAN DER MERSCH, in *PdP* 40, 1985, pp. 110-145.

stessa sfera di rapporti, senza che ne sia possibile, al momento, precisare con esattezza la direzione degli influssi.

Tranne pochi graffiti, non si conoscono iscrizioni di questo periodo. Dal territorio proviene una stele funeraria, che dimostra già recepita la riforma euclidea dell'alfabeto attico.

Non frequenti sono i ritrovamenti monetali, più abbondanti per il III secolo e provenienti da varie zecche.

Nessuna nuova indicazione, se non una recente interpretazione critica, si è recuperata a proposito del contesto topografico del Timpone di Favella della Corte, nel quale F.S. Cavallari ritrovò nel 1879 quattro laminette in oro iscritte con formule «orfiche»<sup>31</sup>.

D'altronde la conoscenza del comprensorio più contiguo alla città, come per il periodo arcaico, è praticamente nulla.

### *Il territorio dal V al III secolo*

Le documentazioni archeologiche con sicurezza rapportabili ad una presenza thurina nel territorio sono praticamente inesistenti: sporadico è il bronzo di una cerva (al Louvre) e così per il bronzetto di un toro cozzante (a Cleveland). E la mancanza in città di analoghi prodotti non permette di sostanziare l'ipotesi di collegamento.

La frequentazione, invece, appare assegnabile ad insediamenti italici, lucani e poi brezi, che articolano tutto il territorio ad Ovest di Thurii fino alla costa tirrenica.

La «linea di confine» fra Italioti ed Italici non è definita da scoperte sul terreno: il bordo meridionale della pianura è fortificato dalle difese brettie di Castiglione di Paludi; la pertinenza dell'abitato fortificato di Torre Mordillo è incerta: e così per la fattoria rafforzata da torri circolari di Serra Castello.

Nel santuario di Francavilla si hanno statuette votive di un

<sup>31</sup> A. BOTTINI, *Archeologia della salvezza*, Milano 1992.

culto (Pan e le Ninfe) del tutto differente da quello istituito in epoca arcaica<sup>32</sup>.

L'acquisizione archeologica più significativa, anche sul versante dell'utilizzazione storica, è costituita dalla conoscenza dei centri abitati e delle sepolture assegnabili ai Brettii<sup>33</sup>.

Tali acquisizioni si collocano in tutto il settore centro-settentrionale dell'odierna Calabria: la loro marginalità rispetto all'argomento di questo bilancio giustifica, quindi, questo solo accenno. Ma risulta evidente che le conoscenze relative a tale sfera culturale possono essere fruttuosamente utilizzate anche per un'interpretazione più affinata della realtà archeologica di Thurii.

### *La città in epoca romana*

La continuità edilizia ed urbanistica tra la fase ellenistica (Thurii) e quella tardo-repubblicana ed imperiale (per la cui denominazione cfr. *infra*) è assoluta. Nei cantieri di Parco del Cavallo, Incrocio, Prolungamento Strada e Casa Bianca è stato messo in luce un tessuto urbano che costituisce uno dei maggiori saggi di conoscenza di un insediamento di epoca romana in Magna Grecia.

Il reticolo stradale thurino continua a servire gli edifici pubblici e privati che si sovrappongono a quelli precedenti. L'area urbana di epoca romana è di estensione minore rispetto a quella di Thurii. Nel corso del II secolo viene eretto un muro di difesa, costruito con un'anima di calcestruzzo la cui superficie esterna è costituita da elementi architettonici in pietra, di spoglio da edifici più antichi. Sono frequenti sezioni di rocchi di colonne scanalate e membrature delle più varie tipologie. Il muro di difesa, noto in due soli settori, è posto, nel suo braccio settentrionale, secondo un alli-

<sup>32</sup> Per Francavilla: M.W. STOOP, in *Studies in Classical Art and Archaeology. A Tribute to P.H. von Blanckenhagen*, Locust Valley 1979, pp. 179-183.

<sup>33</sup> Per i Brezi: P.G. GUZZO, *I Brezi. Storia e archeologia della Calabria preromana*, Milano 1989.

neamento parallelo alla *plateia* Est-Ovest che collega il quartiere noto nel cantiere di Parco del Cavallo a quello noto nel cantiere di Casa Bianca. Tale braccio settentrionale si sovrappone alla grande *plateia* Nord-Sud nel cantiere di Incrocio: l'attuale crollo non permette di evidenziare con chiarezza la probabile struttura della porta.

Il braccio orientale del muro di difesa corre, invece, in direzione Nord-Ovest/Sud-Est, obliquo pertanto al reticolo urbanistico thurino. L'angolo fra i due orientamenti dello stesso muro è posto, a giudicare da quanto si ricava dalle prospezioni della Fondazione Lerici e dell'University Museum of Pennsylvania, sulla *plateia* Nord-Sud nota nel cantiere di Prolungamento Strada. Il tratto di muro di difesa noto nel cantiere di Casa Bianca si sovrappone in obliquo alla piazza basolata, saldandosi ad una porta monumentale, fiancheggiata da torri a pianta quadrangolare, che pare di fase, o di rifacimento, più recente rispetto al muro.

Ulteriore contrazione dell'area abitata è da supporre si sia verificato, nel I secolo d.C., anche per il settore meridionale della città: risulta infatti occupato il braccio Sud della grande *plateia* Nord-Sud, nota nel cantiere di Parco del Cavallo, da un impianto termale pubblico.

Il cantiere di Parco del Cavallo sembra corrispondere ad un settore centrale dell'abitato: la presenza di edifici pubblici e la sistemazione con due fontane di una piazza, che costeggia a Sud la *plateia* Est-Ovest, insieme all'esistenza di edifici privati decorati con affreschi e mosaici, inducono a prospettare tale ipotesi.

L'abitato era alimentato da un acquedotto, che captava le sorgenti attualmente note come «Acqua del Fico»; nel cantiere di Prolungamento Strada è noto un pilastro in opera laterizia di sostegno ad un serbatoio, alla cui base è un sistema di *fistulae* in piombo per la distribuzione.

Gli edifici pubblici della città di epoca romana sono i seguenti: *macellum* nel cantiere di Casa Bianca; emiciclo-teatro, terme e probabile tempio nel cantiere di Parco del Cavallo.

Dell'edificio identificato come *macellum* la conoscenza è parziale: di pianta quadrangolare, è composto da una serie di piccoli vani disposti intorno ad una corte centrale. L'edificio è allineato con la *plateia* Est-Ovest, con la quale era comunicante per mezzo di un accesso costituito da un portichetto, sotto il quale era collocato un *labrum* in marmo posto dai *IVviri*, come ricorda l'iscrizione incisa sul bordo. La fabbrica è quasi interamente in opera reticolata; la datazione finora proponibile è tra la fine del I secolo e l'inizio del successivo. La collocazione periferica dell'edificio ne indica un suo rapporto con l'attività portuale, e quindi sembra rafforzare l'identificazione, peraltro già proponibile per la morfologia planimetrica.

Come già accennato è nel cantiere di Parco del Cavallo che si conoscono più numerosi edifici pubblici.

Il più antico di questi è costituito da un emiciclo, impiantatosi intorno alla metà del I secolo su un edificio privato decorato da affreschi parietali e mosaici pavimentali, sia in signino sia in tessere bianche e nere. L'edificio occupava per intero l'isolato delimitato dalla grande *plateia* Nord-Sud (a Ovest), da quella Est-Ovest (a Sud), da uno *stenopos* (a Nord).

L'emiciclo è costituito da un muro perimetrale semicircolare, costruito in gran parte con blocchi parallelepipedi in calcare bianco, di reimpiego da uno, o più edifici arcaici: alcuni dei blocchi conservano decorazioni architettoniche, fregi figurati, segni alfabetici di cava, *anathyroseis*. Concentrico all'interno è un colonnato, composto da colonne monolitiche a fusto liscio su base modanata e con capitello a foglie. Alle due colonne centrali sono appoggiati rinforzi in laterizio, forse per sorreggere un fastigio della copertura. La fronte sulla *plateia* Est-Ovest e la conformazione dello spazio centrale non sono più leggibili, a causa delle sovrapposizioni più recenti. Infatti, circa un secolo più tardi intorno al 50 d.C., l'emiciclo viene trasformato in teatro: al muro semicircolare perimetrale, appositamente rafforzato con contrafforti esterni, viene addossato un riempimento in terra, che cancella il colonnato e so-

stiene la *cavea*. Agli angoli verso la fronte vengono costruite scale in muratura e blocchi per accedere alla *summa cavea*. La fronte, colonnata sul bordo della *plateia* Est-Ovest, è occupata dalla scena e da un ambiente di servizio esterno. L'orchestra è lastricata, in più fasi, con marmi policromi.

Fin dalla fase dell'emiciclo, la curvatura del muro perimetrale ha interrotto la percorribilità dello *stenopos* settentrionale; la costruzione della scena, e dell'annesso ambiente di servizio, ha ristretto, successivamente, la sede della *plateia* Est-Ovest.

Se la funzionalità del teatro è ovvia (salva la sua esatta definizione), quella dell'emiciclo non appare ancora chiarita. Il teatro era ornato di statue in marmo, parzialmente ritrovate in frammenti; mentre la lastricatura dell'orchestra è stata quasi completamente asportata già in antico.

Il secondo edificio pubblico del cantiere di Parco del Cavallo è un probabile tempio, localizzato all'angolo Sud-Ovest del teatro su metà della grande *plateia* Nord-Sud. Costruito con un podio in opera reticolata, il probabile tempio è scompartito all'interno in tre vani.

Il terzo edificio pubblico è un grande impianto termale, posto, come si è accennato, sull'intera ampiezza del braccio meridionale della *plateia* Nord-Sud. La conoscenza del complesso è molto parziale. È appena affiorato un angolo del portico, composto da colonne a fusto baccellato e stuccato con capitelli corinzi. Un grande ambiente è costruito in opera reticolata: era coperto a volta, decorata con medaglioni in stucco (si conserva una figura di Pegaso). L'opera reticolata era rinforzata alla base con liste in blocchi di pietra: questi sono stati asportati, nella fase di abbandono della città nel VI secolo d.C., forse a seguito dello stesso crollo generalizzato che ha abbattuto le colonne del portico.

È incerta la pertinenza alle terme del portico in laterizi, anch'esso in posizione di crollo, che bordava a Sud la piazza, in asse con il teatro, che costeggia la *plateia* Est-Ovest.

Alcune delle epigrafi recuperate ricordano interventi di edili-

zia pubblica: ma non è ancora possibile attribuirle ad evidenze di scavo.

La maggior parte delle conoscenze, come detto, si riferisce ad edifici privati. Nel cantiere di Parco del Cavallo oltre alla *domus* precedente la costruzione dell'emiciclo, se ne conosce una seconda, posta immediatamente a Nord. Di questa seconda casa è ben evidente la planimetria: al centro è un atrio, nel quale si accede dalla *plateia* Nord-Sud. Sui lati settentrionale e meridionale dell'atrio sono localizzati due *triclinia* (da considerarsi l'uno estivo e l'altro invernale), riccamente decorati con affreschi e mosaici. Il *triclinium* settentrionale pare essere stato in uso fino all'epoca tardo-imperiale, come induce a credere un settile geometrico composto da marmi policromi, più volte restaurato.

Negli altri edifici privati, scavati nei cantieri di Parco del Cavallo e di Prolungamento Strada, si hanno documentazioni relative a planimetrie abituali; ad impianti di riscaldamento su *suspensurae* e con *tubuli* verticali; a qualche semplice decorazione affrescata e in mosaico. Talvolta, le fronti degli edifici sulle *plateiai* sono attrezzate a botteghe. Sempre presenti, e progressivamente rinnovati e tenuti efficienti, gli apprestamenti per le canalizzazioni idriche, che defluiscono nelle canalette principali ai bordi, o al centro, delle *plateiai*.

Contrariamente a quanto accade per le fasi di Sibari e di Thurii, per quella romana si ha anche qualche conoscenza delle necropoli.

Nel cantiere di Casa Bianca si hanno due gruppi di sepolture: uno all'esterno del muro di difesa del II secolo; l'altro sull'area della piazza basolata. Tracce sconvolte di deposizioni si hanno anche all'esterno (Est) della porta.

Il primo gruppo di sepolture è formato da inumazioni poste sotto coperture alla cappuccina: ne sono state scavate finora 25, databili entro il corso del III secolo d.C.

Risalente alla metà del I secolo d.C. e con riusi successivi è invece il gruppo di sepolture sulla piazza basolata: consistono in pic-

coli mausolei a pianta quadrata, impostati su un rialzamento del livello della piazza stessa. Il rialzamento non ha interessato la fascia centrale della piazza, che costituisce il prolungamento dell'asse viario principale Est-Ovest, al cui servizio è stata costruita la porta. In rapporto con alcune di queste deposizioni sono state rinvenute epigrafi funerarie.

È possibile che anche nel cantiere di Incrocio si avessero sepolture, poste all'esterno (Nord) del muro di difesa, come indizia un'epigrafe funeraria.

I materiali mobili rinvenuti sono, ovviamente, assai numerosi e ricoprono tutte le classi di produzione e tutte le categorie funzionali ad un centro abitato.

La sistematizzazione dei reperti è ancora in massima parte da compiere<sup>34</sup>: in specie per quanto riguarda l'eventuale identificazione di produzioni locali, che paiono probabili almeno per alcune classi a vernice nera con pasta grigia databili tra II e I secolo. Sicuramente locali sono produzioni di tegole con bollo, che ne permette di ricostruire un raggio di circolazione.

Vista l'estensione dello scavo che interessa le fasi storico-culturali dalla tarda Repubblica a tutto l'Impero, uno studio sistematico delle produzioni mobili rivestirebbe un notevole interesse: l'elaborazione di tale studio dovrebbe porsi come obiettivo fra i prioritari della prosecuzione della ricerca.

Nei progressivi rapporti preliminari di scavo si sono schedati, oltre alla gran massa dei reperti fittili, anche quei ritrovamenti che rivestono interesse decorativo. Si tratta di un gruppo di sculture che in origine decoravano il teatro nel cantiere di Parco del Cavallo: alcune di esse mostrano un incasso per l'inserimento della testa, da ricostruirsi come ritratto. Inoltre, già lo scavo di U. Zanotti Bianco aveva recuperato frammenti di una statua equestre in bronzo, da intendersi come onoraria, frammisti al riempimento che

<sup>34</sup> I dati recuperati a Copia sono utilizzati da A.B. SANGINETO-G. GASPERETTO, in *Ann-Pisa* 19, 1989, pp. 840-843 e 851-852.



aveva trasformato l'emiciclo in teatro. Successivamente sono stati ritrovati, nella stessa giacitura, frammenti della coda del cavallo. La statua equestre, eretta probabilmente in onore di qualche magistrato del *municipium*, è databile a prima della metà del I secolo d.C., quando fu usata nel riempimento.

Gli arredi degli edifici privati sono conservati in misura esigua: si sono recuperati frustuli di sculture in marmo e pochi resti di prodotti metallici.

A questo proposito, si ricorda il rinvenimento di un gruppo di statuette in bronzo, risalenti al I secolo d.C., da intendersi come componenti di un *lararium*, sepolte sotto il pavimento di un edificio nel cantiere di Parco del Cavallo.

Si è già accennato alla scoperta di numerose iscrizioni, che ricordano sia provvedimenti per la costruzione di edifici sia nomi di magistrati sia, infine, quelli di privati cittadini<sup>35</sup>.

Anche delle epigrafi, che sono quasi tutte in latino, manca a tutt'oggi una critica sistematizzazione. Finora è noto un unico testo in greco, risalente alla piena età imperiale: il contenuto è di carattere funerario il che indizia la presenza di una necropoli anche nel cantiere di Incrocio, nel quale è stata ritrovata la pietra.

In questo campo di ricerca si segnala un'iscrizione, ricomposta e frammentaria, la cui lettura integrata proponibile potrebbe attestare la denominazione di *Cjopienses*. Se tale integrazione potesse ricevere ulteriori conferme, si guadagnerebbe la certezza a proposito della denominazione ufficiale del sito in epoca romana, che le fonti letterarie non permettono di definire, e sulla quale la critica moderna non è concorde.

Per quanto riguarda le iscrizioni su *instrumentum*, si ricordano frammenti di piatti, della classe ad orlo annerito, con iscrizioni corsive incise prima della cottura, a probabile contenuto amatorio.

<sup>35</sup> Alcune iscrizioni latine sono raccolte da P.G. Guzzo, in *Epigraphica* 38, 1976, pp. 132-138.

Ugualmente numerosi i ritrovamenti di monete per tutta l'estensione cronologica della frequentazione. La moneta più recente finora identificata è un *solidus* coniato da Anastasio I (491-518 d.C.), che permette, insieme ad altre produzioni, di porre dalla prima metà del VI secolo d.C. l'abbandono definitivo della città.

Non infrequenti sono stati i ritrovamenti di ripostigli, che permetteranno, con un avanzamento specializzato del relativo studio, la conoscenza della circolazione monetale dal I secolo d.C. al tardo Impero.

Infine, è da ricordare il discreto numero di monete emesse dalla zecca di Copia<sup>36</sup>, tutte in bronzo e, come le analoghe serie coloniali, da intendersi destinate alle necessità del mercato locale. Indizio, questo, come si è accennato, a favore di una identificazione con questo centro urbano della colonia latina deliberata nel 194 a.C. sotto l'augurale nome di *Copia*.

Dal corso della prima metà del VI secolo d.C. si constata un programmato abbandono del centro urbano: ciò avviene in sincronia con l'inizio delle più antiche notizie relative ai centri ed alle diocesi che tuttora sussistono<sup>37</sup>.

L'abbandono del centro in pianura conduce ad un modello insediativo del tutto diverso: i nuovi abitati sono posti in collina (Rossano, Corigliano, Cassano); la pianura e la costa vengono abbandonate; il Crati viene a costituire una netta divisione tra il dominio dei Longobardi a Nord e quello dei Bizantini a Sud.

Dalla città si recuperano tutti i materiali utili alle nuove aggregazioni: si è già accennato allo spoglio della lastricatura dell'orchestra del teatro e dei blocchi messi in opera nel complesso delle terme.

Ai motivi di ordine politico che hanno modificato il modello insediativo, se ne sono probabilmente aggiunti altri di ordine geo-

<sup>36</sup> Coniazioni di Copia: T. CARUSO, in *9<sup>a</sup> Misc. Greca e Romana*, Roma 1984, pp. 117-150.

<sup>37</sup> Per la fase tardo-antica: P.G. Guzzo, in *MEFRM* 91, 1979, pp. 21-39.

morfologico. La progressiva subsidenza del comprensorio di pianura, il sovralluvionamento causato dai fiumi, l'avanzamento della linea di costa possono aver contribuito a rendere sempre più difficili le condizioni di vita in pianura. Ma pare che tali caratteristiche naturali fossero presenti ed attive già nei precedenti periodi storici: vi si è accennato a proposito dell'abbandono di Sibari.

Si ha documentazione archeologica di due categorie di rilevanti modifiche dell'assetto urbanistico generale: la prima è costituita da progressivi rialzamenti dei livelli d'impostazione degli edifici di epoca tarda; la seconda dalla costruzione del complesso delle terme, nel cantiere di Parco del Cavallo, sul braccio meridionale della grande *plateia* Nord-Sud.

Tali evidenze si potrebbero leggere come causate da modificazioni naturali dell'ambiente: la progressiva subsidenza ha costretto a rialzare i livelli; le deviazioni del fiume Crati hanno reso infrequentabili i quartieri meridionali della città, e quindi «sterilizzato» la funzione viaria della *plateia*, il cui spazio è stato coperto dalle terme.

Ma sembra proponibile anche una lettura diversa: secondo la quale il rialzamento di livello è necessaria conseguenza della continuità di frequentazione; e la localizzazione delle terme è dovuta ad un restringimento dell'area abitata nel corso del I secolo d.C. rispetto a quella del centro urbano precedente (Thurii). È ovvio che la risoluzione del dilemma attende un supplemento di conoscenza dalle zone, non ancora scavate, poste a Sud del cantiere di Parco del Cavallo.

### *Il territorio in età romana*

La recensione e l'approfondimento delle conoscenze relative a questo argomento hanno portato a tracciare un quadro interpretativo molto più ricco di quanto in precedenza disponibile<sup>38</sup>.

<sup>38</sup> Per il territorio: P.G. GUZZO, in *Società romana e produzione schiavistica I. L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Roma-Bari 1981, pp. 115-135; F. COSTABILE, *Istituzioni e*

La produttività del territorio circostante la città romana è assicurata da ville e fattorie, in specie nel primo periodo imperiale. Produzioni particolari sono attestate a Trebisacce, riferite alla manipolazione della pece silana<sup>39</sup>. Lo scarso materiale epigrafico noto non permette di delimitare il territorio di pertinenza della città in rapporto a quello delle altre esistenti in periodo romano.

È documentato da Livio che le immediate vicinanze della colonia sono state divise ed assegnate ai fanti ed ai cavalieri: e che l'abbondanza del terreno era tale che rimasero senza assegnatari numerosi lotti. Di questa occupazione agricola non abbiamo documentazione archeologica, anche se possiamo supporre che l'orientamento della centuriazione abbia seguito quella del reticolo ippodameo della città che, come si è visto, è rimasto in uso. Lo scavo condotto a Sud del Crati nel 1971 è stato troppo ridotto per essere utilizzato a questo proposito.

### *Conclusione e linee di una futura programmazione*

La gestione del patrimonio archeologico di Sibari è affidata alle competenze della Soprintendenza Archeologica della Calabria, la quale a tal fine si avvale delle risorse finanziarie, ordinarie e straordinarie, del bilancio del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

È finora mancato un accordo-quadro per il reperimento e l'utilizzazione coordinata di risorse da altre fonti, sia pubbliche (per esempio regionali) sia private.

Lo stesso vale per la coordinata utilizzazione di risorse professionali afferenti ad istituzioni scientifiche, anche straniere, sul ver-

*forme costituzionali nelle città del Bruzio in età romana. Civitates foederatae e municipia in Italia meridionale attraverso i documenti epigrafici*, Napoli 1984; P.G. Guzzo, in *Società romana e Impero tardo-antico III. Le merci, gli insediamenti*, Roma-Bari 1986, pp. 531-541.

<sup>39</sup> Produzione della pece: S. DE CARO, in *Klearchos* 27, 1985, pp. 21-32.

sante sia dello studio sia dello scavo. Sono, tuttavia, in atto ricerche del genere in tutto il territorio circostante.

Gli obiettivi principali di un rinnovato programma di ricerche sono costituiti dall'affrontare le principali lacune, sopra evidenziate, delle conoscenze finora acquisite.

Riassumendo, tali lacune riguardano l'assetto generale delle tre principali fasi storiche degli insediamenti attestati (delimitazione dei rispettivi perimetri e modi di sovrapposizione; ordinamento urbanistico della fase sibarita e di quella thurina; identificazione delle aree funzionali delle tre città, senza dimenticare che nell'agora di Thurii dovrebbe trovarsi il cenotafio di Erodoto).

Chiaramente prioritario è lo studio del problema idro-geologico, per impostare ed affrontare il quale è finora mancato un organico raccordo con un istituto di ricerca competente nel campo. Solamente un progetto completo relativo alla soluzione del problema idro-geologico permetterà l'impostazione di un analogo progetto, oltre che di valorizzazione e fruizione pubblica, di ampliamento dello scavo archeologico, mirato come appena sopra accennato. È infatti ovvio che, se il problema idro-geologico risultasse irrisolvibile per intrinseche difficoltà o per insopportabile onerosità delle opere necessarie, sarebbero tuttavia sempre possibili sondaggi archeologici conoscitivi da non lasciare in luce, come finora si è fatto, ma dai quali recuperare, comunque, nuovi dati oggettivi di conoscenza.

E saranno solamente questi a riempire le lacune denunciate, a sciogliere i dubbi, ad aprire nuove prospettive d'indagine. Fra queste ultime, come già accennato, quella relativa al vero e proprio corpo urbano dei tre successivi insediamenti appare del massimo interesse. Forse l'archeologia della Magna Grecia attende un progetto generale di ricerca: e quello rivolto ad un organismo urbano che ha vissuto per quasi un millennio e mezzo potrebbe aspirare a raccogliere l'attenzione e l'interesse di archeologi e storici. Un progetto del genere, nel rispetto della pluralità di istanze presenti nella nostra società, riveste un interesse pubblico che né frustra-

zioni di pubblico amministratore né prevaricazioni corporative né improvvidi rampantismi possono scalzare o diminuire. Sta, quindi, agli archeologi di Stato dimostrare, nei fatti, che quando rivendicano un ruolo decisionale nell'Amministrazione, tale rivendicazione è sostenuta da facoltà progettuali, da approfondire conoscenze, da prudenti condotte e, perché no?, da controllate passioni. E spero di aver dimostrato che, anche qui a Sibari, c'è abbondante materia per tutte queste categorie.

PIER GIOVANNI GUZZO

*LA SIBARITIDE PRIMA DI SIBARI*

S. TINÉ et alii

R. PERONI et alii





## IL VILLAGGIO DI FAVELLA DELLA CORTE E LA NEOLITIZZAZIONE DELLA SIBARITIDE

### 1. *Lo scavo (1990-1992)*

L'insediamento neolitico di Favella della Corte (Corigliano, Cs.), nella piana di Sibari in Calabria, è situato presso la confluenza del Crati col Coscile, a breve distanza dal mar Jonio e dal sito classico di Sibari-Thurii (fig. 1). Già riconosciuto da D. Brown della Harvard University alla fine degli anni '50, fu brevemente saggiato nel 1962 da S. Tiné<sup>1</sup>, che vi metteva in luce due abitati (A e B), topograficamente e cronologicamente distinti: l'uno appartenente all'orizzonte stilistico di Bellavista (ceramiche grigie, lucide, inornate del Neolitico Recente) e l'altro ad una facies arcaica del Neolitico Antico dell'Italia Meridionale, caratterizzata da ceramiche «imprese arcaiche».

L'importanza dei rinvenimenti, soprattutto per la più antica fase, ancora poco conosciuta in Italia ma fondamentale per la comprensione dei fenomeni connessi alla prima neolitizzazione della penisola, suggeriva da tempo il prosieguo delle esplorazioni nel sito. A partire dal 1990 — per conto della Soprintendenza Archeologica della Calabria e a cura dell'Istituto Italiano per l'Archeologia Sperimentale e dell'Istituto di Scienze Archeologiche dell'Uni-

<sup>1</sup> S. TINÉ, *Successione delle culture preistoriche in Calabria alla luce dei recenti scavi in provincia di Cosenza*, in *Klearchos*, IV, 1962, 38-48; ID., *Il Neolitico in Calabria alla luce dei recenti scavi*, in *Atti VIII-IX Riun. Sc. IIPP*, Firenze 1964, 277-289; ID., *Il Neolitico*, in AA.VV., *Storia della Calabria antica*, I, Bari 1987, 39-63.

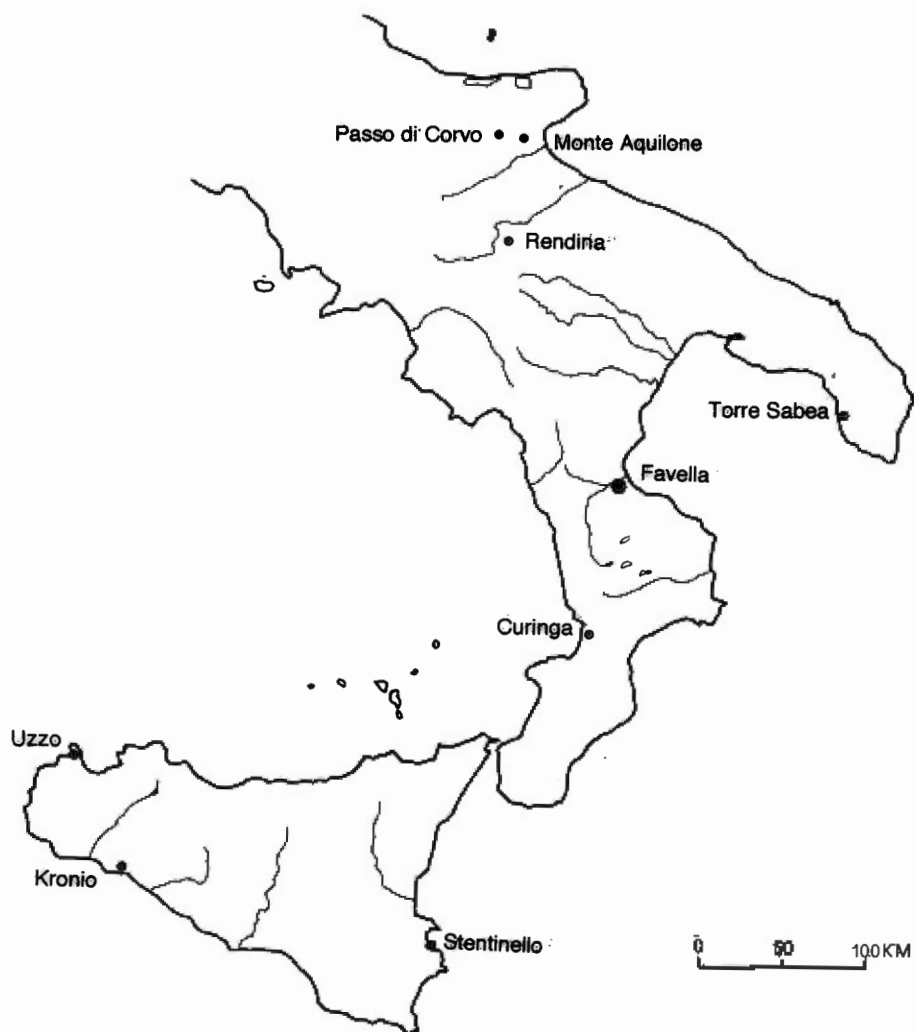


Fig. 1 - Italia centro-meridionale: siti citati nel testo

versità di Genova — gli scavi a Favella sono stati finalmente ripresi.

L'estendersi di sistemi intensivi di coltivazione in tutta la Sibaritide aveva però, nel frattempo, fortemente compromesso le operazioni di riconoscimento dell'evidenza archeologica: a Favella ampie movimentazioni superficiali del terreno hanno infatti livellato e uniformato — decappando gli alti e colmando le depressioni — un areale in antico certamente molto più articolato.

Le ricerche condotte nel 1990 hanno comunque consentito l'individuazione di lembi superstiti di deposito, tra cui quello scelto per lo scavo si trova in corrispondenza di un lieve alto morfologico, circondato in tempi recenti da un riporto di terreno allogeo. Le prospezioni geoarcheologiche (sezioni dello scavo e dei carotaggi di superficie condotti nell'area) ed il telerilevamento hanno rivelato un paleoambiente di tipo umido (*wet-land*), con l'insediamento neolitico collocato su un basso terrazzo, circondato da un paleoalveo del Crati. Le analisi archeobotaniche e archeozoologiche hanno portato ulteriori contributi a questa ricostruzione ambientale, con la presenza di elementi caratteristici di ambienti palustri quali piante della famiglia delle *Cyperaceae* e tartarughe del tipo *Erinaceus europaeus*.

Lo scavo ha interessato inizialmente, nel 1990, un'area di m 4×4 (tav. II,1 e fig. 2). Sotto gli scarsi resti della frequentazione greco-arcaica ed ellenistica dell'area (a livello di arativo sconvolto, strato 1), sono stati evidenziati due momenti abitativi, riferibili a due facies ben distinte del Neolitico Italiano.

La più tarda fase di frequentazione neolitica in quest'area (strato 2) non si riferisce alla facies Diana-Bellavista, rivelata dagli scavi del '62 ma all'orizzonte stilistico definito nel Materano come «stile della Capanna Gravela di Serra d'Alto»<sup>2</sup>, ovvero una sintesi di elementi tettonici ancora nella tradizione del classico *Serra*

<sup>2</sup> S. TINÉ, *Il Neolitico della Basilicata*, in *Atti XX Riun. Sc. IIPP*, Matera 1968, 41-61.

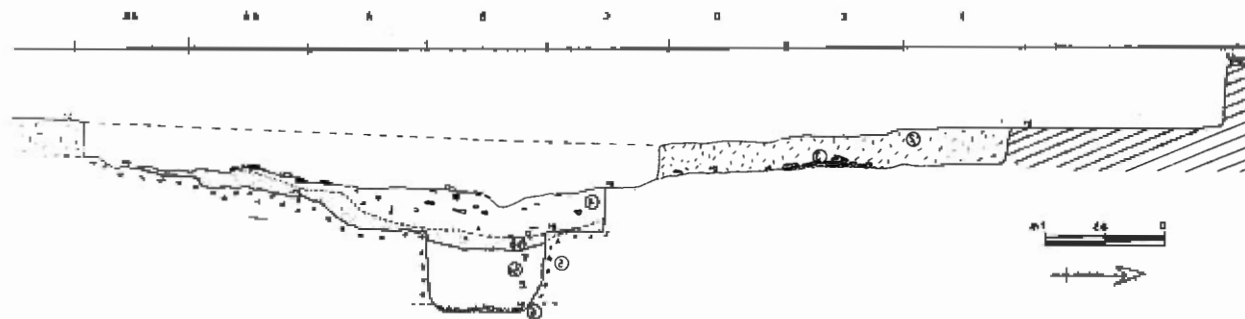


Fig. 2 - Favella (Corigliano CS): scavi 1992, sezione stratigrafica N-S del deposito.

d'Alto ma con evidenti contaminazioni Diana-Bellavista. A questa facies di *Capanna Gravela* ci riporta una tipica ceramica (fig. 3, 1-2) giallo-rosata, liscia, quasi sempre inornata, articolata soprattutto in basse ciotoline emisferiche — ma anche in fiaschi e bicchieri — dotate di anse a rocchetto come quelle caratteristiche delle ceramiche tipo Diana-Bellavista.

L'evidenza di Favella, dove nello stesso sito si sono rinvenute tracce di una frequentazione nel periodo classico di Bellavista (scavi 1962) ed ora di una facies Gravela (scavi 1990-1991), potrebbe costituire la prova di un'effettiva continuità cronologica e quindi culturale tra i due orizzonti di Serra d'Alto e di Diana, dove lo stile della *Capanna Gravela* viene a rappresentare una specie di graduale passaggio, secondo una vecchia ipotesi di Bernabò Brea.

Ben più ampio spessore stratigrafico e strutturale ha invece la più antica fase rappresentata a Favella (strati 3 e ss.), collocabile in un momento molto arcaico del Neolitico Antico (VI millennio) e corrispondente alla I fase secondo la periodizzazione proposta nel Tavoliere<sup>3</sup>. Si tratta di una facies caratterizzata qui a Favella, come anche al Rendina, in fase I<sup>4</sup> o a Torre Sabea<sup>5</sup>, da un'associazione di ceramiche impresse di tipo 'arcaico' (fig. 3, 3-7 e tav. II,2) (motivi semplici, coprenti, asintattici: digitati, unghiati, pizzicati, impressi a crudo con cardium o con altri strumenti) su vasi di grosso spessore, a superfici rossastre o nerastre grezze e forme aperte e ceramiche più fini (fig. 3, 8-9), chiare, superficialmente trattate con cura ma completamente inornate. L'associazione è già stata riconosciuta tipica di contesti classici del più antico Neolitico mediterraneo, a partire dai siti del Levante, ritenuti nucleari delle ceramiche impresse.

<sup>3</sup> S. TINÉ, *Passo di Corvo e la civiltà neolitica del Tavoliere*, Genova 1983.

<sup>4</sup> M. CIPOLLONI SAMPÒ, *Scavi nel villaggio neolitico di Rendina (1970-76). Relazione preliminare*, in *Origini*, XI, 183-323.

<sup>5</sup> G. CREMONESI - J. GUILAINE, *L'habitat de Torre Sabea (Gallipoli, Puglia) dans le cadre du Néolithique ancien de l'Italie du Sud-Est*, in *Atti Conv. «Premières communautés paysannes en Méditerranée occidentale»*, Montpellier 1983 (Paris 1987), 377-385.

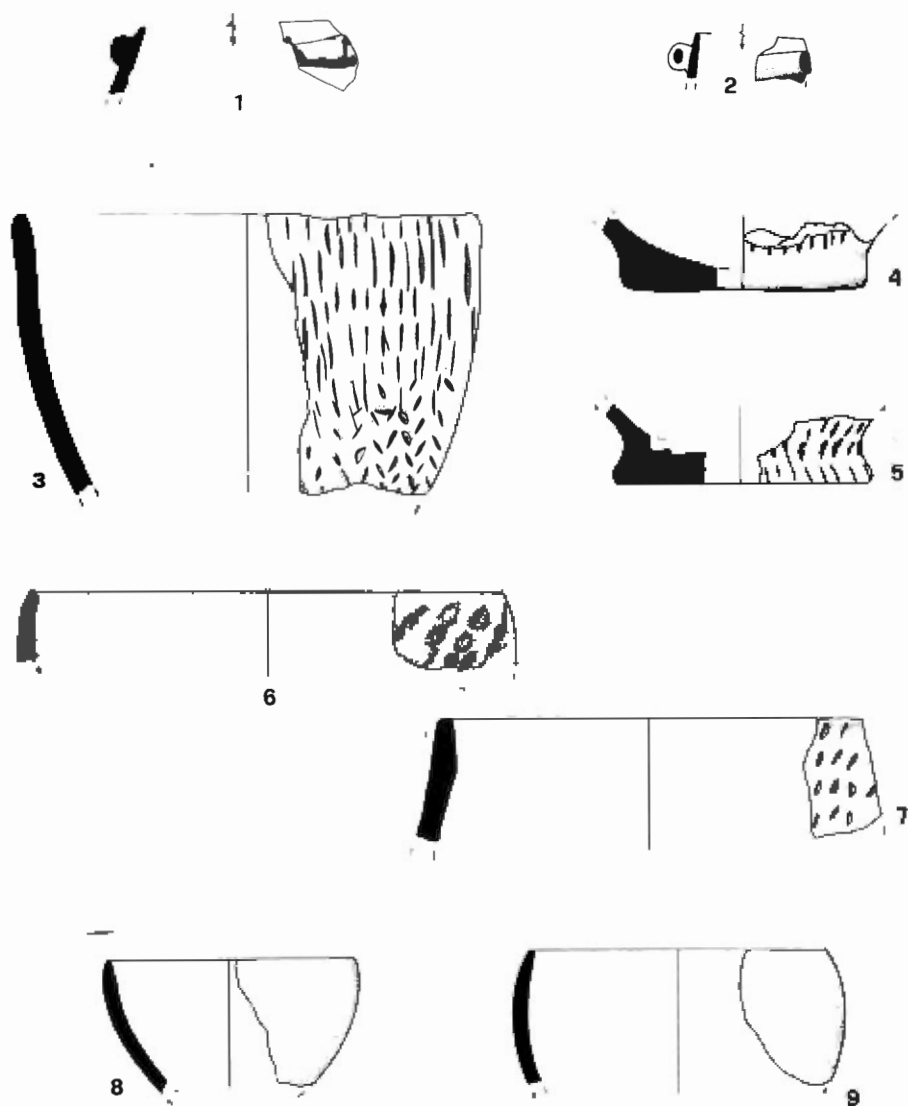


Fig. 3 - Favella (Corigliano CS): 1-2. anse a rocchetto nello stile «Capanna Gravela di Serra d'Alto» (transizionale Serra d'Alto/Diana; Neolitico Medio/Recente); 3-7. forme della classe «imprese arcaiche» (Neolitico Antico I); 8-9. ciotole della classe fine (Neolitico Antico I).

Già nella campagna del 1990 veniva intercettato, da un approfondimento nello strato 3, quello che appariva come il margine di una concentrazione di intonaci, apparentemente in posto. Questa evidenza veniva interpretata come il residuo del collasso, del pavimento o dello zoccolo dei muri perimetrali, di una struttura abitativa del tipo *wattle and daub* con parziale intonacatura (evidenti tracce di rami e pali di più grosse dimensioni sui resti di intonaco). Il breve tratto messo in luce sembrava suggerire una planimetria quadrangolare.

Nel 1991, l'allargamento dello scavo (m 6×6), finalizzato alla messa in luce completa della dispersione di intonaci, rivelava una situazione deposizionale più complessa (tav. II,1). La superficie degli intonaci appariva disposta su un piano lenticolare dai contorni irregolari e sfrangiati, con margini a contatto del substrato sabbioso sterile e zone centrali affondate — con una matrice terrosa nerastra fortemente antropizzata — in un sistema di buche a profilo sub-circolare (fig. 2).

Queste buche, appena indiziate nel 1991 da ristretti saggi in profondità attraverso il livello «4» (fig. 2), sotto la superficie degli intonaci, sono state oggetto di indagine più estesa nel 1992, con un allargamento verso Nord dell'area di scavo, che ha così raggiunto le dimensioni di m 6×9. È così stato possibile chiarire che si tratta di più buche (fig. 1) (palinsesto o strutture in fase?), realizzate per escavazione del banco sabbioso (strato «5») fino a raggiungere i sottostanti conglomerati (strato «6»). Dal punto di vista del processo formativo antropico è risultata apprezzabile una concentrazione del materiale fittile nei livelli superficiali del riempimento e verso il fondo delle buche, dove i livelli basali sono preceduti da momenti di accumulo semi-sterile.

La problematica funzionale della struttura e la successione degli eventi deposizionali nel sito si sono dunque ulteriormente complicati rispetto alle conclusioni possibili fino al '91, rivelando un sistema complesso di depressioni il cui rapporto cronologico non è

ancora possibile chiarire, ma tutte all'interno di una facies sostanzialmente unitaria (*imprese arcaiche*).

In considerazione dell'ecosistema neolitico della zona di Favella ed in un'ottica interpretativa tendente a mettere questa evidenza in relazione al modello del fondo di capanna e quindi ad applicare ad essa le stesse ipotesi funzionali, in senso drenante, già proposte per questa tipologia nel Nord Italia<sup>6</sup>, la sequenza stratigrafica di Favella relativa alla struttura (o strutture) del Neolitico Antico potrebbe essere letta come segue.

L'escavazione, in tempi più o meno ravvicinati, delle diverse buche è stata realizzata nel banco sabbioso sterile (livello «5»), con approfondimenti localizzati nelle ghiaie (livello 6), in modo da raggiungere lo strato di massima permeabilità e consentire una notevole accelerazione del drenaggio.

Questo complicato sistema di buche (fig. 4) è stato colmato, in parte per dilavamento dai bordi e in parte per crollo diretto, dagli intonaci murari e pavimentali e dal materiale fittile e faunistico (livelli 3 e 4). Il piano di clivaggio tra gli strati antropizzati «3/4» e il substrato sterile «5», lungo le pareti delle depressioni, non è avvertibile come stacco netto ma come progressiva perdita delle tracce antropiche a livello di inclusi che caratterizzano questo passaggio e che sono ipoteticamente interpretabili come livelli di dilavamento formati durante il riempimento della buca (semisterile = «5b»).

L'ulteriore allargamento e un più ampio approfondimento dello scavo previsto per l'anno venturo, dovrebbero consentire il chiarimento delle specifiche funzioni dei vari elementi della struttura. Tale definizione è alla base non solo di una corretta analisi interpretativa del modello insediamentale, ma anche di un corretto inquadramento del repertorio tipologico della cultura materiale di questa prima fase del Neolitico calabrese.

Tra i rinvenimenti pertinenti alla fase Neolitico Antico I ap-

<sup>6</sup> Cfr. G. CALEGARI - L. SIMONE - S. TINÉ ed., *Interpretazione funzionale dei fondi di capanna di età preistorica*, Milano 1989.



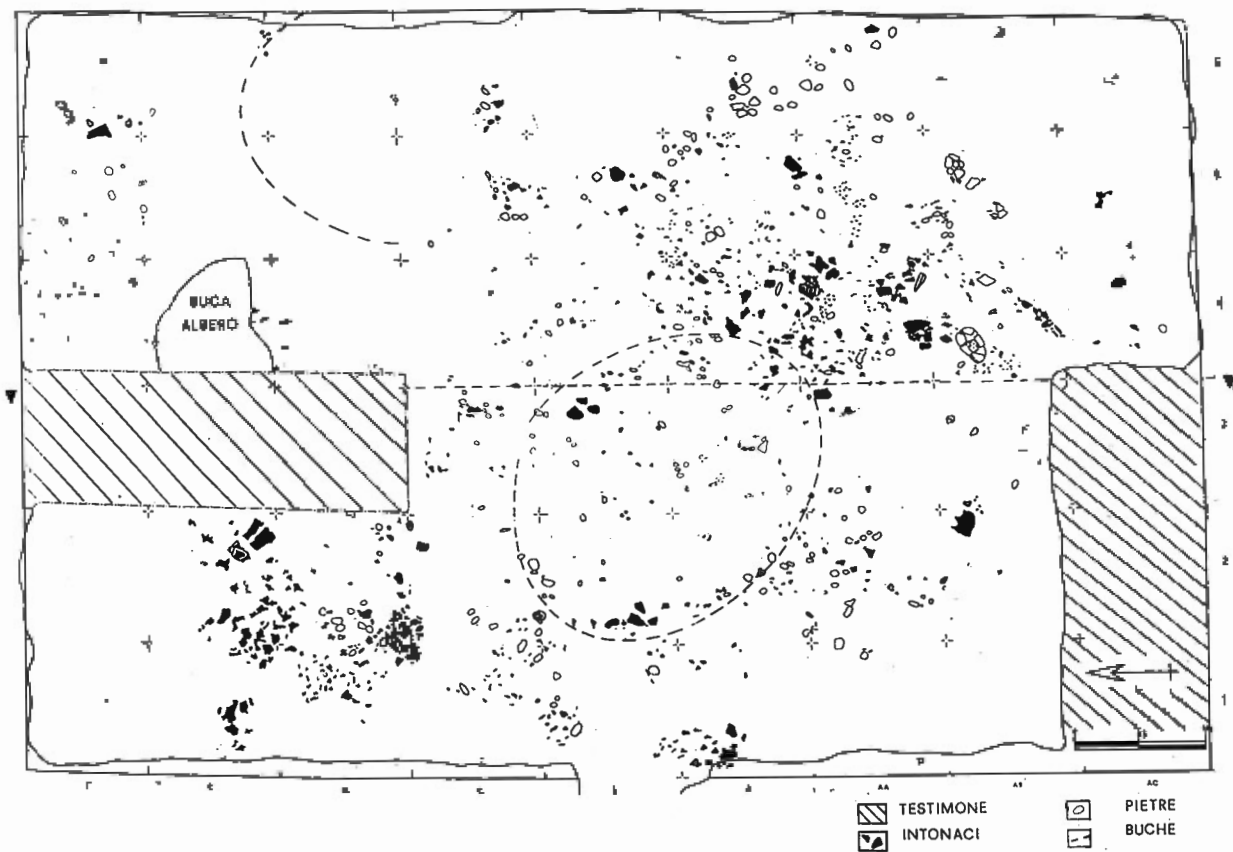


Fig. 4 - Favella (Corigliano CS): scavi 1992, planimetria dell'area di scavo con indicazione della dispersione di intonaci e dell'andamento ipotetico delle depressioni.

pare di particolare rilievo una statuina fittile frammentaria, femminile, con indicazione del sesso realizzato tramite trattini impressi circoscritti da linea continua. Lo stile naturalistico, che ben si collega a prototipi di area anatolica e tessala, trova riscontro nell'esemplare dello stesso orizzonte dal Rendina<sup>7</sup>.

Alcuni geometrici (armature trapezoidali) consentono un'attribuzione delle industrie del Neolitico Antico di Favella ad un quadro classico per il più antico orizzonte neolitico dell'Italia meridionale (Torre Sabea<sup>8</sup>, Kronio<sup>9</sup>, Uzzo<sup>10</sup>), per cui si è parlato di echi dalla tradizione tipologica «mesolitica» in un contesto peraltro nettamente differenziato in senso «neolitico» dalla presenza di grandi lame, estesamente ritoccate. L'ossidiana compare solo nei livelli medio-tardo neolitici, secondo un modello già riconosciuto nella grotta del Kronio<sup>11</sup> e proposto come rispondente ad una situazione generalizzata di non utilizzo di questo materiale prima del V millennio (*facies impressae evolute* tipo Stentinello).

VINCENZO TINÉ - ANTONELLA TRAVERSO \*

## 2. L'interpretazione

Quando iniziai, nel 1962, le mie esplorazioni della Calabria preistorica<sup>12</sup> il sito di Favella era l'unico scientificamente noto, a

<sup>7</sup> M. CIPOLLONI SAMPÒ, *op. cit.* a nota 4; una statuina fittile femminile è citata anche fra i rinvenimenti negli strati del Neolitico Antico alla Grotta dell'Uzzo (S. Tusa).

<sup>8</sup> G. CREMONESI - J. GUILAINE, *op. cit.* a nota 5.

<sup>9</sup> S. TINÉ - V. TINÉ - A. TRAVERSO, *Il Neolitico della Sicilia sud-occidentale: scavi 1986 nella Grotta del Kronio (Sciaccia, AG)*, in *Atti Conv. La preistoria del basso Belice e della Sicilia sud-occidentale*, Palermo 1992 (in corso di stampa).

<sup>10</sup> S. TUSA, *La néolithisation de la Sicile occidentale d'après les résultats des fouilles a la grotte de l'Uzzo (Trapani)*, in *Atti Conv. «Premières communautés paysannes...»*, *op. cit.* a nota 5; *Id.*, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1983.

<sup>11</sup> S. TINÉ et al., *op. cit.* a nota 9.

<sup>12</sup> Cfr. nota n. 1.

testimonianza di una presenza neolitica anche in Calabria. Una regione che Bernabò Brea, solo qualche anno prima<sup>13</sup>, aveva definito «terra incognita», forse trascurata dalla colonizzazione neolitica che dalla Puglia si spostava verso la Sicilia. È inutile dire quante altre scoperte avvenute in seguito abbiano cambiato questa impressione. Direi anzi che nel frattempo la Calabria si è andata configurando, per il Neolitico, come una regione ancora più popolata della Sicilia e della stessa Puglia, se si esclude il Tavoliere di Foggia. Non c'è vallata o zona pianeggiante della Calabria che non stia restituendo numerose le tracce di questa colonizzazione<sup>14</sup>. In nessun caso però è venuto in luce un insediamento tanto antico quanto quello di Favella della Corte. È per questo che ho deciso di riprenderne l'esplorazione dopo i primi saggi nel 1962.

La realizzazione dello scavo è stata affidata ad Antonella Traverso e Vincenzo Tiné che hanno riferito sopra sui dati preliminari della ricerca<sup>15</sup>.

Il mio compito è quello di riassumere questi dati, per renderli quanto più possibile «digeribili» ad un uditorio di specialisti di un altro settore dell'archeologia, come la maggior parte di voi.

Intanto, il fatto ancora notevole sembra quello notato già nel 1962. A Favella esiste un villaggio che almeno per il momento possiamo continuare a ritenere tra i più antichi individuati in Italia. Si tratta di un insediamento caratterizzato da ceramiche decorate con impressioni, tra cui, numerose sono quelle eseguite con l'orlo di una conchiglia di *cardium*, nel più antico stile decorativo apparso sulle coste del Mediterraneo. Non si dispone ancora di una datazione al C14, ma da quanto si sa altrove ci si aspetta una datazione assoluta nell'ambito della prima metà del VI millennio a.C.

La rifrequentazione del sito in età tardo-neolitica, cioè du-

<sup>13</sup> L. BERNABÒ BREA, *Sicily before the Greeks*, London 1957.

<sup>14</sup> Per una recente analisi globale del Neolitico della Calabria cfr. S. TINÉ, *Il Neolitico*, in AA.VV., *Storia della Calabria antica*, 1, Bari 1987 e A.J. AMMERMAN, *Recenti contributi sul Neolitico della Calabria*, in *Atti XXVI Riun. Sc. IIPP*, Firenze 1987, 333-349.

<sup>15</sup> V. TINÉ-A. TRAVERSO, *ivi*, p. 85.

rante le facies del tardo Serra d'Alto e di Diana (fine del IV-inizio del III millennio a.C.), si è confermata non solo topograficamente giustapposta e solo parzialmente sovrapposta a quella del Neolitico Antico, come negli scavi del 1962, ma, nell'attuale area di scavo, è stato possibile rilevare anche stratigraficamente questa sovrapposizione.

Naturalmente di questa recente fase della frequentazione neolitica le tracce sopravvissute alle ripetute arature non sono molte e comunque assolutamente insufficienti per definire delle strutture abitative. Restano «lacerti» di acciottolati, a testimonianza dei pavimenti delle capanne, e un ragguardevole numero di ceramiche dei due stili più tardi del Neolitico: quello di Serra d'Alto e più in particolare quello della «Capanna Gravela» e, ancora più numerosi, quelli dello stile di Diana-Bellavista. A questo periodo (Serra d'Alto-Bellavista) certamente deve esser riferita la notevole quantità di ossidiana ritrovata. È questo il momento in cui la via dell'ossidiana liparota passa attraverso le valli del Lao e del Crati, con stazioni di lavorazione sulla costa tirrenica tra Praia e Scalea e di transito nella Grotta del Romito, in quella di San Angelo di Casano Jonio e qui a Favella, appunto, da dove forse prosegue via mare verso i paesi adriatici. Una vera e propria «via istmica», che percorre la direttrice che sarà quella tra la metropoli sibarita e le sue sub-colonie di Laos e Skidros<sup>16</sup>.

Ma in questa sede più che l'importanza del sito quale stazione cruciale del transito dell'ossidiana ci preme sottolineare l'importanza di Favella come testa di ponte della colonizzazione neolitica verso la Sicilia e l'occidente europeo.

Sembra, credo ormai unanimemente, accertata l'idea che questi primi colonizzatori, portatori delle prime forme di agricoltura nella nostra penisola, provengano dall'area siro-anatolica.

Troviamo ceramica simile a quella di Favella negli strati più

<sup>16</sup> Cfr. V. TINÉ, *La Valle del Lao, la Calabria e l'ossidiana nel Neolitico*, in corso di stampa su *Bollettino di Archeologia*.

profondi di Ugarit-Ras Shamra<sup>17</sup> e a Mersin<sup>18</sup>, datati appunto attorno alla metà del VI millennio a.C.

L'assenza di siti intermedi nell'area egea e la presenza, più prossima a Favella, nel sito di Sidari<sup>19</sup> a Corfù sembra indicativa della rotta marina, non necessariamente di «piccolo cabotaggio», seguita da questi primi agricoltori. Forse è ancora prematuro affermarlo in forma definitiva, ma l'assenza di contesti simili nella stessa Puglia e in tutti i siti della costa adriatica, sembra suggerire che essi abbiano doppiato l'estremità della penisola per attestarsi proprio qui nella piana del Crati.

Altrettanto prematuro mi sembra trarre deduzioni dal fatto che attualmente Favella resta un *unicum* nella stessa Piana di Sibari. Prematuro almeno fino a quando non sarà stato possibile eseguire una dettagliata indagine geomorfologica che ci restituisca l'immagine di quelle che potevano essere le condizioni ambientali di questa pianura durante il Neolitico. Limitatamente all'immediato areale di Favella, questa indagine è stata tentata<sup>20</sup>, con l'ausilio anche di una piccola sonda per carotaggi indisturbati, nel tentativo almeno di ricostruire il profilo in antico di un territorio ora particolarmente stravolto dai livellamenti a fini agrari. Altri siti come questo di Favella potrebbero infatti trovarsi attualmente ricoperti da strati alluvionali oppure essere stati totalmente cancellati dalle erosioni o dai recenti lavori agricoli. Detto per inciso, una simile indagine, condotta in estensione, potrebbe risultare utile per ricostruire non solo l'ambiente neolitico, ma anche quello di età greca e chissà che non possa anche giovare per impostare meglio il problema della falda che interessa la città antica di Sibari.

<sup>17</sup> H. DE CONTENSON, *Le néolithique de Ras Shamra*, V, *Syria*, 54, 1-23.

<sup>18</sup> J. GARSTANG, *Prehistoric Mersin, Yumuk Tepe in Southern Turkey*, Oxford 1953.

<sup>19</sup> A. SORDINAS, *Investigacion of the prehistory of Corfù during 1964-66*, in *Balkan Studies*, V, 10/2, 392 ss.

<sup>20</sup> A cura della dr.ssa Nadia Colombi della Società «Geoarcheologia» di Milano. Per il 1993 è in programma un più vasto intervento di prospezione, tramite carotaggi mirati alla ricostruzione degli apporti sedimentari nella zona, in relazione con gli eventi antropici.

Tornando al nostro scavo, vorrei sottolineare alcuni degli elementi strutturali già in luce, che permettono di prospettare qualche ipotesi circa l'architettura di questo insediamento. In primo luogo la presenza di un numero veramente impressionante di intonaci con impronte straminee e di pali, di cui si può calcolare un diametro fino a 20-25 cm e perfino di tavole, o meglio di rudimentali «spaccati» (sezioni longitudinali del tronco) ottenute con l'ausilio di cunei. Si tratta, dunque, di capanne impostate su strutture lignee di una certa consistenza e protette da un intonaco, la cui composizione è ancora oggetto di analisi soprattutto per quanto riguarda il processo di indurimento e per una possibile datazione archeomagnetica.

La disposizione di questi intonaci, se si presuppone che rispecchi ancora quella del momento del crollo della struttura, ha fatto in un primo momento pensare ad una capanna rettangolare di circa m  $4 \times 6$ .

Una simile forma ed ampiezza ben si accorderebbe con altre capanne neolitiche già note, sia pure per un'età più recente di Favella. Quella del villaggio di Stentinello nel Siracusano<sup>21</sup>, ad esempio, che è di m  $5,1 \times 3,1$  e quella di Curinga nella piana di S. Eufemia<sup>22</sup>, che è di m  $4(5) \times 3(4)$ , o ancora quella di Passo di Corvo in Puglia<sup>23</sup>, di m  $8 \times 4$ .

Purtroppo la prosecuzione e l'allargamento dello scavo ha quasi obliterato questa prima nostra impressione sulla forma e l'ampiezza della capanna di Favella. Ci si è accorti, infatti, che non tutti gli intonaci messi in luce debbono necessariamente appartenere alla stessa capanna. Questo dubbio è sorto quando sono state individuate, al di sotto del piano degli intonaci, prima una e poi al-

<sup>21</sup> S. TINÉ, *Notizie preliminari sui recenti scavi nel villaggio neolitico di Stentinello*, in *Archivio Storico Siracusano*, VII, 113-117.

<sup>22</sup> A.J. AMMERMAN - S. BONARDI - M. CARRARA, *Nota preliminare sugli scavi neolitici a Piana di Curinga*, in *Origini*, X, 109-133; A.J. AMMERMAN - G.D. SHAFFER, *Neolithic settlement patterns in Calabria*, in *Current Anthropology*, 22, 4, 430-32.

<sup>23</sup> Cfr. nota n. 3.

meno un'altra buca rotondeggiante del tipo dei «fondi di capanna». Si tratta di una tipologia strutturale nota finora soprattutto nei villaggi neolitici della pianura padana e del territorio abruzzo-marchigiano<sup>24</sup>, con qualche presenza anche in Puglia<sup>25</sup>.

Queste vere e proprie fosse di drenaggio — che avevano con ogni probabilità lo scopo di tenere asciutto il piano pavimentale, secondo una nostra ipotesi<sup>26</sup> che è risultata sperimentalmente funzionale in ambiente padano — sono state trovate sempre colme di materiali archeologici (ceramiche, ossa, industria litica, etc.). Questo materiale costituisce, fortunatamente, un ottimo indicatore di momenti cronologici, in quanto è possibile riferirlo a capanne contemporanee, come spesso avviene, ma talora anche a capanne succedutesi nell'area con più o meno lunghi lassi di tempo. Noi attualmente non possiamo dire molto a questo proposito, in quanto solo una di queste buche è stata scavata e solo parzialmente.

Nel nostro caso le difficoltà di procedere, con quella speditezza che il nostro desiderio di conoscenza imporrebbe, dipendono non solo dalle ben note e comuni ristrettezze di risorse finanziarie e dunque umane e strumentali, ma anche, e direi quasi principalmente, dalla durezza del terreno che ingloba i resti archeologici. È talmente compatto e concrezionato che si deve procedere con piccoli scalpelli pneumatici e con quanta lentezza e assordante rumorosità vi lascio immaginare. Non so pertanto quanto tempo ci vorrà per definire un'ipotesi ricostruttiva metodologicamente accettabile.

<sup>24</sup> Un problema affrontato globalmente già da A.M. RADMILLI, *I villaggi a capanne del Neolitico italiano*, in *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, XCVII; per un repertorio aggiornato per questa particolare tipologia strutturale nel centro-nord d'Italia, i punti di vista dei vari Autori e l'ipotesi funzionale elaborata dall'Istituto Italiano di Archeologia Sperimentale a cui si fa riferimento, cfr. *Atti Seminario « Interpretazione funzionale dei fondi di capanna di età preistorica »*, Milano 1989.

<sup>25</sup> «Capanna K» di Monte Aquilone (A. MANFREDINI, *Il villaggio trincerato di Monte Aquilone nel quadro del Neolitico dell'Italia meridionale*, in *Origini*, IV, 145-159 e c.d. «fondo di capanna» di Passo di Corvo (S. TINÉ, *op. cit.* a nota 3).

<sup>26</sup> Cfr. nota 24.

Nel frattempo dovrete accontentarvi di un'ipotesi che mai come in questo caso è solo una «ipotesi di lavoro».

Nel nostro sito sorgeva un villaggio di capanne (rettangolari? forse...), dotate di buca drenante sotto un pavimento costruito da un impalcato ligneo, probabilmente intonacato, e pareti straminee, forse anch'esse intonacate fino ad un'altezza che potremo calcolare con migliore precisione quando saremo in grado di stabilire la pertinenza degli intonaci alle singole strutture e stimare la superficie che potevano effettivamente ricoprire. Attualmente possiamo solo escludere che tali pareti fossero rivestite di intonaco per tutta la loro superficie, come è stato invece supposto per Curinga<sup>27</sup>.

I primi agricoltori di Favella realizzavano vasi impressi con decorazioni eseguite a crudo ma anche semplicemente lisciati o anche levigati (classi fini); coltivavano sicuramente l'orzo, che è stato già individuato con la flottazione, ma probabilmente anche altri cereali che potremo già aver recuperato, ma di cui non abbiamo avuto certezza dall'analisi paleo-botanica, ancora in corso.

Veneravano una divinità femminile, rappresentata forse in una tipica posa di partoriente che trova ampi riscontri in ambiente anatolico e mesopotamico, ma che per l'Italia costituisce, al momento, quasi un unicum e forse l'esempio più antico che possediamo per la plastica neolitica.

L'ampiezza dell'abitato, a giudicare dalla dispersione della ceramica impressa sulla superficie del sito, si estendeva per circa quattro ettari. Se la densità delle capanne è quella che si intravede nell'area del nostro scavo, doveva trattarsi di un abitato piuttosto ampio con numerose strutture abitative contemporanee. Sembra allora possibile escludere che nella piana del Crati la dinamica del popolamento e dell'occupazione del territorio sia stata simile a quella rilevata nel Tavoliere<sup>28</sup>. A Favella abbiamo infatti prova di

<sup>27</sup> G.D. SHAFFER, *op. cit.* a nota 22.

<sup>28</sup> Cfr. S. TINÉ, *op. cit.* a nota 23 e S. CASSANO - A. MANFREDINI, *Studi sul Neolitico del Tavoliere della Puglia*, BAR, IS 160.



una più o meno persistente concentrazione della popolazione in un sito che si può fin d'ora definire un villaggio. Nel Tavoliere invece si è accertato che i primi coloni si insediarono nel territorio in nuclei di famiglie isolate, allestendo vere e proprie fattorie piuttosto che villaggi.

Nella grande pianura del Foggiano non è stato infatti ancora trovato — ma questo naturalmente non significa che non esiste — un villaggio del Neolitico Antico a ceramiche impresse che presenti la vastità e la densità demografica di Favella, mentre nella piana del Crati troviamo questo grande insediamento e non le piccole fattorie isolate tipiche del Tavoliere in questa fase. Ma che queste due tipologie insediamentali possano essere complementari, che cioè abbiano fatto parte dello stesso sistema di diffusione della civiltà agricola nella penisola, lo fa pensare la diversa evidenza documentata in un'altra grande area agricola, la Padana, dove veri e propri villaggi sono stati scavati per esempio al Vhò di Piadena nel Cremonese<sup>29</sup> o ad Alba nel Cuneese<sup>30</sup>, mentre strutture isolate sono state individuate, tra l'altro, nella valle lombarda dello Staffora, a Cecima<sup>31</sup> e in quella piemontese del Curone, a Brignano Frascata<sup>32</sup>. Lo stesso modello sembra essere stato adottato nel Neolitico Antico del sud della Francia con villaggi come quello di Baratin<sup>33</sup> alle boc-

<sup>29</sup> P. BIAGI - B. BAGOLINI, *Il Neolitico del Vhò di Piadena*, in *Preistoria Alpina*, 11; IDD., *Vhò, Campo Ceresole: scavi 1976*, in *Preistoria Alpina*, 12; IDD., *Vhò, Campo Ceresole: scavi 1977*, in *Preistoria Alpina*, 13.

<sup>30</sup> M. VENTURINO GAMBARI, *Scavo di strutture del Neolitico antico ad Alba, loc. Borgo Moretta. Nota preliminare*, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*, 6, 23 ss.

<sup>31</sup> L. SIMONE, *Une cabane du Néolithique ancien dans l'Oltrepo pavese*, in *Atti Conv. «Premieres communautés paysannes en Méditerranée occidentale»*, Montpellier 1983 (Paris 1987).

<sup>32</sup> S. TINÉ et al., in corso di stampa nella Monografia sull'archeologia della Val Curone, curata dalla Soprintendenza Archeologica del Piemonte.

<sup>33</sup> J. COURTIN, *Les habitas de plein air du Néolithique Ancien cardial en Provence*, in *Rivista Studi Liguri*, XXXVIII, 3-4, 227-243.

che del Rodano e con capanne isolate, come quella di Peiro Signado, nei pressi di Montpellier<sup>34</sup>.

A questo punto non sarà sfuggita a nessuno di voi la similitudine di questo possibile modello di diffusione della civiltà neolitica con quello della colonizzazione greca, naturalmente con tutti i possibili distinguo del caso.

Da una parte le *poleis* greche coloniali con le loro *chorai*, occupate da fattorie produttive e dall'altra questi villaggi complessi come quello di Favella circondati da insediamenti monofamiliari. Favella come Sibari, dunque, con gli stessi problemi di localizzazione degli insediamenti minori nel territorio.

SANTO TINÉ\*

<sup>34</sup> J. ROUDIL - M. SOULIER, *Le gisement néolithique ancien de Peiro Signado (Portiragues-Herault). Étude Préliminaire*, in *Bulletin de Société Préhistorique Française*, II, 1980, 258-279.

\* Desideriamo esprimere tutta la nostra gratitudine ad Elena Lattanzi e a Silvana Luppino della Soprintendenza Archeologica della Calabria che hanno voluto la continuazione della ricerche nel sito, nel quadro delle attività della Soprintendenza nella Sibaritide. Un grazie particolare all'amico Avv. Giovanni Rizzo, proprietario del fondo di Favella, che ha sempre generosamente reso disponibile non solo l'area di scavo ma anche le attrezzature e il personale della sua Azienda per alcune delle operazioni sul terreno. La mia riconoscenza va anche a tutti i tecnici della Soprintendenza che hanno agevolato il nostro lavoro e specialmente al geom. C. Sergi.

## LA SIBARITIDE PRIMA DI SIBARI

### *Premessa*

La Sibaritide, non solo come configurazione geografica, ma anche come entità socio-culturale, è qualcosa che preesiste alla fondazione della colonia greca di Sibari e alla formazione della sua *chora*. Questa entità è però il punto d'arrivo di un processo storico abbastanza complesso, che ha coperto l'arco di circa un millennio a partire dall'inizio del Bronzo medio, quando si verifica il popolamento di un territorio prima molto meno densamente occupato. Oggetto della presente relazione è dunque la descrizione di tale processo.

Un compito così concepito esige un'impostazione il più possibile sintetica, di tipo «storico» piuttosto che «archeologico». Sarò dunque costretto a compiere un'operazione che ripugna alquanto alla mia *forma mentis*, quella di costruire un discorso sulla base di affermazioni non contestualmente documentate. Per la verità, in molti casi, anzi, mi auguro, nella maggior parte dei casi, sarò in grado di rinviare ad una documentazione edita<sup>1</sup>, anche se non sem-

<sup>1</sup> Sul sito di Broglio e la sua scoperta (con osservazioni su Francavilla, Torre del Mordillo e Amendolara): A. CARDARELLI - R. PERONI, in *Atti Mem. Soc. M. Grecia*, n.s. XVIII-XX, 1977-79, p. 114 ss. Sulle campagne 1979-1982 di scavo a Broglio e di ricognizioni negli altri siti della Sibaritide: G. BERCONZI et al., *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, 1, Cahiers du Centre J. Bérard, VII, Napoli 1982; EAD. et al., *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, 2, Cahiers du Centre J. Bérard, VIII, Napoli 1982; R. PERONI (a cura di), *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, 3, Roma 1984; ID. (a cura di), *Nuove ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, Roma 1984; L. VAGNETTI (a cura di), *Magna*

pre facilmente accessibile, e non sempre consultabile in modo pratico e sbrigativo; quanto agli scavi ancora inediti di Torre del Mordillo e alle più recenti campagne di Broglio di Trebisacce, la documentazione è disponibile, e nelle pagine che seguono ne è stata presentata una telegrafica sintesi.

Lo scavo sistematico condotto dal 1979 ad oggi sull'acropoli di Broglio di Trebisacce, avente per oggetto un insediamento protostorico la cui durata abbraccia l'intero spazio di tempo in discorso, ci ha tra l'altro consentito di creare un tessuto connettivo diacronico, in cui inserire, come tessere di un mosaico, tutte le informazioni desumibili dalle diverse categorie di fonti archeologiche. Questa sistemazione trovava però il suo limite nella particolare natura del giacimento di Broglio. Pur trattandosi senza dubbio di uno degli insediamenti più importanti della Sibaritide, la sua posizione nella regione non è centrale, e probabilmente non lo fu neppure il suo ruolo economico e politico; inoltre lo stato di conservazione di strutture e reperti non si può certo considerare ottimale. Lo scavo nell'abitato protostorico di Torre del Mordillo — sito che invece quel ruolo indubbiamente ebbe, e che anzi negli ultimi secoli che precedettero la colonizzazione greca dovette probabilmente assumere la funzione di vero e proprio *central place* — scavo iniziato nel 1987, e che già aveva offerto significativi risultati, avrebbe dunque potuto consentire preziosi riscontri e indispensabili comparazioni. Ma nel 1991 la Soprintendenza al Museo preistorico Luigi Pigorini, che aveva preso l'iniziativa dello scavo, realizzato in collaborazione con la Soprintendenza archeologica della Calabria e affidato per la parte protostorica alla direzione

*Grecia e mondo miceneo. Nuovi documenti*, Taranto 1982, p. 103 ss.; M. MARAZZI - S. TUSA - L. VAGNETTI (a cura di), *Traffici micenei nel Mediterraneo. Problemi storici e documentazione archeologica*, Taranto 1986, p. 55 ss. Sulle campagne 1983-1985: R. PERONI - F. TRUCCO (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide* (in stampa); alcune anticipazioni in: T. MASNERI - R. PERONI, *Broglio di Trebisacce. Cronaca di uno scavo e di un esperimento didattico*, Trebisacce 1987. In generale: R. PERONI, in S. SETTIS (a cura di), *Storia della Calabria antica*, I, Reggio Calabria 1987, p. 65 ss.; R. PERONI, in AA.VV., *Italia omnium terrarum parens*, Milano 1989, p. 111 ss.

scientifico della dott.ssa Flavia Trucco, alla vigilia della campagna che avrebbe dovuto completare il primo ciclo di ricerche si è repentinamente ritirata dall'impresa, stornando ad altre finalità i fondi già concessi e disponibili. Fatto che la mia canizie mi offre l'amaro privilegio, ma al tempo stesso m'impone l'obbligo, di definire come uno dei più chiari, ottusi episodi di arroganza del potere che si siano verificati nell'archeologia italiana degli ultimi quarant'anni.

### *Le basi materiali*

Il quadro del popolamento del territorio nella Sibaritide protostorica si fonda in gran parte sulle ricognizioni di superficie effettuate dal nostro gruppo, piuttosto limitate nel tempo e nell'impegno investito; sarebbe perciò alquanto imprudente presentarlo come in qualche modo completo.

Ciò che ciononostante ci incoraggia a considerarlo non del tutto inattendibile è però proprio la sua densità: se dovessimo stimarlo molto lacunoso, dovremmo ammettere per la Sibaritide dell'età del bronzo e del ferro un'intensità di popolamento del tutto inconsueta per l'epoca protostorica.

Mentre la presenza del Bronzo antico risulta in tutta la zona, allo stato attuale delle nostre conoscenze, estremamente evanescente, i siti della Sibaritide che hanno restituito materiali databili al Bronzo medio (fig. 1.1) sono 14. Per la maggior parte, essi sono allineati lungo il limite che corre tra la zona collinare e la fascia subcostiera nella parte settentrionale e in quella meridionale della regione, e tra la zona collinare e la pianura nella parte centrale. Questo tipo generalizzato di posizione topografica fa sì che in un primo momento non pochi di questi siti, che pure appartengono tutti alla classe degli insediamenti su altura, spesso conformata a pianoro, siano collocati, soprattutto quelli di minore estensione, su unità orografiche scarsamente rilevate e poco difese dalla natura.

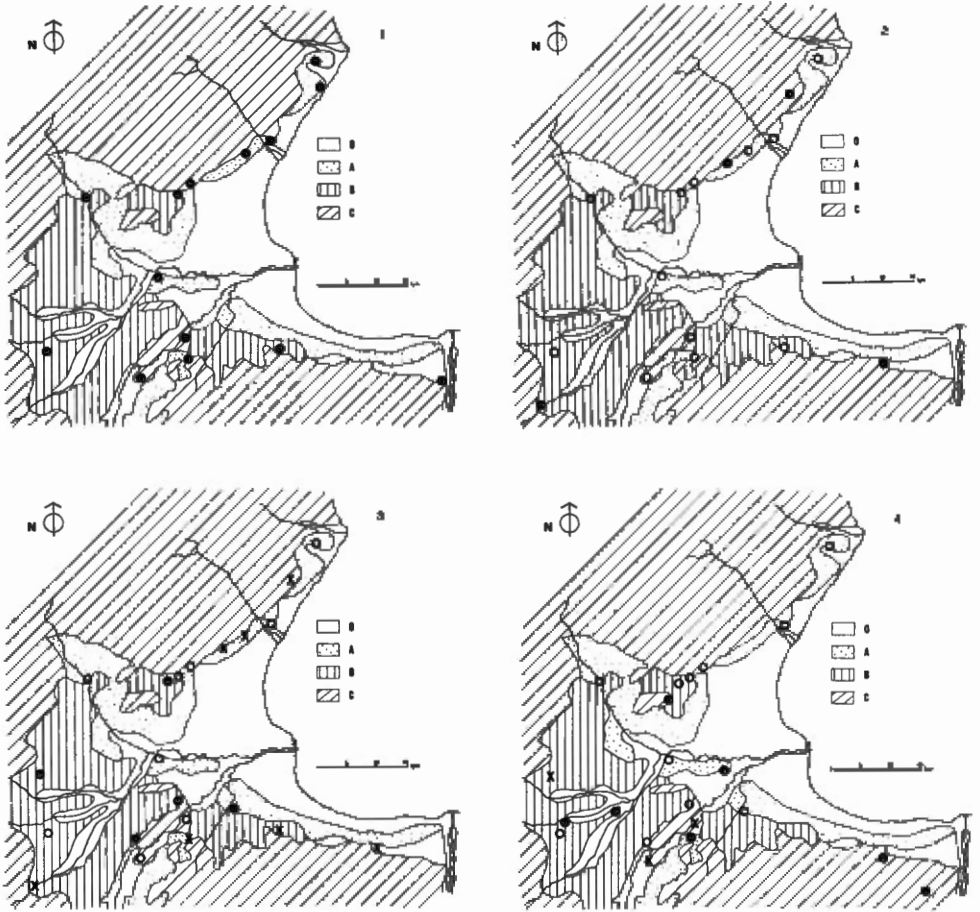


Fig. 1 - Posizione dei siti della Sibaritide in relazione ai differenti litotipi (O=sedimenti olocenici; A=sabbie e conglomerati terrazzati; B=sabbie e conglomerati non terrazzati; C=formazioni litoidi). 1=Bronzo medio; 2=Bronzo recente; 3=Bronzo finale; 4=Prima età del ferro. •=Siti di nuova occupazione; ○=Siti occupati già in fase precedente; x=Siti che cessano di essere occupati nella presente fase.

Lungo questa disposizione prevalentemente unilineare, la distribuzione dei siti risulta piuttosto fitta: in non pochi casi la distanza in linea d'aria tra l'uno e l'altro non supera i 5 km.

Quanto all'estensione di questi siti, si può notare che, nella quasi totalità, essi ricadono in due classi dimensionali, la prima fino a tre ettari, la seconda da una decina di ettari in su.

È giusto chiedersi se vi sia stata o meno una qualche forma di correlazione tra l'estensione di questi insediamenti e la consistenza demografica delle comunità che li abitavano. Gli unici dati di cui disponiamo, quelli relativi a Broglio, sembrerebbero suggerire un'occupazione coprente per il Bronzo medio. Inoltre il fatto che l'ineguale distribuzione delle risorse naturali sembri in qualche modo in rapporto con la variabilità dimensionale dei siti parla abbastanza a favore di sensibili disparità demografiche tra comunità e comunità.

Se dunque accettiamo di assumere, beninteso con tutte le riserve e cautele del caso, l'estensione degli abitati come indiretto indicatore della consistenza numerica della popolazione, saremo portati a formulare per la Sibaritide, già per questa fase, e sia pure solo in termini relativi, e ovviamente per difetto, una stima demografica piuttosto elevata: un'estensione complessiva degli abitati di oltre 100 ettari, quasi la metà di quella che proporremo per la prima età del ferro.

Ciò implica una pressione demografica abbastanza considerevole: almeno in certe zone della Sibaritide, la soglia della ricettività demografica doveva essere stata già raggiunta fin dal Bronzo medio.

A mettere meglio a fuoco il problema del rapporto tra distribuzione geografica delle risorse naturali e popolamento del territorio può aiutarci lo studio delle scelte ubicative che determinarono l'impianto degli insediamenti. In questo senso può risultare molto istruttiva una carta geologica della Sibaritide, sulla quale, in modo estremamente schematico, sono riportati i principali litotipi in essa presenti, litotipi che a loro volta generano pedotipi più o meno ido-

nei alle colture agricole. Salta subito agli occhi il fatto che la maggior parte dei siti di questo periodo (9 su 14), distribuiti quasi tutti nella Sibaritide centro-settentrionale, sono ubicati nell'area del litotipo A (sabbia e conglomerati terrazzati, di gran lunga la più favorevole ad una agricoltura a secco o *dry farming*), o più spesso presso il limite tra essa e quella del litotipo C (formazioni litoidi), idoneo solo al pascolo e alla selva: dei rimanenti 5 siti, tutti meridionali, 2 sono ubicati su litotipo C, ma non lontano dal litotipo A, e 3 su litotipo B (sabbie e conglomerati non terrazzati), di potenzialità agricole modeste.

Da questo quadro risulta molto chiaramente come nelle scelte ubicative del Bronzo medio il condizionamento economico prevalente fosse quello esercitato dalla necessità di disporre di suoli idonei alle colture «a secco» di cereali e leguminose. Rispetto a ciò, l'esigenza di poter accedere ai pascoli montani senza dover percorrere distanze troppo lunghe era certo secondaria, ma pur sempre presente.

Le scarse evidenze bio-archeologiche note, relative al solo scavo di Broglio di Trebisacce, sembrano accordarsi abbastanza bene con questa sommaria ricostruzione del rapporto tra popolamento e risorse. In particolare, gli aspetti archeo-zoologici ci dimostrano, in una zona ed in una situazione in cui la selvaggina non doveva davvero scarseggiare, un ruolo decisamente secondario della caccia come fonte di approvvigionamento di carne rispetto all'allevamento; e nell'ambito di quest'ultimo, un relativo bilanciamento tra le tre specie principali (bovini, caprovini, suini), bilanciamento che sembra suggerire un sostanziale equilibrio tra allevamento stanziale e pastorizia.

Durante il Bronzo recente (fig. 1.2) il quadro non appare sostanzialmente difforme da quello che abbiamo tracciato per il Bronzo medio. Analoga è la distribuzione dei siti. Due di essi, posti alle due estremità del territorio considerato, entrambi appartenenti alla categoria dei centri «minori», sono stati abbandonati; in compenso, ne sono sorti 4 di nuovi, di cui 2 classificabili come «mag-



giori». L'estensione complessiva degli abitati della Sibaritide sale in tal modo a quasi 120 ettari.

Uno solo dei siti nuovi è dislocato nell'interno; mentre gli altri 3 vengono ad inserirsi perfettamente nell'allineamento preesistente, che tende in tal modo leggermente ad infittirsi.

Considerato in rapporto con la distribuzione delle risorse, il quadro dell'insediamento appare un po' meno statico: si può suggerire che stia incominciando a prendere corpo quel *trend* verso scelte ubicative meno vincolate alla vicinanza con i seminativi migliori, e più polarizzate invece verso i pascoli ed i boschi dei livelli altimetrici più alti e dell'interno, che vedremo affermarsi pienamente con il Bronzo finale.

Molto significative sono le evidenze paleobotaniche relative allo scavo di Broglio. La presenza della Quercia spinosa in un livello del Bronzo recente non avanzato testimonia come già in quel momento fosse ormai in atto l'evoluzione dalla foresta alla macchia, processo che presuppone l'azione prolungata di uno sfruttamento antropico assai intenso. Ampio è l'assortimento di cereali, graminacee e leguminose, appartenenti ad un ventaglio di specie adatte ad un clima particolarmente arido. Altri dati attestano il consumo di fichi, noci ed olive.

A suggerire che dalle olive della Sibaritide si cavasse già in quest'epoca l'olio stanno i frammenti di dolii di influenza egea della classe «a cordoni e fasce» raccolti in questi stessi livelli, certo destinati a contenere derrate di particolare pregio. L'ipotesi che tra esse vi fosse anche l'olio risulta confermata, ma solo per il periodo successivo, dal risultato dell'analisi di impregnazione effettuata per uno di questi dolii.

L'insieme di questi dati ed indizi sembra indicare l'esistenza nella Sibaritide di un'arboricoltura in piena fioritura durante questo periodo. Manca finora però a Broglio qualsiasi attestazione relativa alla viticoltura. Tuttavia la varietà ed abbondanza del vasellame pоторio rinvenuto in ceramica micenea, italo-micenea, grigia ed in impasto, comprendente a volte veri e propri servizi, sem-

brano difficilmente spiegabili se non ammettendo un abbondante consumo di vino, che pare poco verosimile fosse tutto d'importazione.

Con il Bronzo finale (fig. 1.3), la distribuzione degli insediamenti mostra una forte discontinuità con il passato. Dei 16 siti esistenti nel periodo precedente, ben 7 sono stati abbandonati e ne sono sorti 5 di nuovi, tutti con un'estensione dai 10 ettari in su. L'estensione complessiva degli abitati è ulteriormente salita, raggiungendo i 150 ettari; ma quasi la metà di questi rappresentano siti di nuova occupazione. Nell'insieme si può parlare di una tendenza al diradarsi dello stanziamento nelle aree tradizionalmente occupate, solo in parte compensata da una maggiore penetrazione verso l'interno.

Visto in rapporto con la dislocazione delle risorse, il *trend* complessivo di questo processo di trasformazione diventa più comprensibile. Tutti i siti abbandonati, tranne uno, sono dislocati su litotipo A o non lontano da esso: essi erano dunque tutti, sia pure in diversa misura, siti a prevalente vocazione agricola. Beninteso, la loro scomparsa non implica in assoluto l'abbandono di questo tipo di attività produttiva: come vedremo meglio più avanti, in diversi casi i loro seminativi sono stati chiaramente incamerati nei territori dei centri vicini, ingranditisi a loro spese. Questa non è però la sola spiegazione possibile: nel caso della Sibaritide sud-orientale dobbiamo forse fare già i conti con il fenomeno, tipico piuttosto della prima età del ferro, dello spostamento delle stesse comunità verso quote più alte, certo soprattutto per ragioni strategiche.

Se invece guardiamo ai siti di nuova occupazione, osserviamo che solo due di essi sono ubicati su litotipo A o in prossimità di esso. Gli altri, tutti della zona interna, sono invece situati su litotipo B, presso il limite del litotipo C, o ad una certa distanza da esso (Altomonte). Più facile da spiegare è il caso del centro di Altomonte, posto a controllo di un territorio precedentemente vuoto di insediamenti, abbastanza esteso perché le sue risorse, essenzialmente pascoli e foreste, meritassero di essere sfruttate, e alle cui

spalle sono dislocati i giacimenti metalliferi di Acquiformosa e S. Donato di Ninea, forse già utilizzati a quei tempi<sup>2</sup>.

I dati bioarcheologici di cui disponiamo per questo periodo, relativi sempre e solo al sito di Broglio, non modificano di molto il quadro già tracciato per il Bronzo recente. I rinvenimenti archeozoologici mostrano comunque due fatti nuovi. Il primo consiste in un netto sbilanciamento a favore degli ovicaprini del precedente equilibrio tra le principali specie domestiche, il che sembra denotare un aumentato peso della pastorizia rispetto all'allevamento stanziale del bestiame, che ben si inserisce nel quadro generale che abbiamo tracciato. Il secondo riguarda un aumento dei resti di cervo, e sembra perciò attestare una accresciuta importanza di un particolare tipo di attività venatoria; ma il fenomeno potrebbe riguardare soltanto l'acropoli, in quanto limitato a determinati gruppi sociali. L'analisi di impregnazione effettuata su di uno dei dolii rinvenuti nel magazzino principale, riferibile all'inizio di questo periodo, ha documentato, come si è anticipato più sopra, che esso conteneva olio. È legittimo supporre che questo genere alimentare, assieme forse al vino, avesse larga parte nell'ambito dell'immagazzinamento di derrate — fenomeno che in questo periodo si fa molto più rilevante che nel Bronzo recente —, e dedurne un notevole sviluppo dell'arboricoltura.

I siti della Sibaritide che hanno restituito materiali databili alla prima età del ferro (fig. 1.4) sono in tutto 18, non molti di più a fronte dei 14 segnalati per la fase più antica del ciclo insediativo protostorico, corrispondente alla media età del bronzo. Ma il numero complessivo degli ettari di estensione che essi ricoprono è di oltre 200, più del doppio che in quel periodo. Inferirne una considerevole crescita globale della popolazione è legittimo, in quanto il processo, svoltosi progressivamente nell'arco di un millennio, che ha visto via via l'abbandono di siti preferibilmente minori e la na-

<sup>2</sup> M. GUARASCIO, in G. MADDOLI (a cura di), *Temesa e il suo territorio*, Taranto 1982, p. 125 ss.

scita di centri prevalentemente maggiori, non può essere stato determinato se non da esigenze di ordine demografico.

Nel Sud-Est, il vuoto insediamentale precedentemente registrato, e certo dovuto solo a lacune nelle nostre conoscenze, viene ora ad essere colmato dai due nuovi centri di Rossano e Castiglione di Paludi, entrambi, ma soprattutto il secondo, posti a quota decisamente alta. Nonostante l'assenza di antecedenti immediati, sembra inevitabile postulare un processo di arroccamento, evidentemente per motivi almeno in gran parte strategici, con trasferimento verso monte, e conseguente allontanamento dalle risorse di tipo agricolo, delle comunità preesistenti; processo di cui non siamo però in grado di congetturare tempi, modi, eventuali tappe intermedie.

In chiara controtendenza rispetto a questo *trend* — ora forse peculiare del Sud-Est, ma, come abbiamo visto, abbastanza documentato un po' dappertutto già durante il Bronzo finale — si pone la dislocazione rispetto alle risorse naturali di vari siti nuovi della Sibaritide centrale, di evidente vocazione agricola.

### *Aspetti socio-economici*

Come abbiamo visto, i dati paleobotanici inducono a postulare già per il Bronzo recente uno sviluppo alquanto avanzato delle colture arboree. Sembra ragionevole argomentare che un siffatto sviluppo difficilmente poteva conciliarsi con un regime di possesso di breve durata della terra da parte delle singole unità produttive domestiche; a meno di non voler ipotizzare l'esistenza di forme di controllo o condizionamento dall'alto sulle scelte operative esercitate da queste. A favore di congetture di quest'ultimo tipo sta un elemento di notevole consistenza: il rinvenimento in livelli del Bronzo recente di frammenti di dolii della classe detta «a cordoni e fasce», fabbricati sul modello dei pithoi egei in argilla depurata, rifiniti al tornio e cotti in forni ad alta temperatura; dolii ai quali

si è naturalmente tentati di attribuire già per quest'epoca una funzione di immagazzinamento forse centralizzato, ma sicuramente travalicante le singole unità produttive domestiche.

Tale funzione è poi ampiamente documentata per il Bronzo finale dall'esistenza sull'acropoli di Broglio di veri e propri magazzini per derrate<sup>3</sup>, formati da più contenitori di grandi dimensioni<sup>4</sup>, in un caso per una capacità complessiva di oltre 5000 litri. Sono finora venuti in luce due di questi magazzini, che con ogni probabilità furono utilizzati contemporaneamente, ma grosse concentrazioni di frammenti di pithoi rinvenute nel terreno rimosso indicano che ne dovettero esistere diversi altri. Uno dei pithoi rinvenuti nel magazzino maggiore conteneva olio, come abbiamo visto; è incerto però se questo dato si possa generalizzare. Sembra comunque plausibile pensare che tali recipienti fossero riservati a prodotti particolarmente pregiati e deperibili, come, oltre all'olio, il vino.

Tra i vari rami della produzione artigianale dell'età del Bronzo media e recente nella Sibaritide, l'industria vascolare è praticamente l'unico a fornirci informazioni utili sotto il profilo dell'organizzazione della produzione; in cambio, tali informazioni appaiono di straordinaria ricchezza ed interesse. Ci troviamo infatti di fronte ad almeno quattro grandi categorie produttive distinte, ciascuna con peculiarità tecnologiche sue proprie, le quali verosimilmente presuppongono differenze anche nelle caratteristiche delle maestranze impegnate nella rispettiva fabbricazione.

La prima di tali categorie è la ceramica d'impasto fine di stile «subappenninico», contraddistinta da forme prevalentemente relative alla mensa, e soprattutto al bere<sup>5</sup>. Recenti studi tendono ad attribuire almeno in parte questa categoria ad un artigianato con

<sup>3</sup> Per il magazzino scoperto negli scavi 1983-1985, cfr. T. MASNERI - R. PERONI, *op. cit.* alla nota 1, p. 46 s., fig. 14; per quello venuto in luce negli scavi 1990-1992, cfr. R. PERONI - A. VANZETTI, in questo stesso volume, p. 140 ss.

<sup>4</sup> Cfr. R. PERONI, in AA.VV., *Italia...* cit. alla nota 1, p. 149, fig. 121.

<sup>5</sup> *Op. cit.* alla nota precedente, p. 150, tav. V.

tendenze innovative, in quanto particolarmente attento alla qualità e regolarità della fattura nell'ambito di produzioni in serie di notevole uniformità anche dimensionale.

La seconda categoria è rappresentata dalla ceramica grigia tornita «pseudo-minia»<sup>6</sup>, di fabbricazione locale come attestato dalle analisi. Nel suo ambito troviamo fianco a fianco repliche fedelissime di forme tipicamente egee, e traduzioni altrettanto fedeli di forme indigene, «subappenniniche», proprie della ceramica di impasto fine di cui abbiamo appena parlato. È certo evidente che dobbiamo necessariamente postulare che questa produzione abbia inizialmente preso l'avvio da maestri venuti nella Sibaritide. Tuttavia, a differenza da quanto vedremo tra poco per la ceramica dipinta italo-micenea, non sembra sia dato cogliere archeologicamente questo momento iniziale: la ceramica grigia tornita della Sibaritide ci appare da subito come la *contaminatio*, anzi la fusione tra due ben distinte tradizioni.

La quasi totalità dei frammenti di ceramica dipinta di tipo miceneo rinvenuti nella Sibaritide<sup>7</sup> è, come anche in questo caso hanno dimostrato le analisi, di fabbricazione locale. Fattura, tecnologie, forme e repertorio ornamentale sono però talmente fedeli ai modelli d'origine, da non aver consentito in un primo momento una distinzione sistematica su basi tipologico-stilistiche. Come è stato rilevato, forme e motivi decorativi sembrano indicare legami preferenziali con la produzione vascolare micenea di Creta.

La quarta categoria è rappresentata dai dolii della classe detta «a cordoni e fasce»<sup>8</sup>. Mentre la loro connessione formale con i *pi-thoi* egei è abbastanza generica, assai strette sono invece le affinità per quanto riguarda fattura e tecnologia. Sembrerebbe si possano scorgere qui le tracce più di una circolazione di informazioni che della presenza di specialisti di provenienza egea.

<sup>6</sup> *Op. cit.* alla nota precedente, p. 148 s., tavv. VIII e IX, figg. 119-120.

<sup>7</sup> *Op. cit.* alla nota precedente, p. 147, tav. VII, figg. 113-116.

<sup>8</sup> *Op. cit.* alla nota precedente, p. 149, tav. X.

È evidente che le quattro categorie ceramiche illustrate corrispondono ad altrettanti filoni distinti di tradizione artigianale, ciascuno con le sue tecnologie e verosimilmente anche con le sue maestranze; e tuttavia appare innegabile un'intensa circolazione di informazioni concernenti sia modelli formali, sia procedimenti tecnici, circolazione che non solo non apparirebbe spiegabile se non ammettendo contatti costanti tra le diverse maestranze, ma anche, come presupposto di questi, una sostanziale analogia di *status* tra esse. Se vogliamo provarci a tradurre questi concetti alquanto astratti in qualcosa di concreto, possiamo ad esempio immaginarci uno scenario in cui i maestri vasai provenienti dall'Egeo trovano già sul posto un tessuto connettivo di artigiani ceramisti di condizione professionale o semi-professionale, e vi si inseriscono con un ruolo di indirizzo e di guida.

L'artigianato ceramico specializzato sembra aver subito nella Sibaritide un forte ridimensionamento in corrispondenza del passaggio tra Bronzo recente e finale, con la pratica scomparsa o quasi di quello dedito alla fabbricazione di ceramica di impasto fine, sostituito verosimilmente da forme di produzione domestica, e con la drastica riduzione delle maestranze che si occupavano della manifattura di ceramica figulina dipinta. Fa tuttavia eccezione la produzione dei dolii cordonati, che prende uno sviluppo molto più consistente. Nel corso del Bronzo finale assistiamo però ad un'inversione di tendenza, finché, nella fase più avanzata di esso, la ceramica dipinta di stile «protogeometrico enotrio» assume una diffusione abbastanza generalizzata, non molto inferiore a quella della varie classi di ceramica figulina tornita considerate assieme durante il Bronzo recente; linea di tendenza destinata a perpetuarsi durante la prima età del ferro, alla fine della quale la ceramica figulina, dipinta o meno, avrà praticamente sostituito del tutto o quasi quella di impasto fine, e parzialmente perfino quella grossolana; dove ciò che qui più ci interessa è rilevare la diversa natura del processo, di affiancamento delle varie produzioni ceramiche tra loro nel Bronzo medio e recente, di progressiva sostituzione del-

l'una all'altra ora. In altre parole, si può immaginare che, successivamente ad un lungo periodo di coesistenza — pur con alterne oscillazioni anche molto sensibili nell'importanza rispettiva dell'uno e dell'altra tra artigianato specializzato e manifattura domestica nell'ambito della produzione ceramica, oscillazioni che trovavano il loro limite nelle modalità della circolazione dei prodotti — si sia innescato un processo, mosso da dinamiche nuove, che avrebbe portato al progressivo subentro del primo alla seconda.

Il concentrarsi dei rinvenimenti di fusaiole e pesi da telaio in certe zone dell'acropoli di Broglio può essere interpretato come indizio di una maggiore intensità durante il Bronzo finale delle attività di filatura e tessitura, indiscutibilmente domestiche, in determinate abitazioni o gruppi di abitazioni, i cui abitanti avrebbero avuto accesso in modo più diretto e ampio alla materia prima. Come nel caso dei magazzini di derrate alimentari, il fenomeno sarebbe indicativo anche di determinate forme di intervento di gruppi privilegiati nelle attività produttive primarie.

Otto anni fa a Taranto ho illustrato il fenomeno degli stretti rapporti che intercorsero durante l'età del bronzo finale tra officine metallurgiche dell'Epiro e regioni contermini e officine della Magna Grecia, e che portarono all'elaborazione comune di un certo numero di forme e tipi, e in particolare delle spade corte appartenenti a determinati tipi<sup>9</sup>. Ora, un esemplare ancora inedito da Bisignano<sup>10</sup>, contraddistinto da caratteri di particolare precocità, testimonia come, nell'ambito della generale evoluzione dalle armi da fendente a quelle più adatte per il corpo a corpo verificatasi nel Mezzogiorno nel corso del Bronzo finale, le specifiche innovazioni tecniche che resero possibile la creazione di quei tipi siano state opera di un gruppo di officine, almeno alcune delle quali operanti nella Sibaritide.

<sup>9</sup> *Atti XXIV conv. studi M. Grecia*, 1985, p. 223 s.

<sup>10</sup> Cfr. C. GIARDINO, in R. PERONI - F. TRUCCO (a cura di), *op. cit.* alla nota 1 (in stampa).



I reperti della necropoli calabrese di Torre Galli hanno dimostrato che, già durante l'orizzonte iniziale della prima età del ferro, la lavorazione di questo metallo era in pieno sviluppo nell'estremo Sud d'Italia<sup>11</sup>. La campagna 1991 sull'acropoli di Broglio ha rivelato la presenza, in livelli attribuibili a fasi non terminali del Bronzo finale, di un pozzetto di forgia utilizzato appunto per la lavorazione del ferro. Poco si può dire di più, essendo lo scavo ancora in corso<sup>12</sup>.

I dati concernenti la distribuzione dei resti strutturali e l'organizzazione dello spazio durante il Bronzo finale sull'acropoli di Broglio, messi in rapporto con ciò che abbiamo ora discusso, sembrano avvalorare la tesi che il fenomeno dell'accentrarsi e concentrarsi sull'acropoli delle accumulazioni di beni e delle attività artigianali relative a prodotti più pregiati abbia presentato un assetto interno piuttosto articolato. In altre parole, siamo portati a figurarci che durante questo periodo l'acropoli ospitasse le residenze di più gruppi gentilizi, attorno a ciascuno dei quali dovevano gravitare le diverse attività produttive e di immagazzinamento. Dal punto di vista dell'organizzazione delle attività artigianali, ciò equivale ad ipotizzare una struttura della committenza molto più pluralistica che nel periodo precedente. Ciò sembra accordarsi bene con l'impressione, ricavata da osservazioni sul distribuirsi dei reperti delle diverse classi ceramiche nei vari siti e, all'interno di uno stesso sito, tra le varie aree di scavo, di una circolazione dei prodotti in un certo senso tendenzialmente meno selettiva, forse come conseguenza di mutati rapporti sociali e di scambio (si pensi alla comparsa in questo periodo di ripostigli a carattere verosimilmente già premonetale, come quello, formato di sole asce, da Cerchiara in Sibaritide).

Con la prima età del Ferro, il moltiplicarsi delle evidenze funerarie ci mette in grado, attraverso il raffronto tra i corredi tombali

<sup>11</sup> R. PERONI, in S. SETTIS (a cura di), *op. cit.* alla nota 1, p. 115 ss.

<sup>12</sup> Cfr. R. PERONI - A. VANZETTI, in questo stesso volume, p. 143, fig. 1.

di Castiglione di Paludi, quelli per lo più successivi di Torre del Mordillo, e quelli ancora più tardi di Macchiabate, la necropoli di Francavilla Marittima, di seguire passo passo il rapidissimo sviluppo della struttura delle collettività nel senso di una progressiva differenziazione socio-economica, evidenziata sia dalla crescita della ricchezza complessiva dei corredi, sia dal suo concentrarsi in un numero limitato di tombe.

Di questa progressione la preziosa pubblicazione di Macchiabate, che dobbiamo alla mai abbastanza compianta, indimenticabile figura di Paola Zancani Montuoro, e in particolare quella del settore della Timparella, ci mostrano in modo chiarissimo il punto d'arrivo<sup>13</sup>.

Analizzando la struttura di questo complesso sepolcrale, con le massicciate di copertura in pietrame (in realtà non tumuli veri e propri), di notevole varietà nelle dimensioni, che si addossano e talvolta anche si sovrappongono l'una all'altra, osservando la presenza, rara ma significativa, di tombe a due o più deposizioni, simultanee o succedutesi nel tempo, con un caso embrionale di « tomba di famiglia » (t. 62), e disaggregando i corredi per sesso ed età, per grado di ricchezza nelle sepolture femminili, per presenza o meno di armi in quelle maschili, si coglie (fig. 2) la presenza di una decina di piccoli nuclei di tombe dei due sessi e/o con adulti e bambini, ma al tempo stesso si conserva l'impressione di un aggregato unitario e centripeto, con le coperture più imponenti ed i corredi femminili di eccezionale ricchezza addensati nella parte mediana: la traduzione in termini di rituale funebre di un gruppo gentilizio strutturato per famiglie nucleari, proprio come nelle coeve necropoli dell'Etruria.

Come per l'Etruria, si prova la sensazione di trovarsi in presenza del risultato di processi di accumulazione non solo più rapidi

<sup>13</sup> P. ZANCANI MONTUORO, in *Atti Mem. Soc. M. Grecia*, n.s. VI-VII, 1965-66, p. 9 ss.; X-XI, 1970-71, p. 9 ss.; XV-XVII, 1974-76, p. 9 ss.; XVIII-XX, 1977-79, p. 7 ss.; XXI-XXIII, 1980-82, p. 7 ss.; XXIV-XXV, 1983-84, p. 7 ss.

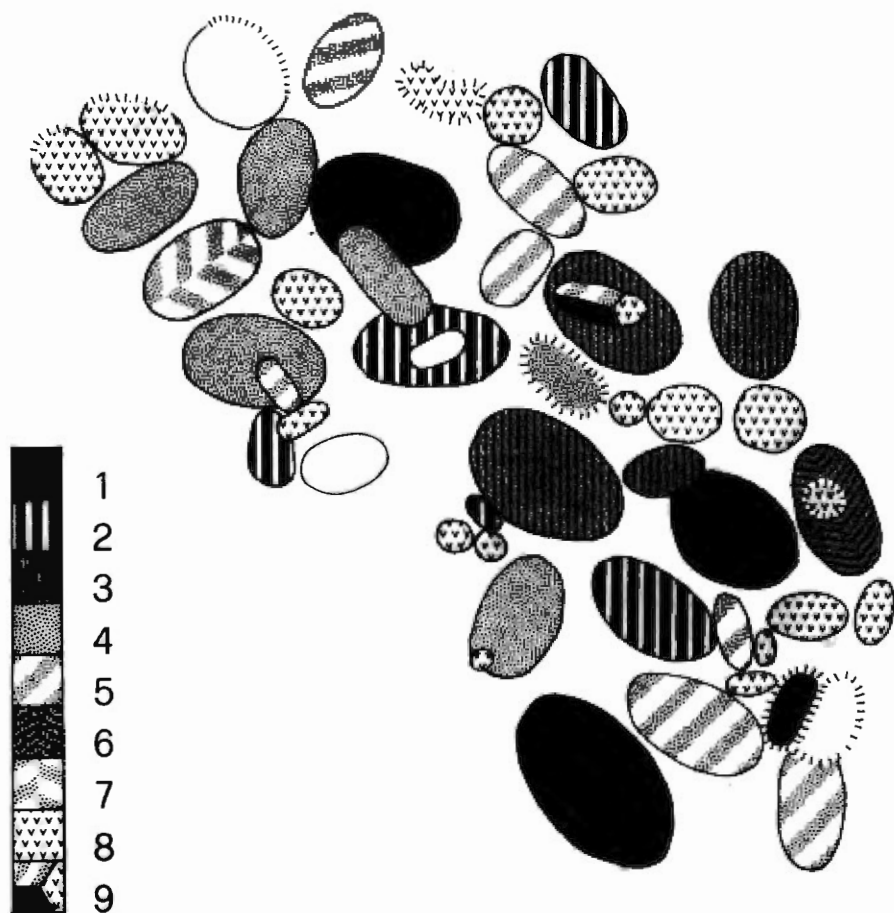


Fig. 2 - Francavilla, Macchiabate, Timparella, planimetria del sepolcreto. Sepolture maschili con corredo più (1) e meno complesso (2); femminili con corredo più complesso (3), di media complessità (4), meno complesso (5); femminili bisome con corredo più (6) e meno complesso (7); infantili (8); con uomo, donna e bambino (9).

e grandiosi, ma soprattutto di tipo essenzialmente diverso da quelli strutturalmente possibili nei periodi precedenti.

### *Aspetti socio-politici*

Ad avvalorare la lettura già a suo tempo proposta, che vede l'assetto della Sibaritide durante il Bronzo medio come una giustapposizione di cellule autonome (fig. 3.1) di comunità territoriali facenti capo ciascuna ad un unico nucleo abitativo, sta il particolare modo in cui i siti si rapportano alla conformazione geografica della regione. Gran parte degli insediamenti si collocano infatti chiaramente, spesso in posizione abbastanza centrale, ognuno nell'ambito di un comprensorio fisiograficamente definito, cioè di un segmento, ben delimitato da due corsi d'acqua, del territorio compreso tra il litorale e i rilievi montuosi interni. Non pochi di questi comprensori, sulla carta che presentiamo, risultano in bianco: ma si tratta costantemente di casi in cui abbiamo la presenza di almeno un sito protostorico o di cronologia non meglio determinabile, o riferibile ad un periodo successivo, sicché sembra ragionevole postulare una presenza abitativa già nel Bronzo medio.

Si direbbe che la ricostruzione dell'assetto territoriale della Sibaritide che si è tentata per il Bronzo medio, sempre ammesso che sia pertinente, non debba, per il Bronzo recente, essere oggetto di modifiche di grande rilievo (fig. 3.2).

Tre dei quattro nuovi siti sorti col Bronzo recente si vengono ad inserire in altrettanti comprensori definiti «in negativo» per la fase anteriore, non sembrano dunque modificare l'assetto territoriale complessivo. La delimitazione tra i territori del nuovo centro di Timpone La Motta di Cerchiara e dei due preesistenti siti di Francavilla richiede qualche parola. L'incisione nel paesaggio rappresentata dal torrente Caldanelle essendo troppo poco profonda per creare una partizione territoriale, è da ritenere che, verso l'entroterra, essa fosse sostituita dalla cresta montuosa che piega verso

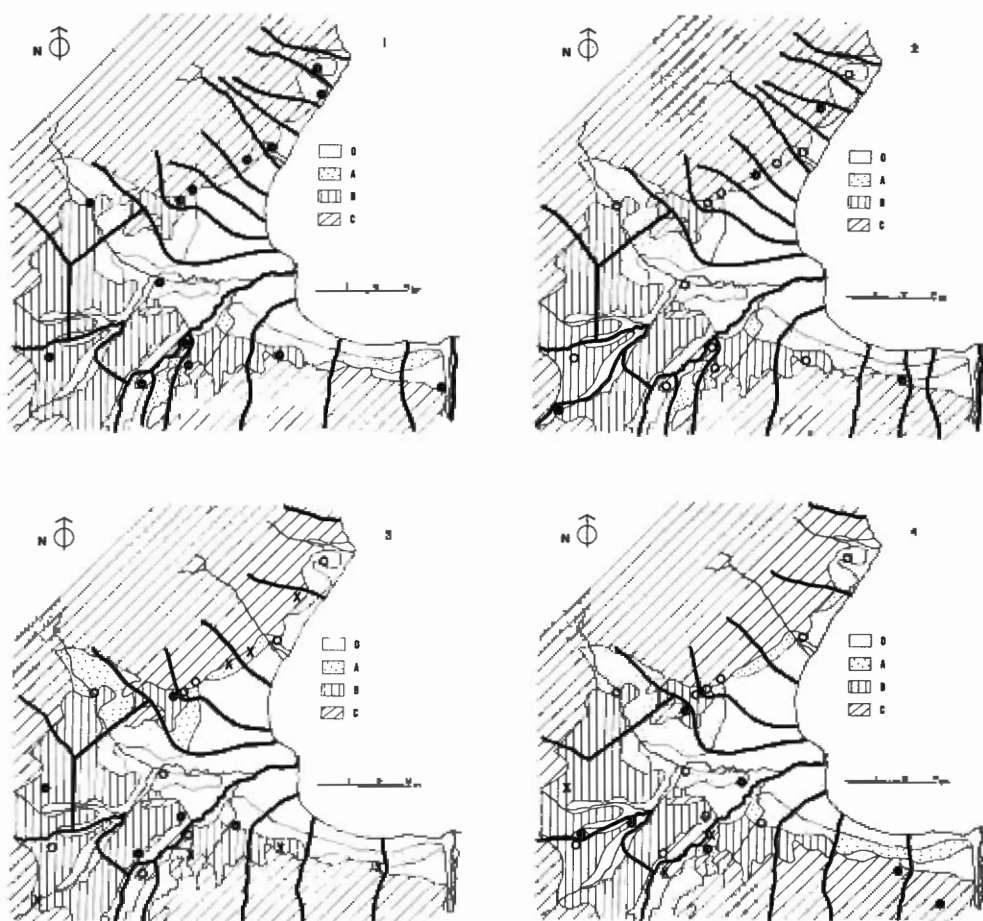


Fig. 3 - Comprensori territoriali presunti dei siti della Sibaritide, nelle diverse fasi. 1=Bronzo medio; 2=Bronzo recente; 3=Bronzo finale; 4=Prima età del Ferro. Simboli come in Fig. 1.

Ovest, sulla quale oggi sorge il santuario della Madonna dell'Armi. Si può così comprendere meglio il ruolo strategico dell'insediamento di Timpa del Castello di Francavilla, prospiciente tale cresta montuosa, che in tal modo «guardava le spalle» all'abitato di Timpone Motta, posto invece a controllo del Raganello. È comunque molto significativo che nessuno di questi nuovi centri avrà lunga vita: scompariranno tutti agli inizi del Bronzo finale.

Se il nuovo quadro insediamentale venutosi a creare nella Sibaritide col Bronzo finale (fig. 3.3) deve aver comportato, come abbiamo visto, importanti modificazioni sia di ordine demografico, sia concernenti il rapporto con le risorse naturali e la loro dislocazione, i mutamenti determinati nell'assetto politico-territoriale non possono definirsi altrimenti che rivoluzionari.

Nella parte più settentrionale della Sibaritide la scomparsa di tutta una serie di siti, ai quali sono sopravvissuti solo i centri di Amendolara, Broglio e Timpone Motta di Francavilla con l'insediamento complementare minore di Timpa del Castello, ha ridotto a tre sole, ingrandendole in misura molto considerevole, le unità territoriali, i cui limiti possono evidentemente essere solo l'oggetto di congetture.

Nel vasto territorio tra Eiano e Crati, che per le fasi anteriori abbiamo attribuito a Torre del Mordillo, si è ora prodotto un fatto nuovo: sul versante sinistro del Crati, in un'area, come abbiamo visto, piuttosto povera di risorse, sono sorti, in situazione munita e dominante sul corso del fiume, dirimpetto ed in posizione strategica speculare rispetto ai preesistenti siti di Serra Cavallo d'Oro e Casale Rizzo, i centri, rispettivamente, di Tarsia e Terranova. Si tratta evidentemente di insediamenti-satellite sorti certo per motivazioni in larga parte di ordine militare. La possibilità che si tratti di centri autonomi è senz'altro da scartare, sia per la situazione non favorevole in fatto di risorse economiche, sia per l'ubicazione inadatta ad un controllo del territorio e alla difesa del sito stesso dalla parte di Torre del Mordillo.

La posizione del sito di Castiglione, come quella del sito ora

abbandonato di Casale Iacino, e come quella appena ricordata di Serra Cavallo d'Oro e di Casale Rizzo, tutti siti posti sulla destra di importanti aste fluviali che corrono verso Nord-Est, è invece quella tipica dei centri facenti capo alle comunità dell'interno che premono verso il cuore della Sibaritide.

Sembra in conclusione possibile dare una definizione abbastanza univoca dei caratteri del controllo del territorio durante il Bronzo finale: riduzione numerica delle unità territoriali e notevole ingrandimento di quelle rimaste; sebbene la maggior parte dei comprensori seguiti ad essere monocentrica, incomincia a non essere più eccezionale il caso di territori comprendenti più siti, tra loro complementari strategicamente e/o economicamente; ma solo per Torre del Mordillo è legittimo parlare già per questo periodo di veri e propri centri-satellite dislocati alla periferia del territorio.

Di fronte ad una situazione quasi perfettamente statica (fig. 3.4) nella Sibaritide settentrionale e ad una situazione finalmente leggibile nella Sibaritide meridionale, della quale però, proprio a causa della lacunosità delle nostre conoscenze per i periodi anteriori, non siamo in grado di cogliere i caratteri evolutivi, tutti i più significativi fatti nuovi riguardanti l'assetto territoriale nella prima età del ferro si concentrano nella Sibaritide centrale.

A Nord di Torre del Mordillo, laddove il territorio che avevamo finora considerato pertinente a questo centro si incunea tra il corso dell'Eiano e la linea di alture che segnano il limite del comprensorio di Castrovillari, a complicare ulteriormente il nodo strategico rappresentato dai centri di Timpone Motta di Francavilla, Monte S. Nicola e Monte Spirito Santo, sorge ora, proprio dirimpetto a quest'ultimo sito, il nuovo munitissimo insediamento di Pietra Castello di Cassano Ionio. A designare in esso non uno stanziamento autonomo, ma un centro-satellite, valgono le stesse considerazioni già fatte per il periodo precedente a proposito dei siti di Tarsia e Terranova. Tuttavia, la sua posizione di praticabile accesso ad estesissimi seminativi lo definisce come un nuovo tipo di centro-satellite, appunto a vocazione agricola.

La medesima definizione si attaglia molto bene all'altro nuovo insediamento di Cozzo Michelicchio, che sorge su di uno sperone, a controllo della confluenza del Crati e del Coscile. Il limite sud-orientale del territorio di Torre del Mordillo è dunque ora guardato da un allineamento di ben tre siti-satellite, approssimativamente equidistanti. Ad insinuarci la suggestiva impressione che tale sistema difensivo non si sia rivelato inefficace, sta la constatazione che i due preesistenti centri sulla destra del Crati, Serra Cavallo d'Oro e Casale Rizzo, dirimpetto ai quali erano stati creati nel Bronzo finale i siti di controllo territoriale di Tarsia e Terranova, all'inizio della prima età del ferro risultano abbandonati. Più esattamente, da Casale Rizzo l'abitato si è spostato di qualche centinaio di metri verso monte, sul sito di Serra Castello, in posizione più munita e sicura; mentre Serra Cavallo d'Oro non sembra aver avuto alcun seguito.

Nell'interno, ad Ovest di Torre del Mordillo, è scomparso l'insediamento di Altomonte. Il suo posto sembra essere stato preso dal sito di Serra Testi, posto a ridosso dell'Esaro, sul suo versante sinistro, proprio dirimpetto a Castiglione di Roggiano Gravina, con un ruolo antagonistico evidentissimo rispetto a questo stanziamento che sembrerebbe addirsi piuttosto ad un insediamento-satellite che ad un centro autonomo, e che nella peculiare scelta ubicativa ricorda lo «stile» degli altri siti di controllo territoriale facenti capo a Torre del Mordillo. Si può pertanto forse congetturare che il comprensorio di questo centro abbia incamerato quello di Altomonte, spingendosi ora fino al crinale appenninico. E chiaramente contro Torre del Mordillo, in un lembo di territorio che si incunea nella sua direzione, su di uno sperone che domina la confluenza di Esaro e Follone, nasce ora a sua volta il sito a vocazione agricola di La Prunetta, presumibile insediamento-satellite di Castiglione di Roggiano Gravina.

Sintomatico del nuovo *trend* evolutivo è il lento propagarsi del modello della comunità territoriale policentrica; ma significativo di uno sviluppo pienamente realizzato in questo senso è solo il caso di



Torre del Mordillo, vero e proprio *central place*, il cui sforzo di realizzare un'espansione ed uno stabile controllo territoriale va forse inteso come il tentativo, troncato dalla colonizzazione greca, di creare nella Sibaritide un nuovo assetto socio-politico sul modello dei grandi centri protourbani dell'area tirrenica.

I dati più significativi sui resti attribuibili ad opere difensive messi in luce a Torre del Mordillo e a Broglio di Trebisacce sono stati già esposti<sup>14</sup>. Mi limiterò pertanto ad elencarli sommariamente, insieme ad altri elementi utili, ma di minore rilievo.

Per il Bronzo medio abbiamo a Torre del Mordillo il muro di recinzione in pietrame di non rilevante spessore; a Broglio una palizzata nel settore B sul ciglio dell'acropoli, e il taglio nel terreno ai piedi di essa, in corrispondenza del decorso della recinzione di età successiva. Per il Bronzo recente, una nuova palizzata nel settore D, sempre sul ciglio dell'acropoli, unita a concentrazioni di pietre missili venute in luce nel settore B, sembra indicare almeno per questa fase, se non già prima, l'esistenza di una cittadella con un suo ruolo tattico-strategico autonomo rispetto all'insieme del centro abitato. Alla fine del Bronzo recente sembra collocarsi il terrapieno di Torre del Mordillo; nel Bronzo finale il vallo di pietrame ai piedi dell'acropoli di Broglio, con il suo possibile bastione, accompagnato però da una palizzata nel settore B, ancora una volta sul ciglio della collina, con alle spalle un'installazione bellica non precisabile. All'età del Ferro, infine, appartiene, almeno nell'assetto a noi noto, il grande fossato davanti al vallo di Broglio.

Complessivamente, sembra di cogliere una certa progressione nella consistenza e nell'imponenza delle opere difensive, in parallelo con il crescente indirizzarsi delle scelte ubicative relative ai nuovi insediamenti verso siti meglio muniti e in posizione più strategica.

Durante l'età del Bronzo finale è dato cogliere archeologica-

<sup>14</sup> Cfr. R. PERONI - A. VANZETTI, in questo stesso volume, p. 137 ss., tav. III; F. TRUCCO, in questo stesso volume, p. 145 ss.

mente in Calabria, e, grazie alla daga da Bisignano, nella Sibaritide, i membri di quell'élite emergente, che fu certamente la protagonista dell'introduzione di un nuovo ordinamento militare fondato sullo schieramento in formazione chiusa, ordinamento reso possibile dall'estensione, molto più ampia che per il passato, della qualità di guerriero a strati dalla popolazione con ogni verosimiglianza legati all'élite stessa da rapporti di dipendenza, in parte almeno di natura socio-economica. In questo periodo, il guerriero di rango privilegiato emerge in qualche modo dalla massa anonima degli armati di lancia, imponendo ancora delle varianti in qualche modo ritualizzate alla tattica di combattimento ormai dominante. Lo documentano i corredi funebri di Castellace presso Oppido Mamertina<sup>15</sup>, nei quali troviamo accoppiate la daga (o il coltellaccio) e la spada corta, evidentemente con una differenziazione funzionale, determinata dal fatto che quest'ultima poteva essere adoperata, oltre che di punta, anche di fendente.

All'inizio dell'età del Ferro, nella necropoli di Torre Galli questo tipo di ordinamento militare ci appare in una forma più coerente: tra i numerosi armati di lancia (o meglio: per lo più con una coppia di cuspidi delle quali la più piccola appartiene ad un'arma da getto, e solo la più grande alla vera e propria lancia da usare impugnata), alcuni pochi presentano, *in aggiunta*, la daga o spada corta. Qui quest'ultima ha ormai, più che altro, il ruolo di un segno di prestigio, tant'è che nelle successive fasi della prima età del Ferro calabrese, ad esempio a Torre del Mordillo, andrà progressivamente scomparendo.

A Francavilla, nel nucleo sepolcrale della Timparella, l'assetto che ci si presenta è già un altro. Beninteso, questa impressione di cambiamento è sicuramente da mettere in rapporto anche col carattere gentilizio di questo gruppo di tombe, evidenziato più sopra:

<sup>15</sup> F. LO SCHIAVO - R. PERONI, in *Atti XXI Riun. Scient. Ist. Ital. Preist. Protost.*, 1979, p. 561 ss.; M. PACCIARELLI, *La necropoli protostorica di Castellace*, in L. COSTAMAGNA - P. VISONÀ, *Oppido Mamertina* 1 (in stampa).

le innovazioni sono comunque assai significative. Costante è la presenza della lancia o del giavellotto; spesso troviamo la pesante scure ad occhio da fendente, sola o accompagnata da un'accetta a codolo, di minori dimensioni e più leggera, verosimilmente da getto; in un solo caso incontriamo una daga.

Ci troviamo insomma di nuovo in un contesto sociale che tende ad esaltare, rispetto alla tattica di combattimento in formazione chiusa basata sulla lancia, certo ancora dominante, il momento del duello individuale, fortemente ritualizzato e articolato in più fasi; cioè in una situazione in qualche misura analoga a quella propria del Bronzo finale avanzato, che abbiamo tentato di illustrare sulla base delle tombe di Castellace. L'aspetto più interessante di ciò sta però nella precisa impressione che, al di là di questa generica analogia, tra le due situazioni non vi sia alcun rapporto, ed anzi esista una netta discontinuità; la stessa discontinuità che crediamo separi i ceti dominanti del Bronzo finale dall'aristocrazia gentilizia della fase immediatamente precoloniale, troppo diverse essendo le basi socio-economiche sulle quali si innestò la fioritura dell'una e degli altri.

Per il Bronzo medio e recente, la possibilità di inferire dalle fonti archeologiche la presenza di una élite dominante detentrica di una quota consistente di potere resta affidata a due ordini di indicatori, entrambi a carattere sintomatico. Il primo è quello che abbiamo appena messo in luce: l'esistenza all'interno di alcuni abitati di acropoli con una propria distinta funzione strutturale, in cui coesistono un aspetto residenziale ed uno militare, denota secondo ogni verosimiglianza che è già in atto una sorta di contrapposizione tra il gruppo dominante e il resto della comunità. Il secondo ordine di indicatori è rappresentato dall'esistenza di forti concentrazioni di beni di prestigio, sia importati, sia di fabbricazione locale.

I cospicui investimenti che dobbiamo ritenere indispensabili per rendere possibili siffatte produzioni per un verso, l'ampia circolazione dei prodotti dall'altro concorrono a mettere in evidenza

la grande importanza sociale del meccanismo che li rendeva possibili, secondo ogni evidenza di tipo redistributivo; sotto questa luce, esso ci si rivela come l'unica manifestazione archeologicamente definibile di un vero e proprio sistema, ad un tempo esteso e capillare, di rapporti di dipendenza di tipo clientelare.

Alla luce di questa ipotesi risulta tra l'altro più agevole tentare di comprendere i rilevanti fenomeni di circolazione di persone che caratterizzarono i rapporti tra Italia ed Egeo<sup>16</sup>, coinvolgendo senza dubbio in particolar modo la Sibaritide: si può cioè provare ad individuare nei rapporti di dipendenza di tipo clientelare, percepiti come omologhi ai rapporti di dipendenza di ben diversa natura che caratterizzavano il mondo miceneo, il principale tra i meccanismi che li resero possibili.

Col Bronzo finale, la situazione ci si presenta già alquanto diversa.

L'importanza e la caratterizzazione dell'acropoli come luogo con funzioni militari e residenziali si sono notevolmente accentuate, ed altre funzioni vi si sono venute ad aggiungere: quella di luogo riservato alla conservazione in appositi magazzini di derrate alimentari di particolare pregio, e quella di sede di attività artigianali miranti alla produzione di beni anch'essi di particolare pregio. Sul pianoro dell'acropoli di Broglio, le tracce di insediamento sono più estese, più fitte e più intense che nelle fasi anteriori. Ciò può suggerire una struttura residenziale internamente articolata (nel senso della presenza sull'acropoli di più gruppi gentilizi con i rispettivi seguiti), congettura avvalorata dalle già ricordate evidenze

<sup>16</sup> Cfr. R. PERONI, in *Atti XXII conv. studi M. Grecia*, 1983, pp. 258 ss., 270 s.; R.E. JONES - L. VAGNETTI, in N.H. GALE (ed.), *Bronze Age Trade in the Mediterranean*, Jonsered 1991, p. 127 ss.; ID., in *Annual Br. School Athens* 87, 1992, p. 231 ss.; I. DAMIANI, in *Dial. Arch.* III s., 9, 1991, 1-2, p. 20 e fig. 8 (Chanià). Di particolarissima importanza appaiono in questo contesto le osservazioni fatte dal compianto amico K. Kilian, recentemente scomparso, sui materiali di ceramica di impasto fatta a mano («barbarian ware») da Tirinto, tuttora inediti.

di nuovo tipo, quelle relative alla localizzazione dei magazzini e delle attività produttive, e in particolare dalla seguente scoperta.

Dopo la distruzione del principale magazzino dei dolii, la cavità si andò colmando. Allorché il riempimento fu completo, verso il termine dell'età del Bronzo finale, dunque uno o due secoli dopo la distruzione, venne scavata, esattamente rasente l'antica parete del magazzino, una piccola buca pressoché rettangolare, lunga un metro, che sezionò uno dei pithoi, giungendo a contatto con l'antico pavimento della cantina. In fondo a questa buca fu accuratamente deposta una tazza protetta da pietre, e al di sopra di essa furono gettati oggetti domestici di vario genere fatti a pezzi, fornelli, alari di focolare, macine e vasellame insieme con ceneri; al di sopra del tutto vennero ammassate pietre e pezzi di intonaco di capanna. Nel terreno accumulato al di sopra della buca si rinvennero le ossa bruciate di 6 cervi, evidentemente i resti di un sacrificio e del relativo pasto rituale<sup>17</sup>. Nelle modalità del rito è evidente il proposito di rivendicare una precisa continuità non solo sacrale, ma anche, ad un tempo, di discendenza di sangue e di potere.

Quelle concentrazioni di beni di prestigio, ma non fabbricati con materie prime di particolare pregio, appunto essenzialmente ceramiche figuline dipinte o meno, che avevano contraddistinto i livelli del Bronzo recente, sembrano ora scomparire; e con esse forse anche quei meccanismi redistributivi nei quali avevamo riconosciuto l'indicatore archeologico di un sistema di rapporti di dipendenza.

Affermare ciò non significa naturalmente ritenere che tale sistema abbia cessato di costituire la struttura portante dei rapporti socio-politici interni alle comunità della Sibaritide; significa solo ipotizzare che sia almeno in parte mutata la natura di tali rapporti. Ipotizzare cioè che per l'élite dominante il ruolo di controllo sui traffici con i navigatori egei e sulla fabbricazione e redistribuzione interna di beni di prestigio, ma per lo più di materia non pregiata,

<sup>17</sup> Cfr. T. MASNERI - R. PERONI, *op. cit.* alla nota 1, p. 80, fig. 19.

sia stato soppiantato da un potenziamento della già preesistente funzione di intervento sia sulle attività produttive primarie, sia su quelle artigianali operanti su materie prime pregiate.

Per quanto riguarda le prime, agli aspetti già illustrati si aggiunge il quadro insediamentale d'insieme tracciato più sopra per la Sibaritide del Bronzo finale, sia con lo spostamento verso maggiori altitudini e dunque verso i pascoli montani di diversi abitati, sia soprattutto con l'occupazione, a quanto pare per la prima volta, in parte per mezzo di centri-satellite, di ampi territori privi o quasi di potenzialità agricole, quadro che sembra avvalorare fortemente l'ipotesi di un potenziamento — al quale non sarebbero stati estranei i ceti dominanti — dell'allevamento del bestiame.

Per quanto concerne la circolazione dei beni, vari motivi inducono a credere ad un mutamento nelle forme di intervento su di essa del potere politico e dei gruppi che lo detenevano. Questa ipotesi di mutamento si potrebbe formulare come segue: durante il Bronzo recente si sarebbe avuto un intervento diretto sugli scambi (di tipo « commerciale ») con i navigatori egei per un verso; e sulla redistribuzione di una parte dei beni così acquisiti (oltre, come si è visto, ad altri beni di carattere analogo appositamente fabbricati) all'interno delle comunità, con una netta preferenza per alcuni gruppi, legati all'élite dominante da rapporti di dipendenza, per l'altro verso. Con il Bronzo finale, e soprattutto con la sua fase più avanzata, e poi con la prima età del Ferro, sembrerebbe che la circolazione dei prodotti all'interno della comunità si sia fatta talmente più capillare e generalizzata, da far pensare piuttosto a meccanismi di scambio che a forme redistributive. Allo stesso tempo, si direbbe che l'interesse dei ceti egemoni si sia spostato dalla gestione della circolazione di beni di prestigio privi di pregio intrinseco, a quella di prodotti sia di prestigio che non, ma sempre ricavati da materie prime pregiate. L'insieme di questi elementi, cui si aggiungono le osservazioni già fatte, che scorgono nei ceti dominanti di questo periodo un'articolazione interna in più gruppi (gentilizi?) distinti, induce ad attribuire a questi gruppi un intervento

diretto nei meccanismi di scambio sia interni che esterni alle comunità (e una consistente testimonianza in questo senso è quella rappresentata dal gruppo dei ripostigli meridionali di bronzi a carattere premonetale).

La circolazione dei beni, che nel Bronzo recente, quando non restava confinata all'interno della singola comunità, mostrava un carattere spiccatamente interregionale, tende ora ad assumere una scala regionale. Questo fenomeno è verosimilmente la risultante di più fattori: da una parte il formarsi di aggregazioni politiche territorialmente più vaste, dall'altra il sorgere di circuiti di scambio che collegano tra loro più unità territoriali, favoriti forse da vincoli di tipo federale.

La prima età del Ferro nella Sibaritide appare contraddistinta, a differenza del periodo che la precede, dalla vocazione prevalentemente agricola dei centri minori di nuova fondazione. Si tratta di centri-satellite, sorti cioè alla periferia di comprensori già esistenti, in posizione di controllo strategico dei loro confini, ma al tempo stesso, appunto, in prossimità di estensioni di territorio con buone potenzialità agricole. È significativo poi che ciò accada in concomitanza con l'abbandono di siti interni, il cui ruolo economico doveva essere del tutto differente. Sviluppi di questo tipo presentano un interesse prevalentemente socio-politico: il potere politico si è evidentemente proposto di estendere il popolamento del territorio, con finalità sia militari che produttive: fenomeni di analoga natura si colgono in Etruria meridionale a partire dall'VIII secolo, ma in Sibaritide l'inizio del processo, ancora però senza una caratterizzazione in senso agricolo, sembra risalire al Bronzo finale. La creazione di centri-satellite a vocazione agricola presuppone però anche, da parte del gruppo che ne assumeva l'iniziativa, un'operazione di vera e propria appropriazione di risorse, sia pure geograficamente marginali rispetto a quelle precedentemente sfruttate dalla comunità, e dunque una capacità di intervento sull'organizzazione della produzione di gran lunga più forte che per il passato; e so-

prattutto un profondo mutamento nei rapporti di produzione concernenti il possesso e la proprietà della terra.

Non è certo questa la sede, né chi scrive sarebbe in grado di farlo, per trattare l'argomento dei rapporti socio-politici con le genti del Mediterraneo Orientale nella prospettiva ad esso giustamente propria, quella dei protagonisti egei. Ciò che qui si può invece fare è da una parte un raffronto, in un'ottica strettamente archeologica, tra natura delle testimonianze relative ai contatti coi Micenei e natura di quelle che ci illustrano i rapporti con i Greci del periodo precoloniale; in secondo luogo cercare di cogliere somiglianze e diversità nelle influenze e nei condizionamenti che gli uni e gli altri esercitarono sulle popolazioni indigene.

Occorre innanzitutto distinguere il più chiaramente possibile tra manufatti importati, e manufatti locali, che in diversa misura ed in vari modi riflettono le influenze di modelli egei. Per quanto riguarda i primi, ciò in cui le importazioni micenee nella Sibaritide differiscono da quelle greche dell'VIII secolo è soprattutto la loro eterogeneità, evidenziata sia dalla notevole ampiezza dello spettro delle forme funzionali e delle fogge (per non parlare dei tipi), sia dalla varietà delle fabbriche. Nella fase immediatamente precoloniale, i pezzi di manifattura greca si allineano per lo più in questa o quella delle tutt'altro che numerose, ben note, serie tipologiche: e si tratta, nella grande maggioranza dei casi, di coppe. Non si può fare a meno di scorgere in queste differenze la ricaduta archeologica di meccanismi di scambio profondamente diversi. Nella prima situazione, i traffici con i Micenei non costituiscono altro che un caso particolare di quello scambio tra comunità e comunità peculiare del contesto storico-culturale, caso sul quale l'élite dominante indigena è eminentemente motivata ad intervenire; le importazioni di manufatti micenei non costituiscono dunque propriamente l'oggetto dello scambio, ma l'indicatore archeologico di un rapporto tra élite locale e navigatori egei che va ben al di là di un fatto strettamente «commerciale». Notevole è la varietà e significatività degli elementi che concorrono a sconsigliare una lettura del ge-



nere, a cominciare dalla circolazione nei due sensi di persone, in primo luogo artigiani specialisti. Viceversa, le coppe greche del Geometrico medio e tardo riflettono quello scambio diffuso tra singoli soggetti che abbiamo visto essersi via via generalizzato presso le popolazioni enotrie del Bronzo finale e della prima età del Ferro: e dunque costituiscono anch'esse una vera e propria *merce*, sebbene certo di gran lunga meno importante di altre merci, che archeologicamente ci sfuggono.

E veniamo ai prodotti di manifattura locale ispirati a modelli greci. Per l'età del Bronzo, abbiamo una gamma molto ampia di situazioni, che vanno da riproduzioni talmente rigorose sia tecnicamente che stilisticamente da costringerci ad attribuirle all'opera di artigiani immigrati e a parlare di ceramica italo-micenea, ad imitazioni locali di livello più o meno buono, all'estrapolazione di singoli elementi stilistici o tecnologici nel contesto di modelli elaborati localmente, fenomeno questo tutto sommato piuttosto raro. Per il periodo precoloniale, viceversa, conosciamo praticamente solo quest'ultimo tipo di situazione: per la ceramica geometrica enotria non si può davvero parlare di imitazione greca, ma solo di singoli ornati di derivazione ellenica, mentre forme e sintassi decorativa restano pienamente indigene. Fabbriche locali che riproducano veri e propri modelli greci si avranno solo in età coloniale.

Ci troviamo insomma di fronte a due processi di acculturazione talmente diversi — anche se tutt'altro che facili da definire storicamente — che non sembra neppure legittimo affermare che l'uno abbia costituito la prosecuzione o la conclusione dell'altro. È da pensare che i navigatori micenei cercassero la loro controparte nelle élites detentrici di potere che erano andate emergendo nei centri più importanti (e in effetti importazioni egee o altri indizi di contatti sono del tutto assenti tra i materiali dei centri «minori»); che dall'una e dall'altra parte si scambiassero non solo beni, ma anche prestazioni di diversa natura; che il rapporto finisse spesso per configurarsi come una vera e propria alleanza politica; che infine questa potesse implicare spesso anche il passaggio, secondo

criteri di reciprocità ovviamente messi in pratica in forme non sempre simmetriche, alle dipendenze degli uni di individui o gruppi facenti parte del seguito degli altri. Proprio perché ebbero come referente locale queste élites indigene in corso di formazione, i viaggi dei navigatori micenei sortirono l'effetto di rafforzarne il prestigio e il potere, e di stimolare e favorire l'evoluzione delle comunità enotrie verso forme socio-economiche più complesse, che comportarono tra l'altro l'avvio di un processo di trasformazione dell'assetto insediativo e demografico nel senso della selezione e concentrazione, dunque dello sviluppo di comunità più popolose e più forti. Fu forse proprio la repentina cessazione — o notevolissima riduzione — dei contatti con i navigatori egei a far sì che questi processi socio-economici e socio-politici, già pienamente avviati, potessero accentuarsi e potenziarsi, giungendo ad una piena maturazione già alla vigilia della ripresa dei traffici col mondo greco.

Occorre del resto non dimenticare i rapporti di tutt'altra natura, più sopra ricordati, che proprio in quei secoli intercorsero tra Sud-Est e l'estremo Sud d'Italia e l'Epiro con alcune regioni contermini della Grecia settentrionale e dell'Illiria meridionale, e che generarono un processo di elaborazione comune di modelli nel campo dell'armamento. Tale processo dovette presupporre una circolazione (ovviamente per via di terra, tranne che per il breve attraversamento del Canale d'Otranto) abbastanza intensa, prolungata e costante di metallurghi che realizzassero i modelli, ma anche di armati che nel corso delle loro imprese li facessero conoscere, attraverso un ambito storico-geografico accomunato dal fatto di essere stato per secoli sottoposto alle influenze del mondo miceneo, venendone in certo qual modo a costituire la periferia nord-occidentale. Ciò aveva determinato lo sviluppo nelle diverse aree costitutive di tale ambito di forme socio-economiche e socio-politiche tendenzialmente tra loro analoghe, in quanto ovviamente da una parte meno evolute e più semplici, «barbariche», se vogliamo, rispetto ai modelli micenei, dall'altra più avanzate e complesse e in-

ternamente differenziate delle società tribali delle regioni italiane ed europee continentali poste più a Settentrione; e creato di conseguenza una relativa omogeneità socio-culturale, con dislivelli non molto sensibili.

È dunque naturale che all'interno di questa compagine storico-culturale intercorressero tra i diversi gruppi di aristocrazia guerriera rapporti interattivi, oscillanti tra competizione e occasionali convergenze di interessi, profondamente diversi da quelli precedentemente instaurati dai navigatori egei con le élites dominanti delle comunità indigene dell'Italia meridionale. E del resto, come abbiamo veduto, anche gli orientamenti e gli interessi di queste erano nel frattempo radicalmente mutati.

Gli sviluppi che si colgono nei non molti decenni che vanno dal momento dell'inizio dei traffici a quello della conquista greca sembrano essere anch'essi di natura fondamentalmente endogena, se la lettura che ne abbiamo proposto è appropriata: si tratta in sostanza dello stadio culminante della formazione di quell'aristocrazia gentilizia, le cui potenzialità a livello di accumulazione erano già date. Sotto l'aspetto insediamentale e demografico, e sotto quello delle strutture socio-politiche territoriali, questo periodo non pare invece aver comportato mutamenti di rilievo. Proprio per il loro carattere di scambio diffuso tra singoli soggetti, i commerci greci precoloniali, a differenza da quelli micenei, difficilmente avranno potuto esercitare un'azione aggregante, mentre non sarebbe impossibile figurarsi un effetto opposto.

Al di là di congetture tanto speculative, può forse essere ancora utile chiedersi cosa, nell'assetto sociale, culturale, politico delle popolazioni enotrie della Sibaritide possa aver favorito la conquista greca. Già dieci anni fa si è accennato alla scala dimensionale e demografica dei centri abitati indigeni nella futura area coloniale, scala di gran lunga inferiore a quella dei centri protourbani sorti, grazie ad un processo di aggregazione molto più intenso e radicale, lungo il Tirreno da Capua in su, con le loro ben diverse potenzialità militari. Le nuove scoperte e le nuove osservazioni

sembrano convalidare in pieno tale supposizione. C'è inoltre da chiedersi se alla carenza di anticorpi diciamo così politico-militari non facesse riscontro un'analogo carenza di anticorpi socio-culturali; se cioè, di fronte a fenomeni archeologici come quelli che attestano il radicamento del mito di Epeo tra le aristocrazie indigene della Sibaritide<sup>18</sup> o la loro frequentazione dei santuari greci della madrepatria<sup>19</sup>, non ci sia da dubitare del loro sentimento di appartenenza ad un mondo diverso da quello ellenico.

RENATO PERONI

<sup>18</sup> Cfr. P. ZANCANI MONTUORO, in *Atti Mem. Soc. M. Grecia*, n.s. XV-XVII, 1974-76, p. 93 ss.

<sup>19</sup> Cfr. I. KILIAN-DIRLEMEIER, *Fremde Weihungen in griechischen Heiligtümern vom 8. bis zum Beginn des 7. Jahrhunderts v. Chr.*, in *Jahrb. Röm.-Germ. Zentralm. Mainz*, 32, 1985, p. 215 ss.

## RECENTI INDAGINI PROTOSTORICHE NELLA SIBARITIDE

### 1. *Broglio di Trebisacce* (CS). Scavi 1990-1992

Tra i principali obiettivi che si proponeva la ripresa degli scavi a Broglio di Trebisacce negli anni '90 erano l'esplorazione del pendio Sud dell'acropoli mediante una trincea a transetto monte-valle lunga 34 m (settore 3), successivamente ampliata verso Est, e lo scoprimento di un'area di mq. 600 sul pianoro soprastante (settore 2), che consentisse di unificare quasi tra loro le maggiori zone messe in luce nei vecchi scavi, così da poter studiare nel suo insieme una porzione continua, anche se limitata, del tessuto abitativo protostorico\*.

Nel settore 3 è stato messo in luce, sulla parte bassa del pendio, un sistema di fortificazione formato da muro (o meglio vallo) e fossato, relativo al Bronzo finale-primario Ferro. Tracce di un intervento di età precedente potrebbero interpretarsi come pertinenti

\* Lo scavo è realizzato in collaborazione con la Soprintendenza archeologica della Calabria (dir. tecnica dott.ssa Silvana Luppino; dir. scientifica degli scriventi e della dott.ssa Luppino per la parte relativa all'età classica), e grazie al contributo organizzativo dell'Associazione per la Storia e l'Archeologia della Sibaritide. I finanziamenti per le ricerche sono venuti dal Ministero per i BB.CC. (nel 1992 sono venuti a mancare i fondi erogati tramite la Soprintendenza della Calabria per il noto blocco della spesa), dal Comune di Trebisacce, dalla Comunità montana dell'Alto Jonio, dalla Provincia di Cosenza e dalla Regione Calabria (quest'ultima per il solo 1990). L'équipe di studio è composta da 16 tra laureati (specializzandi e dottorandi di ricerca) e laureandi in Protostoria europea; lo scavo si avvale ogni anno della partecipazione di numerosi operatori volontari, studenti e laureati in materie archeologiche, e di volontari dalle scuole superiori locali.

vuoi ad apprestamenti difensivi più antichi, vuoi ad una semplice opera di terrazzamento. Si tratta di un profondo taglio nel sostrato geologico, scavato alle spalle del limite verso monte del futuro muro, taglio al quale si addossarono, finendo per obliterarlo, sedimenti con associati materiali rispettivamente del Bronzo medio e del Bronzo recente. A queste stesse fasi si riferiscono dei piani di occupazione messi in luce poco più a valle.

Del vallo si colgono due distinte fasi costruttive, riferibili rispettivamente al Bronzo finale iniziale e avanzato. Della prima si hanno solo tracce delle fondazioni, consistenti in buche di palo e allettamenti composti di piccole pietre e terreno, La seconda fase del vallo, invece, si presenta come una struttura principalmente costituita da pietrame a secco, per il quale non si può parlare di vera e propria muratura, essendo solo una parte del materiale messo regolarmente in opera, mentre il resto appare meno accuratamente accumulato.

Questa struttura non si appoggiava su di una trincea di fondazione, o comunque su di un piano di posa orizzontale. Il pendio era invece stato tagliato a gradini di scarsa profondità e ampiezza, su ciascuno dei quali il pietrame venne messo in opera in modo indipendente, creando così più fronti paralleli e riempiendo gli interstizi con opera a sacco di pietre e terreno di una particolare matrice argillosa, assente nelle immediate adiacenze. Il tutto era tenuto insieme da un'intelaiatura interna in legname, formata da travi poste orizzontalmente, in senso ortogonale al pendio, montanti e traverse di raccordo. Vi sono del resto dei buoni motivi per congetturare che quest'opera in pietrame e legno formasse solo il basamento del vallo, e che l'alzato, retto da montanti affondati in quello, fosse invece esclusivamente ligneo.

Lo spessore di questo vallo varia assai sensibilmente, da meno di due metri ad Ovest, a circa 4 ad Est, dove si può ipotizzare con qualche verosimiglianza l'esistenza di un bastione a pianta quadrangolare, mentre l'altezza massima conservata è di 2 metri e mezzo (tav. III).

Immediatamente ai piedi del vallo si apriva il fossato, largo ben 10 metri e profondo 3 e mezzo, le cui pareti e il cui fondo erano rivestiti di pietrame, evidentemente allo scopo di contrastare l'azione erosiva delle acque piovane che qui dovevano scorrere, e che in effetti hanno lasciato un consistente deposito sabbioso lungo una stretta fascia, in corrispondenza del punto più profondo.

Si può ragionevolmente supporre che il fossato sia coevo del vallo, anche se una conferma potrà venire solo da un approfondimento dello scavo, che possa eventualmente fornirci elementi per un *terminus post quem*.

Il fossato si andò quindi parzialmente riempiendo, e in particolare sul suo versante verso monte si andò accumulando un deposito stratificato, che appare troncato verso valle, per attività di riescavo e mantenimento del deflusso centrale del fossato. Il fatto che i più recenti tra i reperti raccolti in questo deposito risalgano, in quantità considerevole, all'VIII secolo, e in particolare ai suoi ultimi decenni, a ridosso della fondazione di Sibari, e che questo deposito sia sottostante al livello di crollo del vallo, indica che esso si è andato formando durante l'età del ferro, in parallelo con le ultime fasi di vita dell'insediamento di Broglio: ciò significherebbe che il fossato, pur tuttora in funzione, aveva incominciato a colmarsi, ma veniva ripristinato periodicamente.

Consistenti attività di riescavo, per la riattivazione del drenaggio, sembrano risalire anche a tempi immediatamente seguenti l'abbandono del sito; ad età greca arcaica appartiene infatti un certo numero di reperti raccolti sia nei livelli meno profondi della stratigrafia, sia però anche nel riempimento dell'area di deflusso del fossato.

Nel settore 2 lo spessore del deposito archeologico è risultato di gran lunga minore di quanto non si fosse riscontrato nei settori limitrofi dei vecchi scavi, sicché esso si è conservato soprattutto là dove colmava avvallamenti o cavità artificiali. Ciò è dovuto al fatto che l'azione combinata dell'erosione e dell'aratura, che dovunque

sulla collina dell'acropoli di Broglio ha avuto effetti disastrosi, è stata in questa zona particolarmente intensa.

Ciononostante, è stato possibile mettere in luce numerose strutture, tra le quali emergono, per il loro particolare interesse, tre complessi, tutti non anteriori al Bronzo finale.

Il primo di essi, situato presso l'angolo Sud-Ovest del settore, è il secondo magazzino di pithoi a Broglio, dopo quello venuto in luce nel 1984-85. Si tratta di una cavità seminterrata rettangolare lunga 8 metri e di larghezza indeterminabile. Di esso sono riconoscibili il lato Nord, ossia quello verso monte, tagliato a gradino nel substrato sterile, la parte a monte del lato Ovest, anch'essa a gradino, e l'angolo Nord-Est. I lati sono fiancheggiati internamente da una cunetta, all'interno della quale si individuano radi buchi di palo per l'alloggiamento dei montanti che sorreggevano pareti e tetto. La cunetta è interrotta agli angoli, dove si trovano dei buchi di palo isolati per montanti.

Il resto della struttura è stato completamente obliterato da aratura ed erosione. Essa ha avuto ben cinque fasi: tre momenti costruttivi, con relativi piani d'uso, e due di semplice utilizzazione.

L'unica fase per la quale si possa asserire che l'ambiente abbia assolto la funzione di magazzino è la terza. Le prime due hanno restituito frammenti di vasellame abbastanza fine, risalente agli inizi del Bronzo finale, non inconciliabili con un eventuale uso abitativo. Tra questi, una brocchetta di ceramica figulina dipinta, per così dire protogeometrica, che richiama una brocchetta dipinta dalla necropoli di Milazzo, ma la cui decorazione sembra in realtà la traduzione in pittura di motivi «protovillanoviani» a solcature e cuppelle.

Lo strato corrispondente alla terza fase, quello contenente i frammenti di dolii, segue ad una fase di ristrutturazione parziale. Sul lato Ovest viene tagliata una cunetta per una diversa impostazione della parete, e all'angolo Nord-Ovest vengono messi in opera alcuni blocchi di pietra, che probabilmente fungevano da soglia. I



frammenti di dolii non si presentano, almeno per la maggior parte, come il risultato di una frattura *in situ* dei recipienti, cosa che invece è accaduta per il magazzino del 1984-85, che venne definitivamente abbandonato. I due magazzini, almeno a giudicare dall'identica tipologia dei pithoi, sembrerebbero sincroni (fase antica del Bronzo finale). Qui, al contrario, è evidente che i dolii sono stati completamente smontati, e i frammenti deposti, qualche volta accatastati, generalmente in piano, così da ridurre al minimo l'ingombro, e da consentire la creazione di un nuovo piano pavimentale, il più possibile uniforme. Il fondo di un dolio è stato però diversamente sfruttato, in modo da costituire il basamento per un piccolo focolare con il piano d'uso in limo.

Della natura della fase di uso seguita immediatamente a questa ristrutturazione non sappiamo praticamente nulla, vuoi che fosse cambiata la destinazione dell'ambiente, vuoi che esso, ancora adibito a magazzino, fosse momentaneamente sgombro. Sta di fatto che, durante questa fase, un incendio provocò il crollo delle pareti e del tetto, come attestano i numerosissimi frammenti di intonaco in argilla cotto dal fuoco accumulatisi a formare un potente strato di distruzione: grigi quelli più in profondità perché coperti dalla parte alta del crollo, e quindi cottisi in assenza di ossigeno; rossi i più superficiali grazie al contatto con l'aria.

Su questo strato di distruzione si impiantò infine l'ultima fase di vita nell'ambiente, contraddistinta da evidenti tracce di ristrutturazione: sono stati piantati svariati nuovi montanti, l'ambiente è stato leggermente accorciato nel senso della lunghezza, e le pareti sono state almeno in parte ripristinate, sia grazie all'escavo di una cunetta di fondazione perimetrale, nella quale sono stati riutilizzati come inzeppature alcuni frammenti di dolii, sia mediante la rimessa in opera di alcuni blocchi di pietra, relativi alla supposta soglia.

Verso il centro del settore si distingue una fila di abitazioni probabilmente rettangolari, risalenti a diversi momenti dell'età del

bronzo, e delle quali non si conserva il piano pavimentale, ma soltanto, e ancora una volta solo limitatamente alla parte verso monte, i buchi di palo pertinenti sia alla parete del lato lungo a Nord, sia ai montanti interni. I resti individuati più verso Est, il cui allineamento è lievemente sghembo rispetto a quelli posti più a Ovest, risultano essere anche i più recenti sulla base dei reperti raccolti. In un momento ancora non avanzato del Bronzo finale essi sono stati obliterati dalla costruzione di una struttura da noi interpretata come una stradina di orientamento lievemente divergente parzialmente lastricata, che sembra a sua volta presentare due fasi. La fase inferiore è molto mal conservata. Del lastricato relativo alla fase più recente si conserva solo un lacerto, che abbiamo però potuto integrare fino a una lunghezza complessiva di m. 8, individuando alla superficie del deposito archeologico le impronte di alcune pietre asportate dall'aratura, e infatti poi rinvenute nell'arativo (tav. IV). Il lastricato era parzialmente immerso in un livello che presentava i caratteri di un piano di calpestio. Al di sotto di questo livello se ne trovava un secondo, che possiamo definire di allettamento, il cui piano di posa era stato ottenuto tagliando il deposito preesistente per regolarizzarlo e spianarlo. Esso era conservato per una larghezza di m 2 circa, sensibilmente superiore a quella del tratto di lastricato messo in luce, che è di circa 60 cm. e doveva occupare la fascia mediana della sede viaria. In questo livello è stata rinvenuta una scoria silicea a limitato contenuto ferroso, eventualmente da porre in relazione con il livello a scorie ferrose di cui si dirà più avanti. Un'altra possibile correlazione si nota tra la particolare composizione dei livelli qui in discorso, quella di importanti livelli del Bronzo finale messi in luce nelle vecchie campagne e quella di alcuni strati in rapporto con l'opera di costruzione del muro in pietrame. Da questi dati stratigrafici risulta una estesa e ripetuta opera di razionalizzazione della struttura dell'insediamento e del tessuto abitativo, su cui vale forse la pena di richiamare l'attenzione.

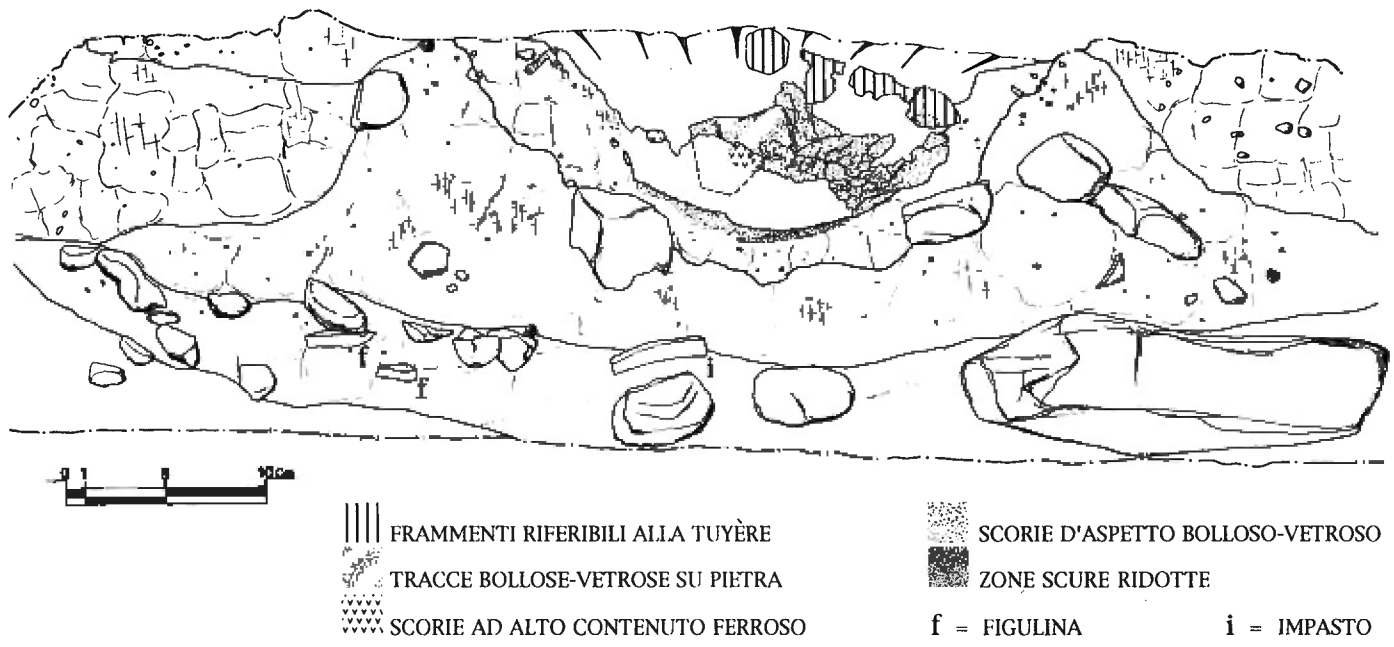


Fig. 1 - Broglio di Trebisacce (CS). Sezione stratigrafica di dettaglio del pozzetto di forgia per la lavorazione del ferro (rilievo Alessandro Vanzetti; resa grafica Stefania Cicellino).

Il terzo complesso è situato presso il lato Nord del settore, dove, pochi centimetri al di sotto del terreno arativo, è venuta in luce, fortunosamente intatta, l'imboccatura pressoché quadrangolare di un pozzetto di forgia per la lavorazione del ferro (fig. 1). L'imboccatura era plasmata nel limo, che rivestiva anche le pareti interne del pozzetto; sul lato Ovest è stato trovato ancora *in situ* un frammento della *tuyère* che convogliava l'aria del mantice. Il limo del pozzetto è stato cotto dal fuoco, fino alla parziale vetrificazione, in particolare di fronte alla *tuyère*, dove si raggiungeva la temperatura più elevata. All'interno del pozzetto e intorno ad esso è stata raccolta una grande quantità di scorie prodotte dalla sua attività, sia silicee, originate cioè dal limo di cui era fatta l'installazione, che ferrose, comprendenti anche scaglie di martellatura e sgocciolature.

In particolare, in contiguità col pozzetto è stata messa in luce un'unità stratigrafica, ricca delle scorie prodotte dall'attività di martellatura, che con ogni probabilità costituisce un residuo del piano di attività immediatamente esterno all'installazione. Tale unità stratigrafica risulta a sua volta tagliata da una cunetta, la quale, assieme a una serie di buche di palo ad essa associate, sembra riferibile ad una struttura abitativa che avrebbe obliterato e coperto il pozzetto e sostituito la struttura perimetrale dell'area della forgia, anch'essa formata da cunetta e buche di palo. Il riempimento di queste cavità e i limitati livelli sovrastanti hanno restituito una quantità esigua di reperti ceramici, che paiono doversi attribuire ad un momento evoluto, ma non terminale, del Bronzo finale, fornendo così un non incontrovertibile *terminus ante quem* per la datazione del pozzetto, il quale verrebbe in tal modo a risultare come la più antica installazione del genere venuta in luce nell'Europa barbarica.

Le parole «non incontrovertibile» sono motivate dal rinvenimento, proprio nel livello di uso della forgia, di un frammento di ceramica figulina relativo a un vaso di forma chiusa, recante un se-

gno inciso, per il quale non siamo attualmente in grado di precisare il significato cronologico.

La resezione del pozzetto assieme al blocco di terra in cui era incluso, effettuata per renderne possibile lo scavo in laboratorio, ha rivelato dei particolari strutturali sorprendenti (cfr. fig. 1): il pozzetto non era stato semplicemente scavato nel terreno, ma costruito nello spessore del riempimento di una fossa, del diametro di almeno un metro, ricavata dal substrato sterile, e sul cui fondo era stata creata una sorta di vespaio, che lo isolava dal sottosuolo. Evidentemente chi costruì il pozzetto di forgia era edotto circa tutta una serie di accorgimenti necessari per garantirne la piena funzionalità.

RENATO PERONI - ALESSANDRO VANZETTI

## 2. *Torre Mordillo*\*

L'insediamento protostorico occupava l'estremità di un'ampia struttura terrazzata di origine marina, denominata Torre Mordillo, prospiciente la piana di Sibari e posta al centro dell'arco di rilievi che le fanno corona, circa 1 km a valle della confluenza tra Esaro e Coscile, corso d'acqua, quest'ultimo, che costeggia la base del piano a settentrione.

\* Particolare gratitudine dobbiamo a Maurizio Pellegrini e Adolfo Tosti per la documentazione fotografica presentata in sede di convegno e a Cristina Damiani e Gianfranco Mieli per la documentazione grafica. Desideriamo anche ringraziare, per l'aiuto e l'appoggio datoci nel corso di questa ricerca, Silvana Luppino, Giovanni Scichilone e Renato Peroni. Ringraziamo inoltre Enrico Pellegrini, che ha partecipato alle prime tre campagne di scavo. Per questa breve comunicazione ci sono stati preziosi i primi risultati dei lavori di alcuni degli specialisti che stanno elaborando i dati raccolti con lo scavo: Lucia Vagnetti per i materiali di tipo egeo, Antonio Tagliacozzo per le faune, Sylvie Coubray per i resti paleobotanici, Antonia Arnoldus Huyzendveld per lo studio pedologico, Vincenzo Di Grazia per le prospezioni geomagnetiche ed il rilievo topografico che presentiamo in questa sede.

Il rilievo naturalmente munito, sulla cui sommità sorgeva l'abitato, è collocato in posizione favorevole per il controllo del territorio e delle direttrici di collegamento con la costa tirrenica della Calabria e il Vallo di Diano: con un dislivello di 70-80 m rispetto alla piana, domina il territorio circostante sia verso l'interno che verso il mare, da cui dista oggi circa 19 km. Il pianoro sommitale, che ha attualmente una superficie di circa 14 ettari, è delimitato da bordi netti e fianchi ben acclivi, intatti lungo il margine settentrionale ma fortemente alterati a sud dall'azione delle cave; i ripidi cigli perimetrali che garantivano la difendibilità dell'insediamento si interrompono solo a sud-ovest, dove il pianoro è collegato al terrazzo retrostante da una sorta di sella, che presenta oggi una pendenza probabilmente meno accentuata che in passato (fig. 1).

La copertura superficiale dell'altura è costituita da suoli con un'ottimale vocazione agraria dovuta ad una formazione leggera e ben drenata per l'equilibrata presenza di ciottoli, sabbie, limi e argille; amplissimi spazi coltivabili, sempre in posizione elevata, sono presenti sul retrostante terrazzo di Stragolia Grande.

Il ritrovamento di resti di età precedente la colonizzazione greca della Sibaritide risale al 1888, quando L. Viola, conducendo le ricerche per l'identificazione del sito dell'antica Sibari, mise in luce ai piedi dell'altura di Torre Mordillo una necropoli con sepolture ad inumazione in fossa, di cui non è più possibile stabilire l'esatta localizzazione<sup>1</sup>. Le tombe, circa 250, appartengono per la maggior parte alla prima metà dell'VIII secolo: i corredi sono attualmente conservati nei musei civici di Cosenza e di Castrovillari e nel museo «L. Pigorini» di Roma. Nessuna ricerca, tuttavia, sem-

<sup>1</sup> G. FIORELLI, in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, serie 4<sup>a</sup>, IV, 1° semestre, 1888, pp. 388-389; A. PASQUI, *Territorio di Sibari. Scavi nella necropoli di Torre Mordillo nel comune di Spezzano Albanese*, in *Notizie degli scavi*, 1888, pp. 239-268, 462-480, 575-592, 648-671. Nel territorio di Spezzano Albanese era già stata segnalata la presenza di tombe (G. FIORELLI, in *Notizie degli scavi*, 1879, pp. 76-77) i cui materiali, non rintracciati, in base alla descrizione che ne viene fatta non sembrano riferirsi all'ambito cronologico e culturale che qui interessa.

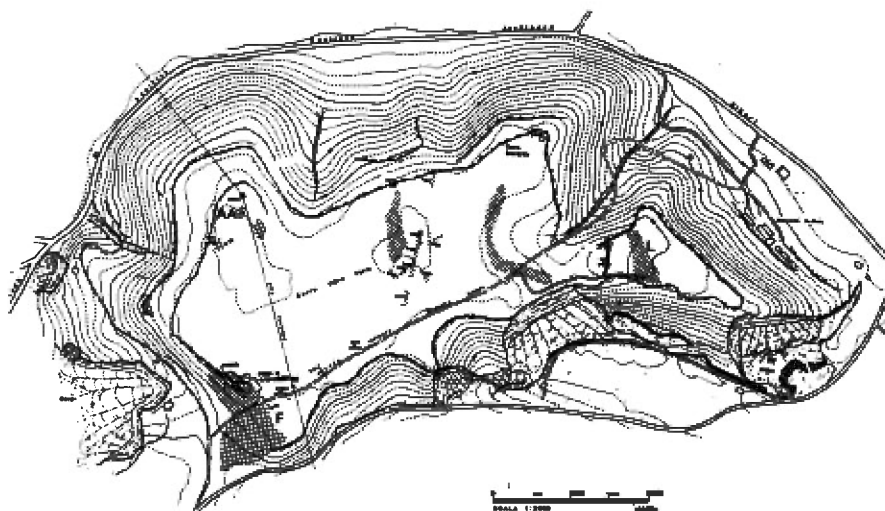


Fig. 1 - Rilievo del pianoro (la campitura indica la presenza di materiali protostorici).

bra essere stata compiuta, in quello stesso periodo, per identificare l'abitato riferibile a tale complesso sepolcrale. Bisogna attendere il 1963 perché una missione congiunta dell'Università di Pennsylvania e della Soprintendenza Archeologica della Calabria, ancora una volta alla ricerca del sito di una colonia greca, *Thurii*, intraprenda campagne di scavo sull'altura di Torre Mordillo, mettendo in luce l'impianto di un grande centro di età ellenistica. Nel corso di tali indagini, purtroppo edite in modo sommario<sup>2</sup>, fu raggiunta più volte la parte del deposito archeologico sottostante gli strati di età

<sup>2</sup> O.C. COLBURN, *A Habitation Area of Thurii*, in *Expedition. The Bulletin of the University Museum* 9, 3, 1967, pp. 30-38; G. ROGER EDWARDS, *Torre Mordillo 1967*, in *Expedition* 11, 2, 1969, pp. 30-35; O.C. COLBURN, *The quest for Thurii, 1963-1967*. Dissertation in Classical Archaeology, Faculty of the Graduate School of Arts and Sciences of the University of Pennsylvania (1973), University Microfilms International, Ann Arbor, 1974; O.C. COLBURN, *Torre del Mordillo (Cosenza). Scavi negli anni 1963, 1966 e 1967*, in *Notizie degli scavi*, 1977, pp. 423-526.

classica, rinvenendo e parzialmente scavando strati e strutture dell'abitato protostorico. Materiale di impasto in giacitura secondaria era presente pressoché in tutte le trincee aperte in più punti del pianoro; vere e proprie strutture furono indagate in tre sole trincee (13 e 15 nell'area occidentale e 24 in quella centrale) (fig. 1).

Nella trincea 13 — l'unica di cui esista una qualche documentazione e della quale sia stato possibile rintracciare nei depositi tutto il materiale raccolto e solo oggi restaurato<sup>3</sup> — al di sotto di un ambiente di età ellenistica fu messa in luce una complessa situazione stratigrafica relativa alla distruzione per incendio di almeno due strutture abitative successive, indagate solo in parte, la più profonda delle quali attribuibile, sulla base dei vasi sia di impasto che di argilla depurata dipinta<sup>4</sup>, all'età del bronzo finale; quella successiva, invece, scavata per una superficie maggiore, ha restituito un gran numero di vasi integri o ricostruibili — solo parzialmente editi<sup>5</sup> e ora in corso di studio —, la cui datazione sembra porsi tra la fine dell'età del bronzo e gli inizi dell'età del ferro. Particolarmente rilevante, anche ai fini dell'inquadramento cronologico, è la presenza di un grande dolio di argilla depurata con fascia tricotolata ed ansa a tortiglione, di un tipo ampiamente documentato nel corso dell'età del bronzo finale a Broglio di Trebisacce<sup>6</sup>. Il ritrovamento nei depositi della Soprintendenza di materiali databili al Bronzo medio e recente, indicati come provenienti dagli strati 8 e 9 e non menzionati nelle pubblicazioni di scavo, unitamente al carattere non esaustivo di queste ultime, non per-

<sup>3</sup> Il restauro dei materiali è stato effettuato dal Laboratorio di restauro del Museo di Sibari; un particolare ringraziamento va a Vincenzo Pitrelli.

<sup>4</sup> O.C. COLBURN, in *Notizie degli scavi*, 1977, cit., pp. 453-454, fig. 73 (strato 9).

<sup>5</sup> O.C. COLBURN, in *Notizie degli scavi*, 1977, cit., pp. 451-454, figg. 77-79 (strato 8).

<sup>6</sup> G. BERGONZI - A. CARDARELLI, *Due produzioni dell'artigianato specializzato*, in *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, 1, Napoli 1982, p. 107, fig. 17; p. 112: l'ansa a costolature oblique citata a p. 112 attacca con il frammento pubblicato a fig. 17; *Id.*, *Due produzioni dell'artigianato specializzato: ceramica grigia e dolii per derrate*, in *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, 3, Roma 1984, pp. 144-145, 148.



mette tuttavia di ricostruire in maniera certa la dinamica di formazione degli strati.

Nel 1979, contestualmente all'inizio degli scavi di Broglio di Trebisacce, fu avviato un programma di ricerca volto alla ricostruzione delle modalità di occupazione del territorio nella Sibaritide in età protostorica; ricognizioni annuali a Torre Mordillo verificarono la presenza di ampie concentrazioni di materiali in superficie sulla sella<sup>7</sup>. Negli ultimi decenni, infatti, l'uso costante di aratri pesanti ha intaccato sempre più vistosamente il deposito archeologico. Nel 1986 la regolarizzazione del margine occidentale del pianoro, effettuata per creare un piccolo terrazzo su cui impiantare un oliveto, mise in luce un deposito stratificato della potenza media di m 1,50, attribuibile interamente alle fasi protostoriche dell'insediamento. Fu proprio la constatazione dell'importanza del ritrovamento che spinse Fausto Zevi, allora direttore del Museo Pigorini, struttura già impegnata insieme alla Cattedra di Protostoria Europea dell'Università La Sapienza ed alla Soprintendenza Archeologica della Calabria nello scavo a Broglio di Trebisacce, ad avviare un ciclo di ricerche finalizzato allo studio delle fasi protostoriche di Torre Mordillo. A partire dal 1987 sono state effettuate campagne di scavo annuali, affiancate da indagini di superficie e dallo studio geo-pedologico dei suoli per una valutazione complessiva, anche attraverso carotaggi e prospezioni geomagnetiche, della presenza e del grado di integrità del deposito protostorico su tutta l'altura. Due sono state le principali trincee di scavo, aperte presso il margine sud-occidentale del pianoro in corrispondenza della sella (fig. 1). Qui il deposito è stato indagato, ma non esaurito, per una profondità complessiva di quasi tre metri.

La quinta campagna di scavo, progettata per portare a termine questo primo ciclo d'indagini, approvata e finanziata nel pro-

<sup>7</sup> AA.VV., *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, I, Napoli 1982, pp. 157-159, figg. 38 e 39; AA.VV., *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, 2, Napoli 1982, pp. 160-161; AA.VV., *Enotri e Micenei nella Sibaritide*, in corso di stampa.

gramma 1991 dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, non è mai stata effettuata. La nuova direzione del Museo Pigorini decideva, infatti, di interrompere l'intervento nella Sibaritide: per questo motivo i dati che presentiamo per ciò che riguarda l'indagine sul terreno di alcune strutture e complessi stratigrafici sono incompleti.

Sulla base della documentazione disponibile è stata accertata l'esistenza di un ininterrotto ciclo insediativo che dall'orizzonte più antico del Bronzo medio (protoappenninico B, fase 1) giunge fino all'VIII secolo.

Non sono però quelle dell'età del bronzo le testimonianze più antiche della presenza umana sull'altura. Un esiguo numero di frammenti, peraltro chiaramente diagnostici, raccolti in superficie sulla sella e rinvenuti, in giacitura secondaria, in strati databili a fasi diverse dell'età del bronzo, è da attribuire al Neolitico inferiore e medio, a testimonianza di una frequentazione di cui non è per ora possibile proporre una qualche lettura (fig. 2.1-3).

Gli elementi che consentono di assegnare al Bronzo medio iniziale la nascita del ciclo insediativo (fig. 2.4-6)<sup>8</sup> provengono soprattutto da raccolte di superficie effettuate nell'area F (fig. 1), sempre sulla sella, in una zona recentemente interessata da radicali lavori agricoli che hanno asportato l'intero deposito antropico raggiungendo quindi anche quegli strati più profondi che lo scavo archeologico non ha potuto indagare. Le fasi avanzate del Bronzo medio (fig. 2.7-14), come pure quelle relative al Bronzo recente, oltre ad essere state indagate con lo scavo delle due grandi trincee, sono documentate anche tra il materiale raccolto al centro e all'estremità orientale del pianoro (zona L) (fig. 1). Pur nell'assenza di dati utilizzabili per una lettura della sua organizzazione interna, è pos-

<sup>8</sup> AA.VV., *La fase iniziale dell'abitato di Torre Mordillo (Spezzano Albanese, Cosenza): scavi 1987-89*, in *L'età del bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a.C. (Atti del Congresso, Viareggio 1989)*, Firenze 1992, pp. 752-753.

sibile ipotizzare che l'insediamento interessasse l'intero pianoro già nel corso del Bronzo medio.

Lo scavo ha restituito una grande quantità di materiali sia ceramici che di bronzo, osso, avorio, che arricchiscono notevolmente le conoscenze sulla sequenza culturale dell'età del bronzo e della prima età del ferro nella Sibaritide. Particolarmente cospicuo è il repertorio delle forme ceramiche del Bronzo recente<sup>9</sup>; a fianco delle produzioni in impasto, come già a Broglio di Trebisacce, compaiono quelle in argilla depurata e tornita: la ceramica grigia, presente con esemplari acromi e dipinti, e quella italo-micenea.

I materiali ceramici di tipo egeo a Torre Mordillo<sup>10</sup> si articolano dal punto di vista cronologico tra il Miceneo III A (pochi frammenti) ed il III C, con una certa concentrazione nel III B e nella prima parte del III C. L'esame macroscopico dei frammenti, suffragato dai primi risultati delle analisi archeometriche eseguite dal dott. R.E. Jones del Fitch Laboratory di Atene, indicano per la maggior parte di essi una stretta analogia qualitativa con i materiali rinvenuti a Broglio di Trebisacce. La manifattura di tali reperti è quindi da localizzare nella stessa Sibaritide, pur non mancando casi di sospetta importazione dall'area egea, ancora da verificare. Per quanto riguarda le caratteristiche stilistiche, i frammenti italo-micenei di Torre Mordillo, a differenza di quanto notato a Broglio, presentano solo raramente elementi tipici del repertorio cretese di età micenea, facendo quindi ipotizzare la presenza di produzioni di botteghe differenti.

Nella trincea più grande, aperta proprio al margine del pianoro nel punto in cui si innesta la sella, lo scavo nei livelli più profondi del deposito ha permesso il rinvenimento, per una porzione molto circoscritta, del crollo di un muro in pietrame a secco, i cui resti in parte emergevano in superficie lungo il pendio del pianoro

<sup>9</sup> L. DAMIANI, *Aspetti ceramici dell'età del bronzo recente in Italia peninsulare e nelle isole Eolie: la facies subappenninica a trent'anni dalla sua definizione*, in *Dialoghi di Archeologia*, S. III, 9,1991, pp. 5-33, tav. 14.C; figg. 7.A,1; 9.C,1.

<sup>10</sup> Attualmente in studio da parte di Lucia Vagnetti.

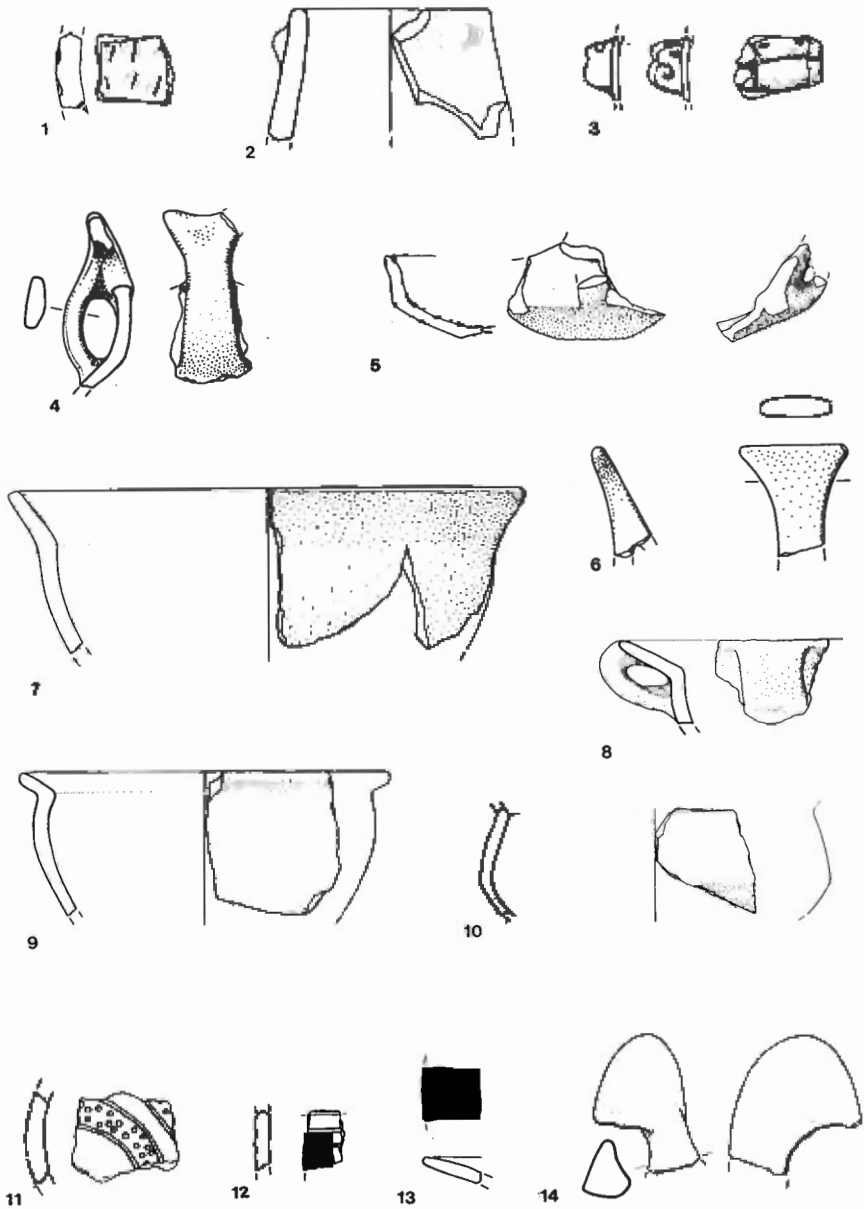


Fig. 2 - Torre Mordillo (Spezzano Albanese, CS). Materiali riferibili alle fasi più antiche dell'insediamento (1: E9bI us 2; 2: D12dIV us 42; 3: E8bV us 3; 4: Area F; 5: D11dV us F; 6: Area L; 7: D13bII-V us 104; 8: D12bIV us 235/237; 9: D12bIV us 243; 10: D12aIV us 244; 11: D12bI us 146; 12: D11dIV us 145; 13: D12cIV us F; 14: D12abIV us 232). (Scala 1:3).

e che potrebbe forse riferirsi al più antico sistema difensivo dell'abitato. Il suo crollo è databile alla media età del bronzo, in un momento probabilmente corrispondente all'Appenninico.

Ben più consistenti, invece, nella stessa area di scavo, sono i resti di un'opera a carattere difensivo che in una fase successiva trasformò radicalmente questa parte del pianoro: si tratta di una fortificazione ad aggere, la cui costruzione può essere collocata in un momento piuttosto avanzato del Bronzo recente. Di tale struttura, edificata per difendere il lato più vulnerabile dell'abitato, si conservano cospicue tracce, individuate sia attraverso lo scavo che i carotaggi, per una lunghezza di 50 m. Il terrapieno seguiva il margine del pianoro in corrispondenza della sella, proseguendo poi, almeno per un tratto, verso nord-ovest, là dove il pendio diviene più scosceso (fig. 1). Il profilo esterno della struttura si presenta fortemente alterato a causa delle trasformazioni subite dal ciglio del pianoro in questa zona: oltre che dalla moderna attività agricola, l'area è interessata dalla presenza di tombe a fossa riferibili ad età storica (fig. 3, sezione D'1-D1). Il lato interno, non soggetto ad erosione e ricoperto da numerosi apporti di terreno depositatisi dopo la distruzione dell'aggere, è quello meglio conservato, ma lo scavo è stato interrotto prima di raggiungere i livelli di base.

La costruzione dell'aggere, almeno per quanto riguarda la parte indagata, comportò lo spianamento dei livelli immediatamente sottostanti, abitativi, anch'essi attribuibili al Bronzo recente<sup>11</sup>; la superficie così ricavata fu regolarizzata con la stesura di uno strato di argilla giallastra depurata, dello spessore variabile tra i 3 e i 10 cm, pressoché orizzontale. Sul piano di preparazione in questo modo ottenuto fu costruito il terrapieno, conservato per un'altezza di poco superiore al metro e per uno spessore attuale di oltre 6 m, utilizzando terreno antropizzato, asportato verosimilmente a valle di questo apprestamento. La superficie del lato in-

<sup>11</sup> I materiali rinvenuti si inquadrano in una fase non avanzata del Bronzo recente: cfr. I. DAMIANI, *cit.*, p. 27.

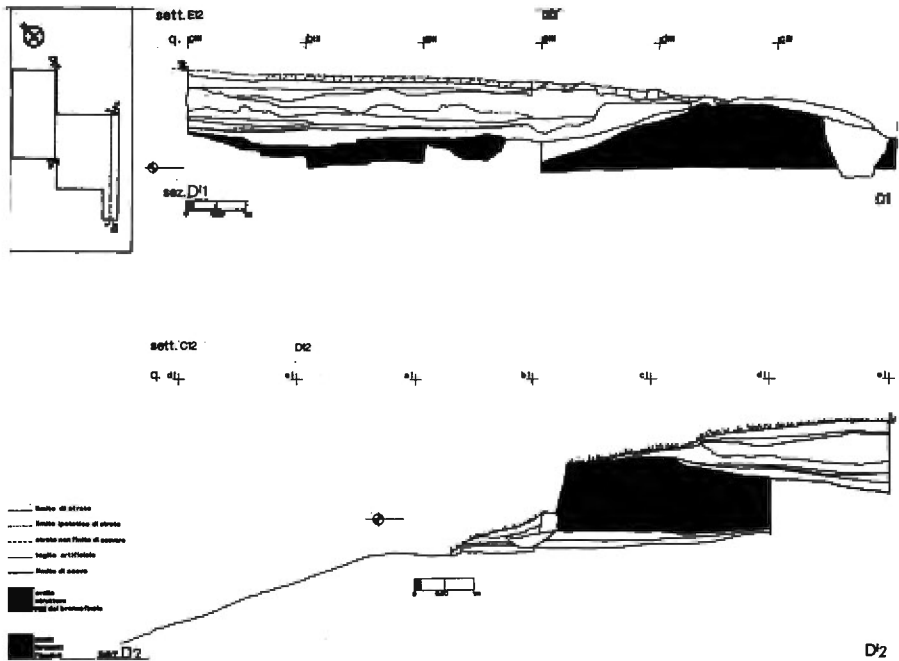


Fig. 3 - Torre Mordillo (Spezzano Albanese, CS). Settori di scavo C-D-E 12; sezioni trasversali D'1-D1 e D2-D'2.

terno dell'argine, in un settore dello scavo, era foderata di argilla, conservatasi grazie ad un violento incendio che in alcuni punti ne ha provocato la vetrificazione. Il terrapieno era sormontato da una sovrastruttura lignea, indiziata dalla presenza di una serie di buchi di palo disposti su due allineamenti paralleli all'andamento dell'agere stesso (fig. 4): uno sul lato interno, in prossimità del limite della trincea di scavo, l'altro, di cui si conservano tracce più esigue a causa dell'erosione e delle arature, sulla sommità. Più a valle, nella zona in cui è lecito supporre si trovasse il fossato, la conservazione degli strati archeologici è ancora più compromessa: circa quattro metri a valle dell'attuale limite dell'agere, tuttavia, all'esterno dell'area di scavo, il pendio appare foderato, su un'area

di circa 5 metri quadrati, da una superficie di argilla giallastra sovrapposta ad uno strato costituito da pietre di piccole dimensioni affiorante in più punti (fig. 3, sezione D2-D'2). Questo apprestamento potrebbe essere interpretato come il lato a monte di un fosso, per il resto obliterato, oppure come una sistemazione del pendio in qualche modo legata alla struttura difensiva.

Gli strati che compongono l'aggere contengono materiali attribuibili al Bronzo medio (sia di fase protoappenninica che appenninica) e al Bronzo recente e ceramiche di tipo egeo collocabili tra il Mic. III B e la prima parte del Mic. III C.

La distruzione della fortificazione, causata da un violentissimo incendio, segna l'inizio di un periodo di instabilità abitativa, le cui tracce si colgono, in base a quanto notato sia nelle nostre trincee di scavo che in quelle degli anni '60, sulla metà occidentale del pianoro. Infatti, nel deposito formatosi sopra l'aggere, che si articola tra il Bronzo finale e il principio dell'età del ferro, si alternano a resti di abitazione strati costituitisi per il degrado di strutture abitative situate nei pressi, caratterizzati da matrice argillosa e ceneri e contenenti frammenti vascolari e d'incannucciata. Gli strati che lo compongono possono raggiungere spessori anche elevati, in una zona nei pressi della sella fino a 80 cm, ed hanno restituito una grande quantità di materiali riferibili al Bronzo finale, sia d'impasto che di argilla depurata (fig. 5.1-8). Oltre a questi, di particolare interesse è un pettine decorato a cerchielli concentrici (fig. 5.9), probabilmente realizzato con avorio di elefante<sup>12</sup>. Il pettine appartiene ad un tipo presente nel ripostiglio di Frattesina, a Pianello di Genga e a Timmari e ha un confronto stringente a Cipro nella tomba 6 di Enkomi, le cui ultime deposizioni non dovrebbero essere più recenti del tardo Cipriota III B1 che, in termini di

<sup>12</sup> La determinazione è del prof. François Poplin del Museo di Storia Naturale di Parigi, che ha analizzato alcune macrofotografie di questo, come di altri reperti ossei dello scavo.

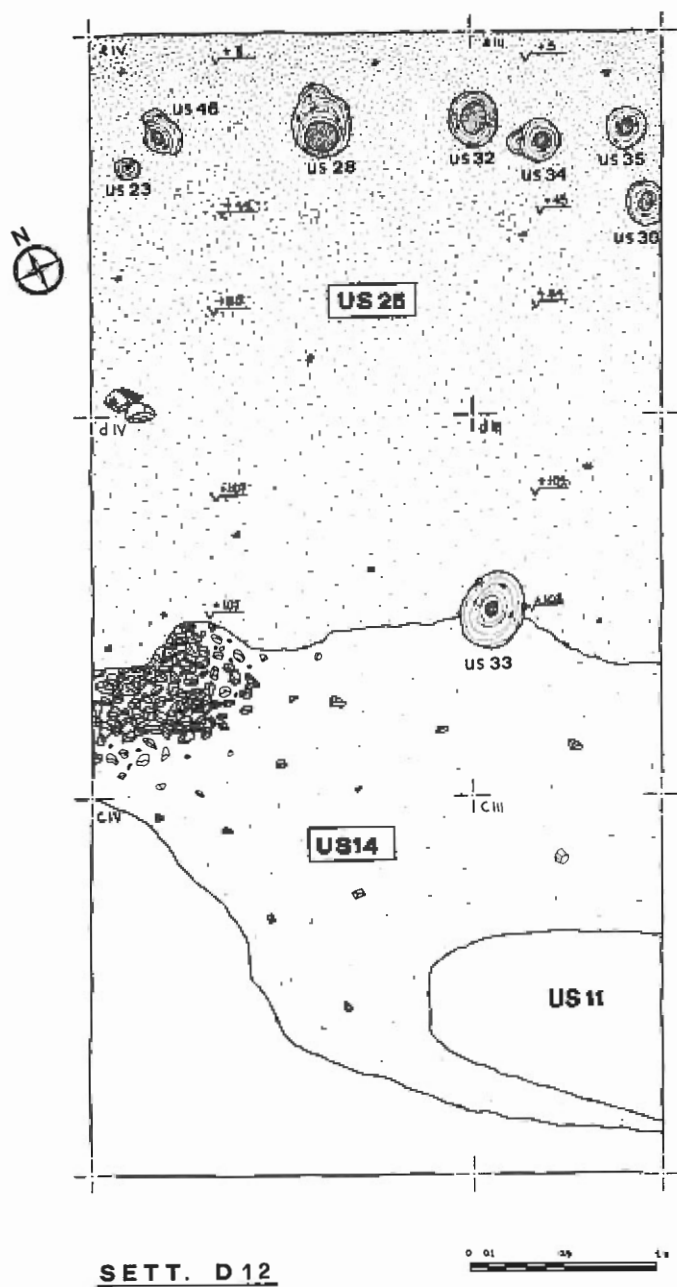


Fig. 4 - Torre Mordillo (Spezzano Albanese, CS). Settore D12, quadrati c-eIV. Pianta della superficie dell'agger (us 14 e 25), con gli allineamenti dei buchi di palo.



cronologia assoluta, si pone nel tardo XII o all'inizio dell'XI secolo a.C.<sup>13</sup>

La scoperta più rilevante, all'interno della sequenza stratigrafica riferibile al Bronzo finale, è costituita dai resti di un'abitazione, purtroppo indagata per una superficie molto limitata, venuta in luce subito a monte dell'aggere e parzialmente incavata nel primo degli strati di abbandono costituitisi al di sopra di esso. Della struttura abitativa (fig. 3. sez. D'1-D1, quadrati c-aIII), distrutta da un incendio e ricoperta da un imponente crollo di pietre e concotto, è stata individuata e scavata solo una stretta porzione, comprendente un angolo e due lati, seguiti l'uno per 5, l'altro per 1 metro. Lo scavo ha messo in luce i resti delle pareti in argilla e in legno di quercia<sup>14</sup>, in parte crollate all'interno dell'abitazione, in parte ancora infisse nel terreno, ed alcuni buchi di palo posti subito all'interno di queste. Sulla base dei materiali rinvenuti, in particolare un grosso recipiente in argilla depurata dipinta, la struttura si data ad un momento non particolarmente avanzato del Bronzo finale. Il materiale di impasto comprende invece frammenti appartenenti principalmente a due recipienti, un'olla biconica di dimensioni molto grandi e un'olletta cilindro-ovoide.

Meno definita è la situazione relativa alla prima età del ferro, dal momento che gli strati ad essa riferibili, presenti alla sommità della sequenza, subito al di sotto della superficie, appaiono fortemente disturbati ed intaccati da interventi di età successiva.

Nel più superficiale degli strati di accumulo formatisi sopra l'aggere, è stata tuttavia rinvenuta una sepoltura in dolio di un infante di età compresa tra la nascita e i quattro mesi di vita

<sup>13</sup> L. VAGNETTI, *Cypriot elements beyond the Aegean in the Bronze Age*, in *Atti del Simposio «Cyprus between the Orient and the Occident»*, Nicosia 1986, pp. 210-214; Id., *Bronze age trade in the Mediterranean*, in *Studies in Mediterranean Archaeology*, XC, 1989, pp. 127-147.

<sup>14</sup> La determinazione si deve a Sylvie Coubray: dei campioni esaminati, sette appartengono a *Quercus sp.* gruppo caducifoglie, uno a *Quercus sp.* gruppo sempreverdi.

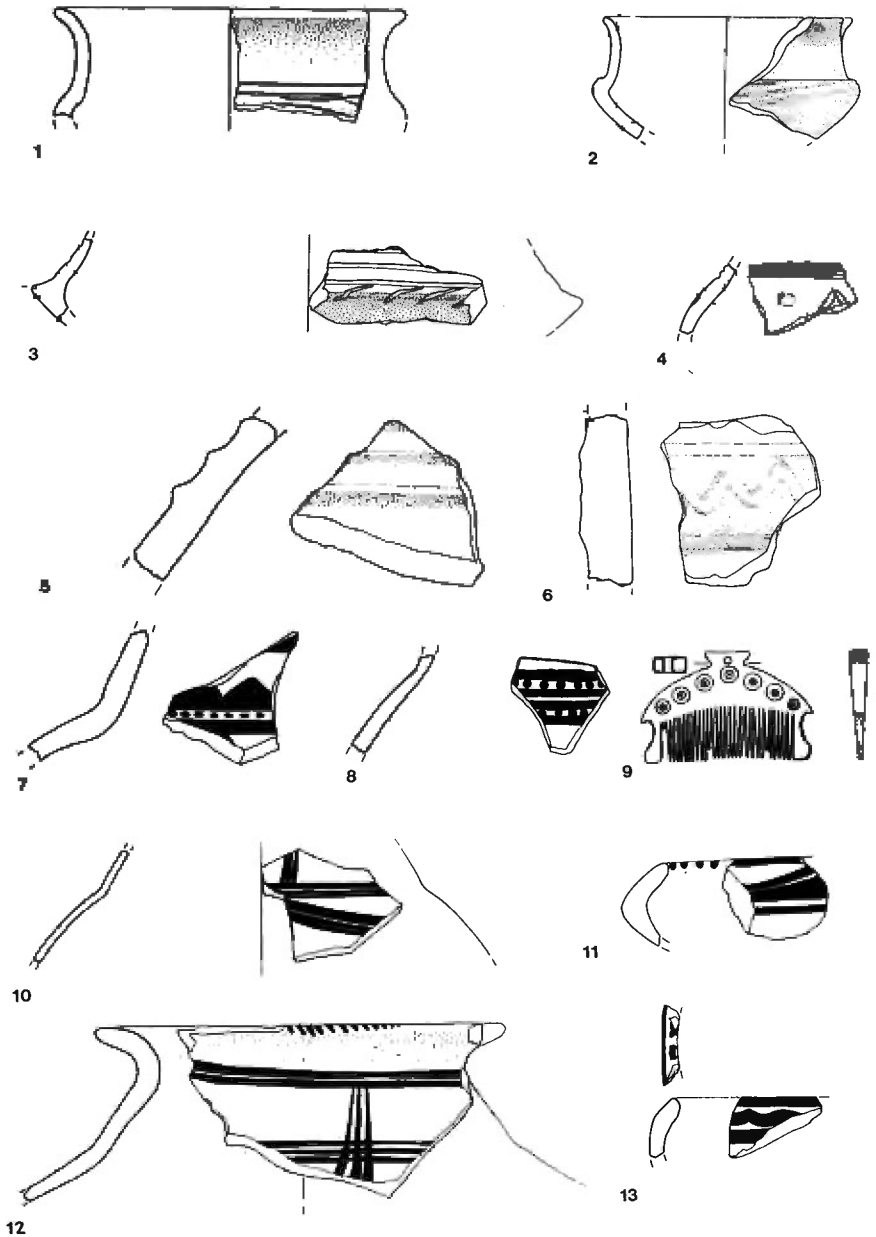
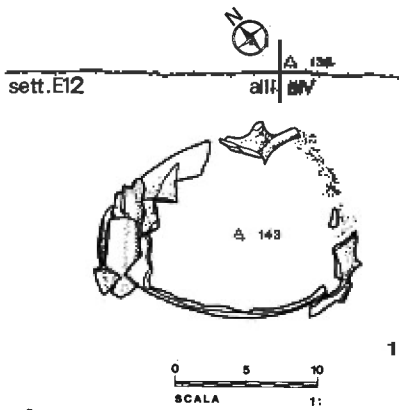


Fig. 5 - Torre Mordillo (Spezzano Albanese, CS). Materiali dell'età del bronzo finale (nn. 1-9) e dell'età del ferro (nn. 10-13) (1: E9dII us 2; 2: Area L; 3: E9cIII us 3; 4: D12eIV us 20; 5: E8deIV us 2; 6: E9dII us 2; 7: E11dV us 1; 8: E12 us 50; 9: E9bI us 2; 10: E12 us 49; 11: E12 us 49; 12: E9deIII-IV us 1; 13: E12 us 49). (Scala 1:3; il n. 9 è in scala 1:2).



A

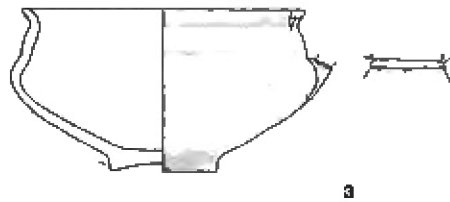
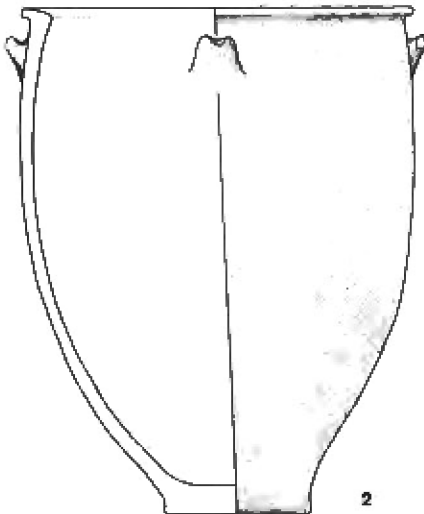
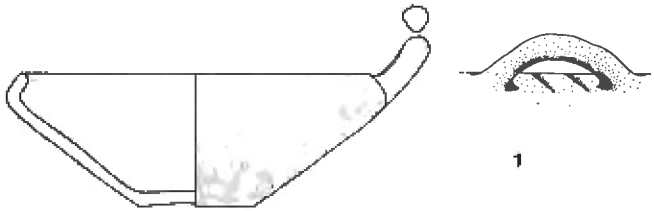


Fig. 6 - Torre Mordillo (Spezzano Albanese, CS). Sepoltura infantile in dolio. A. La documentazione di scavo. B. I materiali. (scala 1:4).

(fig. 6.A,1-2)<sup>15</sup>, parzialmente disturbata dall'attività agricola. Il dolio (fig. 6.B,2), rinvenuto coricato su un lato e ricostruito per intero, di forma ovoidale con pareti rastremate verso il fondo ed orlo leggermente svasato con spigolo interno, munito di quattro prese a linguetta, aveva appoggiata sull'imboccatura una scodella ad orlo rientrante, con costolature oblique ed ansa orizzontale a maniglia sopraelevata (fig. 6.B,1)<sup>16</sup>. Una tazza con orlo svasato, ricurvo, breve parete rigonfia ed ansa a nastro sopraelevata (fig. 6.B,3), di cui non sono stati rinvenuti tutti i frammenti, aveva il fondo appoggiato alla base del dolio; una pietra ne chiudeva l'imboccatura.

La sepoltura, che era molto verosimilmente in rapporto con una struttura abitativa di cui non si conserva traccia, è databile alla prima metà dell'VIII sec. a.C.; la tazza appartiene infatti ad una foggia nota nella necropoli e databile a tale momento<sup>17</sup>.

Quanto al rituale funerario, in base ai dati disponibili, la pratica di inumare gli infanti entro recipienti di impasto<sup>18</sup> è attestata sporadicamente a partire dal Bronzo finale<sup>19</sup>, ed appare diffusa solo

<sup>15</sup> Vedi oltre, Appendice a p. 163.

<sup>16</sup> Nei pressi del dolio sono stati rinvenuti un frammento di scodella dello stesso tipo, verosimilmente non attribuibile a questa tomba, e poche ossa ancora in corso di studio, riferibili ad un bambino della stessa fascia di età, che potrebbero appartenere a una seconda sepoltura di cui non è rimasta altra traccia.

<sup>17</sup> Necropoli di Torre Mordillo, tomba 1: A. PASQUI, in *Notizie degli scavi*, 1888, p. 246, tav. XV,3. Cfr. anche la tazza della tomba A.3 della necropoli contemporanea di Torano Castello: J. DE LA GENÈRE, *Torano Castello (Cosenza). Scavi nella necropoli (1965) e saggi in contrada Cozzo la Torre (1967)*, in *Notizie degli scavi*, 1977, p. 396, fig. 5.

<sup>18</sup> Non sembra istituibile un preciso rapporto di derivazione tra queste sepolture ed il seppellimento di individui in età adulta entro grossi contenitori, documentato, in Italia meridionale, dal Bronzo medio fino al termine dell'età del bronzo. Cfr. la necropoli del Castello di Milazzo: L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Mylai*, Novara, 1959; e la necropoli di Piazza Monfalcone a Lipari: L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Meligunis Lipara I*, Palermo 1960.

<sup>19</sup> All'età del bronzo finale viene datato infatti un dolio messo in luce nell'abitato di Salapia, al cui interno non sono però stati rinvenuti avanzi dello scheletro e accanto al quale era un'ascia di bronzo (M.A. ALBERTI - A. BETTINI - I. LORENZI, *Salapia (Foggia). Notizia preliminare sugli scavi nella città dauna di Salapia. Campagne 1978-1979*, in *Notizie degli scavi*, 1981, pp. 163-164, figg. 6-7: il mancato rinvenimento di resti dello scheletro

nella fase avanzata della prima età del ferro, quando tale rituale funerario è attestato tanto in area di abitato, come documentano le sepolture di Salapia<sup>20</sup> e forse a Canne le due tombe in dolio rinvenute in un livello inferiore a quello del sepolcreto di età storica<sup>21</sup>, quanto in area di necropoli. A tale periodo possono infatti essere ascritte le quattro sepolture infantili dalla tomba 56 di Ianchina<sup>22</sup>, tre in dolio nell'atrio ed una in anfora nella camera, e i circa quindici dolii, due dei quali contenenti ossa infantili, notati da P. Orsi tra i materiali della necropoli di Torre Mordillo e non menzionati nella relazione del Pasqui<sup>23</sup>. Anche a Sala Consilina sepolture di questo tipo non sono presenti nella fase antica della necropoli, mentre solo una, affiancata ad una tomba femminile, è attestata nella seconda fase<sup>24</sup>.

potrebbe essere dovuto, secondo gli scavatori, alla particolare natura del terreno); per le due sepolture infantili in dolio rinvenute a S. Maria di Ripalta, la datazione al Bronzo finale è proposta dall'autrice dello scavo (A.M. TUNZI SISTO, *Madonna di Ripalta (Cerignola): Nuove prospettive dalla campagna di scavo 1986*, in *Profili della Daunia antica*, III (1987), 1988, pp. 30-35.

<sup>20</sup> F. e S. TINÉ, *Gli scavi del 1967-68 a Salapia*, in *Archivio Storico Pugliese*, XXVI, 1973, pp. 131-158; F. TINÉ BERTOCCHI, *Formazione della civiltà daunia dal X al VI sec. a.C.*, in *Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia. Atti del Colloquio Internazionale di Preistoria e Protostoria* (Foggia, 24-29 aprile 1973), Firenze 1975, pp. 271-285; F. TINÉ BERTOCCHI - S. TINÉ, *I riti funerari in Puglia nell'età del ferro*, in *Jadranska obala u protohistorij Zagabria*, 1976, pp. 265-271; P. IANNANTUONO, *Alcune note sulla prima età del ferro in Daunia*, in C. MALONE - S. STODDART (a cura di), *Papers in Italian Archaeology IV, The Cambridge Conference*, BAR International Series 245, 1985, pp. 13-36.

<sup>21</sup> M. GERVASIO, *Scavi di Canne*, in *Japigia IX*, 1938, p. 391 ss.; Id., *Nuovi scavi di Canne*, in *Japigia X*, 1939, p. 129 ss.

<sup>22</sup> P. ORSI, *Scavi di Calabria nel 1911 (relazione provvisoria). I. Locri Epizephyrii. Necropoli sicula di Canale, Ianchina, Patariti*, in *Notizie degli scavi*, 1912, suppl., p. 36, figg. 42-43; P. ORSI, *Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli e di Canale, Ianchina, Patariti*, in *MAL XXXI*, 1926, cc. 265-266.

<sup>23</sup> P. ORSI, *Scavi di Calabria nel 1911 (relazione provvisoria). I. Locri Epizephyrii. Necropoli sicula di Canale, Ianchina, Patariti*, in *Notizie degli scavi*, 1912, suppl., p. 45; S. TINÉ, *Gli scavi del 1967-68 a Salapia*, in *Archivio Storico Pugliese XXVI*, 1973, p. 148. Questo dato non è attualmente verificabile, dal momento che il materiale della necropoli, al Museo Civico di Cosenza, è da tempo di difficile accesso.

<sup>24</sup> Sala Consilina, necropoli di S. Rocco, zona L, t. 220: F. TRUCCO, *Profilo socio-culturale di una comunità enotria della prima età del ferro: le evidenze funerarie di Sala Consilina*, Dottorato di ricerca in preistoria, Roma 1987, p. 205; EAD., *Le necropoli di Sala Con-*

La presenza della sepoltura di infante entro il perimetro dell'insediamento di Torre Mordillo non costituisce, come abbiamo visto, un'eccezione: il rituale sembra comunque riservato agli individui appartenenti alla fascia di età più bassa, come si riscontra a Salapia, dove è esclusivo per i bambini fino ad un anno di età<sup>25</sup>. L'ubicazione delle tombe infantili nelle immediate vicinanze delle strutture abitative potrebbe forse essere ricollegata all'intento «di sottolineare la compattezza del gruppo familiare e i suoi diritti sul suolo occupato o comunque annesso all'abitazione»<sup>26</sup>.

Tra i materiali sempre riferibili alla prima età del ferro, rinvenuti, come già accennato, in strati fortemente disturbati (fig. 5.10-13) sono da segnalare una *kotyle* Aetos 666 d'importazione, databile al Geometrico recente I<sup>27</sup> ed un frammento di scodella di argilla depurata con decorazione lineare e a graticcio bicroma, stile che si colloca alla fine dell'VIII secolo.

M.L. ARANCIO - V. BUFFA - I. DAMIANI - F. TRUCCO

*silina: analisi dei corredi, configurazioni planimetriche, gruppi sociali*, in Atti Conv. *La presenza etrusca in Campania (Pontecagnano 1990)*, in stampa.

<sup>25</sup> F. e S. TINÉ, *cit.*, p. 142; F. TINÉ BERTOCCHI, *cit.*, p. 277.

<sup>26</sup> Secondo quanto è stato affermato a proposito dei *suggrundaria* nel mondo laziale: cfr. G. COLONNA, *I Latini e gli altri popoli del Lazio*, in *Italia, omnium terrarum alumna*, Milano 1988, p. 450.

<sup>27</sup> La *kotyle*, frammentaria, per il profilo della vasca, le dimensioni e il tipo della decorazione, con 9 linee orizzontali sotto il motivo a *chevrons*, si colloca tra gli esemplari più recenti della classe (cfr. C.W. NEEFT, *Corinthian Fragments from Argos at Utrecht and the Corinthian Late Geometric Kotyle*, in *Bulletin Antieke Beschaving*, 50, 1975, pp. 97-127).

## APPENDICE

### ANALISI DEI RESTI SCHELETRICI UMANI RINVENUTI NELLA SEPOLTURA IN DOLIO

I resti scheletrici umani rinvenuti nella sepoltura in dolio dell'età del ferro (vedi fig. 6) (Museo «L. Pigorini», Coll. MRD. C162-P07.4) si riferiscono ad un infante di età compresa tra la nascita ed i primi quattro mesi di vita.

I materiali comprendono: porzioni dello scheletro neurocraniale, frammenti della regione alveolare dell'osso mascellare, l'emimandibola sinistra, elementi del cinto toracico (scapole e clavicole), entrambe le ali iliache, porzioni delle prime due vertebre sacrali, alcuni archi vertebrali, elementi costali, l'omero (quasi completo) e l'ulna di sinistra (corpo diafisario incompleto), diafisi femorali frammentarie, un frammento di corpo diafisario tibiale ed uno di perone.

Nell'emimandibola sono incluse in bollo alveolare le seguenti quattro corone decidue: incisivo laterale, canino, primo e secondo molare. Sono inoltre presenti (non in alveolo) quattro corone decidue della dentizione mascellare (incisivo centrale di destra, ambedue i primi molari, secondo molare di sinistra).

La determinazione dell'età alla morte (0-0,4 anni) si basa sulla misura di lunghezza massima dell'omero (75,3 mm; tabelle di riferimento in FEREMBACH ET AL., 1977-79) e sul grado di calcificazione delle corone dentarie decidue (UBELAKER, 1984).

L'insieme dei resti dello scheletro craniale e post-craniale non evidenzia lesioni o alterazioni del tessuto derivanti da stati carenziali acuti né da malattie infettive. Il tetto orbitario non presenta discontinuità del tessuto riferibile a *cribra orbitalia*. A carico delle corone dei due incisivi risulta altresì assente l'ipoplasia dello smalto.

R. MACCHIARELLI - L. SALVADEI

### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- D. FEREMBACH - I. SCHWIDETSKY - M. STLOUKAL, *Raccomandazioni per la determinazione dell'età e del sesso sullo scheletro*, in *Rivista di Antropologia*, 1977-79, 60, pp. 5-51.  
D.H. UBELAKER, *Human Skeletal Remains. Excavation, Analysis, Interpretation*, Washington, Taraxacum Press, 1984.





*L'INDAGINE ARCHEOLOGICA*

S. LUPPINO  
G.F. LA TORRE



## INDAGINI ARCHEOLOGICHE RECENTI A SIBARI E NELLA SIBARITIDE

### *Thurii*

Per quanto concerne Thurii, l'aspetto principale della città finora conosciuto resta quello relativo all'assetto urbano. Rispetto al bilancio di Guzzo (1981), si sono fatti progressi molto lenti nella ricerca e nello scavo. Soltanto nell'arco degli ultimi due anni si è potuto procedere alla messa in luce completa della grande plateia Nord-Sud del Parco del Cavallo. Alla strada, a m 384,50 dall'asse dell'incrocio con la plateia Est-Ovest, si sovrappone, com'è noto, il Lungo Muro costruito verosimilmente nel II a.C., subito dopo la deduzione della colonia, secondo l'ipotesi più recente (Guzzo 1981).

Il problema rimasto irrisolto in questi anni era che il Lungo Muro ricalcasse l'asse di una plateia thurina posta in direzione Est-Ovest, secondo lo schema proposto dal Castagnoli nel 1973. Ora, pare opportuno presentare in questa sede, pur in mancanza di risultati di scavo, i dati acquisiti di recente nel corso di una campagna di prospezioni geofisiche condotta per conto della Soprintendenza dal dr. Vincenzo Di Grazia, al quale sono grata per la lunga e amichevole collaborazione.

L'area prescelta ha le dimensioni di un rettangolo (m 120 × 80) il cui lato lungo è orientato Est-Ovest sì da comprendere, per circa 1 ha, un eventuale incrocio di due plateiai ed un tratto del Lungo Muro. Già i sondaggi effettuati dalla fondazione Lerici nel 1964 avevano accertato la presenza di uno strato archeologico tra 3,5 e 4,5 m al di sotto del banco alluvionale.

Lo studio delle risultanze geomagnetiche rivela la presenza di notevoli e diffuse alterazioni in *rosso* con corrispondenti fenomeni di «depressione» in *blu* a Nord in coincidenza con il presunto tracciato del Lungo Muro. Inoltre un'ulteriore zona di alterazione positiva si mostra a Sud con andamento coincidente con l'asse della plateia Nord-Sud del Prolungamento Strada.

Particolarmente evidente l'assenza di anomalie caratteristiche nella zona immediatamente più a Nord, che poteva essere la sede di un incrocio tra i prolungamenti delle rispettive plateiai tra loro ortogonali. Zona prevalente in verde è da considerarsi pertanto zona neutra. All'innesto tra l'asse stradale da Sud e il Lungo Muro si evidenzia un ampliamento dei fenomeni di alterazione magnetica forse riconducibile ad un crollo di una porta sita in corrispondenza.

A Nord, non risultano invece evidenti anomalie significative riconducibili alla prosecuzione della plateia Nord-Sud né tanto meno ad un asse viario ortogonale (cioè una seconda plateia Est-Ovest) proveniente dal cantiere Incrocio. Tale risultato annulla l'ipotesi, forse più suggestiva, di un probabile secondo incrocio di due plateiai, quindi di un nodo urbanistico tra i due assi di viabilità primaria.

Anche la parte centrale della prospezione effettuata, a scopo di controllo, con metodi elettrici conferma questo risultato, oltre a confermare la profondità dello strato archeologico oltre i due metri dal p.d.c. Tutte le anomalie rettilinee correlabili con il tracciato del Lungo Muro si discostano lievemente da quanto riportato nello studio complessivo dei dati (1967) ed evidenziano altresì un allineamento diverso (convesso e non concavo verso l'interno dell'area urbana) e nello stesso tempo suggeriscono che il raccordo con le emergenze monumentali note nell'area dell'Incrocio possa essere collocato più a Nord.

L'assenza della plateia Est-Ovest a Nord dell'incrocio con il Lungo Muro nell'area di Prolungamento Strada, a differenza di quanto noto a Nord dell'incrocio tra Lungo Muro e plateia Nord-

Sud del Parco del Cavallo, dove la strada prosegue con ampiezza ridotta della metà (m 6,50 circa) pari quindi a quella delle altre due plateiai Est-Ovest già note, non sembra inficiare l'importante testimonianza di Diodoro sull'assetto urbanistico di Thurii.

La città (XII 10,7) appariva «armoniosamente organizzata» (Vallet 1976: *disposée*) o «opportunamente pianificata» (Castagnoli 1972-73), il che non significa che il Lungo Muro non possa insistere su di una plateia progettata, ma non realizzata, prova ne sia che nell'area di Casa Bianca la plateia Est-Ovest proveniente dal Parco del Cavallo, attraverso il Prolungamento Strada si immette con fondo in terra battuta e non basolato. Appare del tutto verosimile la considerazione espressa dal Vallet circa la concezione della pianificazione di una città riflessa nel testo diodoreo: si impostano le plateiai; poi gli stenopoi che verranno completati dai lotti degli edifici.

La viabilità predisposta «n'a de sens qu'en raison des constructions à venir». Ed è a questo punto che sull'impianto thurino si attua il programma edilizio conseguente alla deduzione coloniarica (300 *pedites* e 300 *equites*) di *Copia*, la quale presumibilmente necessita di difese (il Lungo Muro), ancora funzionali nel 40 a.C., quando la città resiste all'assedio di Sesto Pompeo, difesa da truppe di Ottaviano ed Antonio.

Questa mattina il dr. Guzzo ha accennato al culto di Pan e la Ninfa connesso con Thurii, praticato nel Santuario di Francavilla M.ma. A proposito di quest'area, le uniche novità derivano dalla ripresa degli scavi dell'abitato di VI sec. a.C. sulla pendice meridionale, effettuati in regime di concessione dalla prof.ssa Maaskant che spero possa intervenire dopo di me per darcene notizia. Per quel che riguarda la forma del culto di Pan e la Ninfa, già accertata dagli scavi degli anni '60 e messa in relazione con una frequentazione thurina non ben localizzata nell'area dell'Edificio I, alla luce di quanto emerso negli scavi degli anni 1986-87 si può ora dire che il culto di Pan e la Ninfa sempre abbinato a quello di

Athena ha luogo non solo nel settore S-E dell'Edificio I, ma interessa soprattutto un IV Edificio, situato sul lato settentrionale del Timpone Motta a valle dell'Edificio II di cui è coevo e parallelo.

La scoperta lungo tutto il lato Nord dell'Edificio II di una serie di tre recinti paralleli ricavati in successione da Sud a Nord nel banco roccioso, aiuta forse a chiarire il rapporto con il nuovo Edificio IV che a differenza degli altri edifici sulla Motta non ha partizioni interne. I tre recinti a gradini ospitavano parte di un'altra stipe votiva dell'Edificio II, costituita per lo più da numerosissime hydrie dei tipi già noti. Il recinto più basso intagliato nella roccia e integrato con brevi tronconi di muro su ciottoli costituisce il muro perimetrale Sud del nuovo Edificio che ha invece gli altri tre lati normalmente costruiti. Nel settore Est dell'Edificio, sigillato dal crollo della copertura delle tegole, è stato individuato un ampio lembo di battuto in concotto su cui si sono rinvenuti numerosi frammenti di statuette databili tra la seconda metà del VI e la fine del IV a.C., epoca già accertata per quanto riguarda l'abbandono del santuario sul Timpone Motta, che non mostra tracce di distruzione violenta come affermato per gli edifici scavati nelle campagne precedenti. Sembra trattarsi, pertanto, di una semplice stoà annessa agli edifici principali (il I e II) sul pianoro già all'epoca della sistemazione «lapidea» di essi (a partire dalla seconda metà del VI), come accertato dallo studio dell'arch. Mertens. Sulla frequentazione del santuario anche dopo il 510, il prof. Pugliese Carratelli ha avanzato l'ipotesi che si tratti di Sibariti profughi, frequentazione peraltro non appariscente tenuto conto dell'assenza di ceramica a figure rosse di importazione attica, dalla città tra gli *yperkooi*. Sull'abbandono della fine del IV appare verosimile possa aver influito la minaccia degli Italici sulla città di Thurii, ma manca ad oggi qualsiasi evidenza archeologica circa un trasferimento del culto di Athena e Pan e le Ninfe nell'ambito della città stessa, come proposto dalla dr.ssa Stoop nel 1979.

Più consistente appare invece nel territorio prossimo a quello della città di Thurii la documentazione relativa alla presenza degli

stessi Italici sui quali mi vorrei soffermare per proporre all'attenzione nuovi dati derivanti dagli scavi più recenti.

E a proposito di Terravecchia sembra ora da rivedere la ricostruzione del paesaggio storico fatta da chi vi parla e dal dr. Guzzo circa la presenza lungo l'arco della costa ionica di centri italici maggiori intervallati da centri minori, tipo avamposti o piazzeforti. Al momento, le aree racchiuse dalle cinte murarie di Pietrapaola e Terravecchia non sembrano subordinarsi quanto a dimensioni all'area fortificata di Castiglione. Il problema che resta è come questi centri «minori» siano strutturati all'interno della cinta muraria, pur considerando che fosse necessario riservare ampi spazi liberi da costruzioni per il ricovero delle popolazioni sparse nella campagna e del bestiame, oltre che, forse, porzioni di terreno coltivabile.

### *Copia*

E per la conoscenza del territorio tributario della colonia di Copia riveste ora notevole importanza la documentazione recuperata a Trebisacce (loc. Chiusa 1986-87) che aiuta a colmare la lacuna per lungo tempo esistita per l'epoca repubblicana e alto-imperiale. La scoperta di un grande deposito per lo stoccaggio di contenitori fittili destinati all'esportazione di vari prodotti locali (vino, pece e forse *garum*) via mare, dimostra prima di tutto una connessione del deposito stesso con un vicino centro di produzione di materiali anforici (Dressel 1 e 2-4) e di contenitori per la pece. Un bollo figulino trovato, infatti, su un frammento di recipiente attesta la continuità della produzione della pece in area Bruzia, già nota dalle tabelle dell'archivio locrese. Inoltre, il contesto socio-economico entro cui si inquadra il rinvenimento di Trebisacce ci riporta al modello di gestione schiavistico della terra precocemente attecchito nelle anfore di Thurii-Copia (Sanginetto 1992), come ora per di più dimostra il più recente rinvenimento (1992) di una grande villa di epoca repubblicana e alto-imperiale a Montegiordano Ma-

rina (loc. Menzinara Bagni) dove si è scoperta una fornace per anfore Dressel 1 e 2-4.

### *Torre Mordillo*

Alle spalle di Thurii, il centro di Torre Mordillo offre minori certezze per quel che attiene all'identità etnica degli abitanti, ma subisce la stessa fine traumatica alla fine del III sec. a.C., come Castiglione di Paludi. La connotazione bellico-militare del vasto insediamento emerge nel corso del III secolo con un sistema difensivo che quanto a principi di poliorcetica non trova per ora confronti negli altri centri fortificati della Calabria settentrionale.

La collina, che domina l'immediato entroterra della Piana, viene prima di tutto munita di un avamposto esterno alle mura sul lato Sud-Orientale. Poco più arretrato, il sistema di sbarramento della propaggine orientale che collega un tratto rettilineo a doppia cortina ad un muro a cremagliera sul lato Sud, e ad un braccio rinforzato da una torre tra due bastioni con piattaforma centrale e destinato ad una postazione di artiglieria, sul lato Nord.

Questa sistemazione sembra risalire ad un momento molto avanzato del III sec. a.C., quando si procede ad un rifacimento parziale del Braccio Nord danneggiato da qualche evento bellico. Ciò richiama ovviamente i conflitti che nel corso del III sec. a.C. opposero i Brettii a Thurii. Il circuito della collina di Torre Mordillo viene munito di difese del tipo a cremagliera sia sul lato Nord che su quello Nord-Ovest. In quest'ultimo settore, alla cortina più interna in conglomerato con *emplecton* in ciottoli si addossa un'altra cortina in mattone crudo con rinforzi trasversali in blocchi e pietrame.

La sistemazione dell'abitato, seppure noto in maniera frammentaria e discontinua, sembra far perno su un sistema di assi viari orientati Est-Ovest già individuato dagli scavi americani. A detto sistema è ortogonale la strada Nord-Sud scavata di recente



(1988-89), larga m 4,60 e lunga 23, che poggiando direttamente con la sua massicciata rifatta più volte nel corso del III a.C., sui livelli protostorici, borda verso Nord una serie di edifici già parzialmente noti dagli scavi della missione americana.

La caduta della città alla fine del III sec. a.C. sotto un fitto assedio attestato dalle numerose palle di balista trovate incastrate nel manto stradale, e databile con precisione dalla chiusura di una cisterna di una casa privata prossima alle mura, non aiuta a dirimere la questione se Torre Mordillo possa essere stata in mano ai Brettii o in rapporto con il sistema territoriale thurino. A favore di entrambe le ipotesi potrebbe deporre la narrazione di Livio ed Appiano dei fatti del 203, quando Annibale, costretto a ritirarsi dagli eserciti romani ormai padroni del versante tirrenico dell'*ager Bruttius* e dell'alta valle del Crati, mise a sacco Thurii e ne trasferì 3500 cittadini a Crotona (Livio XXV.15.1.7, App. 57 cfr. Pugliese Carratelli 1972-73).

### *Castiglione di Paludi*

A Castiglione di Paludi la prevalenza delle caratteristiche strategico-militari nella scelta del sito, che corrisponde essenzialmente a quanto conosciamo dalle fonti sui Brettii, viene ora bilanciata dalle più recenti acquisizioni sull'organizzazione dell'abitato.

Se da un lato, infatti, la presenza del bollo su tegola (ora in tre esemplari) aveva già autorizzato (Guzzo 1990) a proporre verosimilmente un'autorità pubblica che programma, gestisce e controlla l'esecuzione di opere pubbliche quali l'imponente cinta muraria, il teatro e le opere di terrazzamento con esso connesse, si delinea ora d'altro canto un impianto di tipo *urbano* con caratteri unitari per quel che attiene alle concezioni tecniche e costruttive alle quali non sono estranee esperienze di rapporti e contatti, direi interazioni, con il mondo italiota, e perciò concezioni da questo mondo mutuatae.

Entro la cerchia di mura, ci troviamo di fronte ad un vasto abitato distribuito su due pianori separati da una valletta centrale. Al culmine meridionale del pianoro Nord è un edificio di tipo teatrale che probabilmente, essendo privo di qualsiasi impianto scenico, ospitava le riunioni di un'assemblea «cittadina», come altrove proposto. L'esplorazione sistematica del pianoro Nord ha evidenziato un importante nucleo abitato posto lungo l'asse di accesso della porta principale Est, mentre i saggi effettuati sul pianoro Sud rivelano la presenza di un secondo nucleo situato probabilmente in corrispondenza di un accesso secondario costituito dalla porta minore Sud-Est. A giudicare dai dati raccolti sinora, l'abitato Nord si installa su terreno vergine tra la fine del IV ed i primissimi anni del III secolo a.C., utilizzando per la costruzione degli edifici i medesimi blocchi lapidei che servono per la costruzione delle mura. Ad oggi si hanno resti di un unico edificio precedente all'abitato Nord, rinvenuto nell'area della cinta muraria Sud-Est. A questo edificio, obliterato da uno scarico di materiali ceramici databili tra fine VI e metà IV a.C., si sovrappone il muro di difesa eretto, a quanto consta con sicurezza nel tratto in questione, sul finire del IV secolo a.C. Resta, pertanto, sospeso il giudizio, circa la presunta interruzione della vita nel sito alla fine del VIII secolo a.C., fine desunta esclusivamente dai dati relativi alla necropoli, peraltro scavata parzialmente.

L'organizzazione interna e lo sviluppo dell'abitato di Castiglione restano per ora fissati al periodo tra la fine del IV ed il III secolo a.C., epoca a cui risalgono gli edifici scavati sistematicamente sul pianoro settentrionale. Essi sono caratterizzati da una pianta rettangolare di tipo «pastás» su una superficie di notevole estensione (dai 130 mq del minore Edificio II ai 400 mq circa dell'Edificio III), che nel richiamare il «modello» per così dire della fattoria lucana di Montegiordano, trova confronti tipologici nella Casa 1 di Torre Mordillo (Scavi americani 1963). In particolare, mentre rimangono poco chiari i rapporti funzionali tra i vari ambienti dei due Edifici I e II separati da una stradella in terra bat-

tuta di m 4,60, l'Edificio III nel quale è stato possibile distinguere una parte «nobile» dall'attiguo settore di servizio, delinea funzioni residenziali stabili connesse sia con un elevato rango sociale che con disponibilità economiche derivanti da attività produttive legate soprattutto all'agricoltura e all'artigianato. Gli otto vani del settore residenziale, tra cui una sala da bagno (vasca fittile e louteria) e, forse, un andrón con muri intonacati, si attestano ai lati di un lungo corridoio coperto a forma di L. La fronte occidentale conserva i resti di un portico colonnato, mentre quella orientale si attesta parallela all'asse viario in terra battuta che con forte pendenza sale dalla porta Est.

La monumentalità dell'edificio è data oltre che dalla tecnica costruttiva, dai dettagli architettonici, quali le antefisse a testa di Pan e le grondaie a protome leonina. Inoltre, la scoperta di un piccolo deposito di statuette fittili in uno dei vani della parte «nobile» della casa fa emergere, sia pure in forma privata, le dimensioni del «sacro». Per quel che attiene il contiguo settore di servizio dell'Edificio III, si sono identificate oltre ad una cucina con focolare ed un'ampia dispensa con buche scavate nella roccia per l'alloggiamento dei pithoi per derrate alimentari ed anfore greco-italiche, un'area strutturata in maniera alquanto complessa, probabilmente destinata ad attività prettamente artigianali (impastatoi fittili, scorie di lavorazione di ferro e ceramica), dotata di vaschette collegate a canalette anch'esse scavate nella roccia.

La strada Est-Ovest, larga m 10, anche se non riportata in luce per tutta l'ampiezza tra gli Edifici II e III terminava a Sud dell'Edificio III in un'area molto disturbata e manomessa da profonde arature. Su quest'area sono ubicati i resti di un altro grande edificio in blocchi che, data la sua posizione all'estremità dell'asse viario principale, farebbe pensare ad un complesso pubblico situato alle spalle del teatro, e quasi al culmine della via d'accesso dalla costa.

A questo punto, nonostante le numerosissime lacune da colmare a livello di una conoscenza più articolata dell'abitato stesso,

l'insediamento di Castiglione sembra imporsi come *centro cantonale* strutturato su modelli urbani e con forme materiali della cultura italiota. D'altro canto, a Castiglione si verificano ritrovamenti monetali dallo strato di abbandono dell'Edificio III, coevi all'impianto della colonia di diritto latino di Copia, come spero illustrerò meglio di me l'amico N. Parise qui presente. Ciò si verifica in un centro già devitalizzato dagli eventi del III secolo a.C., per certi versi presumibilmente traumatici, come dimostra, per esempio, il pozzo prossimo all'area abitata, riempito da un'enorme massa di materiali architettonici provenienti dalla distruzione degli edifici del pianoro settentrionale.

A questi modelli non sembrano estranei, però, altri centri vicini della costa ionica, i cui sistemi difensivi, oltre a farli emergere a livello strategico-territoriale, racchiudono strutture di tipo urbano. Mi riferisco in particolare al centro di Terravecchia che, considerato l'avamposto più meridionale dei Brettii della Sibaritide, mostra un'organizzazione interna forse non dissimile da quella di Castiglione, tenuto conto della presenza di un asse viario centrale che delimita due vaste aree abitate all'interno della cinta. La scarsa coesione, però, evidentemente a livello politico ed amministrativo di questi centri cantonali determina l'epilogo drammatico della fine del III, che fa da contraltare alle situazioni note dalle fonti per Petelia e Cosenza che si erano già differenziate sotto il profilo socio-economico dalla *multitudo*. Anche a Cosenza la struttura amministrativa pubblica si esprime, come a Petelia, con il bollo su tegola in lettere greche ( $\Delta H$ ).

Più in particolare, il ruolo di capitale della confederazione traddito da Strabone, sembra acquistare maggiore consistenza a seguito dei più recenti rinvenimenti che documentano un centro sistematicamente organizzato a livello urbanistico con edifici rigidamente orientati lungo il pendio collinare. L'impianto di Cosenza vive, senza soluzione di continuità, dalla fine del IV secolo a.C. agli inizi del II d.C. e rivela una notevole floridezza economica nella grande varietà ed abbondanza delle classi di produzione e cultura

attestate (basti pensare alle produzioni fittili e ceramiche presenti: ceramica figurata, vernice nera e pasta grigia, statuette ed anfore, decorazioni architettoniche).

Il corredo della T. 1, parzialmente danneggiato dalla più recente T. 7, concentrato alla testa del defunto, è costituito da 2 coppe ioniche B2, da una scodella con labbro pendulo e scanalato, una lekane a fasce ed un bellissimo olmos con alto piede traforato con sovradipinture, almeno tre fibule in ferro, due orecchini in ambra ed elementi di collana.

Della T. 2, anch'essa danneggiata ma in epoca recente, si conserva solo la parte di corredo depono ai lati del cranio, costituita da una coppa laconica, da uno skyphos tipo Panionion, un'olletta monoansata d'impasto, un piattello a fasce su piede a tromba con all'interno una coppetta monoansata apoda a fasce, un kantharos ed una piccola oinochoe trilobata; il corredo è completato da tre fibule in ferro, elementi di collana in ambra rinvenuti sul petto dell'inumato e da due dischi forati in ambra che, a giudicare anche dal loro rinvenimento ai lati della scatola cranica, altro non possono essere che orecchini.

SILVANA LUPPINO



## LA «SIBARITIDE TIRRENICA» IN ETÀ ARCAICA

Il mio contributo ai lavori del Convegno non riguarderà la Sibaritide propriamente detta, ma, prendendo spunto da alcune recenti scoperte archeologiche, cercherà di affrontare più consapevolmente il problema dei rapporti tra i Greci, Sibariti in particolare, e gli indigeni nel comprensorio costiero tirrenico tra Basilicata e Calabria e di meglio intendere le modalità di occupazione del territorio in epoca arcaica<sup>1</sup>.

Questa fascia costiera, come è noto, non è stata interessata dallo stanziamento stabile di coloni greci che, al contrario, tra la seconda metà dell'VIII e l'inizio del VII secolo a.C., si sono massicciamente insediati nel resto del territorio che sarà poi chiamato Magna Grecia (fig. 1).

Come è unanimemente riconosciuto, la ragione principale di tale fenomeno è da ricercarsi nelle condizioni morfologiche particolarmente svantaggiose rispetto al versante ionico dell'Italia meridionale e all'area campana: presenza di catene montuose incombenenti sulla linea di costa che riducono al minimo le aree pianeg-

<sup>1</sup> Il tema è stato già affrontato dallo scrivente in una conferenza, tenuta il 30 gennaio 1992 presso la Pontificia Accademia Romana di Archeologia, nella quale si è esaminata la problematica relativa ai rapporti tra Greci ed indigeni in età arcaica in tutta la fascia costiera tirrenica dal Capo Palinuro al Golfo di Lamezia cfr. G.F. LA TORRE, *Greci e Indigeni tra Lucania e Calabria in età arcaica. Nuovi dati e prospettive di ricerca lungo il versante tirrenico*, in *Atti Pont. Acc.*, 1992, in corso di stampa, al quale rimando per una completa analisi della bibliografia, limitandomi in questa sede a ricordare quella essenziale.

gianti coltivabili, mancanza di adeguati porti naturali e difficoltà nelle comunicazioni terrestri.

Questa configurazione ambientale ha dissuaso dall'insediamento stanziale anche quelle genti indigene attestate, fin dall'epoca protostorica, nei territori interni e lungo il versante ionico: le testimonianze di presenze umane nel Bronzo Finale e nella Prima Età del Ferro in tutto l'arco costiero che si estende dal Sele al Golfo di Lamezia, sono, infatti, scarsissime.

È solo con la fine del VII secolo, periodo della fondazione di *Poseidonia* (fig. 1,2), e poi con il VI che le colonie primarie, ormai consolidate, sembrano rivolgere le loro attenzioni anche al settore tirrenico, secondo modi e tempi non ancora chiari, nel quadro di vicende storiche sempre più complesse e di rapporti internazionali più fitti che coinvolgono anche gli indigeni.

In questa sede circoscriveremo l'analisi al solo comprensorio tra la foce del Noce, odierno confine amministrativo tra Basilicata e Calabria, e la foce del Lao; stando alle autorevoli testimonianze di autori come Erodoto, Pseudo Scilace, Diodoro Siculo e Strabone, in quest'area sono da collocarsi le città di *Laos* e forse *Skidros*<sup>2</sup>, le cosiddette sub-colonie di *Sibari* che, unitamente alla più antica e settentrionale *Poseidonia*, avrebbero costituito i caposaldi tirrenici del presunto Impero Sibarita, esteso dallo Ionio al Tirreno, sul quale ci intratterrà nella giornata di domani il prof. Greco.

Dei due centri greci, si sa, non abbiamo alcuna documentazione archeologica diretta per l'epoca arcaica e classica, tanto che, sulla base della sola analisi delle fonti letterarie, sono state sostenute teorie divergenti sul carattere e sulla cronologia degli insediamenti. Dopo quasi venti anni di scavi possiamo invece affermare di conoscere in maniera sufficientemente esaustiva la *Laos* ellenistica, fondata nell'ultimo terzo del IV secolo a.C. sul terreno vergine

<sup>2</sup> ER., VI, 21; STRABO, *Geo*, VI, 1, 1-5; DIOD., XIV, 101-102; PS. SCYL., *Periplo*, 12.



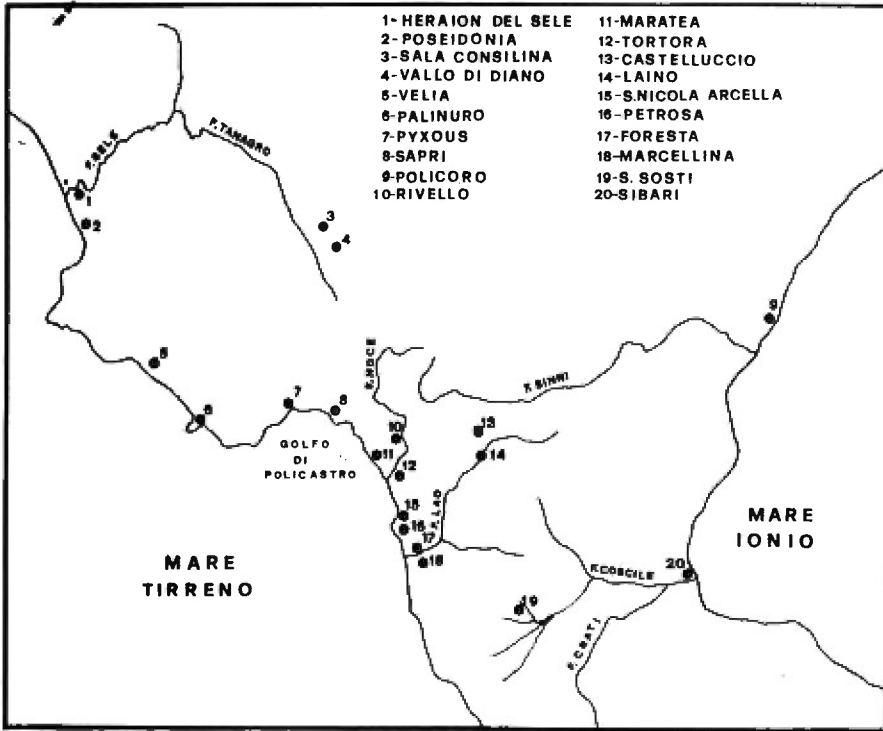


Fig. 1 - La Lucania tirrenica in età arcaica: i siti principali.

della bassa ed ampia collina di S. Bartolo (fig. 1,18), tra i tratti terminali dei fiumi Lao ed Abatemarco<sup>3</sup>.

In aggiunta alle notizie offerte dalle fonti che, almeno per *Laos*, consentono di tratteggiarne a grandi linee e con ampie lacune le vicende storiche, possiamo fare riferimento alla sola documentazione numismatica costituita da un nucleo di incusi argentei

<sup>3</sup> Si veda da ultimo AA.VV., *Laos I. Scavi a Marcellina 1973-85*, Taranto 1989, con bibliografia precedente, ed ora anche AA.VV., *Laos II. La tomba a camera di Marcellina*, Napoli 1992.

di tipo sibarita a legenda ΛΑΦΙΝΟΣ, datati ormai con certezza tra il 500 e il 440 a.C.<sup>4</sup>

Il rinvenimento di un conio in pietra relativo a questa serie, effettuato negli scavi del 1986 della *Laos* ellenistica<sup>5</sup>, consente di ipotizzare che l'insediamento arcaico e classico non fosse molto lontano da S. Bartolo, ma nulla di più poiché, anche nel corso degli scavi estensivi praticati in primavera per la realizzazione del Parco Archeologico di *Laos*, non è emerso alcun elemento che possa lasciar pensare ad un insediamento urbano precedente alla fine del IV.

Nel territorio in esame, pertanto, la documentazione archeologica di epoca arcaica si limitava ai lembi di abitato indigeno scavati dal Guzzo sul colle della Petrosa (fig. 1,16), subito a Nord di Scalea<sup>6</sup>, ad alcuni materiali rinvenuti nel corso di ricognizioni di superficie in siti limitrofi alla Petrosa<sup>7</sup> (fig. 1,15), a pochissimi frammenti, non in connessione con strutture, recuperati sporadicamente sulla collina di S. Bartolo<sup>8</sup> (figg. 1,18 e 4,2), e a parte di un corredo di fine VI recuperato nel 1986 alle pendici settentrionali del Palestro di Tortora<sup>9</sup> (figg. 1,12 e 2,2).

Questa documentazione, confrontabile con quella più settentrionale di Palinuro<sup>10</sup> (fig. 1,6), lasciava immaginare un interessa-

<sup>4</sup> H.R. STERNBERG, *Die Silberprägung von Laos ca. 510-440*, in *Actes du VIII<sup>e</sup> Congrès International de Numismatique* (New York-Washington 1973), Paris-Bâle 1976, pp. 143-162.

<sup>5</sup> Sul rinvenimento si veda E. GRECO, in *Atti Taranto* 1986, p. 720.

<sup>6</sup> P.G. GUZZO, *Scalea (Cosenza). Loc. Petrosa. Scavo di una stratificazione di epoca alto-arcaica*, in *NSc* 1981, pp. 392-441.

<sup>7</sup> E. GRECO, *La bassa valle del Lao*, in AA.VV., *Temesa ed il suo territorio. Atti del colloquio di Perugia e Trevi (30-31 maggio 1981)*, a cura di G. MADDOLI, Taranto 1982, p. 58.

<sup>8</sup> Cfr. E. GRECO, in *Laos I*, cit., pp. 101-102, n. 203, tav. 27 e P.G. GUZZO, *Per lo studio del territorio di Laos*, in *Bd'A* 17, 1983, p. 59.

<sup>9</sup> Notizia del rinvenimento è stata data da E. LATTANZI, in *Atti Taranto* 1986, p. 707.

<sup>10</sup> Sulla necropoli di Palinuro si veda R. NAUMANN - B. NEUTSCH, *Palinuro. Ergebnisse der Ausgrabungen, II. Nekropole Terrassenzone und Einzelfunde*, Heidelberg 1960 ed il riesame di A. FIAMMENGHI, *La necropoli di Palinuro: ricostruzione di una comunità indi-*

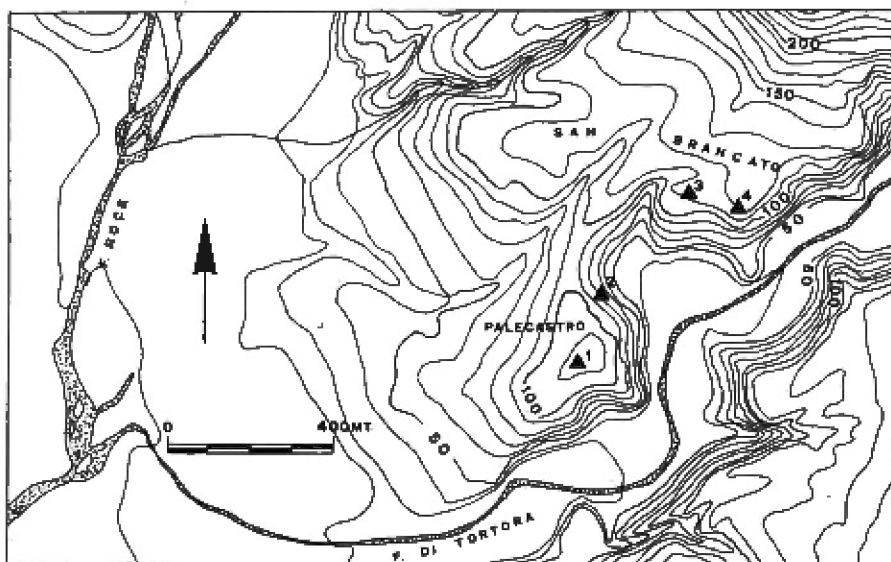


Fig. 2 - Tortora: Palecastro e S. Brancato: carta dei rinvenimenti di epoca arcaica.

mento ai territori costieri tirrenici da parte delle genti indigene portatrici di cultura enotria, stanziate prevalentemente nelle zone interne, interessamento certamente connesso alla presenza, ora più sistematica, dei Greci delle metropoli ioniche e di *Sibari* in particolare, in continua ricerca di approdi e scali di carattere prevalentemente commerciale e alle attività mercantili dei Focei, intensificate con la fondazione di *Velia* (fig. 1,5) intorno alla metà del secolo.

I legami economici e culturali tra *Sibari* e questi nuclei indigeni sono ben evidenziati dalle note emissioni monetarie, fortemente influenzate da quelle sibarite, a legenda *PAL-MOL*, *SIRINO-PYXOES*, *SO* e *AMI*, assegnate alle comunità enotrie della Lucania

*gena del VI sec. a.C.*, in *Dd'A* 1985, 2, pp. 7-16. Per un inquadramento storico-culturale dell'insediamento si veda anche E. GRECO, *Palinuro e Velia. Problemi di topografia antica*, in *MEFRA*, 87, 1, 1975, pp. 81-142.

tirrenica e del Vallo di Diano e databili nella seconda metà del VI<sup>11</sup>.

L'esaurimento dei siti di Palinuro e della Petrosa alla fine del VI, eloquentemente dimostrato dai dati di scavo, veniva ragionevolmente messo in relazione con la caduta di *Sibari* che avrebbe causato la rottura dell'equilibrio economico e politico instauratosi tra gli interessi commerciali dei Sibariti e le aspirazioni, anche territoriali, degli indigeni.

Le nuove scoperte effettuate nel comprensorio di Tortora, oggetto negli ultimi tre anni di sistematiche indagini da parte della Soprintendenza, consentono di correggere e meglio precisare il quadro fin qui esposto.

In seguito al recupero di un nucleo di oggetti di epoca tardo-arcaica di evidente provenienza funeraria si è potuta individuare un'area di necropoli in località San Brancato (fig. 2,3) che, nella prima campagna di scavo, ha restituito 22 tombe riferibili ad un nucleo di Enotri vissuto tra la metà del VI e la metà del V secolo a.C. senza apparente soluzione di continuità.

Prima di entrare nel merito della necropoli credo sia il caso di inquadrarla topograficamente nel comprensorio intorno alla foce del Noce che ha restituito altre emergenze di epoca arcaica: il sepolcreto è ubicato all'estremità sud-occidentale del terrazzo di San Brancato lambito dal corso della Fiumarella di Tortora, ultimo affluente di sinistra del Noce; collegato tramite una sella a San Brancato è il più meridionale terrazzo del Palestro (fig. 2,1), che sormonta la confluenza tra il Noce e la Fiumarella; sul pianoro sommitale di questo colle, ampio 5 ettari, circondato da una cinta di fortificazione di tipo lucano con torri semicircolari ed interessato da uno stanziamento romano che ho già proposto di identificare con

<sup>11</sup> Per un inquadramento tipologico e cronologico di queste emissioni è fondamentale il contributo di N.F. PARISE, *Struttura e funzione delle monetazioni arcaiche di Magna Grecia. Appunti per un riesame dei dati e degli orientamenti attuali*, in *Atti Taranto XII*, 1972, Napoli 1973, pp. 87-129.

la colonia *Blanda Julia*<sup>12</sup>, si sono recuperati resti ceramici di epoca tardo-arcaica: un orlo di coppa ionica B2 e qualche frammento d'impasto da raccolta superficiale ed un livello con frammenti d'impasto, a vernice nera e a fasce in un piccolissimo saggio stratigrafico in profondità praticato davanti ad uno degli edifici di epoca romana.

A questo nucleo di abitato, di consistenza ed estensione non ancora definibili, si possono attribuire il corredo recuperato nel 1986 alle pendici settentrionali dello stesso colle (fig. 2,2), con ceramiche a fasce e a vernice nera, databile, come detto, alla fine del VI, ed altre sepolture arcaiche, indizi delle quali è stato possibile recuperare sulle pendici settentrionali e meridionali.

La necropoli di San Brancato, invece, difficilmente può attribuirsi al medesimo abitato del Palestro; si va configurando, pertanto, un'organizzazione territoriale in piccoli nuclei sparsi con relativa necropoli adiacente, appostati sui terrazzi paracostieri a controllo della foce del fiume, anche se le caratteristiche morfologiche del Palestro e la sua successiva storia insediativa ne lasciano supporre un ruolo egemonico anche per l'epoca arcaica.

Torniamo ora alla necropoli; le tombe, dislocate in un'area di m 20 × 25 ca. (fig. 3), sono tutte a fossa, scavate con profondità variabili dai 20 agli 80 cm nel banco sabbioso affiorante, talvolta delimitate da muretti a secco di contenimento e, in un caso, con le sponde rivestite di argilla.

Non sembrano seguire un rigido orientamento, anche se un gruppo di quelle più recenti, scavate più profondamente, rispetta un allineamento comune Nord-Sud; allo stato attuale delle ricerche non si possono formulare conclusioni in merito alle dimensioni del sepolcreto anche se l'impressione è che non si estendesse più di tanto; la stradella che conduce al fondo valle e lo scavo abusivo di sabbia, all'origine della scoperta, hanno certamente sconvolto un

<sup>12</sup> G.F. LA TORRE, *Tortora (Cosenza). Loc. Palecastro. Blanda alla luce delle prime indagini*, in *Bd'Arch VIII*, pp. 133-155.

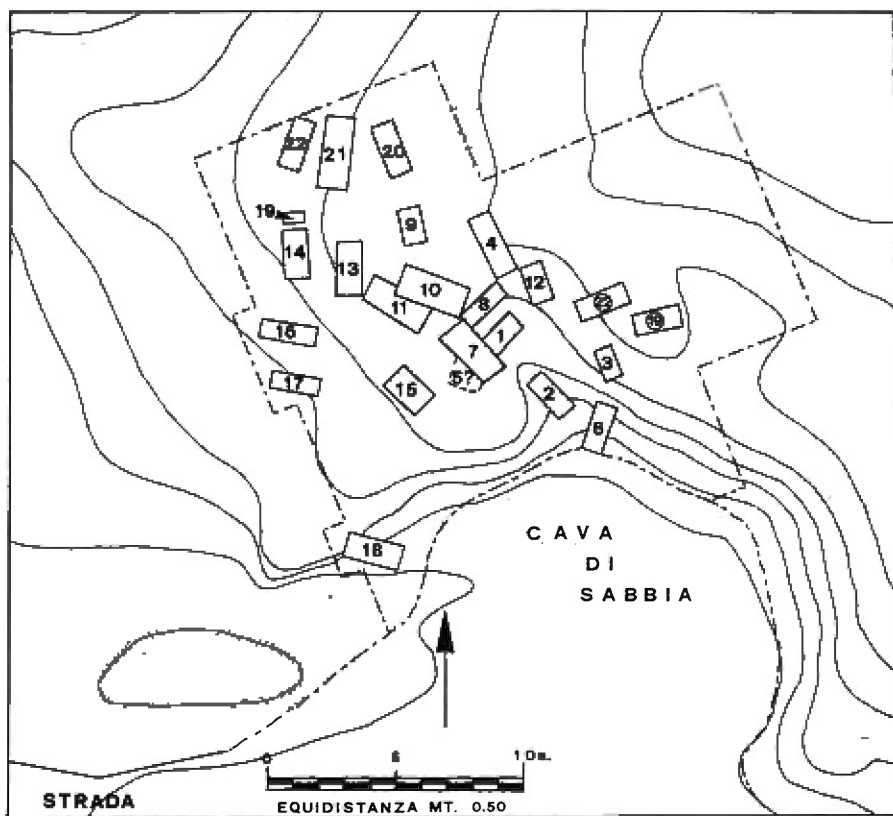


Fig. 3 - Tortora: S. Brancato: planimetria della necropoli.

numero imprecisato di tombe, parte dei corredi delle quali è stata fortunatamente recuperata e consegnata alla Soprintendenza; tuttavia, a Sud e ad Ovest della strada il terrazzo digrada con forte pendio verso la Fiumarella così come a Nord dell'area scavata; pertanto, è solo verso Est che la necropoli potrebbe estendersi anche se nel quadrato più orientale dello scavo non si sono rinvenute sepolture.

In un solo caso si assiste ad una sovrapposizione stratigrafica;

la T. 7, infatti, taglia le più antiche 1 e 8, danneggiandone parte del corredo: le tombe 14 e 19, ben allineate tra di loro, sembrano presupporre un legame parentale del tipo madre-figlia, mentre non saprei indicare la relazione che lega le fosse della T. 10, molto ricca, e della 11. I resti ossei, in uno stato di conservazione pietoso, sono generalmente in posizione supina.

La composizione dei corredi non è standardizzata: accanto a fosse mai utilizzate (UU.SS. 19 e 21), troviamo alcune tombe prive di corredo (11, 12 e 18), altre con corredi molto modesti (3 e 19 di bambino, 7, 9, 15, 16 e 20) ed altre più ricche.

Le più antiche (1, 2, 6 e 8) sono caratterizzate dalla presenza di coppe ioniche B2, ben cinque nella T. 8, di ceramiche con decorazione a fasce e con motivi geometrici e naturalistici stilizzati, in particolare kantharoi e oinochoai trilobate, comunissime anche nei corredi di Palinuro e del Vallo di Diano.

Degna di nota è un'olla biansata con raffigurazione di un volatile entro uno spazio metopale trapezoidale (tav. V,1), di provenienza sporadica, databile non oltre la metà del VI<sup>13</sup>.

In questi corredi più antichi rarissime sono le importazioni: di notevolissimo interesse è il rinvenimento nella T. 2, di una coppa laconica apode con decorazione a puntini (tav. V,2), tipo attestato in vari siti della Sicilia occidentale e a Tocra, databile nel terzo quarto del VI secolo<sup>14</sup>, che rappresenta, insieme ad un frammento di aryballos da Velia<sup>15</sup>, la più antica importazione laconica nella fascia costiera tirrenica lucana.

<sup>13</sup> Per la forma cfr. J. DE LA GENIÈRE, *Recherches sur l'âge du fer en Italie Méridionale. Sala Consilina*, Napoli 1968, p. 247, pl. 14, fig. 2,2.

<sup>14</sup> Cfr. J. BOARDMANN - J. HAYES, *Excavations at Tocra 1963-65*, Oxford 1966, pp. 89-95, nn. 1008, 1009, 1010, pl. 68; IDD., *The arcaic Deposits II and later Deposits*, Oxford 1973, pp. 40-41, nn. 2117-2122, fig. 17 e pl. 21 e poi P. PELAGATTI, in *Lakonikà, Supplemento del Bollettino d'Arte*, Roma 1992, nn. 140a-b e 452-453 da Megara Hyblea, 316 da Camarina, 352-353 da Gela, 395-399 da Lipari e 509 da Naxos.

<sup>15</sup> F. VILLARD, *Céramique ionienne et céramique phocéenne en occident*, in *PdP CXXX-CXXXIII*, 1970, in particolare *Appendice: les plus anciennes céramiques de Velia*, p. 124, fig. 1,3.

Le T. 1, 2 e 6 presentano anche ricche *parures* in ambra, costituite da orecchini, collane e bracciali oltre a diverse fibulette in ferro molto semplici, presenti anche in alcuni dei corredi più recenti, talvolta con arco rivestito in bronzo o in ambra.

Con la fine del VI alle coppe ioniche si sostituiscono le *kyliches* attiche a figure nere o vernice nera, per lo più di tipo C, mentre aumenta anche la presenza di *lekythoi* e *skyphoi* con figurazioni di qualità non eccelsa; l'esemplare della T. 17, restaurato in antico con grappe di piombo (tav. V,3), analogamente a quello rinvenuto a Palinuro negli scavi Sestieri<sup>16</sup>, mostra quanta cura si potesse nel conservare questi prodotti esotici, pure di mediocre fattura che, evidentemente, accrescevano il prestigio dei possessori.

Particolarmente significativo di questa fase a cavallo tra VI e V secolo è il ricco corredo della tomba 4 (tav. VI,1) che presenta per la prima volta l'associazione ai piedi del defunto dell'anfora vinaria di tipo massaliota e del grande cratere indigeno con ricca decorazione di tipo geometrico; il resto del corredo deposto ai fianchi ed alla testa è costituito da una brocca biansata a fasce, da una coppetta su piede a vernice nera e da un'olpe a vernice nera; troviamo poi una *kylix* a figure nere con scena dionisiaca, una *lekythos* a figure nere su fondo bianco che raffigura tra due colonne una scena di partenza di guerrieri ed una piccola *lekythos* probabilmente attribuibile alla classe Atene 581; completano il corredo la punta di lancia di ferro ed uno straordinario tavolinetto fittile di produzione locale che conserva ancora tracce della sovradipintura in stile geometrico bicromo sull'ingubbiatura color crema, con motivi analoghi a quelli dei contemporanei crateri; il pezzo potrebbe costituire un'imitazione fittile dei poggiapiedi utilizzati al di sotto delle *klinai* o una piccola *trapeza* (tav. V,4).

I corredi più recenti, databili nella prima metà del V, sono costituiti in prevalenza da ceramiche di importazione: un vasto repertorio di *kyliches*, *skyphoi*, *lekythoi*, *olpai*, boccali, brocche di produ-

<sup>16</sup> A. FIAMMENGHI, *art. cit.*, p. 13, fig. 7.



zione attica a vernice nera e figurati; nelle tombe più ricche compaiono anche vasi di grandi dimensioni con decorazione a figure rosse, come l'anfora nolana della T. 10 (tav. VI,2) che raffigura su un lato un uomo barbato con petaso, torcia e spada che incede verso destra, vagamente ispirato all'iconografia dei tirannicidi e sull'altro una figura femminile con arco e skyphos, databile tra il 480 e il 460, attribuibile alla cerchia del Pittore di Berlino, o la grande lekythos a figure rosse della T. 13 con la raffigurazione di una menade con tirso nella destra e un serpente avvolto intorno al braccio sinistro; sulla spalla, tra elementi floreali, un pegaso; anche questo vaso è attribuibile alla cerchia del Pittore di Berlino e si data tra il 480 e 460.

La tomba 13 si differenzia dalle altre in quanto presenta un corredo costituito da vasi tutti di importazione e da un interessante strigile in ferro di notevoli dimensioni.

La continuità coi corredi di VI è costituita dalla presenza di ceramica con decorazione geometrica di tipo enotrio, ora rappresentata esclusivamente dal cratere biansato, caratterizzato dalla ricchezza e varietà dei motivi decorativi sparsi su tutta la superficie con una vivace bicromia: i crateri, che compaiono in due differenti dimensioni, attestati quasi in tutte le tombe più recenti, sono confrontabili con quelli rinvenuti nei più tardi corredi del Vallo di Diano, a Padula<sup>17</sup>, ricchi anch'essi di importazioni attiche di buona qualità, mentre sono assenti nei corredi più arcaici.

Di notevole interesse è la constatazione che tra il materiale sporadico consegnato alla Soprintendenza sono presenti anche alcuni frammenti attribuibili alla seconda metà del V ed agli inizi del IV, probabili indizi di qualche sepoltura ancora più recente, come il frammento di skyphos tipo S. Valentin dell'ultimo quarto del V, la coppa biansata tipo Bolsal, databile tra la fine del V ed il principio del IV ed una coppetta con orlo rientrante della metà del IV che potrebbero lasciar intravedere la possibilità di una conti-

<sup>17</sup> Sui corredi di Padula si veda DE LA GENIÈRE, *op. cit.*, pp. 206-214.

nuità di frequentazione anche nell'epoca della cosiddetta lucanizzazione; problema di grande interesse che, tuttavia, esula dal tema di questa giornata.

Da sottolineare, invece, la continuità tra i corredi della seconda metà del VI e quelli della prima metà del V, non attestata negli altri siti indigeni costieri.

Un fenomeno analogo vanno evidenziando i recenti ritrovamenti effettuati in due siti vicini anche se in entrambi i casi la documentazione non è così omogenea ed abbondante come a Tortora: il promontorio di Capo la Timpa (fig. 1,11), un colle a ridosso dell'odierno porto di Maratea, qualche chilometro a Nord della foce del Noce, già interessato da una frequentazione neolitica e da un insediamento del Bronzo Medio, ha restituito nel corso di ricognizioni e di recenti saggi di scavo tracce materiali di un abitato indigeno attivo dalla seconda metà del VI secolo a.C., caratterizzato dalla presenza di ceramica di tipo geometrico enotrio, di coppe ioniche, di coppe tipo Bloesch C e di anfore da trasporto di tipo ionico-massaliota che perdura nella prima metà del V e, pur se con vuoti non ancora chiaramente valutabili, nel corso dell'età ellenistica e romana<sup>18</sup>, parallelamente a quanto si sta mettendo in luce sul Palecastro di Tortora; anche nell'area di Serra Città di Rivello (fig. 1,10), nell'entroterra, lungo il medio corso del Noce, dove già da tempo era nota la presenza di materiali arcaici sporadici, le solite coppe ioniche B2 e poco altro, tanto da suggerirne l'identificazione con Sirinos<sup>19</sup>, nell'ultimo decennio si sono succedute le scoperte della tomba 2 della Masseria Pandolfi, con corredo principesco da datarsi nel terzo quarto del VI e la tomba della Cava di Sabbia, databile invece al primo quarto del V<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> P. BOTTINI, *La ricerca archeologica recente nel Lagonegrese*, in AA.VV., *A Sud di Velia*, Taranto 1990, pp. 65-66, con bibliografia precedente.

<sup>19</sup> Si veda in proposito P. ZANCANI MONTUORO, *Siri, Sirino, Pyxunte*, in *Arch. St. Cal. Luc.* XVIII, 1949, pp. 1-20.

<sup>20</sup> P. BOTTINI, *art. cit.*, pp. 63-65 e P. BOTTINI, *La Lucania meridionale tirrenica tra VI e inizio del V secolo a.C.*, in *Arte Archeologia e Storia alle sorgenti del Lao. Catalogo della*

La continuità d'uso della necropoli di S. Brancato da parte della medesima comunità di cultura enotria non impedisce, tuttavia, di evidenziare differenze notevoli nella composizione dei corredi di VI da quelli di V; come visto, nelle tombe più recenti non si assiste solamente ad una più massiccia importazione di oggetti, per lo più attici, ma ad un vero e proprio processo di adeguamento culturale degli indigeni ad alcune costumanze greche: tipica è l'associazione anfora vinaria-cratere indigeno (tombe 4 e 21) ai piedi del defunto, legata evidentemente all'ideologia del banchetto, come dimostrano anche i numerosi vasi potori con scene dionisiache; emblematica la presenza dello strigile in ferro della T. 13, poggiato sull'anfora vinaria e sulla lekythos di grandi dimensioni a figure rosse, che simboleggia, in un corredo costituito da oggetti tutti di importazione, l'assorbimento di ideali atletici tipici del mondo greco tardo-arcaico e proto-classico.

Ai dati della necropoli dobbiamo aggiungere la sensazionale scoperta del cippo iscritto di S. Brancato del quale è già stata data notizia lo scorso anno in questa stessa sede<sup>21</sup>.

Il pezzo è stato rinvenuto a m 150 ad est della necropoli (fig. 2,4) riutilizzato in un muro recente; la superficie è fortemente usurata e rende problematica la lettura del testo. Si tratta di un blocco quadrangolare di calcare, fratturato ad una estremità, interamente coperto da un totale di 16 righe di iscrizione.

L'iscrizione è bustrofedica e probabilmente continua, redatta in alfabeto greco arcaico di tipo acheo, in una lingua certamente non greca, probabilmente di tipo italico: gli unici confronti sono istituibili con l'olla di Castelluccio sul Lao già al museo di Berlino<sup>22</sup>

*mostra: Castelluccio: un centro minore tra beni culturali e memoria storica*, a cura di P. Bottini, Matera 1988, pp. 103-113.

<sup>21</sup> F. LATTANZI, in *Atti Taranto* 1991, in corso di stampa; la lettura del testo è in corso di studio e di pubblicazione da parte di M.L. Lazzarini.

<sup>22</sup> Cfr. da ultimo A. PROSDOCIMI, *L'iscrizione di Castelluccio (Nerulum)*, in *Arte Archeologia...*, cit., pp. 461-465, con bibliografia precedente.

(fig. 1,13), databile tra la fine del VI e la metà del V<sup>23</sup>, e con un testo recuperato dall'Orsi a Stalettì, ma di incerta provenienza<sup>24</sup>.

Al di là dei problemi di lettura e di interpretazione del contenuto del testo, che potrebbero risultare di straordinaria rilevanza storica, linguistica e culturale, l'iscrizione rappresenta il prodotto dell'acquisizione da parte della comunità enotria tortorese dell'uso della scrittura e dell'alfabeto sibarita a testimonianza della ricchezza dei rapporti non solo commerciali con i Greci di ambiente e cultura achea.

L'iscrizione, databile genericamente alla prima metà del V, non dovrebbe essere relativa alla pur vicina necropoli, ma più probabilmente, vista la lunghezza e la complessità del testo, potrebbe provenire da un'area pubblica o da un santuario e, pertanto, contenere un trattato, un decreto o una lex sacra.

A tal proposito è interessante segnalare come il punto di rinvenimento si trovi, rispetto al sepolcreto, all'estremità opposta del terrazzo di S. Brancato, costituito da un modesto rialzo che ben si presterebbe all'ubicazione di un piccolo abitato o di un santuario: sul terreno non si è potuto rinvenire altro che frammenti di tegole e pietre da riferirsi probabilmente ad un insediamento rustico di epoca ellenistica o romana; si deve ricordare, tuttavia, come lungo la scarpata che scende verso il fondovalle della Fiumarella di Tortora, si sono recuperati alcuni frammenti d'impasto probabilmente arcaici.

La caduta di *Sibari*, pertanto, contrariamente a quanto si poteva desumere in precedenza, non solo non ha comportato l'esaurirsi di tutte le comunità indigene costiere, ma, al contrario, nel caso di quella tortorese, sembra averne determinato la crescita economica e culturale; naturalmente ciò non può essere messo in diretto rapporto di causalità con la fine di *Sibari*, ma piuttosto col conseguente più

<sup>23</sup> Guzzo, *Per lo studio...*, cit., in *Bd'A* 17, 1983, pp. 60-61.

<sup>24</sup> P. ORSI - F. RIBEZZO, *Di un'iscrizione in lingua brezia*, in *Neapolis* I, 1913, p. 165 ss. e poi A. DE FRANCISCI - O. PARLANGELI, *Gli italici del Bruzio nei documenti epigrafici*, Napoli 1960, pp. 29 e 53-57.

massiccio stanziamento degli Achei esuli a *Laos* e *Skidros* ricordato da Erodoto. Questo stanziamento che, evidentemente, non veniva ad interferire direttamente con gli spazi vitali degli indigeni di Tortora e di tutto il bacino del Noce, contrariamente a quanto dobbiamo credere sia avvenuto con la comunità della Petrosa, troppo vicina a *Laos* per poterle sopravvivere accanto, favorisce un'osmosi culturale molto più profonda rispetto al passato tra l'elemento greco e quello enotrio che va sempre più ellenizzandosi nei consumi e nei costumi.

Si può anzi ritenere che, essendo venuti a mancare molti degli avamposti indigeni sulla costa, probabilmente a causa dello stanziamento dei Sibariti sul Tirreno, le comunità di Tortora abbiano assunto il controllo dello smistamento dei prodotti greci nel Lagonegrese e nel Vallo di Diano dalle loro favorevolissime postazioni sui colli di Palestro e S. Brancato a controllo della foce e della valle del Noce, via di penetrazione verso l'interno della Lucania, al cui sbocco a mare non è da escludere pertanto la presenza di un piccolo approdo, dove gli indigeni potevano facilmente e liberamente entrare in contatto coi mercanti greci<sup>25</sup>.

Si può, quindi, concludere che dalla metà del VI secolo la fascia costiera dal Capo Palinuro alla foce del Lao fosse controllata dagli indigeni, stanziati prevalentemente sui terrazzi paracostieri ben difesi a controllo dei pochi approdi disponibili: da Nord a Sud Tempa di Guardia di Palinuro (fig. 1,6), forse Policastro Bussentino<sup>26</sup> (fig. 1,7), il Timpone di Sapri<sup>27</sup> (fig. 1,8), Capo la Timpa di Maratea (fig. 1,11), il Palecastro e S. Brancato di Tortora (fig. 1,12) e la Petrosa di Scalea (fig. 1,16); con la caduta di *Sibari* la gran parte di questi insediamenti viene meno in conseguenza dei mutati rapporti

<sup>25</sup> La presenza di uno scalo da collocare nell'antica cala tra la Secca di Maratea e Torre Nave, successivamente interratosi per gli apporti detritici, è ipotizzata anche da G. SCHMIEDT, *Antichi porti d'Italia*, Firenze 1975, pp. 78-79.

<sup>26</sup> Sulle tracce di frequentazione arcaica a Policastro Bussentino, successivamente oggetto della colonizzazione reggina, si vedano i recenti contributi di W. JOHANNOWSKY, *Appunti su Pyxous-Buxentum*, in *AMSMG*, terza serie, I, 1992, pp. 173-183 e di C. BENCIVENGA TRILLMICH, *Pyxous Buxentum*, in *MEFRA* 100, 2, 1988, pp. 701-729.

<sup>27</sup> G. GRECO, *Dall'Alento al Mingardo*, in *A Sud di Velia*, pp. 15-19.

politici e commerciali e, forse, anche a causa del rafforzamento degli stanziamenti di *Laos* e *Skidros*; le sole comunità gravitanti intorno al bacino del Noce non sembrano risentire di questi eventi, dai quali, anzi, traggono maggior vigore.

In conseguenza di un quadro insediativo così tratteggiato si deve necessariamente ritenere che *Laos* e *Skidros* non rivestissero fin dal principio o dalla metà del VI il carattere di fondazioni sub-coloniali, come pure viene talora sostenuto sulla base delle testimonianze letterarie<sup>28</sup>, ma che, al contrario, solo dopo la caduta di *Sibari* divennero abitati stabili, prescelti dai Sibariti superstiti in quanto centri noti e frequentati già in precedenza, probabilmente dislocati in un ambito territoriale non ostile, disposto ad accoglierne lo stanziamento; a tal proposito, estremamente suggestiva è l'ipotesi recentemente formulata dal Greco<sup>29</sup> di identificare negli indigeni del comprensorio in esame quei Serdaioi legati a *Sibari* ed ai suoi alleati da un vincolo di eterna amicizia; in virtù di tale patto, una copia del quale fu depositata ad *Olimpia* intorno al 530 a.C.<sup>30</sup>, ed in seguito alle tragiche vicende che portarono alla caduta di *Sibari*, essi avrebbero offerto parte del loro territorio per consentire il trasferimento stabile degli esuli sul Tirreno; in questa chiave di lettura trova significato anche la comparsa della moneta a legenda *SER/SERD*<sup>31</sup>, databile nella prima metà del V, ma ancora influenzata dal sistema ponderale acheo e che, in un certo senso, accanto alle serie contemporanee di *Laos*, eredita il ruolo che fu nella seconda metà del VI delle emissioni *PAL-MOL*, *SIRINO-PYXOES*, *SO* ed *AMI*.

Purtroppo, come è noto, uno degli inconvenienti che più osta-

<sup>28</sup> Si veda in particolare l'attento esame di R. PIEROBON, *Strabone e la tradizione su Laos*, in *Arch. St. Cal. Luc.*, XLIX, 1982, pp. 71-95.

<sup>29</sup> E. GRECO, *Serdaioi*, in *AION Arch.*, XII, 1990, pp. 1-19.

<sup>30</sup> E. KUNZE, *Eine Urkunde der Stadt Sybaris*, in *Bericht über die Ausgrabungen in Olympia*, 7, 1961, pp. 207-210.

<sup>31</sup> F. PANVINI ROSATI, *Le monete con legenda MEP*, in *RAL* 17, 1962, pp. 278-284; L. BREGLIA, *I Serdaioi e le monete di MEP*, in *AIIN* 9-11, 1964, pp. 298-304; N.F. PARISE, *Le emissioni monetarie di Magna Grecia fra VI e V sec. a.C.*, in *Storia della Calabria*, I, Reggio Calabria 1987, p. 314.

colano il progredire della conoscenza in questo ambito territoriale è costituito dal fatto che non possediamo alcun elemento archeologico utile all'individuazione degli stanziamenti di *Laos* e *Skidros* che, almeno per la prima, devono aver avuto forma e connotazione urbana in età tardo-arcaica e classica.

Questa lacuna, solo marginalmente colmata dalla documentazione letteraria, non consente né di apprezzare le modalità di frequentazione ed occupazione della fascia costiera tirrenica in questione da parte dei Greci, tantomeno di studiare i rapporti topografici, sociali ed economici con gli insediamenti indigeni, il cui dossier si è di molto ispessito negli ultimi anni, come visto.

Una recente scoperta, pur se di portata molto minore rispetto a quella precedentemente illustrata, fornisce, tuttavia, il primo documento concreto della presenza greca tra la fine del VI e la metà del V nella piana del Lao. In contrada Foresta (figg. 1,17 e 4,1), un basso terrazzo marino subito a Nord della confluenza tra Torrente S. Angelo e Lao, nei pressi della sua foce, in cumuli di terreno di risulta di provenienza non accertata, mescolati ad abbondante materiale a vernice nera di IV secolo di provenienza funeraria e a materiale d'abitato di epoca romana, si sono potuti rinvenire 5 o 6 frammenti attribuibili con certezza a skyphoi attici a vernice nera e a kyliches di tipo C di epoca tardo-arcaica<sup>32</sup> (fig. 5).

La presenza nello stesso sito di due tombe della metà del IV scavate nel 1989 con materiale analogo a quello recuperato nel terreno di risulta lascia credere che anche i frammenti arcaici provengano dalla medesima area; è probabile che essi vadano assegnati ad un contesto funerario probabilmente relativo ad un piccolo insediamento rurale da riferire, comunque, alla città di *Laos*.

L'unicità della scoperta, ben lungi ancora dal costituire l'elemento risolutivo dell'annoso problema dell'identificazione della

<sup>32</sup> Il complesso archeologico di Foresta è in corso di pubblicazione da parte delle dott.sse L. Tomay, R. Donnarumma, M.T. Cinquantaquattro e dello scrivente.

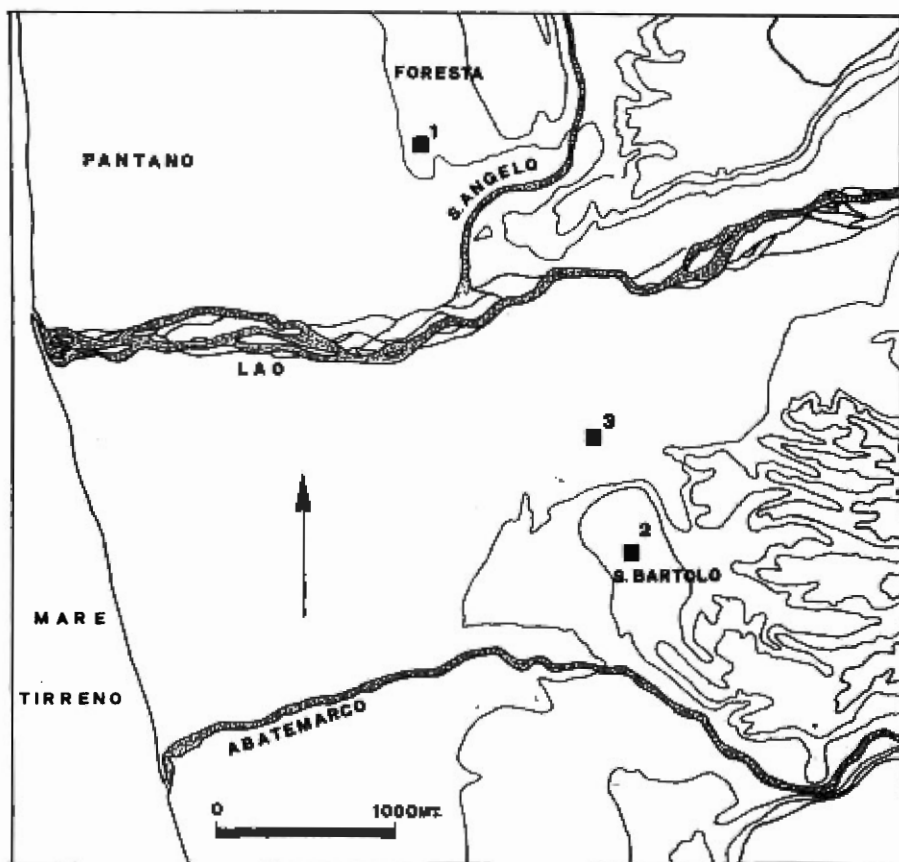


Fig. 4 - I siti di epoca arcaica intorno alla foce del Lao.



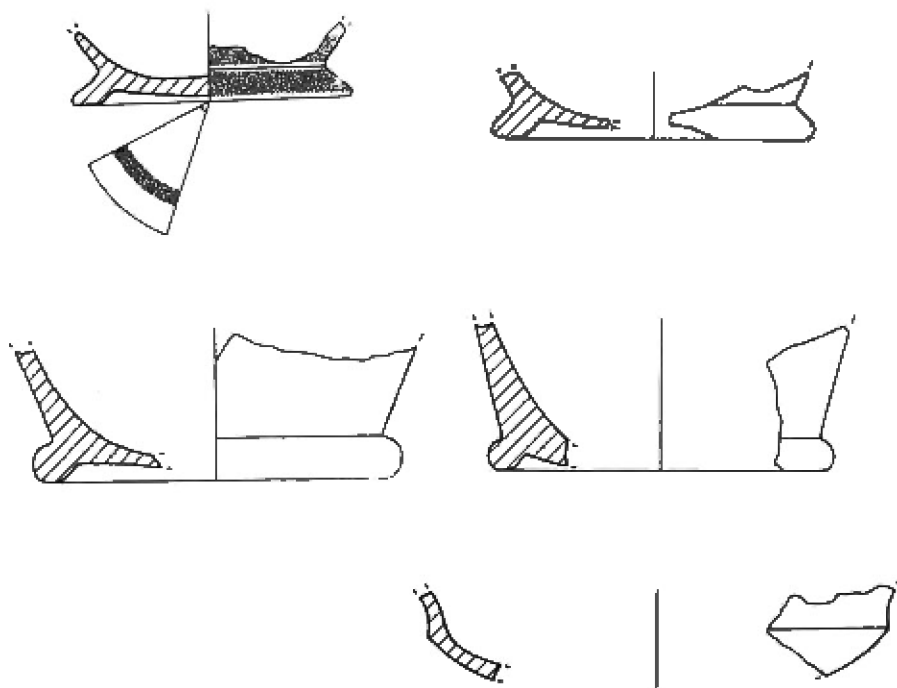


Fig. 5 - Scalea: Foresta: i materiali di epoca arcaica.

*Laos* arcaica, fa tornare alla mente, tuttavia, la suggestiva proposta, anche se priva tuttora di concreti appigli, avanzata a suo tempo dal Galli<sup>32</sup> che, in uno dei suoi primi lavori, invitava a cercare la *Laos* greca proprio sull'ampio terrazzo paracostiero di Foresta pur senza fornirne le ragioni, dove, come visto, è documentata la presenza di tombe lucane e di una grande villa rustica di epoca romana<sup>33</sup> e dove pure sono ancora visibili i resti di strutture murarie in ciottoli senza legante di epoca indefinibile.

Naturalmente si tratta di pure ipotesi di lavoro che i pochi

<sup>32</sup> Il complesso archeologico di Foresta è in corso di pubblicazione da parte delle dott.sse L. Tomay, R. Donnarumma, M.T. Cinquantaquattro e dello scrivente.

<sup>33</sup> E. GALLI, *Per la Sibaritide*, Acireale 1907, pp. 129-130.

frammenti arcaici recuperati non possono certo aiutare a sostenere, anche se occorre sempre tenere presente il fatto che nella tradizione letteraria *Laos* è considerata unanimemente l'ultima città della Lucania tirrenica<sup>34</sup> e pertanto si dovrebbe trovare a Nord dell'omonimo fiume che, secondo il racconto di Strabone, costituisce il confine con la Brettia.

Ma, al di là del problema del rapporto col fiume nelle varie epoche e della puntuale identificazione sul terreno dell'insediamento, la cui soluzione è ancora prematura, ciò che mi preme porre in risalto in questa sede è il dubbio che, se una città prospera come la *Laos* tardo-arcaica e classica non ha lasciato traccia evidente di sé, ciò potrebbe essere il frutto di una carenza nelle nostre prospettive di ricerca o di una inadeguatezza dell'indagine, in particolar modo se il fenomeno si ripete per altri centri vicini come *Skidros*, *Temesa* e *Terina*, non meno importanti ed ugualmente sconosciuti nella fase greca.

Se si analizza tutta la documentazione letteraria si noterà con chiarezza come per tutti questi siti sia certa una collocazione costiera; si può addirittura ipotizzare, sulla base delle notizie straboniane relative ai culti eroici praticati a Draconte<sup>35</sup> e Polites<sup>36</sup>, rispettivamente a *Laos* e *Temesa*, che queste località furono già individuate e prescelte dai primi naviganti pre e protocoloniali come luoghi idonei all'approdo in caso di emergenze e perciò santificati ai compagni di Odisseo, reduci dalla spedizione troiana<sup>37</sup>. Da un semplice esame della linea di costa a Sud di Capo Scalea, piatta e priva di insenature, si deduce subito, infatti, come le uniche possi-

<sup>34</sup> Si veda E. GRECO, *La bassa valle del Lao*, in *Temesa ed il suo territorio*, cit., p. 62.

<sup>35</sup> STRABO, *Geo.*, VI, 1, 1; PLIN., *N.H.*, III, 72; MELA, II; PTOL., III, 9.

<sup>36</sup> STRABO, *Geo.*, VI, 1, 1; sul culto si veda G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze 1963, p. 119.

<sup>37</sup> STRABO, *Geo.*, VI, 1, 1; PAUS., *Per.*, VI, 6, 4. Sul culto si veda GIANNELLI, *op. cit.*, pp. 223-235; A. MELE, *L'eroe di Temesa tra Ausoni e Greci*, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche (Cortona 1981)*, Pisa-Roma 1983, pp. 848-888.

bilità di approdo siano offerte dalle ampie foci dei principali fiumi, in particolare il Savuto e il Lao.

Non si può escludere, quindi, che intorno a questi approdi fluviali collocati in territorio indigeno, subito consacrati dai primi frequentatori del litorale tirrenico, siano sorti, nel corso dell'età arcaica, quei fondaci e quegli empori greci che consentivano a chi li controllava di gestire i traffici marittimi ed i commerci con le comunità indigene dell'interno, sempre più attratte sulla costa proprio dalla presenza di questi mercati.

Tale fenomeno sembra significativamente esplodere con la fondazione di *Velia* che, evidentemente, con i suoi interessi prevalentemente mercantili e commerciali, ha rivalutato in tal senso un comprensorio costiero precedentemente evitato tanto dai Greci che dagli indigeni, per le ragioni ambientali alle quali si faceva cenno all'inizio; salvo le rare attestazioni di episodiche frequentazioni di fine VII e inizi VI recuperate alla Petrosa di Scalea e a Marcellina, è solo con la metà del VI secolo, infatti, che la documentazione archeologica mostra un consistente stanziamento di Enotri lungo la costa tirrenica lucana, come abbiamo visto in precedenza.

Naturalmente *Sibari* non rimane indifferente a questo processo come dimostrano con chiarezza le emissioni monetali attribuite alle comunità indigene che utilizzano il sistema ponderale acheo e molti dei tipi sibariti ed il trattato stesso coi Serdaioi.

Gli eventuali stanziamenti emporici di *Laos* e *Skidros* possono, pertanto, rientrare in questa politica di ricerca di scali e di mercati tesa alla creazione ed al controllo dei canali di scambio con gli indigeni in aperta concorrenza con le altre *poleis*, prima tra tutte *Velia*.

È altresì evidente che questo fenomeno non può essere considerato come il punto d'arrivo del processo di estensione per via di terra della *chora* direttamente controllata da *Sibari*, poiché i comprensori interni rimangono saldamente in mano agli indigeni. Ne consegue che di molto ridimensionato risulta il ruolo delle cosid-

dette vie istmiche, tema a lungo al centro del dibattito scientifico che, in questa sede, non ritengo sia il caso di affrontare<sup>38</sup>.

Allorquando alcuni di questi centri emporici di consistenza ancora ignota, sorti alle foci dei principali fiumi, si trasformarono in realtà urbane, come possiamo ipotizzare per *Laos* in seguito alla migrazione dei Sibariti, e poi anche per *Temesa* e *Terina*, è molto probabile che si svilupparono in pianura, intorno al nucleo portuale ed emporico originario e che, quindi, oggi, risultino sommerse da metri di deposito detritico alluvionale trascinato a valle da quegli stessi fiumi che sono alla base dell'insediamento.

Del resto è proprio la madrepatria *Sibari* che offre l'esempio più luminoso di città greca di pianura sorta alla foce di un fiume navigabile<sup>39</sup>, modello che, pertanto, potrebbe aver utilizzato anche per *Laos* e che vediamo applicato in molte altre città greche d'occidente.

Un'automatica estensione di questo fenomeno potrebbe far pensare che anche alla foce del Noce vi fosse un piccolo avamposto marittimo greco che avrebbe attratto gli indigeni sulla costa, il cui successivo sviluppo non avrebbe impedito alle comunità indigene di continuare a prosperare, forse proprio quella *Skidros* invano ricercata lungo tutta la fascia costiera da Sapri a Sanginetto e finanche nell'interno?

In questa ottica la Soprintendenza in collaborazione con l'Istituto Universitario Orientale di Napoli e col contributo del CNRS e del Centro Jean Berard ha intrapreso un'indagine archeologica in località Varchera (fig. 4,3), ai piedi della collina di S. Bartolo di

<sup>38</sup> Il legame tra *heroa* e *nostoi* è sottolineato tanto da MELE, *art. cit.*, pp. 852-853, quanto dalla PIEROBON, *art. cit.*, pp. 75-77.

<sup>39</sup> Oltre a rimandare al mio contributo in corso di stampa presso gli Atti dell'Accademia Pontificia, dove il problema è esaminato nel dettaglio, si vedano i fondamentali contributi di P.G. GUZZO, *Vie istmiche della Sibaritide e commercio tirrenico* e G. VALLET, *Rhègion et Zancle, vingt ans après*, in *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica (Atti del Seminario di Salerno 1977)*, Salerno 1981, rispettivamente pp. 35-36 e 111-125.

Marcellina, nei pressi dell'ultimo tratto del Lao a soli 14 metri sul livello del mare e a circa tre chilometri dall'attuale linea di costa, lì dove trent'anni orsono nel corso degli scavi per l'apertura di un canale ci si era imbattuti in un muro in blocchi di fabbrica greca, allora interpretato come possibile apprestamento portuale della città di *Laos*<sup>40</sup>.

I primi risultati dello scavo se da un lato hanno deluso le aspettative in quanto la documentazione ceramica non consente di risalire più indietro del IV secolo a.C., dall'altro hanno già chiaramente dimostrato come lo spesso strato di riporto alluvionale che ricopre le strutture antiche per uno spessore di m 1,50 circa, si sia formato solamente in epoca relativamente recente, poiché ricopre anche le ultime attività di utilizzo dell'area databili al XVII-XVIII secolo.

Lo scavo, seppur ancora di limitata estensione, ha anche dimostrato come, contrariamente a quanto si sapesse in precedenza, queste aree pianeggianti e vicine al corso terminale del Lao siano state abitate ininterrottamente fino alla tarda antichità dal momento che gli strati di crollo e di abbandono più superficiali contengono frammenti di sigillata africana D.

Del resto vi sono anche altri documenti che provano come solo nel corso degli ultimi secoli si sia verificato il maggior accumulo di detriti alluvionali; la Torre Talao, costruita su un promontorio roccioso agli inizi del XVII secolo, era nota allora come Torre dell'Isola, mentre oggi è completamente inglobata nella terraferma (tav. VI,3); inoltre, il semplice confronto tra le corografie dell'Istituto Geografico Militare della fine del secolo scorso e quelle attuali, mostra un avanzamento della linea di costa valutabile nell'ordine dei 4-500 metri nei pressi della foce del Lao.

Occorre pertanto constatare come nella ricostruzione del paesaggio e delle modalità di occupazione di questi territori sono

<sup>40</sup> Si veda da ultimo il contributo di P.G. Guzzo, *Sibari*, in *AMSMG*, terza serie, I, 1992, pp. 133-153.

molto ampie le aree completamente sfuggite alla ricerca topografica ed archeologica e che, di conseguenza, molti dei modelli di riferimento che credevamo sicuri, per esempio la disposizione delle ville romane lungo i primi terrazzi costieri, non possono ritenersi esclusivi ed esaustivi.

Si può concludere con l'auspicio che gli sforzi di ricerca si rivolgano anche in questa direzione con l'indispensabile compartecipazione di geologi, geografi ed archeologi al fine di recuperare un elemento essenziale tanto alla conoscenza del popolamento di quest'area in età arcaica e classica che alla comprensione del rapporto tra Greci ed indigeni in tutti i suoi aspetti commerciali e sociali, politici e culturali, ma anche topografici e territoriali.

È chiaro, infatti, come la ricerca archeologica tradizionale sia fortemente ostacolata dalla presenza dello strato detritico alluvionale che preclude ogni tipo di approccio topografico sia direttamente sul terreno che attraverso la fotointerpretazione; solo con un capillare ed esteso programma di monitoraggio delle piane del Lao e del Noce, sfruttando tanto le avanzate tecnologie di telerilevamento quanto le più consuete prospezioni di tipo meccanico e fisico, si potranno ricavare i dati utili alla ricostruzione dell'assetto della linea di costa e del basso corso dei principali fiumi e dell'utilizzazione del suolo nelle varie epoche; su una base conoscitiva molto più dettagliata si potrà impostare in un secondo momento la ricerca tradizionale con la speranza di intercettare quegli elementi materiali, relativi alla frequentazione ed allo stanziamento dei Greci, vanamente ricercati fino ad oggi, essenziali alla comprensione della dinamica storica ed insediativa del comprensorio.

GIOACCHINO FRANCESCO LA TORRE

*IL DIBATTITO*

S. LUPPINO  
E. GRECO  
M. LOMBARDO  
P.G. GUZZO  
R. PERONI  
N.F. PARISE





*Silvana Luppino:*

Volevo chiedere a Guzzo in base a quali dati, a quali caratteristiche tecniche, costruttive, indica nel complesso di Serra Castello una fattoria fortificata anziché un φρούριον.

Il modello, a quanto mi risulta, è quello in piccolo di Castiglione di Paludi; vorrei sapere se Guzzo dispone di dati maggiori.

*Emanuele Greco:*

Soltanto una piccola considerazione in margine alla bella relazione di Piero Guzzo. Come tutti abbiamo avuto modo di apprezzare, si è trattato di produrre uno sforzo di sintesi notevole, dietro il quale ci sono oltre 20 anni di lavoro, che forse nello spazio di una comunicazione di un'ora possono non essere adeguatamente apprezzati. Devo dire che l'amico Guzzo è stato eccessivamente prudente in più di un'occasione, come è suo costume, sottolineando le nostre ignoranze piuttosto che le conoscenze, il che dovrebbe essere uno stimolo per intraprendere ricerche del tipo di quella esemplare che ha condotto R. Peroni.

La notazione che voglio proporre riguarda la *forma urbis* di Sibari; Piero Guzzo ha parlato, sulla base dei pochi indizi che abbiamo, di una distribuzione dei materiali che darebbero l'idea di una città dalla forma allungata, parallela alla costa, con un avanzamento progressivo che seguirebbe anche il ritmo delle acquisizioni di terre, in origine lagunari (e poi, col tempo, bonificate).

A questo proposito farei una piccolissima osservazione: tra gli Stombi ed il Parco del Cavallo ci sono circa m 1800; siccome gli Stombi ed il Parco del Cavallo (con Prolungamento Strada) sono i punti in cui abbiamo testimonianza di Sibari, mentre a Casa Bianca i livelli cominciano con Thurii, mi domando se è possibile immaginare che Sibari occupasse tutta quest'area, cioè se Stombi e Parco del Cavallo si trovassero entrambi, per così dire, entro le mura.

Ci sarebbe, intanto, da registrare una certa differenza qualitativa tra i materiali; a Stombi sappiamo di trovarci entro un quartiere di abitazioni e quindi c'è anche una cautela che mi impongo subito, perché sto mettendo a confronto un quartiere estesamente scavato con documenti arcaici che vengono da scavi stratigrafici in un'area poi occupata da Thurii e Copia (il Parco del Cavallo); tuttavia da quest'ultimo vengono le ben note sculture (il fregio, la metopa etc.) che si riferiscono senza dubbio alla decorazione di un santuario arcaico (sicuramente distrutto da un incendio come osservò giustamente U. Zanotti Bianco).

Considerato il rapporto tra Parco del Cavallo ed il Crati, anche se sappiamo che il corso del Crati era spostato più a sud rispetto a quello attuale (ma, trattandosi di un santuario, e probabilmente di un grande santuario, non possiamo sapere quali dimensioni avesse) e considerato che, se c'è qualcosa che emerge in modo prepotente come elemento comune nel modello coloniale acheo, questo è rappresentato dagli *Heraia* extraurbani, in prossimità di foci di fiumi (penso alle Tavole Palatine o all'*Heraion* del Sele), chiedo se il Parco del Cavallo non si possa considerare un santuario da non ritenere necessariamente compreso entro il *kyklos* delle mura (che misuravano 50 stadi come dice Strabone).

Spero che quanto ho detto valga piuttosto come suggerimento per formulare ipotesi di lavoro da verificare con opportune ricerche.

*Mario Lombardo:*

Una sola domanda sulla relazione, peraltro così densa e lucida, di Renato Peroni, che meriterebbe ben più lunga discussione. Se ho ben capito, egli tende a valutare la presenza di punte di lancia in un certo numero di tombe delle necropoli indigene della prima Età del Ferro, come quella di Torre Galli, come indizio del 'precoce' affermarsi nel contesto indigeno della formazione di combattimento 'chiusa', con le connesse esperienze sul terreno bellico-militare.

Poiché di solito, almeno in un'ottica greca, l'idea dell'affermarsi della 'formazione chiusa' (e delle relative forme di combattimento) è collegata all'uso dello scudo — e di un particolare tipo di scudo — piuttosto che della lancia, la quale può essere funzionale anche ad altri tipi di esperienze bellico-militari, vorrei chiedergli qualche precisazione sui dati, e gli argomenti, su cui poggiano queste inferenze interpretative. E domandargli cosa pensa delle implicazioni che esse verrebbero a presentare in rapporto al problema dell'apparente facilità e rapidità con cui sembrano essersi 'imposti' sulle locali comunità indigene i nuclei coloniali greci, e in particolare achei, venutisi a insediare sulle coste ioniche; nuclei di consistenza verosimilmente limitata, e provenienti da contesti metropoli-

tani segnati da esperienze organizzativo-militari verosimilmente non troppo 'avanzate' e certamente 'pre-olitiche'.

*Pier Giovanni Guzzo:*

Cominciamo dalla domanda di S. Luppino, che è più semplice. Secondo me è una fattoria fortificata quella di Serra Castello perché è troppo piccola per essere una porta con torri circolari come Castiglione di Paludi per esempio; è un fatto dimensionale, d'altra parte è noto da uno scavo molto ridotto e, quindi, anche evidentemente sottomesso a molti dubbi. Un altro elemento è che questa struttura sta proprio alla sommità del pianoro e non sul margine tra pianoro e pendenza, come è la collocazione di cinte difensive e, quindi, anche questo fatto di collocazione mi sembrerebbe più favorevole per una fattoria fortificata piuttosto che per un muro di difesa.

Se ben ricordo, lo scavo aveva avuto un'estensione di 60-70 m<sup>2</sup>, quindi qualsiasi ipotesi, anche la mia, potrebbe essere ripresa ampliando lo scavo ed acquisendo nuovi elementi.

Il problema che ha sollevato E. Greco è lo stesso che ho letto nel suo libro testé edito e devo dire che questo libro è uno dei più belli che io abbia letto negli ultimi 20 anni.

Ora, il fatto è che gli elementi che noi abbiamo da una parte e dall'altra possono essere favorevoli a numerose interpretazioni funzionali da un lato, dall'altro non abbiamo gli elementi per decidere quale potesse essere la effettiva forma urbanistica della città.

Cominciamo da quest'ultimo argomento. Gli scavi sono fatti su due cantieri distanti fra di loro più di un km e mezzo, questo km e mezzo centrale non è sondato e, quindi, non possiamo avere elementi concreti. D'altra parte in questo spazio intermedio abbiamo dei sondaggi, fatti dalla Lerici e pubblicati nel *Search for Sybaris*, nei quali ci sono ritrovamenti che sono stati assegnati al periodo arcaico e, quindi, una certa qual forma di continuità dell'abitato fra i due estremi sondati a cielo aperto dobbiamo supporla. Ho anche detto che l'occupazione degli Stombi è sicuramente attestata per il corso del VI secolo da un punto di vista costruttivo, architettonico, mentre i frammenti di ceramiche di fine VIII-inizi VII secolo che sono stati ritrovati agli Stombi non possono essere collegati a nessuna struttura fissa, cioè a nessuna costruzione, a nessun edificio.

Queste due osservazioni, cioè la presenza di frammenti ceramici di epoca arcaica nei sondaggi Lerici-Pennsylvania, intermedi tra Parco del Cavallo e Stombi, e la presenza di frammenti ceramici sincroni fra Parco del Cavallo e Stombi, e una sicura attestazione di architettura solamente dalla fine del VII e

poi per il corso del VI secolo agli Stombi, fanno supporre che l'abitato, di una certa qual forma che non so, avesse assunto una sua continuità. Questa forma di continuità dovrebbe essere supportata anche dalle osservazioni paleogeologiche e paleomorfolologiche, cioè esiste in letteratura questa ricostruzione paleomorfolologica di cordoni costieri di paleodune, che danno un cordone rialzato, quindi più favorevole all'insediamento, cordone che è parallelo alla linea di costa e quindi è lungo e stretto.

Questi sono gli elementi, il cui diverso peso logico potete valutare tutti quanti, sui quali ho costruito la mia proposta.

Sulle funzionalizzazioni dei due cantieri, cioè delle due zone di scavo, cioè delle due zone abitate, vale a dire una periferia settentrionale agli Stombi, e su questo non c'è dubbio o perlomeno si potrà molto discutere, però proprio perché lo scavo è estensivo gli elementi sono di più e possono quindi essere identificati meglio, e il settore arcaico che sta sotto gli strati romani e sotto gli strati ellenistici al Parco del Cavallo e sull'identificazione di questa funzione la discussione è apertissima perché i pezzi scolpiti, i pezzi di fregio e le c.d. metope sono nei muri romani, quindi appartengono all'ultimo periodo di vita e non sappiamo per quanto tempo sono stati in vista o riusati, e quindi non sappiamo esattamente da dove vengono.

Gli strati arcaici del Parco del Cavallo, perlomeno nei sondaggi che sono stati fatti, sono tutti sotto uno strato sigillato ben chiaro. Sotto questo strato ci sono delle statuette, c'è un allineamento di blocchi, che non c'è agli Stombi, però c'è anche un pozzo, ci sono anche dei tronconi di muri in ciottoli a secco, esattamente come agli Stombi; sono elementi tutti quanti più parcellizzati che agli Stombi, ma non vedrei una differenza funzionale così netta come propone E. Greco, anche perché agli Stombi pure abbiamo degli elementi che escono dal quadro piattamente abitativo: c'è una stipetta nell'edificio F, c'è quel frammento di pettorale in argento dorato che sicuramente è da una stipe votiva, c'è un'arula in terracotta con la lotta delle pantere contro il cinghiale. Questi elementi extra-abitativi potrebbero essere a favore di un'altra ricostruzione: cioè, ferma restando questa geomorfologia, che comporta un'edificazione lunga e stretta Nord-Sud, che questa non sia stata continua, ma sia stata a nuclei più o meno intervallati fra di loro e quindi che ogni nucleo avesse un suo piccolo santuario.

*Renato Peroni:*

Volevo rispondere al prof. Lombardo a proposito della sua domanda sull'armamento.

Mi rendo conto che ho da rimproverarmi l'aver dato una trattazione dell'argomento talmente affrettata da provocare degli equivoci.

Cominciamo con lo stato di fatto. In tutte le tombe di guerriero di Torre Galli c'è sempre almeno una lancia; la daga è solo in poche tombe ed è un di più. La coppia di schinieri o bracciali, di cui è conservata solo la lamina di rivestimento, si trova solo in alcune fra le tombe che hanno la spada. Quindi, volevo solo dire che la regola nell'armamento a Torre Galli è la presenza della lancia; la daga è un di più che segna alcuni guerrieri importanti, di maggior prestigio.

Veniamo alla mia tesi del combattimento in formazione chiusa. Premetto che trovare la lamina di rivestimento in bronzo di uno scudo, in età protostorica ha come probabilità 1 su 10 mila, nel senso che i normali scudi erano di cuoio con armatura in legno; in uno scavo archeologico nei nostri climi non abbiamo nessuna probabilità di trovarne traccia. Ora, tutto il mio ragionamento — ed in questo credevo di essere stato esplicito — si basava sulla mia presunzione di essere in grado di distinguere due tipi di lancia, quella da getto e quella che si usa imbracciata nello scontro ravvicinato col nemico, e che naturalmente presuppone anche l'uso dello scudo, che però non è documentato.

Su che cosa si basa questa distinzione? Ovviamente, sulla dimensione delle due armi. Se trovo in una necropoli alcune decine di esemplari molto lunghi e molto pesanti ed alcuni esemplari, invece, meno pesanti e più corti, e se addirittura trovo in molte tombe, nelle più ricche, associato l'uno e l'altro tipo, ne deduco che uno è una lancia da getto e l'altro è da impatto, e ne deduco, quindi, una tattica di combattimento in cui il momento principale è quello dello scontro in formazione chiusa.

Questo è il mio ragionamento, che presuppone una cosa che fa orrore agli archeologi classici: e cioè l'idea che sia esistita una formazione militare chiusa prima di quella oplitica, e addirittura in Italia! Però fino a qualche tempo fa si credeva che l'olivo in Italia l'avessero portato i Greci, ed io l'ho trovato a Broglio di Trebisacce negli strati del XIII secolo.

*Nicola F. Parise:*

Due parole per dire meglio le novità dei rinvenimenti monetari degli ultimi scavi di Castiglione di Paludi. Prima di questi a Castiglione di Paludi si aveva: una predominanza di monete brettie, una qualche presenza di monete puniche coniate in Italia meridionale, pochi bronzi romani, quindi monete siracusane del tardo periodo di Agatocle, per i livelli più antichi, e dell'età di Ierone II, per i più recenti. Presente, anche Copia, ma con pochi esemplari. I nuovi scavi registrano, invece, una significativa presenza delle monete di Copia, delle primissime

emissioni, accanto a monete di Thurii, delle emissioni che si datano fra 217 e 208. Ricorrono, poi, le serie più recenti dei Brettii e bronzi siracusani dell'epoca di Ierone II e, in maggior numero che negli scavi precedenti, monete romane. In particolare, sono stati ritrovati un asse (Crawford, 97-99) da ascriversi alla zecca di Luceria, tre vittoriati in cattivo stato di conservazione e due denari. Di questi, uno (con il simbolo del caduceo: Crawford, 60) è frammentato e si data fra 211 e 208, l'altro con il simbolo del rostro in forma di tridente corrisponde a Crawford, 114, e si situa fra 208 e 195.

*LA STORIA*

C. AMPOLO  
M. LOMBARDO  
G. DE SENSI SESTITO  
M. PAOLETTI  
L. FAEDO





LA CITTÀ DELL'ECCESSO:  
PER LA STORIA DI SIBARI FINO AL 510 A.C.\*

1. *L'ottica delle fonti*

Gli Antichi conobbero ed apprezzarono per secoli un genere denominato «racconti sibaritici» o «storie sibaritiche» (λόγοι Συβα-

\* Le abbreviazioni usate sono quelle de *L'année philologique*. Inoltre con *ACSMG* sono indicati gli *Atti dei convegni di studi sulla Magna Grecia* di Taranto e con *BTGGI* la *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche* diretta da G. Nenci e G. Vallet. Sono sempre presupposti gli studi d'insieme su Sibari: J.S. CALLAWAY, *Sybaris*, Baltimore 1950 (essenzialmente descrittivo); F. SARTORI, *Il problema storico di Sibari*, *A&R*, n.s. V, 1960, pp. 143-163, ora in *Dall'Italia all'Italia*, Padova, 1993, pp. 25-45; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende di Sibari e Thurii*, in *AMSMG*, n.s. XIII-XIV, 1972-73 (*Sibari Thurii*, Roma 1974), pp. 17-33 = *Scritti sul mondo antico*, Napoli 1976, pp. 365-391. Fra i lavori generali sui Greci d'Occidente soprattutto E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino-Palermo 1894; E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, I-III, 2<sup>a</sup> ed., Milano-Genova 1928-1940; T.J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948; J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité. L'histoire et la légende*, Paris 1957 (2<sup>a</sup> ed.; tr. it. con note ridotte, *La Magna Grecia*, Torino 1963); G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Magna Grecia*, I-IV, Milano 1985-1990. Due sintesi aggiornate: P.G. GUZZO, *Le città scomparse della Magna Grecia*, Roma 1982, e F. CORDANO, *Antiche fondazioni greche*, Palermo 1986; tra le raccolte di scritti si farà riferimento in particolare, oltre a quelle di Sartori e Pugliese Carratelli sopra indicate, a: S. SETTIS (a cura di), *Storia della Calabria. La Calabria antica*, I, Roma-Reggio Calabria 1987; E. LEPORE, *Colonie greche dell'Occidente antico*, Roma 1989; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Tra Cadmo e Orfeo. Contributi alla storia civile e religiosa dei Greci d'Occidente*, Bologna, 1990. Studi su punti particolari sono indicati in nota. Per la documentazione archeologica si rimanda all'ampia bibliografia nella voce *Sibari* della *EAA*, VII, 249-253 (P. Zancani Montuoro) ed a quelle delle relazioni preliminari degli scavi I e V, nei Supplementi a *NSA* 1972, pp. 448 ss. e 1988-89, pp. 590 ss., a vari contributi apparsi in *Sibari-Turii* cit. ed a vari studi di P.G. Guzzo (oltre a quello edito in questi stessi *Atti*, vedi *Sibari e la Sibaride: materiali per un bilancio della conoscenza archeologica*, *RA* 1992, pp. 3-35).

ριτικοί, ιστορίαι Συβαριτικά<sup>1</sup>). Non è affatto un genere tardo, come si potrebbe credere. I primi esempi di questi raccontini curiosi che suscitavano ilarità (Συβαριτικὸν γελοῖον) sono già in Aristofane, nelle *Vespe* (vv. 1427-1436), commedia rappresentata com'è noto nel 422 a.C., in cui ricorre fra l'altro l'espressione 'riso esopico o sibaritico' (v. 1260). Il grande poeta comico riporta due di queste storielle, che hanno come protagonisti rispettivamente un uomo ed una donna. Il genere rimase vivo per lungo tempo: ancora nel III secolo d.C. Eliano di Praeneste (*V.H.* XIV, 20) racconta con vivacità la storia sibarita del pedagogo e del fico secco, con la relativa morale. Secondo la definizione di un antico commentatore di Aristofane<sup>2</sup>, si tratterebbe di favole che hanno per protagonisti uomini e non animali, a differenza delle favole esopiche. Potrebbe quindi trattarsi di racconti che riguardavano non solo generici tipi umani, ma anche personaggi più o meno storici. Collegati in qualche modo ad essi dovevano essere anche i Συβάρεια ἐπιφθέγματα o ἀποφθέγματα<sup>3</sup>. Si trattava di un genere gnomico e sentenzioso, che era già citato da Epicarmo, il longevo poeta comico nato prima della distruzione di Sibari ed il cui *floruit* era comunque anteriore alla fondazione di Thurii<sup>4</sup>.

Non mancano poi racconti che rientrano piuttosto nella paremiografia, cioè destinati a spiegare l'origine di alcuni proverbi, od

<sup>1</sup> Una loro raccolta è in CALLAWAY, *Sybaris*, p. 106 ss. Si veda già G. GROTE, *History of Greece*, III, cap. 22 (nell'ediz. americana che riproduce le seconda ediz. inglese, p. 394 ss.) e CIACERI, *Storia* cit., II, p. 264 ss. (che attribuiva la creazione e la diffusione delle leggende sibaritiche ai crotoniati ed ai pitagorici).

<sup>2</sup> SCHOL. ARISTOPH., *Vesp.* 1260.

<sup>3</sup> EPICARM. fr. 215 KAIBEL = 192 OLIVIERI; vedi SUIDA s.v. Συβαριτικάς e SCHOL. ARISTOPH., *Pax* 344.

<sup>4</sup> Così giustamente osserva CALLAWAY, *op. cit.*, p. 107. Le testimonianze sulla cronologia di Epicarmo sono raccolte in KAIBEL, *CGF*, I, T 1-15 e DIELS-KRANZ, *VS*, I, 23 A 1-10. Si vedano in particolare in Kaibel *cit.* le testimonianze 8 e 9 (cioè TIMEO, *FGrHist* 566 F 133, il *Marmor Parium* V, 71 e l'*anonymus de com.*).

osservazioni sulle loro caratteristiche<sup>5</sup>. Si noti inoltre che persino il verbo *sybarizein*, 'vivere da sibarita', è attestato già in Aristofane<sup>6</sup>, in un contesto che mostra chiaramente come il suo significato tipico fosse ormai comunemente accettato («...andare a vedere le feste, banchettare, giocare al cottabo, vivere da sibarita, gridare iù iù»).

Ho iniziato con questi *logoi*, prima di tutto perché questo che presento è esso stesso in sostanza un *logos* sibaritico e poi perché essi sono una sorta di genere, o sottogenere, piuttosto antico, ben anteriore all'età ellenistica, come si è detto: Aristofane ci riporta ai decenni finali del V secolo ed Epicarmo, se l'attribuzione è esatta, ai primi decenni dello stesso secolo. Ciò indica che la caratterizzazione dei Sibariti come gente molle, fuori della giusta misura e della norma, è divenuta un cliché, un *topos* letterario, molto per tempo. E soprattutto si può documentare come questi racconti (veri o falsi che siano) abbiano influito sulla storiografia relativa a Sibari, e più in generale sulla rappresentazione, sull'immagine della città achea, dandole un colorito tutto particolare. Naturalmente, come ci attesta l'opera di Ateneo di Naucrati, la selezione delle informazioni pervenuteci è stata essa stessa condizionata da questa esigenza narrativa. Lo indicano con chiarezza i frammenti di Timeo relativi a Sibari riportati da Ateneo<sup>7</sup>. Il confronto con quanto

<sup>5</sup> THEON, *progymn.* 3, in *Rhet. gr.* I, p. 172 WALTZ = II, p. 73 SPENGLER, fa una lista dei vari generi di *mythoi* (esopici, libii, sibaritici, cilici, carii e ciprii), ognuno con proprie caratteristiche; nel nostro caso la loro nota distintiva consisterebbe nel far parlare un uomo di Sibari. Si noti che viene citato fra gli autori di queste storielle un tale Θούρος ὁ Συβαρίτης. Il suo nome, sia esso autentico o fittizio, è chiaramente connesso col nome di Turi o della sorgente omonima.

<sup>6</sup> ARISTOPH., *Pax* 344, secondo i due codici più antichi (Ravennas 137.4a. e Venetus inter Marcianos 474). MEINEKE in *F.C.Gr.*, V, p. 41 correggeva in σβαριάζειν. Sempre Aristofane parlava di 'banchetti sibaritici' (nei *Daitaleis*, fr. 21 CASSIO = 225 KASSEL-AUSTIN).

<sup>7</sup> Sono conservati da Ateneo almeno quattro frammenti di Timeo relativi a Sibari: *FGrHist* 566 F 47-50 (nei FF 45 e 51 la menzione di Sibari, a giudizio di Jacoby non dovrebbe risalire a lui). Per Timeo come fonte-guida di Ateneo per Sibari vedi ora G. ZECCHINI, *La cultura storica di Ateneo*, Milano 1989, p. 257, che attribuisce allo storico di Tauromenion passi come ATHEN. IV, 138 d e XII 541 b. Per Timeo e Sibari vedi anche L.

scrive Erodoto su Sibari, con indubbia onestà e buona informazione, è indicativo<sup>8</sup>. Ora è possibile seguire in almeno un caso il processo di amplificazione e l'accentuazione della caratterizzazione negativa. Com'è noto, Erodoto (VI,126-130) racconta l'episodio celebre della gara bandita da Clistene di Sicione per scegliere lo sposo della figlia Agariste. A questa specie di concorso parteciparono anche «Smindyrides figlio d'Hippokrates, Sibarita, l'uomo che aveva raggiunto il massimo dell'opulenza (Sibari era a quei tempi al suo apogeo) e Damasos di Siris, figlio di Amyris detto il saggio» (Hrdt. VI,127). Ateneo non poteva ovviamente ignorare un episodio così gustoso nella sezione dedicata al lusso contenuta nel XII libro; così egli cita il VI libro di Erodoto quasi testualmente, probabilmente a memoria, ma gli attribuisce anche la frase «ed aveva nel suo seguito mille cuochi ed uccellatori», che però non figura affatto nel testo erodoteo. Ma anche Timeo ne parlava nel suo VII libro (*FGrHist* 566 F 9) e siamo certi che Ateneo ha ricavato da lui questa parte della notizia su Smindyrides e la ha erroneamente aggregata al testo di Erodoto. Il senso dell'errore non muta se questo risale a Timeo stesso<sup>9</sup>. Di Smindyrides (o, meno correttamente, Mindyrides) avevano parlato molti autori, o riferendo battute che egli avrebbe detto (Diod. VIII,19) o trattando delle sue mollezze e del suo seguito (Chamaeleon, *peri hedones*, apud Athen. VI,273 b; Aelian, *VH*. IX,24 e XII,24; Seneca, *de ira*, II,25)<sup>10</sup>.

PEARSON, *The Greek Historians of the West. Timaeus and His Predecessors*, Atlanta, Georgia, 1987, pp. 108 ss.; R. VATTUONE, *Sapienza d'Occidente. Il pensiero storico di Timeo di Tauromenio*, Bologna 1991, pp. 323 ss.

<sup>8</sup> Si veda la sua presentazione delle versioni contrapposte di Sibariti e Crotoniati; da ultimo M. GIANGIULIO, *Ricerche su Crotone arcaica*, Pisa 1989, pp. 188 ss. con bibliografia precedente.

<sup>9</sup> Sia che Ateneo leggesse direttamente Timeo sia che si servisse di una fonte intermedia. Sul problema cfr. ora ZECCHINI, *op. cit.*, p. 176 ss., che sostiene un uso diretto di Timeo da parte di Ateneo, almeno per i libri che riguardavano Sibari, e D. AMBAGLIO, *I Deipnosofisti di Ateneo e la tradizione storica frammentaria*, in *Athenaeum*, LXXVIII, 1990, pp. 51-64, in part. 55-56.

<sup>10</sup> Per altre allusioni al lusso dei Sibariti vedi sotto.

Il seguito di Smindyrides cresce nei vari autori fino ad arrivare a 1.000 cuochi, 1.000 uccellatori (così già in Timeo) ed a 1.000 pescatori (così Eliano), tanto che egli avrebbe superato con la sua magnificenza non solo tutti gli altri concorrenti, ma anche lo stesso tiranno di Sicione. Il processo di amplificazione e di 'coloritura' che va da Erodoto a Timeo e poi a Diodoro ed Eliano è molto chiaro. Smindyrides era divenuto il protagonista di un 'racconto sibaritico'; non c'è una semplice invenzione quanto piuttosto un'amplificazione progressiva di un dato erodoteo, che può ben essere genuino<sup>11</sup>. Comunque, malgrado tutto, i *logoi* sibaritici hanno il merito di conservarci aspetti particolari, motivi tipici o *mirabilia* della vita di Sibari arcaica, sia pure in modo esasperato. Contribuiscono ancora a caratterizzare a tinte forti l'esperienza storica di Sibari, ma essi sono prima di tutto una fonte importante per capire il *modo* in cui la 'città dell'eccesso' è stata rappresentata.

Ma un altro, e più importante, fattore che condiziona le fonti letterarie è naturalmente il tragico destino della città, la sua distruzione nel 510, cui seguirono le ulteriori disgrazie dei Sibariti superstiti. Una tale fine della città dopo tanti successi esigeva per gli Antichi una spiegazione. Erano insomma necessarie due operazioni intellettuali: a) indicare fino a che punto di ricchezza e potenza fosse arrivata Sibari (cfr. soprattutto Diod. XII,9 e Strab. VI,1,13,263 C); b) indicare la vera e più profonda causa della distruzione e delle disgrazie dei Sibariti.

La ricerca delle cause, delle vere responsabilità di un evento

<sup>11</sup> Per Erodoto e l'occidente vedi S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, I, Bari 1966, passim; M. GIGANTE in *PdP* XXI, 1966, pp. 295-317 (per i Focei); ora G. NENCI, *L'Occidente 'barbarico'*, in *Hérodote et les peuples non Grecs*, (Fondation Hardt, Entretiens sur l'antiquité classique, XXV), Vandoeuvres-Genève 1990, pp. 301-318. Anche Antioco di Siracusa doveva trattare certamente di Sibari in modo adeguato; nei frammenti pervenuti, Sibari compare a proposito delle fondazioni di Crotone e di Metaponto (*FGrHist* 555 FF 10 e 12) e nelle descrizioni della potenza raggiunta da Sibari che troviamo in Diodoro ed in Strabone (discussi più sotto) si sospetta la presenza di dati risalenti ad Antioco, passati attraverso il tramite di Timeo (G. PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende cit.* in part. 18 = 366-367).

così negativo e traumatico da aver avuto un'eco vastissima (fino all'amica ma lontana Mileto!) coinvolse criteri d'interpretazione religiosi, politici ed etici, secondo canoni consueti o che trovano confronto con casi analoghi. In sostanza esistono tre tipi di interpretazioni, a volte concomitanti:

1) la spiegazione di tipo religioso, cioè l'individuazione di un *agos*, di un sacrilegio e di una violazione dell'ordine o della giustizia, tale da provocare l'ira della divinità. Gli esempi più chiari di ciò sono l'ingiusta cacciata dei coloni trezenii da parte degli achei, il massacro dei trenta ambasciatori di Crotone, le profanazioni dell'altare di Hera<sup>12</sup>.

2) spiegazioni politiche, che indicano nell'intreccio di democrazia e tirannide — contrapposte al buon ordinamento di Crotone dovuto a Pitagora — il motivo sostanziale della guerra tra Sibari e Crotone e della sconfitta. Il racconto che più risente di questo punto di vista politicamente tendenzioso è quello di Diodoro Siculo (XII, 9,2-6; 10,1), in cui Telys è qualificato come demagogo. Il motivo della guerra starebbe nel rifiuto dei Crotoniati di restituire i cinquecento esiliati, appartenenti al ceto più elevato, che si erano rifugiati a Crotone<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> Per la cacciata dei Trezenii: ARISTOT. *Pol.* V, 3, 1303 a; per l'uccisione degli ambasciatori crotoniati: FILARCO, *FCrHist* 81 F 45 apud ATHEN. XII,521 E; per l'ira di Hera Leukadia come causa di tre distruzioni: PLUT., *de sera num. vind.* 12 = *mor.* 557 C; per l'uccisione di un citaredo presso l'altare di Hera: AELIAN., *VH.* III,43; per la profanazione di altari degli dei dopo l'uccisione del tiranno Telys: HERACL. PONT. fr. 49 WEHRLI, apud Athen. XII,521 F. La connessione tra la violazione della giustizia o degli altari e la rovina è chiara in tutti questi passi; ARISTOT., *loc. cit.*, afferma chiaramente che dalla cacciata dei Trezenii derivò *agos*, ed è specificazione significativa perché in questa parte del V libro egli era interessato alla presenza di gruppi etnici diversi come causa di *stasis* e non era quindi tenuto ad aggiungere particolari d'altro genere. Per la posizione di Erodoto vedi sotto n. 13.

<sup>13</sup> ERODOTO V, 44-45 e VI,21, non dà nessuna spiegazione dei motivi della guerra tra le città achee e si limita a sottolineare (V,44) come secondo i Sibariti stessi, Telys ed essi stessi fossero stati in procinto di attaccare Crotone. La ricostruzione di Diodoro presenta altri particolari interessanti; fra l'altro i Sibariti esiliati si rifugiano presso gli altari degli dei nell'agorà di Crotone ed i crotoniati su consiglio di Pitagora respingono la ri-

3) spiegazioni etico-sociali che mettono sotto accusa il lusso smodato, la *tryphé*, lo stile di vita fuori di ogni limite che veniva attribuito ai Sibariti. Su questo aspetto ben attestato e rilevante torneremo più diffusamente.

Occorreva mettere in chiaro subito qual è l'ottica delle nostre fonti ed i suoi presupposti, per avere ben presenti i condizionamenti che gravano sulle informazioni pervenuteci. Va rilevato comunque come i tre tipi di spiegazione che abbiamo indicato convergono verso la nozione di *hybris*, di violazione dei limiti e della norma: Sibariti è rappresentata come *la polis dell'eccesso*, che esce fuori dai canoni accettati in età classica per la buona polis. In un certo senso essa venne sentita da tanti punti di vista come il contrario della «Normalpolis»<sup>14</sup>.

E difatti nel modo in cui sono raccontate la vicenda di Sibariti arcaica ed i suoi caratteri (dallo stile di vita alla sua organizzazione politica, sociale fino al numero degli abitanti) ritroviamo questa nozione di eccesso, di *hybris*: nel racconto di Strabone (VI,1,13, 263 C) quest'ultima non a caso è strettamente collegata a quella di

chiesta degli ambasciatori di Telys di consegnarli. Sembra di vedere attribuito ai Crotoniati un comportamento giusto e pio esattamente contrario a quello attribuito ai Sibariti: i supplici e gli altari degli dei vengono rispettati. Il tema dell'ambasciata è ulteriormente sviluppato da GIAMBILICO (*vita Pyth.* 133, 177-178). Su Telys e gli esiliati cfr. H. BERVE, *Die Tyrannis bei den Griechen*, München 1967, I, 158, II, 610; J. SEIBERT, *Die politischen Fluechtlinge und Verbannten in der griechischen Geschichte*, Darmstadt 1979, 223-224 (che sottolinea l'assurdità dell'ambasceria dei Sibariti, visto che non si trattava di fuggitivi ma di esiliati). Su Telys e le cause del conflitto tra Crotona e Sibariti, vedi ora DE SENSI SESTITO, *Gli oligarchici sibariti, Telys e la vittoria crotoniate sul Traente*, in *Miscellanea di studi storici*, III, 1983, pp. 37-56, con bibl. precedente.

<sup>14</sup> Mutuo il termine dagli studi di E. Ruschenbusch, che lo applica alla demografia della Grecia antica. Giusto o no che esso sia, poiché anche l'idea, se non la realtà, del numero degli abitanti rientra nelle valutazioni antiche delle città (cfr. ARISTOT., *Pol.* VII, 1326 b) — e ciò è documentabile anche nel caso di Sibariti —, l'uso di questa terminologia mi sembra corretto in un quadro più generale. Sul concetto di *hybris* si veda ora in generale il libro di N. FISCHER, *Hybris*, Cambridge 1992. Per la popolazione cfr. G. CAMASSA, *Sibariti polyanthropos*, in *Serta historica antiqua*, II, Roma 1989, pp. 1-9.

lusso, mollezza, *tryphé*, come causa della rovina della città<sup>15</sup>. E la descrizione stessa di questi caratteri eccessivi attribuiti a Sibari da molte delle nostre fonti è frutto di due procedimenti: o si tratta di aspetti della vita ellenica durante l'età arcaica, esasperati e portati al parossismo, oppure in alcuni casi di un vero e proprio rovesciamento del comportamento 'normale' delle città greche.

E questa *hybris* la riscontriamo in tanti campi diversi. La troviamo in campo religioso, con l'*agos* e la violazione degli altari che abbiamo ricordato; e forse anche nel preteso tentativo di contrapporre propri giochi alle Olimpiadi (un'accusa che ritroveremo a proposito di Crotone, naturalmente dopo la vittoria su Sibari)<sup>16</sup>. La passione per l'atletismo e gli agoni, così forte nel mondo greco d'Occidente e ben documentata sia per Sibari che per Crotone, è stata nelle rappresentazioni antiche portata alle estreme conseguenze fino ad attribuire alle città achee l'intenzione di minare il primato di Olimpia (il che, sia detto per inciso, è scarsamente credibile e contrasta con la documentazione). L'uomo coloniale ed agonale, per usare la classica definizione di Burckhardt, in sostanza avrebbe superato qui ogni limite, anche quello 'olimpico'. *Hybris* compare poi nell'ordinamento politico e nel rapporto con gli altri: i Sibariti avevano concesso la cittadinanza in modo molto liberale, antitetico rispetto al comportamento normale delle città greche, che — a differenza di quanto faranno poi i Romani — erano molto più restie a concedere il diritto di cittadinanza (tranne che in casi eccezionali). Qui si assiste cioè ad un 'rovesciamento'

<sup>15</sup> Strab. VI,1,13, 263 C: ὑπὸ μέντοι τρυφῆς καὶ ὕβρεως ἄπασαν τὴν εὐδαιμονίαν ἀφῆ-  
ρέθησαν ὑπὸ Κροτωνιατῶν.

<sup>16</sup> HERACL. PONT. fr. 49 WEHRLI apud ATHEN. XII,522 a; TIMEO, *FGrHist* 566 F 45. Per Crotone: PS.-SCYMN. 348-356. Vedi GIANGIULIO, *Ricerche* cit., p. 270 ss. L'importanza che i Sibariti davano ad Olimpia è provato da noti testi epigrafici, la dedica di Kleombrotos ed il trattato con i Serdaioi (editi rispettivamente da G. PUGLIESE CARRATELLI in *AM-SMG*, VI-VII, 1965-66, pp. 14 ss. e 209 ss.; E. KUNZE, in *VII. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia*, Berlin 1961, pp. 207 ss.).



del comportamento tipico del mondo greco di età classica<sup>17</sup>. La *hybris* ritorna ancora per la presenza della figura negativa di un tiranno, per giunta visto da taluni come demagogo<sup>18</sup>.

E naturalmente la *hybris* compare fortemente nella vita sociale, caratterizzata ovviamente da lusso e smodatezza. A parte i comportamenti più esasperati e le tante stramberie sottolineate dalle fonti, basta qui dire che viene fatto carico ai Sibariti di usare vesti milesie (o più precisamente di lana milesia), proprio quel tipo di abbigliamento che le leggi suntuarie dei buoni legislatori come Zaleuco proibivano<sup>19</sup>. Si aggiunga che questa stessa *tryphé* aveva portato alla formazione di quella che scherzosamente potremmo definire 'internazionale dei popoli rammolliti', cioè Sibariti, Ioni ed Etruschi (Timeo, *FGrHist* 566 F 50; cfr. Diod. VIII,18,1). Un altro corollario era rappresentato dalla definizione di un ciclo *akmé/tryphé* a sua modo contagioso: forse già era stato attribuito alla ionica Siris, poi a Sibari e quindi era passato a Crotone.

Chi ha familiarità con il mondo arcaico e la sua cultura materiale, chi conosce lo stile di vita degli *aristoi* delle città greche e delle élites dei popoli dell'Italia antica che più ebbero contatti con il mondo ellenico ritrova in molti casi qualcosa di consueto nelle

<sup>17</sup> Cfr. ad es. PH. GAUTHIER, «*Generosité*» romaine et «*avarice*» grecque: sur l'octroi du droit de cité, in *Mélanges Seston*, Paris 1974, pp. 207-215; naturalmente i comportamenti specifici delle poleis elleniche potevano variare, ma è notevole il fatto che ancora nel 214 a.C. Filippo V di Macedonia consigliava ai Larissei (*IG IX, 2, 14 = SIG<sup>3</sup> 543 = DGE 590*) di concedere la cittadinanza e per indicare un modello doveva citare non altre città greche ma i Romani (che la assegnavano agli schiavi liberati). Più larghe furono le concessioni di cittadinanza da parte della lega etolica; per quella achea vedi *infra*.

<sup>18</sup> Il fatto che ERODOTO V,44, definisca Telys sia tiranno che re, non muta i termini della questione, visto che per lui entrambi i vocaboli designano chi ha il potere assoluto (cfr. ad es. *Hrdt.* III,80 in cui ricorrono come sinonimi *mounarchos* e *tyrannos*, caratterizzati da *hybris*).

<sup>19</sup> TIMEO, *FGrHist* 566 F 50, 1-4 apud ATHEN. XII,519 B: ἐφόρουσιν οἱ Συβαρίται καὶ ἱμάτια Μιλησίων ἐρίων πεποιημένα. Per Zaleuco: DIOD. XII,21,1: μηδὲ ἱμάτιον ἰσομιλήσιον, εἰδὼν μὴ ἑταιρεύηται ἢ μοιχεύηται. Per Timeo a questo proposito si vedano ad es. le osservazioni di E. WILL ed A. MOMIGLIANO in *Economia e società nella Magna Grecia*, *ACSMG XII* (1972), Napoli 1973, rispettivamente p. 57 ss. e 78.

pur iperboliche descrizioni della vita dei Sibariti. Al di là delle differenze, anche profonde, tra le varie zone, c'è qualcosa di familiare nell'esibizione e nel lusso dei Sibariti, ci sono caratteristiche che si ripetono anche in altre esperienze di età arcaica. È più di un sospetto che questa caratterizzazione di Sibari come 'città fuori della norma' o 'città dell'eccesso' non sia dovuta solo ai nemici dei Sibariti (crotoniati e pitagorici); essa è anche il segno dei tempi mutati, del grande cambiamento portato soprattutto dalle guerre persiane, quando il mondo greco ridefinì i propri valori, un mondo in cui comunque l'esibizione di ricchezza privata non rappresentava più un valore positivo.

## 2. *La fondazione, il problema della città ed i suoi precedenti mitici*

Com'è noto, abbiamo due date precise per la fondazione di Sibari. Lo Pseudo-Scimno (v. 357 ss.) data la fondazione 210 anni prima della distruzione del 510 a.C., il che ci fa risalire al 720<sup>20</sup>. Un altro computo con due varianti è dato invece dai cronografi: Eusebio, nella versione armena (p. 84 Schoene) la colloca nell'anno 708/7 a.C. (1308 anni da Abramo). Per Gerolamo (ibid. p. 85) l'anno è il 709/8. C'è una sostanziale coincidenza tra queste due date 'basse', le quali implicano anche un sincronismo con la fondazione di Crotona. La data più alta, che pure ha l'apparenza di quei calcoli genealogici che sono stati ampiamente indagati e che suscitano tante riserve sul reale valore di simili cronologie<sup>21</sup>, è quella attual-

<sup>20</sup> La data del 510 a.C. è assicurata da DIODORO (XI,90) che informa che 58 anni dividevano la distruzione dalla seconda fondazione della città (453/2).

<sup>21</sup> 210 anni di vita corrispondono a sei generazioni di trentacinque anni (così BÉRARD, tr. it. cit., p. 149) oppure a 7 generazioni di 30 anni. In generale si vedano il classico studio di R. VAN COMPENOLLE, *Études de chronologie et d'historiographie siciliotes*, Bruxelles-Rome 1960, pp. 237 ss. e M. B. MILLER, *The Sicilian Colony Dates. Studies in Chronography*, I, Albany, N.Y., 1970 (spesso altamente ipotetico). La data del 720 era accettata già dal DUNBABIN, *op. cit.*, p. 24, cfr. 439 ss., ma non da BÉRARD, *op. cit.*, p. 149.

mente più seguita, anche perché corrisponde bene con i materiali più antichi rinvenuti negli scavi<sup>22</sup>. Ma la differenza tra le due datazioni 'storiche' è solo di una dozzina d'anni; e quindi, tenendo conto di possibili oscillazioni e di un margine di errore, l'insieme dei dati dovrebbe confermare che la città achea fu fondata nel corso degli ultimi venticinque anni dell'VIII secolo.

L'insediamento dei nuovi coloni avvenne su terreno non occupato da abitazioni precedenti, ma circondato da siti abitati dalle popolazioni locali. I suoi effetti — almeno a giudicare dalle ricerche archeologiche condotte nel territorio — si fecero sentire rapidamente nella zona circostante, dove pure sono documentati rapporti anteriori con il mondo orientale e quello ellenico<sup>23</sup>. È noto poi che la fondazione di Sibari era posta in relazione in vario modo con quella di Crotona, attraverso il famoso oracolo dato a Miscello; Antioco di Siracusa invece, che non dava per quel che ne sappiamo una cronologia esplicita, poneva la creazione della città prima di Crotona e prima di Taranto (ed ovviamente di Metaponto). È quindi possibile, ma tutt'altro che sicuro, che Antioco pensasse ad una data anteriore a quelle attestate dai cronografi.

<sup>22</sup> Per i materiali urbani (in particolare frammenti di coppe tipo Thapsos) vedi Guzzo, *art. cit.*, in part. pp. 8-10, fig. 5 ed in S. SETTIS (a cura di), *Storia della Calabria*, fig. 110 a p. 148.

<sup>23</sup> Basti qui citare lo skyphos medio-geometrico da Torre del Mordillo (Guzzo in *Storia Calabria* cit. p. 152, fig. 116) e la kotyle corinzia tardo-geometrica alla Prunetta, su cui Guzzo in *AION* (Archeol), III, 1981, 17; cfr. *NSA* 1981, p. 449 n. 7, figg. 7-9, e *Storia Calabria* cit., fig. 118 p. 152). J. DE LA GENIÈRE mi ricorda la presenza di uno scarabeo con il nome del faraone Bocchoris in una tomba, ovviamente non greca, di Francavilla; esso consentirebbe di datare la fondazione di Sibari a dopo il 715 (scarabei da Francavilla: G. HOELBL, *Beziehungen der aegyptischen Kultur zu Altitalien*, Leiden 1979, nn. 1255-1265). Il dato è certamente importante, ma non credo costituisca un *terminus post quem* sicuro per la prima installazione greca, per il fatto che com'è noto l'arrivo di coloni ellenici non significa sempre e necessariamente la distruzione immediata di tutti gli insediamenti preesistenti nei dintorni e la rapida conquista del territorio (come pure avveniva: THUC. VI,23,2); in vari casi ci fu un periodo, anche breve, di coesistenza, prima della presa di possesso dell'entroterra. Per i vari tipi di contatto vedi M. MOGGI, *L'elemento indigeno nella tradizione letteraria sulle ktiseis*, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, Pisa-Roma 1983, pp. 979-1004.

Qualcuno ha ipotizzato che Antioco ponesse la data di fondazione di Sibari al 745/4<sup>24</sup>. Queste date vanno considerate anche da un altro punto di vista, oltre naturalmente a quello del loro valore storico, della loro validità in assoluto. Mi sembra chiaro infatti che i vari sincronismi tra la fondazione di Sibari ed altre città, o comunque la loro stessa successione (Sibari contemporanea o anteriore a Crotone; quest'ultima sincronizzata con Siracusa), hanno od almeno acquisiscono col tempo un valore 'ideologico', come del resto vari sincronismi antichi<sup>25</sup>. Le stesse differenze cronologiche tra le varie versioni della fondazione delle città achee non mi sembrano tanto significative per la ricostruzione degli eventi quanto piuttosto per l'interpretazione e la caratterizzazione antica della vicenda di Sibari, ora accostata ora contrapposta a Crotone. Aggiungo, con tutte le cautele necessarie, un dato ulteriore a quelli ben noti già ricordati sopra: nella epitome siriana di Eusebio opera di Dionisio di Tell Mahre alla data del 709/8 compare la fondazione contempora-

<sup>24</sup> ANTIOCO: *FGrHist* 555 F 10 (Sibari più antica di Crotone); F 12 (anteriore a Taranto e Metaponto). Per il 745/4 come anno probabile di fondazione secondo Antioco: MILLER, *op. cit.*, pp. 22, 37, 77, 80, 84, 96. (Antioco seguirebbe calcoli di generazioni di 36 e 39 anni). Oracolo di Miscello: PARKE-WORMELL 43-45; FONTENROSE Q28-30. Da ultimo GIANGIULIO, *Ricerche* cit. pp. 134 ss. In una parte delle fonti (in particolare STRAB. VI,1,12, 262 C; 2,4,269 C) Miscello è messo in rapporto con Archia, il che presuppone ovviamente contemporaneità sostanziale tra le fondazioni di Crotone e Siracusa; ma essa dev'essere più recente di quella che mostra Miscello esitante tra Sibari e Crotone, che è presente già in ANTIOCO (*loc. cit.*) ed HIPPIYS (*FGrHist* 554 F 1), come indicato da G. VALLET e F. VILLARD, *Les dates de fondation de Megara Hyblaea et de Syracuse*, in *BCH* LXXVI, 1952, pp. 289-346, in part. 304 ss.; sul significato di questi abbinamenti vedi A. MELE in *Crotone*, in *ACSMG*, XXIII, 1983 (1984), p. 17 ss.. La data di fondazione di Crotone secondo DION. HAL. II,36 è il 710/9, che sembra quasi coincidere con quelle tarde offerte dai cronografi per Sibari. La collaborazione degli ecisti di Siracusa e di Crotone viene anche interpretata come un indizio di una buona intesa tra Corinto e l'Acacia nell'VIII secolo; a favore sta anche il fatto che l'isola di Zacinto, vicino all'Elide ma connessa anche con le altre isole Ionie, colonizzate dai Corinti, era popolata da Achei (THUC. II,66).

<sup>25</sup> Si pensi ad es. all'asserita contemporaneità tra le battaglie di Imera e Salamina (o delle Termopili; vedi rispettivamente HRDT. VII, 166 e DIOD. XI, 24, ma anche le riserve di ARISTOT. *Poet.* 1459 a; cfr. ad es. PH. GAUTHIER in *REA* LXVIII, pp. 5 ss.) e tra le fondazioni di Roma e Cartagine (TIMEO, *FGrHist* 566 F 60).

nea di Sibari e di Ecbatana, una delle capitali persiane<sup>26</sup>. Forse si tratta di un puro caso, ma se pensiamo alla decorazione del mantello di Alkisthenes (vedi infra) con raffigurazioni di Sibari, Mileto e Susa, ed al lusso smodato attribuito sia ai Sibariti che ai Persiani, l'accoppiamento tra Sibari e la città persiana potrebbe non essere del tutto accidentale, ma anzi diventerebbe significativo.

Per quel che riguarda i precedenti mitici della città e la funzione del culto dell'eroe Filottete, non me ne occupo in dettaglio, dopo che negli ultimi anni il tema è stato ampiamente indagato da vari punti di vista e con conclusioni molto diverse tra loro<sup>27</sup>. Preferisco qui accennare solo sommariamente al problema storico dei precedenti della colonizzazione e delle presenze egee in età precoloniale, che può essere risolto in modo più soddisfacente dalle ricerche archeologiche (si vedano ora le fondamentali indagini dirette da Renato Peroni ed il suo contributo in questo stesso volume). Diversa è invece la questione dell'*uso storiografico* ed eventualmente politico di questo mito. È bene comunque ribadire an-

<sup>26</sup> Anche GEROLAMO *Hist. sac.* 158, data Ecbatana al 709/8.

<sup>27</sup> Le principali fonti sull'eroe in Italia sono: STRAB. VI,1,3, 254 C, che riporta l'opinione di APOLLODORO, *De mir. ausc.* 107; LYKOPHR., *Alex.* 911-929; IUSTIN., XX,1,16. Per Makalla e le altre località connesse con Filottete vedi sotto e nn. 35 e 36. Studi più recenti, in cui si troverà la bibliografia precedente: L. LACROIX, *La légende de Philoctète en Italie meridionale*, in *RBPhH*, XLIII, 1965, pp. 5-21; FR. PRINZ, *Gründungsmythen und Sagenchronologie*, München 1979, pp. 161-163 (con critiche alle tesi di J. Bérard e cronologia bassa); G. MADDOLI, *Filottete in Italia*, in *L'epos greco in occidente*, in *ACSMG XIX* (Taranto 1979), Napoli 1980 (1989), pp. 133-167 (il culto, attribuito a Sibari e poi utilizzato da Crotona, riecheggia presenze risalenti al periodo intermedio tra età micenea e colonizzazione nell'area tra le due città); A. MELE in *ACSMG XXIII* (Taranto 1983), Napoli 1984, pp. 36-37 (versione del mito dei crotoniati opposta a quella dei sibariti); D. MUSTI, *Lo sviluppo del mito di Filottete da Crotona a Sibari. Tradizioni achee e troiane in Magna Grecia*, in *Epeós et Philoctète en Italie* (J. DE LA GENIÈRE ed.), Naples 1991, pp. 21-35 (culto trasferito a Sibari dai Crotoniati, in base ad un'interpretazione di *de mir. ausc.* 107 in analogia con Iustin. XX,1,16); M. GIANGIULIO, *Filottete tra Sibari e Crotona*, *ibid.* pp. 37-53 e *Ricerche su Crotona arcaica*, Pisa 1989, pp. 229 ss. (riferisce il mito soprattutto a Crotona). Alcuni punti di queste tesi sono discusse infra.

cora una volta quanto affermò giustamente Jean Bérard<sup>28</sup>, cioè che «i principali centri di tradizioni mitiche sono ...quasi sempre località assai oscure», «è il caso di Lagaria, ...di Crimisa e di Petelia, centri della leggenda di Filottete». In questo caso poi si tratta di località del territorio e non di fondazioni elleniche vere e proprie, il che è molto significativo. Infatti oltre ai casi di retrodatazioni ad età mitica di fondazioni di età storica, esiste a mio avviso un altro e più rilevante filone che merita di essere messo in luce con il giusto rilievo<sup>29</sup>. Il precedente mitico della presenza ellenica (come fondazione eroica o comunque come presenza significativa di un eroe o di un culto ritenuto antichissimo) in più casi non è collegato direttamente con la città ellenica, o meglio con il nucleo urbano vero e proprio. Questa constatazione è stata giustamente valorizzata a proposito dei santuari extramurari. La cosa non deve sorprendere, perché nelle poleis coloniali in età storica spesso com'è ovvio si conosceva e venerava l'autentico ecista, era nota la madre-patria riconosciuta e talora almeno la cronologia relativa della fondazione; in altri termini si sapeva che la città vera e propria era nata in se-

<sup>28</sup> *Hist. colon.*, tr. it. p. 431; cfr. 336 ss.; il passo è opportunamente ripreso anche da Maddoli, *art. cit.*

<sup>29</sup> Oltre che ai casi delle vicine città di Crotona, Metaponto e Siri, l'anticipazione mitica potrebbe valere anche per la stessa Sibari, ma a due condizioni: 1) valorizzare la notizia di GIUSTINO (XX,1,16) secondo cui Filottete era considerato il fondatore di Turii, intendendo con quest'ultima Sibari; 2) interpretare in un discusso passo di STRABONE (VI,1,14, 264 C) «Sibari sotto Teuthras» con Maddoli, *La Sibari di Teuthras*, in *PdP* XXXVI, 1981, pp. 378-382. Vedi anche, ma in senso geografico, l'interpretazione di P. G. Guzzo, *Sibari sul Teuthras* (STRABONE VI,1,14), in *PdP* XXXV, 1981, pp. 262-264 e P. ZANCANI MONTUORO, *Sibari sul Teuranto*, in *PdP* XXXVII, 1982, pp. 102-108. La consueta correzione del testo tradito in Τράετρος è ribadita da MUSTI, *art. cit.*, p. 32. Cfr. anche N. BIFFI, *L'Italia di Strabone*, Genova 1988, pp. 323-324. Sul rapporto tra *origines* di popolazioni e città indigene ed età eroica vedi il mio *Storiografia greca e presenze egee in Italia. Una messa a punto*, in *PP* XLV, 1990, pp. 358-369, in cui è analizzato il caso delle origini cretesi attribuite agli Iapigi già nel V sec. a.C. (Hrdt. VII,170; cfr. ANTIUCH. *FGrHist* 555 F 13 apud *Strab.* VI,3,2, 278-279 C). Ora anche MUSTI, *art. cit.*, p. 33 coglie il rapporto tra *ktiseis* di età eroica e indigeni, ma non supera la contraddizione tra questo dato e la sua teoria del prevalere di tradizioni di origine troiana per siti indigeni e di tradizioni di origini achee (micenee) per siti greci.

guito ad una fondazione di età storica. Quindi occorre semmai combinare in qualche modo la fondazione storica con la venerazione di un ecista considerato più antico e prestigioso, divinità od eroe (come Apollo a Turii ed Eracle a Crotone), sia che egli fosse protagonista di *logoi* antichissimi sia che egli fosse frutto di (re)invenzioni o di (re)interpretazioni. E per far ciò occorre in età classica la sanzione dell'oracolo di Delfi (cfr. Diod. XII., 35,3, per Turii) o qualche appiglio nei culti della zona, da collegare con il variegato patrimonio mitico ellenico. Per questo gli eroi del mito greco, e coloro che ad essi in qualche modo erano collegati, vengono spesso riferiti non tanto alla *apoikia* ed ai nuovi coloni quanto al territorio circostante ed alle popolazioni locali. Sono queste ad essere messe in rapporto diretto con l'età eroica; sono le *origines gentium* che coinvolgono direttamente il mondo del mito, almeno a partire dal V secolo a.C. In un celebre e lucidissimo saggio, E. Bickerman raccolse sistematicamente un vasto ed eterogeneo materiale, mettendo in luce l'atteggiamento ellenocentrico delle nostre fonti e l'indifferenza dei Greci per le versioni e le informazioni locali<sup>30</sup>. Comunque si valutino le conclusioni di Bickerman, resta il fatto, certo e ampiamente documentato, che almeno a partire dal V secolo a.C. l'origine di popolazioni locali dell'Italia meridionale era connessa con il mondo egeo, attraverso achei e/o troiani (o anche cretesi dell'età di Minosse). Possiamo allora considerare due serie di dati: a) la presenza di contatti verificabili archeologicamente tra le comunità protostoriche del golfo di Taranto ed il mondo egeo; b) l'importanza ed antichità dell'interesse ellenico per le *origines gentium* anche per quel che riguarda l'Occi-

<sup>30</sup> *Origines gentium*, CPh XLVII, 1953, pp. 65-81, ora in *Religion and Politics in the Hellenistic Period* (E. GABBA, M. SMITH Eds.), Como 1900, pp. 401-417. Per alcune riserve sul giudizio di Bickerman che negava categoricamente l'uso di informazioni locali cfr. C. AMPOLO, *Enea ed Odisseo nel Lazio da Ellanico (FGrHist 4 F 84) a Festo (432 L)*, in *PP XLVII*, 1992, pp. 321-342, in part. 331-335. Per l'atteggiamento di Erodoto che dà spesso versioni diverse, vedi ora D. ASHERI, *Introduzione generale* in *ERODOTO, Le storie*, I, Milano 1988, p. XXXIII ss.

dente. Ciò mi incoraggia a porre ora il problema in modo leggermente diverso da quanto si è fatto finora. Il tema che sta dietro a vari racconti di *ktiseis*, *nostoi* e viaggi dell'età mitica, e soprattutto delle *origines gentium*, non è tanto quello di affermare una diretta continuità dell'elemento ellenico, quanto al contrario quello di illustrare la 'barbarizzazione' di una più antica presenza greca (che poteva anche giustificare una occupazione ellenica). In sostanza i Greci di fronte alle popolazioni locali, cercavano non solo di darne una classificazione in base ai loro schemi culturali (come popoli di origine greca, troiana o 'barbara' o mista a seconda dei casi) ma anche di leggerne la vicenda e di comprenderne il carattere barbaro: gli *ethne* spesso erano considerati di origine greca, ma 'barbarizzati' avendo perso gli originari caratteri ellenici. E non si creda che questo fosse un puro problema erudito o astrattamente classificatorio. Barbarizzazione (*ekbarbarosis*) era almeno dagli ultimi decenni del V secolo un concetto di drammatica attualità, persino quando lo si trasferiva sul piano mitico. Molti insediamenti, città o comunque luoghi popolati da greci si erano 'barbarizzati', spesso dopo eventi traumatici, ed altri erano minacciati. Le vicende della Sicilia e dell'Italia meridionale, con la presenza di popolazioni non greche ora in espansione e spesso aggressive ai danni dell'elemento ellenico, costituiscono un chiaro esempio di questo fenomeno. Una delle più celebri lettere platoniche riflette lucidamente il rischio della barbarizzazione ed una lunga serie di attestazioni, fino ad Aristosseno e Strabone — solo per fare esempi noti a tutti — mostra la cruda realtà<sup>31</sup>. Basta rileggere un noto passo di Strabone (VI,1,2, 253 C; cfr. anche VI,1,11,262 C): «I Greci, infatti,

<sup>31</sup> PLAT., *Ep.* VIII, 353 a, cfr. 353 e; ARISTOSSENSO fr. 124 WEHRLI ap. ATHEN. XIV, 632 a (su cui vedi fra i molti A. FRASCHETTI, *Aristosseno, i Romani e la « barbarizzazione » di Poseidonia*, in *AION ArchStAnt* III, 1981, pp. 97 ss.). Sul concetto di barbarizzazione cfr. le osservazioni di S. MAZZARINO, *Fra oriente e occidente*, Firenze 1947, p. 30 ss. (per un periodo precedente) e IDEM, *Antico, tardo antico ed era costantiniana*, II, Bari 1980, p. 7 ss. (riguardo a POL. XI,34 e la barbarizzazione della Battriana) e *Il pensiero storico classico*, II,1, Bari 1966, p. 98.



a cominciare già dai tempi della guerra di Troia, si erano impadroniti sia di gran parte dell'entroterra, accrescendosi a tal punto da chiamare questa terra «Magna Grecia», sia della Sicilia. Ora si è però verificato che tutti questi luoghi, ad eccezione di Taranto, Reggio e Napoli, si sono imbarbariti e li occupano in parte i Lucani e i Brettî, in parte i Campani...» (trad. Biraschi con alcune modifiche). Una trasformazione analoga, ma non violenta, era attribuita a varie popolazioni non greche; così ad es. nell'area adriatica si voleva che nella penisola Illirica, Illo figlio di Eracle avesse fondato 15 città ὄντας Ἑλλενῶς γένει, poi imbarbaritesi per il contatto con i costumi dei vicini<sup>32</sup>. Il gioco etimologico tra il nome della penisola ed il nome dell'eroe è chiaro, ma quello che ci interessa è la ricostruzione della vicenda: un eroe dà origine a città greche che poi si barbarizzano; successivamente nella zona sorgerà una colonia ellenica (nel caso specifico siracusana, nell'isola di Issa). Insomma la *fondazione da parte di un eroe greco o la sua presenza non bastano a garantire l'ellenismo di una città o di una popolazione*, perché esiste sempre il rischio di 'barbarizzarsi'. Si pensi che quando Dionisio di Alicarnasso sostenne l'origine greca dei Romani, non poté limitarsi a rilevare un'unica presenza mitica antichissima, quali quelle di Eracle o di Evandro. Egli dovette valorizzare all'estremo la greicità di tutte le popolazioni che avevano avuto a che fare con Roma: *questa era stata una 'polis hellenis' alle origini, ma soprattutto aveva continuato ad esserlo*<sup>33</sup>. Questo è a mio avviso un punto chiave: il tema oggi così controverso dei precedenti della colonizzazione e della continuità o discontinuità della presenza greca era già discusso dagli Antichi in base alla loro mentalità ed alle loro esperienze storiche più recenti. Una città ed una popolazione potevano avere una origine ellenica (vera o presunta che fosse), ma il carattere ellenico poteva esservi conservato oppure po-

<sup>32</sup> Ps.-Scyl. 23.

<sup>33</sup> Rimando alla mia relazione al convegno *Denys d'Halicarnasse*, Montpellier 1992 in stampa in *Pallas*.

teva subentrare un processo di barbarizzazione. Ciò naturalmente consentiva anche una notevole elasticità quando si attribuiva agli altri una prosapia greca: dire di una popolazione locale che essa aveva avuto origine da eroi greci poteva favorire intese diplomatiche attraverso una *syngeneia* oppure poteva coprire un atto di *hybris* ai danni dei locali e giustificare la conquista (come a dire «questa è stata terra nostra in passato e quindi è legittimo impadronircene», secondo quanto insegna il celebre caso del territorio di Erice, rivendicato da Dorieo in quanto discendente di Eracle: Hrdt. V,43). Anche la leggenda di Filottete nella Sibaritide e dintorni può essere analizzata alla luce dei presupposti che abbiamo indicato. Difatti è certa la connessione dell'eroe con località del territorio tra Sibari e Crotone, cioè Crimisa (presso il santuario di Apollo *Alaios*), Petelia (*metropolis* dei Lucani) e Makalla. Inoltre alcuni gli attribuivano l'insediamento di *Chone*, da cui avrebbe preso nome la popolazione enotria dei Coni<sup>34</sup>. Malgrado i molti punti oscuri del dossier ed i dubbi che sono destinati a pesare sull'inter-

<sup>34</sup> Sui luoghi di Filottete — molto discussi, a parte Petelia —, oltre a quanto segnalato sopra, a n. 27, vedi riferimenti ai testi, lista delle proposte di identificazione e bibliografia in M. GIANGIULIO, s.vv. *Cone* in *BTCGI*, V, pp. 388-390, *Crimis(s)a*, ibid. V, pp. 460-462, *Macalla*, ibid. IX, 293-299. Proposte di identificazione con siti archeologici in DE LA GENIÈRE (ed.), *Epéios et Philoctète* cit. Per Makalla vedi le varie spiegazioni del nome in MUSTI, *art. cit.*, p. 35. Se in LYCOPHR., *loc. cit.* predomina una spiegazione etiologica del culto di F., è possibile che il toponimo valga «i recinti» (analogamente a *makellon*, *makellos*: riferimenti in *LSJ*, s.v), visto che all'eroe sarebbe stato dedicato un *sekòs*, termine che frequentemente indica il recinto sacro di tombe e santuari. Ci si potrebbe anche chiedere se la localizzazione dell'eroe tessalo a Petelia ed il ricorrere di Tessali nell'area non abbia a che fare anche con la somiglianza tra il nome di Petelia e la forma eolica del nome dei Tessali, *Petthaloi*. Ma non conosco elementi in favore di questa spiegazione. Contro la connessione di Filottete con gli abitanti del territorio potrebbe addursi la lotta che gli veniva attribuita da Licofrone (*Alex.* 922-926), a fianco dei Rodii, con la popolazione degli 'Ausoni Pelleni', che dal *de mir. ausc.* sono indicati invece come «i barbari che abitavano quel territorio»; se però con questa denominazione si intendono gli Achei stanziatisi in Italia (cfr. ad es. E. CIACERI, *L'Alessandra di Licofrone*, Catania 1901, pp. 273-274; G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze 1924, p. 191; MELE, *art. cit.*, p. 36 e n. 159), il rapporto prioritario tra l'eroe e gli indigeni verrebbe confermato. Ma può trattarsi di due varianti contrapposte.

pretazione delle fonti letterarie, mi sembra che la documentazione disponibile si chiarisca ricostruendo una connessione originaria del mito di Filottete in Italia con i centri indigeni ed i siti extraurbani cui ha fatto seguito, per così dire in seconda istanza, quella con le città achee. Queste cioè avranno interpretato e fatto proprio il culto (quale che ne sia l'origine) quando hanno occupato o rivendicato il territorio circostante. Filottete, con la sua duplice connessione con Apollo ed Eracle, si prestava molto bene ad entrare nel campo d'azione sia di Sibari che di Crotone. E vorrei aggiungere un elemento significativo alle analisi che sono state finora fatte di una delle fonti più importanti sul mito cioè sull'*Alessandra* di Licofrone (vv. 919-924). Qui è detto esplicitamente che «la gente del posto (*enchoroi*), a Makalla, costruito un grande recinto (*sekòs*) sulla sua tomba, lo onorerà con libagioni e sacrifici di buoi *come un dio*, per sempre». Il culto di Filottete a Makalla, che forse è il punto di partenza del mito stesso, non aveva quindi uno statuto eroico, ma prevedeva rituali da divinità vera e propria. Se non si tratta di un errore o di enfasi poetica — cosa improbabile — ma di un dato autentico, qui Filottete appare, con una ambiguità o duplicità (tipica di Eracle), eroe e dio, anzi mi sembra che Licofrone insista volutamente su questa caratterizzazione divina<sup>35</sup>. Se ne possono dare varie spiegazioni, ma non credo si tratti di un fatto casuale o secondario. Inoltre proprio l'esistenza di un rito che considera l'eroe come un dio rende ancora più notevole il fatto che egli non fosse identificato tout court con Apollo (l'arciere per eccellenza), e dà maggiore autonomia e significato allo sviluppo occidentale del mito. Com'è noto le testimonianze letterarie non risalgono più su di Timeo (cui si attribuiscono i materiali usati da Licofrone e dal paremiografo autore del *de mir. ausc.*). Ma sembra francamente difficile credere che i vari strati presenti nella leggenda, riferibili a sue fasi od utilizzazioni diverse (riguardanti popolazioni locali, Si-

<sup>35</sup> Il testo più noto è HRDT., II,44; sulla distinzione tra rituale eroico e sacrifici agli dei vedi ad es. A. BRELICH, *Gli eroi greci*, Roma 1958, p. 9, 17 ss.

bari, Crotone, Turii), risalgano *tutti* ad epoca recente. La valorizzazione del mito come giustificazione del dominio delle città achee su località del territorio circostante dovrebbe risalire almeno all'egemonia crotoniate e, per quel che riguarda Sibari, a prima della distruzione del 510 a.C.<sup>36</sup>. Il *terminus post quem* del 409 a.C. (data del *Filottete* di Sofocle, che non conosce sviluppi occidentali) ha valore solo per il mito in Attica, non per le sue varianti in aree diverse<sup>37</sup>. Filottete ed Is di Helike potevano convivere in pace nella Sibaritide come Eracle e Miscello di Rhyes nella Crotone del V secolo (il primo è noto come ecista in base a documentazione numismatica, il secondo, già in Antioco, *FGrHist* 555 F 10). L'indagine archeologica condotta sul territorio di Sibari e più in generale in Calabria e Lucania consente una parziale verifica della *origo gentis* o piuttosto della storia degli insediamenti degli Enotri (e dei Coni in particolare)<sup>38</sup>. La presenza di elementi materiali e culturali pro-

<sup>36</sup> Vedi GIANGIULIO, *Filottete tra Sibari e Crotone* cit. a n. 27, che convincentemente assegna gli elementi sibariti della leggenda a prima della distruzione della città, indica i motivi dell'interesse crotoniate per le 'reliquie' dell'eroe (l'arco e le frecce che erano state di Eracle) dopo la vittoria e spiega bene la funzione del suo culto. Mi distacco invece dalla sua interpretazione a proposito del rapporto con il contesto indigeno e la zona del fiume Neto. Mi sembra che egli lo svaluti troppo attribuendo questi aspetti territoriali esclusivamente ai Crotoniati. Il rituale divino e non eroico attribuito al culto a Makalla, messo in luce nel testo, distacca la posizione di Filottete da quella di altri eroi, fondatori o meno, venerati nell'Occidente ellenico, con l'ovvia eccezione di Eracle e dei Dioscuri. È noto che lo statuto eroico è tipicamente ellenico, mentre quello divino era più facilmente accettabile da parte di altre popolazioni italiche (come ad es. nel caso dei Romani; cfr. R. SCHILLING, *La déification à Rome: tradition latine et interférence grecque*, in *REL* LXVIII, 1980, pp. 137-152).

<sup>37</sup> È questa invece la tesi di PRINZ, *op. cit.*, p. 161 ss.; il presupposto è semplicistico, visto che di tantissimi miti esistevano contemporaneamente varianti (come sembra già rilevare ECATEO, *FGrHist* 1 F 1). Naturalmente il ruolo di Timeo nel raccogliere ed eventualmente ampliare le versioni del mito è altamente probabile. Per MUSTI, *art. cit.*, la 'sibaritizzazione' del mito di Filottete sarebbe successiva alla fondazione di Turii, perché in IUSTIN. XX,1,16 se ne parla come ecista di Turii. Si noti però che Delfi avrebbe assegnato questo ruolo ad Apollo, come informa DIOD. XII,35,3.

<sup>38</sup> Dopo le indagini di P. Zancani Montuoro si vedano numerosi lavori di J. DE LA GENIÈRE, P. GUZZO, R. PERONI e la sintesi di G. NENCI, *Gli insediamenti fino alla colonizzazione greca*, in *Storia Calabria* cit., 325-346, con bibliografia precedente. Gli insediamenti

venienti dall'area egea nel II millennio è oramai un fatto indiscusso; ovviamente è incerto quanto essa è durata, se vi è stata — come pare — interazione reciproca, se ha contribuito alla etnogenesi di questa popolazione. A me pare che si possa riscontrare una certa convergenza tra le notizie circa presenze egee presso le popolazioni locali nell'età 'eroica' e le testimonianze archeologiche di siti indigeni con cospicue presenze di materiali d'importazione e d'imitazione micenea. Senza voler trovare in modo meccanico corrispondenze troppo precise, si potranno ribadire i risultati di questa verifica per mostrare come elementi di continuità tra II e I millennio possano essere ricercati in primo luogo presso le popolazioni locali.

Passiamo ora al fondatore storico di Sibari. Come c'informa Strabone, egli proveniva da Helike, cittadina dell'Acaia peloponnesiaca, in cui avvenivano le riunioni degli Achei prima di essere trasferite ad Aigion<sup>39</sup>. È questo un dato significativo probabilmente non casuale; non è ormai necessario insistere sulla forma del suo nome Is, di cui sono state date ormai spiegazioni soddisfacenti, che rendono superflue ricostruzioni diverse del nome dell'ecista, inter-

dell'età del bronzo e della prima età del ferro nella Sibaritide mostrano una continuità; si tratta di abitati non ellenici, ma con un'importante presenza di materiali micenei di varia provenienza. L'interazione tra popolazioni locali e mondo miceneo sembra assicurata da un lato dalla produzione di ceramica di imitazione micenea, dall'altro dal riconoscimento della cd. 'ceramica barbarica' di Tirinto come ceramica prodotta nella Sibaritide (vedi Peroni in questi stessi Atti). Per l'età immediatamente anteriore alla colonizzazione vanno considerati gli oggetti provenienti dal Vicino Oriente in contesti locali (come la nota coppa 'fenicia' edita dalla ZANCANI MONTUORO in *AMSMG*, n.s. X-XI, 1970-71, pp. 9-36, e gli scarabei egiziani ed egittizzanti di Francavilla). Si discute se essi siano dovuti al tramite fenicio (cfr. ad es. A.J. GRAHAM, *Pre-colonial Contacts: Questions and Problems*, in J.-P. DESCOEUDRES (ed.), *Greek Colonists and Native Populations*, in *Proceedings First Australian Congress of Classical Archaeology* (Sidney 1985), Canberra-Oxford 1990, pp. 45-60; vedi anche le osservazioni di D. RIDGWAY, *ibidem*, pp. 61 ss.) od a naviganti provenienti dall'area egeo-anatolica (MADDOLI, *art. cit.*, a n. 27).

<sup>39</sup> Ecista: STRAB. VI,1,13,263 C. Riunioni federali: PAUS. VII,7,1-2.

venendo sul testo tradito di Strabone o accettando altre improbabili figure di fondatori<sup>40</sup>.

Strettamente connesso è il tema della provenienza dei coloni. La qualifica di città achea è estesa a Sibari, Crotona, Metaponto e poi a Caulonia. Essa si prestava nell'Antichità, e si presta ancora, sia ad un'interpretazione ristretta, limitata cioè alla provenienza dalla Acaia peloponnesiaca che ad interpretazioni più allargate, fino a comprendere gli Ἀχαιοί nel senso omerico. Naturalmente non c'è dubbio che il grosso dei coloni provenisse dalla Acaia vera e propria: l'ecista riconosciuto era di Helike, il nome della città e del fiume Sibari, come anche quello del fiume Crati, avevano riscontro in Acaia<sup>41</sup>. Lo stesso dicasi per Crotona ed il suo ecista, che era di Rhyes, e per Caulonia, il cui fondatore era di Aigion<sup>42</sup>. Ma anche senza considerare una serie di notizie e tradizioni diverse (il cui valore è forse più storiografico che storico)<sup>43</sup>, restano due dati

<sup>40</sup> Basti qui rinviare a G. PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende...*, cit. *Per la storia di Poseidonia*, in *Poseidonia-Paestum*, in *ACSMG XXVII* (1987), Napoli 1988, pp. 13-31 = *Tra Cadmo* cit., pp. 229-244; cfr. *ibidem*, pp. 221-228. (forma originaria corrispondente a *Wis*, trascritto come *Ois* in Strabone). Cfr. anche le osservazioni e l'apparato dell'edizione Budé curata da F. Lasserre (STRABON, *Géographie*, III (livres V-VI), Paris 1967, pp. 145 e 225. Per la legenda *Fūs* di stateri di Poseidonia cfr. anche M. GUARDUCCI, in *Gli archeologi italiani in onore di A. Maiuri*, Cava dei Tirreni 1965, pp. 206-208. Solino II,10 affermava che la città era stata fondata a *Sagari Aiakis Locri filio*. Discussione sull'ecista: PAIS, *op. cit.*, pp. 191 n. 2, 534, n. 3; BÉRARD, *op. cit.*, pp. 146 ss., 178 ss.; W. LESCHHORN, «*Gründer der Stadt*», Stuttgart 1984, pp. 25-27, con ulteriore bibliografia.

<sup>41</sup> STRABO, VIII,7,4-5, 386 C; HRDT. I,145; PAUS. VII,25,11-12 e VIII,15,9. Una Sybaris esisteva nella Colchide, secondo DIOD. IV,48,1; l'altra città omonima che avrebbe preceduto Lupiae, cioè Lecce, secondo PAUS. VI,19,9, è quasi certamente frutto di un banale errore del periegeta che ha confuso tra Copia e Lupiae: vedi ad es. PAIS, *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino 1908, p. 118 (seguendo T. ULLRICH, *Rerum Sybaritarum capita selecta*, Berolini 1836, p. 115 e mutando parere rispetto alla *Storia* cit., pp. 228-229 n. 2).

<sup>42</sup> STRABO, VI,1,10,261; PAUS. VI,3,11; discussione di altri testi in BÉRARD, *op. cit.*, pp. 146 ss. e da ultimo GIANGIULIO, *Ricerche*, pp. 163 ss.

<sup>43</sup> Oltre al passo già citato di Solino su Sagaris fondatore di Sibari vanno considerati NIC., apud ANTON. LIB. 8 che parlava di fondazione locrese, PAUS. III,3,1 che fa di Crotona una colonia laconica, OVID., *Met.* XV,19 (Miscello figlio di Alemon argolico), EFORO, *FGrHist* 70 F 141 ap. STRAB. VI,1,15,265 C; valorizzava queste testimonianze nel-

da valutare: a) le informazioni sulla presenza a Sibari di altri gruppi, non provenienti dalla Acaia in senso ristretto; b) il ricorrere insistente della definizione di città e fondazioni achee, cioè quasi sempre con un termine etnico, che ricorre più frequentemente di quanto non si verifichi nel caso di altri gruppi di città (ad es. delle «fondazioni calcidesi»).

Le notizie più affidabili sulla presenza di altri gruppi riguardano i Trezenii. Aristotele (*Pol.* V,1303a 28-33) ne parla nella parte dell'opera in cui tratta della *stasis*, in particolare di quella dovuta alla presenza di ethne diversi, sezione che fa seguito a quella sullo sviluppo sproporzionato di alcune parti della città: «quante (scil. poleis) hanno accolto uomini d'altra stirpe sia come compagni di colonizzazione sia come concittadini, dopo la colonizzazione, la maggior parte sono cadute in preda alle sedizioni (*staseis*). Così gli Achei colonizzarono Sibari insieme ai Trezenii, ma poi gli Achei, aumentati di numero, espulsero i Trezenii e di qui nacque il sacrilegio per i Sibariti; anche a Turii ecc.». Il passo è importante come si è detto anche per l'*agos* che spiegherebbe le disgrazie dei Sibariti (proseguite poi dopo la distruzione). L'informazione può ben risalire ad Antioco di Siracusa, che Aristotele notoriamente usò per i fatti d'occidente e che visse nel periodo in cui avvennero le ultime disgrazie dei Sibariti e divamparono i conflitti etnici tra i gruppi di coloni presenti a Turi<sup>44</sup>. Una conferma sembra venire da un passo di Solino (II,10: *Sybarim a Troezeniis et a Sagari Aiacis Locri filio*), anche se di valore piuttosto limitato, come si è detto, e da collegamenti di Trezenii con Poseidonia, — città anch'essa collegata a

l'ambito della teoria che identificava achei e dori L. PARETI, *Storia di Sparta arcaica*, Firenze 1917, pp. 97 ss.; ma contra giustamente G. DE SANCTIS, *Storia dei Greci*, Firenze 1939, p. 409 («né, risalendo la loro fondazione alla seconda metà del sec. VIII, può pensarsi che il nome di Achei portato dai coloni si colleghi con la più vasta estensione che aveva tale nome mezzo millennio prima»; per una recente critica vedi GIANCIULLO, *Ricerche* cit., p. 165 ss.

<sup>44</sup> Considerazioni analoghe, a proposito del ruolo che Antioco assegnava a Sibari nella fondazione di Metaponto, fa F. PRONTERA in *Geographia antiqua*, I, 1992, p. 121.

Sibari — ipotizzati sia da Antichi che da Moderni<sup>45</sup>. Quindi la presenza trezenia a Sibari va accettata, pur in mancanza di altri riscontri<sup>46</sup>. Invece non sappiamo nulla sulla durata della loro permanenza; sembra però probabile che sia stata breve, sia per il silenzio di altre fonti sia perché non se ne parla neanche a proposito della fondazione di Metaponto, voluta dai Sibariti (secondo Antioco, *FGrHist* 555 F 12) e che pare risalire agl'inizi del VII secolo.

Per quel che riguarda altre eventuali componenti della popolazione di Sibari, mentre viene esclusa la presenza di Locresi (vedi i testi indicati a nn. 40 e 43), si è parlato spesso tra gli studiosi moderni dei Rodii. La loro presenza nella Sibaritide (*κατὰ τὴν Χαωρίαν*) è affermata esplicitamente da Strabone (XIV,2,10, 655 C) alla fine della sua nota descrizione dell'azione dei Rodii nel Mediterraneo. Il passo si riferisce genericamente al periodo anteriore alle Olimpiadi e poco prima del riferimento a Sibari, si allude al periodo subito successivo alla guerra di Troia e si menziona Timeo (per le Baleari). L'indicazione del territorio come 'terra dei Coni' mostra una visione etnografica arcaica o comunque arcaizzante. Essa sembra sostanzialmente confermare l'indicazione iniziale a prima dell'istituzione delle Olimpiadi. Non è del tutto chiaro il rapporto tra questo passo e quello già citato relativo alla Sibari fondazione (*ktisma*) rodia, (Strab. VI, 1,14, 264 C: 'sul Traente' o 'sul Teuthras' o 'al tempo di Teuthras'; vedi supra p. 226 e n. 29). Inoltre queste notizie si riconnettono alle versioni già ricordate del mito di Filottete, che sarebbe morto aiutando Tlepolemo, capo dei Lindii (sopra n. 27). Ancora una volta il mito ci riporta all'età dei *nostoi*, ma con la possibilità di un arco cronologico più ampio. Siamo in ogni caso prima della fondazione della città achea e sem-

<sup>45</sup> STEPH.BYZ., s.v. *Troizen*; cfr. EUSTATH. ad HOM. B 561 (esistenza di una Trezene nella Massalia d'Italia o nell'Italia Massaliotica, verosimilmente nella zona di Elea). Per una ricostruzione delle vicende dei trezenii e dei rapporti tra essi, Sibari e Posidonia vedi PAIS, *Storia* cit., pp. 533 ss.; ora PUGLIESE CARRATELLI, *artt. citt.* a n. 39.

<sup>46</sup> Del resto essa è generalmente accolta dagli studiosi: esemplificazione in SARTORI, *artt.citt.* p. 33 n. 54.



bra da escludere che la leggenda accenni «ad una reale colonizzazione sulle coste della Conia per opera dei Rodi» in piena età storica, cui si connetterebbero i Tessali, come sostenne Pais<sup>47</sup>. Siamo comunque in epoca precoloniale e non ci sono elementi per parlare di una reale presenza di una componente rodia accanto ai fondatori di Sibari arcaica<sup>48</sup>.

Passiamo quindi alla eventuale presenza di Tessali che s'incontrano più volte nella vicenda di Sibari, sia mitica che storica. Già si è visto che Filottete era eroe tessalo (basta rimandare ad Hom. B,716-718) e che Tessali, od un personaggio di nome Tessalo, compaiono nei tentativi di ricostruire Sibari (Diod. XI,90,3; XII,10,2). Inoltre connessioni con la Tessaglia sono state proposte per l'area di Poseidonia; la città di Amina, con monete di tipo acheo, ma non identificata con sicurezza, rimandava anch'essa alla Tessaglia<sup>49</sup>. Gli indizi sono scarsi ed assolutamente insufficienti per parlare di presenza tessala in Sibari arcaica (da sola o con i Rodii). Ma quale può essere l'origine di queste connessioni tra gli Achei d'Italia ed i Tessali? La risposta a mio avviso sta forse nell'esistenza della Acaia Ftiotide. Questa costituiva una regione della Tessaglia e si riteneva che gli Achei del Peloponneso fossero per stirpe Tessali della Ftiotide, poi emigrati prima in Laconia e poi

<sup>47</sup> *Storia* cit. pp. 228 ss. Egli riteneva che tra i vecchi Sibariti che dopo la fondazione di Turi emigrarono nella città sul Traente (Diod. XII,22,1) ci fossero i Tessali (menzionati in Diod. XII,10; cfr. XI,90,3). Allora si sarebbero appropriati delle vecchie tradizioni su Filottete. Egli segnalava anche la corrispondenza tra il nome di Ixias, ricordata da ECATEO (*FGrHist* 1 F 67) nell'interno della Enotria ed il paese presso Lindo a Rodi (STRAB. XIV,2,12, 655C; PAIS, *Storia* cit., p. 230 n. 2). Gli indizi della presenza rodia sono stati indagati da Maddoli, art. cit. a n. 27 sulla scorta di vari studi di Pugliese Carratelli cit. sopra. In favore della presenza di elementi focesi e locresi è E. LEPORE, in *Storia della società italiana*, I, Milano 1981, p. 249.

<sup>48</sup> BÉRARD, *op. cit.*, pp. 148-149. CIACERI, *cit.*, I, pp. 147 ss. accettava la presenza di stanziamenti o fattorie rodie nel territorio e faceva di Filottete l'eroe di Tessali e Rodii. Più di recente possibilista SARTORI, *art. cit.*, p. 32 s. Non entro qui nel merito delle tradizioni su presenze rodie in altre zone d'Italia (come in Campania ed in Puglia).

<sup>49</sup> Per Amina: PAIS, *Ricerche* cit., pp. 75-90; Atti del seminario *Amina?*, editi in *AION* (Archeol.), VI, 1984.

nelle loro sedi storiche<sup>50</sup>. Esisteva quindi un ottimo tramite per collegare la *archaiologia* delle colonie d'Italia alla Tessaglia, passando attraverso le due Acaie, quella peloponnesiaca e quella tessala. Insomma gli elementi tessali non consentono di parlare di una presenza cospicua ed organizzata nelle vicende di Sibari arcaica; naturalmente ciò non significa che elementi singoli o persone di origine tessala — o che portavano questo nome, piuttosto diffuso — non abbiano fatto parte della popolazione di Sibari o partecipato ai tentativi di ricostituirla dopo la distruzione.

Possiamo quindi concludere che il popolamento della prima città comprendeva gruppi organizzati provenienti dal Peloponneso, soprattutto dall'Acaia e da Trezene. Se l'uso del termine 'acheo' appare in alcuni contesti occidentali più ampio della Acaia propriamente detta, esso sembra riferirsi comunque al Peloponneso (così in Strabone VI,1,11, 262 C comprende Taranto, fondazione lacedaemonica).

Ma qual'era il rapporto tra le città achee d'Italia ed il modo in cui era organizzata l'Acaia in epoca arcaica? Purtroppo di quest'ultima sappiamo pochissimo per questo periodo e la documentazione archeologica è anch'essa limitatissima<sup>51</sup>. Come si è accen-

<sup>50</sup> Acaia Ftiotide: E. KIRSTEN in A. PHILIPPSON, *Die Griechischen Landschaften*, I,1, Frankfurt 1950, pp. 259 ss.; STRAB. VIII,7,1,383C: Οἱ δ' Ἀχαιοὶ Φθιώται μὲν ἦσαν τὸ γένος; cfr. VIII,5,5, 365 C. Comunque in età storica il greco parlato in Tessaglia era diverso da quello dell'Acaia: nel primo caso era dialetto eolico, nel secondo greco di nord-ovest affine al dorico. Il culto di Achille a Crotona potrebbe spiegarsi anch'esso con l'origine dell'eroe dalla Acaia Ftiotide (LYCOPHR., *Alex.* 857 ss.). Per la somiglianza tra Petelia e la forma eolica del nome dei Tessali vedi n. 34.

<sup>51</sup> La scarsità di ritrovamenti è ancora tale da creare un serio problema per ricostruire il popolamento durante il periodo geometrico ed arcaico (cioè nel periodo che vide la colonizzazione). Di recente: A. RIZAKIS (Hgb.), *Achaia und Elis in der Antike (Meletemata 15)*, Athen 1991; Id. (sous la direction de), *Paysages d'Achaïe*, I, Athènes 1992. Qui (p. 68) si osserva che i resti del periodo intermedio tra il miceneo e l'arcaismo sono scarsi, tanto che non è stato individuato alcun abitato, ovviamente nella zona studiata nel volume (pianura occidentale e bacino del Peiros). Si spera che le ricerche in corso ed i progetti su Helike possano fornire una documentazione adeguata. Cfr. ad es. W. ALZINGER et alii, in *Klio*, LXVII, 1985, pp. 389-451, in part. 426 ss. (resti di due templi dell'VIII e VII sec. nel sito di Phelloe).

nato, le città italiane sono qualificate come Ἀχαιῶν κτίσματα, πόλεις Ἀχαιῶν. Santo Mazzarino, modificando radicalmente la prospettiva accennata da L. Pareti, vide nelle città dell'Italia delle colonie federali, distinguendo poi una 'colonizzazione etnica' da una legata ad una sola polis<sup>52</sup>. L'importanza degli argomenti addotti è notevole e si può condividere in parte la sua tesi. Non è accettabile la formulazione estrema, cioè parlare di colonie federali in senso stretto, quasi tecnico, ma è convincente l'idea di vedere dietro il movimento coloniale acheo un più ampio collegamento tra gli Achei. È interessante rilevare che tre ecisti su quattro (quelli di Sibari, Crotone e Caulonia) provenivano da specifiche località della regione peloponnesiaca, ma ciò malgrado le nuove fondazioni non vengono mai attribuite ad una di queste in particolare. È notevole il caso di Caulonia, fondazione successiva, promossa da Crotone ma con ecista di Aigion (secondo Paus. VI,3,12), che continua ad essere considerata fondazione achea tout court in varie fonti<sup>53</sup>. In questo caso cioè Crotone ha seguito l'antico uso delle colonie, quando a loro volta fondavano sub-colonie, di chiedere alla madrepatria un ecista. E colui che viene inviato non è per così dire un compaesano di Miscello, non proviene cioè da Rhypes, ma genericamente un acheo, originario di un altro centro. Acquista allora rilievo la provenienza del fondatore di Sibari da Helike, perché lì si svolgevano le riunioni degli Achei, prima che fossero trasferite ad Aigion<sup>54</sup>. Ma il legame esistente tra gli Achei del Peloponneso era realmente così stretto in età arcaica da poter essere qualificato come 'federale' o non si tratta di quelle forme di collegamento tra comunità della stessa stirpe, più o meno strette a seconda dei momenti? Una risposta decisiva l'abbiamo per il V secolo a.C., grazie a Tucidide (V,52,2; cfr. II,9,1): « benché l'Acaia unita evitasse di

<sup>52</sup> S. MAZZARINO, *Metropoli e colonie*, in *ACSMG*, III, 1963, Napoli 1964, pp. 51-85; cfr. *Il pensiero storico classico*, I, Bari 1966, pp. 115 ss.

<sup>53</sup> STRAB. VI,1,10, 261 C. Cfr. ad es. BÉRARD, *op. cit.*, p. 159; GIANGIULIO, *Ricerche*, pp. 222 ss.

<sup>54</sup> PAUS. VII,7,1-2. Cfr. *RE* VII,2 (1912), col. 2858, s.v. *Helike* 1.

prendere parte (*scil.* alle contese), le diverse città seguivano diversi partiti». E durante la guerra del Peloponneso ci furono comportamenti molto diversi da parte delle varie comunità achee: Pellene si alleò con Sparta, Patne con Atene e le altre si mantennero neutrali. Sembra quindi difficile parlare di una unità federale 'forte', ma di forme di solidarietà etnica e religiosa che solo in parte ed occasionalmente riguardano gli aspetti politici<sup>55</sup>. Consideriamo allora qual è la situazione tra gli Achei d'Italia prima del decisivo conflitto tra Sibari e Crotone. Almeno in un primo tempo sembra che tra le città stesse e la madrepatria ci sia stata una certa solidarietà. Metaponto sarebbe stata fondata dagli Achei su invito di Sibari, in odio ai Tarantini, affinché essi non si impadronissero del sito (Antioco, *FGrHist* 555 F 12). Il caso di Caulonia, città achea la cui fondazione fu promossa dai Crotoniati, costituisce quasi un pendant a Metaponto (anche se Metaponto fu città indipendente, mentre Caulonia fu più legata a Crotone). In un certo senso in quest'epoca siamo ancora in un ambito pan-acheo. Anche la guerra contro Siris durante il VI secolo a.C. vide insieme Sibari, Crotone e Metaponto<sup>56</sup>.

Fino alla rottura successiva, durante la tirannide di Telys a Sibari, ci fu quindi una omogeneità di comportamenti, riflesso forse di una sostanziale corrispondenza nelle più antiche strutture politico-sociali; queste poi inevitabilmente dovettero differenziarsi con la tirannide, anche per lo sviluppo diverso del dominio di Sibari e per i caratteri specifici della città (quali la *politeia* concessa con larghezza, un dato che non ritroviamo a proposito delle altre città

<sup>55</sup> Sull'Acaia arcaica: HRDT. I,145: POL. II,41 e IV,1,5, STRAB. VIII,7,1-5,383-385 C. Per il problema della confederazione vedi sotto gli studi citati a n. 60. Si noti ad es. la formulazione di J.A.O. LARSEN «The early Achaean Confederacy may... have been one of the very oldest Greek federal states, though our information is scant and unsatisfactory» (*Representative Government in Greek and Roman History*, Berkeley-Los Angeles 1966, p. 26).

<sup>56</sup> JUSTIN. XX,2,3-5; discussa com'è noto è la cronologia: vedi da ultimo quella alta proposta da M. LOMBARDO, *La tradizione su Amyris e la conquista achea di Siri*, in *PdP*, XXXVI, 1981, pp. 193-218, cui si rimanda per la bibliografia precedente.

achee). La trasformazione in senso relativamente democratico dell'aristocrazia sibarita e la tirannide, mentre invece a Crotona si affermerà il movimento pitagorico, segnarono la fine dell'intesa. Un segno della rottura è ben visibile nella vicenda di Filippo, l'aristocratico di Crotona fidanzato con la figlia di Telys: esiliato da Crotona, andò a Cirene con trireme e mercenari; lo ritroviamo con Dorieo in Sicilia, dove morì e ricevette onori funebri a Segesta (Hrdt. V,47).

La solidarietà etnica tra gli Achei era insomma un retaggio antico, ma non vi era neanche in Italia una federazione vera e propria; il fatto è che l'origine delle città d'Italia era avvenuta nella fase in cui l'Acaia era occupata da piccoli insediamenti collegati tra loro in una unità articolata, da cui solo successivamente nascerà una vera federazione o lega, che avrà una sua cittadinanza<sup>57</sup>. E si noti che qui, come a Locri, è un *ethnos* che è all'origine di una polis (anche se a Sibari con più componenti); in sostanza da un 'sistema' antiquato nasceva un sistema politico ed insediativo più moderno, cioè una polis. Ma essa, forse anche per quegli antichi e tradizionali legami regionali, riuscirà ad elaborare forme più allargate ed avanzate. Sottolineo l'interesse che ha questo sviluppo rapido della polis a partire da zone politicamente poco avanzate della Grecia. È un elemento che dà valore alla tesi di A. Snodgrass, secondo cui proprio la colonizzazione è all'origine della polis, ne costituisce il fattore scatenante, perché nelle colonie i membri della comunità civica ottenevano il possesso della terra e la partecipazione alla comunità politica. Personalmente sono convinto che tanto la formazione della polis quanto la colonizzazione siano parte di una più generale irradiazione del fenomeno urbano (sviluppo della città-stato) e siano in gran parte paralleli; ma ritengo che questo processo di formazione della polis si sia sviluppato nel corso

<sup>57</sup> Cfr. bibl. a n. 60; per le forme di insediamento in Acaia vedi M. Mocchi, *Sinecismi arcaici del Peloponneso*, in *La transizione dal Miceneo all'Alto Arcaismo*, Roma 1991, pp. 155-165.

dell'VIII secolo certo contemporaneamente agli inizi della colonizzazione in occidente, ma a volte anche indipendentemente da essa (almeno in parte della Grecia propria, anche grazie a fenomeni di 'colonizzazione interna'), Ma questo processo è stato certamente sollecitato ed accelerato dal rapido esplodere del movimento coloniale, così come avvenne nel campo delle legislazioni. Le città achee d'Italia, pur con le loro peculiarità, ne costituiscono un buon esempio<sup>58</sup>.

### 3. *La politeia di Sibari ed il suo sistema di dominio*

Una caratteristica saliente dell'ordinamento politico di Sibari starebbe nella facilità con cui essa concedeva a molti la cittadinanza. Lo afferma chiaramente un passo di Diodoro Siculo (Diod. XII,9,2), che viene giustamente accostato alle notizie di Strabone (VI,1,13, 263 C) sull'ampio dominio di Sibari, che arrivò a dominare su 4 popoli (*ethne*) e 25 città (*poleis*)<sup>59</sup>. L'ampia concessione della *politeia* può essere vista sia dal punto di vista costituzionale, interno, che da quello esterno, per così dire intenzionale. In mancanza di altre informazioni sulla situazione costituzionale di Sibari in età arcaica, possiamo iniziare l'analisi esaminando il comportamento degli Achei del Peloponneso prima dell'età ellenistica. Ora sappiamo con certezza che almeno dagli inizi del IV secolo gli Achei avevano una loro cittadinanza che assegnavano a città esterne. Difatti gli Achei la avevano già data agli abitanti di Kalydon in Etolia<sup>60</sup>. Questa tendenza si diffonderà in seguito (con la

<sup>58</sup> Il rapporto tra colonizzazione e formazione della polis è illustrato da A. SNODGRASS, *La formazione dello stato greco*, in *Opus V*, 1986, pp. 1-21.

<sup>59</sup> Basti qui rinviare a SARTORI, *art. cit.* e PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende cit.*

<sup>60</sup> XEN., HELL. IV,6,1 (prima del 389 a.C.). Cfr. già E. FREEMAN, *History of Federal Government in Greece and Italy*, 2ª ed. London 1893, in particolare p. 186-7; sulla federazione arcaica: J.A.O. LARSEN, *Greek Federal States*, Oxford 1968 p. 85; IDEM, *The Early Achaean League*, in *Studies Robinson*, St. Louis 1953, pp. 797-815, in part. 807-808; (tr.

lega achea e quella etolica) ma è importante rilevare che essa è anteriore all'epoca ellenistica almeno in Acaia e può quindi rappresentare un dato strutturale, di lungo periodo. Forti di questa acquisizione possiamo riconsiderare i parallelismi ed i rapporti tra Achei d'Italia e di Grecia. Dobbiamo ovviamente riprendere la trattazione, piuttosto enfatica, che fece Polibio (II,38-39) dello sviluppo degli Achei. Egli osserva che altre popolazioni del Peloponneso erano arrivate (ovviamente si riferisce a tempi a lui vicini) a condividere non solo la politeia ma persino il nome di Achei; motivo di questo successo la grande libertà e democrazia. Osserva Polibio (II,38,8) «Non riservando infatti privilegio alcuno ai suoi fondatori, ma concedendo assoluta parità di diritti a quanti di mano in mano si associavano, la lega achea ben presto raggiunse lo scopo prefisso, con l'appoggio di due validissimi alleati, l'uguaglianza e la liberalità». Successivamente Polibio passa a descrivere come dopo l'incendio dei sinedri dei Pitagorici (e quindi dopo che Sibari era stata distrutta) per rimediare agli sconvolgimenti politici ed ai massacri, le città si rivolsero agli Achei come arbitri. E non solo allora ma anche qualche tempo dopo imitarono l'organizzazione politica (politeia) degli Achei: Sibari, Crotone e Caulonia fondarono allora il santuario comune di Zeus Homarios, in cui avevano luogo riunioni federali e consigli ed adottarono costumi e leggi degli Achei «regolando in base a quelli la loro politeia» (II,39,6)<sup>61</sup>. Lasciando

tedesca in Fr. Gschnitzer (Hgb.), *Zur griechischen Staatskunde*, Darmstadt 1969, p. 313); R. KOERNER, *Die staatliche Entwicklung in Alt-Achaia*, *Klio* LVI, 1974, pp. 457-495; KL. TAUSEND, *Amphikyonie und Symmachie. Formen zwischenstaatlicher Beziehungen im archaischen Griechenland*, Stuttgart 1992, pp. 21-25. Illustra testi epigrafici del III sec. a.C. A. RIZAKIS, *La politeia dans les cités de la confederation achéenne*, *Tyche*, V, 1990, pp. 109-134.

<sup>61</sup> Si veda su tutto il passo M. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, I, Oxford 1957, pp. 215 ss. e per la Magna Grecia in partic. pp. 222-226, con bibl. precedente. STRAB. VIII,7,1,384 C riprende da Polibio. Le indicazioni cronologiche polibiane sono purtroppo vaghe; ma la prima mediazione achea deve risalire al V secolo, comunque ad un periodo anteriore al 417; la Sibari qui menzionata può essere la seconda (453-448 ca.) ma è meglio lasciare aperta la questione.

da parte le vicende del V secolo, che non rientrano nei limiti di questo studio, mi limito a sottolineare che i legami federali achei nel corso del V secolo erano sviluppati ed orientati in senso democratico e che la lega verrà imitata dalle città italiote. Mi sembra lecito dedurre da quanto si è visto che: 1) l'estensione della *politeia* come caratteristica achea si ritrova sia nel Peloponneso che a Sibari arcaica, e quindi non si tratta di un tratto recente, imitato da parte degli italioti dopo i disordini del V secolo. Si tratta quindi di una caratteristica comune, che forse risale indietro nel tempo; 2) la ripresa di rapporti tra le città achee d'Italia collegate tra loro e quelle del Peloponneso nei secoli V e IV, si rifà probabilmente ad una tradizione precedente e recupera (in forme più recenti e democratiche) relazioni e collegamenti dell'età della colonizzazione, quando Sibari, Crotone e Metaponto erano strettamente collegate.

Mi sembra probabile che lo sviluppo diversificato delle colonie achee e la rottura fra di esse abbiano interrotto un collegamento tradizionale, in qualche modo originario e che verrà ricostituito in forme nuove più tardi. In questo caso la 'generosità' di Sibari nel dare la cittadinanza andrebbe valutata come un dato tutt'altro che nuovo, ma non più compreso dalle altre città-stato, anzi visto come una anomalia e forse con sospetto. Del resto in testimonianze del IV secolo a.C. proprio la partecipazione alla *politeia* di alcune leghe veniva vista con evidente ostilità (ad es. Xen., *Hell.* V,2,12 per Olinto; Isoc. XIV,8, per la lega tebana). Quindi un atteggiamento che a noi sembra sostanzialmente positivo, quasi una anticipazione di una caratteristica dell'esperienza romana, da parte di molti Greci poteva essere valutata negativamente; addirittura può essere stata estremizzata per contribuire alla immagine negativa della «città dell'eccesso».

La concessione della cittadinanza rientra quindi nel sistema di dominio di Sibari. La conoscenza di quest'ultimo si è arricchita grazie al testo del trattato con i Serdaioi, conservato ad Olimpia,



fonte come vedremo di infinite discussioni<sup>62</sup>. Per quel che riguarda gli aspetti interstatali il testo con la sua formula «I Sibariti e gli alleati» indica chiaramente che il sistema di alleanze della città achea rientra nella categoria delle cosiddette simmachie egemoniali<sup>63</sup>. Non sarà inutile rileggere la definizione che ne dava Ehrenberg: «alleanza stipulata da uno stato potente con parecchi altri, la quale non era limitata né nel tempo né a determinati fini, e per la posizione egemonica, in un primo tempo militare poi anche politica, di uno degli stati e per un'organizzazione, sia pure da principio, non molto rigida, [essa] rappresentava un tentativo di forma superstatale». La gamma delle situazioni così definite è molto vasta, tanto che può comprendere la lega peloponnesiaca, le due leghe ateniesi, quella corinzia, tutte profondamente diverse tra loro (soprattutto per quel che riguarda i rapporti tra città egemone ed alleati). Il documento serve comunque a chiarire il rapporto di Sibari con una sua fondazione, Poseidonia. Essa, chiamata a testimone-garante, dovrebbe essere fuori della simmachia. Lo stesso mi sembra si possa dire della posizione dei Serdaioi. La «amicizia fedele ed eterna» promessa nel documento non pare implicare gli obblighi di reciproco intervento noti da trattati più recenti e dettagliati di simmachia; inoltre già in trattati di VI secolo da Olimpia vi è una chiara distinzione tra *philia* e *symmachia* (con una riserva

<sup>62</sup> Prima edizione: E. KUNZE, *Eine Urkunde der Stadt Sybaris*, in *VII. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia*, Berlin 1961, pp. 207-210; è in caratteri dell'alfabeto acheo e dovrebbe risalire agli ultimi decenni del VI secolo, probabilmente a prima del 510 (tentativi di abbassare la data al V secolo, creano gravi difficoltà: l'uso dell'espressione «i Sibariti e gli alleati» sembra difficilmente concepibile dopo la distruzione di Sibari, riferita a profughi; per il testo vedi *ML* 10 ed H. BENGTSON (Hgb.), *Die Staatsverträge des Altertums*, II, 2<sup>a</sup> ed. München 1975, 120. Per altra bibliografia vedi sotto nn. 64-69. Sugli aspetti istituzionali e giuridici vedi PH. GAUTHIER, *Symbola*, Nancy 1972, pp. 33 ss. Cfr. anche GIANGIULIO, *art. cit.*, a n. 63.

<sup>63</sup> V. EHRENBURG, *Lo Stato dei Greci*, tr. it., Firenze 1900, pp. 164 ss. La citazione nel testo è da p. 164.

necessaria: si sa poco dei trattati arcaici)<sup>64</sup>. L'indicazione di una amicizia fissata per sempre e non per un certo numero di anni (come ad es. nei due documenti da Olimpia citati) dà una certa vaghezza al trattato, ma gli conferisce una sorta di arcaica solennità. Resta il problema della posizione dei Serdaioi (a parte quello della loro identificazione, su cui torneremo). Strabone (VI,1,13,263C) c'informa che Sibari arrivò a tal grado di potenza da dominare 4 popoli e ad avere soggette (*hypekooi*) 25 città. Non sappiamo purtroppo con certezza come si collochino i Serdaioi in questo quadro (né topograficamente né giuridicamente); Poseidonia come si è già detto si conferma come città indipendente, ma in rapporti tali con Sibari da poter fare da testimone-garante. L'identificazione di città e popoli cui allude Strabone è oggetto di congetture; le più ragionevoli si rifanno alle nove città degli Enotri menzionate nei frammenti di Ecateo, che precisa che esse erano nell'interno. Dati i rapporti tra Sibari e Mileto, lo storico milesio poteva disporre di buone informazioni, ma loro localizzazione è quasi sempre incerta<sup>65</sup>. Né sappiamo nulla di sicuro sulla posizione giuridica dei siti archeologici della Sibaritide che ebbero vita anche durante il

<sup>64</sup> Basta confrontare i trattati BENGTSON, *Staatsverträge* 110 (tra Elide ed Heraia) e 111 (tra Anaitoi e Metapioi), ambedue risalenti al VI secolo a.C., ma il primo di *symmachia* ed il secondo di *philia*. Anche TAUSEND, *op.cit.*, p.129 esclude decisamente che nel caso di Sibari e dei Serdaioi si tratti di una *symmachia*. Recentemente GIANGIULIO, *La φιλότης tra Sibariti e Serdaioi* (MEIGGS-LEWIS, 10), in *ZPE* XCIII, 1992, pp. 31-44, sembra sostenere che con il trattato i Serdaioi entrano a far parte della *symmachia*; la cosa è da escludere per i motivi sopra indicati, ma le osservazioni sulla arcaica φιλότης e sul valore forte del verbo ἀρμόζω (cfr. anche H. VAN EFFENTERRE in *PdP* XXXV, 1980, pp. 164-170) sono da tener presenti.

<sup>65</sup> ECATEO, *FG+Hist* 1 FF 64-71; si tratta di Arinthe, Artemision, Erimon, Ixias, Menekine, Kossa, Kyterion, Malanios, Ninaia. Naturalmente data l'estensione dell'area popolata da genti enotrie non è detto se esse appartenevano tutte alla Sibaritide. Già GROTE, *op. cit.*, III, p. 352 n. 1; vedi NENCI, in *Storia Calabria* cit. p. 332 e nn. 32-33 (si noti anche che Stefano Bizantino ricorda altre cinque città enotrie ma senza riferirsi ad Ecateo) e da ultima, L. RONCONI, *Ecateo e le poleis degli Enotri*, in *Hesperia* III, 1993, pp. 45-51, con proposte di identificazione e bibl. precedenti. Per Ixias aggiungi anche PAIS, *loc. cit. I symmachoi* del trattato sono identificati frequentemente con i 4 popoli e le 25 città di Strabone, *loc. cit.*: G. NENCI, S. CATALDI, in *Forme di contatto* cit., p. 603.

VI secolo (soprattutto Francavilla, il cui santuario era frequentato da personaggi di rilievo).

Non è quindi facile definire in modo unitario il sistema di dominio di Sibari, che comprendeva la città dominante, una serie di comunità assoggettate (forse partecipi della *politeia*) e di comunità alleate e/o amiche. Non è chiaro il rapporto tra *symmachoi* ed *hypékooi* (rispettivamente menzionati nel trattato con i Serdaioi ed in Strabone) come del resto anche nel quasi contemporaneo primo trattato tra Roma e Cartagine (Pol. III,22). L'impressione è quella di un dominio variegato, esteso sia nell'interno che sulle coste (ionica e tirrenica), ma esercitato in forme diverse, dall'assimilazione nella propria *politeia*, al dominio diretto e indiretto, con forme di alleanza che vanno dalla *simmachia* (egemoniale) alla *philia*. Preferisco evitare l'espressione «impero sibarita» che è frequentemente usata, anche se per lo più ha valore empirico, perché può essere fuorviante, sia per i rapporti istituzionali che per le caratteristiche dell'area in cui Sibari esercitò la sua egemonia. L'estensione del dominio è stata calcolata in ca 3.000 kmq., quasi uguale a quello di Agrigento (3.100 kmq.), ma inferiore a quello di Siracusa (4.800/4.680 kmq.; si pensi che la provincia di Cosenza ne contava 6674 e quella di Catanzaro ne aveva 5232, prima del distacco di Crotona) e ricostruzioni cartografiche danno un'idea almeno approssimativa delle sue dimensioni<sup>66</sup>. Ma sarebbe utile immaginare una carta (ancora impossibile da tracciare) sul tipo di quelle inserite in *Der italische Bund* di K.J. Beloch che mostrano bene un dominio per così dire a macchia di leopardo, quello di Roma prima delle guerre puniche.

Presento ora poche annotazioni sul tormentato problema dell'identificazione dei Serdaioi menzionati nel trattato. Sono state date almeno quattro interpretazioni, alcune con numerose varianti.

<sup>66</sup> H. PHILIPP in *RE IV A* (1931), col. 1008, s.v. *Sybaris*; le altre cifre, da prendere come indicazioni di massima, risalgono a Beloch; preferisco non dare cifre relative alla Grecia perché meno valide per un confronto. Si vedano le utili carte relative ai vari periodi allegati al saggio di G. DE SENSI SESTITO in *Storia Calabria* cit.

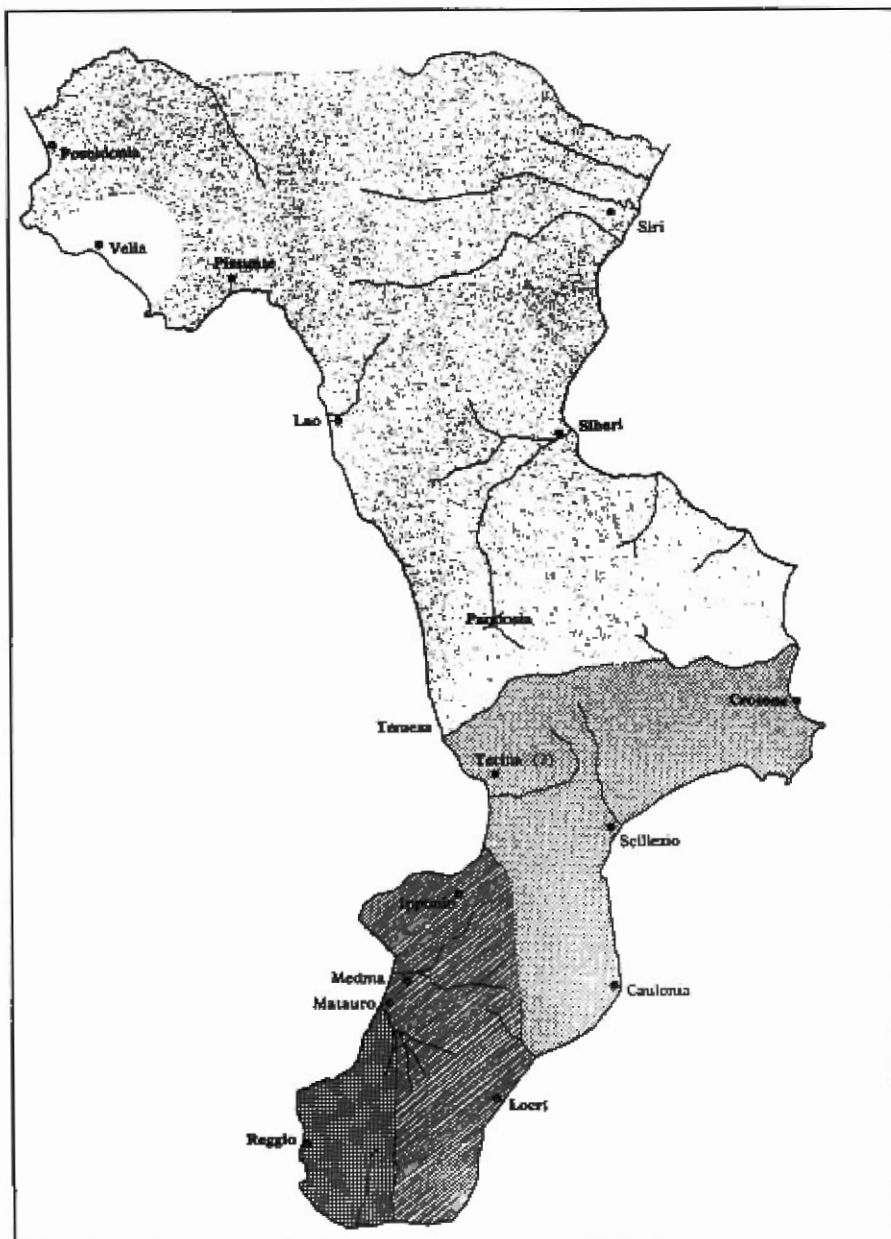


Fig. 1 - Le aree di egemonia di Sibari, Crotona, Locri e Reggio nel VI secolo a.C. (da De Sensi Sestito).

La prima vede nell'etnico una popolazione della Magna Grecia da collocare tra Sibari e Poseidonia, o comunque in Calabria. Essa fu avanzata dall'editore del documento (E. Kunze) ed è stata sostenuta con energia da M. Guarducci ed è condivisa attualmente da vari studiosi; sono state anche proposte alcune localizzazioni, ad es. nel territorio vicino a Poseidonia. Il principale argomento a sostegno di questa tesi è l'esistenza di monete con la legenda *MEP* (ed in un caso decisivo *MEPD*) in alfabeto acheo; esse rimandano ad ambiente magno-greco per motivi metrologici e forse datano ai primi decenni del V secolo; l'unica di cui è nota la provenienza è stata rinvenuta in Calabria, insieme a monete delle città achee, compresa Poseidonia, e di Taranto (ripostiglio di Roggiano Gravina, *IGCH* 1887)<sup>67</sup>.

È stato proposto (da P. Zancani Montuoro e G. Pugliese Carratelli) di identificare i Serdaioi con i Sardi; più di recente si è pensato che non si trattasse di Sardi residenti nell'isola, ma di Sardi stanziati sulle coste del mar Tirreno. A favore di questa tesi sta il ruolo di garante di Posidonia, più comprensibile se si ammette che gli amici dei Sibariti operano verso il mar Tirreno<sup>68</sup>.

<sup>67</sup> KUNZE, *op. cit.* a n. 61; M. GUARDUCCI, in *RAL*, s. VIII, XVII, 1962, pp. 199-210; EAD. *Epigrafia greca*, II, Roma 1969, pp. 541-543 e 696-698; *Ancora sui Serdaioi*, *Schw. Münzbl.* 1982, fasc. 125, pp. 1-7; F. PANVINI ROSATI, *Le monete con la leggenda MEP*, *RAL*, XVII, 1962, pp. 278-284; M. GRAS, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Rome 1985, pp. 243-252 (con ampia bibl. sul problema). VAN EFFENTERRE, art. cit. a n. 63, collega il trattato con la (ri)fondazione di Poseidonia; E. GRECO, *Serdaioi*, in *AION (Archeol.)* XII, 1990, 1-19, con ulteriore bibl., propone una localizzazione presso Matera, interpretando il trattato come l'accordo tra i profughi sibariti con gl'indigeni per insediarsi a Laos; inoltre collega il tipo dionisiaco delle monete con il nome degli Enotri. Per la cronologia delle monete ho seguito N. PARISE in *ACSMG* XII, 1972, p. 113 n. 80.

<sup>68</sup> Fra gli altri scritti vedi in particolare: P. ZANCANI MONTUORO, *Sibari e Serdiei*, in *RAL* XVII, 1962, pp. 11-18; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Nascita di Velia*, in *PdP* XXV, 1970, pp. 10-11 = *Scritti* cit. pp. 356-357; ID. in *Ichnussa*, Milano 1981, pp. XV-XVI; cfr. di recente G. COLONNA in *Atti II Congr. Int. Etr.*, (Firenze 1985), Roma 1989, pp. 370-371 e PUGLIESE CARRATELLI in *Tra Cadmo* cit., pp. 239-240 (entrambi con riferimento ai Thespiadai trasferitisi dalla Sardegna ai dintorni di Cuma, *DIOD.* V,15. Particolarmente suggestivo il parallelo tra il ruolo di Poseidonia nel trattato e quello del Poseidoniate che in *HRDT.* I, 167,4, suggerisce ai Focei ritiratisi da Alalia dove stabilirsi.

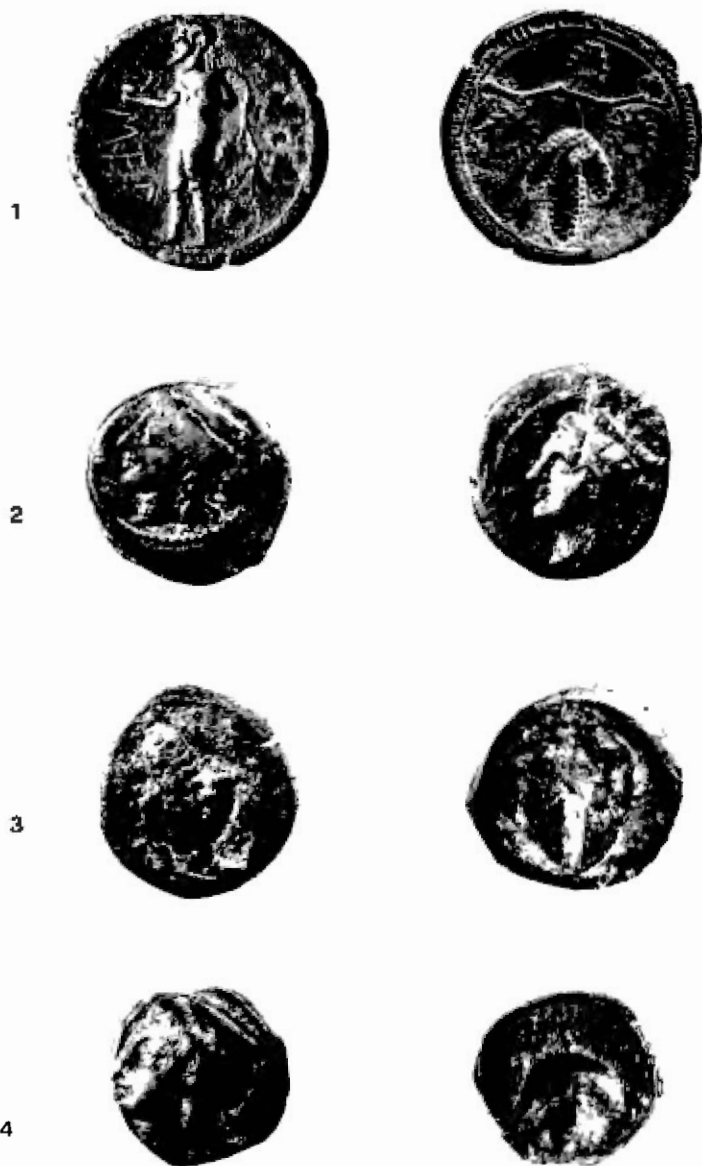


Fig. 2 - 1. Moneta a leggenda MEP. 2-4. Monete a leggenda SAPΔΩΙ.

Inoltre è stato suggerito che i Serdaioi sono i cittadini di Herdonia in Apulia<sup>69</sup>. Si è anche pensato ad una popolazione di area ilirica, i Serdiaioi<sup>70</sup>. Non è mancato infine chi ha voluto identificare i Serdaioi con gli Etruschi!<sup>71</sup>.

Si comprende lo scetticismo di chi, come E. Will ha osservato: «qu'on ne me demande pas qui étaient les Serdaioi: je l'ignore» (in *ACSMG* XII, 1972, Napoli, 1973, p. 60 n. 78). Malgrado ciò, ritengo che si possa aggiungere qualche dato, per complicare il già vasto dossier. Gli argomenti migliori sono quelli in favore delle due prime spiegazioni (o gruppi di spiegazioni), quelle che chiameremo per brevità «magno-greca» e «sarda». I dati numismatici, ed in particolare la leggenda Σερδ, che elimina ogni dubbio sull'attribuzione delle monete ai Serdaioi, rimandano decisamente alla Magna Grecia (od eventualmente alla vicina Sicilia orientale, per il tipo monetale dionisiaco vicino ai tipi di Nasso, ma peraltro non esclusivo di questa città)<sup>72</sup>. Ma va considerata anche un'ulteriore documentazione numismatica. Esiste infatti un altro piccolo gruppo di emissioni, che veniva collegato anch'esso alle monete di Nasso (o meglio di Tauromenion) per somiglianze tipologiche. Mi riferisco a monete (una d'argento e le altre di bronzo) che recano al dritto una testa femminile con lunghi capelli e la leggenda Σαρδω, ed al rovescio un grappolo d'uva con due foglie. Ne sono noti quattro esemplari di bronzo conservati al Museo di Palermo, studiati da Gabrici; altri tre esemplari sono al British Museum, e di essi solo

<sup>69</sup> S. CALDERONE, *Sybaris e i Serdaioi, Helikon*, III, 1963, pp. 219-258 (ricchissimo di dati).

<sup>70</sup> S. MAZZARINO, in *Storia della cultura veneta*, I, Vicenza 1976, p. 28.

<sup>71</sup> O. HANSEN in *PdP* XLV, 1990, pp. 447-448.

<sup>72</sup> H.A. CAHN, *Serdaioi*, *Schw. Muenzbl.*, fasc. 112, 1978, pp. 81-84, pubblicò tre nuovi esemplari, di cui uno con la leggenda più completa. Cade la vecchia attribuzione delle monete ad Ergetion, proposta dal de Luynes e sostenuta da PAIS, *Ricerche*, cit., e che curiosamente è ripetuta da E. MANNI, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981, pp. 224 s. In precedenza le monete erano state collegate a Nasso a causa della tipologia. Per Dioniso sulle monete vedi ora R. PERA, *Tipi dionisiaci in Sicilia e Magna Grecia*, in *Serta historica antiqua*, Roma 1986.

uno reca la stessa leggenda ma retrograda e nella forma  $\Sigma\alpha\rho\omega\sigma$ <sup>73</sup> (fig. 2). La loro cronologia è più recente (sono forse del IV secolo) e molto generica. Anche l'attribuzione alla città erede di Nasso sembra infondata. Ci sono due possibili punti di contatto con le monete dei Serdaioi: 1) il grappolo d'uva con le foglie somiglia indubbiamente a quello delle discusse emissioni con leggenda *MEP*; 2) la leggenda  $\Sigma\alpha\rho\delta\omega$  o  $\Sigma\alpha\rho\delta\omega\iota$  sembra rimandare direttamente od indirettamente alla Sardegna. Non si possono naturalmente nascondere le differenze di cronologia, di metrologia e di informazione in genere (luoghi di ritrovamento ecc.). Eppure esiste quella leggenda *Sardo(i)* che aveva fatto scrivere allo Hill «it can hardly belong to the ordinary coinage of that city (*scil.* Tauromenion). One suggestion is that it was struck at that mint for the Sardinians; in which case we may explain the obverse type as the obverse type as personification of their island». Non so se Hill aveva ragione, ma il riferimento alla Sardegna è parso certo a due studiosi del calibro di E. Pais ed A. Momigliano, in sia pur rapidi riferimenti a queste monete (ovviamente molto tempo prima che si parlasse di Serdaioi...). Entrambi ritennero che queste emissioni si riferissero a mercenari sardi operanti in Sicilia<sup>74</sup>. Sappiamo del resto che mercenari sardi combatte-

<sup>73</sup> E. GARRICI, *La monetazione di bronzo nella Sicilia antica*, Palermo 1927, p. 189 nn. 12 e 13-15 (attribuzione a Tauromenion e datazione al periodo 344-336; un cenno anche a p. 64); in *BMC, Sicily*, p. 231 nn. 12-14 (attribuiti a Tauromenion). Vedi HEAD, *Hist N*, p. 188 (Tauromenion, ca 378-275); HILL, *Coins of Greek Sicily*, Westminster 1903, pp. 200-201; cfr. anche A. MINÌ, *Monete di bronzo della Sicilia antica*, Palermo 1979, p. 419, n. 16 a-b. Per un tentativo di attribuzione ad Herdonia cfr. Calderone, *art. cit.* in part. pp. 233-234; contra L. BREGLIA, *I Serdaioi e le monete di MEP*, in *AIIN*, IX-X, 1962-64, (1966), pp. 298-304.

<sup>74</sup> Vale la pena di riportare le loro affermazioni: PAIS, *Ricerche cit.* p. 547: «Anche quei Siculenses... accennano a rapporti fra le due isole, al pari delle monete siciliane con la leggenda  $\Sigma\Lambda\rho\Delta\Omega\iota$ . Tuttavia è più naturale pensare che in questi casi si tratti di Siciliani e di Sardi trasportati dai Cartaginesi...»; A. MOMIGLIANO, *Due punti di storia romana arcaica* (1936), riedito in *Quarto contributo...*, Roma 1969, in part. pp. 355-356 = *Roma arcaica*, Firenze 1989, p. 203: «Di più ancora ci potrebbe rivelare una curiosa moneta, se ad altri riuscisse ciò che a noi non è riuscito, di collocarla cronologicamente e storicamente. Si tratta di una moneta che ha nel dritto una testa di donna e la scrittura  $\Sigma\alpha\rho\delta\omega$ .



rono con i Cartaginesi, chiamati da Terillo ed Anassilao, ad Imera nel 480 a.C. (Hrtd. VII,165), sicché non ci si può meravigliare di trovarli in queste zone, in Sicilia soprattutto. Non si vuole qui aggiungere ipotesi ad ipotesi, ma non si può negare che le monete con legenda che allude ai Sardi od all'isola e le notizie su mercenari in Sicilia già nel 480 a.C. (per il 392 cfr. Diod. XIV,95) diano spazio alla spiegazione «sarda», anche se reinserita per così dire nella Magna Grecia e nella Sicilia. In attesa di scoperte che chiariscano la questione, che sia meglio lasciarla aperta o addirittura ripetere con Will «qu'on ne me demande pas qui étaient les Serdaioi»?

#### 4. *Per una conclusione*

I fili — cioè le idee — con cui si è cercato di riannodare insieme alcuni dei fatti ben noti relativi a Sibari arcaica, forse riescono a dare un senso diverso all'esperienza della sfortunata città achea, il cui fondatore aveva preso le mosse dalla altrettanto sfortunata cittadina di Helike, finita sommersa dal mare<sup>75</sup>. Sono stati qui trascurati il racconto degli eventi e molti aspetti particolari, per verificare qual'era l'immagine di Sibari presente nelle nostre fonti e se questa corrisponde alla realtà. Sibari è uscita dai limiti delle poleis 'normali', li ha superati, precorrendo talora esperienze di età ellenistica, com'è stato autorevolmente affermato (da Sartori, art. cit.)? E l'interpretazione negativa della storia della città è dovuta realmente ed interamente all'ambiente pitagorico, ai vincitori crotoniati, od anche all'ostilità di tutti coloro che non volevano il ritorno dei Sibariti e la rifondazione dell'antica città od almeno il predominio dei discendenti dei suoi abitanti? L'esame di alcuni

<sup>75</sup> Nel 373 a.C. Testi e bibl. in G. PANESSA, *Fonti greche e latine per la storia dell'ambiente e del clima nel mondo greco*, I, Pisa 1991, pp. 374-392, TT 58 a-v. Cfr. da ultimo L. PRANDI, *La rifondazione del 'Panionion' e la catastrofe di Elice (373 a.C.)*, in *CISA* XV, 1989, pp. 43-59.

esempi e tutto il quadro d'assieme mi sembra che indichino come, insieme a questi fattori di ostilità — e direi al di là di essi — stia un fenomeno molto più ampio: dopo il cambiamento di valori che si afferma nell'età delle guerre persiane, quando cambia finanche la moda ionizzante, e non solo ad Atene, l'esperienza di quella città grande, ricca e potente, ma finita male, che in sostanza non era altro che una città arcaica coloniale con alcuni caratteri particolari ormai mal compresi, forniva a tutti un *exemplum* negativo; la stessa distruzione e poi le ricorrenti sventure degli ultimi Sibariti consentivano di mettere a distanza quell'esperienza, per riderne o trarne insegnamento. Ma in fin dei conti ripensare oggi Sibariti vuol dire ripensare l'arcaismo e la polis arcaica.

CARMINE AMPOLO

## DA SIBARI A THURII

### *Premessa*

L'itinerario storico proposto dal tema di questa relazione, malgrado la sostanziale 'continuità topografica' di Thurii rispetto a Sibari e malgrado l'arco cronologico relativamente limitato da esso ricoperto, si presenta in realtà come assai complesso e problematico, per motivi sia di ordine documentario che storico. Le vicende che portarono dalla caduta di Sibari nel 510 ca. a.C. alla fondazione e al successivo 'asestamento' di Thurii tra il 444 e il 433 a.C. — limite inferiore della tematica qui discussa — si iscrivono in effetti in un orizzonte che non si lascia in alcun modo circoscrivere alla Sibaritide in senso stretto e alle 'peripezie' dei profughi sibariti, ma piuttosto si allarga a comprendere le dinamiche e i processi storici sviluppatasi, nel periodo in questione, in primo luogo nell'ampia area regionale interessata dalle precedenti esperienze politiche e relazionali di Sibari, e quindi in misura significativa anche nel mondo greco metropolitano, e innanzitutto ad Atene, investendo dunque questioni assai rilevanti e intricate, come quelle relative all' 'eredità di Sibari' e alla politica occidentale ateniese.

L'itinerario che ci proponiamo di seguire si lascia opportunamente articolare e scandire, anche in ragione di ciò, in alcune 'tappe', le quali individuano i momenti, e i nodi problematici, principali — e tra loro collegati — di questa complessa vicenda storica:

- 1) Le conseguenze e ripercussioni di breve e medio periodo

(fine VI - primi decenni V sec. a.C.) della conquista e distruzione di Sibari nell'area regionale magnogreca, ivi comprese le vicende e dinamiche legate alla 'eredità di Sibari', che vedono in primo piano la vincitrice Crotona;

2) le vicende dei profughi sibariti e i tentativi di rifondazione di Sibari nella prima metà del V sec. a.C. (ivi compresa la questione della sopravvivenza *in loco* di un nucleo civico sibarita dopo il 510 a.C.), col ruolo che appaiono svolgervi Laos, Poseidonia, Siracusa, nonché, sul versante opposto, sempre Crotona;

3) le vicende che portarono, attraverso l'intervento dell'Atene periclea, alla fondazione di Thurii (nelle sue premesse, modalità e prospettive) e le dinamiche interne e relazionali della colonia 'pellenica' fino al 433 a.C.

Le basi documentarie per tentare una ricostruzione storica di tali 'momenti' sono offerte da evidenze di natura, consistenza, attendibilità e valore diagnostico assai diversificati, e spesso di interpretazione e valutazione intrinsecamente difficoltose, che mi limiterò a richiamare sinteticamente nei loro peculiari caratteri, limiti e problematiche esegetiche.

Le evidenze archeologiche appaiono estremamente povere per quanto concerne il sito di Sibari-Thurii, e la Sibaritide in senso stretto, nel periodo che ci interessa: come emerge da bilanci anche recenti, assai scarsi sono i rinvenimenti plausibilmente valutabili come indizi di una qualche frequentazione del sito, e dell'area, fra l'epoca della distruzione di Sibari e quella della fondazione, almeno in parte nello stesso luogo — come è merito dell'indagine archeologica aver acclarato —, di Thurii<sup>1</sup>. Di contro a questo 'dato',

<sup>1</sup> Cfr. P.G. Guzzo, *Sulla localizzazione di Sibari, Thurii e Copia*, in AA.VV., *Sibari*, NSA XXIV, III Suppl., 1970, pp. 15 sgg.; Id., *Scavi a Sibari*, in PdP XXVIII, 1973, pp. 280 sgg.; Id., *Tra Sibari e Thurii*, in *Klarchos* XVII, 1976, p. 27-64; Id., *Osservazioni sull'archeologia dei primi Brezi*, in *Per un'identità culturale dei Brettii*, a c. di P. POCETTI, Napoli 1988, pp. 179 sgg.; Id., *Sibari*, in *ASMG* 3 ser., I, 1992, pp. 121 sgg., in part. 136-144. Si vedano anche E. GRECO, *Archeologia della Magna Grecia*, Roma-Bari 1992, pp. 32

che non sappiamo se e in che misura assumere come significativo o piuttosto attribuire alla casualità o ai limiti dell'indagine, lo sviluppo delle ricerche nell'area più ampia interessata dalle esperienze 'imperiali' della Sibari arcaica ha apportato negli ultimi anni numerosi indizi, positivi e negativi, in qualche modo utili per la messa a fuoco delle questioni che ci interessano, documentando fra l'altro fenomeni e dinamiche abbastanza articolati di sopravvivenza, trasformazione, crisi o scomparsa di centri abitati, soprattutto indigeni, già compresi nell'orbita sibarita<sup>2</sup>.

Le fonti letterarie, dal canto loro, presentano un panorama assai più ricco e articolato, ma anch'esso per più versi problematico, sia per il carattere variegato e spesso desultorio o occasionale delle 'notizie' che esse ci forniscono — e che, comprensibilmente, si addensano soprattutto sui due momenti estremi e 'topici' della distruzione di Sibari da un lato e della fondazione di Thurii dall'altro —, sia per la natura stessa di alcune almeno delle tradizioni da cui discendono e per il modo in cui esse, nella forma in cui ci sono pervenute, riportano o riecheggiano più antiche tradizioni e 'notizie'. Limitandoci ai nuclei principali, con i relativi caratteri e problemi, occorre dire innanzitutto che il filo conduttore per poter delineare il percorso del nostro itinerario — e addirittura per poter individuare e collocare nel tempo gran parte dei momenti che lo scandiscono — è offerto dall'opera di Diodoro, e in particolare da alcuni brani dei libri XI e XII, pervenutici (a differenza di quelli immediatamente precedenti) nella loro interezza e che coprono un arco cronologico compreso fra la spedizione di Serse e lo scoppio della Guerra del Peloponneso. Come avremo modo di vedere, ciò comporta, sul piano storico-ricostruttivo, alcuni problemi e difficoltà almeno in parte legati ai caratteri stessi dell'opera diodorea, che segue, *ma in maniera non rigorosa*, un ordinamento 'annali-

sgg. e M. OSANNA, *Chorai coloniali da Taranto a Locri. Documentazione archeologica e ricostruzione storica*, Roma 1992, pp. 138 sgg. Vedi anche *infra*.

<sup>2</sup> Vedi *infra*, p. 270 sgg.

stico', e che, stando anche ai risultati di un recente studio di Giovanna De Sensi, utilizza verosimilmente per la storia della Grecità d'Occidente tradizioni storiografiche in qualche misura diverse, mutate per lo più dai suoi principali *auctores*, Eforo e Timeo<sup>3</sup>.

Un secondo, e cospicuo, nucleo consiste nelle tradizioni di matrice pitagorica centrate soprattutto sulle vicende di Crotona fra VI e V sec. a.C., e riportate — in forme notevolmente disomogenee e che denunciano in alcuni casi l'intervento razionalizzatore della storiografia critica siceliota — in primo luogo nel *De Vita Pythagorica* di Giamblico<sup>4</sup>, ma anche in importanti brani di altri autori, come Polibio (II 39). Come hanno mostrato alcuni recenti lavori di Domenico Musti, ci si scontra qui con le difficoltà di fondo legate alla natura essenzialmente 'celebrativa' di tali tradizioni, interessate, seppur in prospettive diverse, ad evidenziare i caratteri 'esemplari' della vicenda del Pitagorismo e dunque intrinsecamente aliene da qualunque preoccupazione di narrare, riportare, né tantomeno 'ricostruire' in maniera attendibile e cronologicamente accurata lo svolgersi di tale vicenda nelle sue diverse fasi<sup>5</sup>.

Accanto a questi due nuclei principali, occorre far menzione del sintetico profilo delle vicende di Sibari-Thurii nell'opera di Strabone (VI 1, 13 C 263), nonché dei riferimenti, più o meno occasionali e incidentali, ma spesso preziosi, a singoli eventi o aspetti della vicenda storica qui in esame, offerti da fonti più o meno 'vicine' agli eventi in questione, come Erodoto, Antioco, Aristofane

<sup>3</sup> G. DE SENSI SESTITO, *La storia italiota in Diodoro. Considerazioni sulle fonti per i libri VII-XII*, in *Mito, Storia, Tradizione. Diodoro Siculo e la storiografia classica (Atti del Convegno Internazionale, Catania-Agira, 7-8 Dicembre 1984)*, a c. di E. GALVAGNO e C. MOLÉ VENTURA, Catania 1991, pp. 125-152 (con richiamo e discussione dell'ampia bibliografia sul tema).

<sup>4</sup> Se ne veda ora l'edizione (con ampia introduzione, traduzione italiana e sintetiche note di commento) curata da M. GIANGIULIO: GIAMBILICO, *La vita di Pitagora*, Milano 1991.

<sup>5</sup> Cfr. soprattutto D. MUSTI, *Strabone e la Magna Grecia*, Padova 1988, pp. 23-31; ID., *Pitagorismo, storiografia e politica tra Magna Grecia e Sicilia*, in *Tra Sicilia e Magna Grecia. Aspetti di interazione culturale nel IV sec. a.C.*, in *AIQN* 1989, pp. 13-56; ID., *Le rivolte antipitagoriche e la concezione pitagorica del tempo*, in *QUCC* 1990, pp. 35-65.

(ma non Tucidide!) — da valutare ciascuna nel suo contesto e nei suoi caratteri specifici —, e infine di quelli conservatici dalla più tarda tradizione erudita (da Ateneo agli Scolasti di Pindaro e Aristofane ai Lessicografi), che pure, come vedremo, offrono — benché per lo più in forma acontestuale, e dunque di valutazione problematica — dati di notevole interesse per la ricostruzione storica.

Venendo infine alle evidenze documentarie, se l'epigrafia ha contribuito finora assai poco — con la parziale eccezione di alcuni documenti rinvenuti a Olimpia, tra i quali la tabella bronzea col testo della *philotas* fra Sibariti e Serdaioi<sup>6</sup> — alla comprensione e ricostruzione della vicenda storica che ci interessa, ben altro è il peso che hanno avuto, e tuttora hanno, da questo punto di vista le evidenze numismatiche, e in particolare le cosiddette emissioni 'd'impero' di orizzonte dapprima sibarita e poi crotoniate, nonché le emissioni collegabili, con maggiore o minor sicurezza e precisione, ai successivi tentativi di rifondazione di Sibari nel corso del V sec. a.C.

Queste ultime, in effetti, analizzate e valorizzate — specie a partire dai classici lavori di Laura Breglia e Colin Kraay — *sullo sfondo dei dati forniti dalla tradizione diodorea*, hanno offerto contributi essenziali, benché non scevri da incertezze e difficoltà, alla comprensione dei diversi momenti in cui si articola la 'peripezia' storica dei Sibariti, e di Sibari<sup>7</sup>. Le prime, dal canto loro, hanno

<sup>6</sup> Cfr. E. KUNZE, *Eine Urkunde der Stadt Sybaris*, in *VII. Olympia-Bericht*, Berlin 1961, pp. 207-210 (vedi *infra*). Di un qualche interesse anche l'iscrizione su rivestimento di scudo bronzeo attestante una sconfitta di Crotona ad opera di Ipponiati, Medmei e (forse) Locresi, edita da E. Kunze e H. Schleif in *III. Olympia Bericht (Winter 1938/39)*, pp. 77 sgg., e le punte di lancia attestanti una vittoria dei Tarentini sui Thurini (*Syll.*<sup>3</sup> 61).

<sup>7</sup> Cfr. L. BREGLIA, *Le monete delle quattro Sibari*, in *AION* II, 1955, pp. 9-26; C.M. KRAAY, *The Coinage of Sybaris after 510 B.C.*, in *Num. Chron.* XVIII, 1958, pp. 13-36 (una prima impostazione dei problemi già in U. KAHRSTEDT, *Zur Geschichte Grossgriechenland in 5. Jahrhundert*, in *Hermes* LIII, 1918, pp. 180 sgg.). Cfr. anche A. STAZIO, *Moneta e scambi*, in AA.VV., *Megale Hellàs*, Milano 1983, pp. 105 sgg.; N.F. PARISE, *Le emissioni monetarie di Magna Grecia fra VI e V sec. a.C.*, in *Storia della Calabria* I, a c. di S. SETTIS, Roma-Reggio Calabria 1987, pp. 305-321.

consentito di cogliere aspetti significativi dell'orizzonte organizzativo-relazionale della Sibari arcaica, nonché del tentativo crotoniate di farsene in qualche modo l'erede<sup>8</sup>. A questo riguardo, tuttavia, vanno almeno evocati i problemi, in qualche misura tuttora aperti, relativi alla precisa attribuzione — e perfino alla cronologia: anteriore o posteriore (in tutto o in parte) alla caduta di Sibari? (con le relative implicazioni interpretativo-ricostruttive) — delle 'emissioni d'impero sibarite', quelle con legenda Σιρινος-Πυξοες, Αμ (o Ασι), Σο, Παλ-Μολ<sup>9</sup>, le quali — va sottolineato — presentano, sia nei loro caratteri (e cioè nel nesso tra tipo, legenda e peso) sia soprattutto nella loro consistenza, fisionomie assai differenziate tra loro che le configurano verosimilmente come espressione di esperienze e situazioni particolari e più o meno diversificate. Il che vale in qualche misura, come vedremo meglio, anche per le emissioni 'd'impero' crotoniate, nonché per quelle collegabili in qualche modo alle rifondazioni di Sibari. Va peraltro considerato che queste emissioni, e specialmente quelle 'd'impero' — sul cui sfondo si collocano tuttavia almeno in parte anche le altre —, si presentano non solo singolarmente, ma anche *nel loro complesso*, come espressione di un orizzonte di esperienze piuttosto peculiari, sostanzialmente prive di *precisi* riscontri nell'insieme delle esperienze mone-

<sup>8</sup> Oltre ai lavori citati alla nota precedente, si vedano i contributi di N.F. PARISE, *Struttura e funzione delle monetazioni arcaiche di Magna Grecia*, in *Atti Taranto 1972*, Napoli 1973, pp. 87-129, in part. 102 sgg.; Id., *Crotone e Temesa. Testimonianze di una monetazione d'impero*, in *Temesa e il suo territorio. Atti del Colloquio di Trevi e Perugia (30-31 maggio 1981)*, a c. di G. Maddoli, Taranto 1982, pp. 103-118; A. STAZIO, *Monetazione greca e indigena nella Magna Grecia*, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche. Atti del Convegno di Cortona (maggio 1981)*, Roma-Pisa 1983, pp. 963 sgg.; e, limitatamente alle monete 'd'impero' sibarite, E. GRECO, *Serdaioi*, in *AIUON Archeologia e Storia antica* XII, 1990, pp. 1-19, in part. 4-8. Per i dati relativi ai rinvenimenti e alla circolazione delle monete che interessano la nostra tematica, si veda la messa a punto in Guzzo, *Tra Sibari e Thurii*, cit., pp. 35 sgg.

<sup>9</sup> Cfr., in generale, i contributi di A. Stazio, N.F. Parise ed E. Greco citati alle note precedenti. Per le monete a legenda *Ami*, si vedano anche M.C. PARRA, s.v. *AMI*, in *BTCGI* III, Pisa-Roma 1984, pp. 214 sgg. e la discussione in *AIUON Archeologia e Storia antica* VI, 1984, pp. 211 sgg. e 251-272. Per quelle a legenda *Sirinos-Pyxoos*, vedi *infra*.



tali greche. Tutto questo rende difficile valutare con sicurezza, in sede di ricostruzione storica, il preciso significato (anche sul piano politico-giuridico) di queste emissioni, nel loro insieme e nei loro caratteri specifici, compreso, a mio parere, quello — che finora ha fornito la chiave interpretativa fondamentale — del rapporto, anch'esso caratterizzato da notevole variabilità e complessità, fra tipo e legenda.

Anche in ragione dello stato e dei limiti delle evidenze, quasi tutti gli eventi, episodi e fenomeni che appaiono riferibili al processo storico oggetto di questa relazione, nei vari 'momenti' che lo scandiscono, risultano per più versi problematici e controversi. Né, anche perciò, questo tentativo di ripercorrerne le tappe potrà aggiungere molto di nuovo alle già così numerose, e spesso assai divaricate, ipotesi e proposte ricostruttive prospettate in passato, per il processo storico in questione e per ciascuno dei suoi 'momenti', da tanti studiosi — da U. Kahrstedt a G. Giannelli ed E. Ciaceri<sup>10</sup>; da K. Von Fritz ed E.L. Minar ad A. Mele e D. Musti<sup>11</sup>; da T.J. Dunbabin, V. Ehrenberg, A.J. Graham, D. Asheri, Fr. Schachermeyr<sup>12</sup> a P. Meloni, S. Accame, M. Zambelli, F. Sartori, E. Lepore e

<sup>10</sup> KAHRSTEDT, *art. cit.*; G. GIANNELLI, *La Magna Grecia da Pitagora a Pirro*, I, Milano 1928, pp. 5 sgg. e 15 sgg.; E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, II<sup>2</sup>, Genova 1940, pp. 306 sgg. e 352 sgg.

<sup>11</sup> K. VON FRITZ, *Pythagorean Politics in Southern Italy*, New York 1940; E.L. MINAR, *Early Pythagorean Politics in Practice and Theory*, Baltimore 1942; A. MELE, *I Pitagorici e Archita*, in AA.VV., *Storia della società italiana*, I, Milano 1981, pp. 270 sgg.; ID., *La Megale Hellàs pitagorica: aspetti politici, economici e sociali*, in *Atti Taranto 1981*, Napoli 1982, pp. 33 sgg.; ID., *Crotone e la sua storia*, in *Atti Taranto 1983*, Taranto 1984, pp. 9 sgg.; MUSTI, *Strabone...*, cit.; ID., *Pitagorismo...*, cit.; ID., *Le rivolte...*, cit.

<sup>12</sup> T.J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948, pp. 355 sgg.; V. EHRENBERG, *The Foundation of Thurii*, in *AJPh* LXIX, 1948, pp. 149-170 (poi in *Polis und Imperium*, Zürich und Stuttgart 1965, pp. 298-315); A.J. GRAHAM, *Colony and Mother City in Ancient Greece*<sup>2</sup>, Chicago 1983, pp. 35 sgg.; D. ASHERI, *Distribuzioni di terre nell'antica Grecia*, Torino 1966, *passim*; ID., *Supplementi coloniali e condizione giuridica della terra nel mondo greco*, in *Rivista Storica dell'Antichità* I, 1971, pp. 77 sgg.; FR. SCHACHERMEYR, *Perikles*, Stuttgart 1969, pp. 16 sgg.

G. Pugliese Carratelli<sup>13</sup>; da P. Zancani Montuoro e G. Vallet a P.G. Guzzo, E. Greco, M. Osanna<sup>14</sup>; da L. Breglia e C. Kraay ad A. Stazio, N.F. Parise e M. Taliercio Mensitieri<sup>15</sup>; da H. Mattingly, P.J. Bicknell e N.K. Rutter a W. Leschorn e I. Malkin<sup>16</sup>, da M. Moggi, G.

<sup>13</sup> P. MELONI, *La contesa fra Taranto e Turi per il possesso della Siritide*, in *RAL*, S. VIII, V, 1950, pp. 574-598; S. ACCAME, *Note per la storia della Pentekontaetia, III: La fondazione di Turi*, in *RFIC* n.s. XXXII, 1955, pp. 164-174; M. ZAMBELLI, *La dedica dell'auriga di Delfi*, in *ASAA XXX-XXXII*, 1952-1954, pp. 156-165; F. SARTORI, *Il problema storico di Sibari*, in *Atene e Roma*, n.s. V, 1960, pp. 143-163; Id., *Eraclea di Lucania. Profilo storico*, in *Herakleiasstudien, MDAIR XI Erg.Heft*, 1967, pp. 19 sgg.; Id., *Riflessioni sui regimi politici in Magna Grecia dopo la caduta di Sibari*, in *PdP XXVIII*, 1973, pp. 117-156 (in part. 123 sgg.); Id., *Prodromi di costituzioni miste in città italiote nel secolo V a.c.*, in *Atti Ist. Veneto CXXXII*, 1973, pp. 638 sgg.; E. LEPORE, *Colonie greche dell'Occidente antico*, Roma 1989, dove sono raccolti, con aggiornamenti anche bibliografici, i seguenti contributi, qui di interesse: *Incontri di economie e civiltà sulle vie di Magna Grecia*, pp. 11-26 sgg. (già in *Atti Taranto 1962*, Napoli 1963, pp. 197-221); *Elea e l'eredità di Sibari*, pp. 27-46 (già in *PdP XXI*, 1966, pp. 255-278); *Per una fenomenologia storica del rapporto città-territorio in Magna Grecia*, pp. 47-70, con la relativa *Appendice*, pp. 71-77 (già in *Atti Taranto 1967*, Napoli 1968, pp. 29-62 e 359-367); *Problemi dell'organizzazione della chora coloniale*, pp. 79-110 (già in *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, ed. M.I. FINLEY, Paris-La Haye 1973, pp. 15-47); G. PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende di Sibari e Thurii*, in *ASMG N.S. XIII-XIV*, 1972-1973, pp. 17-33 (poi in *Scritti sul mondo antico*, Napoli 1976, pp. 365-391); Id., *Storia civile*, in *Megale Hellàs*, cit., pp. 5 sgg., in part. 62 sgg.; Id., *Per la storia di Poseidonia*, in *Atti Taranto 1987*, Taranto 1988 (1992), pp. 13-31.

<sup>14</sup> P. ZANCANI MONTUORO, *Sibari, Poseidonia e lo Heraion*, in *ASCL XIX*, 1950, pp. 65-84; EAD., *Ghiande su monete greche*, in *RAL*, ser. VIII, XXXIV, 1979, pp. 3-14; EAD., *La fine di Sibari*, in *RAL*, ser. VIII, XXXV, 1980, pp. 150 sgg.; EAD., *I vini di Sibari e Thurii*, in *Aparchai. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P.E. Arias*, II, Pisa 1982, pp. 559-562; G. VALLET, *La cité et son territoire dans les colonies grecques d'occident*, in *Atti Taranto 1967*, Napoli 1968, pp. 67 sgg.; Id., *Avenues, quartiers et tribus à Thourioi*, in *Mélanges offerts à J. Heurgon, II*, Rome 1976, pp. 1021-1032 Id., *Magna Grecia*, in *Storia del Mezzogiorno, I, 1*, Napoli 1991, pp. 121 sgg.; GUZZO, *art. cit.* (supra, n. 1); GRECO, *Serdaioi*, cit.; Id., *Archeologia...*, cit.; OSANNA, *op. cit.*, pp. 138-149.

<sup>15</sup> BREGLIA, *art. cit.*; KRAAY, *art. cit.*; Id., *Archaic and Classical Greek Coins*, London 1976, pp. 254 sgg.; STAZIO, *Monetazione greca...*, cit.; Id., *Moneta e scambi*, cit.; Id., *La monetazione*, in *Storia del Mezzogiorno, I, 1*, cit., pp. 359 sgg.; PARISE, *Struttura e funzione...*, cit.; *Crotone e Temesa...*, cit.; *Le emissioni...*, cit.; M. TALIERCIO MENSITIERI, *Aspetti e problemi della monetazione di Poseidonia*, in *Atti Taranto 1987*, cit., pp. 133 sgg.

<sup>16</sup> H. MATTINGLY, *Athens and the Western Greeks*, in *AIIN Suppl.* 12-14, Roma 1969, pp. 218 sgg.; P.J. BICKNELL, *The Tyranny of Kleinias at Kroton*, in *Klearchos XVIII*, 1976, pp. 5-25; N.K. RUTTER, *Sybaris-Legend and Reality*, in *Greece and Rome*, s. II, XVII, 1970,

De Sensi Sestito, Cl. Talamo a G. Camassa, Fl. Raviola, M. Giangiulio<sup>17</sup>, ed altri ancora —, se non per qualche aggiornamento su questioni oggetto di recenti approfondimenti critici o documentari, o per qualche riflessione mirante per lo più ad evidenziare ulteriori elementi di problematicità nella ricostruzione di quel processo storico, e a riaprire la discussione su qualche episodio apparentemente non controverso.

È tuttavia, direi quasi paradossalmente, i lineamenti di fondo del processo storico in questione, nel suo complesso e nei suoi momenti essenziali, mi sembra si lascino leggere abbastanza chiaramente attraverso le evidenze: vedremo in conclusione, con l'ausilio di due fonti finora assai poco 'utilizzate', in quale chiave. Ma, innanzitutto, proviamoci a seguire le tappe che scandiscono tale processo, coi loro aspetti problematici, che evocheremo, di necessità, in maniera spesso non più che schematica.

pp. 168-176; Id., *Diodorus and the Foundation of Thurii*, in *Historia* XXII, 1973, pp. 155-176; Id., *Athens and the Western Greeks in the Fifth Century B.C.: the Numismatic Evidence*, in *Numismatic Studies in Memory of C.M. Kraay and O. Morkholm*, Louvain-la-Neuve 1989, pp. 245-257; W. LESCHORN, 'Gründer der Stadt', Stuttgart, 1984, pp. 128-139; I. MALKIN, *Religion and Colonization in Ancient Greece*, Leiden 1987, pp. 97 sgg.

<sup>17</sup> M. MOGGI, *Senocrito, Tucidide di Melesia e la fondazione di Thurii*, in *ASPN* ss. III, IX, 1979, pp. 499-504; Id., *Organizzazione della chora, proprietà fondiaria e omotopia: il caso di Turi*, in *ASNP*, s. III, XVII, 1987, pp. 65-88; G. DE SENSI SESTITO, *La fondazione di Sibari-Thurii in Diodoro*, in *RIL* CX, 1976, pp. 243-258; EAD., *I Dinomenidi nel Basso Tirreno fra Imera e Cuma*, in *MEFRA* XCIII, 1981, pp. 617-642; EAD., *Gli oligarchici sibariti, Telys e la vittoria crotoniate sul Traente*, in *Miscellanea di Studi Storici* III, 1983, pp. 37-56; EAD., *La Calabria in età arcaica e classica*, Roma-Reggio Calabria 1984, pp. 44 sgg.; 60 sgg.; 69-92 (poi in *Storia della Calabria* I, cit. pp. 227 sgg); EAD., *La storia italiota...*, cit.; EAD. (con M. INTRIERI), *Crotone in età greca e romana*, in AA.VV., *Crotone. Storia, cultura, economia*, a c. di F. Mazza, 1992, pp. 23 sgg.; CL. TALAMO, *Pitagora e la tryphé*, in *RFIC* CXV, 1987, pp. 385-404; G. CAMASSA, *Codificazione delle leggi e istituzioni politiche delle città greche della Calabria in età arcaica e classica*, in *Storia della Calabria* I, cit., pp. 613 sgg.; FL. RAVIOLA, *Temistocle e la Magna Grecia*, in AA.VV., *Tre studi su Temistocle*, a c. di L. Braccesi, Padova 1986, pp. 13-112; M. GIANGIULIO, *Aspetti di storia della Magna Grecia arcaica e classica fino alla guerra del Peloponneso*, in AA.VV., *Magna Grecia. Lo sviluppo politico, sociale ed economico*, a c. di G. Pugliese Carratelli, Milano 1987, pp. 9 sgg., in part. 34 sgg.; Id., *Ricerche su Crotone arcaica*, Pisa 1989, *passim*.

*L'“eredità di Sibari” e le conseguenze e ripercussioni del crollo sibarita del 510 ca. a.C. in Magna Grecia.*

Punto di vista privilegiato, anche se non esclusivo, per la messa a fuoco della problematica relativa a questo ‘momento’ storico è Crotone, la città che — secondo una parte cospicua, ma in larga misura ‘interessata’, della tradizione — era, inopinatamente e da sola, uscita vincitrice dallo scontro mortale con la più potente Sibari, ingaggiato in difesa dei diritti dei supplici sibariti contro la prepotenza del tiranno Telys, trionfando — in circostanze non del tutto chiare, e presto avvolte dal velo di elementi leggendari di matrice almeno in parte diversa —, nel decisivo scontro sulle rive del Traente, e giungendo poi ad assediare e infine a radere al suolo la città nemica, obliterandone perfino il sito. Non è questo il luogo per discutere tali vicende e le tradizioni che ce ne serbano memoria, oggetto del resto di recenti e articolate disamine<sup>18</sup>. Il punto importante da sottolineare è che, se pure Crotone ricevette — come sosteneva la tradizione ‘sibarita’ raccolta da Erodoto<sup>19</sup> — l’aiuto, forse richiesto ma si direbbe ‘occasionale’, di Dorieo, non sembrano comunque esservi solidi indizi documentari per attribuire la sconfitta di Sibari ad una ‘grande coalizione’ aggregatasi contro la potente città achea e suscitata dalla sua stessa politica ‘imperialistica’ in ambito magno-greco (coi suoi eventuali riflessi anche sul

<sup>18</sup> Le fonti sono accuratamente raccolte in M. GIANGIULIO, *s.v. Crotone*, in *BTCGI V*, Pisa-Roma 1987, pp. 472 sgg. in part. p. 476 (cfr. anche DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, cit., p. 131). Dell’ampia bibliografia, in larga misura raccolta *ibid.*, pp. 500-521, basterà qui segnalare le recenti discussioni di SARTORI, *Riflessioni...*, cit., pp. 127 sgg.; MELE, *Crotone...*, cit., pp. 29 sgg. e 55 sgg. (cfr. anche ID., *I Pitagorici...*, cit., pp. 224 sgg. e *La Megale Hellàs...*, cit., pp. 55 sgg.); DE SENSI SESTITO, *Gli oligarchici...*, cit.; CAMASSA, *Codificazione...*, cit., pp. 641 sgg.; GIANGIULIO, *Ricerche...*, cit., *passim*. Da ultimo, si è proposto di collegare alla vittoria crotoniate del 510 a.C., l’erezione di un monumentale donario a Delfi: cfr., A. JACQUEMIN - D. LAROCHE, *Le trepied des Crotoniates à Delphes*, in *MEFRA CXIV*, 1990, pp. 299-323.

<sup>19</sup> V 44-45. Cfr. da ultimo D.-A. KUKOFKA, *Das martyrion megiston der Sybariten (Hérodote., 5, 43-46)*, in *Hermes CXIX*, 1991, pp. 374-380.

più ampio scenario mediterraneo). Correlatamente, non vi sono precisi indizi che dalla sconfitta di Sibari abbiano tratto *nell'immediato* significativi vantaggi, specie territoriali<sup>20</sup>, altri se non i Crotoniati, apparentemente emersi dalla vicenda in questione come unici padroni del campo, almeno per quanto concerne una parte consistente dell'ampio e ricco territorio della città vinta e distrutta.

È quanto si evince abbastanza chiaramente dall'insieme delle evidenze, e quanto testimoniano esplicitamente le tradizioni pitagoriche riportate da Giamblico (*v. Pyth.*, 248-264), dalle quali, seppur tra incertezze e difficoltà, è possibile, sulla scorta di autorevoli e recenti discussioni critiche, recuperare un quadro relativamente attendibile delle tensioni e dinamiche innescate nella società crotoniate — caratterizzata da assetti interni piuttosto rigidi, dominati da un'aristocrazia terriera con forti connotazioni eroico-militari e atletico-cavalleresche e dedita alla *tryphé*, con i connessi scambi e commerci —, dalla vittoria su Sibari e dai conseguenti problemi socio-politici posti dalla 'gestione' del territorio conquistato<sup>21</sup>. Tensioni e dinamiche, si direbbe, assai precoci e intense, che avrebbero visto contrapporsi una linea politica 'pitagorica' — inizialmente predominante —, la quale propugnava verosimilmente la (almeno parziale) restituzione del territorio sibarita 'liberato'<sup>22</sup> ai profughi aristocratici in difesa dei quali era scesa in campo Crotone, e che, come emerge anche da un recente studio di Clara Talamo<sup>23</sup>, era informata da una concezione 'comunitaria' della proprietà ter-

<sup>20</sup> È possibile che, qualche tempo dopo il 510 a.C. (cfr. RAVIOLA, *art. cit.*, pp. 24 sgg. e 77 sgg), Metaponto abbia finito per estendere il proprio dominio territoriale fino a Siri. Gli indizi in tal senso non sono tuttavia dirimenti. Ciò vale anche per l'iscrizione in alfabeto 'acheo', proveniente « dal Metapontino » (?) e di cronologia oscillante tra la seconda metà VI (Guarducci) e la prima metà V (Jeffery), che menziona un santuario presso Siris (o il fiume Siris): cfr. M. GUARDUCCI, *Iscrizione arcaica dalla regione di Siri*, in *ASMG* II, 1958, pp. 51 sgg.; EAD., *Siris.*, in *RAL* XXXIII, 1978, pp. 273-288; L. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 376.

<sup>21</sup> Si veda la bibliografia citata sopra, alla n. 18.

<sup>22</sup> Cfr. Aristox., fr. 17 Wehrli; Jambl., *v. Pyth.*, 33 e 133; Porphy., *v. Pyth.*, 21.

<sup>23</sup> *Art. cit.*, pp. 393-397.

riera, da mantenere dunque 'indivisa', ed una opposta che rivendicava il diritto, e l'esigenza, di dividere e assegnare il territorio 'conquistato' tra i cittadini crotoniati, e in cui si saldavano (o finirono per saldarsi) le posizioni e gli interessi delle aristocrazie non pitagoriche e dei ceti meno abbienti<sup>24</sup>.

Gli sviluppi, e gli esiti, di tali dinamiche emergono con caratteri devastanti nelle superstiti tradizioni di matrice pitagorica, che collegano ad essi l'allontanamento di Pitagora da Crotona<sup>25</sup> e la rivolta antipitagorica capeggiata dall'aristocratico Cilone, che avrebbe portato — nella tradizione di Timeo-Apollonio — all'uccisione di un certo numero di membri della setta (tra cui Democede) e quindi, dopo un periodo di gravi disordini «nella città e nel territorio», al bando dei superstiti, in seguito a un arbitrato da parte di Tarentini, Metapontini e Cauloniati, e al conseguente instaurarsi di un regime radicale, con espulsioni generalizzate degli avversari politici (con le loro 'famiglie'), abolizione dei debiti e redistribuzione delle terre<sup>26</sup>. È possibile — e per molti certo — che tale tradizione faccia confluire nel racconto di queste vicende — in una sorta di rappresentazione sintetica ed esemplare della 'rivolta antipitagorica' in quanto tale, seppur qui oggetto della 'razionalizzazione' storiografica 'timaica' — elementi e dati riferibili verosimilmente alla 'seconda rivolta' (databile *forse* intorno alla metà del V sec. a.C.)<sup>27</sup>, tra cui, secondo l'opinione più diffusa, gran parte degli 'eventi' sopra evocati<sup>28</sup>. Ma non è da escludere, anche alla luce di un recente contributo di Domenico Musti<sup>29</sup>, che essi siano da collocare tutti nel periodo immediatamente successivo alla conquista di Sibari, tra gli ultimi anni del VI, cioè, e i primissimi del V sec. a.C.

<sup>24</sup> Cfr. JAMBL., *v. Pyth.*, 255 (passo compreso nella narrazione, di matrice timaica mediata da Apollonio di Tiana, dei capp. 254-264).

<sup>25</sup> JAMBL., *v. Pyth.*, 249; cfr. MUSTI, *Le rivolte...*, cit., p. 36.

<sup>26</sup> JAMBL., *v. Pyth.*, 261-262.

<sup>27</sup> Vedi *infra*.

<sup>28</sup> Cfr. ad es. DE SENSI SESTITO, *La Calabria, cit.*, pp. 70 sgg.; GIANGIULIO, *Aspetti, cit.* pp. 46-47; vedi tuttavia *infra*.

<sup>29</sup> *Le rivolte...*, cit., pp. 61 sgg.

Una cronologia, questa, con la quale sembrerebbe convergere la datazione 'alta' — entro il primo venticinquennio del V secolo, e preferibilmente tra il primo e il secondo decennio<sup>30</sup> —, della tiranide di Clinia, di cui conserva problematica memoria un passo di Dionigi d'Alicarnasso (XX, fr. 7), dove, oltre a riferire di stragi ed espulsioni di aristocratici, si accusa il tiranno di aver « privato della libertà *le città* (ἀφείλετο τὴν ἐλευθερίαν τὰς πόλεις)».

Malgrado questi problemi, appare comunque lecito ritenere che la 'rivolta di Cilone' abbia portato, entro pochi anni dalla vittoria su Sibari, alla sconfitta dei Pitagorici e della loro politica 'sibarita', con conseguente (almeno parziale) distribuzione tra gli stessi Crotoniati del 'territorio conquistato', e cioè verosimilmente della *chora* sibarita in senso stretto, la Piana di Sibari e le sue immediate adiacenze.

Al di là dell'intrinseco interesse di queste vicende in quanto conseguenze, seppur in qualche modo indirette, del crollo sibarita, importa sottolineare sin da ora che sullo sfondo di queste precoci e convulse dinamiche si collocano e vanno analizzate le questioni relative alla 'sopravvivenza' e/o alla 'prima rifondazione' di Sibari, sulle quali torneremo tra poco.

Ulteriori elementi per cogliere e valutare le conseguenze della vittoria crotoniate sono offerti, in positivo e in negativo, dalle emissioni 'd'impero' di Crotone, nel loro confronto con quelle 'sibarite'<sup>31</sup>. Ne emerge un quadro — per molti aspetti coerente con

<sup>30</sup> Cfr. ad es. MELE, *La Megale Hellàs...*, cit., p. 51; Id., *Crotone...*, cit., pp. 57 sg. e n. 332; DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, cit., pp. 50-51 e 131 sg. (con ulteriore bibliografia). *Contra* BICKNELL, *art. cit.* (che valorizza una fonte paremiografica — *Append.*, III, 46 — per proporre una datazione intorno alla metà del V sec. a.C.). Da ultimo, G. De Sensi Sestito (in *Crotone*, cit., pp. 46-47) ha avanzato a sostegno della datazione 'alta' nuovi argomenti tratti dalla tradizione sull'olimpionico *Astylos*, proclamatosi crotoniate nel 488 a.C., ma 'siracusano' nel 484 e nel 480 a.C. Ulteriori indizi in tal senso offre forse la tradizione relativa al *pythionikes* Faillo, su cui spero di tornare in altra sede.

<sup>31</sup> Assai difficile appare invece valutare da questo punto di vista i dati offerti dalle 'tabelle testamentarie' di inizi V sec. a.C. in alfabeto acheo, rinvenute rispettivamente a Crimisa-Cirò e a 'Petilia-Policastro' (forse) nella Crotoniatide, nonché nell'area di Caulo-

quello desumibile dalle tradizioni letterarie e, come vedremo, dalle evidenze archeologiche —, secondo cui Crotona avrebbe, negli anni immediatamente successivi alla vittoria, tentato di porsi in qualche modo e misura come ‘erede’ del ruolo e delle esperienze organizzativo-relazionali sibarite — in tal senso testimonia *forse* anche la tradizione sul trasferimento a Crotona delle ‘armi di Filottete’, nella loro connessione con le popolazioni e i centri enotrichoni<sup>32</sup> —, per poi apparentemente recedere almeno in parte da tale progetto politico, mantenendo tuttavia fin verso la metà del V sec. a.C. un controllo sul (o almeno un rapporto privilegiato col) centro tirrenico di Temesa. È quanto sembrano documentare da un lato le emissioni, di consistenza diversa ma entrambe di breve durata (fine VI — *forse* inizi V sec. a.C.), di stateri incusi con tipo e legenda crotoniati sul D/ e tipo ‘sibarita’ e legenda rispettivamente Συ e Παν — o Πανδο — (quest’ultima rinviante al centro ‘enotrio’ di Pandosia, verosimilmente ubicato nel Vallo del Crati e in precedenza rientrante nei domini di Sibari) sul R/, dall’altro quelle, assai più consistenti e durature, di stateri incusi con tipi crotoniati e doppia legenda ϩρο-Τε, cui seguono quindi le emissioni a doppio rilievo con tipo e legenda crotoniate sul D/ e ‘temesani’ sul R/, e poi, verso la metà del V, quelle con tipi e legenda esclusivamente temesani<sup>33</sup>. L’accostamento di queste evidenze con quelle offerte

nia, attestanti la presenza in questi ‘centri’ di un *damiorgòs* eponimo (V. ARANGIO RUIZ-A. OLIVIERI, *Inscriptiones Graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes*, Milano 1925, pp. 144-151, nrr. 18-20; cfr. GIANGIULIO, *Ricerche...* cit., pp. 44 sgg.).

<sup>32</sup> Cfr. Ps.-Aristot., *de mir. ausc.*, 107; sui problemi esegetici e ricostruttivi che pone questo passo nel quadro delle più ampie tradizioni sulle ‘città di Filottete’ si vedano: G. MADDOLI, *Filottete in ‘Italia’*, in *Magna Graecia*, XV, 5-6, 1980, pp. 1-15 e ora D. MUSTI, *Lo sviluppo del mito di Filottete, da Crotona a Sibari*, in *Epéios et Philoctète en Italie*, Naples 1991, pp. 21-35 e M. GIANGIULIO, *Filottete tra Sibari e Crotona. Osservazioni sulla tradizione letteraria*, *ibid.*, pp. 37-53.

<sup>33</sup> Cfr. soprattutto PARISE, *Crotona e Temesa*, cit.; Id., *Le emissioni...*, cit.; STAZIO, *Monetazione greca e indigena...*, cit., pp. 967 sgg. Sulle monete con tipi e legende crotoniati e sibariti, vedi anche *infra*. Su Temesa, e sui suoi rapporti con Sibari e Crotona, oltre ai contributi raccolti in *Temesa e il suo territorio*, cit., si veda anche il lavoro di A. MELE, *L’eroe di Temesa tra Ausoni e Greci*, in *Forme di contatto...*, cit., pp. 848 sgg., non-



dalle 'emissioni d'impero sibarite' — che queste ultime si datino, tutte o in parte, prima o dopo la caduta di Sibari — sembra d'altro canto documentare i limiti di questa 'assunzione d'eredità' crotoniate, che non arriva a investire l'area, più settentrionale — dalla Siritide, forse, sul versante ionico al Golfo di Policastro su quello tirrenico —, nel cui orizzonte di esperienze storico-relazionali (centrate su Sibari) appaiono in larga misura iscriversi tali emissioni<sup>34</sup>.

Dal complesso delle evidenze, si evince dunque l'impressione di un sostanziale, e abbastanza precoce, fallimento del 'tentativo', o forse meglio della 'tendenza' di Crotone, subito dopo la vittoria, a porsi come l'erede, almeno parziale, del ruolo e *delle esperienze* (almeno relazionali) di Sibari, tendenza che si riflette forse anche nelle tradizioni sulla immediata *diadochè* crotoniate della *tryphè* sibarita<sup>35</sup>. Tale fallimento appare inoltre verosimilmente imputabile, in larga misura, alle convulse e devastanti tensioni e dinamiche innescate nella società crotoniate da quella stessa vittoria e dalle acquisizioni territoriali da essa derivate. Il che naturalmente non implica che Crotone non abbia mantenuto, anche durante il periodo delle lotte intestine e poi forse della tirannide di Clinia, — o recuperato in seguito, col rientro dei Pitagorici e l'instaurazione di un regime moderato, che sembra promuovere lo sviluppo « di attività e ceti legati alla circolazione internazionale della moneta », col contestuale ridefinirsi della fisionomia e del ruolo della città<sup>36</sup> — parte almeno dei significativi vantaggi territoriali, 'economici' e politici tratti dalla vittoria e, forse soprattutto, dalla scomparsa di Sibari. In realtà le evidenze disponibili sono troppo esigue per consentirci precise e articolate valutazioni in merito, al di là del punto, che qui

ché, ora, N. VALENZA MELE, *Ricerche sulla Brettia - Nocera Terinese*, Napoli 1991; EAD., *Per una definizione dell'Ager Tempanus*, in *ASMG*, 3 ser., I, 1992, pp. 155 sgg.; R. SPANDEA, *Il territorio a sud del Savuto: ancora su Temesa e Terina*, in *Epéios et Philoctète...*, cit., pp. 117-130. Su Pandosia « enotria » (cfr. Strab., VI 1, 5; Liv., VIII 24), si veda ora anche GRECO, *Archeologia...*, cit., pp. 34 sgg.

<sup>34</sup> Cfr. GRECO, *Serdaioi*, cit., pp. 4 sgg.; vedi anche *infra*.

<sup>35</sup> Cfr. TIM., fr. 44 Jacoby, ap. ATHEN., *Deipn.*, XII, 522 a-c.

<sup>36</sup> Cfr. soprattutto MELE, *Crotone...*, cit., pp. 61-64.

peraltro maggiormente interessa, di un verosimile mantenimento del controllo — in forma più o meno diretta e ‘continua’ — sulla *chora* sibarita (in senso stretto), dove tuttavia la scarsità di rinvenimenti archeologici attestanti significative forme di presenza greca (e di rapporto con gli indigeni dell’entroterra) nel periodo in questione<sup>37</sup> sembra — ma su questo terreno è d’obbligo la massima cautela — indiziare forme relativamente ‘labili’ e ‘deboli’ di sfruttamento, diretto o indiretto, di quelle potenzialità su cui Sibari aveva costruito tanta parte delle sue fortune.

Un secondo ‘osservatorio’ importante per cogliere e valutare le conseguenze della caduta di Sibari, è costituito dall’area gravitante sulla costa tirrenica fra Laos e il Golfo di Policastro, e in particolare da quella comprendente i bacini del Lao e del Noce, dove già nel corso del VI sec. a.C. si erano sviluppate significative e originali dinamiche nelle locali realtà indigene e nei loro rapporti coi Greci, e specificamente coi Sibariti, con fenomeni di proiezione degli indigeni sulle coste in quelle che appaiono definibili come *gateway communities* (Maratea, Tortora, Petrosa di Scalea), e dove la catastrofe sibarita e l’arrivo di una parte almeno dei profughi, testimoniato da un importante passo erodoteo (VI 21), sembrano innescare dinamiche sub-regionali peculiari, entro cui si collocherebbe la stessa fondazione di Laos. È quanto emerge da un recente e importante contributo di Emanuele Greco<sup>38</sup>, che, valorizzando le più recenti scoperte archeologiche realizzate nell’area — su cui è d’obbligo ora rinviare alla relazione La Torre —, propone, attraverso un’approfondita rilettura e discussione delle ‘emissioni d’impero sibarite’, del testo epigrafico da Olimpia col trattato tra Sibariti e Serdaioi e delle emissioni di fine VI — inizi V sec. a.C. con

<sup>37</sup> Cfr. Guzzo, *Tra Sibari e Thurii*, cit., pp. 51 sg. e 43 sgg.; Id., *Sibari*, cit., pp. 136-144; OSANNA, *op. cit.*, pp. 138-140, dove si sottolinea che « nello spopolamento generale della *chora* sembra sopravvivere solo l’area sacra... sulla collina del Timpone della Motta » (p. 140).

<sup>38</sup> *Serdaioi*, cit.

tipi 'dionisiaci' e legenda Σερ-Σερδ, ascrivibili a questi ultimi<sup>39</sup>, un quadro interpretativo e ricostruttivo per molti versi originale e convincente. Poiché ne abbiamo appena ascoltato una brillante esposizione da parte dello stesso autore (supra, pp. 179 ss.), mi limiterò qui a richiamarne schematicamente i punti più direttamente pertinenti il nostro tema, e le questioni che lascia in qualche misura aperte.

Da entrambi i punti di vista, l'aspetto più importante consiste nella 'localizzazione' in quest'area dell'entità etnico-politica dei Serdaioi e dei suoi rapporti di *philotas* con Sibari — iscritti in un quadro organizzativo-relazionale articolato, che avrebbe visto anche rapporti di *symmachia* della città achea con altre comunità indigene dell'area, riflessi in una parte almeno delle 'emissioni d'impero' —, nonché nella connessa lettura della fondazione di Laos (le cui emissioni autonome sembrano iniziare verso la fine del VI sec. a.C.)<sup>40</sup> come realizzata dai profughi sibariti del 510 a.C. nel quadro dei legami istituiti e formalizzati, con l'intervento di Poseidonia, nel precedente trattato. Grazie cioè a una 'concessione' territoriale — che avrebbe segnato un punto di forte cesura nelle realtà etnico-territoriali della regione — da parte della 'comunità' indigena dei Serdaioi<sup>41</sup> (per l'altro luogo di rifugio dei profughi sibariti menzionato da Erodoto, Scidro — probabilmente ubicata nella stessa area sub-regionale —, le evidenze attualmente disponibili non consentono precisazioni di sorta)<sup>42</sup>. Con i Serdaioi i coloni sibariti di Laos avrebbero, almeno in un primo tempo, interagito in

<sup>39</sup> Su queste emissioni, si vedano soprattutto F. PANVINI ROSATI, *Le monete con legenda MEP*, in *RAL* XVII 1962, pp. 278-284; L. BREGLIA, *I «Serdaioi» e le monete di MEP*, in *AIIN* 9-11, 1964, pp. 298-304; H.A. CAHN, *Serdaioi*, in *Schweizer Münzblätter*, 112, 1978, pp. 81-85; P. ZANCANI MONTUORO, *Serdaioi?*, *ibid.*, 119, 1980, pp. 57-61; M. GUARDUCCI, *Ancora sui Serdaioi*, *ibid.* 125, 1982, pp. 1-7; P. PERA, *Tipi dionisiaci in Sicilia e Magna Grecia*, in *Serta Historica Antiqua* I, Roma 1986, pp. 40 sg. e 56; PARISE, *Le emissioni...*, cit., p. 314; GRECO, *Serdaioi*, cit., pp. 1 sgg.

<sup>40</sup> Cfr. H.-R. STERNBERG, *Die Silberprägung von Laos ca. 510-440 v. Chr.*, in *Actes du 8ème Congrès International de Numismatique*, Paris-Bâle 1976, pp. 143 sgg.

<sup>41</sup> GRECO, *Serdaioi*, cit., pp. 8 sgg. e 13 sgg.

<sup>42</sup> L'unica altra fonte che ce ne serba scarna notizia è St. Byz., s.v. Σέρδρος.

forme significative — riflesse anche nelle emissioni a legenda Σερ-Σερδ, i cui tipi (Dioniso sul D/ e tralcio di vite sul R/) indiziano forse, nell'allusione all'etimologia dell'etnico Οἰνωτροί, un riconoscimento di 'identità enotria' —, nel tentativo di rifondare o riattivare, nell'area in questione, strutture organizzativo-relazionali 'forti'; tentativo, tuttavia, abbastanza precocemente fallito — anche a causa delle nuove realtà politico-relazionali sviluppatasi nel Basso Tirreno nel corso della prima metà del V sec. a.C., con l'affermarsi del ruolo di Velia, e soprattutto di Siracusa —, come sembra evincersi anche dall'isteresi, riconoscibile già verso la metà del V secolo, delle realtà enotrio-serdee (e forse anche 'sibarite') dell'area, che emerge documentariamente più tardi come occupata dai Lucani<sup>43</sup>.

Fra i problemi che questa ricostruzione lascia in qualche misura aperti, il più significativo per noi riguarda l'interpretazione e la cronologia del trattato fra Sibariti e Serdaioi nel suo rapporto con la fondazione di Laos. In effetti, Emanuele Greco suggerisce anche la possibilità che il documento in questione «si riferisca proprio al momento della fissazione della nuova dimora»<sup>44</sup>, che emerga cioè precisamente da un contesto storico immediatamente posteriore al 510 a.C., un contesto che, in questa ipotesi, avrebbe visto i Sibariti già vinti e privati della loro città, ma ancora compresi nel loro ruolo di soggetto politico al centro di una significativa rete di alleanze — o almeno interessati ad affermarlo, ribadirlo o rivendicarlo —, stringere, con la mediazione di Poseidonia, patti giurati di eterna amicizia con la popolazione indigena nel cui territorio si accingevano a insediarsi.

Pur tenuto conto che recenti e acute analisi del testo da Olimpia ne hanno proposto interpretazioni di segno notevolmente di-

<sup>43</sup> Cfr. GRECO, *Serdaioi*, cit., pp. 16 sgg.

<sup>44</sup> *Serdaioi*, cit., p. 17.

verso<sup>45</sup>, confesso di trovare assai attraente l'ipotesi appena evocata, la quale avrebbe tra l'altro il merito di far superare le difficoltà, più volte denunciate, derivanti dal nesso tra l'apparente 'oscurità' e scarso rilievo dei Serdaioi *in quanto popolo indigeno della Magna Grecia*, il ruolo di mediatore e 'garante' svolto da Poseidonia, l'enfasi implicita nella formula della *philotas es aeidion* e la stessa esposizione a Olimpia del documento<sup>46</sup>. Essa renderebbe inoltre, mi sembra, più solido e coerente il quadro interpretativo e ricostruttivo dell'impero sibarita delineato da Greco, configurando la *philotas* del trattato non come un ulteriore strumento, accanto al 'dominio' e alle 'alleanze', della politica sibarita nei confronti del mondo indigeno, ma come espressione particolare di una situazione nuova e pressante. Se tale ipotesi cogliesse nel segno, ne emergerebbe un quadro più vivido e articolato della situazione, anche relazionale, in cui i Sibariti si vennero a trovare, o almeno di quella in cui si 'vedevano' e si presentavano, al momento del loro ritiro sulle coste tirreniche in seguito alla distruzione della loro città.

Anche indipendentemente da tale ipotesi, tuttavia, resta significativo il quadro delineato da Greco delle peculiari dinamiche relazionali e territoriali in cui si colloca l'arrivo dei Sibariti nell'area tirrenica, con la fondazione di Laos e le sue 'ripercussioni differenziate' nel breve e nel medio periodo, sulle quali avremo modo di tornare. Di più difficile valutazione mi sembrano invece gli indizi

<sup>45</sup> Mi riferisco soprattutto ai lavori di M. GIANGIULIO, *Forme diplomatiche e realtà statuali. Un aspetto delle relazioni greco-indigene in Magna Grecia*, in *Civiltà classica e mondo dei barbari. Due modelli a confronto*, a c. di L. DE FINIS, Trento 1991, pp. 137 sgg. in part. 148 sgg.; e *La φιλότης tra Sibariti e Serdaioi* (MEIGGS-LEWIS, 10), in *ZPE* 93, 1992, pp. 31-44. Si vedano anche CAMASSA, *Codificazione...*, cit., pp. 647 sg. e Id., *Sibari polyanthropos*, in *Serta Historica antiqua* II, Roma 1989, pp. 3 sgg.; PUGLIESE CARRATELLI, *Per la storia...*, cit., pp. 22 sgg. e K. TAUSEND, *Amphiktyonie und Symmachie*, Stuttgart 1992, pp. 129 sgg.

<sup>46</sup> Se ne veda la sintetica enunciazione in ZANCANI MONTUORO, *Serdaioi* (?), cit.; cfr. anche G. PUGLIESE CARRATELLI, in *PdP* XXI, 1966, pp. 164-165; in *PdP* XXV, 1970, pp. 10-12; in *AiIN* Suppl. XVIII-XIX, Roma 1973, pp. 4-5, e ora soprattutto *Per la storia...*, cit., pp. 22 sgg.

documentari in base ai quali è stato autorevolmente ipotizzato, da parte di Paola Zancani Montuoro<sup>47</sup>, l'arrivo a Poseidonia, subito dopo la catastrofe del 510 a.C., di un nucleo cospicuo di profughi sibariti «di ceto elevato», con connessa precoce assunzione dell'«eredità di Sibari» da parte della città. In effetti, sia il passo straboniano sul “*teichos* dei Sibariti” (VI I, 1 C 252) a Poseidonia, sia l'interessantissimo ‘*heroon*-cenotafio’ nell’*agorà* posidoniate, che di tale ipotesi rappresentano le basi essenziali, appaiono di interpretazione troppo discussa e incerta per poter sorreggere la ricostruzione storica<sup>48</sup>; né gli ulteriori indizi archeologici valorizzati nell'ottica suddetta dalla compianta studiosa sembrano presentare autonomo, e adeguato, valore diagnostico. Se fosse valida l'ipotesi sopra formulata sulla datazione e l'interpretazione del trattato fra Sibariti e Serdaioi, si potrebbe bensì supporre che in un primo momento i profughi sibariti avessero trovato rifugio a Poseidonia, la quale avrebbe *quindi* fatto da promotrice e garante per il loro ‘insediamento’ a Laos (e Scidro?). Ma pure qui siamo su un terreno insicuro, anche se va notato che non osta all'ipotesi suddetta il dato forse più significativo sulla Poseidonia del ‘dopo 510’, quello cioè relativo alla cessazione delle emissioni civiche verso la fine del VI sec. a.C. e fino al terzo decennio del V<sup>49</sup>.

Un ultimo significativo punto di osservazione per valutare le conseguenze della caduta di Sibari è quello offerto dall'area settentrionale dell'«impero sibarita» gravitante sullo Ionio; un'area comprendente verosimilmente, in qualche forma, parte almeno della Siritide e del suo entroterra con i bacini dell'Agri e del Sinni, anche se tale affermazione è legata in qualche misura al problema della

<sup>47</sup> *Poseidonia...*, cit.; *La fine di Sibari*, cit.; cfr. anche PUGLIESE CARRATELLI, *Per la storia...*, cit., pp. 28 sg.

<sup>48</sup> Cfr. ad es., sul passo straboniano, E. GRECO, in *DdA* VIII,1, 1974-1975, pp. 104 sgg.; ID., in *DdA* n.s. I,2, 1979, pp. 51 sgg., e, sull'*heroon*, ID., in *Poseidonia-Paestum, II. L'agorà*, Napoli 1986, pp. 74 sgg.

<sup>49</sup> Cfr. da ultima TALIERCIO MENSITIERI, *art. cit.*, pp. 146 sgg.

sicura identificazione del centro emittente le serie a legenda Σιρι-  
 vos con la *Siris* 'ionica' conquistata e ripopolata, o almeno control-  
 lata, da Sibari, piuttosto che con una *Sirinos* indigena ubicata nel-  
 l'entroterra tirrenico di Pissunte<sup>50</sup>. Qui lo sviluppo delle ricerche  
 archeologiche sui siti, e soprattutto nelle necropoli, della Calabria  
 Settentrionale — ad es. Amendolara, 'ristrutturata' come un cen-  
 tro 'satellite' di Sibari nella prima metà del VI secolo<sup>51</sup>, in sostan-  
 ziale significativa concomitanza con l'aggressione a Siri e la sua  
 conquista da parte delle colonie achee —, e della Basilicata meri-  
 dionale — ad es. Chiaromonte, Noepoli, Aliano, Alianello<sup>52</sup> —, ha  
 fornito di recente elementi significativi per il nostro problema, do-  
 cumentando la crisi e isteresi generalizzata, fra la fine del VI e gli  
 inizi del V sec. a.C., dei numerosi centri indigeni fioriti nell'area in  
 questione fra la seconda metà del VII e il VI sec. a.C. e verosimil-  
 mente identificabili come rientranti fra quelle πόλεις Οἰνώτρων ἐν  
 (τῆ) μεσογεῖα, alcune delle quali sono menzionate da Ecateo, e

<sup>50</sup> Per la prima ipotesi, ormai prevalente, cfr. H.R. STERNBERG, *Die Silberprägung von Siris und Pyxus*, in *Atti Taranto 1980*, Taranto 1981 (1987), pp. 123-140 (con discussione della bibliografia); PARISE, *Le emissioni...* cit., p. 312. La seconda, prospettata da P. ZANCANI MONTUORO, *Siri-Sirino-Pixunte*, in *ASCL XVIII*, 1949, pp. 1 sgg. (e criticata da M. GUARDUCCI, in *Arch. Class. XV*, 1963, pp. 239 sgg.), è stata ripresa da alcuni studiosi, tra cui G. LIBERO MANGIERI, *Sibari, Sirino e Pissunte*, in *RIN LXXXIII*, 1981, pp. 3-20, e ha stimolato l'indagine archeologica nell'entroterra del golfo di Policastro (cfr. E. LATTANZI, *Il problema di Sirinos*, in *Atti Taranto 1980*, cit., pp. 115 sgg. e P. BOTTINI, *La Lucania meridionale tirrenica tra il VI e l'inizio del V sec. a.C.*, in *Archeologia, arte e storia alle sorgenti del Laos*, a c. di P. BOTTINI, Matera 1988, pp. 93 sgg.). Vanno segnalati infine, su Pissunte, un lavoro di Clara Bencivegna Trillmich (in *MEFRA C*, 1989, pp. 45 sgg.), in cui si ipotizza una attribuzione delle serie in questione a *Siris* e al centro 'enotrio' di *Pyxis* menzionato da Ecateo (s.v.) e ubicato forse nell'entroterra sirita, ed ora quello di W. JOHANNOWSKY, *Appunti su Pyxous-Buxentum*, in *ASMG*, ser. III, I, 1992, pp. 173 sgg.

<sup>51</sup> Cfr. soprattutto J. DE LA GENIÈRE, s.v. *Amendolara*, in *BTCCI III*, Pisa-Roma 1984, pp. 210-214 (con la bibliografia precedente) e ora EAD., in *Epeios et Philoctète*, cit., pp. 59 sgg., nonché OSANNA, *op. cit.*, pp. 132-134, 140 e 163 sg.

<sup>52</sup> Cfr. da ultimo S. BIANCO, *Le Valli dell'Agri e del Sinni tra VII e VI secolo*, in *Archeologia, arte e storia...*, cit., pp. 79 sgg.; ID., *Le necropoli enotrie della Basilicata meridionale*, in *Bollettino di Archeologia*, 1-2, 1889, pp. 71-88.

molte delle quali dovevano probabilmente rientrare fra le 25 *poleis* 'soggette' a Sibari, secondo un celebre passo di Strabone<sup>53</sup>.

Questo fenomeno così generalizzato appare plausibilmente leggibile come conseguenza più o meno diretta, seppur in forme e modi non necessariamente omogenei e comunque difficilmente precisabili, della scomparsa di Sibari. Nell'attestare l'ampiezza e la portata del vuoto lasciato da tale scomparsa, esso viene da un lato a confermare i limiti, territoriali e relazionali (anche nei loro presumibili aspetti 'economico-commerciali'), del tentativo crotoniate di assumere l'eredità di Sibari, dall'altro contribuisce a farci apprezzare, per così dire in negativo, l'importanza e la centralità del ruolo svolto dalla Sibari 'imperiale' — in forme e modi solo in parte inferibili dalla documentazione superstite, ma anch'essi verosimilmente differenziati —, quale polo di riferimento essenziale per un'area regionale assai vasta.

Ad una considerazione complessiva, fra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. tale area, con la parziale eccezione del comprensorio sub-regionale gravitante sul Tirreno a Nord di Laos — nonché, seppur in forme diverse, e differenziate tra loro, quello 'silano' del Vallo del Crati e l'altro più meridionale comprendente il bacino e la foce del Savuto<sup>54</sup> —, si presenta, per riprendere un'espressione, e un'idea, di Ettore Lepore, come un "territorio senza

<sup>53</sup> HECAT., fr. 64-71 Jacoby; STRABO, VI 1, 13 C 263; cfr. da ultimi P.G. Guzzo, *Vie istmiche della Sibaritide e commercio tirrenico*, in *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica*, Salerno 1981, pp. 35 sgg., in part. 42 sgg.; G. NENCI, *Gli insediamenti fino alla colonizzazione greca*, in *Storia della Calabria I*, cit., pp. 325 sgg.; CAMASSA, *Sibari* ..., cit.; GIANGIULIO, *Forme diplomatiche*..., cit.; GRECO, *Serdaioi*, cit., p. 4; L. RONCONI, *Ecateo e le poleis degli Enotri*, in *Hesperia* 3, a c. di L. BRACCESI, Roma 1993, pp. 45 sgg.; M. LOMBARDO, *Greci e Indigeni in Calabria: aspetti e problemi dei rapporti economici e sociali*, in *Storia della Calabria antica. II. Età italica e romana*, a c. di S. SETTIS, Roma-Reggio Calabria 1994, pp. 55 sgg., in part. 83.

<sup>54</sup> Su cui si vedano i contributi raccolti in *Temesa e il suo territorio*, cit. e quelli di N. Valenza Mele e R. Spadea citati sopra, alla n. 33.



città”<sup>55</sup>. Come un’area, cioè, priva di un polo ‘cittadino’ di riferimento, di ‘recapito’ e di strutturazione (anche se in un rapporto dialettico) del territorio (in senso stretto, ma anche nel senso più largo di area di dominio e controllo); con tutto ciò che questo implica in un contesto regionale definitosi e ‘sviluppatosi’ attraverso l’affermarsi e ‘imporsi’ — in forme peraltro peculiari ed ‘eccessive’ (nella stessa ottica ellenica), verosimilmente legate almeno in parte, come vedremo meglio, alla stessa posizione di Sibari quale ‘sbocco obbligato’ di un ampio e articolato bacino fluviale — di un modello coloniale greco centrato proprio sul nesso fra ‘città’ e ‘territorio’<sup>56</sup>. Benché ci manchino in larga misura le evidenze per poter «indagare — come invocava Lepore — quali fossero le condizioni della *chora* sibarita dalla distruzione del 510 a.C. alla fondazione della quarta Sibari e di Turi»<sup>57</sup>, quanto si è fin qui visto mi sembra consenta di inquadrare in termini adeguati gli ostinati tentativi dei Sibariti di rifondare Sibari a Sibari, ma anche la altrettanto ostinata opposizione di Crotone, nonché la stessa «labilità delle rifondazioni sibaritiche». D’altro canto consente di apprezzare il ruolo decisivo che, come aveva già intuito E. Ciaceri<sup>58</sup>, la crisi ‘regionale’ indotta dalla scomparsa di Sibari dovette svolgere nel creare le condizioni di relativo vuoto, almeno politico-organizzativo, in cui poterono svilupparsi nell’entroterra indigeno quelle dinamiche che dovevano portare all’emergere, entro l’orizzonte ‘enotrio’ del vecchio ‘impero sibarita’, dei Lucani, probabilmente già intorno alla metà del V sec. a.C.<sup>59</sup>.

<sup>55</sup> Cfr. LEPORE, *Colonie greche...*, cit., p. 57.

<sup>56</sup> Oltre ai fondamentali contributi di LEPORE, *ibid.*, pp. 47 sgg. e 79 sgg., si vedano VALLET, *La cité et son territoire...*, cit.; ID., *Urbanisation et organisation de la chora coloniale grecque en Grande Grèce et en Sicile*, in *Forme di contatto...*, cit., pp. 937 sgg. e ora F. DE POLIGNAC, *La nascita della città greca* (trad. it. con post-fazione dell’autore — *Nuovi dati e nuove prospettive* —, centrata soprattutto sulle tematiche coloniali), Milano 1991 e OSANNA, *op. cit.*, pp. 115 sgg. e 229 sgg.

<sup>57</sup> *Colonie greche...*, cit., p. 58.

<sup>58</sup> *Op. cit.*, II, p. 403; cfr. anche SARTORI, *Riflessioni...*, cit., p. 127.

<sup>59</sup> Cfr. E. LEPORE, *La tradizione antica sui Lucani e le origini dell’entità regionale*, in *Antiche civiltà lucane. Atti del convegno di Oppido Lucano 1970*, Galatina 1975, pp. 43-58.

*Vicende e problemi relativi alla 'sopravvivenza' e ai tentativi di rifondazione di Sibari tra la fine del VI e la prima metà del V sec. a.C.*

Tra le questioni più incerte e difficili è quella riguardante proprio la 'sopravvivenza' di Sibari, o meglio la creazione col consenso crotoniate, negli anni immediatamente successivi al 510 a.C., di una 'Sibari II' soggetta a Crotone, o almeno rientrante nella sua orbita. Com'è noto, tale eventualità è stata prospettata essenzialmente su base numismatica, traendo argomento, cioè, in primo luogo dall'esistenza di alcuni esemplari che attestano una limitata emissione di stateri incusi con tipo e legenda crotoniati sul D/ e sibariti sul R/, databile verosimilmente entro la fine del VI secolo o intorno al 500 a.C.<sup>60</sup>. Secondo la maggior parte degli studiosi, essa indicherebbe che la linea politica 'pitagorica' di restituzione (almeno parziale) della Sibaritide, 'liberata' con la vittoria su Telys e la distruzione della sua città, ai Sibariti, e in primo luogo verosimilmente ai ricchi aristocratici esiliati dal tiranno e rifugiatisi a Crotone — nonché forse ai gruppi oligarchico-cavallereschi che avevano 'disertato' nella battaglia decisiva<sup>61</sup> — si era tradotta nella creazione di una 'nuova Sibari', politicamente soggetta alla città vincitrice<sup>62</sup>. Secondo alcuni, inoltre, a questa stessa realtà andrebbe riferita anche l'emissione, essa pure di scarsa consistenza e

A. POTRANDOLFO GRECO, *I Lucani. Etnografia e archeologia di una regione antica*, Milano 1982; A. MELE, *Le popolazioni italiche*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno* I, 1, cit., 1991, pp. 237 sgg., in part. 272 sgg. (Si vedano anche i contributi di chi scrive e di A. PONTRANDOLFO, in *Storia della Calabria antica* II, cit.).

<sup>60</sup> Cfr. BREGLIA, *art. cit.*, pp. 12 sgg.; KRAAY, *art. cit.*, p. 14; PARISE, *Crotone e Temesa...*, cit., pp. 106 e 109 sgg.; ID., *Le emissioni...*, cit., p. 310.

<sup>61</sup> Su questo punto si veda soprattutto DE SENSI SESTITO, *Gli oligarchici ...*, cit., pp. 51 sgg; cfr. ora anche N. LUBTCHANSKY, *Haute Ecole de Vienne, de Saumur, de Sybaris: la valse tragique des cavaliers sybarites selon Aristote*, in c. di s. in *AIUN Archeologia e Storia antica* XV, 1993.

<sup>62</sup> Cfr., ad es., oltre ai lavori citati alla n. 60, PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende...*, cit., p. 23; DE SENSI SESTITO, *I Dinomenidi...*, cit., pp. 628 sgg.; EAD., *La Calabria...*, cit., p. 44; GIANGIULIO, *Aspetti ...*, cit., p. 35.

durata, di serie a doppio rilievo databili intorno al 500 a.C. e recanti sul D/ il tipo del tripode e la legenda ΣΥ e sul R/ il tipo del toro e la legenda ΛΑΦ, le quali documenterebbero l'esistenza, per un certo periodo, di rapporti tra la soggetta 'Sibari II' e l'autonoma, ma in qualche modo anch'essa subordinata a Crotona, Laos, o almeno esprimerebbero la volontà di Crotona di 'affermare' la sua egemonia *anche* su Laos<sup>63</sup>.

Tali interpretazioni, tuttavia, sono state talora radicalmente contestate, suggerendo, ad esempio, di vedere l'emissione degli statari incusi come «a victory issue of Kroton»<sup>64</sup> e quella delle serie a doppio rilievo come espressione di un riconoscimento puramente tattico dell'egemonia crotoniate da parte dei profughi sibariti a Laos<sup>65</sup>, o addirittura di un loro tentativo di cambiare le carte in tavola adottando il tipo della città vincitrice<sup>66</sup>. Se queste ipotesi — e specialmente l'ultima di esse<sup>67</sup> — appaiono poco plausibili, resta però un margine di incertezza legato anche alla difficoltà di valutare con precisione il significato di esperienze monetali così particolari.

Benché la tradizione letteraria sottolinei il carattere radicale e 'duraturo' della distruzione di Sibari<sup>68</sup>, non è comunque da escludere la possibilità che, nel temporaneo prevalere della linea 'pitagorica', si siano effettivamente realizzati, all'indomani della vittoria, fenomeni di reinsediamento degli aristocratici filocrotoniati (esuli o 'collaborazionisti'), nel territorio 'liberato' e/o di ricostitu-

<sup>63</sup> Cfr. KRAAY, *art. cit.*, pp. 32 sgg.; STERNBERG, *Die Silberprägung ...*, cit., pp. 144 sg.; STAZIO, *Monetazione ...*, cit., pp. 971 sg.; PARISE, *Crotona e Temesa ...*, cit., pp. 106 sg.; ID., *Le emissioni...*, cit., p. 311.

<sup>64</sup> Cfr. BICKNELL, *art. cit.*, p. 22.

<sup>65</sup> ID., *ibid.*, p. 23.

<sup>66</sup> Cfr. E. GABRICI, *Problemi di numismatica greca della Sicilia e della Magna Grecia*, Napoli 1959, p. 53.

<sup>67</sup> Cfr. PARISE, *ll. cc.* (alla n. 63).

<sup>68</sup> Cfr. STRAB., VI 1, 13 C 263; DIOD., XII 10.

zione, in qualche forma, di una comunità sibarita<sup>69</sup>. In tal senso deporrebbe anche, secondo i più, la qualifica di Cilone come Συβαριτῶν ἑξάρχος in un importante passo, di matrice verosimilmente nicomachea, dell'opera di Giamblico, centrato sull'esclusione, o l'espulsione, dalla setta di personaggi mostratisi indegni di farne parte<sup>70</sup>. Benché si tratti di un 'dato' isolato all'interno della stessa tradizione pitagorica — comprese le varie versioni sulla 'rivolta antipitagorica' e sul ruolo giocatovi da Cilone —, e benché il termine *éxarchos*, nell'accezione in cui appare qui impiegato (nel senso cioè di « governatore », « prefetto »)<sup>71</sup> non trovi pregnanti riscontri nella terminologia politico-istituzionale greca di epoca pre-romana, tuttavia, nel contesto del passo in cui esso compare, il dato in questione sembra difficilmente valutabile come frutto di invenzione o falsificazione, che qui risulterebbero del tutto gratuite.

Tenuto conto che la tradizione presenta unanimemente Cilone come avversario di Pitagora e dei Pitagorici<sup>72</sup> in quanto 'rifiutato' dalla setta per il suo carattere violento e dispotico — secondo la tradizione 'aristossenica' « quando Pitagora era ormai vecchio »<sup>73</sup> —, e *quindi* come protagonista della 'rivolta' in quanto *leader* — nella versione di Timeo-Apollonio — dell'ampia 'coalizione' rivendicante la distribuzione tra i Crotoniati del territorio di Sibari<sup>74</sup>, non è facile farsi un'idea precisa del contesto, cronologico e politico, in cui si inquadra la carica da lui ricoperta di *Sybaritòn*

<sup>69</sup> Non necessariamente, però, sul sito della Sibari 'imperiale': ad un qualche sito 'periferico' della Sibaritide hanno pensato ad es. PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende...*, cit., p. 23 e DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, cit., p. 44.

<sup>70</sup> JAMBL., *v. Pyth.*, 74. Cfr. SARTORI, *Riflessioni...*, cit., p. 129; GIANGIULIO, *Aspetti...*, cit., p. 35.

<sup>71</sup> Cfr. DUNBABIN, *op. cit.*, p. 366 e SARTORI, *Riflessioni...*, cit., p. 129 che pensa ad « una sorta di governatore, militare più che civile, nell'area della distrutta Sibari », collegando la creazione di tale 'magistratura' con i problemi derivati dall'ampliamento territoriale in seguito alla vittoria del 510 a.C.

<sup>72</sup> Cfr. ARISTOT., fr. 75 Rose; ARISTOX., fr. 18 Wehrli; PORPHYR., *v. Pyth.*, 54 (da Neante di Cizico); JAMBL., *v. Pyth.*, 258 (da Apollonio-Timeo).

<sup>73</sup> ARISTOX., fr. 18 Wehrli *ap.* JAMBL., *v. Pyth.*, 248.

<sup>74</sup> JAMBL., *v. Pyth.*, 258.

*éxarchos*, che sembra comunque implicare uno statuto di forte subordinazione politica dei 'Sibariti' in questione: dopo la rivolta o, come sembra preferibile, prima?<sup>75</sup> E quanto tempo dopo la conquista di Sibari?<sup>76</sup> E in rapporto a quale 'situazione' giuridico-organizzativa dei 'Sibariti' (e del territorio sibarita)? Si deve pensare essenzialmente alle aristocrazie 'filocrotoniati' reinsediate dalla Crotona 'pitagorica' in un qualche centro civico (e reintegrate in qualche misura negli antichi diritti di proprietà terriera), pur se soggette a un 'governatore', o piuttosto alla 'collettività' dei Sibariti rimasti 'sullo Ionio' all'indomani della conquista e occupazione crotoniate e temporaneamente affidati alle 'cure' di un *éxarchos*, in attesa di decidere sulla destinazione del territorio di Sibari? In quest'ultimo caso avrebbe ragione Kraay<sup>77</sup> nel ritenere che la carica ricoperta da Cilone vada riferita al 'momento' immediatamente successivo alla conquista, cui avrebbe poi fatto seguito, col temporaneo prevalere della 'linea pitagorica', la creazione di una vera e propria 'comunità sibarita', per quanto soggetta (e limitata forse ai gruppi già filocrotoniati), quella cioè 'attestata' verso il 500 a.C. dalle emissioni 'd'impero' crotoniati sopra richiamate (e, in questo caso, solo da esse).

Se, malgrado queste difficoltà e incertezze, appare plausibile ipotizzare una qualche forma di 'sopravvivenza' o di 'ricostituzione' *in loco* in una comunità sibarita soggetta a Crotona nel periodo seguito alla conquista e distruzione della città, assai più difficoltosa appare l'ipotesi che tale 'esperienza' e quindi la vita di questa 'Sibari II', si sia protratta *almeno* fino al 477/476 a.C.<sup>78</sup>,

<sup>75</sup> In tal senso sembra deporre il nesso tra la qualifica di Cilone come *Sybaritôn éxarchos* e la sua mancata 'ammissione' tra i Pitagorici, implicito in JAMBL., *v. Pyth.*, 74.

<sup>76</sup> Cfr. SARTORI, *Riflessioni ... cit.*, p. 129, che non esclude addirittura la possibilità di una istituzione della carica intorno al 477 a.C.

<sup>77</sup> *Art. cit.*, p. 14.

<sup>78</sup> Per tale ipotesi cfr. DUNBABIN, *op. cit.*, pp. 265 sg.; BREGLIA, *art. cit.*, pp. 15 sgg. (che pensa addirittura a una sostanziale continuità di vita di questa 'seconda Sibari' fino

fino all'epoca, cioè, in cui la tradizione storiografica colloca, peraltro con notevoli discrepanze, alcuni eventi che potrebbero lasciar inferire l'esistenza di una 'città' di Sibari. Prima di discutere tale tradizione, è opportuno ricordare che l'ipotesi in questione poggia in misura sostanziale sull'interpretazione di alcune emissioni *incuse* con tipi e legenda 'sibariti', ma con caratteri, specialmente stilistici, tali da suggerirne, secondo C. Kraay e altri studiosi, una datazione ad epoca posteriore alla caduta di Sibari e verosimilmente nei primi decenni del V sec. a.C. Si tratta di una limitatissima emissione di stateri col tipo del toro sibarita e la legenda Συ sia sul D/ che sul R/, e di un'altra di oboli e trioboli col tipo del toro e legenda Συ sul D/ e, rispettivamente anfora o ghianda incuse sul R/: esse sarebbero da riferire alla 'seconda Sibari' e precisamente ad uno o più periodi — nell'arco di tempo compreso tra gli inizi e gli anni Settanta del V secolo, ma soprattutto in quest'ultimo decennio — nei quali la città sarebbe riuscita in qualche modo a liberarsi dal dominio crotoniate, tornando ad emettere monete con tipi propri<sup>79</sup>.

Va subito detto che anche per queste emissioni sono state avanzate proposte di interpretazione e datazione assai diverse, riferendole, ad esempio, alla 'prima Sibari'<sup>80</sup> o, in parte almeno, ai profughi sibariti a Laos<sup>81</sup>. Ma anche a prescindere da tali ipotesi, le

al 448 a.C.) e soprattutto KRAAY, *art. cit.*, pp. 14 sgg.; si vedano anche, su posizioni analoghe benché più sfumate, SARTORI, *Riflessioni...* cit., pp. 129 sgg.; GUZZO, *Tra Sibari e Thurii*, cit., pp. 39 sg.; DE SENSI SESTIFO, *I Dinomenidi...*, cit., pp. 629 sg.; GIANGIULIO, *Aspetti...*, cit., pp. 35 e 44. *Contra*, ad es., BICKNELL, *art. cit.*, pp. 20 sgg. e RAVIOLA, *art. cit.*, pp. 23 sgg. e 102 sg.

<sup>79</sup> Cfr. KRAAY, *art. cit.*, pp. 15 sg. L. Breglia (*art. cit.*, pp. 12 e 15 sgg.) valorizzava in una prospettiva analoga anche un diobolo incuso con tipo sibarita sul D/ e crotoniate sul R/, privo di legenda.

<sup>80</sup> Cfr. ad es. BICKNELL, *art. cit.*, pp. 22-23, secondo cui gli oboli e trioboli, in particolare, costituirebbero «mass issues of the tyrant Telys for military purposes in the period immediately before and including 511/10» (p. 22).

<sup>81</sup> Cfr. ad es. ZANCANI MONTUORO, *Ghiande...*, cit., pp. 3 sgg.; EAD., *I vini...*, cit., p. 562.

evidenze in questione — coi loro limiti quantitativi e ‘qualitativi’, cui fa peraltro ‘riscontro’ il carattere estremamente circoscritto dell’esperienza delle emissioni ‘d’impero’ a legenda  $\Phi\rho\sigma\text{-}\Sigma\upsilon$  — non sembrano offrire valide basi per supporre una sostanziale continuità di vita della ‘seconda Sibari’ su un arco di tempo così lungo come quello presupposto nella ricostruzione di Kraay. Continuità, d’altronde, già di per sé storicamente poco plausibile, e contro la quale verosimilmente depongono, come vedremo, alcuni aspetti della tradizione diodorea, nonché l’importante testimonianza erodotea di VI 21, dalla quale si lascia evincere che, in un’epoca e in una tradizione significativamente ‘vicine’ agli eventi, si serbava memoria del fatto che al tempo della conquista e distruzione persiana di Mileto (494 a.C.) *i Sibariti* «abitavano Lao e Scidro, essendo stati privati della loro città». Alla luce di questo passo, c’è anzi da chiedersi se l’esito della ‘prima rivolta antipitagorica’, con la vittoria del ‘partito’ rivendicante la distribuzione ai Crotoniati del territorio sibarita conquistato, non abbia comportato il ritiro sulla costa tirrenica, intorno al 500 a.C., anche di quei Sibariti — per lo più forse identificabili coi gruppi oligarchici già filocrotoniati — fino ad allora verosimilmente rimasti nell’area ionica sotto il diretto controllo di Crotone<sup>82</sup>. È opportuno infine osservare, sulla scorta di E. Lepore<sup>83</sup>, come il passo erodoteo sembri denunciare, nella sottolineatura del mancato contraccambio sibarita, nel 494 a.C., alle manifestazioni di lutto milesie del 510 a.C., la radicale ‘rottura’ ormai consumatasi rispetto alle esperienze, anche relazionali, della Sibari arcaica.

<sup>82</sup> Cfr., seppur in un ottica parzialmente diversa, DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, cit., p. 44. C’è anche da domandarsi se a un tale ‘momento’ non possano esser collegate le emissioni a doppio rilievo sopra evocate con tripode e legenda  $\Sigma\upsilon$  sul D/ e toro e legenda  $\Lambda\alpha F$  sul R/.

<sup>83</sup> *Colonie greche...*, cit., p. 32.

In realtà, come accennavo, i dati tradizionali sugli stessi eventi del 477-476 a.C.<sup>84</sup> — nel cui più ristretto orizzonte potrebbero inquadarsi le emissioni incuse sopra richiamate — presentano aspetti fortemente problematici sia dal punto di vista storiografico che da quello storico-ricostruttivo. Dal primo di tali punti di vista, essi sono stati dettagliatamente analizzati e discussi in un lavoro di Luigi Piccirilli<sup>85</sup>, dal quale possiamo prendere le mosse nell'esaminare, seppur schematicamente, le diverse 'varianti' riportate da Diodoro e da alcuni interessanti Scolî pindarici.

Poiché centeremo l'attenzione solo sui dati più direttamente pertinenti il tema che stiamo trattando, è bene sottolineare che le 'notizie' riportate da *tutte* le fonti in questione — con le relative discrepanze, che non si limitano solo ai punti qui di interesse —, emergono da un orizzonte tradizionale e 'narrativo' centrato sulle vicende, in primo luogo familiari e 'dinastiche' degli Emmenidi agrigentini e soprattutto dei Dinomenidi di Siracusa, e in particolare sui contrasti insorti, dopo la morte di Gelone, tra i suoi due fratelli, ed 'eredi', Ierone e Polizelo; contrasti che avrebbero infine portato quest'ultimo a cercare rifugio presso Terone di Agrigento, giungendo quasi a provocare una guerra tra le due tirannidi siceliote, in qualche modo poi scongiurata<sup>86</sup>. È in rapporto alle ragioni e modalità dell'insorgere del contrasto tra i due fratelli che tutte le fonti in questione, tranne una, fanno riferimento, seppur in forme diverse, a vicende che avrebbero riguardato Sibari o i Sibariti.

<sup>84</sup> Per questa cronologia, che fa cominciare nel 477 a.C., subito dopo la morte di Gelone, la vicenda narrata da Diodoro sotto il 476/475 a.C., cfr., tra gli altri, CIACERI, *op. cit.*, II, p. 321 e DE SENSI SESTITO, *I Dinomenidi...*, cit., p. 628 e n. 43. *Contra* ZAMBELLI, *art. cit.*, p. 164, che colloca l'intera vicenda fra il 476 e il 475.

<sup>85</sup> *La controversia fra Ierone I e Polizelo in Diodoro, negli Scholia Vetera e nello Scholion recens a Pindaro*, Ol., 2, 29, in *ASP* s. III, I, 1971, pp. 65-79 (con ampia discussione della bibliografia 'storiografica', sulla quale si veda anche ZAMBELLI, *art. cit.*, pp. 160 sgg.).

<sup>86</sup> Cfr. ZAMBELLI, *art. cit.*, pp. 160 sgg.; PICCIRILLI, *art. cit.*, pp. 65-66. Sul quadro storico, si veda anche G. MADDOLI, *Il VI e il V secolo a.C.*, in *AA.VV.*, *Storia della Sicilia II*, 1979, pp. 3 sgg., in part. 51 sg.



Diodoro (XI 48), attingendo, ma probabilmente solo in parte<sup>87</sup>, da Eforo<sup>88</sup> — e per suo tramite *forse* da Filisto<sup>89</sup> —, riferisce sotto l'anno 476/475 a.C. che Ierone, invidioso della reputazione di cui godeva tra i Siracusani Polizelo, approfittando del bisogno di soccorso in cui si trovavano i Sibariti « assediati dai Crotoniati (πολιορκουμένων ὑπὸ Κροτωνιατῶν) » avrebbe reclutato un esercito affidandone il comando al fratello, nella convinzione che questi sarebbe stato sconfitto e ucciso dai Crotoniati. Polizelo, tuttavia, sospettando ciò, avrebbe rifiutato di intraprendere l'impresa, rifugiandosi poi ad Agrigento. Secondo questa versione vi sarebbe stato dunque un assedio (o un'aggressione?) crotoniate ai 'Sibariti', forse con una richiesta di aiuto da parte di questi ultimi a Ierone, la cui, peraltro ambigua, risposta — o iniziativa — non ci vien detto se si fosse o meno effettivamente concretizzata, e con quali esiti, benché il tenore del passo implichi la convinzione che si trattasse di un'impresa votata a sicuro insuccesso.

La tradizione da cui derivano gli *Scholia Vetera ad Pindar. Ol. 2, 29 (b,c e d)* — nonché per loro tramite lo *Schol. recens* allo stesso luogo — secondo Piccirilli risalirebbe — forse direttamente per lo *schol. c* e tramite Didimo per gli altri — a Timeo, il quale avrebbe a sua volta attinto anch'egli a Filisto, 'contaminandolo' però almeno con un'altra fonte (forse Lico di Reggio) e riportando nella sua opera versioni diverse della vicenda<sup>90</sup>. Fra queste, lo *schol. b* riferisce di *un invio* di Polizelo, da parte dell'invidioso Ierone εἰς ἀνοικισμὸν Συβάρεως, senza ulteriori informazioni sugli sviluppi della vicenda, mentre lo *schol. d* — nel quale viene citato esplicitamente Timeo (fr. 93 b Jacoby) —, pur concordando in quanto precede con l'altro, se ne discosta nel punto per noi più in-

<sup>87</sup> Cfr. da ultima DE SENSI SESTITO, *La storia italiota...*, cit., pp. 130-131 (con ulteriori rinvii bibliografici).

<sup>88</sup> Cfr. F. JACOBY, *FGrHist.*, III B, *Komm.*, pp. 379 sg., nonché PICCIRILLI, *art. cit.*, pp. 70 sgg. e RUTTER, *Diodorus...*, cit., p. 157 sgg. (con ulteriore bibliografia).

<sup>89</sup> PICCIRILLI, *art. cit.*, p. 74 sgg.

<sup>90</sup> ID., *ibid.*, pp. 74 sg. e 77 sg.

teressante, affermando che l'invide Ierone, «presa a pretesto la guerra contro i Sibariti (πρόφασιν σκηφάμενος τὸν πρὸς Συβαρίτας πόλεμον)», avrebbe allontanato dalla Sicilia Polizelo, il quale tuttavia «condusse a buon fine anche questa guerra (καὶ τούτον κατώρθωσε τὸν πόλεμον)». Abbiamo dunque qui due ulteriori diverse versioni della vicenda in esame, l'una che rinvia, a rigore, solo a *un tentativo (o un progetto) di rifondazione di Sibari*, cui avrebbe fornito ambiguo appoggio Ierone in forme e con esiti non precisabili; l'altra che rimanda, stando alla lettera del passo — che trova peraltro precisa eco nello *schol. rec. ad Ol. 2, 29*<sup>91</sup> —, ad una guerra *contro i Sibariti* combattuta e vinta, non sappiamo su quale teatro d'operazioni, da Polizelo per conto di Ierone. Com'è noto, si suppone generalmente — per motivi di plausibilità derivanti dall'accostamento e confronto con le altre versioni sopra evocate — la caduta in questo testo di un'espressione indicante i Crotoniati quali protagonisti della «guerra contro i Sibariti»<sup>92</sup>, nel qual caso la fonte timaica di Didimo rinvierebbe — analogamente alla tradizione diodorea — ad una aggressione crotoniate contro 'i Sibariti'; aggressione che avrebbe provocato però, secondo tale fonte, l'effettivo e vittorioso intervento della Siracusa dinomenide.

Prima di tirare in qualche modo le somme da questa cursoria rassegna delle fonti sulle vicende del 477-476 a.C., occorre tuttavia ricordare che lo *schol. c*<sup>93</sup> colloca interamente in Sicilia la vicenda del contrasto fra Ierone e Polizelo, presentandolo come causato, non dall'invidia di Ierone e dalle sue trame ai danni del fratello, ma dal fatto che quest'ultimo, inviato «a far guerra ai barbari che abitavano attorno ai Sicelioti (πολεμῆσαι τοῖς περιοίκοις Σικελιώταις βαρβάροις)», avrebbe posto fine al conflitto di sua iniziativa e senza

<sup>91</sup> Su cui cfr. PICCIRILLI, *art. cit.*, pp. 77 sgg.

<sup>92</sup> Cfr. JACOBY, *FGrHist. III B Noten*, p. 342, n. 468; ZAMBELLI, *art. cit.*, p. 160; RAVIOLA, *art. cit.*, pp. 86 sg.

<sup>93</sup> Cfr. ZAMBELLI, *art. cit.*, p. 162, secondo cui Didimo lo avrebbe derivato direttamente da Filisto, e PICCIRILLI, *art. cit.*, pp. 73 sgg., che pensa a una derivazione da Filisto, forse tramite una mediazione timaica.

tener conto del parere di Ierone. Del tutto assenti qui i Sibariti e le loro vicissitudini.

Se avesse ragione Piccirilli nel ritenere che quest'ultima versione sia non solo quella che meglio riflette la tradizione di Filisto, ma anche la più attendibile sul piano storico<sup>94</sup>, ne discenderebbe ovviamente una sostanziale implausibilità di qualunque tentativo di trarre dalle altre indizi validi e utili per la ricostruzione della vicenda storica dei Sibariti e di Sibari. Resterebbe purtuttavia aperto il problema di spiegare la genesi di tali 'versioni', interrogandosi sul perché, e come, si sarebbero potuti introdurre, in una tradizione su delle vicende di orizzonte esclusivamente siceliota, i diversi, e nell'ipotesi infondati e inattendibili, riferimenti ai Sibariti. Questione a cui non sembra agevole trovare delle risposte plausibili.

In realtà — anche a prescindere dalle ipotesi di chi ha ritenuto di poter 'conciliare' i dati dello *schol. c* con quelli timaici e diodorei, prospettando la possibilità di due successive guerre di Polizelo, in Sicilia e in Calabria<sup>95</sup> —, se si considera che i riferimenti ai Sibariti compaiono in tutte le 'versioni' ad eccezione di quella dello *schol. c*, e che appaiono tutti strettamente collegati ad una caratterizzazione negativa di Ierone, segnata dall'invidia nei confronti del fratello e dalle trame ai suoi danni, è forse lecito ipotizzare che un collegamento fra la vicenda dei contrasti tra Ierone e Polizelo e un qualche episodio bellico riguardante 'i Sibariti' costituisse elemento pregnante della tradizione 'primaria' su quella vicenda, o almeno della forma in cui tale tradizione si era configurata in un'ottica e in ambienti ostili al tiranno di Siracusa. E, di converso, che la versione dello *schol. c* rappresenti, almeno relativamente al punto che ci interessa, una variante 'secondaria' della tradizione, attribuibile a una fonte tendente a ricondurre l'intera

<sup>94</sup> *Art. cit.*, p. 76.

<sup>95</sup> Cfr. ZAMBELLI, *art. cit.*, p. 162, dove si prospetta la possibilità che la guerra di Polizelo contro i 'barbari' di Sicilia avesse costituito un episodio precedente l'intervento in aiuto dei Sibariti e di cui forse aveva notizia anche la tradizione 'timaica'.

vicenda entro un orizzonte 'siciliano', e a liberare la figura di Ierone dall'ombra infamante dell'invidia nei confronti del fratello e delle subdole iniziative prese per eliminarlo<sup>96</sup>.

Se pure queste ipotesi colgono nel segno, appare comunque assai difficile, dati i caratteri e i limiti di informatività dei riferimenti ai 'Sibariti' offerti dalle fonti in questione, e le vistose discrepanze fra di loro, trarne precisi e sicuri elementi di informazione per la ricostruzione storica delle vicende che avrebbero coinvolto i 'Sibariti' nel 477/476 a.C., nella loro natura (assedio crotoniate a 'Sibari' o guerra dei Crotoniati (?) contro i Sibariti? o tentativo di rifondazione di Sibari?), nel loro 'teatro geografico' (la Sibaritide, come sembrano implicare le versioni di Diodoro e dello *schol. b*, ma non necessariamente quella dello *schol. d* esplicitamente attribuita a Timeo, o forse l'area tirrenica della 'diaspora sibarita?'), e infine nei loro 'sviluppi' ed esiti conclusivi, di cui le fonti in questione — interessate primariamente alla vicenda di Ierone e Polizelo — per lo più tacciono, ad eccezione dello *schol. d* (=Timeo), secondo cui Polizelo avrebbe condotto a buon fine *la guerra*, laddove, come si è visto, la tradizione diodorea sembra invece implicarne — con la stessa rinuncia di Polizelo — un esito negativo inevitabile.

Non meraviglia dunque che nella storiografia moderna si riscontrino così tante e differenti proposte di ricostruzione delle vicende in questione, a volte basate su ipotesi 'combinatorie' più o meno forzate, a volte sulla valorizzazione dell'uno o dell'altro dato delle varie versioni. Così, secondo alcuni le tradizioni sopra evocate attesterebbero che nel 477/476 a.C. esisteva, probabilmente già da qualche tempo<sup>97</sup>, una 'seconda Sibari', ricostruita — o 'ricostituita' come *polis* indipendente — dalla comunità sibarita già soggetta a Crotona, approfittando di un periodo di debolezza di que-

<sup>96</sup> Cfr., seppur in un'ottica diversa, ZAMBELLI, *art. cit.*, p. 162.

<sup>97</sup> Cfr. ad es. DE SENSI SESTITO, *I Dinomenidi...*, cit., p. 631 e n. 49 (forse dal 480 ca. a.C.).

st'ultima, che però in quell'anno l'avrebbe aggredita e assediata<sup>98</sup>. Secondo altri, invece, attesterebbero un tentativo di riedificazione di Sibari compiuto in quegli anni — forse dai profughi sibariti di Laos e Scidro — col sostegno di Siracusa, al quale avrebbe prontamente reagito Crotone<sup>99</sup>. Secondo qualcuno la spedizione siracusana non sarebbe mai stata effettuata<sup>100</sup>, secondo altri essa avrebbe avuto esito fallimentare<sup>101</sup>, per altri ancora tale spedizione — condotta o meno da Polizelo<sup>102</sup>, ma comunque leggibile come espressione e momento significativo della politica magnogreca (e 'tirrenica') di Ierone<sup>103</sup> — sarebbe valsa a respingere almeno temporaneamente l'attacco crotoniate<sup>104</sup>, consentendo alla 'seconda Sibari' di sopravvivere indipendente fin verso il 470 a.C.<sup>105</sup> — o forse fino al 468, anno di morte di Ierone<sup>106</sup> —, quando Crotone avrebbe ripristinato il suo controllo sulla Sibaritide.

Alla luce di tutto questo — e tenuto conto anche della manife-

<sup>98</sup> Cfr. ad es. CIACERI, *op. cit.*, II, p. 321; DUNBABIN, *op. cit.*, p. 366; KRAAY, *art. cit.*, pp. 13 sg.; DE SENSI SESTITO, *I Dinomenidi...*, cit., pp. 229 sg. (che collega la 'crisi' di Crotone ai rovesci subiti dalla città nell'area tirrenica, dove, nel terzo decennio del V sec., si sarebbe verificata un'espansione dei Locresi fino a Temesa, forse in seguito alla vittoriosa guerra documentata dall'iscrizione di Olimpia richiamata sopra (n. 6): su questo punto si veda anche il contributo della stessa studiosa in *Temesa e il suo territorio*, cit., pp. 205 sgg. e le considerazioni di D. MUSTI in *Atti Taranto 1976*, Napoli 1977, pp. 84 sgg.).

<sup>99</sup> Cfr. ad es. GIANNELLI, *op. cit.*, pp. 5 sgg.; BICKNELL, *art. cit.*, p. 21; ZAMBELLI, *art. cit.*, p. 162. Più sfumata su questo punto la posizione di PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende...*, cit., p. 23; DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, cit. pp. 63 sg.; GIANGIULIO, *Aspetti...*, cit., p. 44.

<sup>100</sup> VON FRITZ, *op. cit.*, pp. 68-69; cfr. anche i dubbi espressi da GIANGIULIO, *loc. cit.*

<sup>101</sup> Cfr. ZAMBELLI, *art. cit.*, p. 163; SARTORI, *Riflessioni...*, cit., p. 133.

<sup>102</sup> Cfr. DE SENSI SESTITO, *I Dinomenidi...*, cit., p. 634 e n. 55.

<sup>103</sup> Cfr. ad es. PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende...*, cit., p. 24; DE SENSI SESTITO, *I Dinomenidi*, cit., pp. 630 sgg.; EAD., *La Calabria...*, cit., pp. 60 sgg.

<sup>104</sup> Cfr. ad es. PUGLIESE CARRATELLI, *loc. cit.*

<sup>105</sup> Così ad es. KRAAY, *art. cit.*, p. 15.

<sup>106</sup> Cfr. ad es. DE SENSI SESTITO, *I Dinomenidi...*, cit. p. 635. Ad una mediazione siracusana che avrebbe 'limitato' gli effetti dell'assedio crotoniate ad una « limitazione di autonomia », garantendo così la sopravvivenza della città fino al 468 ca. a.C., ha pensato, da ultimo, TALIERCIO MENSITIERI, *art. cit.*, p. 156.

sta ignoranza, da parte di una componente significativa della tradizione diodorea (derivante verosimilmente da Eforo), di una rifondazione di Sibari anteriore a quella del 453 a.C.<sup>107</sup> —, è forse preferibile limitarsi ad enucleare, e valorizzare in sede ricostruttiva, i dati che costituiscono il ‘denominatore comune’ delle fonti in questione, e che potrebbero perciò risalire alla forma primaria (e all’orizzonte genetico) di questa tradizione: la ‘notizia’, cioè, di una situazione di carattere conflittuale venutasi a determinare nei rapporti tra Crotone e ‘i Sibariti’, e tale da aver sollecitato in qualche modo l’iniziativa ieroniana (più o meno strumentale) di un intervento militare a favore di questi ultimi, nel periodo immediatamente seguito all’ascesa al potere del tiranno e segnato dai suoi contrasti col fratello Polizelo. Una tale ‘notizia’, se rinvia verosimilmente ad un’aggressione crotoniate nei confronti dei ‘Sibariti’ — visti dunque come un’entità autonoma, e con un ruolo antagonista, nei confronti di Crotone —, non consente tuttavia di identificare con sicurezza tale entità come una ‘seconda (o terza) Sibari’, fondata già da qualche tempo sul territorio della città distrutta nel 510 a.C.; si potrebbe in effetti pensare ai protagonisti di un tentativo di rifondazione ‘in corso’, cui avrebbe prontamente reagito Crotone, con esiti non precisabili; o forse anche ai ‘Sibariti’ della diaspora tirrenica, entrati in urto con Crotone per motivi possibilmente connessi alle realtà specifiche del ‘comparto’ tirrenico-meridionale, nelle quali peraltro la Siracusa dinomenide, e Ierone stesso, così come d’altra parte la stessa Crotone, risultano per più versi implicati e impegnati nel periodo in questione<sup>108</sup>.

Quanto alle evidenze numismatiche valorizzate da Kraay nella prospettiva storico-ricostruttiva ‘continuistica’ sopra richiamata, mi chiedo, e chiedo agli amici numismatici, se esse — ammessa pure la validità della loro connessione con l’orizzonte storico-crono-

<sup>107</sup> Vedi *infra*, p. 293 sg.

<sup>108</sup> Si veda la discussione complessiva del problema in DE SENSI SESTITO, *I Dinomenidi...*, cit.

logico in questione — siano correttamente interpretabili solo all'interno di tale prospettiva, venendo dunque ad offrirle decisivo sostegno, o siano leggibili anche nel quadro delle altre ipotesi storico-ricostruttive in qualche modo ricavabili dalle 'notizie' sugli eventi del 477/476 a.C.

Se le fonti sopra richiamate non consentono di apprezzare con qualche sicurezza gli sviluppi e gli esiti del progettato intervento siracusano e della 'guerra' fra Crotoniati e 'Sibariti', e dunque anche la sopravvivenza o meno al conflitto della eventuale 'Sibari II' (o III), appare certo, tuttavia, che tale eventuale sopravvivenza non dovette protrarsi a lungo. È ancora una volta nelle evidenze numismatiche che Colin Kraay<sup>109</sup>, seguito dalla gran parte degli studiosi, ha ritenuto di poter scorgere le tracce, o meglio i riflessi, di una nuova 'diaspora tirrenica', databile entro gli anni Settanta del V sec. a.C. — ma secondo studi recenti piuttosto agli inizi degli anni Sessanta<sup>110</sup> —, dei Sibariti che avrebbero fino ad allora (?) abitato la 'Sibari II'. Si tratta delle consistenti emissioni a doppio rilievo di Laos — datate da Kraay al secondo venticinquennio del secolo, ma che in realtà appaiono iniziare già fra il 490 e il 480 a.C.<sup>111</sup> —, una parte delle quali presenta sul R/ il tipo della ghianda, che costituirebbe un richiamo alle esperienze monetali della 'Sibari II' da collegare con l'arrivo di una parte dei profughi da tale città, o forse con l'esistenza di rapporti tra Laos e 'Sibari II'<sup>112</sup>. Ma si tratta soprattutto delle significative novità sviluppatesi verso il 470 a.C. a Poseidonia, dove, dopo un lungo periodo di interruzione delle emissioni, viene adottato il piede 'acheo', e si emettono consistenti serie a doppio rilievo col tipo del toro stante sul R/, le quali denuncerebbero (o secondo altri preluderebbero al)l'arrivo

<sup>109</sup> *Art. cit.*, pp. 15 sgg.

<sup>110</sup> Cfr., oltre a DE SENSI SESTITO, *I Dinomenidi...*, cit., p. 635, STERNBERG, *Die Silberprägung...*, cit., pp. 147-148 e ora soprattutto TALIERCIO MENSITIERI, *art. cit.*, pp. 154-156.

<sup>111</sup> Cfr. STERNBERG, *Die Silberprägung ...*, cit., pp. 145 sg. e 153 sgg.

<sup>112</sup> Così ad es. KRAAY, *art. cit.*, p. 17; cfr. PARISE, *Le emissioni...*, cit. p. 315.

nella città di buona parte dei profughi dalla 'seconda Sibari', con connessa rivendicazione da parte di Poseidonia dell' 'eredità sibarita'<sup>113</sup>.

In realtà, gli studi di M. Taliercio Mensitieri sulla zecca di Poseidonia (e quelli di H.R. Sternberg su quella di Laos) hanno mostrato come le 'nuove' esperienze monetali di Poseidonia (così come quelle di Laos) si sviluppino a partire da un 'momento' anteriore a quello (470/465-460 a.C.) in cui compaiono in esse quegli elementi di matrice 'sibarita' collegabili, in ipotesi, con l'arrivo dei profughi dalla 'Sibari II', e dunque vadano lette in una prospettiva diversa da quella suggerita da Kraay, di meccanico riflesso dell'arrivo dei profughi e della loro influenza nelle città tirreniche; una prospettiva che tenga conto anche delle nuove dinamiche sviluppatesi fra il secondo e il terzo decennio del V sec. a.C. nell'area regionale del Basso Tirreno, in primo luogo con gli interventi siracusani<sup>114</sup>. Si è constatato in effetti che le 'nuove' emissioni posidoniate denunciano connessioni con le esperienze monetali siracusane, e soprattutto stretti collegamenti tipologici e stilistici con quelle di Laos, oltre che con quelle della 'seconda', ma anche della 'prima', Sibari<sup>115</sup>.

Va infine sottolineato che, mentre da un lato non sembrano individuabili nelle evidenze numismatiche indizi di un qualche ruolo o influenza di Laos nelle esperienze monetali (*incuse*) della 'Sibari II', dall'altro tali evidenze denunciano a chiare lettere il ruolo e l'influenza di Poseidonia e Laos nella rifondazione, e nelle esperienze monetali e relazionali, della 'Sibari III' del 453-448 a.C.<sup>116</sup>. Il che non può non creare difficoltà all'ipotesi di una rifon-

<sup>113</sup> Cfr. KRAAY, *art. cit.*, pp. 18 sgg., in part. p. 20 e PARISE, *Le emissioni...*, cit., p. 315.

<sup>114</sup> TALIERCIO MENSITIERI, *art. cit.*, pp. 154 sgg.; STERNBERG, *Die Silberprägung...*, cit., pp. 146-148.

<sup>115</sup> EAD., *ibid.*, pp. 153 sg. e 160 sgg.; cfr. anche, limitatamente al primo aspetto, DE SENSI SESTITO, *I Dinomenidi...*, cit. pp. 636 sg.

<sup>116</sup> Vedi *infra*, p. 296.



dazione di Sibari intorno al 477/476 a.C. (o qualche anno prima), rifondazione che non sembrerebbe lecito attribuire ad altri se non a quei 'Sibariti' che secondo Erodoto nel 494 «abitavano Lao e Scidro». Difficoltà, questa, che non poteva certo impensierire Kraay, sostenitore dell'ipotesi, come si è visto tuttavia poco difendibile, di una sostanziale continuità di vita della 'Sibari II' dalla fine del VI agli anni Settanta del V sec. a.C., ma che contribuisce ad alimentare i nostri dubbi e le nostre incertezze sulla effettiva consistenza storica dell'esperienza di una 'Sibari II' (o III) nel terzo decennio del V sec. a.C. La questione essenziale a tale riguardo è ancora una volta quella della ammissibilità di una lettura delle emissioni *incuse* attribuite da Kraay alla 'seconda Sibari' — coi loro apparenti riflessi su alcuni aspetti tipologici e stilistici delle emissioni *a doppio rilievo* di Laos e Posidonia (del 470-460 a.C.) — che prescindendo da tale attribuzione, iscritta peraltro in qualche misura nell'ipotesi 'continuista' di Kraay. Quel che mi chiedo è se, alla luce di quanto abbiamo visto, non sia proponibile un'ipotesi di lettura in chiave essenzialmente 'tirrenica' delle vicende del 477/476 a.C., a cui collegare *direttamente* le novità più o meno contemporaneamente riscontrabili nelle monetazioni di Laos e Posidonia.

Su un terreno più solido, anche se non privo di aspetti poco chiari, ci conducono le evidenze letterarie e numismatiche relative alla rifondazione di Sibari nel 453 a.C. e alla sua breve esistenza, verosimilmente fino al 448 a.C. L'unica fonte letteraria che ce ne serbi memoria è Diodoro, in due passi dell'XI e del XII libro, derivanti, come si è accennato, da una tradizione — verosimilmente mediata da Eforo<sup>117</sup> — che sembra ignorare del tutto l'esperienza di una precedente rifondazione della città distrutta nel 510 a.C. Diodoro riferisce infatti, sotto l'anno dell'arconte Lisicrate (453/452

<sup>117</sup> Cfr. ad es. RUTTER, *Diodorus...*, cit., pp. 157 sgg., in part. 160-161 e DE SENSI SESTITO, *La storia italiota...*, cit. pp. 130-132 (entrambi con discussione della bibliografia).

a.C.), che «cinquantotto anni dopo la distruzione di Sibari ad opera dei Crotoniati<sup>118</sup>, Tessalo, raccogliendo quanti restavano dei Sibariti, fondò daccapo Sibari (ἐξ ἀρχῆς ὥκισε τὴν Σύβαριν)... Possedendo un fertile territorio (i coloni) prosperarono rapidamente; ma dopo pochi anni dacché si erano insediati vennero nuovamente espulsi da Sibari; su questo — aggiunge — cercheremo di dare maggiori ragguagli nel libro seguente» (XI 90). In realtà, nell'*excursus* sulla storia sibarita che introduce la narrazione delle vicende relative alla fondazione di Thurii del XII libro, dopo aver evocato la conquista e totale distruzione di Sibari nel 510 a.C., egli ripete, con qualche dettaglio in più, ma anche con una lieve eppur sconcertante variazione, che «cinquantotto anni più tardi *dei Tessali* la rifondarono (Θετταλοὶ συνώκισαν), e poco tempo dopo vennero espulsi *dai Crotoniati*, cinque anni dopo la seconda fondazione (πέντε ἔτεσιν ὕστερον τοῦ δευτέρου συνοικισμοῦ)...» (XII 10, 2)<sup>119</sup>. Poco innanzi, qualifica i profughi come «i Sibariti espulsi per la seconda volta dalla loro patria (Οἱ... τὸ δεύτερον ἐκπεσόντες ἐκ τῆς πατρίδος Συβαρίται)» (XII 10,3).

Diciamo subito che il problema posto all'identità del fondatore, o dei fondatori, di questa 'seconda Sibari' diodorea non consente soluzioni in qualche modo fondate su indizi documentari 'di riscontro', ma solo ipotesi di verosimiglianza. In effetti non è noto alcun personaggio di nome Tessalo che potrebbe aver svolto il

<sup>118</sup> È opportuno sottolineare che la datazione al 510 a.C. della battaglia del Traente e della conquista crotoniate di Sibari si basa essenzialmente su questo dato della tradizione diodorea (ribadito anche in XII 10, 2; vedi *infra*), oltre e più che sul 'sincronismo' con la spedizione di Dorieo in Sicilia, implicito nelle tradizioni locali 'sibarite' raccolte da Erodoto (V, 44-45). L'ipotesi 'rialzista' di V. Merante (in *Historia* XIX, 1970, pp. 272 sgg.) secondo cui Sibari sarebbe caduta nel 525 ca. a.C. non ha trovato sostanzialmente eco nella storiografia più recente.

<sup>119</sup> Quest'ultima frase è stata espunta da Vogel (seguito da altri editori), ma senza cogenti motivi (vedi anche *infra*, n. 136). Il dato dei 5 anni è comunque recepito nella maggior parte delle ricostruzioni storiche: cfr. ad. es. CIACERI, *op. cit.*, II, pp. 339 sg.; PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende...*, cit., p. 24; GUZZO, *Tra Sibari e Thurii...*, cit., pp. 28-30; DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, cit., p. 72; GIANCIULLO, *Aspetti...*, cit., p. 47.

ruolo di 'rifondatore' di Sibari nel 453 a.C.<sup>120</sup>; né d'altra parte, sembrano esservi indizi che autorizzino in qualche modo a prospettare un significativo ruolo di gruppi provenienti dalla Tessaglia nella vicenda in questione<sup>121</sup>, che peraltro in XI 90 come in XII 10, 3 appare aver avuto come protagonisti «i Sibariti», mentre l'uso del verbo συνωκίζω in XII 10, 2 non autorizza di per sé a pensare a una partecipazione di gruppi diversi alla 'rifondazione' della città<sup>122</sup>. Piuttosto che vedere nell'espressione «i Tessali» un riferimento — peraltro poco plausibile in un contesto come quello diodereo — alle origini mitiche dei Poseidoniat, legate al tessalo Giasone, come pur è stato proposto<sup>123</sup>, appare più plausibile ed 'economico', considerare il plurale impiegato in quest'ultimo passo come frutto di un errore e vedere il nome 'Tessalo' di XI 90 non come un etnico, ma come un antroponimo, come il nome cioè del personaggio, altrimenti sconosciuto, che avrebbe 'raccolto' i Sibariti superstiti e con essi rifondato Sibari<sup>124</sup>.

Ulteriori elementi sull'orizzonte da cui prese verosimilmente avvio l'impresa di Tessalo e sulle 'forze' che la promossero o sostennero, nonché forse sull'orizzonte relazionale della città nell'arco della sua breve vita, sono offerti, come accennavo, dalle evi-

<sup>120</sup> Cfr. PAPE-BENSELER, s.v. *Thessalos* 2 e 3. L'unico Tessalo di un qualche rilievo noto per il V sec. a.C. è il figlio di Cimone e dell'alcmeonide Isodike, accusatore di Alcibide nel 415 a.C. (cfr. *FGrHist* 372 F 37; PLUT., v. *Alc.*, 22, 4 etc.). Cfr. anche GUZZO, *Tra Sibari e Thurii*, cit., p. 28 (dove si evoca la possibilità che si tratti di un 'nipote' di quel Tessalo spartano compagno di Dorieo, secondo Erodoto, V 46).

<sup>121</sup> Cfr. in tal senso anche PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende...*, cit., p. 24.

<sup>122</sup> Così sembrano intendere ad es. CIACERI, *op. cit.*, II, p. 340; BREGLIA, *art. cit.*, p. 20; SARTORI, *Riflessioni...*, cit., p. 133; *contra* PUGLIESE CARRATELLI, *loc. cit.*. Sul valore di συνωκίζω (con l'accusativo) e συνωκισμός (col genitivo) in riferimento a fatti di rifondazione e ricostruzione, cfr. M. MOGGI, *Synoikizein in Tucidide*, in *ASNP*, s. III, V, 1975, pp. 921 sgg.; M. LOMBARDO, *Il sinecismo di Entella*, in *ASNP*, S. III, XII, 1982, pp. 852-854; L. ROBERT, *Fouilles d'Amyzon*, Paris 1983, pp. 213 sg. e M. CASEVITZ, *Le vocabulaire de la colonisation en Grèce ancienne*, Paris 1986, pp. 122 sgg.

<sup>123</sup> È questa l'ipotesi prospettata da CIACERI, *loc. cit.*, e ripresa ad es. da SARTORI, *loc. cit.*

<sup>124</sup> Cfr. ad es., in tal senso, PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende, ... cit.*, p. 24; GUZZO, *Tra Sibari e Thurii*, cit., p. 30. DE SENSI SESTITO, *La Calabria ...*, cit., p. 72.

denze numismatiche, che appaiono denunciare con relativa chiarezza il ruolo significativo verosimilmente svolto (da entrambi i punti di vista) da Laos e soprattutto da Poseidonia, da cui dovette forse 'provenire' la maggior parte dei 'coloni'<sup>125</sup>. In effetti, le emissioni in qualche modo riferibili, o riferite, alla 'Sibari di Tessalo' mostrano significativi aspetti di collegamento e di derivazione dalle esperienze monetali sviluppatasi nelle due città tirreniche nel secondo quarto del V sec. a.C. Mi riferisco in primo luogo agli stateri a doppio rilievo, di chiara derivazione posidoniate, col tipo 'parlante' di Poseidon sul D/, il toro stante sul R/ e la doppia legenda  $\Sigma\upsilon$ <sup>126</sup>, ma anche ai trioboli a legenda  $\Sigma\upsilon$  con toro androcefalo sul D/ e ghianda sul R/, collegabili alle emissioni di Laos<sup>127</sup>, nonché ai, peraltro rari, dioboli che presentano sul D/ il tipo del toro stante e la doppia legenda  $\Pi\omicron-\Lambda\alpha\iota$  e sul R/ due patere (o 'cerchietti perlinati') con la legenda  $\Sigma\upsilon\beta\alpha$ , e che vengono intesi come testimonianza della «joint action» svolta dalle due città tirreniche nella rifondazione di Sibari del 453 a.C.<sup>128</sup>

Da tutto questo sembra lecito inferire che l'esperienza della 'Sibari di Tessalo' ebbe le sue radici nell'area della 'diaspora tirrenica' e nelle esperienze ivi sviluppatasi anteriormente al 453 a.C. — e in cui verosimilmente l'identità 'sibarita' aveva avuto modo di mantenersi e di esprimersi in forme significative —, e che essa

<sup>125</sup> Cfr. KRAAY, *art. cit.*, pp. 16-24, in part. 21; DE SENSI SESTITO, *La Calabria ...*, cit., p. 72; PARISE, *Le emissioni...*, cit., p. 315; GIANGIULIO, *Aspetti...*, cit., p. 47.

<sup>126</sup> Cfr. KRAAY, *art. cit.*, pp. 20 e 23; PARISE, *loc. cit.* A questi stateri appaiono peraltro collegabili le emissioni di oboli e trioboli con Posidone sul D/ e un uccello sul R/ (forse richiamante il ruolo di Laos: cfr. KRAAY, *art. cit.*, pp. 23 sg.), nonché un'emissione di trioboli con Posidone e legenda  $\Sigma\upsilon$  sul D/ e toro con legenda  $\Pi\omicron\varsigma$  sul R/: KRAAY, *ibid.*, p. 24.

<sup>127</sup> Cfr. KRAAY, *art. cit.*, p. 17; PARISE, *loc. cit.*; a questa serie va accostata l'emissione di trioboli con gli stessi tipi ma recanti sul R/ la legenda  $\Lambda\alpha\iota$ , attestata dagli esemplari in STERNBERG, *Die Silberprägung...*, cit., p. 158, nr. 20.

<sup>128</sup> Cfr. KRAAY, *art. cit.*, pp. 21-23; PARISE, *loc. cit.*; va peraltro osservato che esistono esemplari con la stessa tipologia in cui compare però sul D/ la legenda  $\Lambda\alpha\iota\omega$  e sul R/  $\Lambda\alpha\iota$  (STERNBERG, *ibid.*, p. 158, nr. 21) ed altri in cui alla legenda  $\Sigma\upsilon\beta\alpha$  del R/ fa chiaramente riscontro sul D/ la legenda  $\Lambda\alpha\iota\omega$  (Id., *ibid.*, nr. 22).

vide un impegno massiccio di Laos e Poseidonia, sulle cui ragioni varrebbe la pena di interrogarsi ulteriormente anche in un'ottica 'locale' tirrenica<sup>129</sup>.

Quanto al contesto e alle circostanze storiche che consentirono il temporaneo successo dell'impresa, l'unico punto da cui partire è offerto dalla notizia diodorea secondo cui sarebbero stati ancora una volta i Crotoniati ad espellere, dopo appena cinque anni, i Sibariti dalla loro ricostituita, e già prospera, città. Sembra lecito inferirne che la rifondazione di Sibari sia stata verosimilmente realizzata in un 'momento' in cui Crotone si trovava per qualche ragione nell'impossibilità di impedirlo, e che la sua esistenza abbia sostanzialmente coinciso con un periodo di debolezza della città nemica, poi superato. Qualificare con qualche precisione e sicurezza le ragioni — e le circostanze storiche — di questa temporanea 'debolezza' crotoniate non è agevole, anche se l'ipotesi comunemente ammessa<sup>130</sup> è quella di un collegamento con la 'seconda rivolta antipitagorica', quale si lascia seppur problematicamente individuare tra le maglie delle tradizioni pitagoriche sulla 'rivolta', riportate soprattutto da Giamblico, e di cui serba memoria — in termini per molti aspetti originali, e che anche perciò pongono ardui problemi di ordine storico-ricostruttivo —, anche un importante passo polibiano (II 39). Una vicenda, questa, che sembrerebbe aver segnato la fine dell'esperienza (e dell'importanza) politica del pitagorismo crotoniate, con l'esplosione del malcontento 'popolare' nei confronti della setta pitagorica dominante, in una sommossa in cui vennero decimati i Pitagorici, e a cui fecero seguito violente lotte intestine che videro prevalere la fazione più radicale<sup>131</sup>.

<sup>129</sup> Vedi comunque *infra*, p. 305.

<sup>130</sup> Cfr. GIACERI, *op. cit.*, II, pp. 339 sgg.; DUNBABIN, *op. cit.*, pp. 365 sg.; SARTORI, *Riflessioni...*, cit., p. 133; PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende...*, cit., p. 24; BICKNELL, *art. cit.*, pp. 16 sg.; DE SENSI SESTITO, *La Calabria ...*, cit., p. 72; GIANGIULIO, *Aspetti...*, p. 47.

<sup>131</sup> JAMBL., *v. Pyth.*, 148 sgg.; POLYB., II 39. Si veda la bibliografia citata sopra alle nn. 5 e 11, a cui si devono aggiungere A. DELATTE, *Essai sur la politique pythagoricienne*,

In realtà la datazione, pressoché generalmente ammessa, di questa vicenda agli anni immediatamente precedenti il 453 a.C. si fonda essenzialmente proprio sul suo accostamento alle notizie sulla (ri)fondazione della 'Sibari di Tessalo', con le loro implicazioni relative a Crotone<sup>132</sup>. Per cui l'ipotesi sopra indicata, seppur plausibile, appare in qualche misura viziata da una certa dose di circolarità. Va ricordato, a questo proposito, che Domenico Musti ha da ultimo ricavato da un'acuta analisi delle tradizioni sulle rivolte antipitagoriche un'ipotesi di datazione della seconda di esse alquanto più bassa di quella ammessa dalla *communis opinio* degli studiosi; una datazione cioè nel periodo compreso fra il 440 e il 420 a.C.<sup>133</sup>.

Considerazioni in parte analoghe valgono anche per le questioni riguardanti la decisa aggressione crotoniate del 448 a.C. Anche qui la durata della presumibile crisi crotoniate e la successiva 'ripresa' di Crotone vengono per lo più collegate, e spiegate, con la gravità e il protrarsi delle lotte intestine connesse alla rivolta, con le loro conseguenze sul piano politico-militare superate solo dopo alcuni anni<sup>134</sup>. E appare ovvio anche qui il rischio di circolarità, non eluso neppure dalla, peraltro problematica, suggestione di Bicknell di inquadrare in questo periodo («453/2 or 452/1») l'instaurarsi — collegato purtuttavia alla crisi antipitagorica (del «454/3 B.C.») — della tirannide demagogico-radicala di Clinia, la quale avrebbe richiesto qualche anno di 'assestamento' prima di poter intraprendere iniziative belliche di un qualche rilievo, come per l'appunto quella contro la 'risorta' Sibari<sup>135</sup>.

Liège 1921, pp. 205 sgg. e 255 sgg. e F.W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, I, Oxford 1958, pp. 223 sg.

<sup>132</sup> DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, cit., p. 72; cfr. WALBANK, *loc. cit.* (con discussione della bibliografia precedente); ampia, ma a tratti confusa, discussione anche in RUTTER, *Diodorus...* cit., pp. 172 sgg.

<sup>133</sup> MUSTI, *Le rivolte...*, cit., pp. 62 sgg.

<sup>134</sup> Cfr. ad es. DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, cit., p. 72.

<sup>135</sup> BICKNELL, *art. cit.*, pp. 16 sg.

*La fondazione di Thurii (nelle sue premesse e modalità) e le dinamiche interne e relazionali della colonia fino al 433 a.C.*

«...Ma nel periodo di cui stiamo trattando, nell'anno dell'arconte ateniese Callimaco (446/445 a.C.), (Sibari) venne rifondata. E poco tempo dopo, spostata su un altro sito, ricevette un altro nome. Furono protagonisti di tale fondazione Lampone e Senocrito, nel modo seguente». Così Diodoro (XII 10, 3) conclude — stando al testo tràdito<sup>136</sup> — l'*excursus* 'eforeo' sulla storia di Sibari, che introduce l'ampia narrazione (di matrice timaico-antiochea secondo alcuni<sup>137</sup>, essenzialmente anch'essa eforea secondo altri<sup>138</sup>) da lui dedicata alle vicende della *fondazione di Thurii* (XII 10, 3 - 11, 3), alla quale fa poi seguire un lungo brano, di ispirazione almeno in parte pitagorica, sul legislatore (Caronda!) e la legislazione della colonia (XII 12-19)<sup>139</sup>. Da tale narrazione — con tutti i suoi aspetti problematici, sia dal punto di vista storiografico che da quello storico —, dipendiamo in larga misura per la ricostruzione delle vicende da cui emerse la colonia 'panellenica' di Thurii — nei loro diversi 'momenti', modalità e dinamiche —, anche se ulteriori e talora si-

<sup>136</sup> Qui il Vogel, seguito da altri editori, espungeva, oltre all'espressione relativa ai 5 anni di vita della Sibari di Tessalo (su cui vedi sopra, n. 119), anche la frase «ἐπ' ἄρχοντος δ' Ἀθήνησι Καλλιμάχου συνωκίσθη», con la conseguenza di riferire l'espressione «κατὰ τοὺς ὑποκειμένους καιρούς» al 'momento' della espulsione dei Sibariti ad opera dei Crotoniati, e di eliminare dal testo diodoreo qualunque accenno ad una ulteriore rifondazione di Sibari, per l'appunto nel 446/445, anteriore alla 'fondazione' di Thurii. La logica che informa questi interventi sembra quella di voler rendere a tutti i costi coerente l'*excursus* diodoreo di XII 10, 2-3 con la 'narrazione' che segue, secondo la quale, come vedremo subito, l'appello 'sibarita' ad Atene avrebbe portato 'direttamente' alla fondazione di Thurii. Non sembrano tuttavia esservi validi motivi filologici per operare un così pesante intervento testuale. Per la individuazione, qui, di due diversi filoni tradizionali, cfr. AC-CAME, *art. cit.* e DE SENSI SESTITO, *La fondazione...*, cit.

<sup>137</sup> Cfr. da ultima DE SENSI SESTITO, *La storia italiota...*, cit., pp. 148 sgg.

<sup>138</sup> Cfr. ad es. RUTTER, *Diodorus...*, cit., pp. 156 sg. e 160 sg.

<sup>139</sup> Cfr. da ultima DE SENSI SESTITO, *La storia italiota...*, cit., pp. 138 sgg., che pensa ad una derivazione dall'opera di Posidonio.

gnificativi elementi di informazione sono ricavabili sia dalle stesse fonti letterarie sia dalle evidenze archeologiche e numismatiche.

Data la quantità e la complessità dei problemi interpretativi e ricostruttivi sul tappeto — che coinvolgono anche questioni assai intricate e dibattute come quelle riguardanti la ‘politica occidentale’ di Atene<sup>140</sup> —, è opportuno qui limitarsi a richiamare schematicamente i diversi momenti e aspetti della vicenda in questione così come emergono oggi — con maggiore o minore chiarezza o problematicità — dal dibattito storiografico.

Un primo punto riguarda l'accoglimento, da parte degli Ateniesi, dell'appello rivolto ad essi — così come agli Spartani, il che parrebbe indicare una data non anteriore al 446/445 a.C. — dai Sibariti espulsi nel 448 a.C., i quali, stando a Diodoro (XII 10, 3), li avrebbero sollecitati ad appoggiare il loro ‘rientro’ e insieme a partecipare all'impresa coloniale: chi (o che cosa) indusse gli Ateniesi a rispondere — a differenza degli Spartani — positivamente? E in che prospettiva? Di semplice sostegno al ‘rientro’ dei profughi o, come appare verosimile, di effettiva partecipazione alla fondazione coloniale? E, in quest'ultimo caso, con quali mire e progetti: puramente ‘coloniali’ o già ‘panellenici’ e imperialistici? L'ampia discussione sviluppatasi su tali questioni, se ha fatto giustizia dell'ipotesi di Wade-Gery che attribuiva un ruolo preponderante — almeno nella conduzione dell'impresa — a Tucidide di Melesia, l'oppositore di Pericle, con tutte le relative implicazioni<sup>141</sup>, riconducendo per intero l'iniziativa ateniese all'Alcmeonide e ai suoi dise-

<sup>140</sup> Sulla quale spero di tornare presto in altra sede; qui basti rinviare, oltre che ai già citati contributi di Mattingly (*art. cit.*), Maddoli (*La Sicilia...*, *cit.*), Raviola (*art. cit.*) e Rutter (*Athens...*, *cit.*), alle recenti discussioni di S. CATALDI, *Prospettive occidentali allo scoppio della Guerra del Peloponneso*, Pisa 1990 e S. ALESSANDRI, *Atene e gli Elimi*, in *Giornate internazionali di studi sull'area elima (Gibellina, 19-22 Settembre 1991)*. *Atti*, I, Pisa-Gibellina 1992, pp. 13-61.

<sup>141</sup> Cfr. H.T. WADE-GERY, *Thucydides the Son of Melesias*, in *JHS* LII, 1932, pp. 205 sgg., in part. 221 sg. (poi in *Essays in Greek History*, Oxford 1959, pp. 239 sgg., in part. 261 sg.); *contra* MOCET, *Senocrito...*, *cit.* (con discussione della bibliografia).



gni politici<sup>142</sup>, lascia tuttavia in qualche misura incerto se la pronta adesione ateniese, e periclea, alla richiesta sibarita avesse 'contemplato' sin dall'inizio il progetto di una colonia 'panellenica' sotto l'egida di Atene, o fosse stata piuttosto concepita nei termini, più ristretti ma non privi di significato, di un appoggio e collaborazione alla rifondazione di Sibari, come sembra forse più probabile<sup>143</sup>.

Cruciale ma controversa appare, da questo punto di vista, la valutazione delle notizie diodoree sulle «dieci navi» che gli Ateniesi avrebbero, subito dopo aver promesso il loro appoggio all'impresa, inviato ai Sibariti sotto il comando di Lampon e Senocrito — personaggi collegati, nell'*excursus* 'efereo' e (specie il primo di essi, legato a Pericle) in altre fonti, alla *fondazione di Thurii*<sup>144</sup> —, e sull'appello che gli Ateniesi stessi avrebbero immediatamente diffuso «nelle città del Peloponneso», offrendo a quanti lo volessero l'opportunità di prender parte all'impresa coloniale (Diodoro, XII 10, 4): si tratta di eventi entrambi effettivamente riferibili al 446 a.C.? E, in caso positivo, la consistenza limitata — ma lo è poi davvero? — della squadra ateniese indizia forse l'inesistenza, al momento, di precisi e ambiziosi progetti coloniali? E come spiegare, in questo quadro, l'appello diffuso dagli Ateniesi «nelle città del Peloponneso»?<sup>145</sup>.

Appare, comunque, sostanzialmente certo che, in una prima fase, la 'collaborazione' ateniese all'impresa coloniale sibarita portò ad una ulteriore *rifondazione di Sibari* — verosimilmente nel

<sup>142</sup> Cfr. soprattutto EHRENBERG, *art. cit.*, in part., 160 sgg.; utili anche SCHACHERMEYR, *op. cit.*, pp. 14 sgg. e D. KAGAN, *The Outbreak of the Peloponnesian War*, Ithaca-London 1969, pp. 156 sgg.

<sup>143</sup> Cfr. SCHACHERMEYR, *loc. cit.*; si vedano anche EHRENBERG, *art. cit.*, pp. 154 sgg.; DE SENSI SESTITO, *La fondazione...*, cit., pp. 243 sgg.; LESCHORN, *op. cit.*, p. 30 (con ulteriore bibliografia).

<sup>144</sup> Vedi *infra*.

<sup>145</sup> Per questi problemi, cfr. EHRENBERG, *art. cit.*, pp. 154 sgg.; ACCAME, *art. cit.*; SCHACHERMEYR, *op. cit.*, pp. 16 sgg.; T.E. WICK, *Athens Alliance with Rhegion and Leontinoi*, in *Historia* XXV, 1976, pp. 289 sgg., in part. 291 sg.

446/445 a.C., come sembra implicare l'*excursus* 'eforeo' di Diodoro —, piuttosto che alla *fondazione di Thurii* — come invece si sostiene nella narrazione diodorea di XII 10-11 —, la quale sarebbe stata realizzata solo in un secondo momento, *forse* nel 444/443 a.C., come parrebbero indicare alcuni dati tradizionali sulla biografia di Lisia<sup>146</sup>. Le 'notizie' e gli indizi in tal senso offerti dalla tradizione letteraria (compresa quella straboniana)<sup>147</sup> trovano conferma nelle evidenze numismatiche, le quali documentano significative e originali esperienze monetali attribuibili a questa 'nuova Sibari', rifondata con la collaborazione degli Ateniesi, ma vissuta per così breve tempo; l'emissione, cioè, di (limitate) serie di dracme e trioboli a doppio rilievo, recanti sul D/ la testa di Atena elmata e sul R/ il toro retrospiciente 'sibarita' con la legenda Συβαρι (in alfabeto 'ionico') e poi di dracme con lo stesso tipo sul D/, e sul R/ la stessa legenda, ma associata al tipo del toro cozzante, caratteristica delle (successive) emissioni thurine<sup>148</sup>.

Il problema di fondo consiste nel collocare (e interpretare) correttamente entro la vicenda complessiva che comprende i due momenti della 'rifondazione di Sibari' e della 'fondazione di Thurii', i diversi eventi (e dinamiche) riferibili a tale vicenda, di cui si trova memoria, per lo più sotto forma di riferimenti più o meno occasionali ed 'ellittici', nella tradizione letteraria, ma di cui serba ricordo in forma relativamente articolata e dettagliata la sola narrazione diodorea di XII 10-11, la quale tuttavia li inquadra (e li 'ordina') tutti entro la 'cornice' della *fondazione di Thurii*.

Se, anche in ragione di ciò, alcuni di tali eventi (e dinamiche)

<sup>146</sup> Cfr. PS.-PLUT., *X orat. vit. Lys., Mor.* 835d dove si riferisce che Lisia si sarebbe recato a Thurii nell'anno dell'arconte ateniese Prassitele (444/443 a.C.) «dopo che Atene aveva mandato a Sibari la colonia il cui nome era stato poi cambiato in Thourioi» (cfr. anche Dion. Hal., *Lys.* I, 453); vedi *infra*, p. 307.

<sup>147</sup> STRABO, VI 1, 13 C 263 (forse derivante da Antioco); vedi *infra*.

<sup>148</sup> Cfr. EHRENBERG, *art. cit.*, p. 152; BREGLIA, *art. cit.*; KRAAY, *art. cit.*, pp. 25 sgg. La valorizzazione di tali evidenze nel senso indicato, condivisa dalla quasi totalità degli studiosi (ad es. SCHACHERMEYR, *op. cit.*, p. 17; RUTTER, *Diodorus...*, cit., p. 163; DE SENSI SESTITO, *La fondazione...*, cit., p. 248), è contestata da KAGAN, *op. cit.*, pp. 382 sgg.

pongono difficili problemi di inquadramento e valutazione, altri tuttavia appaiono collocabili (e interpretabili) con relativa sicurezza e precisione entro l'uno o l'altro 'momento' di quella vicenda complessiva.

È, innanzitutto, da inquadrare con ogni verosimiglianza entro l'esperienza della 'nuova Sibari'<sup>149</sup>, anche sulla scorta della tradizione straboniana, la grave *stasis* tra i 'vecchi Sibariti' e i coloni giunti dalla Grecia, che Diodoro e Aristotele, dal canto loro, presentano come insorta a *Thurii* dopo un breve periodo di concordia interna, offrendoci tuttavia significativi elementi per comprenderne cause, dinamiche ed esiti, al di là della stringata 'notizia' straboniana, secondo cui i (pochi) Sibariti superstiti che si erano reinseriti a Sibari sarebbero in seguito andati in rovina «per opera degli Ateniesi e degli altri Greci, che erano venuti per abitare insieme a loro, ma che avendoli presi in disprezzo, ne fecero strage, trasferendo quindi la città su un sito vicino e chiamandola Thurii da una fonte dallo stesso nome» (VI 1, 13 C 263). Se Aristotele attribuisce l'insorgere della *stasis* al fatto che «i Sibariti pretendevano di più in quanto padroni del territorio» (*Politica*, V 1303 a), Diodoro dal canto suo riferisce che essa avrebbe tratto origine dai comportamenti e dalle pretese dei «precedenti Sibariti», i quali «assegnavano a se stessi le cariche più importanti, quelle insignificanti invece ai cittadini iscritti nelle liste in un secondo tempo (τοῖς ὕστερον προσγεγραμμένοις πολίταις)»; pretendevano inoltre che le loro donne avessero la precedenza nelle cerimonie religiose; ed infine «assegnavano a se stessi le terre più vicine alla città, ai nuovi venuti (τοῖς ἐπήλυσι) invece quelle più distanti» (XII 11, 3).

Su queste 'cause' indicate dallo storico si è molto discusso, valorizzandone di volta in volta gli aspetti e le implicazioni di ordine politico-ideologico e di *status*, o quelli — di ordine socio-eco-

<sup>149</sup> Cfr. ad es. EHRENBERG, *art. cit.*, pp. 156 sg.; DE SENSI SESTITO, *La fondazione...*, cit., pp. 243 sgg.; EAD., *La Calabria...*, cit., p. 79; LESCHORN, *op. cit.*, p. 130 e n. 3 (con ulteriore bibliografia).

nomico o piuttosto bellico-territoriale — legati alla questione delle assegnazioni agrarie<sup>150</sup>. Qui basterà osservare come il denominatore comune di quelle pretese e comportamenti sembri essere una netta distinzione — implicita anche nel passo aristotelico — tra lo statuto dei ‘vecchi Sibariti’ in quanto ‘primi coloni’ e quello dei ‘Greci’ in quanto coloni avventizi, di rincalzo<sup>151</sup>. Distinzione che non sembra esprimere solo il punto di vista, e le pretese, dei ‘Sibariti’, ma piuttosto riflettere in qualche misura le realtà politico-organizzative della colonia, dal momento che i ‘vecchi Sibariti’ sembrano godere di particolari prerogative nell’esercizio di importanti funzioni politico-decisionali da cui gli altri coloni appaiono esclusi, pur essendo, come riferisce subito dopo Diodoro, «più numerosi e più forti (πλείους καὶ κρείττονες)». È da una tale situazione, che i ‘vecchi Sibariti’ tendevano forse a consolidare e irrigidire, estendendone i riflessi a tutti gli aspetti della vita della colonia, laddove invece i ‘nuovi coloni’ aspiravano a una definizione più equilibrata dei rapporti interni, che dovette svilupparsi violenta la *stasis*.

Essa avrebbe portato, secondo Diodoro, alla strage di gran parte dei ‘vecchi Sibariti’ — così anche Strabone, VI 1, 13 C 263 — e alla fuga dei superstiti, andati a insediarsi nell’ultima ‘Sibari’, quella sul Traente, forse nel 445/444 a.C., secondo quanto riferisce più avanti lo stesso storico, aggiungendo che più tardi essi erano stati annientati dai Brettii (XII 22). Senza soffermarmi sui problemi particolari che pone quest’ultima notizia, e che esulano dal tema della relazione, mi limiterò qui a richiamare il carattere documentariamente evanescente di questa ‘ultima Sibari’, non individuata sul terreno e alla quale appare problematico collegare si-

<sup>150</sup> Se ne veda da ultimo l’ampia e approfondita discussione in MOCCI, *Organizzazione della chora...*, cit., pp. 70 sgg.

<sup>151</sup> Cfr. ASHERI, *Supplementi coloniari ...*, cit., p. 78 e, da ultimi, DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, cit., p. 79 e MOCCI, *Organizzazione della chora...*, cit. pp. 68 sg. (con ulteriore bibliografia).

gnificative evidenze monetali<sup>152</sup>, anche se essa viene identificata per lo più con la 'Sibari' menzionata da Polibio (II 39) quale membro — insieme a Crotone e Caulonia — della lega achea<sup>153</sup>.

È degno di nota tuttavia il fatto che i Sibariti superstiti — così come verosimilmente i profughi della 'Sibari di Tessalo' — non si siano 'ritirati' verso l'area e le città 'tirreniche' dove avevano trovato rifugio i superstiti delle precedenti esperienze coloniali sibarite e che avevano svolto un ruolo così importante nell'esperienza immediatamente precedente della 'Sibari di Tessalo', bensì lungo la costa ionica, in direzione della Crotoniatide. Il che da un lato induce a chiedersi se questo fenomeno non sia da vedere in una qualche relazione con eventuali dinamiche 'negative' sviluppatesi, in quegli anni, nell'area interna e 'tirrenica' dell'antico dominio di Sibari — coinvolgendo forse già allora Laos<sup>154</sup> —, in connessione possibilmente con l'emergere dei Lucani, che vedremo 'impegnare' Thurii pochi anni dopo la sua fondazione<sup>155</sup>. Se questa suggestione fosse valida, consentirebbe di comprendere meglio la vistosa assenza di Laos e Poseidonia nelle esperienze, anche monetali, della Sibari rifondata nel 446/445 a.C., nonché la stessa disperata risoluzione con cui vanno a chiedere aiuto *in Grecia* per il loro 'rientro' i profughi della 'Sibari di Tessalo', forse venutisi a trovare in una situazione che ne impediva o 'sconsigliava' un ritorno alle loro basi di partenza sul Tirreno. Dall'altro pone il problema della 'posizione' di Crotone in rapporto alle vicende della fondazione di Sibari-Thurii, verosimilmente subite in un primo tempo, per timore delle forze scese in campo a sostegno dei profughi sibariti, dalla città, che poi stringerà rapporti di amicizia con

<sup>152</sup> Cfr. KRAAY, *art. cit.*, pp. 29-32; si veda anche BREGLIA, *art. cit.*, p. 23.

<sup>153</sup> Cfr. ad es. WALBANK, *op. cit.*, pp. 225 sg.; BICKNELL, *art. cit.*, p. 14; DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, cit., pp. 79 e 90; GIANGIULIO, *Aspetti...*, cit., p. 53. *Contra* VON FRITZ, *op. cit.*, p. 74; MELONI, *art. cit.*, pp. 586 sg. e RUTTER, *Diodorus...*, cit., pp. 173 sgg.

<sup>154</sup> Le cui emissioni sembrano cessare poco dopo la metà del V sec. a.C.: cfr. STERNBERG, *Die Silberprägung...*, cit., in part. p. 148. Si vedano anche le osservazioni di R. PIEROBON, in *ASCL XLIX*, 1982, pp. 71 sgg., in part. p. 94.

<sup>155</sup> Cfr. Polyaen., *Strat.*, II 10, 2 e 4-5; si veda anche *infra*, p. 321.

la Thurii ‘panellenica’ (Diod., XII 11, 3): ma come spiegare il fatto che Crotona abbia tollerato di vedere gli odiati Sibariti superstiti, in rotta coi coloni ‘greci’ di Thurii, insediarsi in una nuova ‘Sibari’ ai confini del suo territorio?<sup>156</sup>

Tornando a ripercorrere la vicenda ‘coloniale’ di Sibari-Thurii, il ‘momento’ che presenta i maggiori problemi e difficoltà in sede interpretativa e ricostruttiva risulta quello della *fondazione di Thurii*, verosimilmente in seguito alla strage ed espulsione dei ‘vecchi Sibariti’. E questo, paradossalmente, proprio per il rilievo, e la ricchezza di dettagli (più o meno attendibili o problematici), con cui tale ‘momento’ — ignorato tuttavia da Tuciddide nella sua esposizione delle vicende principali della Pentecontetia — emerge nella tradizione letteraria, dove ad esempio troviamo notizia della più o meno fattiva partecipazione all’impresa coloniale di vari personaggi illustri, come Protagora<sup>157</sup>, Ippodamo<sup>158</sup>, Erodoto<sup>159</sup>, Cleandrida<sup>160</sup>, così come dei caratteri dell’impianto urbano ‘ippodameo’<sup>161</sup>, con i nomi delle strade principali, o ancora della legislazione della colonia<sup>162</sup>. Qui ci soffermeremo brevemente solo su alcuni aspetti, e problemi, più direttamente concernenti la vicenda

<sup>156</sup> Cfr. BICKNELL, *art. cit.*, p. 14, che suggerisce di collegare entrambi gli ‘eventi’ con l’attività diplomatica di quell’ambasceria acheo-metropolitana chiamata a ‘pacificare’ le città italote, di cui riferisce Polibio, II 39.

<sup>157</sup> HERACL. PONT., fr. 150 Wehrli, *ap. DIOD. LAERT.* IX, 50; cfr. EHRENBERG, *art. cit.*, p. 168 sgg.; I. LANA, *Protagora*, Torino 1950, pp. 32 sgg.; DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, cit., p. 82 e LESCHORN, *op. cit.*, p. 136 (con ulteriore bibliografia).

<sup>158</sup> HESYCH., s.v. Ἰπποδάμου νέμεσις; cfr. *infra*, n. 161.

<sup>159</sup> Cfr. HDT., I 1: si veda, da ultimo, la discussione di M. AMBRUOSO, *Erodoto «Turio»*, in *Annali della Fac. di Lett. e Fil. Univ. Bari* XXIV, 1991, pp. 1-23.

<sup>160</sup> ANTIOCH., fr. 13 Jacoby; POLYAEN. II 10, 1; 2; 4-5; vedi *infra*. Altro personaggio di rilievo il poeta e retore Dionisio *Chalkous*: cfr. PLUT., *v. Nic.*, 5, 2; PHOT., s.v. Θουριουάντας; cfr. DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, cit., pp. 83 sgg.

<sup>161</sup> DIOD., XII 10, 6: cfr. F. CASTAGNOLI, *Ancora sull’urbanistica di Thurii*, in *PdP* XXVIII, 1973, pp. 220 sgg.; R. MARTIN, *L’urbanisme dans la Grèce antique*, Paris 1974, pp. 15 sgg.; 40 sgg.; 103 sgg.; VALLET, *Avenues...*, cit.; E. GRECO, in E. GRECO - M. TORELLI, *Storia dell’urbanistica. Il mondo greco*, Bari 1983, pp. 233 sgg. e 267 sgg.

<sup>162</sup> DIOD., XII 12-18; ARISTOT., *Pol.*, 1307 a; cfr. EHRENBERG, *art. cit.*, p. 166 sgg.

della 'fondazione' coloniale, e che hanno tutti in qualche modo a che fare con le questioni poste dalla narrazione diodorea di XII 10-11, con la sua rappresentazione — che peraltro trova eco nei riferimenti occasionali o 'ellittici' di altre fonti — dell'intera vicenda sviluppatasi tra il 446 e il 443 a.C. entro la cornice, verosimilmente e per certi versi sicuramente più ristretta, della 'fondazione di Thurii'.

Se appare chiaro che entro tale cornice va collocato il configurarsi della colonia come 'panellenica', in seguito all'arrivo dei numerosi contingenti di 'nuovi coloni' dalla Grecia metropolitana, chiamati secondo Diodoro (XII 11, 3) dai precedenti co-fondatori (o coloni 'avventizi?') di Thurii (i.e. 'Sibari'), rimasti padroni del campo in seguito alla strage ed espulsione dei 'vecchi Sibariti' — e che avrebbero provveduto alla distribuzione dei lotti sia in città sia, su un piede di uguaglianza, in campagna —, meno chiaro è tuttavia se tale 'momento' vada considerato come coincidente con quello della formale 'fondazione di Thurii'<sup>163</sup> o posteriore ad esso, come implica, seppur entro un quadro generale probabilmente inattendibile, la narrazione diodorea. Tenuto conto che la conclusione della *stasis* appare collocata da Diodoro (XII 22) sotto l'arconte Lisimachide (445/444 a.C.), mentre l'arrivo dei contingenti 'panellenici' si lascia datare, attraverso le fonti sulla vita di Lisia, nell'anno del successivo arcontato di Prassitele (444/443 a.C.)<sup>164</sup>, un indizio in favore della seconda possibilità è forse ricavabile dall'accostamento fra due 'notizie' diodoree: quella, sopra richiamata, riguardante l'invito, subito diffuso dagli Ateniesi *nelle città del Peloponneso*, a quanti volessero partecipare all'impresa coloniale da essi intrapresa *insieme ai profughi sibariti* (XII 10, 4), e quella relativa alla *stasis* scoppiata a Thurii nel 434/433 a.C. in-

<sup>163</sup> Così ad es. DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, cit., p. 81.

<sup>164</sup> Cfr. *supra*, n. 146. Significativo è altresì che in tale anno venga posta dalle fonti cronografiche l'*akmé* di Erodoto e Protagora, verosimilmente in riferimento alla loro 'partecipazione' alla fondazione 'panellenica' di Thurii: GELL., *Noct. Att.*, XV 23; DIOD. LAERT., IX 50; VIII 52. Cfr. F. JACOBY, *Apollodors Chronik*, Berlin 1902, p. 268.

torno alla questione della metropoli e dell'ecista della colonia (XII 35).

Colpisce in effetti, nell'esposizione diodorea di quest'ultima vicenda, il fatto che, mentre i contingenti 'panellenici' provenivano da numerose aree regionali del mondo egeo-metropolitano — come si evince dai nomi delle dieci tribù civiche in cui essi vennero, in base alla loro provenienza, 'distribuiti'<sup>165</sup> —, a contendersi il 'titolo' di metropoli, sarebbero invece state solo Atene da un lato e «le città del Peloponneso (αἱ κατὰ τὴν Πελοπόννησον πόλεις)» dall'altro. Colpisce inoltre il fatto che gli Ateniesi avrebbero rivendicato i loro diritti al titolo di metropoli traendo argomento dalla circostanza che «la maggior parte dei coloni erano venuti da Atene (ἀποφαινόμενοι πλείστους οἰκήτορας ἐξ Ἀθηνῶν ἐληλυθέναι)»; una tale affermazione, e un tale argomento, in effetti, difficilmente potrebbero — e potevano — essere intesi in riferimento alla Thurii 'panellenica', in cui i coloni di provenienza ateniese 'riempivano', per così dire, una sola tribù sulle dieci esistenti. È vero che tutto questo potrebbe dipendere semplicemente dalla *possibile* derivazione del racconto diodereo sulla *stasis* del 434/433 a.C. dalla stessa fonte da cui discende la narrazione di XII 10-11, e che 'ignorava' l'esperienza della Sibari 'pre-thurina', riportando la fondazione di Thurii al 446/445 a.C., e dunque ad un orizzonte 'compatibile' con l'argomento degli Ateniesi. Se tuttavia, pur collocandosi entro una tale tradizione, il racconto delle vicende della *stasis* ha una sua qualche attendibilità — così come altre 'notizie' conservate dalla tradizione in questione —, i 'dati' che esso offre potrebbero plausibilmente rinviare ad una Thurii fondata anteriormente all'arrivo dei contingenti 'panellenici', quando, cioè, dopo la strage e l'espulsione dei 'Sibariti', erano rimasti padroni del campo i coloni venuti da Atene e verosimilmente dalle 'città del Peloponneso'.

<sup>165</sup> DIOD., XII 11,3; cfr. EHRENBERG, *art. cit.*, pp. 157-158.



Un secondo aspetto, e problema, riguarda il presunto spostamento di sito che sarebbe coinciso, stando alla tradizione straboniana e all'*excursus* 'efereo' di Diodoro, con la fine dell'esperienza della colonia 'mista' di Sibari e con la fondazione di Thurii. Dato, questo, ovviamente assente dalla narrazione diodorea di XII 10-11, che ignora quell'esperienza, ma che, analogamente a Strabone, il quale parla di uno spostamento in un luogo «lì vicino (πλησίον)» (VI 1, 13 C 263), localizza «non lontano da Sibari (οὐκ ἄπωθεν τῆς Συβάρεως)» il sito scelto dai fondatori di Thurii, diffondendosi poi sulle premesse (oracolari) e le circostanze peculiari di tale scelta. Dal canto loro, le indagini e le scoperte archeologiche degli scorsi decenni hanno messo sufficientemente in chiaro che 'Thurii' sorse sostanzialmente sullo stesso sito che era stato occupato dalla Sibari arcaica<sup>166</sup>, anche se sembrano indicare che l'area occupata dall'insediamento thurino coincide solo parzialmente con quella — apparentemente assai ampia — della città del VI sec. a.C., tanto da indurre da ultimo Emanuele Greco a parlare di «un sensibile spostamento» tra l'una e l'altra<sup>167</sup>. Per contro, le evidenze archeologiche finora non offrono alcun indizio per l'ubicazione delle (o della) Sibari 'rifondate' nella prima metà del V sec. a.C. Due le ipotesi prospettabili: la prima, che permetterebbe di salvare i dati tradizionali sullo 'spostamento', consiste nel supporre che la 'Sibari mista' del 446/445 a.C. (verosimilmente non troppo popolosa)<sup>168</sup> fosse sorta su un sito diverso da quello della Sibari arcaica<sup>169</sup> — che pe-

<sup>166</sup> Cfr. ad es. F. RAYNEY, *The Location of Archaic Greek Sybaris*, in *AJA* LXXIII, 1969, pp. 261 sgg.; GUZZO, *Scavi...*, cit. pp. 280 sg.; PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende...*, cit., p. 25; RUTTER, *Diodorus...*, cit., p. 163; LESCHORN, *op. cit.*, p. 130; GUZZO, *Sibari*, cit., pp. 136 sgg.

<sup>167</sup> *Archeologia...*, cit., pp. 32 sg.: cfr. anche Guzzo, *Sibari*, cit., pp. 141 sg. Si veda ora in questo stesso volume la relazione di P.G. Guzzo.

<sup>168</sup> Almeno se il contingente ateniese giunto con le 10 navi del 446/445 a.C. ne costituisce la 'componente' più numerosa, come sembrerebbe evincersi dall'accostamento tra Diod., XII 11, 2 e Diod., XII 35.

<sup>169</sup> È quanto suggerisce ad es. PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende...*, cit., p. 25, seguito, con ulteriori suggestioni interpretative da OSANNA, *op. cit.*, pp. 142-143.

raltro si riteneva (a torto o a ragione) fosse stato obliterato dai Crotoniati deviandovi sopra il corso del Crati; ed è interessante notare che il 'thurino' Erodoto fa riferimento a un «Crati disseccato» (V 45) —, o in un'area dell'ampio sito occupato da quest'ultima, diversa da quella scelta poi, dietro 'opportune' istruzioni oracolari<sup>170</sup>, dai fondatori di Thurii. Nell'altra ipotesi, forse meno probabile, si potrebbe supporre che vi fossero concreti elementi — come ad esempio il corso del Crati, o resti monumentali arcaici —, tali da far ritenere che (Sibari)-Thurii non si trovasse sul sito dell'antica Sibari, e che questo abbia indotto quella parte della tradizione consapevole delle dinamiche che avevano portato dalla 'Sibari mista' a Thurii, a immaginare uno spostamento di sito contestuale alla 'trasformazione' legata alla metonomasia.

Ma l'aspetto forse più interessante, e più problematico, è quello che concerne il ruolo svolto nella vicenda della fondazione di Sibari-Thurii, e nei suoi diversi 'momenti', da Lampono, inviato, secondo Plutarco (*Mor.* 812 d), da Pericle<sup>171</sup> come «fondatore di Thurii (Θουρίων οἰκιστής)», e che, nella tradizione diodorea, figura, insieme a Senocrito, quale fondatore di Thurii (nell'*excursus* 'efereo'), ma anche quale comandante della squadra di 10 navi — recante verosimilmente i (primi?) contingenti coloniali — prontamente inviata dagli Ateniesi in risposta all'appello sibarita (nella 'narrazione' di XII 10). Su questo personaggio, e sul suo ruolo nella vicenda che ci interessa, offrono ulteriori 'dati' sia le evidenze 'contemporanee' sia la più tarda tradizione scoliastica e lessicografica.

<sup>170</sup> Cfr. DIOD., XII 10, 5-6; ZENOB., V 19 (secondo cui l'oracolo sarebbe stato reso «ai Sibariti»): cfr. H.W. PARKE-D.E. WORMELL, *The Delphic Oracle*, Oxford 1956, I, pp. 186 sg.; II, nr. 131, p. 58; RUTTER, *Diodorus...*, cit., pp. 162 sg.; SCHACHERMEYR, *op. cit.*, pp. 17 sgg. Vedi anche *infra*.

<sup>171</sup> Sui rapporti di questo personaggio con Pericle, offrono testimonianza anche ARISTOT., *Rhet.*, III 1419 a e PLUT., *v. Per.*, 6, 2: cfr. EHRENBERG, *art. cit.*, pp. 164 sgg.; SCHACHERMEYR, *op. cit.*, pp. 25 sgg.

Dalle prime egli emerge come una figura di un certo rilievo nell'Atene degli anni 'Venti<sup>172</sup> — il che implica che non rimase a Thurii —, ma anche come bersaglio di frequenti riferimenti derisori da parte dei Comici ateniesi (Eupoli, Cratino, Callia, Lisippo)<sup>173</sup>, e in particolare di Aristofane, che ne schizza una caricatura negli *Uccelli* (v. 521: 414 a.C.) e gli dedica alcune irriverenti allusioni, compreso il riferimento ai *Thouriomanteis* nelle *Nuvole* (vv. 331-332: 423 a.C.?). La tradizione scoliastica e lessicografica sviluppatasi da questi luoghi aristofanei, presenta a sua volta Lampon — qualificandolo come *mantis*, *exeghetés*, *chresmologos* e *thytes* — come una interessante figura di indovino e 'interprete', esperto di fatti religiosi e sacrificali<sup>174</sup>, che avrebbe fatto parte, in posizione preminente, del 'collegio' dei 10 uomini inviati dagli Ateniesi « a fondare Thurii » e derisoriamente definiti da Aristofane « *Thouriomanteis* », si direbbe proprio in riferimento alla presenza (e al ruolo), tra essi, di Lampon, incaricato, nella versione della *Suida*, di fungere da « ἐξηγητῆς τῆς κτίσεως τῆς πόλεως »<sup>175</sup>. Ulteriori dati sul personaggio ci fornisce lo Scolio ai vv. 331-332 delle *Nuvole*, riferendo che egli aveva l'epiteto di 'exeghetés', che era molto attivo in politica e soprattutto che « appariva introdurre continuamente discorsi sulla colonia a Thurii (λόγους δὲ συνεχῶς εἰσά-

<sup>172</sup> È menzionato quale primo firmatario della Pace di Nicia in Thuc., V 19, 2; V 24, 1, e compare tra i *syngrapheis* nel decreto sulle primizie di Eleusi (*IG I<sup>3</sup> 78*, ll. 47 sgg.), datato per lo più intorno al 422 a.C. Per una datazione al 431 a.C. è tuttavia CATALDI, *op. cit.* (sopra, n. 140), pp. 132-135 (cfr. anche pp. 140-160, a proposito della testimonianza di Giustino IV 3, 1-3 su una spedizione « di Lampon », in Sicilia, secondo l'autore culminata in una rifondazione di Catane e databile anch'essa al 431 a.C.).

<sup>173</sup> EUPOLIS, fr. 297 KOCK (424 a.C.) (Λάμπων οὐρηγητής); CRATIN., fr. 62 KOCK (Λ. ἀγύρτης καὶ κυβηλιστής); ATHEN., *Deipn.*, VIII, 344 e (Callia, Cratippo e Lisippo ne avrebbero messo in ridicolo la voracità).

<sup>174</sup> *Schol. Aristoph. Nub.*, 332; *Schol. Aristoph. Av.*, 521; *Suida*, s. vv. Θουριομάντις e Λάμπων; cfr. anche ATHEN., *Deipn.* VIII, 344 e PLUT., *v. Per.*, 6, 2. Sul significato dei termini in questione e sulle distinzioni fra di essi, cfr. da ultimo LESCHORN, *op. cit.*, pp. 133 sgg. (con ampi riferimenti bibliografici).

<sup>175</sup> S.v. Θουριομάντις; vedi anche le altre fonti citate alla n. precedente. Cfr. LESCHORN, *op. cit.*, pp. 131 sg. e MALKIN, *op. cit.*, p. 101.

γειν ἐφαίνετο περὶ τῆς εἰς Θούριον ἀποικίας)». Mentre infine dallo Scolio al v. 521 degli *Uccelli* apprendiamo che a lui veniva 'attribuita' da alcuni la colonia ateniese «εἰς Σύβαριν» — così anche Fozio (*s.v.* Θουριομάντεις), che elenca anche altre ipotesi attributive<sup>176</sup> — e che godeva (forse proprio in ragione di ciò, come ipotizza I. Malkin)<sup>177</sup> della σίτησις ἐν πρυτανείῳ, un privilegio riservato ai pubblici benefattori e al quale vanno, ma forse solo in parte, collegate le pesanti allusioni dei Comici allo smisurato appetito di Lampone<sup>178</sup>.

Il quadro complessivo offerto da queste fonti<sup>179</sup> lascia in qualche misura aperti alcuni importanti problemi di ordine storico-ricostruttivo tra loro collegati: l'invio in Occidente di Lampone (e Senocrito) va collocato al tempo dell'accoglimento dell'appello sibarita, come recita la narrazione diodorea di XII 10, 4, e dunque collegato alla fondazione della 'Sibari mista', o piuttosto al 'momento' successivo della 'fondazione di Thurii', come indicano, o almeno implicano, numerose altre fonti? O si deve piuttosto pensare a due diverse 'missioni', la prima al comando (con Senocrito) dei contingenti inviati ad appoggiare il 'rientro' dei Sibariti e collaborare con essi alla rifondazione di Sibari, la seconda con l'incarico di 'sovrintendere' alla fondazione di Thurii?<sup>180</sup> E, ancora, che rapporto vi è fra le «10 navi» inviate «ai Sibariti» di cui parla Diodoro e i «10 uomini» (tra cui Lampone) inviati, secondo la tradizione scoliastica e lessicografica, a «fondare Thurii»<sup>181</sup>, e che richiamano da vicino gli *apoikistai* inviati

<sup>176</sup> Vi figura anche Senocrito, nonché forse Dionisio *Chalkous*, Cleandrida — ma è frutto di una congettura testuale — Iacone e Plexippo (??) ateniese: cfr. LESCHORN, *op. cit.*, p. 132 (con ampia bibliografia).

<sup>177</sup> *Op. cit.*, p. 100.

<sup>178</sup> Vedi *supra*, n. 173, e *infra*, p. 328.

<sup>179</sup> Se ne veda la raccolta completa in J.H. OLIVER, *The Athenian Expounders of the Sacred and Ancestral Law*, Baltimore 1950, test. nn. 5-22.

<sup>180</sup> Così sembra intendere ad es. SCHACHERMEYR, *op. cit.*, pp. 16 sgg. Cfr. anche EHRENBURG, *art. cit.*, pp. 151 sg.

<sup>181</sup> Cfr. ad es. EHRENBURG, *loc. cit.* (che richiama anche i dubbi in proposito di Busolt). Sulla commissione dei 10 *Thouriomanteis* e i suoi compiti, cfr. anche LESCHORN, *op. cit.*, pp. 131 sgg.

dagli Ateniesi a Brea come ‘collaboratori’ dell’ecista nell’impianto della colonia<sup>182</sup>, nonché i 10 cittadini cretesi, tra cui Clinia, cui era stato affidato dagli Cnossii, nella finzione delle *Leggi* di Platone (III, 702 c), l’incarico di sovrintendere alla deduzione di una colonia?

Ma al di là di questi problemi e difficoltà, che dipendono verosimilmente dallo stesso carattere complesso e ‘atipico’ della convulsa vicenda da cui emerse la colonia di Thurii, le fonti in questione, nel loro insieme, offrono chiara testimonianza, come hanno mostrato di recente gli studi di W. Leschorn e I. Malkin, del ruolo significativo — seppur non propriamente identificabile come quello di un vero e proprio *oikistés*<sup>183</sup> — svolto da questa complessa figura di *exeghetés-ktistes* nella ‘fondazione di Thurii’. Ruolo da leggere in riferimento al rilievo centrale attribuito dai Greci agli adempimenti religiosi e rituali intrinsecamente connessi con la fondazione coloniale: dalla «pre-foundation *mantiké*» preliminare all’impresa<sup>184</sup> — in cui rientrava in parte la stessa interpretazione (in quanto *chresmologos*) degli ‘oracoli di fondazione’, come quello, riportato dalle tradizioni diodorea e paremiografica, con le criptiche ‘istruzioni’ ai coloni di fondare Thurii in un luogo dove avrebbero potuto vivere «mangiando ‘pane’ senza misura, ma bevendo acqua con misura»<sup>185</sup> —, alle operazioni religioso-sacrificali (e organizzativo-culturali), legate alle funzioni di ‘indovino’, ‘interprete’ e

<sup>182</sup> MEIGGS-LEWIS 49, l. 4: cfr. LESCHORN, *op. cit.*, pp. 139 sgg. Anche a Notion e Colofone gli Ateniesi inviano fra il 430 e il 427 una ‘commissione’ di (cinque) *oikistai* (THUC., III 34, 4 e IG I<sup>3</sup> 37, ll. 20 e 41 sg.): cfr. LESCHORN, *ibid.*, pp. 143 sgg.

<sup>183</sup> Come tendeva a ritenere OLIVER, *op. cit.*, pp. 26 sgg. *Contra* LESCHORN, *op. cit.*, pp. 135 e 139 (con ulteriore bibliografia).

<sup>184</sup> Su cui cfr. in particolare MALKIN, *op. cit.*, pp. 100 sg., il quale sottolinea l’importanza di tali pratiche — il cui scopo era «to tell about the future prospects of the enterprise» —, e pertanto del ruolo svolto da Lampone, nella stessa decisione di intraprendere l’impresa coloniale.

<sup>185</sup> DIOD., XII 10 e ZENOB., V 19: cfr., oltre alla bibliografia citata *supra*, alla n. 170, MALKIN, *op. cit.*, p. 101 e LESCHORN, *op. cit.*, p. 133.

‘*Sakralbeamt*’, da compiere in rapporto all’impianto della colonia<sup>186</sup>.

Dall’altro, tuttavia, si lascia evincere, specie dalle testimonianze dei Comici, che Lampone era oggetto, nell’ambiente ateniese degli ultimi decenni del V sec. a.C., di onori, ma anche di apprezzamenti non proprio lusinghieri, legati forse anch’essi essenzialmente al ruolo da lui svolto nella fondazione di Thurii, che veniva ormai valutato alla luce del sostanziale fallimento dei progetti e delle aspettative con cui gli Ateniesi si erano ‘lanciati’ nell’avventura thurina, indotti a ciò possibilmente anche da Lampone coi suoi discorsi e le sue ‘previsioni’ come ‘indovino’ e ‘interprete di oracoli’<sup>187</sup>. Fallimento, questo, misurabile già nella vicenda della *stasis* sulla metropoli e sull’ecista della colonia, nel 434/433 a.C., da cui Atene era uscita sostanzialmente sconfitta, non riuscendo a far valere i suoi ‘argomenti’ entro il contesto locale della comunità thurina, e finendo col dover subire, con l’estremo ricorso a Delfi, il responso — solo apparentemente ‘salomonico’ — che attribuiva ad Apollo stesso il titolo di ‘fondatore di Thurii’<sup>188</sup>, ignorando peraltro il ruolo svolto da Lampone — possibilmente già rientrato ad Atene —, o forse meglio riducendolo alle dimensioni, in qualche misura reali, di quello di ‘semplice’ *exegetés*.

Tale vicenda sembra segnare un momento importante nella storia di Thurii, venendo a sancire, nei suoi esiti, la conclusione di una prima fase, legata — seppur in misura probabilmente decrescente — alle matrici ateniesi (e ‘panelleniche’) della colonia, nelle cui vicende interne e relazionali appare possibile scorgere lo svilupparsi, più o meno precoce, di significative dinamiche di trasformazione degli originari assetti socio-politici e socio-economici demo-

<sup>186</sup> Cfr. LESCHORN, *op. cit.*, pp. 134-136.

<sup>187</sup> Cfr. MALKIN, *op. cit.*, pp. 99-100.

<sup>188</sup> DIOD., XII 35: cfr. da ultimi DE SENSI SESTITO, *La fondazione...*, cit., pp. 257 sgg. (con la bibliografia a n. 53); LESCHORN, *op. cit.*, pp. 137-139; MALKIN, *op. cit.*, pp. 101 sg. (n. 69) e 254 sgg.

cratici ed isonomici, e di progressiva 'integrazione' nel contesto regionale magnogreco. Fenomeni e processi, questi, che verranno illustrati nella relazione che farà seguito alla mia<sup>189</sup>. Mi sia consentito tuttavia, prima di arrivare alle conclusioni, formulare qualche schematica considerazione su alcuni aspetti delle esperienze relazionali di Thurii che appaiono strettamente collegati alla vicenda della fondazione della colonia e alle sue matrici ateniesi.

Mi riferisco essenzialmente alla guerra combattuta contro Taranto «per la Siritide», di cui offre testimonianza esplicita un frammento del 'contemporaneo' Antioco di Siracusa (fr. 11 Jacoby) conservato da Strabone (VI 1, 14 C 264), e alla quale appaiono riferibili una 'notizia' riportata da Diodoro (XII 23, 2) sotto l'anno dell'arconte Prassitele (444/443 a.C.) — nonché, ma solo indirettamente, quella di XII 36, 4 sulla fondazione tarentina di Eraclea nel 433/432 a.C. — e tre dediche su punte di lancia da Olimpia, attestanti una vittoria dei Tarentini sui Thurini (*Syll.*<sup>3</sup> 61).

Seppur con alcune eccezioni<sup>190</sup>, e con sfumature in parte diverse, di tale vicenda la storiografia moderna<sup>191</sup> ha offerto una ricostruzione i cui punti principali appaiono i seguenti: si sarebbe trattato di una lunga guerra, scoppiata nel 444/443 a.C., e provocata da iniziative tarentine miranti al possesso della Siritide, alle quali la neo-fondata colonia 'panellenica' si sarebbe trovata a dover rispondere, anche e soprattutto per l'importanza che la Siritide rive-

<sup>189</sup> Vedi *infra*, pp. 329 sgg. Cfr. comunque GIANNELLI, *op. cit.*, pp. 23 sgg.; DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, cit., pp. 84 sgg.; CAMASSA, *La codificazione...* cit., pp. 646 sgg. (ma ora anche S. BERGER, in *Eranos* 88, 1990, pp. 9-16 e M. MOGGI in *Studi in memoria di E. Lepore*, in c. di s.).

<sup>190</sup> Cfr. soprattutto SARTORI, *Eraclea di Lucania...*, cit., pp. 24 sgg. e RAVIOLA, *art. cit.*, p. 95; poco 'ortodossa', ma per molti versi inaccettabile, la ricostruzione di J. PERRET, *Siris*, Paris 1941, p. 144 sgg. Vedi ora anche OSANNA, *op. cit.*, pp. 97 e 143.

<sup>191</sup> Si vedano ad es., GIANNELLI, *op. cit.*, p. 22; P. WUILLEUMIER, *Tarente dès origines à la conquête romaine*, Paris 1939, pp. 60 sg.; CIACERI, *op. cit.*, II, pp. 384 sgg.; MELONI, *art. cit.*; PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende...*, cit., pp. 27 sg.; DE SENSI SESTITO, *La Calabria ...*, cit., pp. 84-87; GIANGIULIO, *Aspetti ...*, cit., pp. 51-52; CAMASSA, *Codificazione...*, cit., pp. 647 sg.

stiva nei 'progetti occidentali' dell'Atene periclea — se non già di quella temistoclea<sup>192</sup> — di cui Thurii stessa costituiva portato ed espressione pregnante. Di converso, Thurii sarebbe riuscita, malgrado le presumibili difficoltà legate alla recente fondazione — e le più o meno episodiche sconfitte attestate dalle dediche tarentine a Olimpia —, a reggere in qualche modo *per circa 10 anni* il confronto con la più potente Taranto, grazie alla 'rete di alleanze' creatasi attorno ad essa, in larga misura per iniziativa ateniese, da quella con Crotone a quella con le genti iapigio-messapiche e il loro 're' Artas. La fine del lungo conflitto sarebbe infine da collegare agli esiti della *stasis* thurina del 434/433 a.C., che, segnando la sconfitta della fazione filo-ateniese, e con essa la fine dell'influenza di Atene su Thurii, avrebbero fatto venir meno le ragioni per cui si era così a lungo combattuto contro Taranto, favorendo altresì, col prevalere dell'elemento 'peloponnesiaco', la conclusione di un accordo con la città del Golfo per la realizzazione in Siritide di una colonia mista thurino-tarentina; per alcuni ciò avrebbe portato alla fondazione di Eraclea<sup>193</sup> (datata da Diodoro al 433/432 a.C.), per altri, più correttamente, a quella di una 'colonia comune' che, pochi mesi dopo, Taranto avrebbe 'trasferito', fondando la *sua* colonia di Eraclea<sup>194</sup>.

Tale ricostruzione, a prima vista solida e coerente, ad un più attento esame si rivela tuttavia fragile e storicamente poco plausibile. Riservandomi di tornare, in altra sede, più analiticamente sulla questione, mi limiterò qui a indicare schematicamente quelli che mi sembrano i principali elementi di debolezza o problematicità, ricavandone infine una diversa ipotesi ricostruttiva.

Se appare discutibile l'idea di una rete di alleanze organizzata

<sup>192</sup> Su questo punto basti qui rinviare all'ampia discussione di RAVIOLA, *art. cit.*

<sup>193</sup> Cfr. ad es. DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, cit., pp. 85 e 86-87; EAD., *La storia italiota...*, cit., pp. 149 sg.

<sup>194</sup> Cfr. ad es. WUILLEUMIER, *op. cit.*, p. 61; MELONI, *art. cit.*, pp. 595 sg.



in gran parte da Atene a sostegno di Thurii<sup>195</sup>, il punto più importante riguarda tuttavia la durata (e gli esiti) del conflitto, la cui ricostruzione nei termini che abbiamo richiamato sembra trovare ben scarso sostegno nel quadro documentario. L'unico indizio che potrebbe sorreggere l'idea di una lunga durata del conflitto è offerto dall'uso del verbo διαπολεμέω — con le sue valenze 'continuative', ma anche col suo significato primario di «condurre a termine (o 'sino alla fine') una guerra»<sup>196</sup> — nel passo (XII 23, 2) in cui Diodoro dà notizia del conflitto, e dei numerosi scontri e scaramucce in cui esso sarebbe consistito, collocandolo esplicitamente nel 444/443 a.C. col richiamo («ἐπὶ δὲ τούτων») agli 'eponimi' citati in precedenza. Va tuttavia notato, a tale riguardo, che dalla eventuale valenza 'continuativa' del verbo impiegato dallo storico non si possono ricavare indizi sicuri e precisi circa la durata del conflitto: l'impiego di tale verbo potrebbe infatti essere inteso a caratterizzare lo svolgimento del conflitto stesso, con le sue numerose (=continue?) incursioni e scaramucce, entro l'orizzonte cronologico in cui esplicitamente lo colloca Diodoro. È vero che questi dà non di rado notizia sotto un unico anno di eventi verificatisi su un arco di tempo più o meno lungo, ma iscritti entro la stessa vicenda storica. In tali casi, tuttavia, si riscontrano per solito espliciti elementi che danno l'idea di una 'sequenza', con un prima e un dopo, un inizio e una fine<sup>197</sup>; cosa che non si verifica qui. Va inoltre notato

<sup>195</sup> Cfr. ad es. WUILLEUMIER, *op. cit.*, pp. 60-61 e DE SENSI SESTITO, *La Calabria ...*, cit., pp. 85 sg. e 136 (con bibliografia). La critica parziale di questa ipotesi da parte di MELONI, *art. cit.*, pp. 588 sgg., si può estendere a mio parere anche alla presunta alleanza, patrocinata da Atene, tra Thurii e i Messapi, sostanzialmente difesa invece dal Meloni (*ibid.*, pp. 590 sgg.), ma che poggia su una datazione e una interpretazione discutibili di Thuc., VII, 33 e di IG I<sup>2</sup> 53, nonché di Strab., VI 3, 4 C 280. Quanto al caduceo bronzeo con doppia iscrizione *damosion Thourion-damosion Brendesinon* (IG XIV 672), la sua datazione e interpretazione (su cui cfr. C. DE SIMONE in *Arch Class* VIII, 1956, pp. 15 sgg.) andrebbero forse riviste tenendo conto anche della presenza della forma 'dorica' δαμόσιον, che non sembra comunque rinviare a un ruolo 'forte' di Atene.

<sup>196</sup> Cfr. STEPHANUS, *Thes.*, s.v. e LIDDEL-SCOTT-JONES, *Lex.*, s.v.

<sup>197</sup> Cfr. ad es. XI 51, sul conflitto fra Taranto e gli Iapigi, o la stessa narrazione di XII 10-11 sulla 'fondazione di Thurii'.

che lo stesso storico, poco oltre, afferma, passando in rapida rassegna le varie aree del Mediterraneo, e tra queste facendo esplicita menzione dell'*Italia*, che l'anno 'di grazia' dell'arconte Difilo (442/441 a.C.) avrebbe visto regnare pressoché ovunque la pace, con assoluta assenza di episodi bellici (XII 26)<sup>198</sup>.

In realtà l'ipotesi di una 'guerra decennale' emerge da una poco attenta lettura dei dati che su tale guerra e sui suoi esiti fornisce Antioco o da un affrettato accostamento di essi con quelli offerti dalla tradizione diodorea. In verità, tuttavia, Antioco, che va considerato la fonte primaria per queste vicende, a lui contemporanee, non pone affatto un rapporto diretto tra la conclusione del conflitto e la fondazione di Eraclea: egli afferma, in effetti, che la guerra combattuta «per la Siritide» dai Tarentini contro *i Thurini e il loro generale di origine spartana, Cleandrida*, si concluse con un accordo per la fondazione di una 'colonia comune', di cui sarebbe stata però considerata metropoli Taranto, e che *solo più tardi*, in seguito al trasferimento su un sito diverso, avrebbe preso il nome di Eraclea (fr. 11 Jacoby). È assai plausibile — anche in base ai dati topografici forniti da Strabone (VI 1, 14 C 264) sulla Siris alla foce del fiume omonimo, rimasta quale *epineion* di Eraclea, la quale ultima era stata fondata «*partendo da lì (ἐντεῦθεν)*»<sup>199</sup> — identificare la 'colonia mista' di cui parla Antioco con

<sup>198</sup> Poco cogente appare l'osservazione di G. De Sensi Sestito (*La storia italiana...*, cit., p. 159), secondo cui contro l'ipotesi di quanti — come ad es. Rutter — attribuiscono a matrice eforea le notizie di Diodoro sulla guerra tra Tarentini e Thurini, varrebbe la matrice sicuramente eforea del passo sopra richiamato, attribuibile, a suo giudizio, solo a «uno storico che non tenesse conto della guerra già in atto tra Thurii e Taranto e in quell'anno ancora in pieno svolgimento» (corsivo mio). Il che è precisamente quanto occorre invece 'dimostrare'! La valutazione, da parte della studiosa, della tradizione diodorea sulla guerra tarentino-thurina, anche nei suoi possibili rapporti con quella antiochea (e timaica), è comunque viziata dall'idea che Antioco (fr. 11 Jacoby) avesse collegato strettamente la fine del conflitto con un accordo *per la fondazione congiunta di Eraclea*.

<sup>199</sup> Mi sia consentito qui rinviare, oltre che a SARTORI, *Eraclea di Lucania...*, cit., pp. 24 sgg., al mio *Siris-Polieion: fonti letterarie, documentazione archeologica e problemi storici*, in *Siris-Polieion. Atti dell'Incontro di Studi di Policoro (8-10 giugno 1984)*, Galatina 1986, pp. 55 sgg. in part. 71 sg. (e 108).

quella Siris i cui abitanti sarebbero stati, secondo Diodoro (XII 36, 4), nel 433/432 a.C. «trasferiti dalla loro città» ad opera dei Tarentini, i quali, aggiunti ad essi ulteriori coloni, avrebbero fondato Eraclea. Ed è interessante notare come, in questa ipotesi, all'attribuzione della 'colonia mista' a Taranto sembri far da 'contrappeso' il nome di tale colonia, *Siris*, che, con le sue 'connessioni' ioniche e 'achee', potrebbe ipotizzarsi scelto dai Thurini — coloni di Atene ed eredi di Sibari —, secondo un modulo attestato ad esempio da Strabone (V 4, 4 C 243) per la 'colonia mista' di Cuma.

Da tutto questo emerge che non si può identificare *ut sic* l'accordo che pose fine al conflitto thurino-tarentino con 'l'atto di nascita' di Eraclea nel 433/432 a.C., come si è talora affermato. Ne emerge altresì come la data di fondazione di Eraclea (433/432 a.C.) costituisca solo un *terminus ante quem* per la conclusione di quel conflitto, e come tra i due eventi vi sia non solo uno iato cronologico più o meno ampio, coincidente con l'arco di vita della colonia 'comune' di Siris<sup>200</sup>, ma anche un significativo 'iato politico', quello per l'appunto tra un 'momento' che vede l'accordo per un'esperienza coloniale congiunta ed un altro che registra un'iniziativa apparentemente unilaterale dei Tarentini, la quale viene a modificare sostanzialmente la situazione posta in essere dal precedente accordo.

Per poter datare la conclusione del conflitto thurino-tarentino per la Siritide, occorre dunque da un lato porsi il problema di valutare in qualche modo la 'durata' dell'esperienza della colonia 'comune' di Siris — la quale appare comunque essersi 'concretizzata', ed aver lasciato memoria di sé, in un insediamento con una sua popolazione alla foce del Sinni (forse sul sito della Siri arcaica) —, dall'altro, e soprattutto, interrogarsi sui fattori e le circo-

<sup>200</sup> Cfr. in tal senso RAVIOLA, *art. cit.*, p. 95, che ritiene tale iato «assolutamente non determinabile» ma possibilmente anche «assai lungo», richiamando a proposito l'opinione di Ciaceri (*op. cit.*, II, p. 385 n. 2).

stanze suscettibili di spiegare lo 'iato politico' tra il momento dell'accordo per Siris (cronologicamente indeterminato) e quello della fondazione di Eraclea nel 433/432 a.C.

Quest'ultima questione è del tutto ignorata nelle ipotesi ricostruttive sopra richiamate, le quali si limitano a collegare il momento dell'accordo con gli esiti della *stasis* thurina nel 434/433 a.C., implicando così una durata estremamente limitata (solo pochi mesi) dell'esperienza della 'colonia comune' nata da tale accordo — cosa già di per sé difficilmente ammissibile —, e lasciando priva di qualunque spiegazione, e difficile da intendere, l'iniziativa unilaterale di Taranto, che nel 433/432 a.C. portò alla fondazione della *colonia tarentina* di Eraclea; un'iniziativa presa, nell'ipotesi in questione, solo pochi mesi dopo l'accordo con Thurii e la fondazione della 'colonia comune' di Siris, e senza che fossero apparentemente intervenute significative novità, tali da favorirla o consentirla.

Queste difficoltà vengono facilmente superate se si prospetta un collegamento — tipologicamente e politicamente altrettanto plausibile, e di per sé metodologicamente più raccomandabile trattandosi di avvenimenti *entrambi datati* — fra gli esiti della *stasis* thurina del 434-433 a.C. e l'iniziativa di Taranto del 433/432 a.C.

In questa ipotesi, la guerra tarentino-thurina 'per la Siritide' si sarebbe conclusa ben prima del 433 a.C., e verosimilmente già fra il 443 e il 442 a.C., con un accordo — suggerito forse *anche* dallo stesso andamento delle operazioni belliche — in qualche misura favorevole a Taranto, ma che avrebbe comunque portato alla fondazione di una Siris anche 'thurina', ben inquadrabile nel contesto dell'ambiziosa Thurii 'panellenica' e filo-ateniese dei primi anni. Più tardi, con la sconfitta del 'partito ateniese' nella *stasis*, e il connesso cambiamento di assetti interni e relazionali, a Thurii, Taranto si sarebbe sentita (e forse anche sarebbe stata) autorizzata a intervenire unilateralmente in Siritide, ponendo sostanzialmente fine all'esperienza della 'colonia comune' alla foce del Sinni, e fon-

dando, su un sito diverso e più settentrionale, la propria colonia di Eraclea<sup>201</sup>.

Va osservato, infine, che questa ipotesi di una 'guerra per la Siritide' di durata limitata presenta il vantaggio di consentire una lettura e una datazione più plausibili di tante finora proposte, delle vicende bellico-relazionali thurine in cui compare la figura di Cleandrida. Questi, in effetti, risulta menzionato quale stratego, e condottiero, dei Thurini non solo a proposito della 'guerra per la Siritide', ma anche in riferimento a una serie di scontri e battaglie con Terina e coi Lucani (Polieno, *Strat.*, II 10, 1, 2 e 4), nei quali lo Spartano sembra peraltro recitare il ruolo di 'comandante sul campo' e insieme di 'istruttore' dell'esercito thurino alla manovra oplitica<sup>202</sup>. Sullo sfondo dell'ipotesi della 'guerra decennale' — entro cui peraltro il riferimento antiocheo a Cleandrida verrebbe ad assumere implicazioni istituzionali difficilmente ammissibili<sup>203</sup> —, che avrebbe impegnato Thurii fino al 434/433 a.C., questi ultimi 'eventi' sono stati per lo più datati tra la fine degli anni Trenta e gli inizi degli anni Venti del V sec. a.C.<sup>204</sup>, in un'epoca, cioè, in cui

<sup>201</sup> Un'ipotesi ricostruttiva in parte analoga — almeno nel 'restringere' la durata del conflitto e 'ampliare' l'arco di vita della colonia comune di Siris — era stata avanzata già da Sartori (*Eraclea di Lucania...*, cit., pp. 24 sg.), secondo il quale il conflitto, *iniziato forse verso il 440 a.C.*, si sarebbe *trascinato a lungo*, concludendosi con la sostanziale vittoria di Taranto e la creazione di una 'colonia comune' a Siris; *dopo alcuni anni* Taranto avrebbe poi fondato Eraclea *forse nel 433/432 a.C.*

<sup>202</sup> Cfr. in proposito le osservazioni di chi scrive in *L'organizzazione militare degli Italioti*, in AA.VV., *Magna Grecia. Lo sviluppo politico, sociale, economico*, Milano 1987, pp. 225 sgg., in part. p. 246 (dove peraltro anch'io mi allineavo alla vulgata della 'lunga guerra per la Siritide').

<sup>203</sup> Specie se si ritiene, col Giannelli (*op. cit.*, pp. 26 sgg.) e altri studiosi, che la norma relativa al divieto di iterazione della carica di stratego prima di 5 anni, a cui fa riferimento Aristotele (*Pol.*, 1307 b), facesse parte della costituzione originaria delle colonie thurine.

<sup>204</sup> Cfr. ad es. GIANNELLI, *op. cit.*, pp. 23-25; MELONI, *art. cit.*, p. 585; DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, cit., pp. 89 sgg. e 137 (con ulteriore bibliografia); RAVIOLA, *art. cit.*, p. 95; GIANGIULIO, *Aspetti...*, cit., p. 52.

Cleandrida, verosimilmente almeno trentenne nel 466 ca. a.C.<sup>205</sup>, doveva avere ben più di sessant'anni. La difficoltà di conciliare una tale età col ruolo attribuito dalle fonti al nostro personaggio, verrebbe superata collocando gli eventi in questione in un orizzonte cronologico posteriore alla guerra per la Siritide, ma più alto all'incirca di un decennio, con implicazioni notevoli per la ricostruzione delle vicende politico-relazionali thurine, su cui non possiamo qui soffermarci.

### *Epilogo*

Ho detto all'inizio che il processo storico sintetizzato nel titolo di questa relazione, malgrado le incertezze e i problemi interpretativi e ricostruttivi riguardanti la quasi totalità degli episodi e 'momenti' che lo scandiscono — e che le considerazioni qui svolte temo abbiano moltiplicato, più che 'risolverli' —, appare abbastanza chiaramente leggibile, nel suo complesso e nei suoi lineamenti di fondo. Giunti alla fine del nostro accidentato e tormentato itinerario, possiamo ora cercare di precisare — guardando ad esso dal punto di vista offerto dal suo momento conclusivo, quello 'thurino' —, in quale chiave se ne possa proporre una tale lettura. Lo faremo, come si è già accennato, con l'ausilio di due fonti finora poco — o per nulla — utilizzate in rapporto alla problematica qui discussa.

La prima è un passo dell'operetta plutarchea *De sera numinis vindicta* (*Mor.* 557 C), in cui, tra gli 'esempi' citati ad illustrare l'idea — ampiamente diffusa, ma decisamente avversata dal pio filosofo di Cheronea — che la 'divinità' ami far ricadere la sua punizione sui lontani discendenti dei colpevoli e, più in generale, che le colpe di più o meno lontani (e addirittura mitici) antenati 'giustifi-

<sup>205</sup> Cfr. POLYAEN., II 10,3 (forse da Eforo, su cui vd. J. BELOCH, *Griechische Geschichte* II, 1, Strassburg 1914, p. 182, n. 3).

chino' la punizione dei loro discendenti, si riporta anche il caso di un responso oracolare in cui Apollo avrebbe vaticinato ai Sibariti che i loro mali avrebbero avuto fine solo quando avessero placato «con tre 'disastri'» — o forse meglio «andando per tre volte in rovina» — l'ira di Hera Leucadia («Συβαρίταις δὲ φράζων ἀπόλυσιν τῶν κακῶν ὅταν τρισὶν ὀλέθροις ἰλάσωνται τὸ μῆνιμα τῆς Λευκαδίας Ἥρας»).

Diversi aspetti di questa 'notizia' risultano oscuri, e in primo luogo quello riguardante la vicenda (di orizzonte mitico o storico?)<sup>206</sup> che avrebbe provocato l'ira della divinità, la cui epiclesi *Leucadia* appare peraltro priva di riscontri documentari, e di non agevole interpretazione<sup>207</sup>. Poiché, tuttavia, si tratta con ogni verosimiglianza di un responso oracolare 'costruito' *ex post*, dopo cioè che si erano verificati i 'tre disastri' a cui in esso si fa riferimento, l'orizzonte storico in cui si può inquadrare la sua genesi appare sostanzialmente identificabile con quello in cui si sviluppò la vicenda della fondazione di Thurii, anche se restano aperte diverse possibili ipotesi ricostruttive. Si può in effetti supporre che tale oracolo fosse stato 'costruito' per offrire il sostegno di una 'antica profezia' apollinea agli argomenti di quanti — Sibariti o Ateniesi — sostenevano l'opportunità, e le prospettive favorevoli, di un accoglimento dell'appello sibarita del 446/445 a.C.<sup>208</sup>. In tal caso, esso verrebbe a testimoniare che, in quel contesto, si 'sapeva' di tre 'distruzioni' subite, già a quella data, dai Sibariti, con tutte le implicazioni del caso per la questione della 'seconda Sibari' del 476 a.C. È possibile tuttavia che l'oracolo in questione fosse stato 'costruito' per offrire sostegno, entro lo stesso contesto storico, al-

<sup>206</sup> Degli altri 'esempi' di Plutarco, il più vicino (anche tipologicamente) si colloca in un orizzonte mitico (i Feneati che pagano con l'inondazione del loro territorio le colpe di Eracle nei confronti di Apollo), altri invece sono di orizzonte storico.

<sup>207</sup> Cfr. G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*, Roma 1923, pp. 102 sg.

<sup>208</sup> Cfr. PARKE-WORMELL, *op. cit.*, II, p. 58, dove si prospetta la possibilità che si tratti dello stesso oracolo, reso forse ai 'Sibariti' come riferisce Zenobio (V 19), in cui figuravano anche le criptiche istruzioni relative al sito della colonia (cfr. *supra*, p. 313 e nn. 170 e 185).

l'opinione opposta, che sconsigliava una partecipazione all'impresa coloniale; o ancora che la sua genesi si inquadri entro il 'momento storico' seguito alla strage ed espulsione dei 'vecchi Sibariti' ad opera dei 'coloni avventizi' ateniesi e peloponnesiaci, e che la sua 'costruzione' fosse intesa a offrire una giustificazione religiosa a quell'evento, e indirettamente un sostegno al progetto di fondazione di Thurii. In entrambi questi casi, ovviamente, ne verrebbe un decisivo (?) conforto a quella parte della tradizione diodorea che ignora una 'rifondazione' di Sibariti anteriore a quella del 453 a.C.

Il punto che qui maggiormente interessa consiste, comunque, proprio nell'immagine complessiva che emerge dal passo plutarco, quella del fatale riproporsi di un destino di rovina e distruzione per Sibariti e i Sibariti.

A questa immagine fa da contraltare, ma anche da *pendant* dialettico, quella dell'altrettanto 'fatale' riproporsi, nella concreta esperienza, e nelle 'prospettive' — seppur poi troncate dal disastro —, delle successive Sibariti, e della stessa Thurii, di una 'grande prosperità', si direbbe intrinsecamente connessa all'esistenza stessa della città, e fondamentale legata alla sua ubicazione a controllo di un ampio e fertile territorio. È quanto la tradizione testimonia ampiamente a proposito della Sibariti arcaica<sup>209</sup>, ed è quanto emerge anche dalle pur rapidissime notazioni diodoree sulla 'Sibariti di Tessalo' «ubicata tra due fiumi, il Sibariti e il Crati», i cui abitanti, «possedendo un fertile territorio, si erano rapidamente arricchiti (ἀγαθὴν δ' ἔχοντες χώραν ταχὺ ταῖς οὐσίαις προσανέβησαν)» (XI 90, 3-4). Una notazione assai simile torna inoltre nella narrazione diodorea della 'fondazione di Thurii', laddove lo storico, dopo aver parlato della strage dei 'vecchi Sibariti' e del costituirsi della 'colonia panellenica' — in seguito all'arrivo dei nuovi coloni dalla Grecia, chiamati proprio in ragione dell'abbondanza di buone terre («πολλῆς δ' οὔσης καὶ καλῆς χώρας») —, af-

<sup>209</sup> Si veda la documentazione raccolta in J.S. CALLAWAY, *Sybaris*, Baltimore 1950; cfr. anche TALAMO, *art. cit.*, pp. 289 sgg.



ferma che «i coloni rimasti a vivere a Thurii acquistarono rapidamente grandi ricchezze (οἱ δὲ διαμένοντες ταχὺ πλούτους μεγάλους ἐκτήσαντο)» (XII 11, 2-3). Elemento, questo, che compare del resto chiaramente già nello stesso 'oracolo di fondazione' di Thurii, laddove il dio 'qualifica' il luogo dell'insediamento come quello in cui i coloni «avrebbero abitato mangiando 'pane' — ma questo termine non 'rende' le valenze, ben più ricche, del greco μάζα — senza misura (ἔπου μέλλουσιν οἰκεῖν...ἀμετρὶ δὲ μάζαν ἔδοντες)» (Diodoro, XII 10, 5).

Un quadro ben coerente con tutto questo è offerto, entro una prospettiva assai particolare e a mio parere illuminante, da un interessante frammento del Comico ateniese Metagene — un poeta della Commedia antica, vincitore alla Lenae forse intorno al 410 a.C.<sup>210</sup> —, pressoché ignorato nella storiografia su Sibari-Thurii e che merita, anche perciò, di essere citato per esteso. Prima, tuttavia, è bene osservare che, se nella tradizione sulla Sibari arcaica gioca un ruolo notevole quel 'modulo' tipico della mentalità, e della riflessione etico-politica, arcaica — poi tramutatosi in una sorta di *cliché* ideologico e storiografico —, che associa in un nesso consequenziale ineluttabile *eudaimonìa*, *tryphé*, *hybris* e *apoleia* (o *diaphthorá*)<sup>211</sup>, nelle fonti sopra evocate sulla 'Sibari di Tesalo' e su Thurii, tuttavia, i 'dati' relativi alla prosperità delle due *poleis* sembrano presentare una sostanziale indipendenza rispetto a tale modulo<sup>212</sup>.

Veniamo dunque al frammento 6 K.-A. — uno dei pochi che ci siano stati conservati — dei *Thouriopersai* di Metagene, una

<sup>210</sup> Cfr. KÖRTE, *s.v. Metagenes*, 3, in *RE* XV, 2, 1932, coll. 1319 sg.

<sup>211</sup> Cfr. in generale, A. PASSERINI, *La τρυφή nella storiografia ellenistica*, in *SIFC* n.s. XI, 1934, pp. 35-56; U. COZZOLI, *La τρυφή nella interpretazione delle crisi politiche*, in *Tra Grecia e Roma. Temi antichi e metodologie moderne*, Roma 1980, pp. 133-145; G. NENCI, *Tryphé e colonizzazione*, in *Forme di contatto...*, cit., pp. 1019 sgg. Per quanto riguarda in particolare Sibari, si vedano da ultime TALAMO, *art. cit.*, e DE SENSI SESTITO, *La storia italiota...*, cit., pp. 127 sgg.

<sup>212</sup> Cfr., a proposito dell'*excursus* 'efereo' sulla storia di Sibari, DE SENSI SESTITO, *ibid.*, p. 129.

commedia che Ateneo sapeva non esser stata mai messa in scena, per motivi tuttavia da lui non specificati (*Deipn.*, VI 270 a):

ὁ μὲν ποταμὸς ὁ Κρᾶθις ἡμῖν καταφέρει  
μάζας μεγίστας αὐτομάτας μεμαγμένας,  
ὁ δ' ἕτερος ὠθεῖ κῦμα ναστῶν καὶ κρεῶν  
ἐφθῶν τε βατίδων εἰλυομένων αὐτόσε.  
5 τὰ δὲ μικρὰ ταυτὶ ποτάμι' ἐνμεντευθενὶ  
ῤεῖ τευθίσιν ὀπταῖς καὶ φάγροις καὶ καράβοις,  
ἐντευθενὶ δ' ἄλλᾳσι καὶ περικόμμασι,  
τηιδὶ δ' ἀφύαισι, τῆιδε δ' αὖ ταγηνίαις·  
τεμάχῃ δ' ἄνωθεν αὐτόματα πεπνιγμένα  
10 εἰς τὸ στόμ' ἄιττει, τὰ δὲ παρ' αὐτῷ τῷ πόδε,  
ἄμυλοι δὲ περινάουσιν ἡμῖν ἐν κύκλῳ.

Proviamo a darne una traduzione, pur nella consapevolezza di quanto sia difficile rendere sia la ricchezza terminologica che il ritmo e l'espressività dei versi comici: «Il fiume Crati, da un lato, ci porta giù enormi focacce impastatesi da sole, mentre l'altro (*scil.* il Sibari)<sup>213</sup> sospinge innanzi flutti di schiacciate e di carni, e di razze bollite mentre si dimenano nella corrente. Questi piccoli fiumicelli, poi, scorrono da un lato con seppie arrosto, e 'fagri' e granchi, dall'altro con salsicce e spezzatini; di qui con sardine, di là con frittelle. E i bocconi, già stufati, schizzano sù per ricadere nelle nostre bocche o dinanzi ai nostri piedi, mentre focacce dolci di farina fine nuotano in cerchio attorno a noi».

Senza soffermarmi sui dettagli di questa 'descrizione', vorrei mettere in rilievo solo alcuni punti. In primo luogo il titolo della

<sup>213</sup> I codici ACE di Ateneo aggiungono al v. 3, dopo ὁ δ' ἕτερος, la 'precisazione' ὁ Σύβαρις καλούμενος ποταμὸς...; per la costituzione del testo in questo punto, ma anche più in generale, si veda l'edizione (e l'apparato critico) di R. KASSEL-C. AUSTIN, *Poetae Comici Graeci*, VI, Berolini et Novi Eboraci 1987, p. 7.

commedia, che richiama chiaramente i *Persai* di Ferecrate<sup>214</sup> — il cui soggetto, e cioè la ‘evocazione’ di un ‘Paese di Cuccagna’ (o ‘di Bengodi’), viene però ripreso in riferimento alla *colonia greca* di Thurii —, ma che richiama altresì il calco aristofaneo *Thouriomanteis*. In secondo luogo il fatto che nel fr. 7 K.-A., proveniente dalla stessa commedia, compare un’espressione proverbiale (τίς τρόπος ἱππῶν;) che sembra richiamare da vicino le esperienze sibarite di addestramento dei cavalli alla danza<sup>215</sup>, e che appare collegata ai comportamenti — qualificati come ‘barbarici’ — di un gruppo di personaggi (forse il coro)<sup>216</sup>. Infine, il fatto che questo frammento sia l’unico, fra tutti quelli che Ateneo cita per illustrare il modo in cui i Comici ateniesi avevano trattato il tema dell’‘Età dell’oro’ o del ‘Paese di Bengodi’<sup>217</sup>, in cui l’evocazione delle favolose condizioni di vita di quell’Età (o Paese) venga fatta usando il tempo presente, anziché il passato o il futuro.

Tenuto conto di quanto si è prima visto sulle prospettive, e le ‘attese’, con cui sembra esser stata vissuta, soprattutto ad Atene, l’esperienza coloniale di ‘Sibari-Thurii’, e sulla conseguente delusione per il progressivo ‘distacco’ della colonia da Atene (e dai suoi progetti), mi sembra lecito avanzare l’ipotesi che Metagene abbia in qualche modo ripreso — nella chiave comica e derisoria del ‘Paese di Bengodi’ di stampo persiano — aspetti significativi dell’atmosfera e delle ‘modalità’ con cui, alcuni decenni prima, si era

<sup>214</sup> Cfr. KÖRTE, *art. cit.*. Si veda ora KASSEL-AUSTIN, *op. cit.*, p. 6, con i riferimenti bibliografici essenziali, tra cui cfr. in particolare H.C. BALDRY, *The Idler's Paradise in Attic Comedy*, in *Greece and Rome* XXII, 1953, pp. 49 sgg., in part. 57 sg.

<sup>215</sup> ARISTOT., fr. 583 Rose *ap.* ATHEN., *Deipn.*, XII 520 c-d.: cfr. Plin., *N.H.*, VIII, 157; AELIAN., *de Nat. Anim.*, XVI 23; JUL. AFR., *Cest.*, 14 p. 293: cfr. CALLAWAY, *op. cit.*, pp. 80 sgg. e ora LUBTCHANSKY, *art. cit.* (*supra*, n. 61).

<sup>216</sup> Così ipotizzava Kaibel, ripreso da Kassel-Austin (*loc. cit.*); la tradizione paretimografica così spiegava il proverbio: ἐπὶ τῶν παρηλλαγμένων τι καὶ ἀλλόκοτον ποιούντων (ZENOB. ATH., II 120).

<sup>217</sup> Athen., *Deipn.*, VI, 267-270: cfr. BALDRY, *art. cit.*, il quale sottolinea come le diverse commedie su questo tema richiamate da Ateneo si collochino tutte in un periodo limitato, durante la guerra del Peloponneso, e rappresentino « a means of satire on the present rather than of escape from it » (p. 60).

realizzata l'esperienza coloniale in questione — e a cui alludono verosimilmente anche le frecciate dei Comici sui *Thouriomanteis* e in particolare su Lampone (e la sua voracità). Atmosfera, e modalità, in cui potevano ben rientrare descrizioni 'favolose' — parodisticamente amplificate poi dal Comico — del territorio coloniale e delle sue ricchezze.

Ma anche indipendentemente da questa ipotesi, il punto importante è che la fantasia del poeta sembra aver colto, nella prospettiva che gli è propria, un dato fondamentale per la comprensione del processo storico che qui si è cercato di seguire: la posizione di Sibari, a controllo di un'ampia e fertile pianura, ma anche di un vasto e ramificato comprensorio fluviale<sup>218</sup> (con i suoi 'collegamenti' tirrenici), ne faceva, in certa misura *di per sé*, una città destinata a prosperare 'eccessivamente' (e a dominare su scala regionale)<sup>219</sup> — il che contribuisce anche a spiegare il rigido atteggiamento 'negativo' di Crotona, che oblitera Sibari nel 510 a.C. e ne avversa i successivi, e ben comprensibili, tentativi di rifondazione —, almeno fino a quando l'emergere, nell'entroterra 'sibarita', dei Lucani non sarebbe venuto a ricondurne l'eredità, Thurii, entro una 'dimensione' per molti versi più 'normale'.

MARIO LOMBARDO

<sup>218</sup> Si veda da ultimo OSANNA, *op. cit.*, pp. 134 sgg., che sottolinea, tra l'altro, «l'addensarsi della frequentazione umana in stretta connessione con le risorse idriche della zona» (p. 135). Cfr. anche EURIPID., *Troad.*, 224 sgg.

<sup>219</sup> Mi si consenta qui di rinviare ai miei contributi su *Greci e Indigeni in Calabria...*, cit., e su *Food and 'frontier' in the Greek colonies of South Italy*, in corso di stampa negli atti del Convegno su *Food in Antiquity* svoltosi a Londra nel luglio 1992.

## DA THURII A COPIA

### 1. Premessa

I tre maggiori storici del V secolo furono testimoni contemporanei e diretti della nascita e dei primi decenni di vita di Thurii<sup>1</sup>. Ma Erodoto, che ne fu addirittura *polites*, per quanto come tale sia qualificato nell'*incipit* delle Storie<sup>2</sup>, e benché in esse avesse trasfuso quell'ideale panellenico e cosmopolita che aveva animato la sua esperienza thurina<sup>3</sup>, ligio ai limiti cronologici ben più alti fissati alla trattazione, non la nomina neppure, e delle notizie riportate su Sibari, solo una ha un'indiretta pertinenza con Thurii: Erodoto sa, e trova il modo di dirlo, che l'aspirazione al possesso della Siritide negli Ateniesi era antica, risaliva addirittura a Temistocle<sup>4</sup>.

Il distacco e l'essenzialità dei riferimenti di Tucidide a Thurii,

<sup>1</sup> Sulla forma ufficiale del nome della città cfr. R. PAPPRITZ, *Thurii, seine Entstehung und seine Entwicklung bis zur sicilischen Expedition*, Berlin 1891, pp. 30-35; M.N. TOD, *Thurii or Thuria?*, in *Γέρας 'Αντωνίου Κεραμοπούλλου*, 'Αθήναι 1953, pp. 197-203.

<sup>2</sup> Sul problema cfr. F. JACOBY, *R.E. s.v. Herodotos*, Suppl. II, 1913, coll. 205 ss. La cittadinanza thurina di Erodoto (Θούριον ἔσχε πάτρην) è ribadita in un epitafio (HERODIAN. *Pros. Cath.* 359, 40; STEPH. BYZ. s.v. Θούριοι), che si sarebbe trovato inciso sulla sua tomba (o sul cenotafio, così PAPPRITZ, *op. cit.*, p. 67 s.) nella piazza di Thurii (Suda s.v.); per JACOBY, *l.c.*, col. 214, si tratta di un'esercitazione retorica di età ellenistica, ma la sostanza della notizia si potrebbe considerare vera: ID., col. 242 ss., e ora K. MEISTER, *La storiografia greca* (Stuttgart-Berlin-Köln 1990), Bari 1992, p. 23, secondo il quale Erodoto sarebbe morto a Thurii verso il 425 a.C. ed ivi avrebbe trovato sepoltura.

<sup>3</sup> Cfr. H. STRASBURGER, *Herodot und das perikleische Athen*, in *Historia* 4, 1955, p. 25.

<sup>4</sup> HDt. VIII 62.

le poche volte in cui ha necessità di menzionarla, hanno tutto il sapore di un silenzio deliberato<sup>5</sup>: mai un'allusione all'originario rapporto genetico con Atene, che pur avrebbe potuto trovare un qualche spazio nel resoconto sulla pentecontaetia<sup>6</sup>, o almeno un cenno a proposito delle spedizioni ateniesi in Occidente durante la guerra del Peloponneso.

Resta Antioco. Dell'ampia trattazione che nel Περὶ Ἰταλίας aveva dedicato al primo ventennio di vita della città sopravvive in Strabone il noto frammento sulla guerra con Taranto per la Siritide e sul suo esito con la fondazione di Eraclea<sup>7</sup>; ma in forma mediata probabilmente da Timeo se ne trova traccia nell'ampio resoconto diodoreo sulla fondazione di Thurii<sup>8</sup>, sulla *stasis* del 434-33<sup>9</sup>, sulla fine della guerra con Taranto<sup>10</sup>. Né da Antioco né da Timeo Diodoro attinge, invece, l'ampio *excursus* sulla presunta attività legislativa di Caronda per Thurii, che è frutto di rielaborazione pitagorica dell'opera di Protagora, rivisitata in chiave stoica, quale era confluita e in ultima analisi prospettata in Posidonio<sup>11</sup>.

<sup>5</sup> Cfr. G. DE SENSI SESTITO, *La Calabria in età arcaica e classica. Storia, economia, società*, Roma-Reggio Calabria 1984, p. 88 = *Storia della Calabria antica*, I, a cura di S. SETTIS, (d'ora in poi *StCalAnt*), Roma-Reggio Calabria 1987, p. 273.

<sup>6</sup> Si tratta, come notava A.W. GOMME, *A Historical Commentary on Thucydides*, I, Oxford 1945, p. 369, dell'omissione più significativa su tale periodo che si possa imputare allo storico, ma è arbitrario giustificarla ipotizzando che Tucidide si ripromettesse di inserire qualche notizia in proposito in fase di revisione finale del suo sintetico resoconto sulla pentecontaetia; cfr. V. EHRENBERG, *The foundation of Thurii*, in *AJPh* 69, 1948, p. 149, n. 2. Del resto ad essere ignorata in Tucidide non è solo la fondazione di Thurii, ma tutta la politica occidentale di Pericle, come giustamente ha rilevato S. MAZZARINO, *Pericle e la Sicilia*, in *MemAccSc* Bologna, Cl. Sc. Mor., s. IV, 7, 1944-45, p. 21.

<sup>7</sup> *FGrHist* 555, F 11, ap. STRAB. VI, 1, 14, C 264; cfr. L. PEARSON, *The Greek Historians of the West. Timaeus and his Predecessors*, Atlanta 1987, p. 18.

<sup>8</sup> DIOD. XII 10,3-11,2; contro l'ipotesi della derivazione eforea sostenuta da N.K. RUTTER, *Diodorus and the foundation of Thurii*, in *Historia* 22, 1973, p. 155 ss., cfr. G. DE SENSI SESTITO, *La fondazione di Sibari-Thurii in Diodoro*, in *RIL* 110, 1976, p. 244 ss.

<sup>9</sup> DIOD. XII 35, 1-3: EAD., *ibid.*, p. 253 ss.

<sup>10</sup> DIOD. XII 36,4.

<sup>11</sup> G. DE SENSI SESTITO, *La storia italiota in Diodoro. Considerazioni sulle fonti per i libri VII-XII* (in *CS* 25, 1988, pp. 403-428), ora in *Mito, storia, tradizione. Diodoro Siculo*

E ciò nonostante, c'è una sproporzione notevole fra la relativa ricchezza di dati per le fasi iniziali, che hanno comunque lasciato tracce numerose anche in altri testi, e l'esiguità di dati e documenti per il periodo successivo; sproporzione che si rispecchia parallelamente nelle indagini moderne su Thurii, prevalentemente incentrate su cause, modalità ed esiti della sua fondazione, per lo più in stretto riferimento alla politica occidentale di Atene ed al suo fallimento. In effetti dagli anni finali del V secolo in poi gli accenni a Thurii diventano occasionali, sparsi in fonti diverse, ed i più significativi concernono notazioni sul rapporto Thurii-Lega italiota, che sembrano tradire per la maggior parte una comune origine timaica<sup>12</sup>. Tra gli altri dati si segnalano per importanza i riferimenti di Aristotele a due rivolgimenti costituzionali, rimasti al centro della riflessione storiografica contemporanea con collocazione cronologica e interpretazione storica ancora controverse<sup>13</sup>.

Quanto alla documentazione epigrafica, se si prescinde dalle cinque laminette auree provenienti dai Timponi della necropoli di Thurii, allo stato quasi null'altro è noto della Thuriatide greca<sup>14</sup>, come già sottolineava ieri Piero Guzzo relazionando sulla documentazione archeologica, e poco aggiungono al quadro generale delle conoscenze sulla città i rari testi epigrafici provenienti da altre zone d'Italia e della Grecia<sup>15</sup>.

*e la storiografia classica*, Atti Conv. Intern. 1984, a cura di E. GALVAGNO e C. MOLÉ VENTURA, Catania 1991, pp. 138-143.

<sup>12</sup> Per DIOD. XIV 101-102 v. *infra*, p. 358 ss.; per STRAB. VI 3, 4, C 280 v. *infra*, p. 368 ss.

<sup>13</sup> V. *infra*, p. 346 ss.

<sup>14</sup> Per un bollo di Thurii proveniente da Torre Mordillo v. *infra*, p. 351 s. e n. 87.

<sup>15</sup> Per il riferimento a Thurii del caduceo con l'iscrizione  $\delta\alpha\mu\acute{\omicron}\sigma\iota\omicron\nu\ \Theta\omicron\upsilon\rho\acute{\iota}\omega\nu\text{-}\delta\alpha\mu\acute{\omicron}\sigma\iota\omicron\nu\ \text{Βρενδεσίνων}$  (IG XIV 672) cfr. C. DE SIMONE, *Un caduceo di bronzo proveniente da Brindisi*, in *ArchClass* 8, 1956, pp. 15-23; L. JEFFERY, *The local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 282 s. e n. 13; da ultimo M. GUARDUCCI, *L'epigrafia greca dalle origini al Tardo Impero*, Roma 1987, p. 231 s.; lo riferiva invece al centro pugliese di Thuriae E. PAIS, *Italia antica*, II, Bologna 1922, p. 149 ss. Per la dedica tarantina a Zeus Olimpio delle spoglie dei Thurini v. *infra*, n. 49; per la *promanteia* thurina a Delfi v. *infra*, p. 364 ss. Per la menzione del thurino Phrasidas figlio di Phaillos nella lista dei *teorodokoi* di Epidauro del IV sec. a.C. cfr. IG IV, 1<sup>2</sup>, 94, l. 43 e GUARDUCCI, *op. cit.*, p. 211 s.

## 2. L'età degli esperimenti. La legislazione protagorea

Fondata nel cuore dell'ellenismo italiota, in un'area già greca da quasi tre secoli, Thurii nasce paradossalmente come città di frontiera, e la sua vicenda storica si svolge, entro un arco di 250 anni, sotto il segno di una convivenza per lo più difficile con le città greche viciniori, e di una confittualità potenzialmente permanente sul fronte lucano fin dal primo momento, sul doppio fronte lucano e bruzio dalla metà del IV secolo in poi.

Se questa sembra essere la caratteristica più vistosa della vicenda storica di Thurii in rapporto all'ambiente circostante, sul piano interno se ne coglie un'altra, almeno nella lunga fase iniziale di assestamento: il carattere largamente sperimentale degli assetti, che è in diretta connessione con la sua innegabile composizione etnica panellenica<sup>16</sup>, e che lascia un segno profondo nella legislazione, nella costituzione, nell'organizzazione del territorio e del relativo sistema di difesa, campi che risentono tutti dell'apporto di esperienze diverse e della pluralità degli stimoli culturali che furono operanti nella fase di costituzione della colonia.

Dal valore paradigmatico che le attribuirono più tardi due scuole particolarmente sensibili al problema dei *nomoi*, come quella pitagorica e quella stoica, sembrerebbe potersi ritenere che gli antichi avessero considerato un esperimento sostanziale felice la

<sup>16</sup> DIOD. XII 11,2-3. Specchio del carattere panellenico della colonia è la composizione etnica delle dieci tribù, in cui vennero raggruppati gli *apoikoi* in ragione della loro provenienza, tanto quelli del contingente prevalentemente ateniese giunto sin dal 446-45, sotto l'arconte Callimaco, per partecipare alla rifondazione della quarta Sibari, tanto gli altri coloni arrivati da tutta la Grecia nel 444-43, sotto l'arconte Prassitele, per dar vita alla città di Thurii. Per la distinzione fra le due iniziative coloniali, già acutamente argomentata da PAPPITZ, *op. cit.*, pp. 7-19, e per la documentazione relativa cfr. DE SENSI SESTRO, *La fondazione*, cit., pp. 243-258 (con bibliografia precedente); EAD., *La Calabria*, cit., p. 78 ss. (= *StCalAnt*, p. 268 ss.). Solo parzialmente panellenica fu invece, ad esempio, la colonia di Eraclea Trachinia fondata da Sparta nel 426, visto che erano stati espressamente esclusi dal bando Ioni, Achei ed altri popoli (THUC. III 92).



legislazione protagorea<sup>17</sup>. Essa, esaltando il carattere panellenico della colonia, pare riproponesse ed adattasse alle esigenze della nuova ed eterogenea comunità *nomoi* di Caronda, da tempo correnti in ambito calcidese<sup>18</sup>, e *nomoi* di Zaleuco<sup>19</sup>, forse già da prima in uso nella Sibaritide<sup>20</sup>; ma anche *nomoi* di schietta impronta solo-

<sup>17</sup> DIOD. XII 11,4-19,2; qui tutta la legislazione è attribuita a Caronda, anacronisticamente considerato cittadino di Thurii, ed è presentata in un'ottica che tradisce gli interessi etico-filosofici della fonte alla quale Diodoro attinge tutte le notizie al riguardo; sul problema cfr. DE SENSI SESTITO, *La storia italiota*, cit., p. 138 ss. Che fosse opera di Protagora di Abdera è attestato da HERACL. PONT. fr. 150 Wehrli, ap. DIOD. LAERT. IX 8, 50 (PROTAG. 80 A 1D-K) e la notizia non pare soggetta a dubbio; difficile è però stabilire i contorni precisi della sua attività legislativa e le posizioni in proposito oscillano tra fiducia, scetticismo e cauto criticismo: cfr. G. BUSOLT - H. SWOBODA, *Gr. Staatsk.* II<sup>3</sup>, München 1926, p. 590; PAPPRIITZ, *op. cit.*, p. 42 ss.; ED. MEYER, *Gesch.d.Altert.*, IV, p. 397; V. MENZEL, *Protagoras als Gesetzgeber von Thurii* (1910), ora in *Hellenika. Gesammelte kleine Schriften*, Beiden bei Wien 1938, p. 67; C.F. CRISPO, *Contributo alla storia della più antica civiltà della Magna Grecia*, Tivoli 1940, p. 26 s.; E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, II<sup>2</sup>, Genova-Roma ecc. 1940, p. 364; I. LANA, *Protagora*, Torino 1950, p. 43 ss.; K. VON FRITZ, *s.v. Protagoras* (1), in *RE* XXIII, 1, 1957, coll. 908-909; M. ISNARDI PARENTE, *Il pensiero politico greco dalle origini alla sofistica*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, a cura di L. FIRPO, Torino 1982, I, p. 166 ss.; DE SENSI SESTITO, *La Calabria*, cit., p. 82 s. = *StCalAnt*, p. 270 s.; G. CAMASSA, *La codificazione delle leggi*, in *StCalAnt*, p. 648.

<sup>18</sup> Esse erano confluite in quel fondo calcidese comune, che già prima di Caronda aveva costituito la base delle legislazioni delle varie città di origine calcidese. Per i νόμοι χαλκιδικά adottati ad Imera al tempo della fondazione cfr. THUC. VI 5, 1. La diffusa utilizzazione delle leggi di Caronda in Italia e Sicilia è attestata in PLAT. *Resp.* X 599e; ARISTOT. *Pol.* II 12, 1274a 23-25. In generale cfr. F. CORDANO, *Leggi e legislatori calcidesi*, in *MGR* 6, Roma 1978, pp. 89-98.

<sup>19</sup> EPHOR. *FGHist* 70 F 139 ap. STRAB. VI 1, 8, C 260; cfr. anche ATHEN. XI 508a.

<sup>20</sup> Ps. SCYMN. v. 346-47. Ad una erronea menzione di Sibari per Thurii riconduceva questa notizia R. BENTLEY, *Dissertation on the Epistles of Phalaris*, in *Id.*, *The Works* (ed. A. Dice), I, London 1836, p. 274 ss., seguito da T.J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948, p. 83. In realtà nulla è noto della legislazione adottata da Sibari (o dalle altre città achee della Magna Grecia in età arcaica); il fatto che leggi di Zaleuco e leggi di Caronda fossero state oggetto di rielaborazione ed utilizzazione pitagorica basta a giustificare la loro diffusa presenza al di fuori delle città di origine, almeno dal V secolo in poi, ed il novero dei due legislatori arcaici tra i discepoli di Pitagora. Una tradizione di questo tipo si ritrova in Suda *s.v. Ζάλευκος*, dove il *nomotheta* è presentato come pitagorico e considerato Λοκρός ἐκ Θουρίου.

niana<sup>21</sup>, senza che si possa escludere qualche influsso da altre eventuali parti della Grecia. Prescindendo dall'identità del *nomothetes*, oscurata in Diodoro da Caronda presunto *polites* di Thurii<sup>22</sup>, è difficile immaginare che l'attività svolta da Protagora si sia concretizzata in operazioni diverse da quelle ivi descritte: ἐπισκέπτεσθαι τὰς ἀπάντων νομοθεσίας, ἐκλέγειν τὰ κράτιστα καὶ κατατάσσειν εἰς τοὺς νόμους; infine ἐξευρίσκειν πολλὰ καὶ ἴδια<sup>23</sup>; essa sembra aver rappresentato il tentativo, forse unico nel suo genere, di selezionare dalle legislazioni vigenti i *nomoi* migliori per i singoli aspetti, introducendo qua e là, secondo quanto potesse suggerire l'esperienza, qualche correttivo, quale sembrerebbe essere stato quello sulla ingegnosa tutela differenziata degli orfani e dei loro beni<sup>24</sup>, o quello sulla multa-dote di 500 dracme che doveva pagare all'*epikleros* povera il più stretto congiunto che volesse sottrarsi all'obbligo di sposarla<sup>25</sup>; più arduo è ammettere che avesse ideato un'innovazione

<sup>21</sup> Tale impronta si coglie soprattutto nella normativa a tutela della famiglia e degli orfani, che era comunque essa stessa in qualche misura di ascendenza carondiana; per essa cfr. E. RUSCHENBUSCH, *Σόλωνος νόμοι. Die Fragmente des solonischen Gesetzeswerkes mit einer Text- und Überlieferungsgeschichte*, Historia Einzelschr. 9, Wiesbaden 1983, F 47 ss. e FF 131-135 per presunte leggi soloniane da ricondurre a Caronda; merita al riguardo rammentare che ad Atene le leggi di Caronda venivano cantate durante i banchetti: Hermipp. F 88 Wehrli, *ap. ATHEN.* XIV 619b; cfr. L. PICCIRILLI, «*Nomoi*» cantati e «*nomoi*» scritti, in CCC 2, 1981, pp. 7-14.

<sup>22</sup> Sull'origine della tradizione diodorea v. *supra* p. 330 e n. 8.

<sup>23</sup> DIOD. XII 11,4.

<sup>24</sup> DIOD. XII 15. Cfr. LANA, *op. cit.*, p. 45. Altra norma a tutela degli orfani da riportare, con questo studioso (p. 41 con n. 37), all'attività di Protagora sembrerebbe quella che precludeva la possibilità di diventare *symboloi* per la patria a quanti avessero imposto una matrigna ai figli (Diod. XII 12,1): pur potendo il termine essere interpretato nel senso generico di «consiglieri», sembra in questo contesto da riferire a quel collegio magistratuale di *symboloi*, di cui attesta la presenza a Thurii ARISTOT. *Pol.* V 1307b (su cui v. *infra*); così anche M. CASEVITZ, *Diodore de Sicile, Bibliothèque Historique, Livre XII*, Paris 1972, n. compl. di p. 101 *ad loc.*

<sup>25</sup> DIOD. XII 18,3. Questa legge viene presentata come modifica legislativa alla legge soloniana sull'epiclerato, la quale viene data così per adottata in un primo momento nella sua forma originaria. In EUSTATH. 1263, 13 (*ad HOM. Il. XXI*, 450) la disposizione è attribuita allo stesso Solone, ma giustamente RUSCHENBUSCH, *op. cit.*, p. 119 s. colloca il relativo F 126a tra le leggi false o dubbie.

così sostanziale, quale certamente sarebbe stata, e di eccezionale valore, la legge sull'istruzione obbligatoria e gratuita a carico della polis per i figli dei cittadini<sup>26</sup>, se fosse stata effettivamente contemplata allora nel codice thurino<sup>27</sup>.

La pur ampia esemplificazione diodorea, da utilizzare con estrema cautela<sup>28</sup>, dà spazio soprattutto a quei *nomoi*, che particolare rilevanza assumevano nell'ottica moralistica della tradizione che li conserva, e che costituivano, comunque, la struttura portante di ogni complesso legislativo determinandone il carattere peculiare: la tutela della famiglia e dei relativi beni patrimoniali<sup>29</sup>, la difesa

<sup>26</sup> DIOD. XII 12,4. Essa, come il lungo elogio della retorica che occupa il successivo cap. 13, per LANA, *op. cit.*, p. 43 ss., è da attribuire a Protagora; invece è ricondotta ad un orizzonte di IV sec. a.C., da R. VAN COMPERNOLLE, *Le droit à l'éducation dans le monde grec aux époques archaïque et classique*, in *L'Enfant. Recueils Soc. J. Bodin*, 39, 1975, p. 95 ss.; Id., *L'enseignement obligatoire gratuit chez les législateurs grecs*, in *Et. et Doc. dédiés à E. Liénard*, Bruxelles 1980, pp. 41-45; si tratterebbe di una legge ellenistica per H.I. MARROU, *Storia dell'educazione* (1948), Roma 1971, p. 157; come per W.V. HARRIS, *Lettura e istruzione nel mondo antico* (Harvard 1989), Bari 1991, p. 111 ss. Tuttavia la caratterizzazione di Protagora come maestro di scuola rimasta nelle fonti (PROTAG. 68 A 9 D-K = EPICUR. *Epist.* fr. 172 USENER, *ap. ATHEN.* VIII 354c e *DIOC. LAERT.* X 8) e l'importanza da lui attribuita ad un'educazione generalizzata, quale risulta dal dialogo platonico che porta il suo nome, dovrebbero forse far considerare con minore scetticismo la possibilità che avesse effettivamente introdotto un qualche obbligo per i *politai* di assicurare un minimo di istruzione ai figli, posizione questa che si ritrova sostenuta con forza da Platone (*Leg.* VII 804c-e) e da Aristotele (*Pol.* VIII 2.1337 a 33-34 e I 13.1260 b 16-20), con riferimento anche alle bambine.

<sup>27</sup> Il nome di Protagora non doveva essere rimasto legato a nessuna legge particolarmente originale, se Aristotele nemmeno lo menziona nella sezione della *Politica* dedicata ai legislatori (II 10-12, 1273b-1274b); ma non c'è per questo bisogno di revocare in dubbio l'attendibilità della tradizione aristotelica in proposito, con U. WILAMOWITZ, *Aristoteles und Athen*, I, Berlin 1895, p. 67.

<sup>28</sup> Con eccessiva fiducia il LANA, *op. cit.*, *passim*, ravvisava in essa, come nel Proemio riportato in STOB. IV 2, 19, p. 149, traccia sicura del pensiero e delle leggi dell'Abderita. Con analoga fiducia l'una e l'altro sono stati spesso utilizzati per ricostruire la legislazione di Caronda; cfr. ad es. M. MÜHL, *Die Gesetze des Zaleukos und Charondas*, in *Klio* 22, 1929, pp. 432-463; I. TRIANTAPHYLLOPOYLOS, *Ἀρχαία Ἑλληνικά Δίκαία*, Ἀθήναι 1968, pp. 41-49.

<sup>29</sup> DIOD. XII 12,1; 15,1-3.

dello stato<sup>30</sup>, la salvaguardia delle stesse leggi contro le tendenze innovative<sup>31</sup>. Ma Diodoro non ne esaurisce l'intera tipologia. Ad una legge sui contratti faceva allusione Eforo, attribuendo all'*akribia* dei Thurini il peggioramento della più semplice normativa di Zaleuco in materia<sup>32</sup>; su di essa si sofferma Teofrasto, che scende anche nel merito ricordando l'obbligo di estinguere i pegni delle compravendite nello stesso giorno<sup>33</sup> e forse anche quello di svolgere ogni transazione commerciale all'interno dell'*agora*<sup>34</sup>; Plutarco ricorda invece che ὁ τῶν Θουρίων νομοθέτης aveva proibito di mettere alla berlina sulla scena i *politai*, a meno che non si trattasse di adulteri o di faccendieri<sup>35</sup>.

Per quanto fosse frutto di una scelta accurata ad opera di un σοφός, non risulta che il complesso legislativo thurino sia stato preso a modello e riprodotto altrove: forse lo impedirono le stesse cause che non favorirono la nascita di un diritto greco, l'empiria dell'esperienza giuridica greca e l'assenza di una elaborazione tecnico-giuridica delle disparate disposizioni di legge<sup>36</sup>.

Analogo carattere sperimentale deve riconoscersi all'assetto politico-costituzionale, sullo sfondo di un impianto democratico di comunque chiara matrice ateniese, riflessa nella distribuzione dei

<sup>30</sup> DIOD. XII 19,1-2.

<sup>31</sup> DIOD. XII 16,3-17,2. Per una sintetica valutazione d'insieme cfr. F. SARTORI, *Pro-dromi di costituzioni miste in città italiote nel secolo V a.C.*, in *AIV* 131, 1972-73, p. 645 ss. (ora anche in *Dall'«Italia» all'Italia*, Padova 1993, I, p. 110 ss.); A. MELE, *I Pitagorici e Archita*, in *Storia della società italiana*, I, Milano 1981, p. 285 s.; DE SENSI SESTITO, *La Calabria*, cit., p. 82 = *StCalAnt*, p. 270.

<sup>32</sup> *FGrHist* 70, F 138 ap. STRAB. VI 18, C 260. Alla legge di Zaleuco sui contratti, ma senza riferimento alla sua adozione in Thuri, accenna anche Diodoro a XII 21,3.

<sup>33</sup> THEOPHR. *Fr.* 97, 5, 4 ap. STOB. *Flor.* 44, 281.

<sup>34</sup> STOB. *Flor.* 44, 22; cfr. BUSOLT, *Gr. Gesch.* III<sup>2</sup>,1, Gotha 1897, p. 535, n. 1; ID., *Gr. Staatsk.* I<sup>3</sup>, München 1920, p. 616, n. 1.

<sup>35</sup> PLUT. *De curios.* 519b 9. Pare che delle restrizioni alla commedia fossero state introdotte anche in Atene verso il 440-438/37 a.C. (*Schol.* ARISTOPH. *Ach.* 67) per limitarne la critica corrosiva all'operato dei magistrati in carica: cfr. C.W. FORNARA - L.J. SAMONS II, *Athens from Cleisthenes to Pericles*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1991, p. 34.

<sup>36</sup> M. TALAMANCA, in M. BRETONE - M. TALAMANCA, *Il diritto in Grecia e a Roma*, Bari 1981, p. 21 s.

coloni in dieci tribù, per quanto operata in ragione della loro provenienza<sup>37</sup>. Senza riaprire la vecchia diatriba sul grado di somiglianza o divergenza tra l'assetto thurino e la democrazia post-clistenica, su cui si è esercitato lo sforzo esegetico di generazioni di studiosi<sup>38</sup>, si cercherà più avanti di cogliere qualche specificità della *politeia* di Thurii, alla luce soprattutto dei mutamenti registrati da Aristotele; parimenti fuorviante in questa sede sarebbe riprendere l'altro problema controverso dell'identificazione di ispiratori e protagonisti: dall'inquadramento dell'iniziativa apoicistica e della sua realizzazione, sulla scia di Plutarco<sup>39</sup>, all'interno della strategia politica di Pericle, di tempo in tempo sostenuta<sup>40</sup> o contestata<sup>41</sup>, alla sua collocazione in una prospettiva imperialistica o in

<sup>37</sup> L'impronta ateniese almeno nel dato numerico è innegabile e del resto richiama la distribuzione in dieci tribù attestata epigraficamente nella quasi contemporanea colonia ateniese a Brea (M.N. TOD, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, I, Oxford 1946, nr. 89); ma è la sola cosa veramente certa; cfr. D. MUSTI, *Storia Greca*, Bari 1989, p. 361.

<sup>38</sup> Il ventaglio delle posizioni va dall'assimilazione al modello ateniese di MENZEL, *art. cit.*, p. 62 ss., ancor più accentuata che in PAPPRITZ, *op. cit.*, pp. 50-57, a quella profondamente scettica ad es. di N.K. RUTTER, *art. cit.*, pp. 163-166; alla più equilibrata posizione di quanti non disconoscono le presenze e gli interessi ateniesi in Thurii, come ad esempio EHRENBURG, *art. cit.*, p. 149 ss.; S. ACCAME, *Note sulla pentecontaetia III. La fondazione di Turi*, in *RFIC* n.s. 33, 1955, pp. 164-174; D. KAGAN, *Athens and the West: the Foundation of Thurii*, in *Id.*, *The Outbreak of the Peloponnesian War*, Cornell 1969, pp. 154-169; F.J. BRANDHOFER, *Untersuchungen zur athenischen Westpolitik im Zeitalter des Perikles*, Diss. München 1971, p. 22 ss.; A.J. GRAHAM, *Colony and Mother City in Ancient Greece*, Chicago 1983<sup>2</sup>, p. 35 ss.; DE SENSI SESTITO, *La Calabria*, *cit.*, p. 72 ss. = *StCalAnt*, p. 265 ss.

<sup>39</sup> PLUT. *Per.* 11, 4-6; *Mor.* 813d, con le precisazioni di GRAHAM, *op. cit.*, p. 169.

<sup>40</sup> Cfr., ad es., EHRENBURG, *art. cit.*, p. 149 ss.; B. WENTKER, *Sizilien und Athen*, Heidelberg 1956, p. 174 ss.; KAGAN, *op. cit.*, p. 154 ss.; BRANDHOFER, *op. cit.*, pp. 43 ss. e 125 ss.; SARTORI, *Prodromi*, *cit.*, p. 631 ss.; A. ANDREWES, *The opposition to Perikles*, in *JHS* 98, 1978, pp. 5-8.

<sup>41</sup> Per H.T. WADE-GERY, *Thucydides the son of Melesias*, in *JHS* 52, 1932, pp. 205-227, l'iniziativa, pur promossa da Pericle, sarebbe stata di fatto realizzata e gestita dal suo principale oppositore, Tucidide di Melesia, ostracizzato verso il 444-43 a.C.; scettici sull'impronta periclea anche E. WILL, *Le monde grec et l'Orient*, I, Paris 1972, pp. 277-280; N.K. RUTTER, *art. cit.*, p. 164 s.; ed ora propende per un drastico ridimensionamento dell'influenza ateniese sulla monetazione e sulla circolazione monetaria in Occidente anche K. RUTTER, *Athens and the Western Greeks in the Fifth Century b.C.: the numismatic*

un disegno panellenico, per quanto strumentale e propagandistico se ne voglia considerare l'uso<sup>42</sup>; alla reale appartenenza al cosiddetto circolo pericleo di quella serie di intellettuali e politici, ateniesi e non, che talune fonti in un modo o nell'altro mettono in relazione temporanea con Thurii<sup>43</sup>, dai presumibili ecisti Lampone e Senocrito, a Protagora, Ippodamo, Erodoto, Dionisio Chalchous, ecc.: a tutti costoro, comunque, non può essere negato il merito di avere impresso alla vita della colonia una dimensione culturale di alto profilo, mai smarrita del tutto nei tempi successivi<sup>44</sup>.

*Evidence*, in AA.VV., *Kraay-Mørkholm Essays. Numismatic Studies in memory of C.M. Kraay and O. Mørkholm*, Louvain la Neuve 1989, p. 245 ss.

<sup>42</sup> Discussione del problema in S. PERLMAN, *Panhellenism, the Polis and Imperialism*, in *Historia* 25, 1976, pp. 14-17 (con bibliografia).

<sup>43</sup> DE SENSI SESTITO, *La Calabria*, cit., p. 81 ss. = *StCalAnt*, p. 269 ss. Anche qui le posizioni vanno dall'affermazione convinta e generalizzata di EHRENBURG, *art. cit.*, pp. 165-170, alle ampie riserve di N.K. RUTTER, *art. cit.*, p. 164 s., al netto diniego di P.A. STADTER, *Pericles among the Intellectuals*, in *ICS* 16, 1991, pp. 111-124, che rimette fortemente in discussione non solo, come già il Rutter, la connessione fra Protagora e Pericle (p. 114 s.), ma anche la colleganza politica fra Pericle e Lampone (p. 114, n. 13, con riferimento soprattutto ad ARISTOT. *Rhet.* 3, 1419a sul processo per *asebeia* intentatogli proprio da Pericle); ma per una buona disamina delle fonti sul ruolo di Lampone a Thurii cfr. F. GRAF, *Eleusis und die orphische Dichtung. Athens in vorhellenistischer Zeit*, Berlin 1974, p. 180 s.; I. MALKIN, *Religion and Colonization in Ancient Greece*, Leiden-New York-København-Köln 1987, pp. 97-101; e soprattutto W. LESCHHORN, «*Gründer der Stadt*». *Studien zu einem politisch-religiösen Phänomen der griechischen Geschichte*, Stuttgart 1984, p. 128 ss., spec. 131-137.

<sup>44</sup> Una scuola di retorica vi si era impiantata prestissimo, ed in essa operarono i siracusani Corace e Tisia, dell'ultimo dei quali era stato allievo Lisia (PLUT. *Vitae decem orat.*, p. 835c): v. ora in proposito D. MUSTI, *Pitagorismo, storiografia e politica tra Magna Grecia e Sicilia*, in *Tra Sicilia e Magna Grecia. Aspetti di interazione culturale nel IV sec. a.C.*, Napoli 1989, p. 10, n. 48. I fratelli chii Eutidemo e Dionisiodoro vi esercitarono la sofistica fin quando non vennero banditi nel 412 (PLAT. *Eut.* 271c; ATHEN. XI 506b; SEX. EMP. *adv. Mathem.* VII 13,4): cfr. J. SEIBERT, *Die politischen Flüchtlinge und Verbannten in der griechischen Geschichte*, Darmstadt 1979, p. 236 e n. 105; la presenza di Empedocle a Thurii da poco fondata era attestata dal contemporaneo Glauco di Reggio (*FHG* II 24, F 6) e riportata dal grammatico Apollodoro (*FGrHist* 244, F 32: cfr. EMPED. D-K T 1); Diogene Laerzio (II 112,12) segnala tra i seguaci di Euclide il grammatico thurino Clinomaco, che per primo avrebbe scritto intorno alle proposizioni, ai predicati e simili. Tragedia e commedia vi fiorirono come generale letterario, oltre ad esservi abitualmente rappresentate; di un tragediografo thurino di nome Patroclo è rimasto ricordo in CLEM. ALEX.

### 3. I rapporti con Atene

Se di ciò può bastare aver fatto cenno, questione non eludibile è, invece, quella del rapporto con Atene, che ancora oggi si pone in termini problematici nella storiografia moderna, come s'era posta nei fatti già in antico molto precocemente per lo scarto esistente, di una parte, fra obiettivi ateniesi e strategie messe in atto per raggiungerli (tanto più difficili da individuare a posteriori se — come in questo caso — rapidamente sfumati), e dall'altra, la realtà concreta e vissuta di una moltitudine di ἄποικοι, diventata comunità *in situ* costruendo, prima ancora delle strade e delle case, la rete normativa dei rapporti interpersonali. Fu in questo concreto lavoro per dare forma alla nuova comunità, componendo spinte ed esigenze molteplici, che i legami sia ideali che concreti con Atene vennero presto a mancare della linfa vitale capace di alimentarli: non vi furono usi, costumi, leggi, assetto politico-costituzionale mutuati in blocco dalla città promotrice dell'intrapresa apoicistica a cementare un forte sentimento di identità e di appartenenza; persino in materia di culti, di dialetto e di moneta all'impronta attica si sovrapposero presto influenze diverse<sup>45</sup>.

La traccia dei contrasti presto insorti sul fronte interno, conservata dalla tradizione antica in Diodoro e in Aristotele, dimostra che non erano mancate le difficoltà di amalgama tra i diversi gruppi di coloni sia a livello di assetto socio-economico ed istituzionale, sia a livello di obiettivi e contenuti nella guida politica della città. La *stasis* del 434-33 per la questione sollevata dagli *apoikoi* di origine peloponnesiaca circa la città da onorare come madre patria, per contestare questo ruolo ad Atene, non fu questione di poco conto, né il responso col quale Apollo delfico proclamava eci-

*Protr.*, II 30,4; per l'ex attore tragico Archia v. *infra*, p. 346. Per la legge che vietava ai commediografi di mettere in berlina sulla scena i *politai* v. *supra*, p. 336 e n. 35.

<sup>45</sup> Ad esempio, per la presenza nella lingua usata a Thurii di isoglosse caratteristiche dell'area dorica nord-occidentale all'interno di un impianto di tipo ionico attico cfr. A. LANDI, *Dialetti e interazione sociale in Magna Grecia*, Napoli 1979, p. 54 s.

sta se stesso fu responso equanime: se esso faceva salvo il carattere panellenico della colonia<sup>46</sup>, legittimava tuttavia la rescissione di quegli impalpabili legami, che la *συγγένεια* manteneva di solito durevoli attraverso i secoli fra metropoli ed *apoikia*<sup>47</sup>, ed a questo prezzo ristabiliva nella città l'*homonoia*<sup>48</sup>. La *stasis* aveva dunque resa evidente l'inconsistenza di un rapporto metropoli-colonia tra Atene e una comunità thurina in cui la porzione di cittadini che continuava a riconoscersi non era ormai né la più numerosa né la più influente.

Sul terreno della politica esterna il progressivo rifiuto del referente ateniese significa anche disinteresse alla prosecuzione della guerra per la Siritide; comporta l'avvicinamento a Taranto e l'accordo con essa — presto disatteso — per la comune colonizzazione del territorio conteso<sup>49</sup>; si traduce in uno spostamento in direzione del Tirreno e ai danni della residua area di egemonia di Crotona della velleitaria e non ancora sopita rivendicazione dell'eredità di

<sup>46</sup> Così già BUSOLT, *Gr. Gesch.* III<sup>2</sup>, 1, p. 537.

<sup>47</sup> Per essi in generale cfr. S. MAZZARINO, *Metropoli e colonia*, in *Atti III CSMG*, Taranto 1963, Napoli 1964, p. 51 ss.; J. SEIBERT, *Metropolis und Apoikie*, Diss. Würzburg 1963; GRAHAM, *op. cit.*

<sup>48</sup> DIOD. XII 35,1-3. Che alla soluzione del responso di Apollo delfico adottata per risolvere la *stasis* non fosse estraneo Tucidide figlio di Melesia è stato recentemente supposto da S. CATALDI, *Prospettive occidentali allo scoppio della guerra del Peloponneso*, Pisa 1990, p. 49 s. Se ciò può sembrare dubbio, va certo indicato nel periodo successivo a questo ufficiale disonore di Atene come madre patria di Thurii la denuncia da parte degli ambienti conservatori del sostanziale fallimento dell'iniziativa coloniale ateniese in Occidente, di cui è riflesso il fiorire nella commedia attica di battute sarcastiche sui *Thouriomanteis* e su Lamponne in particolare; cfr. J.H. OLIVER, *The Athenian Expounders of the Sacred and Ancestral Law*, Baltimore 1950, p. 124 s.; CATALDI, *op. cit.*, p. 138, n. 151.

<sup>49</sup> Cfr. DIOD. XII 23,2 per l'inizio della guerra con Taranto sotto l'anno 444-43 a.C.; ANTIOCH. *FGrHist* 555, F 11, *ap.* STRAB. VI 1, 14, C 264, per la risoluzione della guerra con Taranto con l'accordo per la colonizzazione comune dell'antica Siri; DIOD. XII 36,4 per la fondazione di Eraclea sotto l'anno 433-32 ad opera dei soli Tarantini con mutamento di sito e di nome per la città. Per la dedica tarantina a Zeus Olimpio della decima del bottino sottratto ai Thurini in un momento imprecisato di questa guerra cfr. IGA, nr. 548; JEFFERY, *op. cit.*, pp. 284, 411 e tav. 53, nr. 10; GUARDUCCI, *op. cit.*, p. 262 s.



Sibari<sup>50</sup>. Né tutto ciò appare senza conseguenze per Atene, la quale viene a ritrovarsi alla vigilia dello scontro con Sparta priva del suo punto di forza occidentale e costretta ad intessere alacramente, sin dall'anno immediatamente successivo, il 433-32 a.C., iniziative diplomatiche a più vasto raggio per assicurarsi o confermare altre solidarietà ed altre basi: le alleanze con Leontini e con Reggio e forse anche la *philia* con Artas re dei Messapi ed il viaggio di Diotimo a Neapolis, pur nel controverso inquadramento cronologico, in un modo o nell'altro finiscono per ruotare appunto intorno a tale data<sup>51</sup>.

A Thurii il rapporto privilegiato con Atene s'era rivelato causa di *stasis* e la sua rescissione nel 434-33 aveva consentito di recuperare l'*homonoia*. E solo quando l'*homonoia* andò di nuovo in crisi, nel rinnovato clima di *stasis* del 413 a.C., come Tucidide rimarca più volte, ed a seguito dell'espulsione della fazione antiatieniese, quel rapporto poté essere temporaneamente ristabilito, tradotto in

<sup>50</sup> Per l'attacco thurino a Terina sotto il comando di Cleandrida cfr. POLYAEN. II 10,1; per il suo inquadramento dopo la conclusione della guerra con Taranto e nel contesto della guerra fra Crotona e Thurii ricordata in IAMBL. V. *Pyth.* 264, cfr. GIANNELLI, *op. cit.*, pp. 23-26; e da ultimo, con ulteriori argomentazioni, G. DE SENSI SESTITO, in G. DE SENSI SESTITO - M. INTRIERI, *Crotona in età greca e romana*, in *Crotona. Storia, cultura, economia*, a cura di F. MAZZA, Soveria Mannelli 1992, p. 51; EAD., *Il federalismo in Magna Grecia: la Lega italiota*, in *Federazioni e federalismo nell'Europa antica*, I Congr. Internaz., Bergamo 1992, Milano 1994, p. 50 s. e n. 29.

<sup>51</sup> Rispettivamente IG, I<sup>3</sup>, nrr. 54 e 53; THUC. VII 33,3-4; TIMAEUS, *FGrHist* 566, F 98; TZETZ. *apud* LYKOPHR., *Alex.*, v. 733; per l'analisi della complessa problematica sui contorni cronologici di tali eventi cfr. CATALDI, *op. cit.*, pp. 27 ss., 78 ss., 69 ss. (coi relativi rinvii bibliografici). Nelle more della stampa ulteriori elementi di riflessione hanno fornito in proposito alcuni saggi, che mi limito qui a segnalare: in relazione ad IG I<sup>3</sup>, 53-54, v. ora F. RAVIOLA, *Fra continuità e cambiamenti: Atene, Reggio e Leontini*, in *Hesperia* 3, 1993, pp. 85-97; per l'inquadramento cronologico e storico dell'intervento di Diotimo a Neapolis ancora ID., *Tzetzes e la spedizione di Diotimo a Neapolis*, *ibid.*, pp. 67-83; ed anche A. GIULIANI, *Atene e l'oracolo delfico*, in AA.VV., *La profezia nel mondo antico*, a cura di M. SORDI (*CISA* 19), Milano 1993, pp. 77-95, che prospetta pure considerazioni sui rapporti fra Thurii, Atene e Delfi sostanzialmente in linea con il quadro qui offerto nel testo.

*symmachia* e concretizzato nella breve cobelligeranza sul fronte siciliano di mille thurini al fianco degli Ateniesi<sup>52</sup>.

Nel ventennio intercorso fra le due *staseis* s'era registrato un doppio flusso: quella del 434-33 a.C. aveva favorito l'esodo di buona parte della schiera di illustri personaggi, ateniesi e non, che avevano dato il loro contributo alla fondazione della città, Senocrito e Lamponne compresi<sup>53</sup>; per contro già l'anno successivo potrebbe essere approdato esule a Thurii Tucidide di Melesia, ostracizzato per la seconda volta e morto, qualche anno più tardi, év Ἰταλίας<sup>54</sup>. Se tra gli *apoiikoi* degli anni iniziali gli esuli che avevano cercato un futuro nella nuova colonia erano per lo più fuorusciti provenienti dall'area di egemonia spartana, come Cleandrida appunto, e dunque non necessariamente antiateniesi<sup>55</sup>, dopo la *stasis* del 434-33 a.C. e poi ancor più nel corso della guerra del Peloponneso, come attesta un oratore attico, a cercare ed ottenere casa, terre e diritto di cittadinanza a Thurii furono invece esuli da città della Lega delio-attica in fermento contro Atene, e dunque apertamente antiateniesi<sup>56</sup>. Dopo il 427, ad esempio, e mentre era ancora in corso la prima spedizione ateniese in Sicilia, sottrattosi con la fuga alla condanna a morte del tribunale ateniese, diventò cittadino di Thurii il più volte olimpionico Dorieo, figlio di Diagora di Rodi, che come thurino fu proclamato vincitore nel 424<sup>57</sup>: giusta-

<sup>52</sup> THUC. VII 33,5-6; 35,1; 57,11.

<sup>53</sup> Che sia stato questo il momento di un esodo in massa suppone CATALDI, *op. cit.*, p. 138 e n. 150; ad esempio il rientro ad Atene di Lamponne e Senocrito dopo lo scoppio della guerra del Peloponneso ha lasciato tracce in varie fonti, per le quali cfr. anche M. MOGGI, *Senocrito, Tucidide di Melesia e la fondazione di Turi (Anonym. Vit. Thuc., 6-7)*, in *ASNP*, s. III, 9, 1979, p. 503, n. 18.

<sup>54</sup> TIMAEUS, *FGrHist* 566 F 135 e 136, ap. MARCELL. *V. Thuc.* 25 e 33; cfr. L. PICCIRILLI, *Temistocle, Aristide, Cimone e Tucidide di Melesia*, Genova 1987, pp. 93-97; CATALDI, *op. cit.*, p. 58 e n. 114.

<sup>55</sup> Cfr. EHRENBERG, *art. cit.*, p. 166 s.; su Cleandrida cfr., ora, K.L. NOETHLICH, *Bestechung der spartanischen Aussen- und Innerpolitik von 7-2 Jh. v. Chr.*, in *Historia* 36, 1987, p. 144 ss.

<sup>56</sup> PS. ANDOC. IV 12; cfr. SEIBERT, *Die politischen Flüchtlinge*, cit., II, p. 236.

<sup>57</sup> PAUS. VI 7,4; cfr. L. MORETTI, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953, p. 57 s.

mente G. Pugliese Carratelli considera il suo arrivo a Thurii un indice dell'orientamento filospartano della città dopo il 433 a.C.<sup>58</sup>

La facilità con cui tanti esuli poterono via via diventare cittadini di Thurii deve far riflettere. Si potrebbe pensare che la legge di fondazione avesse previsto termini piuttosto lunghi entro i quali potessero andare ad iscriversi nelle liste civiche greci provenienti da ogni dove; oppure che un certo numero di lotti fosse stato inizialmente accantonato per l'eventuale concessione della cittadinanza ad altri *epoikoi*. In ogni caso che fossero previste precise modalità, lo dimostrano quelle adottate a Thurii per inserire il dio Borea nel pantheon cittadino, con precisione annotate da Eliano e utilmente richiamate di recente da A. Jacquemin<sup>59</sup>: le affermazioni che i Thurini ἐψηφίσαντο εἶναι τὸν ἄνεμον πολίτην καὶ οἰκίαν αὐτῶ καὶ κλῆρον ἀπεκλήρωσαν, e poi che εὐεργέτην αὐτὸν ἐπέγραψαν, sembrano non solo riprodurre il testo della deliberazione assunta in quel caso specifico, ma anche rispecchiare il tipo di decreto che per prassi consolidata veniva adottato dal *demos* thurino quando concedeva la cittadinanza ad uno straniero<sup>60</sup>; il fatto che essa, con la connessa assegnazione di casa e terra, passasse attraverso il voto dell'assemblea lascia chiaramente intuire le ragioni dell'accoglienza trovata a Thurii da tutti gli oppositori di Atene durante il grande conflitto, da ricondurre agli umori antiatieniesi prevalenti nella maggioranza del corpo civico. D'altra parte l'inserimento in esso di tutti quei fuorusciti ha contribuito a sua volta ad accentuare nella città italiota la durezza della lotta politica, che raggiunse l'apice durante la seconda spedizione ateniese in Sicilia.

<sup>58</sup> G. PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende di Sibari e Thurii*, in *AMSMG* 13-14, 1974, p. 29 (anche in *Scritti sul mondo antico*, Napoli 1976, pp. 365-391).

<sup>59</sup> AEL. *V.H.*, XII 61; cfr. A. JACQUEMIN, Βορέας ὁ Θεούριος, in *BCH* 103, 1979, pp. 189-193.

<sup>60</sup> Se per dotare il nuovo culto di uno spazio in città e di una sua rendita fondiaria s'era dovuto ricorrere a questa *factio*, evidentemente era questa la sola condizione prevista nelle leggi cittadine per assegnare terra e casa a chicchessia.

La neutralità intransigente che Thurii adotta nel 415-14 a.C.<sup>61</sup> è imposta dalla fluidità della situazione politica interna, che si coagula in due *staseis* consecutive di segno opposto, e se nel 413 c'è il sopravvento dei filoateniesi<sup>62</sup>, esso si rivela tanto rapido quanto effimero, destinato a dissolversi pochi mesi più tardi con la sconfitta dell'Assinaro, che travolge definitivamente anche ogni velleità di ripristino di un collegamento politico stabile con Atene.

#### 4. I rapporti con Siracusa

Ben più importanti e duraturi sono gli effetti del rivolgimento violentemente antiateniese, che ha luogo nel 412 a.C.: questa volta la rottura è totale e comporta non solo la messa al bando di tutti coloro che potevano essere accusati di *attikizein*, circa trecento tra cui Lisia ed i sofisti chii Eutidemo e Dionisodoro<sup>63</sup>, ma anche un completo capovolgimento di fronte e l'allineamento della città con Taranto, Locri e Siracusa, in una piena cobelligeranza nel fronte peloponnesiaco. Già nell'autunno dello stesso 412 Dorieo, come navarco delle 30 navi fornite dalle città italiote ai Lacedemoni εἰς συμμαχίαν, come precisa Diodoro, di cui dieci thurine, si porta dal Peloponneso a Cnido, poi a Mileto, a Rodi ed infine nel 410 al Sigeo, dove è catturato dagli Ateniesi e rilasciato col voto dell'assemblea<sup>64</sup>.

<sup>61</sup> Thurii non va oltre l'offerta alla flotta di Alcibiade Nicia e Lamaco di acqua e ormeggio secondo THUC. VI 44,2 (di τὰ φιλανθρώπια secondo DIOD. XIII 3,4, il che non è necessariamente diverso: cfr. *TLG s.v. φιλόανθρωπος-η-ον*, t. VIII, col. 802), non preclude possibilità di scampo ad Alcibiade subito dopo (THUC. VI 61,6; DIOD. XIII 5,3) ma, ancora sul principio del 414 a.C., non accede alla richiesta di appoggio di Gilippo, che pure si appella ai meriti ed alla cittadinanza thurina del padre Cleandrida: THUC. VI 104,2. Di neutralità ostile parla invece N.K. RUTTER, *art. cit.*, p. 166.

<sup>62</sup> V. *supra*, p. 341 s.

<sup>63</sup> *Vitae decem orat.*, *Lys.*, 835d. Su queste espulsioni cfr. SEIBERT, *Die politischen Flüchtlinge*, cit., II, p. 236 e n. 105.

<sup>64</sup> THUC. VIII 35,1; 61,2; 78; 84,2; XEN. *Hell.* I 15,19; DIOD. XIII 38,6; 45; PAUS. VI 7,4. Da Diodoro soprattutto risulta con chiarezza che le dieci navi thurine costituivano un terzo

Comincia allora, nelle acque dell'Egeo e nella comune partecipazione alla guerra navale contro Atene, la collaborazione militare con Siracusa, che si sarebbe protratta sino ai primi tempi di Dionisio I: a Mileto i marinai delle due ciurme, entrambe costituite da uomini liberi, sono solidali tanto nel reclamare la paga minacciando la rivolta, come nell'intervenire in pronta difesa del comandante Dorieo contro lo spartano Astioco<sup>65</sup>; la collaborazione prosegue nel 406, con la probabile presenza thurina nel contingente di alleati italoti che partecipa alla difesa di Agrigento e di Gela sotto il comando del siracusano Dafneo<sup>66</sup>; continua ancora nella partecipazione alla spedizione di Ciro del thurino Leone, con un numero imprecisato di compatrioti, e del siracusano Soside con trecento opliti<sup>67</sup>; ed è ancora in atto nel 397 a.C., quando il thurino Archilo, a capo di una sua squadra di truppe scelte, si distingue tanto per coraggio nell'assedio di Mozia, da meritare da Dionisio I un premio di 100 mine<sup>68</sup>. Per quanto riguarda questo ultimo caso, proba-

del contingente italota di trenta navi su cui Dorieo esercitava la navarchia (le altre saranno state di Taranto e di Locri) e che questo contingente operava in stretto collegamento con la flottiglia siracusana. Certamente col concorso di Dorieo nel 411 a.C. era stata abbattuta in Rodi la democrazia: cfr. H.-J. GEHRKE, *Stasis. Untersuchungen zu den inneren Kriegen in den griechischen Staaten des 5. und 4. Jahrh. v. Chr.*, München 1985, pp. 143-136. In due inventari eleusini che registrano i beni per il passaggio delle consegne agli *epistatai* del 408-7 e poi del 407-6 a.C. (IG I<sup>3</sup> 386, l. 100; 387, l. 111), è annotata sotto entrambi gli anni una grossa partita di legname (τετράγωνα Θουριακά: ΔΔΔΠ), considerata una fornitura di Thurii ed addotta a prova dell'interesse di Atene per il legname della Sila sin dai tempi di Temistocle (e di Sparta su istigazione di Alcibiade durante la guerra del Peloponneso): cfr. R. MEIGGS, *Trees and Timber in the Ancient Mediterranean World* (1982), Oxford 1985<sup>3</sup>, p. 124; G. MARASCO, *Economia, commerci e politica nel Mediterraneo fra il III e il II secolo a.C.*, Firenze 1988, p. 21 ss.; S. HORNBLLOWER, *The Greek World, 479-323 B.C.*, London 1991<sup>2</sup>, p. 57; CATALDI, *op. cit.*, p. 122, n. 81. Doveva trattarsi di una fornitura di legname acquistata anteriormente al netto schieramento di Thurii nel fronte antiatienese.

<sup>65</sup> THUC. VIII 84,2.

<sup>66</sup> Cfr. DIOD. XIII 81,2 (per la richiesta siracusana di *symmachia*); XIII 86,4 (per la presenza di alleati venuti dall'Italia).

<sup>67</sup> XEN. *An.* V 1,2.

<sup>68</sup> DIOD. XIV 52,5.

bilmente si trattava di uomini arruolatisi come mercenari l'anno prima, il 398-97, quando il tiranno siracusano, preparando l'offensiva contro i Cartaginesi, aveva offerto l'ingaggio ai soldati migliori di ogni provenienza, Peloponneso e Magna Grecia compresi<sup>69</sup>.

Merita rimarcare questa presenza thurina, nel periodo a cavallo tra fine V ed inizio IV sec. a.C., laddove e ogni qualvolta ci sia un fronte di guerra aperto; se ne evince, tra l'altro, una disponibilità dei Thurini ad esercitare il mercenariato, che si riscontra di nuovo al tempo della guerra lamiaca, quando il thurino Archias, famoso ex attore tragico, comandava la squadra incaricata da Antipatro di catturare gli oppositori ateniesi Iperide, Aristonico, Imereo e Demostene e rimase perciò tristemente famoso come φυγαδοθήρας<sup>70</sup>. Ne emerge chiara l'esistenza a Thurii di una forte tradizione militare, anche se ci sarebbe da chiedersi se il riflusso nel mercenariato sia stato effetto di esuberanza militare di giovani in armi desiderosi d'avventura, o non piuttosto esito della massiccia incidenza del fuoruscitismo in momenti di crisi — tutt'altro che rari a Thurii, come passiamo a vedere subito — che può aver convogliato sul mercenariato gli espulsi dalla patria per qualche ragione politica.

### 5. *Le modifiche costituzionali*

A due ben noti riferimenti di Aristotele alla *politeia* thurina si debbono indicazioni preziose per ricostruire anche qualche tratto della democrazia originaria e per coglierne talune variazioni intervenute via via. Il tempo ha fatto giustizia di una vecchia ipotesi che riferiva la *stasis* illustrata in Aristot. *Pol.* V 7, 1307a

<sup>69</sup> DIOD. XIV 44,1-2.

<sup>70</sup> PLUT. *Dem.* 28,3; cfr. ARRIAN. *Hist. succ. Alex.* 1,14,1 = *FGrHist* 156, F9; STRAB. VIII 374; PAUS. I 8,3; LUC. *Enc. Dem.* 28 ss.

— all'interno di un contesto incentrato sulle possibili cause di crisi delle aristocrazie — alla guerra civile che era scoppiata nel 446-45 a.C. fra Sibariti d'origine e coloni greci e si era conclusa con l'espulsione violenta dei primi<sup>71</sup>, *stasis* sinteticamente ricordata dallo stesso Aristotele a 1303a<sup>72</sup>. L'opinione oggi largamente prevalente è che dei due passi quasi contigui della *Politica* riguardanti modifiche alla *politeia* thurina, sia 1307b quello che prospetta una situazione più vicina alla fondazione di Thurii, e comunque anteriore a 1307a<sup>73</sup>, e che consente pertanto di cogliere talune modalità di evoluzione della (moderata) democrazia originaria verso esperienze di stampo più o meno accentuatamente oligarchico. Questa tesi è stata sostenuta da Giulio Giannelli in tempi ormai lontani, con una proposta di inquadramento della situazione illustrata a 1307b dopo la *stasis* del 434-33 per la questione dell'e-

<sup>71</sup> Con dovizia di particolari questa *stasis* è riferita in DIOD. XII 11,1-2 sotto l'anno 446-45 a.C. ed è collocata in Thurii come da Aristotele (*Pol.* V 3, 1303a), che evidentemente aveva attinto la notizia dalla stessa fonte, cioè Antioco, che aveva fatto propria la versione dei fatti sostenuta dai coloni peloponnesiaci di Thurii; la stessa crisi è più sinteticamente menzionata e correttamente collocata nella rifondata (IV) Sibari da Strabone (VI 1,13, C 263), che attinge attraverso Eforo ad una tradizione ateniese indubbiamente da preferire, perché trova inequivocabile conferma nei documenti numismatici. Per l'esame del problema e per la bibliografia precedente cfr. DE SENSI SESTITO, *Diodoro e la fondazione di Thurii*, cit., pp. 247 s. e 254 ss.

<sup>72</sup> L'ipotesi risaliva a SCHLOSSER, *Aristoteles Politik*, II, p. 199, n. 104 ed a G. GILBERT, *Handb.gr.Staatsaltert.*, II, 2, Leipzig 1885, p. 244. Per quanto già confutata da PAPPRITZ, *op. cit.*, p. 56, risulta riproposta ancora di tanto in tanto: cfr. C.F. CRISPO, *Contributo alla storia della più antica civiltà della Magna Grecia*, Tivoli 1940, p. 17, n. 2 e 26 s.; K. FREEMAN, *Thourioi*, in *G&R* 10, 1941, p. 55; F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma 1953, p. 110 s., poi modificata in *Prodromi di costituzioni miste*, cit., p. 645; N.K. RUTTER, *art. cit.*, p. 168 s.

<sup>73</sup> Così BUSOLT, *Gr. Gesch.* III<sup>2</sup>, 1, p. 533 s. e n. 4, e PAPPRITZ, *op. cit.*, p. 56, che, respingendo la tesi di Gilbert, proponevano l'inquadramento dell'involutione oligarchica di 1307b nel sopravvento in Thurii dei filospartani nel 412 a.C., e naturalmente ponevano dopo tale data la crisi dell'aristocrazia illustrata a 1307a. Sull'ordine di successione storica dei due passi concordava anche W. NEWMAN, *The Politics of Aristotle*, III, Oxford 1902, pp. 372-374.

cista<sup>74</sup>, quando il documentato sopravvento dei coloni peloponnesiaci può aver creato le condizioni per la prima modifica costituzionale; è stata sostanzialmente ribadita ancora da poco, tra gli altri, da Mauro Moggi<sup>75</sup> al convegno caprese in memoria del compianto Ettore Lepore; né mi pare abbia portato argomenti veramente capaci di confutarla Shlomo Berger, il quale finisce col riproporre di fatto la tesi di Busolt e Pappritz, non riconoscendo alcuna relazione tra i rivolgimenti politici thurini noti da altre fonti, fino al 412 a.C. almeno, e le due attestazioni aristoteliche, le quali vanno ad allungare oltre tale data la sua lista delle *staseis* thurine, senza alcuna precisa proposta di contestualizzazione<sup>76</sup>.

<sup>74</sup> G. GIANNELLI, *La Magna Grecia da Pitagora a Pirro*, Milano 1928, pp. 27-29, accogliendo la data proposta da Ed. MEYER, *Gesch. d. Altert.* IV, p. 435. Questo inquadramento di Aristot. *Pol.* V 1307b è largamente condiviso o comunque presupposto; cfr., ad es., EHERENBERG, *art. cit.*, p. 167 e n. 58; SARTORI, *Prodromi di costituzioni miste*, cit., p. 645 ss.; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende di Sibari e Thurii*, cit., p. 28 ss.; ID., *Storia civile*, in AA.VV., *Megale Hellas*, I, Milano 1983, p. 68 s.; DE SENSI SESTITO, *La fondazione di Sibari-Thurii*, cit., p. 257; EAD., *La Calabria*, cit., p. 87 s. = *StCalAnt*, p. 272 s.; M. LOMBARDO, *L'organizzazione militare degli Italioti*, in AA.VV., *Magna Grecia*, II, Milano 1987, p. 246.

<sup>75</sup> M. MOGGI, *Proprietà della terra e cambiamenti costituzionali a Thurii*, in *Atti in memoria di E. Lepore*, Capri 1991, c.s. Devo alla segnalazione di M. Lombardo ed alla cortesia dell'A. averne potuto conoscere il testo ancora inedito; sono di ciò cordialmente grata ad entrambi.

<sup>76</sup> S. BERGER, *Revolution and Society in Greek Sicily and Southern Italy*, in *Historia Einz.* 71, Stuttgart 1992, p. 33 s.; ma soprattutto ID., *Revolution and Constitution in Thurii: Arist. Pol. 1307a-b*, in *Eranos* 88, 1990, pp. 9-16. La critica fondamentale che Berger muove all'inquadramento proposto dal Giannelli della modifica costituzionale di 1307b nel contesto della *stasis* insorta a Thurii nel 434-33 per la questione dell'ecista (DIOD. XII 35) riposa soltanto sulla pretesa pertinenza anche di questo secondo esempio thurino di cambiamento di regime alla sezione dedicata alle crisi delle aristocrazie, così giustificata in nota: «Aristotle must been aware of this previous discussion (scil. the destruction of the aristocracy) when writing 1307b. The present case seems an addition to the other arguments». In realtà, esaurita fino a tutto 1307a l'esposizione di cause ed esempi di caduta delle aristocrazie e delle *politie*, con l'inizio di 1307b il discorso ritorna alla tematica generale sulle cause di mutamento *κατὰ πάσων πολιτείων*, ed è a questo punto che Aristotele aggiunge come motivo ancora da considerare — a riprova dell'*assunto* che anche una piccola causa può provocare *μεταβολαί* — quello della soppressione anche di uno solo dei suoi elementi costitutivi, che apre la strada al sovvertimento di tutto il sistema



L'assetto che fa da sfondo ai mutamenti prospettati a 1307b può essere così schematizzato: a) l'assemblea del *demos*, che detiene il potere deliberativo e che elegge almeno gli strateghi per alzata di mano<sup>77</sup>; b) un complesso di *archai*, tra le quali il collegio dei *symboloi*, preposti alla tutela dei *nomoi*, con funzione di filtro per le eventuali richieste di modifica<sup>78</sup>; c) un collegio di strateghi, di numero imprecisato<sup>79</sup>, con la limitazione *dia pente*

(quale che esso sia) e ne adduce come esempio la soppressione a Thurii della limitazione prevista dalla legge per la rielezione alla strategia, sfociata nell'avvento di una *dynasteia*. Anche l'argomentazione successiva e finale è espressamente riferita a tutte le costizioni. La sostanziale diversità del contesto in cui ricorrono i due esempi thurini (e dunque la non applicabilità di entrambi alla caduta di un'oligarchia) è solitamente ben colta nelle edizioni della *Politica*; cfr. per tutte, ad esempio, J. AUBONNET, *Aristote, Politique*, II, 2, Paris 1973, p. 20 (notice du livre V). Sembra, dunque, inesistente l'ostacolo indicato da Berger per supporre democratica la costituzione thurina messa in crisi dall'eliminazione di questo *nomos* particolare; anzi, che proprio di una democrazia si trattasse emerge dal potere decisionale che al *demos* è riconosciuto per l'elezione degli stessi strateghi (per il testo v. *infra* n. seg.).

<sup>77</sup> ARISTOT. *Pol.* V 1307b: ... γενόμενοι τινες πολεμικοὶ τῶν νεωτέρων ... τοῦτον τὸν νόμον λύειν ἐπεχείρησαν πρῶτον, ὥστ' ἐξεῖναι τοὺς αὐτοὺς συνεχῶς στρατηγεῖν, ὀρώντες τὸν δῆμον αὐτοὺς χειροτονήσοντα προθύμως. Anche ad Atene si eleggevano per alzata di mano i dieci strateghi e tutti gli altri comandanti militari: cfr. ARISTOT. *Ath. Pol.* 61.

<sup>78</sup> *Ibid.*: ... οἱ δ' ἐπὶ τούτῳ τεταγμένοι τῶν ἀρχόντων, οἱ καλούμενοι σύμβουλοι, κτλ... MENZEL, *art. cit.*, pp. 75-80, spingeva l'assimilazione al modello ateniese fino a proporre la corrispondenza dei *symboloi* ai *nomophylakes* o, ancora meglio, ai *thesmoteti* attici; *contra*, ad es., CIACERI, II<sup>2</sup>, p. 362 s., il quale, richiamando il fatto che *symbolous*-consigliere del giovanissimo re Plistoanatte era stato Cleandrida al tempo del mancato attacco ad Eleusi, prima di approdare esule a Thurii (PLUT. *Per.* 22,2) ha sostenuto invece l'origine spartana ed il carattere oligarchico della magistratura; importanti considerazioni al riguardo anche in SARTORI, *Prodromi di costituzioni miste*, cit., p. 647 s., con bibliografia.

<sup>79</sup> Che fossero dieci, come nel modello attico, sosteneva MENZEL, *art. cit.*, p. 71, e non esclude ora CAMASSA, *art. cit.*, p. 647. Osserva giustamente S. BERGER, *Democracy in the Greek West and the Athenian Example*, in *Hermes* 117, 1989, p. 310 s., che questo numero sarebbe troppo alto per Thurii in presenza di un obbligo di rotazione quinquennale; non è però convincente la spiegazione che ne propone, considerando la strategia di Thurii riservata ai «giovani» e resa dagli «anziani» di scarso peso politico proprio col divieto di iterazione a breve termine.

*etôn* per l'eventuale iterazione della carica<sup>80</sup>; d) un sistema (permanente) di difesa del territorio, assicurato dai *phrouroi*<sup>81</sup>.

Aristotele stesso presenta come strettamente legati fra loro gli strateghi e i *phrouroi*: quanto ai primi, il lungo intervallo per l'iterazione della carica (che doveva trovare dei corrispettivi anche per altre funzioni e cariche militari minori)<sup>82</sup> presuppone un ruolo decisivo degli strateghi nell'assetto politico-militare cittadino e la necessità di controbilanciarne l'incidenza potenzialmente dirompente sull'assetto democratico, vietandone appunto una iterazione ravvicinata. Quanto agli altri, i *phrouroi*, essi chiaramente rappresentano una componente militare numerosa (Aristotele parla di *πληθος τῶν φρουρῶν*<sup>83</sup>) e politicamente influente, se alcuni dei νεώτεροι, γενόμενοι πολεμοκοί, ardiscono proporre la modifica della strategia, facendo affidamento sul loro pieno appoggio per avere l'approvazione del *demos* in sede deliberativa. Anche in *Pol.* 1307a la modifica in senso più democratico passa attraverso la superiorità mili-

<sup>80</sup> Laddove l'iterazione era regolamentata per legge, il che non si verificava necessariamente solo nelle democrazie, era di solito vietata in anni immediatamente consecutivi: così a Tauromenio, dove era previsto un analogo intervallo di quattro anni (*IG* XIV 421); così anche a Taranto, dove la norma, non meglio precisata sulla durata dell'interdizione, sarebbe stata disattesa sotto Archita (*Dioc. Laert.* VIII 79). Su quest'ultimo caso cfr. ora G. DE SENSI SESTITO, *Considerazioni sulle strategie di Archita*, in *MStudStor* 8, 1990-91, p. 29 ss.; per quello di Tauromenio, più direttamente raffrontabile col caso thurino, cfr. W. SCHWAHN, in *R.E. s.v. Strategos autokrator*, Suppl. VI, 1935, coll. 1132-1137; F. SARTORI, *Appunti di storia siceliota: la costituzione di Tauromenio*, in *Athenaeum* 32, 1954, p. 370 ss. (anche in *Dall'«Italia» all'Italia*, I, p. 335 ss.).

<sup>81</sup> La specificazione *τῶν φρουρῶν*, che manca in alcuni codici (ed era stata perciò espunta dalla edizione teubneriana ottocentesca del testo aristotelico curata da F. SUSEMIHL, *Aristotelis Politicorum libri octo*, Lipsiae 1872, I, p. 258), è confermata e resa sicura dalla presenza nella famiglia di codici risultata col tempo più attendibile e da preferire; cfr., ad es., NEWMAN, *op. cit.*, III, p. XX; O. IMMISCH, *Aristoteles Politica*, Lipsiae 1929<sup>2</sup>, pp. XIV-XV; W.D. ROSS, *Aristotelis Politica*, Oxonii 1957, p. VI; J. AUBONNET, *Aristote, Politique*, I, Paris 1968, p. CXCVII ss.

<sup>82</sup> V. *infra*, p. 354 s.

<sup>83</sup> Impropriamente BERGER, *Revolution*, cit., p. 34, traduce «by the demos and the garrison»; il *plethos* è in riferimento alla maggioranza dei soldati della guarnigione, non alla totalità del corpo civico thurino.

tare acquisita dal *demos* — cioè dall'esercito cittadino al completo — nei confronti dei *phrouroi*, che non hanno più la forza di impedire la cessione delle terre possedute illegalmente dai notabili.

Il ruolo determinante dei *phrouroi* nelle vicende costituzionali e patrimoniali della polis, che si evince da entrambi i passi di Aristotele, ne garantisce la condizione di cittadini di pieno diritto ed evidenzia l'attenzione del tutto particolare che il legislatore aveva riservato ai problemi della sicurezza della città, e dunque alla sua capacità di difesa ed ai quadri militari ad essa assegnati. Tutto ciò dovrebbe avere una precisa implicanza: l'esistenza di una cintura di *phrouria* a salvaguardia dei confini, presidiati stabilmente da guarnigioni a tutela dell'ampia *chora* e degli abitati minori in essa disseminati, ed una difesa permanente della città, con una guarnigione di stanza, come al Pireo<sup>84</sup>, a guardia dell'impianto portuale<sup>85</sup>.

Di uno dei *phrouria* della *chora* conosciamo il nome antico: Lagaria, famosa nell'antichità per la qualità del vino dolce e delicato che vi si produceva, prescritto dai medici per uso terapeutico, migliore di quello, pur buono, di Thurii; qualificata come *phourion* da Strabone e collocata μετὰ Θουρίους<sup>86</sup>, Lagaria sembra essere la cittadella fortificata, posta a guardia del confine settentrionale del territorio di Thurii; analoga funzione potrebbe avere svolto per Sibari ancora prima che per Thurii Torre del Mordillo, che domina la vasta piana alla confluenza dell'Esaro col Coscile, e da cui — oltre a pesi iscritti arcaici — significativamente proviene

<sup>84</sup> ARISTOT. *Ath. Pol.* 42,3-5.

<sup>85</sup> Per le tracce di fortificazione di località Casa Bianca da mettere in relazione con il porto artificiale di Thurii cfr. P. ZANCANI MONTUORO, *Sibari-Thurii. Uno scalo navale di Thurii*, in *AMSMG* 13-14, 1972-73 (1975-79), p. 59 ss.; EAD., *Da Sibari a Lupia*, in *RAL*, s. VIII, 28, 1973, p. 605 ss.

<sup>86</sup> STRAB. VI 1, 14, C 264; πλησίον Θουρίων per HERODIAN. III 1, 299. Altre fonti in T. DE SANTIS, *Lagaria. Ricerche storiche e archeologiche*, in *Cal. Nob.*, s. XIII, 38, 1959, pp. 116-129; il punto sul problema topografico da ultimo in N. BIFFI, *L'Italia di Strabone*, Bari 1988, n. *ad loc.*, p. 322, n. 150.

il sigillo ufficiale ΘΟΥ(ρών)<sup>87</sup>. Di un *phourion* può essere stata sede Serra Castello, per la sua posizione munita e allo stesso tempo molto vicina a Thurii, e giustamente è stato sollevato per essa come per Torre Mordillo da G. Vallet<sup>88</sup> e più di recente da P. Guzzo<sup>89</sup> il dubbio che gli abitanti potessero essere Thurini. Altri punti con analoghe caratteristiche strategiche, lungo l'arco di colline che circondano la piana sino al suo margine ionico meridionale, debbono essere stati sedi stabili o periodiche di guarnigioni thurine; ed anche se allo stato sfugge totalmente quale consistenza, in termini di strutture insediative e difensive, possano avere avuto e quale evidenza possano aver lasciato nel terreno, i *phouria* di Thurii debbono aver di fatto anche costituito l'antecedente storico — non necessariamente negli stessi siti e certamente sotto diverso aspetto — di quella cintura di posti fortificati di cui i Lucani e poi anche i Brettii nel corso del secolo successivo si avvalsero per assediare la Thuriatide, come Castiglione di Paludi o Pietrapaola.

Stimoli e suggestioni in questo senso potevano essere venuti a Thurii da quel modello di difesa territoriale incentrato sui *phouria* nell'*eschatia*, che la documentazione epigrafica ha dimostrato articolato e diffuso in tante città della Ionia d'Asia, come Mileto, Teo, Magnesia sul Meandro, ma anche Eraclea Pontica ecc.<sup>90</sup>; un sistema che non era del resto estraneo alla stessa esperienza ateniese, almeno dal tempo della guerra del Peloponneso<sup>91</sup>, e che in

<sup>87</sup> O.C. COLBURN, *Torre del Mordillo (Cosenza). Scavi negli anni 1963, 1966 e 1967*, in *N. Sc.* 1977, pp. 478 e 521; cfr. L. GASPERINI, *Vecchie e nuove epigrafi del Bruzio ionico*, in *MGR* 10, 1986, p. 148 s.

<sup>88</sup> G. VALLET, *La cité et son territoire dans les colonies grecques d'Occident*, in *Atti VII CSMG*, Taranto 1967, Napoli 1978, p. 106 e n. 90.

<sup>89</sup> G.P. GUZZO, *Fortificazioni nella Calabria settentrionale*, in P. LERICHE - H. TRÉZINY (Édd.), *La fortification dans l'histoire du monde grec*, in *Actes Colloque Intern. CNRS* 1982, Paris 1986, p. 203.

<sup>90</sup> Cfr. L.-J. ROBERT, *Une inscription grecque de Téos en Ionie. L'union de Téos et de Kyrbissos*, in *JS*, 1976, p. 153 ss.

<sup>91</sup> In Tucidide sin dallo scoppio della guerra *phouria* e *phrouroi* non solo figurano come perno della difesa di Atene (ben 10.000 opliti erano a ciò destinati: THUC. II 13,6) e

Magna Grecia trova un preciso termine di confronto nel sistema di difesa territoriale in funzione antilucana adottato da Velia certo fin dal V secolo, anche se per ora archeologicamente noto solo per la fase di IV secolo a.C.<sup>92</sup> Se coglie nel vero la precoce organizzazione per *phouria* della difesa della Thuriatide desunta dalle citazioni di Aristotele, è forse opportuno rileggere nella forma trådita — e perciò rinunciare all'emendamento del Meineke in ἐπὶ Θουρίοις<sup>93</sup> — l'asserzione di Strabone che Petelia era stata fortificata dai Lucani ἐπὶ φρουρίοις, cioè contro gli avamposti fortificati di Thurii, ai quali del resto i Lucani avevano cominciato da tempo a contrapporre propri *phouria* lungo le zone di confine<sup>94</sup>.

della flotta (v. *phourion* di Budoro a Salamina: II 93, 4-94), ma anche come precisa strategia di attacco ai Peloponnesiaci nei territori da essi controllati; questa strategia, teorizzata già da Pericle (I 142,4), risulta essere stata messa in atto con l'impianto di *phouria* ovunque fosse possibile: in Locride Opunzia sull'isoletta di Atlantide (II 32; III 89, 3); a Mitilene (III 18,4); in Argolide a Metana, vicino Trezene (IV 45,2) e al promontorio di Hera ad Epidaurò (V 75,3; 80); in Calcidica a Lecito, vicino Torone (IV 113,2); in territorio siracusano a Labdalo, sull'estremità dell'Epipole (VI 97,5; VII 3,4) ed al Plemmirio (VII 4,4-5); in Ellesponto a Sesto (VIII 62, 3). Per contro, Decelea venne via via sempre più utilizzata dai Peloponnesiaci come un *phourion* per sottoporre costantemente a razzie l'Attica (VII 27, 3-5).

<sup>92</sup> Anche Moio della Civitella per Velia presenta fortificazioni datate a non prima della metà del IV secolo (cfr. E. GRECO - A. SCHNAPP, *Fortification et emprise du territoire: le cas de Velia*, in *La fortification*, cit., pp. 209-212); eppure già nella seconda metà del V secolo Moio doveva aver rappresentato il pilastro del sistema velino di difesa, che le aveva consentito di resistere agli attacchi di Poseidonia e dei Lucani (STRAB. VI 1, 1, C 252). Giustamente è stato sollevato dai due studiosi il problema se non sia da attribuire ad insufficienza della documentazione archeologica il fatto che i punti fortificati sinora noti in Grecia come in Occidente presentino strutture solo di IV secolo, mentre nelle fonti sono menzionati *phouria* e fortificazioni già per il V (ad es. v. *infra*, n. 94).

<sup>93</sup> E. GRECO, *Strabone e la topografia storica della Magna Grecia*, in G. MADDOLI (a cura di), *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, II, Perugia 1986, p. 127.

<sup>94</sup> Un *phourion* lucano è citato per la prima volta sotto l'anno 389 a.C. e Aristotele lascia intendere che Thurii ne disponesse già molto tempo prima (un *phourion* locrese sull'Halex è del resto ricordato in THUC. III 99 e 115 per il 427-426 a.C.); ma le fortificazioni note in Italia meridionale sembrano collocarsi tutte non prima della metà del IV secolo, quando forse le suggestioni provenienti dai sistemi di difesa dionisiani e poi le esi-

Ma torniamo ai *phrouroi* di Thurii ed ai loro comandanti, i *phourarchoi*: che essi costituissero una sorta di piccolo esercito semipermanente e fungessero da «punti di appoggio oligarchici e basi di conquista di nuova terra», per usare un'espressione di E. Lepore<sup>95</sup>, emerge chiaro da Aristotele; che fossero soggetti a periodico avvicendamento, secondo requisiti di età e di censo, può essere supposto per analogia ai casi noti altrove, senza che sia possibile allo stato determinarli per Thurii<sup>96</sup>; ma non può che ai *phrouroi* — ed ai *neoterói*, di cui sembrano essere emanazione — fare riferimento l'accenno di Platone ai *παῖδες* di Thurii (oltre che di Mileto e dei Beoti) quale esempio di turbativa interna, che ginnasi e sissizi possono determinare<sup>97</sup>.

In un momento di pressione offensiva esterna — che accresce politicamente il peso di questo apparato difensivo di pronto attacco e che al tempo stesso fa risaltare gli inconvenienti di una rotazione delle cariche militari, che priva la città per lungo periodo della possibilità di avvalersi dei comandanti migliori e più capaci, come Cleandrida o i giovani ufficiali formati alla sua scuola<sup>98</sup> — deve essere maturata la volontà di cambiamento. A farsene promotori furono, teste Aristotele, i *neoterói*: in essi si potrebbero ravvi-

genze di più moderne strutture per fronteggiare i condottieri, Alessandro il Molosso in particolare, possono aver determinato una profonda ristrutturazione dei vecchi *phouria*.

<sup>95</sup> E. LEPORE, *I Greci in Italia*, in *Storia della società italiana* I, cit., p. 258.

<sup>96</sup> Nel caso di Teo (messo a raffronto con quello di altre città dell'Asia Minore) preso in considerazione da J. e L. Robert, *art. cit.*, p. 205 e *passim*, *phrouroi* non si diventava per una fase del servizio di leva, ma per sorteggio tra i cittadini con determinati limiti di censo, di età minima e di rieleggibilità; il periodo di servizio era generalmente limitato a pochi mesi e soggetto ad un continuo avvicendamento, per impedire che i soldati dei *phouria* si trasformassero in un pericolo per la città, e ricevevano un salario compensativo del periodo di allontanamento da essa e dai propri affari; quanto ai *phourarchoi*, merita notare che tra gli altri requisiti imposti dalla legge figurava anche un intervallo di cinque anni prima di una eventuale rielezione alla stessa carica, come c'era a Thurii almeno per gli strateghi.

<sup>97</sup> PLAT. *Leg.* 636b.

<sup>98</sup> Che in una vera e propria scuola di tattica militare si traducesse l'operato di Cleandrida è dimostrato dall'atteggiamento didattico in cui il generale spartano è tratteggiato negli stratagemmi riportati da Polieno (II 10, 2 e 4) e da Frontino (II 3, 12).

sare gli elementi giovani dei quadri militari, che godevano di grande ascendente ed alta reputazione tra i soldati delle guarnigioni, magari perché avevano già dato buona prova di sé in qualità di frurarchi ed aspiravano ad esercitare ancora questa carica e soprattutto la strategia senza limitazione; ma si potrebbe forse ancora meglio pensare all'intera classe di età dalla quale periodicamente o a turnazione si reclutavano tanto i *phrouroi*, quanto i *phrourouchoi*. Merita poi richiamare, come dato di continuità ambientale, quei νεώτεροι degli *hippeis* di Sibari che, a dire di Timéo<sup>99</sup>, trascorrevano l'estate abbandonandosi ad ogni mollezza nell'antro delle ninfe Lousiadi, a quanto pare lo stesso antro delle ninfe Alusiai di cui parlava anche Lico di Reggio collocandolo nella *Thouria*<sup>100</sup>, e dunque ai limiti settentrionali della *eschatia*.

Quale che fosse la condizione dei *neoterói*, non impedita la prima modifica da essi proposta, i *symbolouoi* furono poi incapaci di impedire le altre, sicché, dice Aristotele (1307b), μετέβαλεν ἡ τάξις πᾶσα τῆς πολιτείας εἰς δυναστείαν τῶν ἐπιχειρησάντων νεωτερίζειν. Tra le modifiche introdotte da allora in poi è da includere il progressivo innalzamento del censo per l'accesso alle cariche pubbliche che, come si legge nell'altro passo della Politica (1307a), aveva reso la costituzione parecchio oligarchica, sicché i notabili (*gnorimoi*) avevano potuto arricchirsi sempre di più, concentrando contro legge tutta la *chora* nelle loro mani. La nuova modifica in senso moderatamente democratico consistette nell'abbassamento (non nella eliminazione) dei requisiti censitari e nell'ampliamento del numero delle cariche; una modifica che sarebbe comunque rimasta inefficace, se il *demos*, esercitatosi in guerra, non fosse stato capace di sopraffare i *phrouroi* e di costringere a rinunciare alle terre quanti ne possedessero più del lecito.

Ma quali erano queste terre di cui οἱ γνώριμοι s'erano appropriati illegalmente? E cosa poteva contemplare la legge? Si pensa

<sup>99</sup> TIMAEUS, *FGrHist* 566, F 50, ap. ATHEN. XII 519b-520c.

<sup>100</sup> LYKOS, *FGrHist* 570, F 7, ap. Schol. THEOCR. VII (*Talisie*), v. 78 ss.

in genere ad un divieto di alienazione dei lotti originari, sul tipo della legge locrese o di altre leggi analoghe, a detta di Aristotele comuni a molte città in età arcaica<sup>101</sup>; oppure ad un limite all'acquisizione di altre terre, sul tipo di una presunta norma soloniana<sup>102</sup>. Proprio lo stretto collegamento evidenziato da Aristotele tra *phrouroi* e *gnorimoi*, cui corrisponde il nesso censo/*archai*/possessioni nella *chora*/sfruttamento dell'ἔσχατιά, consentirebbe forse di pensare soprattutto a terre di proprietà comune, non tanto o non solo quelle accantonate per l'eventuale assegnazione a nuovi cittadini, quanto piuttosto quelle riservate al mantenimento dell'apparato militare della polis, in quanto tali sotto il controllo di frurarchi e strateghi e perciò soggette al possibile, indebito accaparramento da parte dei pochi che avevano accesso a tali cariche.

Recentemente sono state messe in discussione<sup>103</sup>, credo a torto, l'attribuzione ad Ippodamo del piano urbanistico thurino, descritto da Diodoro e parzialmente riscontrato sul terreno<sup>104</sup>, e persino la sua partecipazione alla fondazione della *apoikia*, che ha lasciato traccia nelle fonti<sup>105</sup>. Personalmente ritengo più probabile che se ne sottovaluti di solito l'apporto circoscrivendolo al solo impianto urbanistico (in cui probabilmente andrebbe incluso anche il porto). Aristotele parla ampiamente di lui non tanto in rapporto alla *diais* della città in generale ed alla planimetria del Pireo, che pur ricorda, quanto piuttosto in riferimento alla sua teorizzazione della

<sup>101</sup> Così CIACERI, II<sup>2</sup>, p. 363; cfr. anche D. ASHERI, *Distribuzioni di terre nell'antica Grecia*, in *MAT* s. IV, 10, 1960, pp. 18 e 69, con riferimento ad ARISTOT. *Pol.* VI 1319 a 10.

<sup>102</sup> Cfr. MENZEL, *art. cit.*, p. 81.

<sup>103</sup> Ad es. J. SZIDAT, *Hippodamus von Milet*, in *BJh* 180, 1980, p. 42 s.; D. MERTENS, *Per l'urbanistica e l'architettura della Magna Grecia*, in *Atti XXI CSMG*, Taranto 1981, Napoli 1982, p. 106.

<sup>104</sup> DIOD. XII 10,7; cfr. G. VALLET, *Avenues, quartiers et tribus à Thourioi, ou comment compter les cases d'un damier (à propos de Diod. XII 10 et 11)*, in *Mél. Heurgon*, Rome 1976, pp. 1021-1032; E. GRECO - M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Bari 1983, p. 267 ss.; E. GRECO, *Problemi urbanistici, topografici ed architettonici*, in *AA.VV.*, *Storia del Mezzogiorno*, I, Napoli 1991, p. 319.

<sup>105</sup> HESYCH s.v. Ἰπποδάμου νέμεις; *Schol.* ARISTOPH. *Equ.* 327.



*politeia* migliore — la più antica che fosse stata proposta da un pensatore e non da un politico — basata su una divisione tripartita del corpo civico, con una corrispondente tripartizione delle terre in private, sacre e pubbliche, queste ultime destinate al sostentamento dei guerrieri; si tratta di un modello che Platone riprende per la sua città ideale, ma che Aristotele critica per il potere eccessivo che finirebbe per attribuire alla classe militare<sup>106</sup>. Non mi sembra da escludere che proprio con un qualche criterio di utilizzazione delle terre pubbliche a beneficio del complesso sistema thurino di difesa, inserito nella *politeia* per suggestione delle teorie del Milesio, possa essere messo in relazione il rapido costituirsi degli elementi militari impegnati nella difesa del territorio in forte componente oligarchica, responsabile di quella illegale appropriazione di terre, contro cui il *demos* ad un certo punto insorse<sup>107</sup>.

## 6. Thurii e la Lega italiota

Questo rivolgimento in senso moderato non è detto che vada identificato col breve sopravvento democratico del 413 a.C., come si suole pensare<sup>108</sup>; difficilmente può essere stata questa l'occasione sfruttata dal *demos* per imporre ai notabili la rinuncia alle terre<sup>109</sup>. Il rivolgimento deve essere avvenuto all'indomani di una guerra, che aveva richiesto la mobilitazione di tutti i cittadini atti alle armi, se il *demos* — come si precisa a 1307a — aveva avuto l'opportunità di esercitarsi militarmente e di diventare più forte delle

<sup>106</sup> ARISTOT. *Pol.* II 1267b 22; cfr. *Pol.* II 1268a. Per un'adeguata valorizzazione dell'apporto teoretico del Milesio cfr. A. BURNS, *Ippodamus and the Planned City*, in *Historia* 25, 1976, pp. 414-428 (con bibliografia).

<sup>107</sup> DE SENSI SESTITO, *La Calabria*, cit., p. 136 = *StCalAnt*, p. 299 s.

<sup>108</sup> È la tesi di G. GIANNELLI, *op. cit.*, p. 30 ss.

<sup>109</sup> Il predominio democratico in tale circostanza durò pochissimo tempo e si spense l'anno seguente in una reazione oligarchica decisa e radicale, che certo non lasciò sussistere nessuna eventuale modifica degli assetti patrimoniali intervenuta nel breve interludio filo-ateniese.

guarnigioni: è il tipico caso di *stasis* dovuta ad un'eccessiva sperequazione tra ricchi e poveri, che secondo Aristotele esplodeva soprattutto in tempo di guerra<sup>110</sup>. Tale rivolgimento potrebbe allora essere inquadrato con migliore fondamento al tempo della grande offensiva lucana degli anni finali del V secolo, in cui soccombero Poseidonia e Laos<sup>111</sup>, ma da cui uscirono indenni città come Velia e Thurii e quelle più settentrionali della federazione achea d'Italia, non perché non lambite dalla spinta aggressiva lucana, ma perché avevano saputo resisterele, probabilmente sostenendosi a vicenda e di fatto prefigurando, nell'urgenza delle circostanze, quella Lega italiota in funzione antilucana, che Diodoro presenta come già esistente sotto l'anno 393 a.C.<sup>112</sup> Proprio l'adesione alla Lega italiota, composta da città rette da governi moderati, come Crotone e Velia, può aver ridato forza e spazio politico al *demos* di Thurii, ormai impegnato dalle *synthekai* federali ad una mobilitazione automatica in occasione di ogni attacco lucano a qualsiasi città della Lega<sup>113</sup>.

L'episodio del duro attacco a Thurii sul principio del 389 a.C., sferrato dai Lucani a seguito dell'alleanza contratta con Dionisio I alla fine della sua sfortunata campagna militare contro Reggio dell'anno precedente, consente di valutare la consistenza dell'esercito thurino in questa fase. In attesa dell'arrivo delle truppe alleate Thurii era stata in grado di mettere in campo immediatamente 14.000 fanti e 1000 cavalieri<sup>114</sup>, cifre credibili e proporzionalmente adeguate a quelle federali degli Italioti, che solo qualche

<sup>110</sup> ARISTOT. *Pol.* V 1306b 36-1307a 2; cfr. U. FANTASIA, *Platone e Aristotele sull'organizzazione della χῶρα*, in *ASNP*, S. III, 3, 1975, p. 1266.

<sup>111</sup> STRAB. V 4, 13, C 251; VI, 1, 1, C 253; 1, 3, C 254.

<sup>112</sup> DIOD. XIV 91; POLYB. II 39.

<sup>113</sup> Per questa interpretazione delle *synthekai* note da Diod. XIV 101, 1, destinate a far scattare automaticamente la risposta difensiva federale, cfr. DE SENSI SESTITO, *Il federalismo in Magna Grecia*, cit., p. 53 ss.

<sup>114</sup> DIOD. XIV 101,2; per gli aspetti topografici cfr. A. PELOSI, *Topografia e storia. Lo scontro tra Thurii e i Lucani del 389 a.C.*, in *AION* (Arch.), 9, 1987, pp. 192-209.

mese più tardi affrontarono Dionisio I all'Elleporo<sup>115</sup>. Si tratta di un esercito considerevole, che riflette lo sforzo della città di mettere in campo difese adeguate a far fronte anche da sola, se necessario, alla propria salvaguardia. E sono proprio la fiducia nelle proprie forze e la lunga consuetudine di scontri (forse sino ad allora sempre vittoriosi) coi Lucani che inducono i Thurini a rompere gli indugi prima dell'arrivo degli alleati e, imbaldanziti dal successo iniziale della conquista di un *phourion* nemico, a lanciare un attacco in profondità attraverso impervie vie interne fino a Laos. Nella riflessione di Timeo, fonte di Diodoro, questa eccessiva fiducia si configura implicitamente in termini di *hybris*: è *hybris* non rispettare, anche nell'attesa delle truppe alleate, le regole federali; ed è *hybris* aspirare ad un'*eudaimonia* più grande con la vagheggiata conquista di Laos, in cui sembra rinverdire, per l'ultima volta, l'aspirazione ad una qualche parte dell'eredità di Sibari<sup>116</sup>; e, secondo l'inconfondibile sequenza timaica, la conseguenza avrebbe

<sup>115</sup> DIOD. XIV, 103,6: in questa battaglia gli Italioti dispongono di 25.000 fanti e 2000 cavalieri, ma bisogna tener conto del fatto che manca l'apporto del contingente cauloniato, bloccato nella città sotto assedio, e manca o è presente in misura simbolica il contingente thurino, a causa delle perdite subite da poco a Laos; si deve, pertanto, ritenere che di queste truppe almeno la metà fosse costituita dal contingente di Crotona, alla quale appunto era stata attribuita l'ἡγεμονία τοῦ πολέμου, in quanto città popolosa (πολυσχολουμένη), affiancato dal contingente certamente non molto numeroso di Sibari sul Traente e da quello di Reggio, valutabile in diverse migliaia di opliti, a giudicare dall'esercito di 6000 fanti, 600 cavalieri e 50 triremi che nel 399 aveva messo in campo contro Dionisio I (DIOD. XIV 40,3); anche a paragone dell'esercito di Taranto, valutato intorno alla stessa epoca in 30.000 fanti e 4000 tra cavalieri ed ipparchi (STRAB. VI 3, 4, C 280), l'indicazione diodorea per quello di Thurii non sembra esagerata, come ritiene invece C. SABATTINI, *Diodoro, Turi, gli Italioti e la battaglia di Laos (390-89 a.C.)*, in *RSA* 17-18, 1987-88, p. 23.

<sup>116</sup> Potrebbe non essere frutto di erronea menzione di Thurii per Sibari la qualifica di Laos come Θουρίων ἀποικία presente in Ps. SCYL. 12, bensì riflesso dell'aspirazione di Thurii di «far sue le propaggini 'sibarite'», come suggerisce R. PIEROBON, *Strabone VI 1,1 (C 253) e la tradizione su Laos fino alla battaglia del 389 a.C.*, in *ASCL* 49, 1982, p. 88 ss. Ma sull'incerta tradizione testuale di questo passo e per la difficoltà di utilizzarlo criticamente cfr. SABATTINI, *Diodoro, Turi*, cit., p. 29 e n. 46.

dovuto essere per Thurii, come lo era stata un tempo per Sibari, l'*apoleia*<sup>117</sup>.

Ma a salvare inaspettatamente i Thurini dalla completa rovina fu Leptine, fratello di Dionisio I, che stazionava con la flotta al largo di Laos e che intervenne presso gli alleati Lucani non solo affinché risparmiassero la vita e restituissero la libertà ai soldati thurini scampati al massacro dietro pagamento di un riscatto, ma anche perché stipulassero la pace con tutti gli Italioti, che metteva Thurii al riparo da nuove incursioni<sup>118</sup>. Può anche darsi, come rimarca il Pearson chiosando Diodoro, che il navarco abbia pure tratto un vantaggio economico personale lucrando per sé l'interesse sui riscatti dei quali s'era fatto garante<sup>119</sup>; ma mi pare riduttivo interpretare l'episodio in chiave di rapacità di Leptine e ricondurre ad essa il dissidio col fratello, la sua rimozione dalla navarchia, l'esilio per qualche anno: quel dissidio aveva cause ben più profonde e scaturiva piuttosto da una profonda diversità di vedute sulla conduzione politica generale e sui rapporti con gli alleati in Sicilia e con gli Italioti in Magna Grecia<sup>120</sup>. La benevolenza dimostrata da Leptine nei confronti dei soldati di Thurii potrebbe inoltre trovare più specifico fondamento in quella collaborazione militare che s'era realizzata fra Thurii e Siracusa dal 411 al 397 a.C. e che a Mozia aveva visto militare, proprio sotto il suo comando come navarco, le truppe scelte del coraggioso Archilo<sup>121</sup>. Se Leptine scelse Thurii come sede durante l'esilio, evidentemente gli era stata offerta accoglienza non per la rapacità, ma per la benevolenza dimostrata a Laos<sup>122</sup>.

<sup>117</sup> DE SENSI SESTITO, *La storia italiota*, cit., p. 406 s.

<sup>118</sup> DIOD. XIV 101-102.

<sup>119</sup> DIOD. XIV 102,2-3; PEARSON, *op. cit.*, p. 184 ss.

<sup>120</sup> Cfr. H.B. CAVEN, *Dionysius I Warlord of Sicily*, New Haven-London 1990, p. 170; C. SABATTINI, *Leptine di Siracusa. Potere e consenso all'epoca di Dionisio I*, in *RSA* 19, 1989, p. 37 ss.

<sup>121</sup> DIOD. XIV 52-53; v. *supra*, p. 345.

<sup>122</sup> DIOD. XV 7,3-4. Per Dionisio I, che decideva ed operava guidato solo dalla categoria dell'utile, era invece prevalente l'obiettivo, fallito a causa del fratello, di dividere le

L'*apoleia* cui sarebbero andati incontro a Laos i Thurini secondo Timeo ha indebitamente fatto pensare ad un crollo della potenza militare della città sin da questa data ed ha indotto qualche studioso a collocare all'indomani di questo episodio la caduta di Thurii nelle mani dei Lucani<sup>123</sup>. Ma la *eirene* fatta stipulare da Lepitone ha chiuso il fronte di guerra fra Italoti e Lucani, e le paci separate stipulate da Dionisio I qualche mese più tardi, dopo l'Elleporo, con le città sconfitte della Lega hanno fatto cessare le ostilità anche sul fronte locrese-siracusano, sicché Thurii ha potuto riprendersi pienamente, tanto da affrontare una seconda guerra contro Dionisio I al fianco di quanto restava della Lega ed in alleanza coi Cartaginesi, fra il 382 ed il 375 a.C., e da uscirne addirittura indenne, mentre Crotone e la Crotoniatide si disintegravano finendo parte in mano siracusana, parte in mano lucana<sup>124</sup>. Una riprova della validità del suo sistema difensivo e delle sue pienamente ripristinate capacità militari sembra da additare proprio nel fatto che Thurii fosse riuscita su entrambi i fronti a resistere, a conservare l'indipendenza ed a raccogliere essa stessa l'eredità della Lega dopo la conquista dionisiana di Crotone; forse anche per questo fu fatta segno di un poderoso attacco navale da parte del tiranno siracusano, mandato a vuoto dallo scoppio di una provvidenziale tempesta di tramontana<sup>125</sup>.

forze della Lega e tenere lontane dal teatro delle proprie operazioni le truppe thurine, di cui aveva sperimentato direttamente il valore.

<sup>123</sup> STRAB. VI 1, 13, C 263 (per il testo v. *infra*, n. 128); cfr. F. LASSERRE, *Strabon, Geographie*, t. III, Paris 1967, p. 146, n. 3; F. SARTORI, *Rapporti delle città italiote con Atene e Siracusa dal 431 al 350 a.C.*, in *AIV* 132, 1973, p. 74 (anche in *Dall'«Italia» all'Italia*, I, p. 131); S. LUPPINO, *Strabone VI 1,3: i Lucani a Petelia*, in *ASCL* 47, 1980, p. 44; SABATTINI, *Diodoro, Turi*, cit., p. 34.

<sup>124</sup> Per questa ricostruzione cfr. DE SENSI SESTITO, *La Calabria*, cit., pp. 112-119 = *StCalAnt*, p. 286 ss.; per C. SABATTINI, *Aspetti della politica di Dionisio I in Italia: note sul testo diodoreo*, in *RSA* 16, 1986, p. 46, non ci sarebbe stata invece alcuna soluzione di continuità fra le due guerre del tiranno siracusano contro gli Italoti.

<sup>125</sup> AEL. *V.H.* XII 61 (su cui v. *supra*, p. 343); per questa breve fase di direzione thurina della Lega italiota cfr. DE SENSI SESTITO, *Il federalismo in Magna Grecia*, cit., 59 s.

## 7. Thurii e Taranto

Eppure, sul piano della difesa territoriale la situazione era cominciata a diventare critica anche per Thurii allorché, nel corso della seconda guerra italiota di Dionisio I, cadde in mano lucana Petelia<sup>126</sup> e venne munita ed utilizzata come piazzaforte per vanificare sul lato meridionale il sistema di difesa thurino dei *phrouria*: a partire da quel momento s'era quasi riprodotta per Thurii quella condizione di «enclave» in area lucana, in cui Velia viveva già da molto tempo.

Non fu la sconfitta di Laos del 389 a.C., ma l'insediamento dei Lucani di Petelia entro il 375 a.C. a costituire la premessa della conquista lucana di Thurii; e questa deve considerarsi avvenuta non molti anni più tardi, a mio parere nel corso di quella grande offensiva lucana, che sul fronte meridionale impegnò il giovane Dionisio II per alcuni anni fra il secondo ed il terzo viaggio di Platone in Sicilia, e che sul fronte settentrionale dovette far scendere in campo Taranto — per solidarietà con l'alleato siracusano ma soprattutto a salvaguardia della propria colonia Eraclea — per cacciar via i Lucani da Thurii. Fu, credo, la perdita della libertà di Thurii, che decapitò definitivamente la vecchia Lega italiota, ad offrire ad Archita l'occasione di rifondarla con vecchi e nuovi partners sotto la leadership di Taranto e con sede federale ad Eraclea, in un rapporto di piena collaborazione con la Siracusa di Dionisio II<sup>127</sup>.

La conquista lucana è ricordata da Strabone ed è da lui rimarcata come prima cesura della parabola storica di Thurii, schematicamente riassunta in tre flashes, che la stessa sintassi evidenzia: «i Thurini, dopo un lungo periodo di prosperità, furono resi schiavi dai Lucani; nonostante fossero stati loro sottratti dai Tarantini, ri-

<sup>126</sup> Per questo inquadramento cronologico della conquista lucana di Petelia cfr. DE SENSI SESTITO, *La Calabria*, cit., p. 119 = *StCalAnt*, p. 288.

<sup>127</sup> Cfr. DE SENSI SESTITO, *Considerazioni sulle strategie di Archita*, cit., p. 27 ss.; EAD., *Il federalismo in Magna Grecia*, cit., p. 59.

corsero per aiuto ai Romani; e questi, inviati *synoikoi* alla città afflitta da *oligandria*, la ridenominarono Copia»<sup>128</sup>. In che senso vada intesa l'espressione *eutychesantes polyn chronon* è chiarito proprio dalla serie delle disavventure seguenti, che vanno dalla perdita temporanea della libertà ad opera dei Lucani, alla perdita definitiva dell'identità come polis greca con la deduzione della colonia romana: l'*eutychia*, dunque, è da intendere in senso politico generale, di conservazione dell'indipendenza e della piena e libera disponibilità delle proprie risorse umane, territoriali, economiche<sup>129</sup>.

Il *polys chronos* della *eutychia* di Thurii in Strabone ha indotto di recente Domenico Musti<sup>130</sup> a sostenere che la conquista lucana di Thurii e la sua liberazione ad opera di Taranto siano eventi da inquadrare nelle vicende thurino-tarantine che precedono e accompagnano la guerra contro Roma sotto il comando di Pirro: secondo lo studioso il ricorso thurino a Roma si dovrebbe considerare come un intervento romano di liberazione della città dall'occupazione tarantina, magari dopo Pirro. Ma la lettura del passo straboniano in esame che sta sottesa a tale interpretazione forza, e a mio avviso senza reale necessità, sia la sequenza logica del testo, sia la serie delle vicende dal 282 in poi per come nota da altre

<sup>128</sup> STRAB. VI, 1, 13, C 263: Θούριοι δ' εὐτυχήσαντες πολὺν χρόνον ὑπὸ Λευκανῶν ἠγ-  
δραποδίσθησαν, Ταραντίνων δ' ἀφελομένων ἐκείνους ἐπὶ Ῥωμαίους κατέφυγον. οἱ δὲ πέμψαν-  
τες συνοίκους ὀλιγανδροῦσι μετωνόμασαν Κοπιὰς τὴν πόλιν. Come nota E. LEPORE, *Roma e  
le città greche o ellenizzate nell'Italia meridionale*, in AA.VV., *Les « Bourgeoisies » muni-  
cipales italiennes aux II<sup>e</sup> et I<sup>e</sup> siècles av. J.-C.*, Paris-Naples 1983, p. 351, n. 11, si tratta di  
una « chiara sintesi di eventi cronologicamente disparati, dei quali la fondazione di Copiae  
è l'ultimo », in cui è possibile anche cogliere « il cambiamento di fonte, da Timeo a Polibio,  
attraverso Artemidoro, ...forse segnato dall'οἰδὲ ».

<sup>129</sup> Il che non significa che durante questo « lungo » periodo di *eutychia* la città non  
avesse attraversato momenti di crisi per contrasti interni e per guerre confinarie, come  
abbiamo già visto; ma e gli uni e le altre rientravano a tal punto nella dialettica normale  
della vita interna ed interstatale di una polis greca che, se non avevano determinato ef-  
fetti devastanti, come la perdita della libertà, non facevano ostacolo ad una valutazione di  
lungo periodo sostanzialmente positiva, quale quella che conserva appunto Strabone.

<sup>130</sup> D. MUSTI, *I Brettii fra i Greci e Roma*, in *Civiltà, lingua e documentazione stori-  
co-archeologica dei Brettii*, in *Atti Seminari IRACEB*, Rossano 1992, c.s.

fonti e su cui si tornerà in seguito. D'altra parte un lasso di tempo di ottant'anni circa non sembra inadeguato per qualificare «lunga» la durata della εὐτυχία di Thurii spentasi nella conquista lucana, né può costituire un reale ostacolo all'inquadramento cronologico di questo evento qui proposto<sup>131</sup>. Il secondo enunciato straboniano, Ταραντίνων δ' ἀφελομένων ἐκείνους ἐπὶ Ῥωμαίους κατέφυγον (οἱ Θούριοι sogg.), nel mettere in relazione oppositiva due eventi fra loro lontani nel tempo, suggerisce che la liberazione operata da Taranto non aveva creato per i Thurini l'occasione né per ricostituire l'εὐτυχία, né per rinnovare relazioni di schietta e mutua solidarietà con Taranto, ma aveva aperto piuttosto un altro ciclo (di lunghezza pressoché analoga), in cui il tentato assorbimento di Thurii nell'orbita tarantina<sup>132</sup> ne aveva vieppiù accentuato l'ostilità verso Taranto, preparando la seconda cesura storica, cioè appunto il ricorso di Thurii a Roma.

Conferma indirettamente la pertinenza della rinnovata tensione con Taranto già all'orizzonte italiota dei decenni centrali del IV secolo il decreto delfico noto da tempo, col quale si riconfermava a Thurii il privilegio della *promanteia* rispetto a tutti gli Italioti, ma con la postilla del sorteggio con Taranto nel caso di contemporanea consultazione dell'oracolo da parte di entrambe le città<sup>133</sup>. Il testo, ormai pacifico nel merito del deliberato, resta di

<sup>131</sup> Ma v. già in tal senso DE SENSI SESTITO, *La Calabria*, cit., p. 120 = *StCalAnt*, p. 288 s.; *Considerazioni sulle strategie di Archita* cit., p. 32 s.; e, con maggiore ampiezza, *I due Dionisii e la nascita dello stato brettio*, in *Atti IRACEB*, 1992, cit., c.s.; *Il federalismo in Magna Grecia*, cit., 59 s.

<sup>132</sup> Specchio eloquente di questa gravitazione nell'area politica ed economica controllata da Taranto sembra essere la circolazione della moneta thurina, quale emerge dai ripostigli con monete di Thurii noti a partire dalla metà del IV sec. a.C. e fino al tempo di Pirro, dei quali oltre il 50% proviene dall'ambito pugliese; cfr. M. THOMPSON - O. MØRKHOLM - C.M. KRAAY, *An Inventory of Greek Coin Hoards*, New York 1973, dal nr. 1923 (Altamura) al nr. 1984 (Taranto).

<sup>133</sup> [Θε]ός. Ἀγάθων Νεοτέλεος κ[α]ὶ τοὶ ἀδελφεοὶ Θουριοὶ πὲρ [τ]ᾶς προμαν[τ]ηίας ἐπανεν[ε]ώσαντο, ἐπ[ε]ὶ ὁ ναὸς κατε[χ]ύθη. Καὶ ἐθ[ο]εῖ Δελοφοῖς Θ[ουρ]ιοῖς ἀποδό[μ]ειν τὰν προ[μ]αν[τ]ηίαν π[ρ]ὸ Ἴταλιωτῶν [π]άντων. Ταραν[τ]ίνους δὲ ὁμ[ο]κ[λ]άρο[υ]ς εἰμε[ν] Θουριοῖς.



controversa datazione sia in rapporto alla collocazione dell'arconte Tebagora nella lista a tratti lacunosa degli arconti delfici del IV secolo, sia in rapporto all'integrazione κατ[εχ]ύθη oppure κατ[εν]ύθη, che farebbe riferimento o alla distruzione degli edifici templari nel terremoto del 373 a.C., o alla loro riedificazione, cominciata dopo la terza guerra sacra<sup>134</sup>.

Quanto noto delle vicende thurino-tarantine non consente di dare un contributo ai problemi cronologici delfici, bensì di precisare l'occasione che meritò la prima volta ai Thurini la *promanteia*. Secondo uno dei primi editori dell'epigrafe, Emile Bourguet<sup>135</sup>, il recupero dell'*homonoia* nel 433 a.C., dopo il responso di Apollo che si autoproclamava *oikistes*, potrebbe aver determinato sin da allora la dedica dei Thurini al loro divino ecista di un ricco *thesauros*, ricambiata dai Delfii con la concessione della *promanteia*. L'occasione per l'offerta del donario potrebbe essere più convincentemente cercata nella salvezza «miracolosa» dall'attacco navale dionisiano procurata dai venti, a perenne memoria della quale i Thurini avevano ufficialmente inserito il dio Borea nel pantheon cittadino, come attesta Eliano. Questa circostanza è stata recentemente richiamata da Didier Laroche, che propone di ricondurre la forma ottagonale e i caratteri architettonici della *tholos* di Delfi ad

\* Ἀρχοντας Θεβαγόρα, βουλευόντων Γνωσία, Ἀρι[σ]ταγόρα, Ἀλ[χι]μάχου. Cfr. *Syll.*<sup>3</sup> 295; J. BOUSQUET, *Études sur les comptes de Delphes* (BEFAR 267), Paris 1988, p. 20.

<sup>134</sup> Per la prima lettura, ammessa dai più, cfr. É. BOURGUET, *Sur la Promantie des Thouriens*, in *REA* 21, 1919, p. 77; tra gli altri, da ultimo, J. BOUSQUET, *Delphes au IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C.*, in *Comptes et inventaires dans la cité grecque*, Actes Colloque Intern. d'Épigraphie, Neuchâtel 1986, Neuchâtel-Genève 1988, p. 17 s.; Id., *Études sur les comptes de Delphes*, cit., pp. 19-21; G. ROUGEMONT, *Delfi e le città greche della Sicilia e della Magna Grecia*, in *Atti XXXI CSMG*, Taranto 1991, c.s.; per l'altra cfr. M. HOMOLLE, *Histoire du temple de Delphes*, in *BCH* 20, 1896, p. 686; ed ora G. ROUX, *Une querelle de preséance a Delphes: les promanties des Tarantins et des Thouriens*, in *ZPE* 80, 1990, p. 26 s.; ma riserve per le implicazioni cronologiche di questa tesi ha espresso Ph. GAUTHIER, *Bull. épigr.*, in *REG* 104, 1991, p. 487.

<sup>135</sup> BOURGUET, *art. cit.*, p. 81.

un donario thurino dedicato ai venti<sup>136</sup>. La specificazione nel decreto che il diritto di *promanteia* doveva essere esercitato π[ρὸ] Ἰταλιωτῶν [πάν]των sembra costituire un preciso richiamo alla Lega Italiota ed alla funzione di stato-guida che Thurii e Taranto vi esercitarono in momenti diversi nel corso del IV secolo, dopo l'assoggettamento di Crotona a Siracusa verso il 379 a.C.; ciò rende plausibile per il primo conferimento della *promanteia* a Thurii la circostanza richiamata dal Laroche per la dedica di un *thesauros* thurino a Delfi — a prescindere dal fatto che esso sia da identificare o meno con la *tholos* — perché ricade appunto in un momento in cui Thurii doveva avere da poco raccolto l'eredità della Lega<sup>137</sup>.

Poiché nel decreto si parla espressamente di rinnovo della *promanteia* ai Thurini, l'unica sequenza ragionevole sembra essere la concessione del privilegio prima a Thurii, poi a Taranto ed infine, su proposta di Agatone, ad entrambe le città per sorteggio; ribadito ciò, un piccolo argomento mi sentirei di versare ancora nel dibattito: ed è la considerazione che i Delfii debbono aver attribuito la *promanteia* a Taranto non per errore o avendo dimenticato di averla già assegnata a Thurii, come si asserisce di solito<sup>138</sup>, ma

<sup>136</sup> D. LAROCHE, *La Tholos de Delphes: forme et destination*, in *Delphes. Centenaire de la « grande fouille » réalisée par l'École Française d'Athènes (1892-1903)*, Actes Colloque Paul Perdrizet (1991), Strasbourg 1992, pp. 216-220. Scetticismo per questa tesi (cortesemente segnalatami ancora inedita da A. Jacquemin) in J. BOUSQUET, *La Tholos de Delphes et les mathématiques préeuclidiennes*, in *BCH* 117, 1993, p. 291.

<sup>137</sup> BOURGUET, *art. cit.*, p. 81, aveva già acutamente notato la natura particolare del privilegio concesso a Thurii, da esercitare « avant les autres membres du *koinon* des Italiotes », anche se questa giusta notazione risultava incompatibile con la circostanza del 433 a.C. richiamata per inquadrarla nel tempo; l'esplicito riferimento a « tutti gli Italioti » del privilegio thurino e tarantino è ancora richiamato da J. POUILLOUX, *Promanties collectives et protocoles delphiques*, in *BCH* 76, 1952, pp. 484-513; e da ROUX, *art. cit.*, p. 27 (ma senza riferimento puntuale alla Lega).

<sup>138</sup> *Contra* ROUX, *art. cit.*, p. 27 s., secondo il quale i Delfii avrebbero concesso la *promanteia* a Thurii a seguito della costruzione di un edificio nell'area templare o di una sua generosa contribuzione alla ricostruzione del santuario, venendo con ciò involontariamente ad annullare il privilegio tarantino: « Les Delphiens n'avaient pas pensé à cette conséquence de leur générosité: à eux d'arbitrer le différend ».

in un momento in cui Thurii s'era trovata nell'impossibilità di esercitare quel diritto e dunque l'aveva perduto di fatto; ciò s'era realmente verificato negli anni in cui, per dirla con Strabone, «Thurii era stata ridotta in schiavitù dai Lucani» e Taranto non si era lasciata sfuggire l'occasione di subentrarle come città-guida degli Italioti, ed evidentemente anche come titolare del diritto di *promanteia* rispetto ad essi. A questo privilegio Thurii non aveva però inteso rinunciare e doveva averlo polemicamente rivendicato più volte, non appena recuperata l'indipendenza, finché appunto non lo riottenne col decreto delfico che conosciamo, così come riuscì per qualche tempo — ma non necessariamente nello stesso torno di anni — a recuperare anche la sede federale (e quindi il ruolo-guida) della Lega italiota con l'appoggio di Alessandro il Molosso, in aperta rottura con Taranto<sup>139</sup>.

Ci sono alcuni episodi perfettamente datati che consentono di seguire le fasi del processo di progressivo irrigidimento dei rapporti fra Thurii e Taranto nella seconda metà del IV secolo. Il primo è costituito dalla sosta forzata nel porto della città dei rinforzi corinzi per Timoleonte nel 345-44 a.C., proprio mentre i Thurini erano impegnati a respingere un attacco brettio: i 2000 opliti e 200 cavalieri corinzi, impediti a proseguire il viaggio dallo stazionamento della flotta cartaginese nello Ionio, custodirono la città

<sup>139</sup> STRAB. VI 3, 4, C 280, su cui v. *infra*, pp. ss. L'inquadramento proposto per la contesa tarantino-thurina per la *promanteia* sugli Italioti non fa ostacolo né alla datazione dell'arconte delfico Tebagora verso il 360 a.C., sostenuta — anche in relazione ai caratteri epigrafici — da G. DAUX, *Mél. Desrousseaux*, p. 121 s., da P. DE LA COSTE *apud* POULLOUX, *art. cit.*, p. 488; da BOUSQUET, *Études*, cit., pp. 18-21 e da ultimo difesa da GAUTHIER, *loc. cit.*; né alla sua collocazione intorno al 330-329/28 a.C., a suo tempo esclusa per considerazioni di ordine storico da BOURCQUET, *art. cit.*, pp. 84-89 (che proponeva il 344-43 a.C.), ma ora ripresa da ROUX, *art. cit.*, p. 28 s., sulla base della presunta identificazione del proponente con l'architetto Agatone artefice della ricostruzione del tempio di Apollo. Sulla problematica identificazione dei personaggi delfici con questo nome cfr., però, A. JACQUEMIN, *Les Chantiers de Pankratès, d'Agathôn et d'Euainétos au péribole du sanctuaire d'Apollon à Delphes*, in *BCH* 115, 1991, p. 256 e n. 59.

come fosse la propria καθαρώς καὶ πιστῶς<sup>140</sup>. Come ho già rilevato altrove<sup>141</sup>, l'assenza di Taranto e della Lega al fianco di Thurii in questa guerra contro i Brettii, come poi una quindicina d'anni più tardi, l'analoga assenza nella guerra contro i Brettii che Crotona si trova a fronteggiare da sola e per la quale fa appello a Siracusa e non a Taranto<sup>142</sup>, rappresentano sintomi chiari della divaricazione di interessi, di orientamenti politici, di obiettivi strategici, che è intervenuta dal tempo di Archita tra l'anima tarantina della Lega da una parte — con Eraclea e per forza di cose Metaponto, impegnate sul fronte italico dal Pollino alle Murge, contro Lucani e Messapi, cui vanno col tempo ad aggiungersi i Romani — e dall'altra il gruppo delle città meridionali, che avevano fatto parte dei domini siracusani diretti o mediati da Locri, le quali si ritrovano come problema tutto proprio quello degli Italici dell'altopiano silano, i Brettii, e che tentano il più delle volte di risolverselo da sole. Thurii col suo ambito territorio sta suo malgrado nel mezzo, esposta su entrambi i fronti, a fare da cerniera tra gli Italioti e da frontiera per i «Barbari»<sup>143</sup>.

### 8. *Thurii e i condottieri: dal Molosso a Pirro*

Di questa divaricazione e di questo duplice ruolo che nella Lega si ritrova a svolgere Thurii esiste l'attestazione netta nella vicenda italiota del Molosso, per come riassunta nella pagina strabo-

<sup>140</sup> PLUT. *Tim.* 16,1-4 e 19. L'episodio è presentato in Plutarco con una forte sottolineatura di carattere 'morale' per evidenziare, in opposizione alla δυστυχία di Dionisio II, la εὐτυχία di Timoleonte. A questo episodio di guerra coi Brettii va ricondotta la notizia di Diod. XVI 15, 2 circa il presunto asservimento di Thurii; così anche PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende di Sibari e Thurii*, cit., p. 30.

<sup>141</sup> G. DE SENSI SESTITO, *Taranto post-architea nel giudizio di Timeo. Nota a Strabo VI 3, 4, C 280*, in *MGR* 11, 1987, p. 98 ss.

<sup>142</sup> DIOD. XIX 3.

<sup>143</sup> DE SENSI SESTITO, *Il federalismo in Magna Grecia*, cit., p. 61 e nn. 76-77.

niana su Taranto ed accennata anche in Giustino<sup>144</sup>, mentre non c'è traccia in Livio, la cui fonte epirotica nessun interesse aveva a cogliere ed evidenziare le fratture interne al mondo italiota<sup>145</sup>. In quest'ottica, invece, grande risalto aveva dato Timeo al rapporto Thurii-Molosso, anche in relazione al tentativo della città di riconquistare una sua piena libertà d'azione ed un ruolo di primo piano nella Lega con l'aiuto del re epirota. E proprio il fatto che Eraclea fosse caduta in mano lucana<sup>146</sup> può aver offerto al Molosso, per procedere allo spostamento della sede federale da Eraclea a Thurii, la medesima giustificazione formale che era stata probabilmente invocata qualche decennio prima da Archita per lo spostamento inverso<sup>147</sup>.

L'accento di Strabone alle fortificazioni che il re epirota avrebbe fatto edificare in un luogo presso il fiume Acalandro, dove avrebbero dovuto tenersi le panegirie federali<sup>148</sup>, sembra quasi suggerire che fossero state erette più in funzione antitarantina che in

<sup>144</sup> STRAB. VI 1, 5, C 256 e 3, 4, C 280; IUSTIN. XII 2 e XXIII 1, 15.

<sup>145</sup> LIV. VIII 3, 6-7; 17; 24. Su Prosseno come possibile fonte di Livio in questi passi cfr. E. MANNI, *Alessandro il Molosso e la sua spedizione in Italia*, in *StudSalent* 13-14, 1962, p. 344 ss.; DE SENSI SESTITO, *Taranto post-architea*, cit., p. 103, n. 67.

<sup>146</sup> LIVIO VIII 24,4: *cum saepe Brutias Lucanasque legiones fudisset, Heracleam Tarentinorum coloniam ex Lucanis... cepisset...*; cfr. DE SENSI SESTITO, *Taranto post-architea*, cit., p. 105 e n. 71.

<sup>147</sup> Del resto ciò era già accaduto più d'una volta: la sede era passata dal tempio di Zeus Homarios (POLYB. II 39,6) in quello di Hera Lacinia nella fase di guida crotoniate della Lega italiota (cfr. G. DE SENSI SESTITO, *La funzione politica dell'Heraion del Lacinio al tempo delle lotte contro i Lucani e Dionisio I*, in *CISA* 10, 1984, pp. 41-50); doveva essere passata da Crotona a Thurii quando Crotona cadde nelle mani di Dionisio (v. *supra*).

<sup>148</sup> STRAB. VI, 3, 4, C 280. La specificazione che il Molosso volle spostare la panegiria federale degli Elleni da Eraclea εἰς τὴν Θουρίαν, nella Thuriatide, lascerebbe intendere che tanto il fiume Acalandro quanto il luogo di culto ad esso vicino, scelto come sede delle *synodoi* e fortificato allo scopo, andrebbero cercati all'interno del confine settentrionale ionico della *chora* di Thurii. Non sembra pertanto accettabile la vecchia proposta di identificazione dell'Acalandro col fiume Salandrella (tra Siri e Metaponto), avanzata da E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino-Palermo 1894, p. 41, n. 1, e ripresa da J. BERARD, *Appunti su Metaponto e Lagaria*, in *ASCL* 6, 1936, pp. 1-14 e 333 s.; Id., *La Magna Grecia*, Bari 1963, p. 331. Il problema si collega all'ubicazione di Lagaria, *phourion* di Thurii, per il quale v. *supra*, p. 351.

funzione antilucana; esse, in ogni caso, concorrono a dimostrare che, quando le operazioni del Molosso dal fronte messapico si spostarono sul fronte lucano-bruzio, Thurii divenne il suo quartier generale, ed il suo territorio, disseminato di posti fortificati ed incuneato, lungo la valle del Crati, fra le due federazioni italiche si prestava in maniera eccellente all'attuazione della strategia del re epirota, mirante a tenere separati gli eserciti nemici<sup>149</sup>. Il ruolo guida temporaneamente ritrovato da Thurii si rispecchia del resto nell'iniziativa, attribuita appunto a Thurii da Giustino, per il riscatto a spese pubbliche del corpo del Molosso dai Brettii e per la sua sepoltura, cui corrisponde invece in Livio l'intervento dei Metapontini per recuperare e far giungere in Epiro i miseri resti del corpo mutilato di Alessandro<sup>150</sup>. Le notizie di Strabone e di Giustino sul rapporto fra Thurii e il Molosso si dimostrano, dunque, omogenee: ad entrambe sta sottesa la contrapposizione fra Taranto, responsabile col suo comportamento del fallimento dell'impresa e del compimento nel Bruzio del destino del Molosso, e Thurii, che a Taranto si è sostituita nel rapporto federale e nel coordinamento dello sforzo bellico comune, che sostiene il re fino all'ultimo e delle sue spoglie mortali si prende pietosamente cura.

Proprio per ciò che implicava per Thurii e Crotone da una parte, per le città italiote dell'estrema regione meridionale e del Tirreno dall'altra, la stipula fra Taranto e Roma del cosiddetto trattato del Lacinio non può essere attribuita al Molosso, com'è stato pur autorevolmente sostenuto<sup>151</sup>. Esso rappresentò la difesa

<sup>149</sup> Liv. VIII 24,5 ss,

<sup>150</sup> IUSTIN. II 2,15: *Corpus eius Thurini publice redemptum sepulturae tradiderunt; cfr. Liv. VIII 24,16-17: sepultumque Consentiae quod membrorum reliquum fuit cura mulieris unius, ossaque Metapontum ad hostes remissa, inde Epirum devecta ad Cleopatram uxorem sororemque Olympiadem, quarum mater Magni Alexandri altera, soror altera fuit.* Per l'interpretazione complessiva della vicenda del Molosso in Italia, da ultimo, cfr. DE SENSI SESTITO, *Taranto post-architea*, cit., pp. 103-113, con bibliografia.

<sup>151</sup> Per la clausola del trattato cfr. APP. *Samn.* 7,1; per l'attribuzione della sua stipula al Molosso cfr., ad es., M. CARY, *The early Roman Treaties with Tarentum and Rhodes*, in *JPh* 36, 1920, p. 166 s.; G.N. CROSS, *Epirus*, Cambridge 1932, p. 69, n. 1; L. PARETI, *Storia*

intransigente delle acque territoriali tarantine, tali considerando quelle dal promontorio del Lacinio in su: Crotona e Thurii si ritrovano così incluse di fatto, loro malgrado, nell'area su cui Taranto rivendicava una egemonia diretta ed esclusiva, mentre si disinteressava, o comunque non si preoccupava di tutelare, il restante territorio della Lega, quello dall'istmo scillettico fino allo Stretto e sul Tirreno<sup>152</sup>. Di questo trattato Agatocle s'incaricò subito di vanificare i termini per l'area su cui poteva accampare diritti, ripristinando con le armi il dominio siracusano, col relativo controllo costiero, da Ipponio sul Tirreno a tutto il territorio di Crotona sullo Ionio, ben oltre lo stesso promontorio Lacinio<sup>153</sup>.

*di Roma e del mondo romano*, I, Torino 1952, p. 724; H.H. SCULLARD, *A History of Roman World from 753 to 146 B.C.*, London 1964, p. 118; E.T. SALMON, *Samnium and Samnites*, Cambridge 1967, p. 212, n. 4; T. FRANK, *Pirro*, in *Le monarchie ellenistiche e l'ascesa di Roma*, CAH VII 2 (London 1969), Milano 1974, p. 385; M. LIBERANOME, *Alessandro il Molosso e i Sanniti*, in *Atti Acc. Sc. Torino*, 1969-70, pp. 79-95; E. LEPORE, *Interv.*, in *Atti X CSMG*, Taranto 1970, cit., p. 198; R.E. MITCHELL, *Roman-Carthaginian Treaties: 306 and 279-78 B.C.*, in *Historia* 20, 1971, p. 638; F. SARTORI, *Le città italiote dopo la conquista romana*, in *Atti XV CSMG*, Taranto 1975, Napoli 1976, p. 91; M. GIUFFRIDA IEN-  
TILE, *La pirateria tirrenica. Momenti e fortuna*, Roma 1983, p. 93.

<sup>152</sup> L'attribuzione del trattato a Cleonimo (in connessione con la *philia* da lui fatta stipulare tra Tarantini e Lucani alleati dei Romani nel 303 a.C.: DIOD. XX 104,1-3) è la più accettata; proposta già da G.B. NIEBUHR, *Röm. Gesch.* III<sup>4</sup> (Berlin 1843), p. 318, è stata di recente oggetto di specifico approfondimento da parte di L. SANTI AMANTINI, *La data del trattato di navigazione fra Roma e Taranto e la situazione politico-sociale di Roma*, in *MIL* 35, 1975, pp. 173-190 (ivi, nn. 4-7, indicazioni bibliografiche esaustive sulle varie proposte di datazione). Quanto all'ostilità di Cleonimo verso Agatocle, essa è apertamente dichiarata nel progetto di passaggio in Sicilia per abbatterne la tirannide, che Diodoro gli attribuisce (XX 104,4), ma dà nuovo volto alla latente ostilità di Taranto, la quale aveva già nel 314 a.C. fornito venti navi a suo fratello Acrotato diretto in Sicilia ad aiutare gli Agrigentini contro Agatocle, nel tentativo di scalzarlo dal potere (DIOD. XIX 70,8-71,1).

<sup>153</sup> Al di là del motivo contingente di una formale richiesta di aiuto (IUSTIN. XXIII 3 e 17; cfr. anche STRAB. VI 3, 4, C 280), per qualche città dell'estrema regione meridionale in difficoltà coi Brettii (Locri?), ed a prescindere dalle varie motivazioni ipotizzate in relazione alla rete di rapporti intessuta da Agatocle con gli altri re ellenistici, questo a me sembra da indicare come il motivo più profondo e l'interesse primario che anima tutta la serie degli interventi agatoclei nel Bruzio, la quale ha lasciato traccia sommaria in Giustino (XXIII 1, 1-3; 2, 1-6), più puntuale ma slegata in alcuni *excerpta* diodorei: DIOD. XXI 2 (li-

L'assenza di qualsiasi riferimento a Thurii in una tradizione tanto incompleta e frammentaria, quale quella sugli interventi italioti di Agatocle, non può dare la certezza che Thurii vi sia rimasta estranea; dalla presenza del re siracusano nel Bruzio per circa 12 anni Thurii non può, comunque, che aver tratto giovamento, perché l'offensiva agatoclea contro i Brettii l'aveva quanto meno messa al riparo dalle loro incursioni. Ma l'effetto più gravido di conseguenze della lunga presenza agatoclea nel Bruzio fu l'ulteriore ridimensionamento del ruolo egemonico di Taranto sulle città italiote dell'area meridionale<sup>154</sup>; né la morte del re nel 289 a.C. bastò a ripristinare le condizioni perché Taranto vi potesse nell'immediato ricucire rapporti già profondamente lacerati. Essa ridiede invece slancio all'offensiva brettia, e Thurii si presentava come l'obiettivo naturale per un attacco da sferrare in comune coi Lucani, che la freddezza dei rapporti con Taranto lasciava presagire senza scampo. La decisione dei Thurini di mettersi sotto la protezione

berazione di Corcira); XXI 3 (rientro da Corcira nel Bruzio ed assedio al centro brettio di Ethai); XXI 4 (conquista e presidio militare di Ipponio). Per la politica italiota di Agatocle cfr., da ultimo, S. CONSOLO LANGHER, *La Sicilia dalla scomparsa di Timoleonte alla morte di Agatocle*, in *Storia della Sicilia*, a cura di G. GABBA e G. VALLET, II, Napoli 1979, pp. 316-319; EAD., *Macedonia e Sicilia nell'età dei diadochi e di Agatocle*, in *APXAIΑ MAKEΔONIA*, Θεσσαλονίκη 1989, ivi 1993, pp. 357-367; EAD., *Le campagne di Agatocle contro i Brettii*, in *Atti IRACEB*, 1992, cit., c.s.; G. MARASCO, *Agatocle e la politica siracusana agli inizi del III secolo a.C.*, in *Prometheus* 10, 1984, pp. 97-113; R. VATTUONE, *Linee della politica di Agatocle in Magna Grecia*, in *RSA* 17-18, 1987-88, pp. 55-72; per l'interpretazione data nel testo cfr. DE SENSI SESTITO, *I due Dionisii e la nascita dello stato brettio*, cit., c.s.; EAD., *Crotone in età greca e romana*, cit., pp. 60-62.

<sup>154</sup> L'ostilità di Agatocle verso Taranto (che pur da giovane capo della fazione democratica in esilio aveva in essa trovato ingaggio come comandante di truppe mercenarie: *DIOD. XIX 4,1-2*) si traduce, al tempo della conquista siracusana di Crotone, in alleanza, oltre che coi barbari confinanti, cioè coi Brettii, anche coi nemici di sempre della colonia spartana, Messapi e Iapigi, ai quali, a detta di Diodoro (*DIOD. XXI 4*), il re avrebbe fornito le navi per l'esercizio della pirateria a comune beneficio: un accordo con cui Agatocle evidentemente mirava a contendere a Taranto anche il controllo dello Ionio Settentrionale, del Canale d'Otranto e dell'Adriatico. Per i risvolti antitarantini della politica agatoclea in Italia v. anche E. LEPORE, *Napoli greco-romana*, in *Storia di Napoli*, I, Napoli 1967, pp. 264-266; E. POZZI PAOLINI, *Per lo studio della circolazione monetale in età greca nel territorio dell'odierna Calabria*, in *PdP* 29, 1974, p. 53 e n. 69.



di Roma si configurò, dunque, per Thurii come una scelta obbligata, unica alternativa ad una richiesta dell'intervento federale, che l'avrebbe riconsegnata in balia di Taranto.

Il contesto di decisa proiezione verso il Sud della politica espansionistica romana, in cui la richiesta thurina di *foedus* va ad inserirsi quasi naturalmente, è ben noto<sup>155</sup> e giustifica in pieno tanto il plebiscito proposto dal tribuno della plebe Caio Elio contro il lucano Stennio Stallio, che *bis infestaverat Thurinos*, come ricorda Plinio<sup>156</sup>, quanto il conseguente intervento nel Bruzio del console Fabrizio Lusino nello stesso 282 a.C. per liberare Thurii dall'assedio posto da Lucani e Brettii con forze ingenti, dopo averne devastata la *chora*, come narra con ampiezza Dionisio d'Alcarnasso<sup>157</sup>. Ciò che solitamente sfugge, nella diffusa, erronea convinzione che la Lega italiota si fosse dissolta col Molosso, è la ragione stessa dei comportamenti reciproci fra alcune città italiote e Taranto, comportamenti che riacquistano tutta la loro significanza alla luce di obblighi federali, che Taranto, in qualità di città egemone della Lega, intese fino all'ultimo far valere.

In questa prospettiva, l'interesse maggiore del passo di Dionisio sta soprattutto laddove rende espliciti i sentimenti delle altre città meridionali nei confronti di Taranto: i Reggini esprimono al console ὑποφία, dunque sospetto, timore, apprensione per le possibili decisioni dei Tarantini; anch'essi, come i Thurini, temono e chiedono a Roma tutela da qualche imprevedibile macchinazione

<sup>155</sup> Cfr., ad es., S. CALDERONE, *La conquista romana della Magna Grecia*, in *Atti XV CSMG*, Taranto 1975, Napoli 1976, p. 50 ss. (ivi bibliografia essenziale); e, da ultimo, D. MUSTI, *La spinta verso il Sud: espansione romana e rapporti «internazionali»*, in *Storia di Roma*, I, Torino 1988, p. 527 ss.

<sup>156</sup> PLIN. N.H. XXXIV 32. Per l'inquadramento di questo appello thurino a Roma cfr., ad es., CIACERI, III, p. 34 ss.; L. PARETI, *Storia di Roma*, I, Torino 1952, p. 774 s.

<sup>157</sup> DION. HAL. XX 4,1-2 e XIX 13; VAL. MAX. I 8,6; *Fast. Triumph. ad a. 282 a.C.*; Liv. Per. 11 e 12; cfr. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II<sup>2</sup>, p. 360; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Brettii, Greci e Romani*, in *Atti V Congr. Stor. Cal.*, 1973, Roma 1983, p. 34 s.; F. COSTABILE, *Istituzioni e forme costituzionali nelle città del Bruzio in età romana*, Napoli 1984, p. 27 ss.

da parte di quelli (ἐπιβουλή ἀπροσδόκητος). Non da Dionisio, ma da Appiano si apprende quale fosse stata — dopo l'incidente della cattura delle navi romane (che sembrerebbe provocato *ad hoc*) — la ἐπιβουλή messa in atto dai Tarantini nei confronti dei Thurini: i primi, ἐγκλήματα ποιούμενοι, misero questi sotto accusa per essersi rivolti per aiuto ai Romani anziché ad essi, come avrebbero dovuto fare in quanto Elleni, e li dichiararono αἴτιοι, dunque penalmente responsabili, dell'incidente coi Romani; alla condanna dell'alleata ribelle da parte del tribunale federale seguì puntuale la punizione: l'attacco tarantino a Thurii, il saccheggio della città, l'espulsione da essa dei maggiorenti, l'allontanamento del presidio romano; e l'esistenza di una ragione formale inoppugnabile — la violazione thurina di regole federali — spiega anche la remissività dei soldati romani nel lasciare Thurii ὑπόσπονδοι<sup>158</sup>, come spiega i toni concilianti della prima ambasceria romana, in cui le richieste relative a Thurii concernono il rientro in patria degli espulsi ed il rimborso dei danni, ma non il reinsediamento in essa del presidio romano<sup>159</sup>, che rappresentava il vero motivo del contendere, e l'unico evidenziato da Strabone. Quando i Romani abbiano potuto far rientrare i maggiorenti thurini in patria non è detto da alcuna fonte ed è ipo-

<sup>158</sup> APP. *Samn.* 7,1. Da notare come il capo di imputazione riportato qui da Appiano, (Ταραντῖνοι) ἕς τε Θουρίους ἐγκλήματα ποιούμενοι ὅτι Ἑλληνας ὄντες ἐπὶ Ῥωμαίους κατέφυγον ἀντὶ σφῶν, richiami, per il concetto espresso e per i termini usati, il sottile, implicito, addebito che Strabone muove ai Thurini per il fatto che Ταραντίνων δ' ἀφελομένων ἐκείνους ἐπὶ Ῥωμαίους κατέφυγον (VI 1, 13, C 263; v. *supra*). Per l'interpretazione data nel testo cfr. DE SENSI SESTITO, *Il federalismo in Magna Grecia*, cit., p. 63 s. Diversamente DE SANCTIS, II<sup>2</sup>, p. 363, considera l'intervento tarantino su Thurii condotto d'intesa con il locale « forte partito » che « doveva vedere di mal occhio la presenza del presidio romano », e suppone sempre realizzata d'accordo con esso l'espulsione dei capi del partito aristocratico.

<sup>159</sup> APP. *Samn.* 7,2. Il motivo non è solitamente colto, per la diffusa convinzione — come s'è detto — che la Lega italiota si fosse sciolta di fatto al tempo del Molosso. Ma v. DE SENSI SESTITO, *Taranto post-architea*, cit., p. 85 ss.; *Il federalismo in Magna Grecia*, cit., p. 62 ss.; M. INTRIERI, *La Lega italiota al tempo di Pirro*, in *MStudStor* 6, 1987-88, pp. 25-37. Diversa motivazione dell'arrendevolezza romana nella prima ambasceria, ad es., in DE SANCTIS, II<sup>2</sup>, p. 363; P. GAROUFALIAS, *Pyrrhus King of Epirus*, London 1979, p. 58; MUSTI, *La spinta verso il Sud*, cit., p. 538 s.

tesi autorevole, ma indimostrabile allo stato, che la città abbia fatto da base per le operazioni dei Romani contro Pirro e i Tarantini per tutta la durata della guerra<sup>160</sup>.

### 9. *Thurii e la guerra annibalica*

Di Thurii, infatti, non c'è più menzione nelle fonti fino alla guerra annibalica. Non figura fra le città italiote che avevano fornito a Roma nel 264 a.C. penteconteri e triremi per trasportare gli eserciti in Sicilia, e dunque non sembra essere *socia navalis*<sup>161</sup>; ma non si può per questo dubitare della sua condizione giuridica di *ci-vitas foederata*, e come tale dovette rimanere a fianco di Roma fino al 212 a.C.<sup>162</sup>. Pertanto, l'introduzione nella città di un presidio e la richiesta romana forse contestuale di ostaggi in detto anno non furono certo misure punitive di una tentata defezione, quanto piuttosto un forte deterrente, utile soprattutto al gruppo dirigente filoromano di Thurii, per prevenire eventuali pressioni popolari di segno filocartaginese<sup>163</sup>. Non va dimenticato che, nonostante lo sdegno

<sup>160</sup> L'ipotesi è di CIACERI, *op. cit.*, III, p. 88; cfr. PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende di Sibari e Thurii*, cit., p. 31. Che Levino avesse riconquistato Thurii prima di venire a battaglia con Pirro aveva supposto BELOCH, *Gr. Gesch.* IV 1, Berlin-Leipzig 1925, p. 548, n. 2. Lasciano più cautamente in dubbio il momento del ritorno di Thurii in mano romana P. WUILLEUMIER, *Tarante des origines à la conquête romaine*, Paris 1939, p. 113, n. 10; P. LÉVÊQUE, *Pyrrhos*, Paris 1957, p. 317, n. 5; A.J. TOYNBEE, *L'eredità di Annibale* (London 1965), Torino 1983, I, p. 265; GAROUFALIAS, *op. cit.*, p. 335, n. 81.

<sup>161</sup> In Polyb. I 20,14 sono invece menzionate Taranto, Velia, Napoli, Locri; Livio (XLII 48,6) aggiunge tra i *socii navales* anche *Paestani*, *Regini* e «*Urites*», nei quali ultimi ad es. J.H. THIEL, *A History of Roman Sea-power before the Second Punic War*, Amsterdam 1954, p. 33, n. 89, pensava di riconoscere i Thurini; il riferimento è generalmente ricondotto, invece, alla città pugliese di Uria; cfr. DE SANCTIS, II<sup>2</sup>, p. 432; TOYNBEE, II, p. 491; sul problema dei *socii* cfr. ancora TOYNBEE, I, p. 613 ss.; e soprattutto A. MILAN, *I «socii navales» di Roma*, in *CS* 2, 1973, pp. 193-221, sp. p. 208 s.

<sup>162</sup> Ad es. CIACERI, III, p. 88 ss.; COSTABILE, *op. cit.*, p. 73.

<sup>163</sup> Così anche TOYNBEE, I, p. 265. L'offensiva annibalica nel Bruzio si era intensificata proprio nel 213 a.C., quando si registrò la caduta in mano punica di Locri e di Crotona ed i territori di Metaponto e di Eraclea furono sottoposti a razzia (cfr. Liv. XXIV

per l'atroce punizione degli ostaggi thurini e tarantini che avevano tentato la fuga da Roma<sup>164</sup>, a differenza di Taranto, Thurii era rimasta fedele e si era adoperata con proprie navi a forzare il blocco del porto di Taranto, per far giungere vettovaglie al presidio romano asserragliato sulla rocca<sup>165</sup>; non va sottovalutato il fatto che per la difesa della città da eventuali attacchi cartaginesi il comandante romano M. Atinio faceva affidamento non sul *modico praesidio*, cui *praeerat*, ma sulla *iuventus Thurina* che *ex industria centuriaverat armaveratque*, una *iuventus* nella quale evidentemente non si era ancora spenta la forte e antica tradizione militare cittadina<sup>166</sup>. Ad imporre alla città la defezione furono, qui come altrove, gli elementi popolari: i marinai delle navi thurine che erano stati catturati dai Tarantini in una delle sortite per rifornire di viveri il presidio romano, ma erano stati liberati da Annibale dietro promessa di far defezionare la città<sup>167</sup>.

Il terzo ed ultimo flash straboniano su Thurii mette l'accento sull'*oligandria* della città quale motivo per il quale i Romani vi mandarono *σύνοικοι* e ne cambiarono il nome in Copia: prospetta dunque gli effetti della guerra annibalica, esaltando quella vocazione del territorio thurino all'insediamento agricolo per l'am-

20): solo allora Roma da Thurii e da Taranto richiese degli ostaggi (Liv. XXV 7, 11). Per un recente quadro d'insieme cfr. G. CLEMENTE, *La guerra annibalica*, in *Storia di Roma*, II, 1, Torino 1990, p. 79 ss.

<sup>164</sup> Liv. XXV 7,11-13.

<sup>165</sup> App. Hann. 34.

<sup>166</sup> Liv. XXV 15; contrariamente F. CANTARELLI, *Alcune osservazioni sui rapporti romano-turini e l'episodio di Copiae*, in *PdP* 30, 1973, p. 215, pensa ad una leva improvvisata e d'emergenza.

<sup>167</sup> App. Hann. 34; cfr. Liv. XXV 15, dove non si fa parola di ciò e si afferma che *per ira in Romanos propter obsides nuper interfectos* parenti ed amici degli ostaggi uccisi contattarono Annone e Magone per la consegna della città; il tribuno, ignaro, durante il combattimento sarebbe stato abbandonato dalla *iuventus Thurina* e si sarebbe messo in salvo mentre la città apriva le porte ad Annibale; secondo Appiano M. Atinio sarebbe stato salvato dagli stessi Thurini e fatto imbarcare per Brindisi; sull'episodio cfr. CIACERI, III, p. 161 ss.; PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende di Sibari e Thurii*, cit., p. 31.

piezza e la fertilità della terra, che rappresenta il filo rosso delle sue ricorrenti vicende insediative in età antica.

Merita in questa prospettiva ricordare che lo stesso Annibale non aveva sottovalutato le capacità recettive e produttive dell'agro thurino, se vi aveva trasferito nel 210 a.C., per metterla al riparo dai disagi della guerra, tutta la popolazione di Atella, unica città campana ad essergli rimasta fedele<sup>168</sup>, ed aveva insediato tra Thurii e Metaponto quella di Erdonea, per prevenirne la defezione<sup>169</sup>. Non si è in grado di stabilire quanti di questi neocittadini rientrassero in quei Thurini a lui fedeli, 3000 dalla città e 500 dalla *chora*, che Annibale trasferì a Crotona nel 204 a.C., quando i successi di Scipione in Africa ed il ripristino del controllo romano sulla maggior parte dei centri greci e Brettii nel Sud-Italia lo costrinsero a concentrare su questa città ogni strategia di difesa<sup>170</sup>; in Thurii lasciò solo un forte presidio e cosa ne sia stato degli altri Thurini e dei loro beni si può facilmente intuire dall'espressione di Appiano: τὰ λοιπὰ τῆ στρατιᾶ διαρπάζειν ἔδωκεν<sup>171</sup>.

Dalla guerra annibalica Thurii uscì stravolta nella composizione interna e prostrata nelle risorse economiche; ma il nome beneaugurante della colonia romana tornava a richiamare quell'idea di prosperità, di ricchezza e di abbondanza, che i Greci avevano sempre associato alla Sibaritide e che un oracolo ad essa relativo e ricondotto ad arte alla fondazione di Thurii non mancava di riprendere<sup>172</sup>; a dispetto delle rovine seminate dalla recente guerra, il

<sup>168</sup> APP. *Hann.* 49.

<sup>169</sup> LIV. XXVII 1,14. Cfr. U. KAHRSTEDT, *Ager publicus und Selbstverwaltung in Lukarien und Bruttium*, in *Historia* 8, 1959, p. 186.

<sup>170</sup> Per le ragioni di questa scelta strategica cfr. ora M. INTRIERI, in *DE SENSI SESTITO-INTRIERI, Crotona in età greca e romana*, cit., p. 69 ss.

<sup>171</sup> APP. *Hann.* 57.

<sup>172</sup> DIOD. XII 10,5: ... χρησμόν ... ἔτι δεῖ κτίσαι πόλιν αὐτοῦς ἐν τούτῳ τῷ τόπῳ, ὅπου μέλλουσιν οἰκεῖν μέτριον ὕδωρ πίνοντες, ἀμετρι δὲ μᾶζαν ἔδοντες. Cfr. anche Zenob. 5,19, e la discussione relativa in H.W. PARKE - D.E.W. WORMELL, *The delphic oracle*, II, Oxford 1956, p. 58, nr. 131; in J. FONTENROSE, *The Delphic Oracle*, Berkeley-Los Angeles 1978, p. 156; e in MALKIN, *op. cit.*, p. 101, che ne riconducono a Lampona la creazione o anche solo

nome *Copiae* riconsegnava quell'idea, intatta, all'immaginario collettivo dei Romani, anche se non valse né a soppiantare il nome greco di *Thurii*<sup>173</sup>, né ad oscurare il ricordo di quello antico della mitica Sibari.

GIOVANNA DE SENSI SÉSTITO

l'interpretazione in funzione della fondazione di *Thurii*. Che si trattasse di un preesistente oracolo dei Sibariti ha ampiamente argomentato W. BULER, *Zenobi Athoi Proverbia*, IV, Göttingen 1982, p. 264 ss., e che fosse stato adattato all'impianto coloniale per motivi propagandistici in funzione antiatieniese sostiene ora GIULIANI, *art. cit.*, p. 79 s.

<sup>173</sup> Per la deduzione della colonia romana nel 193 a. C. e la problematica relativa cfr. U. KAHRSTEDT, *Die Wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, *Historia Einzelschr.* 4, Wiesbaden 1960, p. 87 ss. (ivi fonti e bibliografia precedente); CANTARELLI, *art. cit.*, pp. 212-217; P.G. Guzzo, *Sulla localizzazione di Sibari, Thurii e Copia*, in *NSc* s. VIII, 24, Suppl. III, 1970, p. 19 s. (alle n. 9 v. elenco delle fonti di età posteriore al 193 a.C., che continuano a far riferimento alla città ed al suo territorio col nome di *Thurii*); COSTABILE, *op. cit.*, p. 85 ss.; e, da ultimo, G. CAMODECA, *L'età romana*, in *Storia del Mezzogiorno*, I, 2, Napoli 1991, p. 17 ss.

## COPIA E IL SUO TERRITORIO IN ETÀ ROMANA: PROBLEMI DI STORIA URBANA \*

### 1. *L'identificazione di Copia: un trentennio di ricerche topografiche (1932-1964)*

Quando esplorò la Piana del Crati nel 1932, Umberto Zanotti-Bianco era mosso esclusivamente dalla volontà di individuare Si-

\* Per questa ricerca ho messo a frutto, in più circostanze, le osservazioni e i suggerimenti offerti da Teresa Caruso, Piero Guzzo, Cesare Letta, Salvatore Settis e da altri amici pisani e calabresi; molto utili sono state le lunghe discussioni sibaritiche, intrecciate direttamente sui cantieri di scavo, con Lucia Faedo e Silvana Luppino. Ringrazio infine Elena Lattanzi, Soprintendente archeologo della Calabria, che ha mostrato cordiale interesse all'indagine. Le foto sono dell'A. o della Soprintendenza Archeologica; i disegni si devono all'Ufficio Scavi di Sibari, mentre le rielaborazioni grafiche sono del geom. C. Cassanelli (Laboratorio di Topografia storico-archeologica, Scuola Normale Superiore di Pisa).

Una sintesi della relazione è anticipata nell'ampio resoconto che di questo XXXII Convegno di Taranto, come d'uso, è pubblicato nella rivista *Magna Graecia* (v. M. PAOLETTI, *Copia Thurii. Problemi di storia urbana*, in *Magna Graecia*, XXVII, 7-10, 1992, pp. 20-24 e 30).

Abbreviazioni: *Sibari I*, 1969=AA.VV., *Sibari. Saggi di scavo al Parco del Cavallo* (1969), in *NSA*, 1969, I Suppl.; *Sibari II*, 1970=AA.VV., *Sibari. Scavo al Parco del Cavallo (1960-1962; 1969-1970) e agli Stombi (1969-1970)*, in *NSA*, 1970, III Suppl.; *Sibari III*, 1972=AA.VV., *Sibari III. Rapporto preliminare della campagna di scavo: Stombi, Casa Bianca, Parco del Cavallo, San Mauro* (1971), in *NSA*, 1972, Suppl.; *Sibari IV*, 1974=AA.VV., *Sibari IV. Relazione preliminare della campagna di scavo: Stombi, Parco del Cavallo, Prolungamento Strada, Casa Bianca* (1972), in *NSA*, 1974, Suppl.

Si è reso disponibile solo adesso (e, purtroppo, senza possibilità di utilizzarlo in questa sede) anche *Sibari V*, 1988-1989=AA.VV., *Sibari V. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1973 (Parco del Cavallo; Casa Bianca) e 1974 (Stombi; Incrocio; Parco del Cavallo; Prolungamento Strada; Casa Bianca)*, in *NSA*, 1988-1989, III Suppl. [ma 1992], la cui difficile e tormentata storia editoriale è a tutti nota.

bari. Dinanzi a quello che appariva come il maggiore e il più arduo obiettivo, l'interesse per Thurii e per Copia era posto in secondo piano e rimaneva sullo sfondo: il loro riconoscimento sul terreno era un passaggio eventualmente obbligato, o meglio determinante, essenziale per localizzare la precedente città achea, tuttavia non costituiva ancora un problema topografico di per sé degno di importanza specifica<sup>1</sup>.

Nella sua tenace, ostinata ricerca delle tracce di Sibari, dopo aver saggiato le dune della contrada La Forgia e i timponi di contrada Favella della Corte senza risultati particolarmente apprezzabili (se non quello di aver individuato un lungo tratto di acquedotto che si approvvigionava alla Fonte del Fico), Zanotti-Bianco indirizzò la sua attenzione alla zona paludosa prossima agli ultimi meandri del Crati. Qui, nei terreni acquitrinosi del Parco del Cavallo, proprio il tronco di colonna ancora *in situ*, che era stato messo in luce da Edoardo Galli poco tempo innanzi, impresso una decisiva svolta alle ricerche: tuttavia lo scavo fu interrotto assai presto per i pressanti motivi politici (e le conseguenti misure di polizia) che insieme con l'inquieta prospettiva di quei difficili anni impedirono anche la tempestiva divulgazione dei risultati. A parte i brevi accenni dello stesso Zanotti-Bianco e un rapporto per le «Notizie degli Scavi» redatto tutto in prima persona dal Galli medesimo quasi a riaffermare la sua direzione personale all'intera indagine topografica, l'edizione dello scavo dovette attendere un trentennio e poté apparire solo in concomitanza con la ripresa delle ri-

<sup>1</sup> Al problema topografico, che per un lungo periodo ha assunto anche il carattere di una questione storiografica di per sé forzatamente sterile, sono di utile orientamento P.G. Guzzo, *Sulla localizzazione di Sibari, Thurii e Copia*, in *Sibari II*, 1970, pp. 15-23 (con raccolta delle fonti storiche); P.G. Guzzo, s.v. *Copia*, in *BTCG*, V, Pisa-Roma 1987, pp. 398-403 e tav. rel.

Si aggiungano per l'ampia bibl. (comprensiva di quella locale) L. QUILLICI et alii, *Carta archeologica della Piana di Sibari*, in *ASMG*, n.s., IX-X, 1968-1969, pp. 91-155 e tavv. XXVII-XL e carta f.t., in ptc. pp. 99-101 nota 2; e per un introduttivo quadro d'insieme G. FORI, *Sibari ieri e oggi*, Napoli 1971; G. FORI, *La ricerca del sito di Sibari*, in *ASMG*, n.s., XIII-XIV, 1972-1973, pp. 9-15.



cerche a Sibari<sup>2</sup>. Ma quella colonna nel Parco del Cavallo, nuovamente nascosta dalla vegetazione e semisommersa dalle acque stagnanti fino al 1960, rappresenta bene l'imprevisto avvio della definitiva localizzazione di Copia: un risultato inatteso il cui valore, almeno sul momento, non poteva essere compreso in tutta la sua portata.

D'altra parte, anche l'emiciclo allora scoperto, e del quale Galli intuì da subito l'indubbia importanza riconoscendovi un edificio pubblico, non era esso solo motivo sufficiente per dare autonomia e forza a riflessioni sul probabile sviluppo urbanistico e sul rilievo storico della Copia Thuri di età romana, e per svincolarla così da una visione subalterna rispetto alla 'mitica' Sibari. All'e-

<sup>2</sup> E. GALLI, *Reggio. Una scultura di Sibari achea ed una terracotta di Thurio*, in *NSA*, 1932, pp. 130-136 da confrontare con U. ZANOTTI-BIANCO, *recensione* (a U. Kahstedt), in *ASCL*, II, 1932, pp. 283-291; e per l'edizione dello scavo U. ZANOTTI-BIANCO, *La campagna archeologica del 1932 nella Piana del Crati*, in *ASMG*, n.s., III, 1960, pp. 7-20 e tavv. I-V; P. ZANCANI MONTUORO, *La campagna archeologica del 1932 nella Piana del Crati. Parte II: I ritrovamenti al «Parco del Cavallo»*, in *ASMG*, n.s., IV, 1961, pp. 8-63 e tav. I-XX.

Il sottile antagonismo (che tale senz'altro si può definire) tra Galli e Zanotti-Bianco trovava ragione, da un lato, nelle precedenti e tuttavia infruttuose indagini del primo e, dall'altro, in una direzione dello scavo formalmente dell'Ufficio reggino, ma delegata di fatto sul terreno al secondo che aveva promosso le ricerche anche finanziariamente. Documenti d'archivio e alcune osservazioni al riguardo sono in C. SABBIONE, R. SPADEA, *La «Società Magna Grecia» e la ricerca archeologica*, in P. AMATO et alii, *Umberto Zanotti Bianco meridionalista militante*, Venezia 1981, pp. 115-136, in ptc. pp. 124-125 e note 53-57; R. SPADEA, *Archeologia e percezione dell'antico*, in P. BEVILACQUA, A. PLACANICA (a cura di), *La Calabria*, (Storia d'Italia Einaudi), Torino 1985, pp. 651-691, in ptc. pp. 683-685: ulteriori brevi considerazioni sono presenti in M. PAOLETTI, *Umberto Zanotti-Bianco e la Società Magna Grecia*, in *Bollettino della Domus Mazziniana*, XXXVIII, 1992, pp. 5-30, in ptc. p. 8.

Per la ripresa degli scavi al Parco del Cavallo, v. i resoconti definitivi di G. FOTI, *Le campagne di scavo (1960-1962) al «Parco del Cavallo», alla ricerca del sito di Sibari*, in *Klearchos*, VIII, 29-32, 1966, pp. 89-103; P.G. GUZZO, *Le campagne 1960-1962 della Soprintendenza al Parco del Cavallo*, in *Sibari II*, 1970, pp. 24-73; con gli annuali rendiconti di G. FOTI, in *Klearchos*, III, 12, 1961, p. 137 e fig. 2; G. FOTI, in *Klearchos*, IV, 15-16, 1962, p. 113; e le notizie preliminari di A. MAIURI, *Sibari silenziosa*, in *Le vie d'Italia*, LXVIII, nr. 9, 1962, pp. 1133-1144; A. DE FRANCISCI, *Il problema archeologico di Sibari*, in *Almanacco Calabrese*, XIV, 1964, pp. 49-55, in ptc. pp. 52-54.

poca, poi, ma anche nei successivi decenni, la prospettiva storiografica dominante non poteva privilegiare che i molti dubbi ed i problemi sollevati dall'identificazione sul terreno della colonia achea: questione topografica a lungo insolubile e, dunque, quanto mai dibattuta. Inoltre, fin quando non è stato possibile intervenire con mezzi adeguati per bonificare la falda freatica, qualsiasi esplorazione nella zona di Sibari è apparsa un'opera idraulica prima ancora che archeologica, più un « lavoro di pompe che di piccone »<sup>3</sup>. Ma al di là delle difficoltà materiali, pressoché insormontabili, la scarsissima attenzione di cui ha sofferto Copia Thurii, prima del grande cantiere di scavo che ne ha rivelato l'aspetto urbano, è dovuta ad altre ragioni, evidenti e ben note.

Innanzitutto: l'interesse per la Calabria di età romana è certamente assai tardivo. L'esclamazione di Cicerone sul decadimento generale dell'Italia meridionale ai suoi tempi (Cic., *Lael.*, 4, 13), ripresa senza intenderla e ricorrente come un fastidioso *topos* storiografico fin quando non è stata finalmente ridimensionata dai fondamentali studi di Ulrich Kahrstedt, pareva infatti trovare proprio nella Calabria una sua conferma incontrovertibile<sup>4</sup>. In secondo luogo: le fonti letterarie contemporanee al centro romano di Thurii, relativamente numerose, ma ridotte spesso a semplici menzioni toponomastiche, offrivano un quadro niente affatto incoraggiante, cui non supplivano le testimonianze epigrafiche, praticamente assenti.

Le fonti si riferiscono esclusivamente al primo periodo di vita repubblicana di Copia Thurii, limitandosi a scandire soltanto i passaggi storici significativi (naturalmente, in primo luogo, la fonda-

<sup>3</sup> A. MAIURI, *Aspetti e problemi della ricerca archeologica in Magna Grecia*, in *PdP*, VI, 1951, pp. 5-21, in ptc. pp. 7-9: dove si ammetteva, per il caso di Sibari, l'impotenza della ricerca archeologica tradizionale fin quando non si fosse ricorso con abbondanza di mezzi alle vaste opere di bonifica, alle pompe idrovore, ai canali di scolo imposti dalla natura dei luoghi.

<sup>4</sup> M. PAOLETTI, *Occupazione romana e storia delle città*, in S. SETTIS (a cura di), *Storia della Calabria antica*, II, Roma-Reggio C. c.s.

zione della colonia nel 193 a.C.) oppure i momenti in qualche misura critici per la città (ad esempio, le turbolenze occorse nel I sec. a.C. in seguito al passaggio di Spartaco o agli attacchi di Sesto Pompeo). Tacciono invece, e in modo completo, del suo sviluppo durante l'intera età imperiale: un lunghissimo silenzio che è rotto e punteggiato esclusivamente dalle scarse indicazioni geografiche e dalla presenza del toponimo nei vari itinerari. Quando, alla metà del VI sec. d.C., il nome di Thurii sarà menzionato ripetutamente all'interno delle *Guerre gotiche* di Procopio, questa ricomparsa suggerirà il periodo di difficoltà per la città, il suo avanzato e inarrestabile declino, e la prossima fine<sup>5</sup>.

In conclusione, davvero troppo poco per suggerire e tanto meno per indirizzare qualsiasi indagine, prima che fosse portata avanti una completa campagna di rilevamenti a carattere topografico e di ricerche archeologiche. Da qui, naturalmente, anche la possibilità di identificare nell'emiciclo al Parco del Cavallo i resti di una villa romana: errore in cui cadde lo stesso Kahrstedt, ottimo conoscitore della zona, ma fautore di un'impossibile localizzazione di Sibari<sup>6</sup>. Questa stasi forzata fu interrotta da Donald F. Brown che agli inizi degli anni '50 eseguì pionieristiche campionature an-

<sup>5</sup> PROC., *Bell. Goth.*, V, 15, 23; VII, 23, 12; VII, 28, 3 e 8. Cfr. *infra* nota 16.

<sup>6</sup> U. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960, p. 90. La tesi topografica e la susseguente contrapposizione soprattutto con Zanotti-Bianco (di cui v. la recensione cit. *supra* a nota 2 a U. KAHRSTEDT, *Die Lage von Sybaris*, in *Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Phil.-hist. Kl.*, 1931, pp. 279-288 ed a U. KAHRSTEDT, *Studi topografici sull'antica Sibari*, in *Atti Acc. Arch. Lettere BB.AA. di Napoli*, n.s., XII, 1932, Parte II, pp. 1-9) non fu mai abbandonata nonostante i rinvenimenti al Parco del Cavallo ed anzi fu ripresa, ormai in prossimità delle nuove indagini finalmente dirimenti, in U. KAHRSTEDT, *La ricerca di Sibari*, in *Sviluppi Meridionali*, I, 3, 1959, pp. 13-16; U. KAHRSTEDT, *Sibari, Thurii e il periplo di Scilace*, in *Klearchos*, II, 7-8, 1960, pp. 61-64.

La tesi della possibile villa romana era adombrata e non del tutto esclusa ancora da A. De FRANCISCI, *Il problema archeologico...* cit. (a nota 2), p. 52.

cora al Parco del Cavallo<sup>7</sup>. Poi, tra 1961 e 1964, le indagini sistematiche condotte congiuntamente dalla Fondazione Lerici e dal Museo dell'Università di Pennsylvania su una più vasta area accertarono definitivamente l'estensione della città romana e la sua sovrapposizione ai precedenti abitati<sup>8</sup> (fig. 1).

## 2. La deduzione della colonia e il riassetto urbano tardo-repubblicano

Rispetto all'assoluta continuità di vita che Thurii dimostra tra la *polis* 'urbanisticamente' greca e la città 'giuridicamente' romana, il *castrum Frentinum* sede della colonia Latina, deliberata nel 194 a.C. e dedotta l'anno seguente *in agrum Thurinum* (Liv. XXXIV, 53, 1-2), costituisce un fantasma topografico. Tanto più scomodo e imbarazzante, quanto si esita a supporre una corruttela nel testo di Liv., XXXV, 9, 7-8. Vi è, infatti, un'insopprimibile difficoltà a tener distinti tra loro l'abitato di Copia Thurii, già in qualche misura pienamente percettibile nella sua fase repubblicana di II sec. a.C., e l'insediamento (anche solo provvisorio e temporaneo) della colonia composta di 300 cavalieri e 3000 fanti.

Se è mai realmente esistito nell'*ager* di Thurii (dove, peraltro, continua a sfuggire ad ogni ricerca), il *castrum Frentinum* non vide comunque mai una presenza stabile dei coloni romani. Volendo difendere la notizia, si è costretti a supporre un'errata conoscenza dei fatti da parte di Livio oppure che lo stanziamento — vanamente collocato sia in pianura che su una delle alture collinari do-

<sup>7</sup> G. JACOPI, in *FA*, VIII, 1953 [ma 1956], nr. 1756; D.F. BROWN, *In Search of Sybaris*, in *AJA*, LVIII, 1954, p. 144; e per una successiva campagna D.F. Brown, *In Search of Sybaris: 1962*, in *Expedition*, 5, 2, 1963, pp. 40-47.

<sup>8</sup> Ormai fondamentale il resoconto (comprensivo di una preliminare campagna eseguita nel 1960 dalla sola Fondazione Lerici), di F.G. RAINEY, C.M. LERICI et alii, *The Search of Sybaris (1960-1965)*, Roma 1967; una sintesi in F.G. RAINEY, *The Location of Archaic Greek Sybaris*, in *AJA*, LXXIII, 1969, pp. 261-273 e tav. a colori f.t.

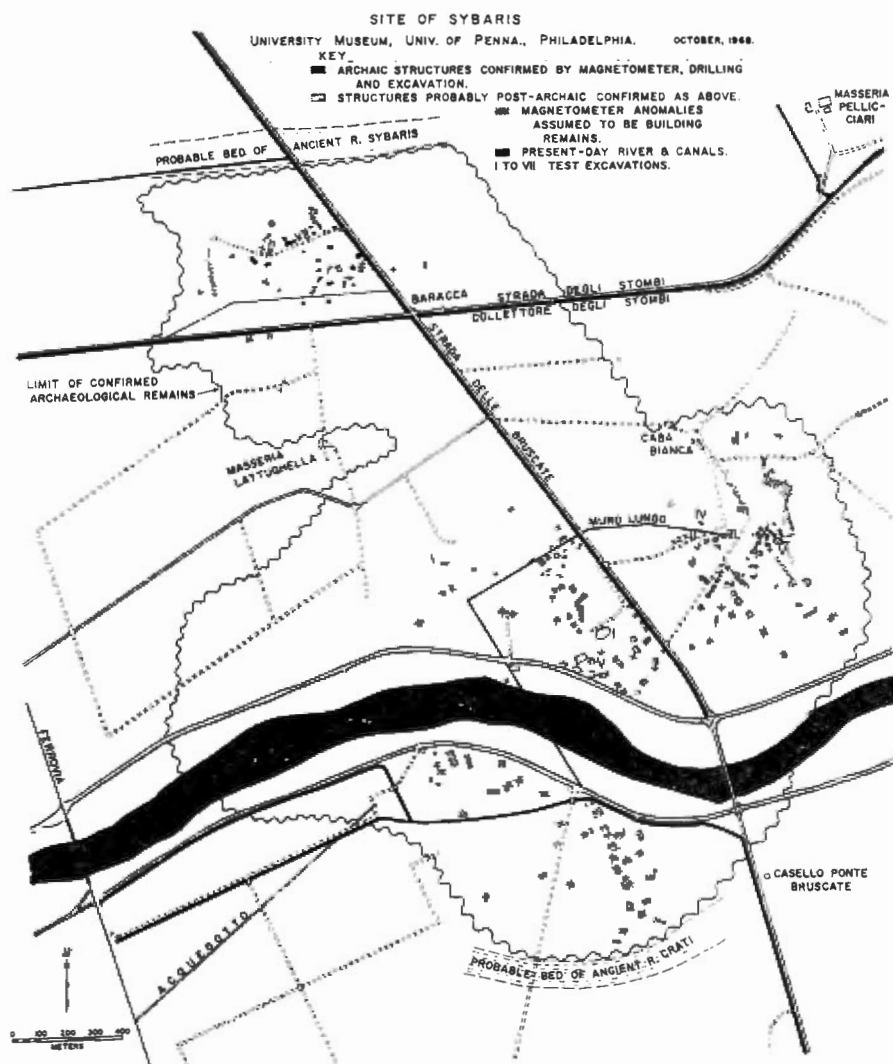


Fig. 1 - Area delle indagini condotte dal Museo dell'Università di Pennsylvania nella Piana del Crati (da RAINEX, 1969).

minanti da lontano la città — fu deliberato, ma non ebbe pratica attuazione. In alternativa, dal momento che l'eventuale *crux* testuale appare una soluzione finora non suffragata da convincenti elementi probatori, è necessario rinunciare a spiegare questo scomodo *hapax* toponomastico — unico elemento di disturbo all'interno della ripresa post-annibalica del centro di Thurii — e, nel frattempo, privilegiare la ricostruzione storica imposta dai dati archeologici disponibili per Copia<sup>9</sup>.

Una riduzione dell'area cittadina occupata stabilmente a partire dagli inizi del II sec. a.C. sembra provata dal 'lungo muro' che è stato individuato per varie centinaia di metri nei settori Nord e Nord-Est dell'abitato<sup>10</sup>. Date le massicce caratteristiche strutturali visibili nei brevi tratti in cui è stato messo in luce all'interno dei

<sup>9</sup> Lo stato della questione è definito in P.G. Guzzo, *Sulla localizzazione...* cit. (a nota 1), pp. 19-20. Infondata è, peraltro, la ricostruzione della vicenda coloniale di Copia proposta da F. CANTARELLI, *Alcune osservazioni sui rapporti romano-turini e l'episodio di Copiae*, in *PdP*, XXX, 1975, pp. 212-217.

La piena validità della tradizione liviana derivata da fonti autorevoli, dato il parallelismo con la deduzione coloniale a Vibo Valentia, è sostenuta da G. PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende di Sibari e Thurii*, in *ASMG*, n.s., XIII-XIV, 1972-1973, pp. 17-33, in ptc. p. 32; cfr. anche F. COSTABILE, *Istituzioni e forme costituzionali nelle città del Bruzio in età romana*, Napoli 1984, pp. 85-87; e per il più generale sfondo storico E.T. SALMON, *Roman Colonisation under the Republic*, London 1969, pp. 68, 99-100, 119.

Le localizzazioni avanzate per *castrum Frentinum* sono state diverse e altrettanto implausibili: Doria, nella piana di Sibari secondo A.J. TOYNBEE, *The Hannibal's Legacy*, Oxford 1965, II, p. 662 (= *L'eredità di Annibale*, trad. it., Torino 1983, II, pp. 824-825); oppure ipoteticamente l'altura di Morano secondo F. CANTARELLI, *Alcune osservazioni...* cit., pp. 216-217 nota 22; e ancora F. CANTARELLI, *La rilevanza archeologica dell'area di Castrovillari specie in rapporto alla romanizzazione*, in *Storia e cultura del mezzogiorno. (Studi in memoria di U. Caldora)*, Cosenza 1978, pp. 21-32 e figg. 1-16, in ptc. p. 23 (dove sono sviluppate precedenti considerazioni espresse da P. ZANCANI MONTUORO, *Da Sibari a Lupia*, in *RAL*, 1973, pp. 597-608, in ptc. pp. 602-603).

La corruzione testuale, per cui propende adesso P.G. Guzzo, s.v. *Copia...* cit. (a nota 1), p. 399, si scontra con la concordia della tradizione manoscritta liviana, trovando la sua ragion d'esser soltanto nelle insormontabili difficoltà topografiche sopracitate.

<sup>10</sup> F.G. RAINEY, C.M. LERICI et alii, *The Search of Sybaris...* cit. (a nota 8), pp. 59-64 e carte A-C.

cantieri di Casa Bianca e di Incrocio, la sua funzione non si presta ad equivoci: si tratta di un'opera che fu senz'altro realizzata per delimitare (e difendere) una città meno ampia e con una popolazione più ridotta della precedente. Questa soluzione non può meravigliare. Essa fu effetto immediato del numero non particolarmente elevato di coloni dedotti<sup>11</sup>: ma anche fu conseguenza necessaria del depauperamento subito dalla città e delle devastazioni operate nelle sue campagne. Di ciò danno testimonianza le vicende dello scontro annibalico, contrassegnato nel 204 a.C. dal trasferimento a Crotone di 3.500 Thurini (3.000 della città stessa, 500 residenti nel territorio), che costituivano il locale partito filocartaginese; mentre per il resto la città fu abbandonata a se stessa e saccheggiata dall'esercito punico in ritirata (App., *Hann.*, IX, 57). Nonostante l'apporto della Copia di recente fondazione, l'antica Thurii non era dunque in grado di riassorbire rapidamente, nei primi decenni post-bellici, tale stato di crisi economica e demografica che veniva ad

<sup>11</sup> La deduzione turina presenta due aspetti alquanto inusitati anche se non del tutto anomali, che certamente si distaccavano dalle diffuse aspettative dei coloni; essi sono rimarcati dallo stesso Livio, e verosimilmente già dalla sua fonte annalistica: *tria milia pedatum iere, trecenti equites, numerus exiguus pro copia agri. Dari potuere tricena iugera in pedites, sexagena in equites: Apustio auctore tertia pars agri dempta est, quo postea, si vellent novos colonos adscribere possent; vicena iugera pedites, quadragena equites acceperunt* (Liv., XXXV, 9, 7-8; secondo l'edizione critica oxoniense di A.H. MACDONALD). La riserva di un terzo delle terre non assegnate dietro suggerimento di L. Apustio Fullone, uno dei triumviri, al di là dell'ineccepibile motivazione strettamente giuridica, dimostra come l'arruolamento numericamente ridotto di coloni e l'esigua assegnazione fondiaria fossero interdipendenti e verosimilmente strumentali alla salvaguardia di interessi economici di parte.

Sulle ragioni politiche e, appunto, economiche intuibili dietro questa scelta che sembrerebbe favorire, mediante la creazione di un vasto *ager publicus*, l'emergente imprenditoria romana, disposta ad investire i propri capitali nell'allevamento ovino e nelle attività collegate, ha insistito A.J. TOYNBEE, *The Hannibal's Legacy...* cit. (a nota 9), pp. 235-237 [= trad. it., II, pp. 267-269]. Maggior cautela e una posizione più sfumata riguardo alle attività di transumanza stagionale che durante l'età romana potevano svolgersi tra la piana di Sibari e il suo retroterra silano sono mostrate, peraltro, da G.P. GIVIGLIANO, *Aspetti e problemi della transumanza in Calabria*, in *Miscellanea di Studi Storici (Dip. St. Univ. Calabria)*, V, 1985-1986, pp. 7-24, in ptc. pp. 20-21.

incidere nel vivo del processo di conservazione del suo tessuto urbano. Ed è Strabone (VI, 1, 13 = C 263) a cogliere nell'*oligandria* in cui versava Thurii al termine del conflitto la motivazione di comodo sì, ma realistica al tempo stesso, che aveva dato ufficialmente spunto all'intervento di deduzione coloniale<sup>12</sup>.

La città di epoca repubblicana rispetta fedelmente gli assi del reticolo stradale descritto da Diod., XII, 10, 5<sup>13</sup>. Non vi è motivo di ritenere che l'organizzazione viaria accertata nei vari settori sinora scavati (Parco del Cavallo, Incrocio, Casa Bianca e Prolungamento Strada) non si ripeta su più larga scala, ricalcando così e convalidando il modello urbanistico a suo tempo supposto da Ferdinando Castagnoli<sup>14</sup> (fig. 2). Il nuovo stanziamento e la modifica delle strutture politico-amministrative interne non comportarono una ridefinizione di Thurii né un'interruzione in qualche maniera traumatica rispetto al passato. Di pari passo, la denominazione ufficiale di Copia si inseriva nella titolatura della città<sup>15</sup>; ma non aveva la forza

<sup>12</sup> Cfr. L. GALLO, *Popolosità e scarsità di popolazione. Contributo allo studio di un topos*, in *ASNP*, s. III, X, 1980, pp. 1233-1270, in ptc. sull'uso straboniano del concetto di *oligandria* (e di quello alternativo di *leipandria*) pp. 1263-1266.

<sup>13</sup> G. VALLET, *Avenues, quartiers et tribus à Thurioi, ou comment compter les cases d'un damir (à propos de Diod. XII, 10 et 11)*, in *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges de J. Heurgon*, Rome 1976, pp. 1021-1032 (con la prec. bibl.); anche E. GRECO, M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Roma-Bari 1983, p. 267.

<sup>14</sup> Cfr. F. CASTAGNOLI, *Ancora sull'urbanistica di Thurii*, in *PdP*, XXVIII, 1973, pp. 220-222 per il quale è verosimile la sovrapposizione di un tratto di mura romane, quelle sul lato Nord, all'ipotetico percorso di una *plateia* Est-Ovest di Thurii; con un ulteriore affinamento dello schema già avanzato in F. CASTAGNOLI, *Sull'urbanistica di Thurii*, in *PdP*, XXVI, 1971, pp. 301-307. La questione è ripresa, ma senza ulteriori novità, in F. CASTAGNOLI, *Topografia ed urbanistica*, in *ASMG*, n.s., XIII-XIV, 1972-1973, pp. 47-55, in ptc. pp. 52-53.

<sup>15</sup> Cfr. E.T. SALMON, *Roman Colonisation...* cit. (a nota 9), pp. 119 e 175 nota 77, che nella lista delle *Coloniae Latinae* (data in *Appendice*, p. 111) adotta la dizione Thurii Copia, modellandola evidentemente su Vibo Valentia.

La denominazione, più consueta e predominante, di Copia Thurii — per la quale v., ad esempio, Mommsen nella premessa alle pochissime iscrizioni copiensì, in *CIL*, X, pp. 17-18; e P. ZANCANI MONTUORO, *Da Sibari a Lupia...* cit. (a nota 9), pp. 601-602 — si fonda soprattutto sul titolo funerario di C. Mario Rufo, che sarebbe stato *quattuorvir (iure) dī-*



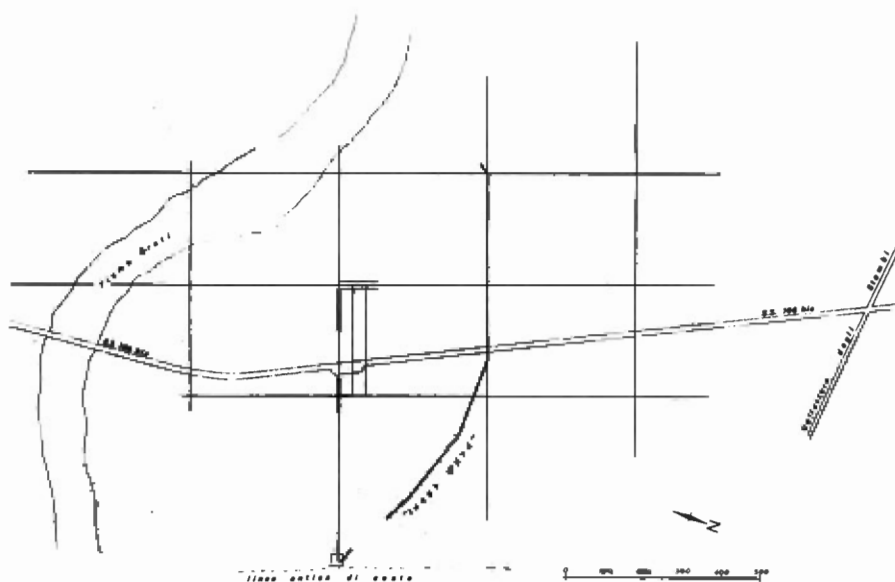


Fig. 2 - Modello dell'impianto urbano di Thurii (da CASTAGNOLI, 1973).

*cundo*) *Copia Thur(iis)* (CIL, X, 125). Tuttavia, non va dimenticato che l'epigrafe, un tempo conservata ad Altomonte, ma oggi irreperibile, è nota solo dalla tradizione cinquecentesca del *codex Filonardianus*, sicché permangono tutti i possibili dubbi sull'esatta trascrizione della carica effettivamente ricoperta dal defunto e, poi, sullo scioglimento delle abbreviazioni. Infatti, come è noto, IIII·I·D·C·THVR è correzione di lettura, seppur legittima, ed è frutto dell'acribia di Mommsen; mentre diversa è la punteggiatura, all'apparenza priva di qualsiasi senso compiuto, che è conservata dal ms.: IIII·D·C·TH·VR (si veda l'apparato in CIL, X, 125).

L'unica certezza è costituita, al momento dalla denominazione *Copia* presente, da sola, al R/ sulle varie coniazioni bronzee della colonia (le cui emissioni vanno dall'asse al sestante): v. T. CARUSO, *La monetazione di Copia Lucaniae*, in *XI Misc. Greca e Romana*, Roma 1984, pp. 117-150 e tavv. I-VII.

Manca, in ogni caso, un approfondito riesame della questione, che tenga conto delle attestazioni epigrafiche copiensì (sulle quali v. anche *infra*) e di quanto avviene proprio per Vibo Valentia. È noto infatti che la denominazione della colonia *Valentia* indicata, da sola, sulle coniazioni bronzee locali (v. M. TALIERCIO MENSITIERI, *La monetazione di Valentia*, Roma 1989) si affianca dal momento della deduzione al toponimo *Vibo*, però senza essere mai in grado di prevalere, e tanto meno di sostituirsi ad esso.

per affermarsi, perdendo nuovamente terreno in favore di quel nome, Thurii, che cesserà di esistere solo in epoca bizantina, con la fine della città stessa<sup>16</sup>.

Il persistente e rigoroso piano urbanistico è così confermato, sebbene ridotto nella sua estensione complessiva; e rimane sostanzialmente inalterato per tutta l'epoca imperiale. Pur rispettando l'organizzazione spaziale imposta dalle *plateiai* e dagli *stenopoi*, tuttavia, nel quartiere urbano del Parco del Cavallo la città mostra di ricevere un nuovo assetto a partire dall'età tardorepubblicana, allorché il blocco di abitazioni posto ad Est dell'incrocio tra i due assi viari Nord-Sud/Est-Ovest deve assorbire un intervento pubblico di notevole impegno.

L'area è espropriata e occupata dal cd. emiciclo e dall'adiacente più piccolo edificio rettangolare (forse un sacello), in favore del quale non si esita a restringere decisamente la sede stradale. I due successivi passaggi nella risistemazione della zona saranno rappresentati dalla radicale trasformazione in teatro del primo complesso e dal vasto impianto termale pubblico che intorno alla metà del I sec. d.C. verrà ad occludere l'asse stradale Nord-Sud all'altezza dell'incrocio appena ricordato<sup>17</sup>: nell'uno e nell'altro caso,

<sup>16</sup> Cfr. *supra* nota 5; la documentazione è discussa da P.G. Guzzo, *Tracce archeologiche dal IV al VII sec. d.C. nell'attuale provincia di Cosenza*, in *Mél. Ét. Fr. Rome (Moyen Age)*, 91, 1979, pp. 21-39, in ptc. p. 23 [= in *Magna Graecia*, XIII, 3-4, 1978, pp. 5-8, 21-22 con minime varianti, in ptc. pp. 5-6; e poi, con diverso titolo, P.G. Guzzo, *L'attuale provincia di Cosenza tra tardo antico ed alto medioevo*, in *Testimonianze cristiane antiche ed altomedievali nella Sibaritide* (Atti Conv., Corigliano C.-Rossano C. 1978), Bari 1980, pp. 23-50, in ptc. pp. 26-27].

Per un esame di lungo periodo v. Gh. Noyé, *Quelques observations sur l'évolution de l'habitat en Calabre du V<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle*, in *Riv. Studi Biz. Neell.*, XXXV, n.s., 25, 1988, pp. 57-138, in ptc. pp. 99-104 e *passim*.

<sup>17</sup> Sulle terme, ancora inedite, brevi anticipazioni negli annuali resoconti di P.G. Guzzo, in *Atti Taranto XV, 1975*, Napoli 1976, p. 620; P.G. Guzzo, in *Atti Taranto XVIII, 1978*, Napoli 1979, p. 370 e tav. XIV; G. Fori, in *Klearchos*, XX, 77-80, 1978, p. 154; cfr. P.G. Guzzo, *Sibari e la Sibaritide: materiali per un bilancio della conoscenza archeologica*, in *RA*, 1992, pp. 3-35, in ptc. p. 29 [= P.G. Guzzo, *Sibari*, in *ASMG*, s. III, I, 1992, pp. 121-153 e tavv. XVI-XXIX, in ptc. p. 147].

operazioni urbanistiche tanto più rilevanti in quanto destinate a perdurare, con parziali modifiche ed aggiustamenti, durante l'intera età medio e tardoimperiale.

Accanto a tali interventi pubblici di grande rilievo, e dei quali è dato conoscere la consistenza e gli esiti architettonici, altri ve ne sono documentati soltanto epigraficamente.

Alla fine del II sec., o forse già agli inizi del I sec. a.C., sembra da attribuire la costruzione di una basilica dovuta all'iniziativa dei censori *P. Magius Iunc(us)* e *Q. Minucius*, secondo quanto testimonia l'iscrizione attualmente murata nel campanile della chiesa di S. Maria in Valle Josaphat, nella contrada S. Mauro di Corigliano Calabro (*CIL* X, 123 = *CIL*, 1<sup>2</sup>, 2 IV, 1694 = *ILLRP*, 677)<sup>18</sup>.

Un analogo reimpiego medievale, nel pavimento della chiesa di S. Adriano, a S. Demetro Corone, è nella sua frammentarietà di assai più problematica lettura. Rimane soltanto l'allusione ad opere finalizzate all'ornamento e al rivestimento con marmi (oppure stucchi) di un edificio di pubblica utilità — forse una *basilica* o una *porticus* — nonché parte del nome del probabile committente — forse addirittura Giulio Cesare (se coglie nel vero una recente correzione di lettura)<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> P.G. Guzzo, *Epigrafi latine della provincia di Cosenza*, in *Epigraphica*, XXXVIII, 1976, pp. 135-137 nr. 5. Cfr. altresì F. GRILLO, *Antichità storiche e monumentali di Corigliano Calabro*, in *Calabria Nobilissima*, XX, 1966, pp. 1-95, in ptc. pp. 33-34 e tav. 8.

Nonostante la sua attuale posizione — l'epigrafe infatti è inserita e incorniciata in un contrafforte assai tardo del campanile della chiesa —, il blocco iscritto può aver assunto, forse già in età medievale, il carattere di spoglio nobilitante e non essere soltanto frutto, perciò, di una casuale disponibilità di materiali lapidei rinvenibili nell'area delle rovine di Thurii. Il valore di elemento di spoglio sembrerebbe suggerito dalla storia assai precoce dell'edificio ecclesiastico di S. Maria in Valle Josaphat e dell'annesso monastero, un complesso che è attestato già in documenti degli inizi del XII sec. e che purtroppo ha subito molteplici trasformazioni sino all'odierna modesta consistenza architettonica: in proposito v. T. GRAVINA CANADE', *Giosafatte in val di Crati. Contributo alla storia dei Benedettini in Calabria ed alla conoscenza di alcune Chiese di Corigliano Calabro*, Corigliano C. 1988, in ptc. pp. 18-22 e figg. 1,3 (con ottima foto a col. dell'iscrizione).

<sup>19</sup> L'interessante proposta a seguito di autopsia dell'epigrafe si deve ad A. Zumbo: v. A. ZUMBO, *Lessico epigrafico della Regio III (Lucania et Bruttii). Parte I: Bruttii*, Roma

Un terzo caso è rappresentato dal fr. di epistilio in calcare, che fu riadoperato in epoca incerta come materiale da costruzione per la torre quadrangolare connessa al 'lungo muro' del cantiere di Casa Bianca. L'iscrizione, incisa monumentalmente sotto le *regulae* e le *guttae*, è collocabile alla prima metà del I sec. a.C. e conserva il riferimento ad una *aedes* nonché ai nomi dei magistrati locali *L. Annius* e forse *M. Pet[ronius]* incaricati *de senat[us sententia]* (*CIL*, I<sup>2</sup>, 2, IV, 3163c) (figg. 3-4). Ma poiché l'elemento architettonico non è coevo all'iscrizione, anzi appare di gran lunga precedente, si deve concludere che essa fu apposta soltanto in occasione di un restauro tardorepubblicano ad un tempio di *Thurii*, la cui identificazione purtroppo ci sfugge<sup>20</sup>.

### 3. Il cd. 'emiciclo-teatro'

Dopo questa premessa, pare opportuno riprendere in esame l'edificio che se non è necessariamente il maggiore e più significativo complesso nel quartiere urbano del Parco del Cavallo, senz'altro rimane il più problematico della zona. Emiciclo secondo il pro-

1992, p. 251, s.v. *C. Caesar dictator*. In precedenza tanto P.G. Guzzo, *Epigrafi...* cit. (a nota 18), pp. 137-138 nr. 6 e fig. 4, cioè il primo editore, quanto M. BUONOCORE, *L'epigrafia latina dei Bruttii dopo Mommsen ed Ihm*, in *Rivista Storica Calabrese*, n.s., VI, 1985, pp. 327-356 e figg. 1-7, in ptc. p. 339 e note 216-217, si erano astenuti dal tentare un'integrazione onomastica, limitandosi a lievi varianti di lettura.

<sup>20</sup> *Sibari III*, 1972, p. 183 e figg. 192-193 (relativamente all'accertata condizione di reimpiego del blocco), p. 247 nr. 242, p. 264 nr. 242 (per un primo commento epigrafico); *Sibari IV*, 1974, p. 453 e fig. 436; P.G. Guzzo, *Sibari e la Sibaritide...* cit. (a nota 17), p. 32 e fig. 34; cfr. anche A. ZUMBO, *Lessico...* cit. (a nota 19), *ad loc.*

L'intervento edilizio sembrerebbe essere stato realizzato tra la guerra sociale e il primo triumvirato secondo la cronologia dell'iscrizione proposta da P.G. Guzzo, *I risultati degli scavi*, in *ASMG*, n.s., XIII-XIV, 1972-1973, pp. 35-45 e tavv. rel., in ptc. pp. 44-45 e tav. LVIC.; e accolta da M. BUONOCORE, *L'epigrafia...* cit. (a nota 19), p. 339 e nota 224 (metà del I sec. a.C.); a mio avviso, è perciò da respingere una data anteriore all'istituzione del *municipium* quale è adombrata, pur con cautela, da F. COSTABILE, *Istituzioni...* cit. (a nota 9), p. 162 nota 9.

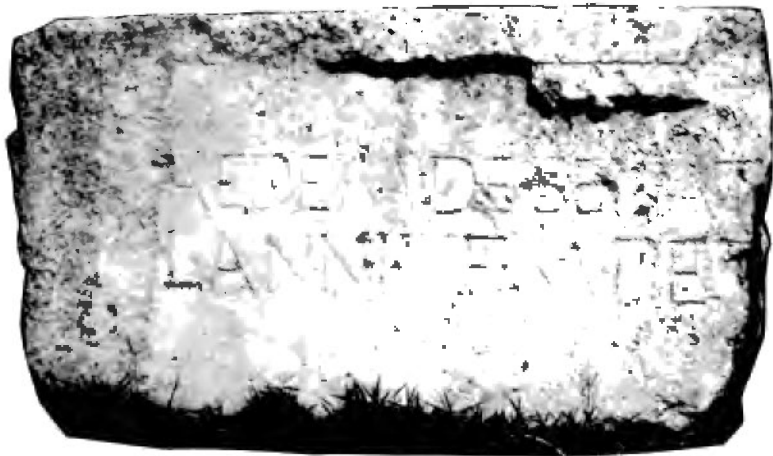
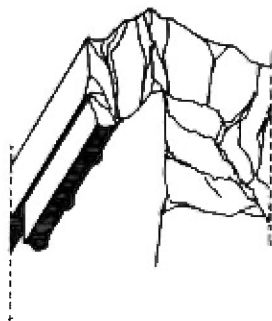
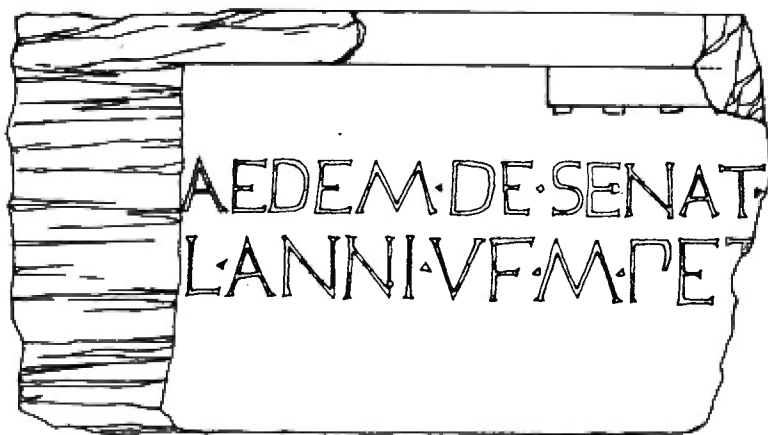


Fig. 3-4 - Copia Thurii. Fr. di iscrizione tardorepubblicana attestante il restauro di una *aedes* (CIL, I<sup>2</sup>, 2, IV, 3163c) (rilievo da Sibari III, 1972).

getto iniziale, poi abbandonato in favore di una totale e radicale riedificazione in teatro che incontrò assai maggior fortuna, l'edificio costituisce realmente un «palinsesto murario»<sup>21</sup>: sia per il rivoluzionario cambio di destinazione che ricevette alla metà circa del I sec. d.C. sia per le spoliazioni finali che subì in epoca tarda sia, infine, per i troppi interventi di scavo, che hanno ridotto drasticamente la possibilità di ulteriori controlli stratigrafici.

Questa a grandi linee la complessa storia moderna del monumento. Una prima definizione delle sue caratteristiche fu tentata all'inizio degli anni '60 dallo stesso Zanotti-Bianco e soprattutto da Paola Zancani Montuoro, che gli si affiancò in maniera assolutamente determinante nell'edizione dell'antica campagna di scavo<sup>22</sup> (fig. 5). Eccezion fatta per l'ipotesi del *Kleandridaion* subito smentita autorevolmente da Attilio Degrassi<sup>23</sup>, due soprattutto le considerazioni da ricordare in questa sede, perché hanno avuto notevole influenza nella storia degli studi: la prima, che un incendio aveva visibilmente segnato le membrature architettoniche; e la seconda, che l'edificio a seguito di questa distruzione violenta era rimasto incompiuto. L'evento si sarebbe verificato dopo la metà, o forse meglio verso la fine del I sec. d.C.<sup>24</sup>

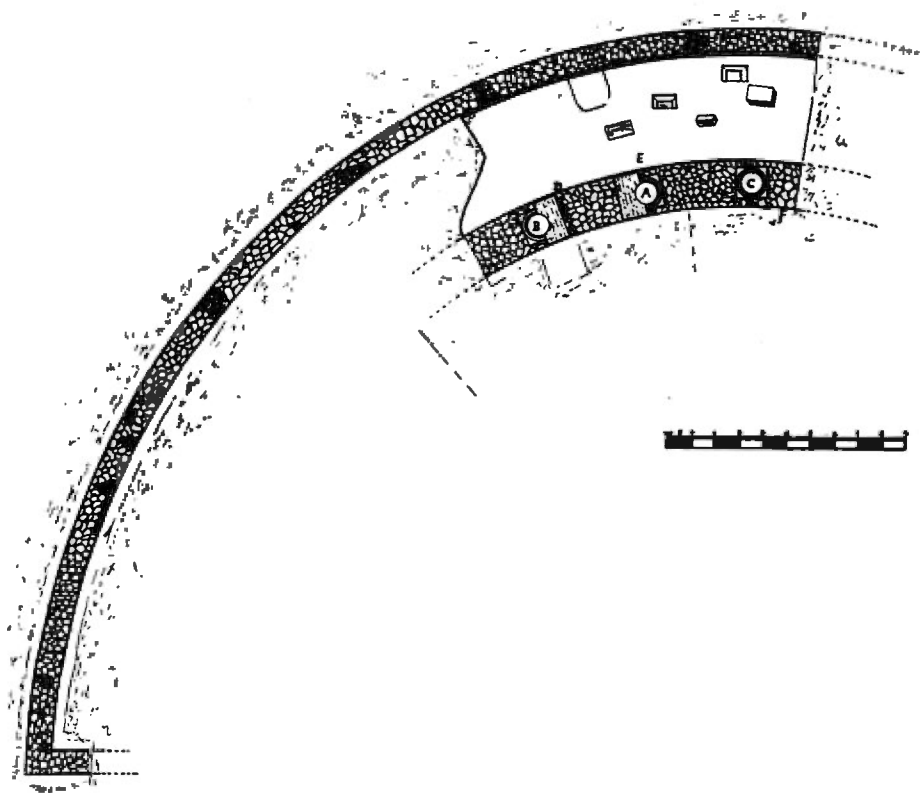
A distanza di un decennio, dopo il grande sterro che aveva messo in luce con l'intera cavea anche l'antistante edificio sce-

<sup>21</sup> La definizione, assai efficace, si deve ad E.A. ARSLAN, *Appendice. L'emiciclo-teatro di Copia*, in *Sibari III*, 1972, pp. 555-589, in ptc. p. 558.

<sup>22</sup> Nella brevissima introduzione a P. ZANCANI MONTUORO, *La campagna archeologica...* cit. (a nota 2), p. 7 è lo stesso Zanotti-Bianco a sottolineare, con l'abituale onestà intellettuale, la sua limitata partecipazione alla pubblicazione di quei vecchi materiali che erano stati rintracciati negli scantinati del Museo reggino proprio dalla Zancani Montuoro. Nel recente *Convegno in memoriam*, P.G. GUZZO, *Sibari...* cit. (a nota 17), pp. 121-130 ripercorre nelle sue tappe salienti, ma con sguardo solo apparentemente di cronista, l'essenziale contributo della Zancani Montuoro alla ricerca sibaritica.

<sup>23</sup> A. DEGRASSI, *recensione*, in *Athenaeum*, LI, n.s. XLI, 1963, pp. 134-136.

<sup>24</sup> P. ZANCANI MONTUORO, *La campagna archeologica...* cit. (a nota 2), p. 56. Cfr. *ibidem*, pp. 49-52, 54-55 e tavv. XIV, XVI, XIX per i materiali che lasciavano supporre una distruzione in età flavia.



**Fig. 5 - Copia Thurii, quartiere del Parco del Cavallo. Settore dell'emiclo messo in luce durante gli scavi del 1932: A-B) colonne del portico; C) base di colonna; D-E) fr. di zampe equine in bronzo; F) fr. di rilievo arcaico con testa maschile (da ZANOTTI-BIANCO, 1960).**

nico<sup>25</sup> (figg. 6-7-8) e dopo i primi saggi stratigrafici, Cairoli F. Giuliani era in grado di fornire un accurato rilievo delle strutture edilizie — che resta fondamentale a tutt'oggi — e di proporre una più chiara evoluzione del complesso monumentale: due le fasi principali con alcuni interventi minori (fig. 9). L'emiciclo databile nel I sec. era stato distrutto all'inizio del II sec. d.C. quando era non ancora finito, ma comunque agibile. Il teatro che gli si era sostituito sembrava eretto a partire dalla seconda metà del II sec. d.C.<sup>26</sup>.

Il successivo studio di Ermanno A. Arslan rappresenta un notevole sforzo nella lettura degli elevati e nella loro articolazione cronologica secondo fasi costruttive<sup>27</sup>. Schematicamente, e purtroppo facendo torto a molte specifiche osservazioni spesso ottime, la trasformazione del complesso può riassumersi in tre fasi edilizie principali (fig. 10).

Il portico semicircolare costituisce la «I fase», che è documentata essenzialmente dal basamento lapideo in blocchi di riempiego, da porzioni di elevato conservatosi là dove si aggancia con i coevi muri esterni in *opus reticulatum*, dal colonnato nonché dai pilastri che inglobano le colonne centrali (*colonne 6-7*). L'impianto,

<sup>25</sup> *Supra* nota 2; preziose anche le vecchie foto scattate in corso di scavo, che corredano G. FOTI, *Sibari ieri...* cit. (a nota 1), *passim*; G. FOTI, *La scoperta di Sibari*, in *Almanacco Calabrese*, XXII-XXIII, 1972-1973, pp. 16-23.

<sup>26</sup> C.F. GIULIANI, *Osservazioni sulle fasi del teatro*, in *Sibari I*, 1969, pp. 14-18.

<sup>27</sup> E.A. ARSLAN, *Appendice. L'emiciclo-teatro...* cit. (a nota 21), *passim*, in ptc. fig. 1 per la pianta generale del complesso in cui si inserisce il teatro, con l'identificazione e la localizzazione dei diversi e successivi interventi edilizi. Da quest'analisi dipendono in maniera determinante M. FUCHS, *Untersuchungen zur Ausstattung römischer Theater in Italien und den Westprovinzen des Imperium Romanum*. Mainz 1987, p. 56; C. COURTOIS, *Le bâtiment de scène des théâtres d'Italie et de Sicile. Étude chronologique et typologique*, Louvain 1989, pp. 242-243 e fig. 238. Cfr. anche i brevi accenni, estratti però dal solo studio di C.F. Giuliani, di A. FROVA, *Edifici per spettacoli nelle Regioni II e III*, in *Aparchai. St. P.E. Arias*, Pisa 1982, pp. 405-429 e tavv. 105-108, in ptc. pp. 410-411, 413 e fig. 4,1.



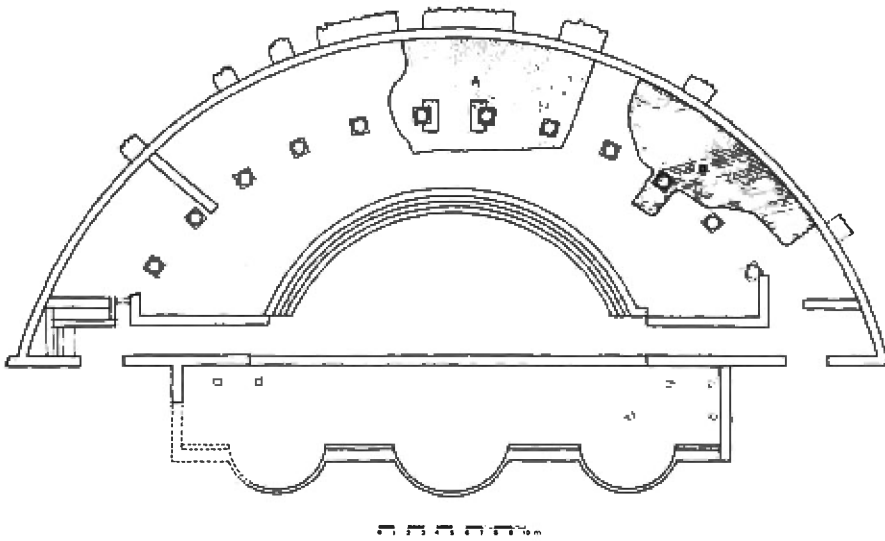


Fig. 6 - Copia Thurii, quartiere del Parco del Cavallo. Emiciclo-teatro: A) scavi del 1932; B) saggio del 1962) (da FORI, 1966).

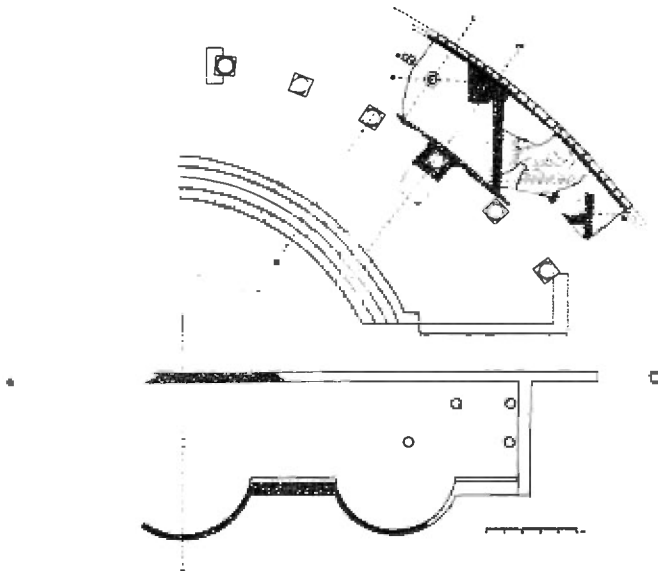


Fig. 7 - Copia Thurii, quartiere del Parco del Cavallo. Emiciclo-teatro, saggio del 1962: pianta di dettaglio (da FORI, 1966).

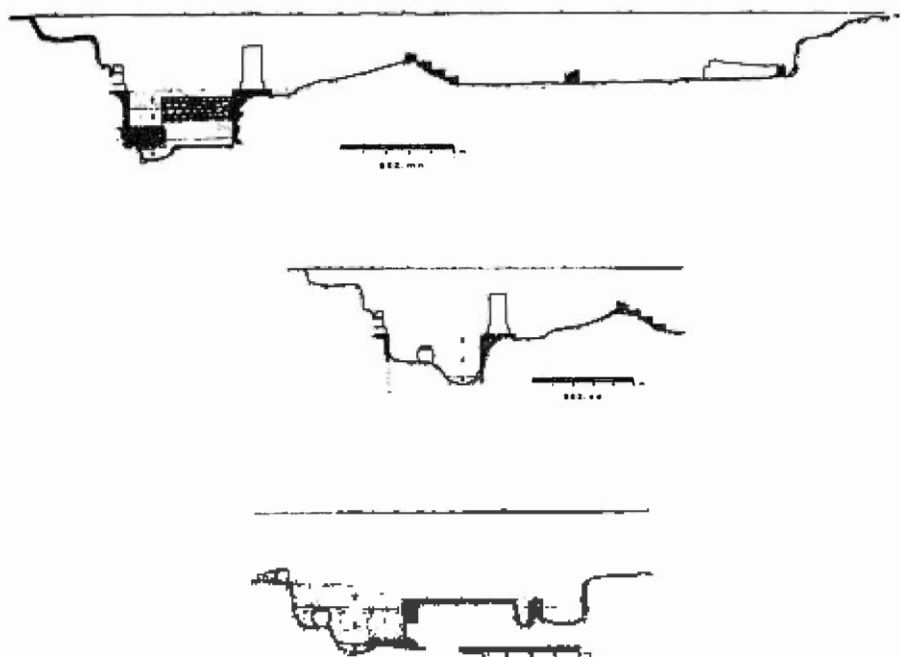


Fig. 8 - Cava degli Stabati, quartiere del Parco del Cavallo. Emiciclo-teatro, saggio del 1962: sezione generale (m-n); sezioni parziali (c-d; a-b) (da Foti, 1966).

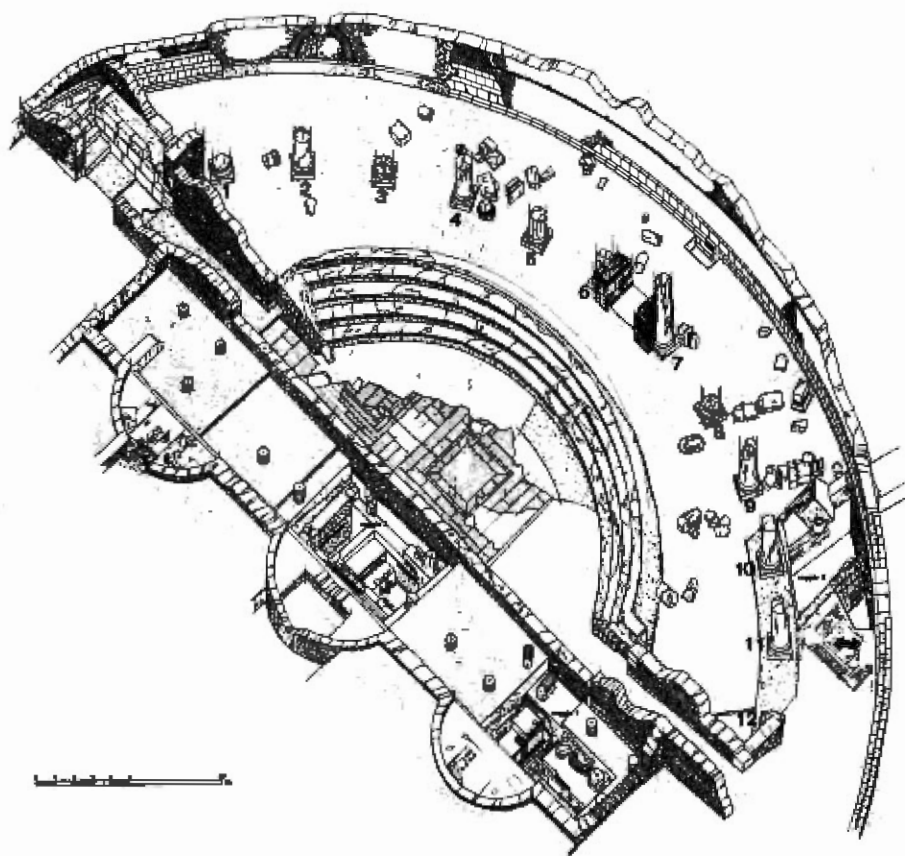


Fig. 9 - Copia Thurii, quartiere del Parco del Cavallo. Emiciclo-teatro: assonometria (rielaborazione da *Sibari I*, 1969).

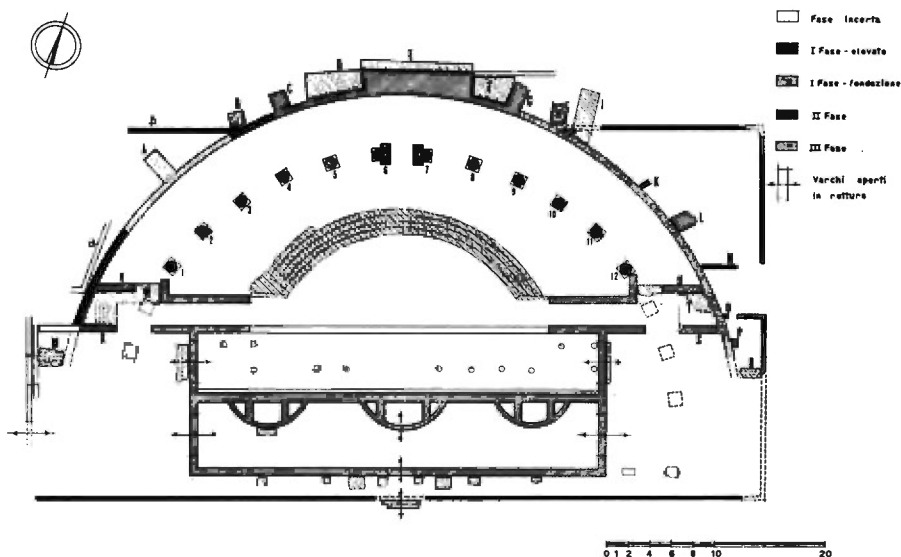


Fig. 10 - Copia Thuria, quartiere del Parco del Cavallo. Emiciclo-teatro: modello delle trasformazioni edilizie (da Sibari III, 1972).

che oblitera le precedenti abitazioni private, è datato all'ultimo periodo cesariano o alla prima età augustea<sup>28</sup>.

Rimasto incompiuto e dopo aver subito alcuni sostanziali crolli perimetrali, l'emiciclo viene adattato a teatro o, forse secondo una più esatta definizione, ad *odeum*. In questa «II fase» il muro di fondo è ricostruito con contrafforti (*contrafforti C, G*) (tav. VII,1) e con un accesso posteriore cui si accede mediante una duplice scala. Le *parodoi* e la *scaena* eliminano o inglobano le estreme porzioni del porticato (supposto avere almeno 16 o forse 18 colonne e una possibile fronte sulla terrazza che domina l'asse stradale Est-Ovest) (tav. VII,2).

<sup>28</sup> E.A. ARSLAN, *Appendice. L'emiciclo-teatro...* cit. (a nota 21), pp. 559-574 e in pct. pp. 567-568.

Tuttavia l'ambulacro resta agibile, attraverso passaggi che si aprono nelle *parodoi* medesime in corrispondenza di analoghi ingressi presenti nei *parascaenia*. Questa soluzione comporta una cavea necessariamente lignea con possibilità di accesso sottostante: indizio di tale praticabilità sono i molti graffiti tracciati sull'intonaco rosso dell'emiciclo. La *scaena* che presenta tre esedre semicircolari, apparentemente non comunicanti con il *postscaenium*, sembra costruita intorno alla metà del I sec. d.C., forse in età giulio-claudia. Siffatta strutturazione ha vita breve, poiché un incendio distrugge la cavea lignea, lasciando i suoi segni sulle colonne<sup>29</sup>.

A seguito di tale evento traumatico, nella «III fase» si procede ad ampi restauri del muro semicircolare (in corrispondenza delle *colone 1-3* e ipoteticamente, seppur in maniera verosimile, delle *colonne 10-12*) e si creano due nuovi contrafforti (*contrafforti A, D*). Questa sistemazione permette di contenere l'interro completo dell'ambulacro necessario per creare una cavea permanente. Ad essa si accede lateralmente da due nuove scale costruite nelle *parodoi* (tav. VIII,1), mentre la scala posteriore viene resa inagibile e inglobata tra altri due contrafforti (*contrafforti D-E, F*) destinati anch'essi a contenere la forte spinta verso l'esterno. Il piano dell'orchestra riceve una pavimentazione a lastre marmoree, successivamente sostituita da un'altra non dissimile; mentre la fronte del *pulpitum* è ricostruita. Altri interventi interessano il muro esterno del *postscaenium*, che viene monumentalizzato con basamenti: due ai lati di una nuova porta di accesso dalla strada, ed altri quattro con funzione prevalentemente decorativa (tav. VIII,2). Nell'insieme, a parte opere di minore impegno e di cronologia incerta (*contrafforte L*), il teatro ha così una sua sistemazione definitiva, che è collocata tra la metà e la fine del II sec. d.C. e che si mantiene stabile al-

<sup>29</sup> E.A. ARSLAN, *Appendice. L'emiciclo-teatro...* cit. (a nota 21), pp. 574-582 e in ptc. p. 580.

meno fino a tutto il V sec. parallelamente alla vita della città<sup>30</sup> (tav. IX,1-2).

Questo riassunto della storia degli studi è inevitabilmente tendenzioso, perché mira a sottolineare tanto i caposaldi quanto i passaggi più deboli e controversi della possibile evoluzione edilizia del complesso.

Soluzione ai molti dubbi potrà esser data soltanto da nuove ricerche di stratigrafia dell'elevato: un più dettagliato rilievo architettonico sul modello di quello esemplarmente offerto da Dieter Mertens per il solo basamento in blocchi arcaici di reimpiego<sup>31</sup> e, soprattutto, un analitico riesame delle singole murature e delle residue preparazioni pavimentali da utilizzare quali sinopie dei *lithostrota* irrimediabilmente scomparsi, perché si giunga all'indispensabile raffronto con le tecniche edilizie che sono adottate altrove nell'abitato di Copia Thurii. Tuttavia taluni elementi di novità mi sembrano già emersi dal proseguimento delle indagini nel quartiere del Parco del Cavallo dopo il 1970 e da una revisione pur sommaria dell'importante monumento pubblico, che ebbe una vita strutturalmente elaborata.

Si è sempre ripetuto con convinzione che il primo portico colonnato non fu mai definitivamente compiuto, in particolar modo portando a prova la mancanza di una vera e propria pavimentazione, nonché gli indizi di semilavorazione rintracciabili negli elementi architettonici (ad esempio: le colonne non rifinite, i fr. di capitelli ionici con volute appena sbazzate e con i segni a croce dell'impostazione geometrica)<sup>32</sup>. Inoltre, la decisione di trasfor-

<sup>30</sup> E.A. ARSLAN, *Appendice. L'emicyclo-teatro...* cit. (a nota 21), pp. 582-589.

<sup>31</sup> D. MERTENS, *Appendice. Architettura arcaica dal Parco del Cavallo*, in *Sibari III*, 1972, pp. 451-478 e in ptc. figg. 480-485.

<sup>32</sup> P. ZANCANI MONTUORO, *La campagna archeologica...* cit. (a nota 2), pp. 34 e 56; C.F. GIULIANI, *Osservazioni...* cit. (a nota 26), p. 14 e fig. 8; E.A. ARSLAN, *Appendice. L'emicyclo-teatro...* cit. (a nota 21), p. 567.

marlo in teatro è stata considerata conseguenza diretta dei danni che furono causati da un crollo (dovuto, o meno, ad un incendio).

Al contrario di quest'opinione ormai concorde, l'imponente progetto dell'emiciclo presenta, a mio parere, tutti gli elementi propri della compiuta e niente affatto interrotta ristrutturazione monumentale del quartiere del Parco del Cavallo. Piuttosto sarà da discutere se tale programma sia frutto di un munifico evergetismo municipale oppure se rientri nel quadro delle attività edilizie pubbliche patrocinate a Copia Thuriî, ormai in piena età augustea, dalle strutture politico-amministrative locali (ma la seconda ipotesi può ben intrecciarsi con la prima)<sup>33</sup>.

Dopo l'acquisto (o l'esproprio) di un'area fino al momento utilizzata da abitazioni private, il portico viene eretto su un'ampia terrazza, che annulla un lieve dislivello della zona (fig. 11). Il suo muro di sostegno in opera reticolata invade e restringe sia l'asse stradale Est-Ovest sia più consistentemente l'altra via Nord-Sud, dove il vicino edificio rettangolare viene a rappresentare una sorta di ostacolo alla circolazione: la carreggiata è infatti ristretta alla metà<sup>34</sup>. D'altra parte la crescente minore importanza di quest'ultima via è sostanziata dalla sua successiva e definitiva chiusura da parte delle nuove terme. Il muro in opera reticolata, in taluni settori movimentata da blocchetti policromi<sup>35</sup>, avvolge e ingloba buo-

<sup>33</sup> Le ragioni che suggeriscono una cronologia più bassa di alcuni decenni rispetto a quella tradizionale — alla metà del I sec. a.C. — sono motivate *infra* (cfr. note 35, 48-49).

Per il modello offerto da un'altra area, ovvero quella centro-italica, v. quanto sottolineato da M. TORELLI, *Edilizia pubblica in Italia centrale tra Guerra Sociale ed età augustea: ideologia e classi sociali*, in *Les « bourgeoisies » municipales italiennes aus I<sup>er</sup> et I<sup>er</sup> siècles av. J.-C.*, (Colloque, Naples 1981), Paris-Naples 1983, pp. 241-250.

<sup>34</sup> *Sibari II*, 1970, pp. 394-397; *Sibari III*, 1972, pp. 265-269; *Sibari IV*, 1974, pp. 179-183; e per la possibile o probabile funzione di sacello attribuita all'edificio rettangolare v. P.G. Guzzo, *Sibari e la Sibaritide...* cit. (a nota 17), p. 29 [= P.G. Guzzo, *Sibari...* cit. (a nota 17), p. 147].

<sup>35</sup> La scelta di arricchiare tratti del paramento murario a vista con alcune file di *cubilia* rosso mattone è un importante elemento che suggerisce una datazione ormai in età augustea dei vani retrostanti il portico. Se dunque, come sembra, tali ambienti sono struttu-

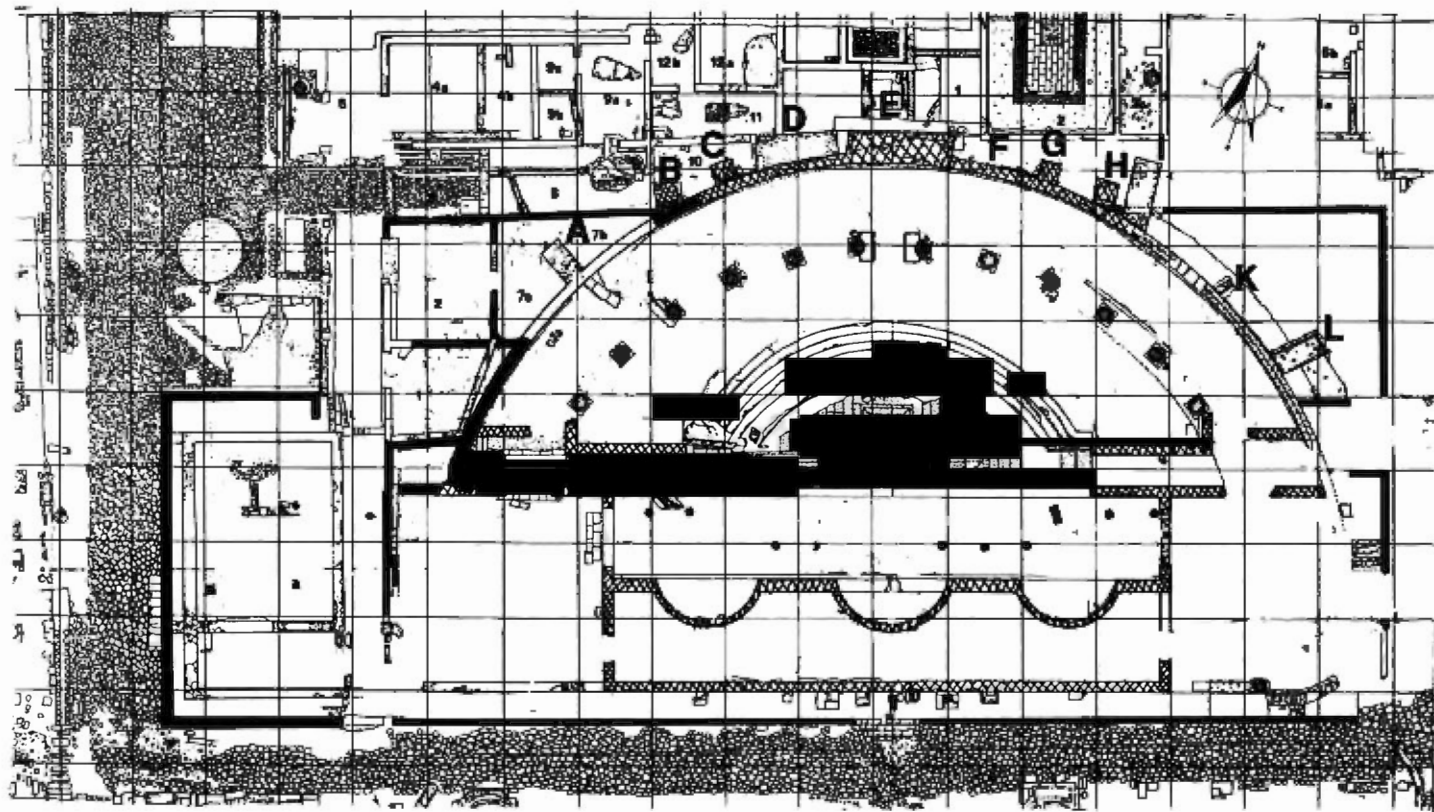


Fig. 11 - Copia Thurii, quartiere del Parco del Cavallo. Terrazza dell'edificio rettangolare e dell'emicielo-teatro (muri in *opus reticulatum* in nero)  
(rielaborazione da Sibari III, 1972).



na parte della curva del portico, reiscrivendolo nelle maglie dell'impianto urbano e dando luogo a vani irregolari ma forse collegati alle funzioni del portico stesso (tav. X,1).

L'impiego dell'*opus reticulatum* a Copia non è del tutto isolato perché ricompare, sebbene con un aspetto ed una tessitura assai più scadente e approssimativa, in un altro edificio del quartiere periferico di Casa Bianca, che è stato interpretato come un *horreum* — oppure un *macellum* — per la sua posizione antistante la *plateia* Est-Ovest e per la sua caratteristica articolazione in una serie di ambienti rettangolari disposti intorno ad un cortile scoperto (fig. 12). La destinazione pubblica sembrerebbe trovare un indiretto sostegno nel *labrum* marmoreo lì rinvenuto, all'interno dell'annesso piccolo portico colonnato che si protende sulla strada, e recante l'iscrizione dedicatoria dei quattuorviri *P. Paquius Priamus* e *Q. Annius Pom[peia]n(us)* (il secondo *cognomen* è però incerto) (AE, 1976, 175)<sup>36</sup> (figg. 13-14). Le implicazioni innanzitutto politiche, ol-

ralmente collegati allo stesso, può essere meglio precisata la datazione — intorno alla metà del I sec. a.C. — solitamente assegnata all'emiciclo. Per la tecnica reticolata policroma, i cui primi esempi laziali sono datati tra la fine dell'età repubblicana e l'età augustea, v. G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana con particolare riguardo a Roma e Lazio*, Roma 1957, pp. 489-491 e tavv. CXLII,1 (Licenza, villa di Orazio), CLVI,1-2 (Via Tiburtina, ville), CLVII,1 (Terracina, *Capitolium*); per la consolidata affermazione di quest'uso decorativo fino ad età flavia v. G. CIAMPOLTRINI, *Orbetello (Grosseto). La necropoli di Cosa. Ricerche e recuperi 1985-1991*, in *BollArch*, 7, 1991, pp. 59-73, in ptc. p. 63 e fig. 15 (Cosa, colombario di prima metà del I sec. d.C.) con nota 49 (bibl. ulteriore).

<sup>36</sup> P.G. Guzzo, in *Atti Taranto XV, 1975*, Napoli 1976, pp. 622-623; P.G. Guzzo, *Epi-grafi...* cit. (a nota 18), pp. 133-135 nr. 4 e fig. 3.

Il *labrum* si presta a due considerazioni di dettaglio relativamente alla sua funzione e alla sua datazione.

In primo luogo, non è possibile che il fondo della vasca e il sottostante capitello siano stati forati solo in secondo momento « forse per non far traboccare l'acqua piovana », specialmente se il bacino con la sua colonnetta scanalata di sostegno era collocato davvero sotto il porticato. Infatti, piuttosto che per il deflusso, il foro è funzionale quale necessario alloggiamento di un calice metallico di fontana, a sua volta innestato su una fistola plumbea che permettesse lo zampillo dell'acqua: v. *ex. gr.* gli elementi bronzei da zampillo in *Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia*, (cat. mo-

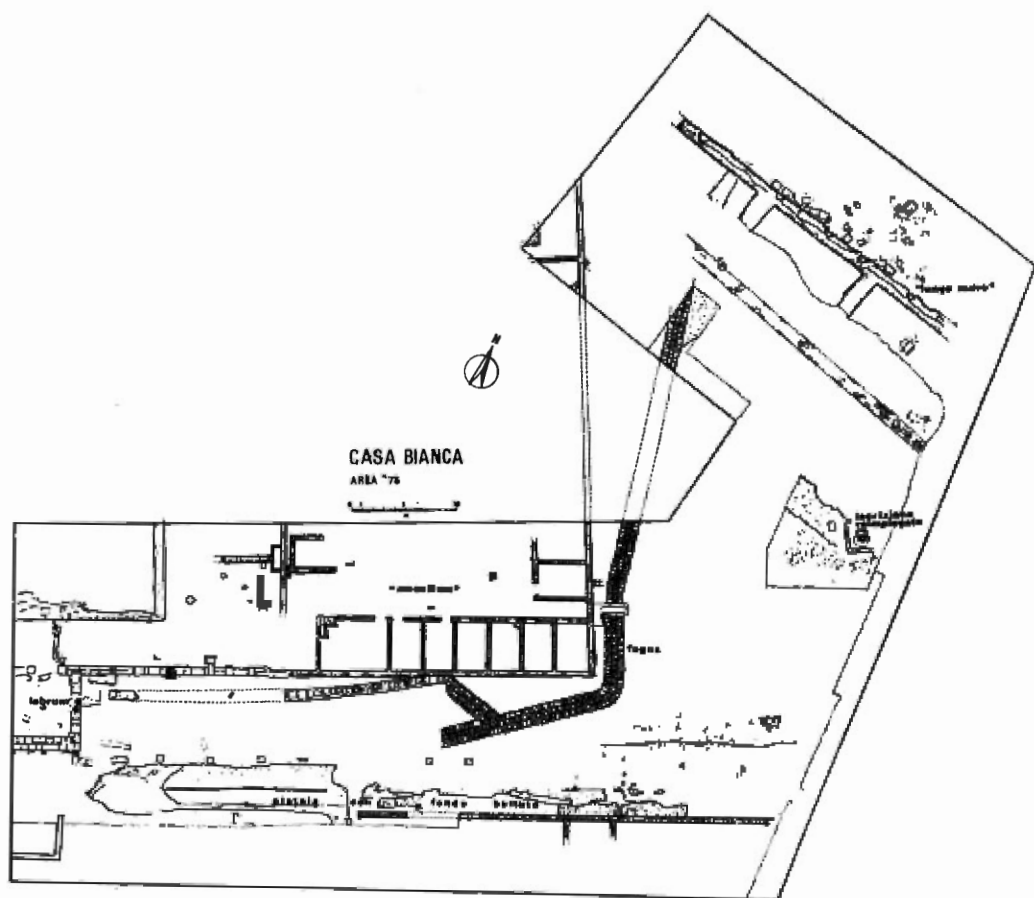


Fig. 12 - Coptia Thuri, quartiere di Casa Bianca (da Guzzo, 1981).

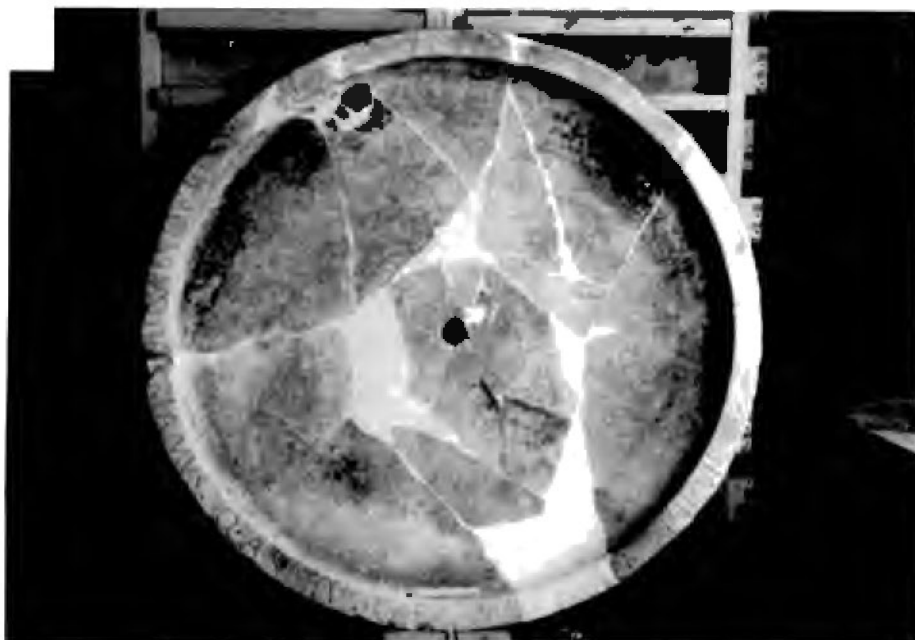


Fig. 13-14 - Copia Thurii, quartiere di Casa Bianca. *Labrum* di marmo con l'iscrizione dei quattorviri *P. Paquius Priamus* e *Q. Annius Pom[peian]us*.

tre che ovviamente di organizzazione edilizia, che l'impiego della tecnica reticolata può avere nei *Bruttii*, e specificamente a Copia, sono state sottolineate non molti anni orsono da Mario Torelli<sup>37</sup>.

Per tornare all'emiciclo, se il programma edilizio generale si rivela dunque particolarmente ambizioso e lungimirante, vi sono

stra), Modena 1988, I, pp. 361-363 e figg. 286-287 (scheda di M.G. Maioli). Inoltre, la *la-brum* trova opportuni confronti in esemplari analoghi per funzioni e tipologia: v. *Museo Nazionale Romano. Le sculture. I,2*, Roma 1981, pp. 133-134 nr. 34 (scheda di A. MANODORI, M. BERTINETTI) e soprattutto l'elenco di I. DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere di epigrafista*, Roma 1987, pp. 105-106 e nota 208 con fig. 145 (per il quale, però, le vasche di fontana con iscrizione avrebbero funzione lustrale e sarebbero interpretabili come piccoli *donaria* di santuario).

In secondo luogo, la dedica di questa fontana inizialmente datata «nel corso del I sec. a.C.» (Guzzo) è stata poi attribuita al «I sec. d.C.» nella breve scheda epigrafica di *AE*, 1976, 175, ripresa da M. BUONOCORE, *L'epigrafia...* cit. (a nota 19), p. 340 e nota 233. Ma al di là dei problemi di lettura costituiti tanto dal primo gruppo di segni che precedono il testo vero e proprio, ad una certa distanza da esso, e con il quale non sembrano avere rapporto alcuno, quanto piuttosto dal possibile *cognomen* del secondo quattuorviro, l'iscrizione appare ascrivibile con sufficiente certezza all'incirca alla seconda metà del I sec. a.C. per i suoi caratteri paleografici. Da menzionare in particolare la M dalle aste molto divaricate, la P con grande occhiello molto aperto, la Q con lunga coda diritta, l'unica R con occhiello chiuso piuttosto grande e tratto obliquo ondulato. Inoltre, l'incisione si presenta nell'insieme regolare e proporzionata, mentre l'interpunzione è a triangolo equilatero.

<sup>37</sup> Cfr. M. TORELLI, *Innovazioni nelle tecniche edilizie romane tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.*, in *Tecnologia economica e società nel mondo romano* (Atti del Conv., Como 1979), Como 1980, pp. 139-162, in ptc. pp. 146-147, che prende ad esempio, appunto, l'edificio commerciale porticato di Casa Bianca «forse *horreum*».

Che si tratti di un *macellum* è altra ipotesi, meno convincente, di P.G. Guzzo, *Scavi a Sibari. 2*, in *AION ArchStAnt*, III, 1981, pp. 15-27 e figg. 4-10 con tavv. 1-2, in ptc. pp. 22-23; ripresa adesso in P.G. Guzzo, *Sibari e la Sibaritide...* cit. (a nota 17), in ptc. p. 27 e fig. 28 [= P.G. Guzzo, *Sibari...* (cit. a nota 17), in ptc. p. 146]. A sfavore di quest'ultima interpretazione, cioè il possibile mercato alimentare cittadino di Copia, gioca l'assenza di un elemento caratterizzante come la *tholus macelli* — è vero tuttavia che l'edificio, e soprattutto il suo cortile rettangolare, è stato messo in luce solo parzialmente su due lati —: cfr. sull'organizzazione planimetrica del mercato N. NABERS, *The Architectural Variations of the Macellum*, in *ORom*, IX, 1973, pp. 173-176; C. DE RUYT, *Macellum. Marché alimentaire des Romains*, Louvain 1983; e, per una diversa tipologia d'impianto, C. DE RUYT, *Mercati romani con cortile circolare in Italia centrale e meridionale*, in *Quad. Ist. Arch. St. Antica Chieti*, 3, 1982-1983, pp. 171-180.

anche i segni della sua attuazione. Così è senz'altro per l'edificio rettangolare — forse un piccolo tempio —, posto sulla medesima terrazza dell'emiciclo, e così verosimilmente pure per i già menzionati ambienti minori che si innestano sul muro curvilineo. Ma anche i pilastri che inglobano le colonne centrali del portico (*colonne 6-7*), lungi da essere concepiti nel progetto iniziale<sup>38</sup>, si rivelano essere due strutture in muratura addossate, per necessità di restauro, solo in un secondo momento. La superficie esterna delle relative colonne mostra infatti d'esser stata intenzionalmente ribassata nella porzione rimasta visibile allorché divennero semplici semicolonne<sup>39</sup> (tav. X,2).

L'aggiunta dei pilastri deve essere ricercata in sopravvenute difficoltà statiche dell'edificio: difficile dire se dovute all'incendio da molti supposto<sup>40</sup> oppure a cedimenti della parete di fondo del portico realizzata in *opus reticulatum* su basamento lapideo (figg. 15-16). Si possono ricordare al riguardo i pericoli connessi all'impiego di questa tecnica edilizia: che era di bell'aspetto sì, ma anche frequentemente soggetta a lesioni e crepe del paramento

<sup>38</sup> Anche P. ZANCANI MONTUORO, *La campagna archeologica...* cit. (a nota 2), pp. 44-45, pur tentando di porre in relazione i due pilastri e i fr. di zampe equine bronzee rinvenute nei loro pressi, avvertiva l'estrema inverosimiglianza di una statua equestre inserita sotto il portico piuttosto che collocata all'aperto, al centro della piazza delimitata dall'edera colonnata. Invece, nell'ipotesi di E.A. ARSLAN, *Appendice. L'emiciclo-teatro...* cit. (a nota 21), pp. 562-563 i pilastri hanno una funzione preminentemente architettonica, essendo destinati a centralizzare lo spazio interno e ad interrompere la successione continua delle colonne.

<sup>39</sup> L'intervento di rilavorazione fu praticato su ambedue i fusti in calcare e sulle loro basi. Il riadattamento che si era reso necessario ai fini decorativi è percettibile quasi ovunque, ma soprattutto laddove i pilastri si raccordano alle colonne e la superficie originaria conservatasi sotto la muratura dà luogo ad un visibile scalino. La nuova superficie, che si presenta alquanto scabra, fu probabilmente stuccata. Di avviso nettamente opposto sono C.F. GIULIANI, *Osservazioni...* cit. (a nota 26), p. 14; E.A. ARSLAN, *Appendice. L'emiciclo-teatro...* cit. (a nota 21), p. 563, per i quali la porzione di colonna nascosta dai pilastri fu lasciata rozza e non fu mai rifinita.

<sup>40</sup> P. ZANCANI MONTUORO, *La campagna archeologica...* cit. (a nota 2), p. 55; C.F. GIULIANI, *Osservazioni...* cit. (a nota 26), p. 14.

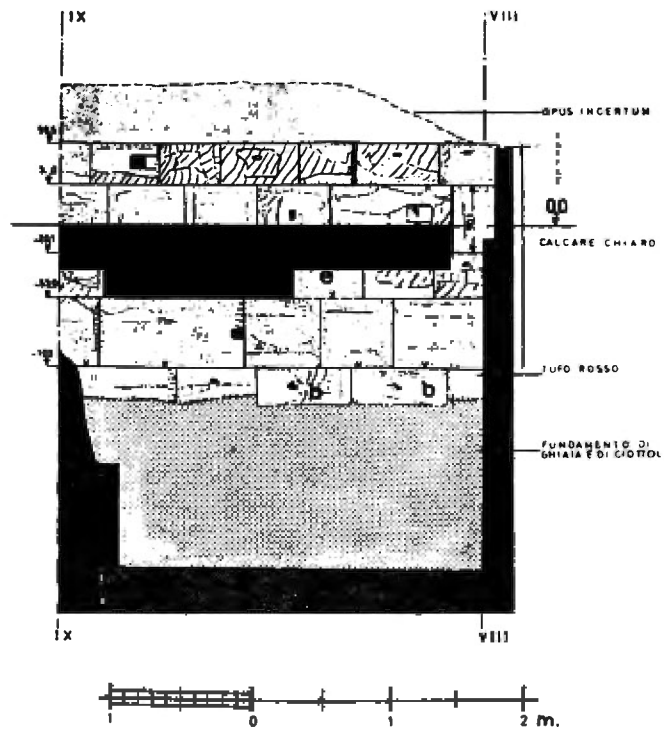


Fig. 15-16 - Copia Thurii, quartiere del Parco del Cavallo. Emiciclo: tecniche edilizie (parete perimetrale esterna, in corrispondenza della scala Ovest della cavea): fondazione in *opus caementicium*, basamento con blocchi squadrati di riutilizzo, facciavista in *opus quasi reticulatum* (rilievo da Sibari III, 1972).

esterno, secondo il parere di Vitruvio (Vitr., II, 8,1: *venustius est reticulatum, sed ad rimas faciendas ideo paratum*) dal quale circa un secolo più tardi non si discosterà neppure Plinio (Pl., *N. H.*, XXXVI, 171-2: *reticula structura [...] rimis opportuna est*). D'altra parte, che si sia tentato di porre rimedio al grave ed imprevisto cedimento statico della costruzione in alcuni suoi elementi portanti è provato anche dalle fasce in ferro applicate intorno al fusto delle colonne per rinforzarle<sup>41</sup>.

Ma vi è un ulteriore elemento di prova. Dall'intonaco più grossolano, bianco con tracce di colore, che rivestiva i pilastri a detta di Zanotti-Bianco (che ne recuperò alcune porzioni) si differenziano i numerosissimi fr. di intonaco rosso raccolti caoticamente in quello scavo e riferibili, salvo prova contraria, alla parete del portico. Secondo un'acuta osservazione della Zancani Montuoro vari fr. di intonaco rosso lasciavano intuire un doppio strato: questa ripresa del rivestimento pittorico insieme con i molti graffiti che vi furono tracciati non lascia dubbio su una alquanto prolungata frequentazione dell'edificio e su un suo più che probabile restauro<sup>42</sup>.

Quanto alla pavimentazione, di cui è stata rilevata l'assenza, è probabile che essa sia stata distrutta o soggetta a spoliazione a causa dei lavori connessi all'interro per la cavea teatrale.

Infatti, l'emiciclo più che aver sopportato l'ipotetico crollo — perché mai le colonne rimasero stabili e fu seriamente danneggiata la parete? — subì una massiccia e voluta demolizione laddove lo imponeva la nuova funzione di *odeum*: in primo luogo, nel

<sup>41</sup> Per questo restauro v. soprattutto C.F. GIULIANI, *Osservazioni...* cit. (a nota 26), p. 16 e figg. 11, 13; anche P. ZANOTTI-BIANCO, *La campagna archeologica...* cit. (a nota 2), pp. 42-43 e tav. VII, a segnala una staffa di ferro (integra e lunga m. 1,35 c.) di funzione incerta ma recante, ad un'estremità, un grosso foro e, all'altra, i resti di un pernio o chiodo.

<sup>42</sup> Per l'intonaco dipinto dei pilastri v. U. ZANOTTI-BIANCO, *La campagna archeologica...* cit. (a nota 2), p. 14; per i fr. di intonaco rosso e i graffiti che vi sono tracciati v. P. ZANOTTI-BIANCO, *La campagna archeologica...* cit. (a nota 2), pp. 40-42 e tavv. IX-X.

settore perimetrale, che fu per buona parte ricostruito in opera incerta interrotta dai ricorsi di laterizi e che fu rinforzato ad intervalli regolari da contrafforti (tavv. XI,1 e XII,1).

Con identico *opus mixtum* fu costruita anche la scena, per la quale non mancano i problemi interpretativi. In particolare, la conservazione pessima della *frons scaenae*, limitata quasi dappertutto alla risega di fondazione, ha impedito di riconoscere gli ingressi delle esedre che, di recente, anche Catherine Courtois ha ritenuto non previsti dal progetto iniziale<sup>43</sup>. Data l'essenziale funzione da loro svolta in qualsiasi tipo di rappresentazione teatrale o di spettacolo, la medesima Courtois è costretta a mettere in dubbio l'effettiva destinazione teatrale dell'edificio nella sua fase protoimperiale. In realtà, l'essedra occidentale benché priva del muro di elevato rivela ancora una minima traccia della soglia e del passaggio ricavato nel muro di fondo, sicché la norma scenica può dirsi fortunatamente rispettata.

#### 4. *Per un corpus epigrafico di Copia*

Il potenziale interesse delle epigrafi rinvenute nell'abitato di Copia Thurii per illuminare od integrare almeno qualche aspetto della sua storia urbana è stato forse sottovalutato a tutt'oggi: dopo la prima tempestiva edizione nei rapporti di scavo è mancata infatti la loro raccolta sistematica in un piccolo *corpus* commentato. A conferma di questa esigenza vorrei richiamare alcuni esempi soltanto, in quanto significativi, prendendo spunto proprio dall'edificio del Parco del Cavallo.

La possibilità, innanzitutto, di legare il nome di *L. Vinuleius Brocchus*, che bolla una grande quantità di tegole e di coppi rinve-

<sup>43</sup> C. COURTOIS, *Les bâtiment de scène...* cit. (a nota 27), p. 243; così anche E.A. ARSLAN, *Appendice. L'emiciclo-teatro...* cit. (a nota 21), pp. 574 e 580.



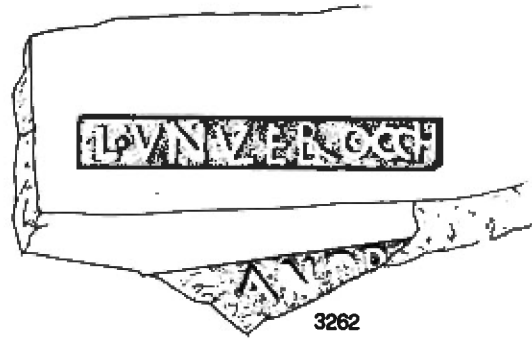
nuti nello sterro del teatro<sup>44</sup>, alla costruzione del portico è condizionata dall'esistenza o meno della *cavea ligna*, intermedia anche solo per qualche decennio tra la parziale demolizione dell'edificio e il successivo interro per le gradinate (tav. XI,2). Se si accetta quest'ipotesi, è chiaro che tanto le macerie dei muri abbattuti quanto le tegole del tetto scoperchiato furono sgomberate dal cantiere edilizio e tolte di mezzo per far spazio alla palificazione di sostegno: di esse non può rimanere traccia alcuna nella massa di terra e di materiali di risulta necessari ad erigere l'*aggestus* del teatro<sup>45</sup>. Ma relativamente alla supposta *cavea* semipermanente in legno ed al sottostante ambulacro percorribile sono costretto a manifestare tutte le mie perplessità, sebbene i due ingressi sul fianco Nord delle *parodoi* (poi tamponati) (tav. XII,2) che finora hanno trovato una loro spiegazione soltanto all'interno di quell'ipotesi, costituiscano una questione irrisolta, su cui Arslan ha giustamente insistito<sup>46</sup>.

A mio avviso, dunque, le tegole e i coppi recanti il bollo di *L. Vinuleius Brocchus* associato a quello del *servus* (?) di quest'ultimo e responsabile della produzione laterizia, *Cleandrida*, sono pertinenti realmente al tetto dell'emiciclo e provengono dalla sua demolizione (fig. 17). La fornitura della *figlina* trova un significativo riscontro onomastico nel fr. d'epigrafe di un *L. Vinule[us] Brocch[us] IIII vir [--]* di Copia, che fu capovolta e riutilizzata come semplice lastra di marmo modanata nella decorazione del teatro (fig. 18). L'epigrafe è attribuibile genericamente alla prima metà del I sec. d.C.; più sicuro che essa ricordi il magistrato in questione

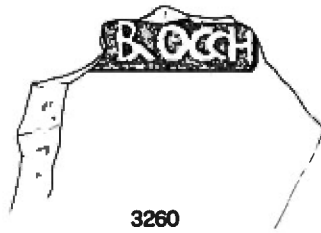
<sup>44</sup> Sono noti alcune decine di esemplari, tra interi e frammentari, del bollo che è impresso con varie legature di lettere su tegole, coppi a doppio spiovente e, forse, mattoni; un loro utile e completo elenco in A. ZUMBO, *Lessico...* cit. (a nota 19), s.vv. *L. Vinuleius, L. Vinuleius Brocchus* nonché *Cleandrida*.

<sup>45</sup> Per il cd. *theatrum terra exaggeratum* v. B. PACE, *Theatralia*, in *Anthemion. St. C. Anti*, Firenze 1955, pp. 309-317, in ptc. pp. 309-312; E. FRÉZOUIS, *Aspects de l'histoire architecturale du théâtre romain*, in *ANRW*, II, 12, 1, Berlin-New York 1982, pp. 343-441, in ptc. pp. 369-378.

<sup>46</sup> E.A. ARSLAN, *Appendice. L'emiciclo-teatro...* cit. (a nota 21), pp. 578, 582 e 584.



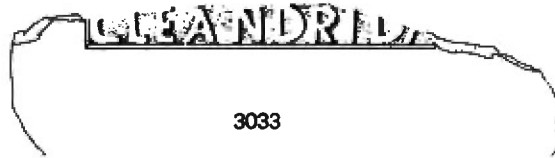
3262



3260



3031



3033



3030

Fig. 17 - Copia Thurii, quartiere del Parco del Cavallo. Emiciclo-teatro: fr. di tegole e di coppi recanti i bolli di *L. Vinuleius Broccus* e di *Cleandrida*.

da solo e che ne attesti, perciò, una qualche iniziativa in quanto privato<sup>47</sup>.

Non va poi dimenticato che immediatamente alle spalle del teatro è stato rinvenuto un grande blocco frammentario di calcare con iscrizione monumentale<sup>48</sup>, che menziona un *L. Vin[---]* associato ad un altro personaggio non identificato *C. Co[---]*<sup>49</sup>. Al contrario della precedente, proprio le notevoli dimensioni dell'iscrizione e il pari rilievo dei nomi impongono di ritenerla una dedica a carattere pubblico, apposta forse da una coppia di magistrati nell'esercizio delle loro funzioni (due *quattuorviri?*) (fig. 19).

Per tirare le fila, il ripetersi dei rinvenimenti nella medesima area, l'analoga condizione di reimpiego a fini edilizi (accertata o

<sup>47</sup> *Sibari II*, 1970, p. 60 nr. 193 e fig. 45; nonché pp. 71-72 (dove sono interessanti osservazioni sul personaggio, in parte qui condivise).

La cronologia dell'iscrizione può essere fissata solo su base paleografica: da notare l'impiego dei punti triangolari, le lettere apicate e la *I longa*. L'impaginazione elegante unita all'accurata centratura del *cognomen* e della carica magistratuale, preceduti dal punto, escludono la presenza della filiazione, *contra* M. BUONOCORE, *L'epigrafia...* cit. (a nota 19), pp. 338-339 e nota 209. Sulla base dei due soli margini conservati è impossibile determinare, però, se il testo si concludesse con una sola quarta linea.

<sup>48</sup> L'elemento lapideo è stato recuperato all'interno del *vano 8*; poiché nel vicino *vano 3* è stata individuata un'area di lavorazione della calce, esso sembrerebbe essere sopravvissuto agli interventi di spoliazione di una calcara attiva a ridosso del teatro in età tardoantica assai avanzata: v. *Sibari III*, 1972, p. 274 e fig. 279; anche M. BUONOCORE, *L'epigrafia...* cit. (a nota 19), p. 339 e nota 226.

Difficile, allo stato attuale, stabilire, se il testo era inciso su un unico lungo blocco oppure su più elementi affiancati (come riterrei più probabile). In ogni caso la porzione conservata di epigrafe corrisponde a meno di un terzo del testo, qualora si voglia integrare alla linea 1 con il nome di *L. Vin[uleius Brocchus]*, specie se comprensivo della sua filiazione. Di per sé, le caratteristiche delle poche lettere superstiti (con regolari apicature ed interpunzione triangolare) non permettono che una molto generica cronologia tra la fine del I sec. a.C. e la metà circa del I sec. d.C.

<sup>49</sup> Da rilevare che F. COSTABILE, *Istituzioni...* cit. (a nota 9), p. 86 nota 36 suppone un'integrazione *Co[pienses]*; tuttavia decisamente in favore del gentilizio incompleto è il bollo frammentario *C. Co[---]* di un mattone dal Parco del Cavallo, dove è stato raccolto tra i materiali di crollo sopra la *plateia* Est-Ovest (*Sibari II*, 1970, p. 496 nr. 700 e figg. 403, 560): la parziale identità onomastica, benché suggestiva, non permette comunque di spingersi fino a ravvisarvi il medesimo ignoto personaggio dell'epigrafe monumentale.



Fig. 18 - Copia Thurii, quartiere del Parco del Cavallo. Emiciclo-teatro: lastra con iscrizione del quattuorviro *L. Vinule[us] Brocch[us]*, poi capovolta e riutilizzata nel rivestimento marmoreo dell'edificio (da *Sibari II*, 1970).



Fig. 19 - Copia Thurii, quartiere del Parco del Cavallo. Emiciclo-teatro: fr. di blocco con iscrizione monumentale apposta da *L. Vin[us]* e *C. Cof[us]* probabili magistrati cittadini.

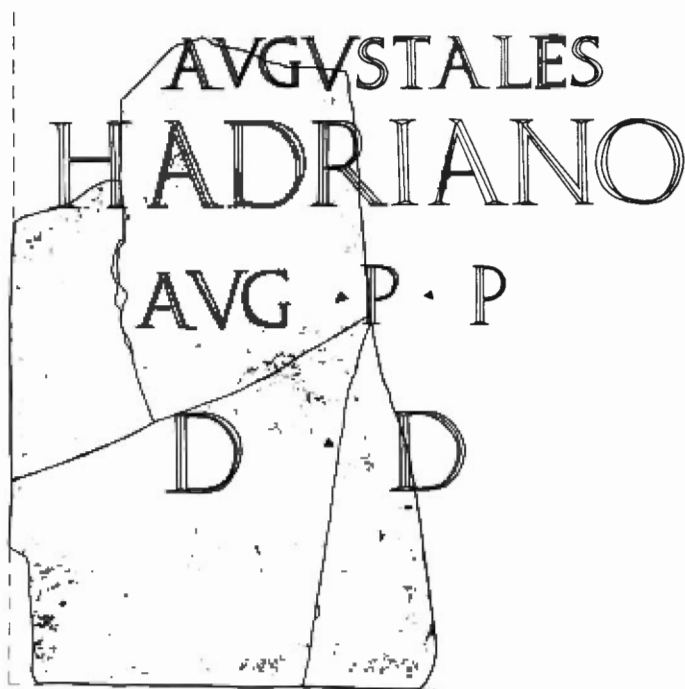
più che probabile per ognuno di essi), e infine la cronologia sufficientemente coerente (inquadabile, cioè, tra l'età augustea e la metà circa del I sec. d.C.) concorrono a porre in relazione i diversi indizi tra loro e ad intrecciarli con la storia edilizia dell'emiciclo. Così *L. Vinuleius Brocchus*, ragguardevole esponente dell'aristocrazia di Copia, come mostrano le sue attività economiche private e l'accertato prestigio politico, più che essere il committente del portico costruito in età augustea sembra rivelarsi il probabile promotore dei restauri che l'edificio dovette ricevere qualche tempo dopo, nel corso della prima metà del I sec. d.C. Infatti, un ripristino del tetto appare giustificato appieno dagli interventi di rinforzo e di consolidamento statico eseguiti all'elevato del portico. Rimane impregiudicata, naturalmente, la possibilità che già in precedenza, cioè in età augustea, egli stesso, o un altro membro della sua famiglia, avesse patrocinato quale magistrato municipale il cospicuo programma edilizio, a carattere pubblico, della terrazza porticata con annesso piccolo tempio prospiciente l'incrocio tra le *plateiai* Nord-Sud/Est-Ovest<sup>50</sup>.

Il secondo esempio da prendere in esame è la base circolare in calcare, scalpellata e reimpiegata capovolta in un basamento costruito ad Est del probabile *horreum* (o *macellum*) di Casa Bianca, non lontano dal 'lungo muro'. L'iscrizione è molto corrosa ed or-

<sup>50</sup> Per una diversa soluzione ai problemi posti dall'identità di *L. Vinuleius Brocchus* v. M. TORELLI, *Innovazioni...* cit. (a nota 17), p. 146 e nota 31, che preferisce distinguere tra proprietario della *figlina* ed omonimo magistrato locale (rispettivamente padre e figlio); e v. altresì per successive osservazioni G. CAMODECA, *Ascesa al senato e rapporti con i territori d'origine. Italia: Regio I (Campania, esclusa la zona di Capua e Cales), II (Apulia et Calabria), III (Lucania et Bruttii)*, in *Epigrafia e ordine senatorio* (Atti del Coll., Roma 1981), Roma 1982, II, pp. 101-163, in ptc. p. 149 (s.v. *Venuleii* ??).

Sui *Venuleii* noti da fonti letteraria per l'età tardorepubblicana v. H. GUNDEL, in *RE*, VIII, a, 1955, cc. 819-829, s.v. *Venuleius*, 1-4.

Per il *cognomen Brocchus* v. I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki-Helsingfors 1965, p. 238; cui si aggiungano gli ulteriori esempi di *AE*, 1972, 578 = *AE*, 1977, 797; R. BACCI, *Le iscrizioni latine di Volterra del Museo Guarnacci*, in *Rassegna Volterrana*, XL-XLI, 1974, pp. 71-111 e figg. rell., in ptc. pp. 98-99 nrr. 68 e 73 con fig. 27.



Figg. 20-21 - Copia Thurii, quartiere del Parco del Cavallo. Fr. di lastra di marmo con dedica degli *Augustales* all'imperatore Adriano.

mai incompleta; per essa mi sembra comunque proponibile la seguente lettura: [--] *Jus T. Graius M. Fabricius M. Nonius* [--] con conseguente correzione onomastica (fig. 22). In ogni caso è da escludere qualsiasi riferimento al *IV viri* di Copia, come sinora supposto seppur con prudenza<sup>51</sup>: preferibilmente la si deve considerare come una dedica tardorepubblicana dovuta a quattro privati cittadini o piuttosto a membri di un qualche collegio locale.

Un terzo ed interessante caso, sul quale vorrei richiamare l'attenzione, è una lastra di marmo rinvenuta al Parco del Cavallo (nel settore Sud-Ovest, vano I), a fianco della piazza antistante la *plateia* Est-Ovest, tra numerosi materiali architettonici di spoglio destinati forse ad essere reimpiegati. Benché frammentaria, l'iscrizione mi sembra totalmente ricostruibile in questi termini: *Aug[ustales] / Hadr[iano] / Aug(usto) p(atri) [p(atriciae)] / d(ecreto) d[ecurionum]*<sup>52</sup> (figg. 20-21). Si tratta, come è evidente, di una dedica all'imperatore Adriano invocato come *Augusto* e verosimilmente anche come *p(atri) p(atriciae)*. In quanto tale essa è databile a non prima del 128 d.C. (*SHA, Hadr.*, 6,4), allorché Adriano al pari dei suoi predecessori accettò di ricevere quel titolo che completava e garantiva, per il suo rassicurante valore ideologico, l'efficacia del

<sup>51</sup> La correzione di lettura è stata condotta sul calco. Cfr. P.G. Guzzo, *Scavi...* cit. (a nota 37), p. 23 con figg. 9,2, 9,4 e tav. 2, che legge *Jmus [.] raius M. Fabricius M. Nonianus*; e M. BUONOCORE, *L'epigrafia...* cit. (a nota 19), p. 340 e nota 234 che legge *C. Raius* e data l'iscrizione alla metà del I sec. a.C.

<sup>52</sup> *Sibari II*, 1970, p. 417 nr. 205 e fig. 458; nonché p. 401 per il contesto della scoperta. Mentre motivi di spazio precludono un pur possibile riferimento ad Antonino Pio, per la titolatura imperiale di Adriano che è qui individuabile v. ad es. *ILS*, 321, 3563, 6472, 6927, 9386; nonché, più specificatamente, l'ancor utile L. PERRET, *La titulature impériale d'Hadrien*, Paris 1929, pp. 19-20, 62-73. L'integrazione *Aug[ustales]* di linea 1 era stata intuita già da F. COSTABILE, *Istituzioni...* cit. (a nota 9), p. 167 nota 32; la restituzione *p[at]ri p[at]riciae* di linea 3 è permessa dal tratto verticale della lettera P che si mantiene netto nella frattura della lastra. Di quest'ultima si conservano i soli margini originari sin. ed inf.; tuttavia l'altezza delle lettere di linea 1 (si corregga in cm. 5,1 quella indicata per errore nella scheda del rapporto di scavo sopra citato), raffrontata alla complessiva curata impaginazione del testo, induce a ritenere che essa sia effettivamente la prima della dedica. Da notare, infine, apparenti tracce di rubricatura.

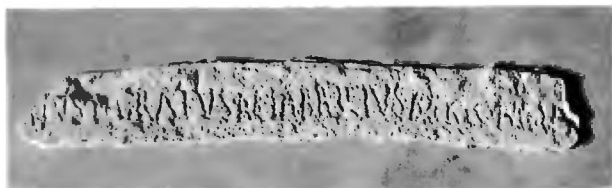


Fig. 22 - Copia Thurii, quartiere di Casa Bianca. Iscrizione tardo-repubblicana incisa su una base circolare, poi reimpiegata (calco).

precedente appellativo di Augusto<sup>53</sup>. Inoltre, essa testimonia per la prima volta, e con certezza, l'attività istituzionale svolta anche a Copia Thurii dagli *Augustales*, cioè da quel collegio la cui presenza era nota finora in tutti gli altri maggiori centri dei *Bruttii* (Crotona, Locri, Petelia, Reggio, Scolacium, Vibo Valentia)<sup>54</sup>. Infine, quanto alla circostanza per la quale il senato locale decretò la solenne celebrazione imperiale affidandone l'esecuzione agli Augustali, sarei propenso a ritenere che la dedica rappresentasse il ringraziamento per il patrocinio di una qualche attività edilizia oppure per un'iniziativa amministrativa dell'imperatore in favore

<sup>53</sup> Cfr. R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1914, p. 195; *PIR*<sup>2</sup>, 1, nr. A 184 per il titolo di *pater patriae* assunto ufficialmente nel 128 d.C., benché l'appellativo compaia talora su epigrafi e su monete, già in data anteriore. La leggenda *Hadrianus Augustus* compare al D/ sulle monete intorno al 124 d.C.; quella di *Hadrianus Augustus P(ater) P(atriciae)* a partire appunto dal 128 d.C., associata al R/ con termini quali *Clementia*, *Indulgentia*, *Tranquillitas* ecc. Il significativo uso, all'interno della propaganda imperiale, della titolatura semplificata di Adriano è messo in evidenza assai bene da M.K. THORNTON, *Hadrian and his Reign*, in *ANRW*, II, 2, Berlin-New York 1975, pp. 432-476, in ptc. pp. 439-443.

<sup>54</sup> Elenco e cronologia delle testimonianze epigrafiche in R. DUTHOY, *Recherches sur la répartition géographique et chronologique des termes sevir Augustalis, Augustalis et sevir dans l'Empire romain*, in *Epigraphischen Studien*, 11, Köln 1976, pp. 143-214, in ptc. p. 156. Sui doveri e l'organizzazione interna del collegio v. R. DUTHOY, *Les \*Augustales*, in *ANRW*, II, 16,2, Berlin-New York 1978, pp. 254-1309; A. ABRAMENKO, *Die innere Organisation der Augustalität: Jahresamt und Gesamtorganisation*, in *Athenaeum*, LXXXI, 1993, pp. 13-37.



della città, analoga a quelle attestate nei medesimi anni nel resto dell'Italia<sup>55</sup>.

L'ultimo esempio è certamente il più problematico, perché il piccolo fr. di lastra marmorea recuperata al Parco del Cavallo (nel settore Sud-Est; dai lavori di sterro) è iscritto su ambedue le facce<sup>56</sup>. Le porzioni dei testi superstiti — forse l'inizio di iscrizioni onorarie? — hanno un'estensione purtroppo molto limitata: (lato A: [---] CAESARI / [---]DIO TA[---]; lato B: [---] CAES[---] / [---]JUREL[---]) (figg. 23-24). Ciò nonostante, sulla prima delle due facce, giustamente integrando [*Imp.*] *Caesari* / [*M. Clau*]dio *Ta[cito]* / [---]<sup>57</sup>, è stata individuata la titolatura di M. Claudio Tacito, che fu imperatore per appena sei mesi (tra il novembre-dicembre del 275 e il giugno del 276 d.C.). Un'analoga titolatura imperiale è presente, però, anche sulla faccia opposta. Le interpretazioni possibili sono varie, e degne tutte di considerazione, poiché il radicale mutamento di destinatario concretizzatosi in un breve arco di tempo, nel corso del III sec. d.C., ebbe sicuramente un qualche rilievo per la storia urbana di Copia.

Sulla seconda faccia della lastra, l'ovvia integrazione [*Imp.*] *Caes[ari?--A]ure[---]* indirizza indifferentemente tanto verso i nomi di Elagabalo, di Severo Alessandro, di Claudio II oppure di Aureliano che (con il brevissimo intermezzo di Quintillo) avevano regnato prima di Tacito, quanto — e con eguale probabilità — verso uno dei suoi immediati successori, da Probo in poi, appartenenti alla famiglia degli *Aurelii*. L'estrema brevità del regno di Tacito sembra di per sé sufficiente per escludere che l'iscrizione con il

<sup>55</sup> Utile elenco delle città che ricevettero il sostegno di Adriano in M.T. BOATWRIGHT, *Hadrian and Italian Cities*, in *Chiron*, 19, 1989, pp. 235-271.

<sup>56</sup> *Sibari II*, 1970, p. 444 nr. 362 e figg. 449, 486. Entrambe le iscrizioni presentano sottili linee guida di allineamento; tuttavia differiscono sotto l'aspetto paleografico. Lato A: incisione curata e netta; lettera A con traversa orizzontale. Lato B: incisione sottile; lettera A con traversa obliqua.

<sup>57</sup> La lettura si ricava indirettamente dal lemma di A. ZUMBO, *Lessico...* cit. (a nota 19), s.v. *Tacitus*. Per la titolatura cfr. *PIR*<sup>2</sup>, II, nr. C 1036; *PLRE*, I, p. 209.



Figg. 23-24 - Copia Thurii, quartiere del Parco del Cavallo. Fr. di lastra di marmo con duplice iscrizione (lati A e B) (da *Sibari II*, 1970).

suo nome sia prova di significativi interventi edilizi, difficilmente portati a termine localmente nello spazio di pochi mesi. Piuttosto essa può testimoniare la riconoscenza per possibili benefici amministrativi o una generica manifestazione di lealtà per le attese suscitate dall'elezione<sup>58</sup>.

Dunque, se il testo con la menzione di Tacito precede l'altro, la repentina uccisione dell'imperatore potrebbe aver dato luogo ad una riscrittura della lastra con una seconda e forse non dissimile epigrafe, che attribuiva ad un successore il merito della ripresa e della conferma di tali provvedimenti amministrativi. In questo caso, il nuovo imperatore, più di altri, potrebbe essere lo stesso Probo, salito al potere nel maggio-giugno 276 d.C.<sup>59</sup>.

Al contrario, se la dedica a Tacito è successiva, la prima epigrafe (posteriore alla metà del III sec. d.C. ?) fu apposta certamente all'epoca di Claudio II (giugno 268-gennaio/aprile 270 d.C.)<sup>60</sup> o di Aureliano (maggio 270-ottobre o novembre 275 d.C.)<sup>61</sup> a se-

<sup>58</sup> Un quadro generale degli studi più recenti su Tacito è offerto in L. POLVERINI, *Da Aureliano a Diocleziano*, in *ANRW*, II, 2, Berlin-New York 1975, pp. 1013-1035, in ptc. pp. 1020-1023. Più specificamente v. R. SYME, *Emperors and Biography. Studies in the Historia Augusta*, Oxford 1971, pp. 237-247.

L'interesse dell'inaspettata attestazione di Copia è accresciuto dallo scarso numero delle iscrizioni di Tacito finora note, che sono relative soprattutto a militari della viabilità provinciale, sui quali l'imperatore riceve gli appellativi beneauguranti di *pacator [o]rbis; verae libertatis auctor ecc.*, v. *ILS*, 588-591, 8926; *AE* 1926, 137; *AE* 1942-1943, 73; *AE*, 1961, 250 = *AE*, 1965, 107; *AE*, 1968, 309; *AE*, 1974, 529. Significative, però, le due dediche *AE*, 1902, 150 e *AE*, 1924, 70.

<sup>59</sup> Per la titolatura cfr. *PIR*<sup>2</sup>, I, nr. A 1583; *PLRE*, I, p. 736. Più specificatamente v. G. VITUCCI, *L'imperatore Probo*, Roma 1952, pp. 103-115 (sul patrocinio di attività edilizie e viarie), e p. 155 (per le testimonianze epigrafiche); L. POLVERINI, *Da Aureliano...* (cit. a nota 58), pp. 1023-1028.

<sup>60</sup> Per la titolatura cfr. *PIR*<sup>2</sup>, I, nr. A 1626; *PLRE*, I, p. 209; inoltre P. DAMERAU, *Kaiser Claudius II. Gothicus (268-270 n. Chr.)*, Leipzig 1934 (rist. Aalen 1979), pp. 103-107 per le iscrizioni.

<sup>61</sup> Per la titolatura cfr. *PIR*<sup>2</sup>, III, nr. D 135. Un utile quadro degli studi recenti in G. SOTGIU, *Aureliano (1960-1972)*, in *ANRW*, II, 2, Berlin-New-York 1975, pp. 1033-1061, in ptc. per le testimonianze epigrafiche p. 1042, che aggiorna G. SOTGIU, *Studi sull'epigrafia di Aureliano*, Sassari 1961.

guito di una qualche iniziativa o di un qualche intervento edilizio: che tuttavia ebbe poco successo, dato lo smantellamento e il riuso accertato nel giro di pochissimi anni.

Dinanzi alle due ipotesi storiche equivalenti ed incerte in egual misura, è la lastra stessa che può offrire una buona soluzione. È infatti solo l'inferiore levigatezza della superficie e la minore rifinitura del marmo sul lato A — rispetto all'opposto lato B — a rivelare che il testo con la menzione dell'imperatore Tacito fu inciso per primo e che, in un secondo momento (sotto Probo?), la lastra fu voltata per essere reimpiegata.

### 5. Il 'lungo muro' e le mura urbane di Copia

È veniamo ad un'altra questione di topografia urbana meritevole di attenzione. Il 'lungo muro' identificato nei settori di Incrocio e di Casa Bianca costituisce il limite della città romana (figg. 25-26). Pur ancora in assenza di dirimenti dati di scavo, il suo collegamento con la deduzione della colonia nel 193 a.C. è un fatto accettato<sup>62</sup>. Si tratta di un intervento unitario e di grande impegno

<sup>62</sup> La retrodatazione del 'lungo muro' al II sec. a.C., agganciando e motivando così la costruzione delle mura difensive con la fondazione della colonia di Copia, è stata proposta per la prima volta da M. Torelli *apud* P.G. Guzzo, *Scavi...* cit. (a nota 37), p. 22 e nota 45; e in seguito è stata ripresa da P.G. Guzzo, *Il territorio dei Bruttii dopo il secolo II d.C.*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico. III: Le merci, gli insediamenti*, Roma-Bari 1986, pp. 531-541 e 857-858, in ptc. pp. 531-532; P.G. Guzzo, *Sibari e la Sibaritide...* cit. (a nota 17), pp. 25-27 [=P.G. Guzzo, *Sibari...* cit. (a nota 17), p. 145].

Precedentemente la costruzione del 'lungo muro' era stata fissata in età romana imperiale (*post* fine del I sec. a.C., e presumibilmente tra il II e la metà del III sec. d.C.), in base al sistematico reimpiego di materiale architettonico urbano e alla coeva necropoli di Casa Bianca, v. *Sibari III*, 1972, p. 446; P.G. Guzzo, *Il territorio dei Brutti*, in A. GIARDINA, A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica. I: L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Roma-Bari 1981, pp. 115-135 e 499-501 con tavv. I-II, in ptc. p. 123.

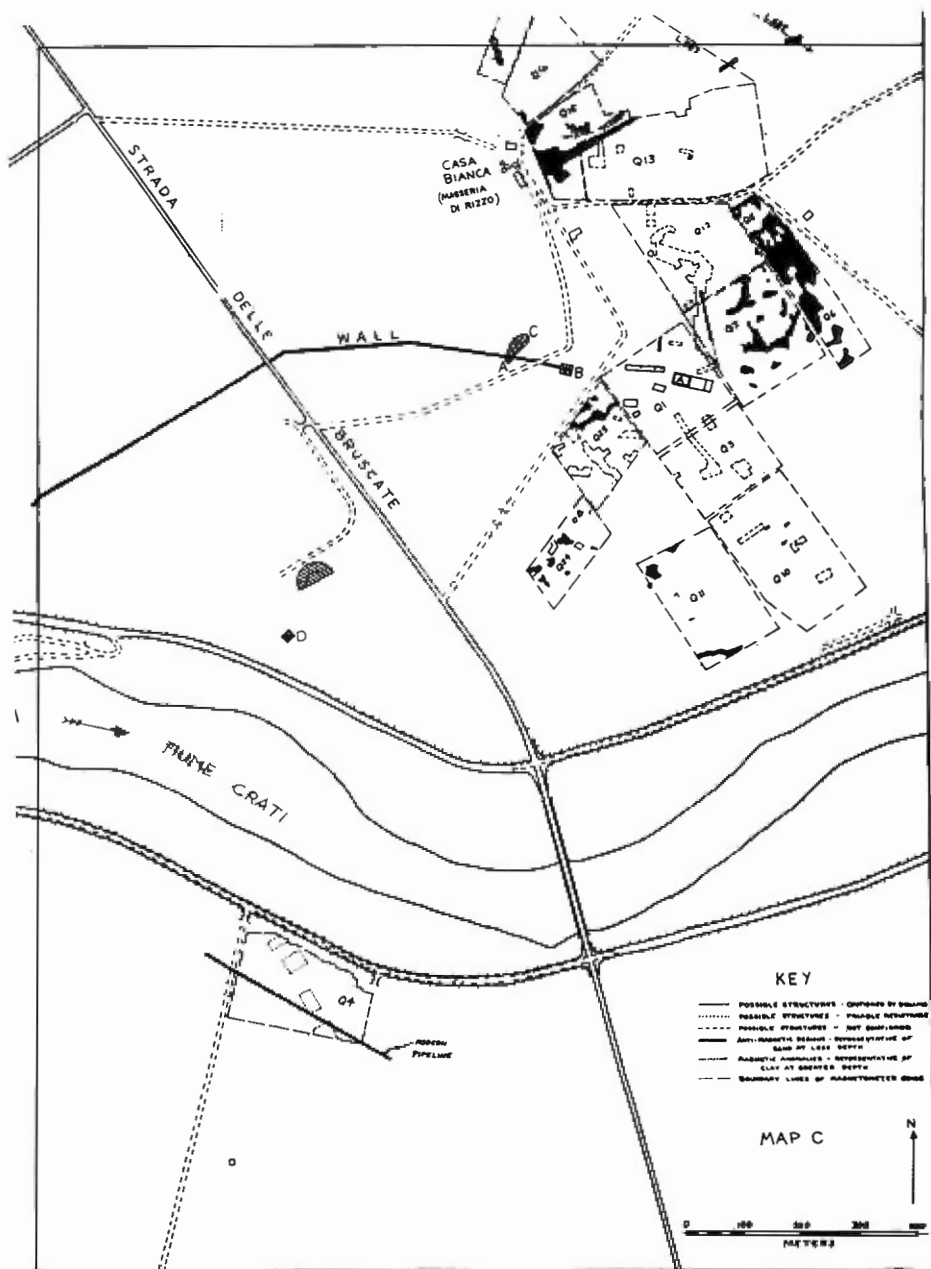


Fig. 25 - Copia Thurii, il cd. 'lungo muro' identificato durante le indagini condotte nella Piana del Crati dalla Fondazione Lerici e dal Museo dell'Università di Pennsylvania (da RAINEY, LERICI et alii, 1967).

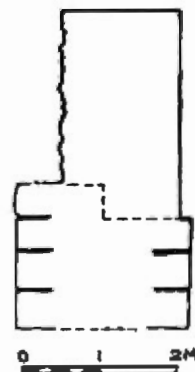
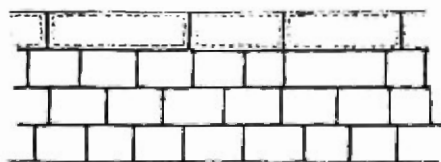
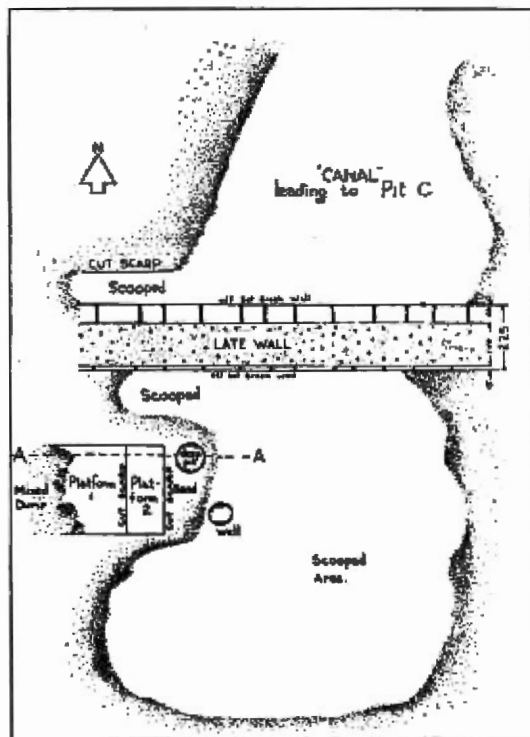


Fig. 26 - Copia Thurii, settore di Casa Bianca. Il cd. 'lungo muro' messo in luce da un sondaggio eseguito dal Museo dell'Università di Pennsylvania: schizzo planimetrico; facciavista Nord del basamento in blocchi lapidei; sezione Nord-Sud del muro (da RAINEY, LERICI et alii, 1967).

(fig. 27), come mostrano le caratteristiche costruttive: gettata in *coementicium* su filari di blocchi in calcare per fondazione; paramento interno in opera incerta ravvivata da una fascia di blocchetti che accennano ad una sorta di motivo decorativo; paramento esterno irrobustito da un rivestimento in blocchi architettonici lapidei di reimpiego<sup>63</sup> (tav. XIII,1-2).

Non abbiamo cognizione se la cinta fosse intervallata e munita da torri, come è pure altamente probabile che fosse. Solo a Casa Bianca la porta urbana è protetta ai lati da due torri, di cui quella settentrionale è meglio conservata. Qui gli scavatori hanno riscontrato che il 'lungo muro' si imposta «senza possibilità di equivoco» sulla torre «in rottura di alcuni filari ed arrestandosi alla linea del riempimento di basoli a sacco»<sup>64</sup>. Su questa osservazione stratigrafica vorrei particolarmente porre l'accento (tav. XIV,1-2): l'innesto è dovuto a necessità di cantiere oppure mostra un'effettiva anteriorità della torre? In questo caso il circuito murario romano avrebbe rispettato un accesso delle persistenti mura turine, indirettamente menzionate da Liv., XXV, 15, 7-17 in relazione allo scontro svoltosi davanti alla città in cui M. Atinio ebbe la peggio rispetto ai Cartaginesi.

L'ipotesi è audace e sono consapevole che non ha in sé sufficienti motivi di prova. Tuttavia più che la specifica tecnica edilizia della torre, forse è la posizione della porta, allo spigolo delle mura a suggerire che il varco corrispondente alla *plateia* Est-Ovest, che si dirigeva verso una probabile area portuale, possa essere stato ri-

<sup>63</sup> Un'analisi dettagliata e un accurato rilievo architettonico, finora soltanto parziali, si rendono quanto mai necessari per chiarire definitivamente i diversi aspetti edilizi e strutturali del 'lungo muro'; per l'attuale stato della ricerca v. F.G. RAINEY, C.M. LERICI et alii, *The Search of Sybaris...* cit. (a nota 8), pp. 59-64, 270-277 e tavv. 10-11 con carta A-C; *Sibari III*, 1972, pp. 169, 189-192 e figg. 203-205; *Sibari IV*, 1974, p. 451 e figg. 430, 434.

<sup>64</sup> *Sibari IV*, 1974, p. 437 e fig. 408. Sulla tecnica edilizia della porta e delle torri e su più tardi interventi di smantellamento delle loro fondazioni, testimoniati da alcune fosse di ruberia, cfr. *Sibari III*, 1972, pp. 182-184, 186 e figg. 191-192, 201-202.

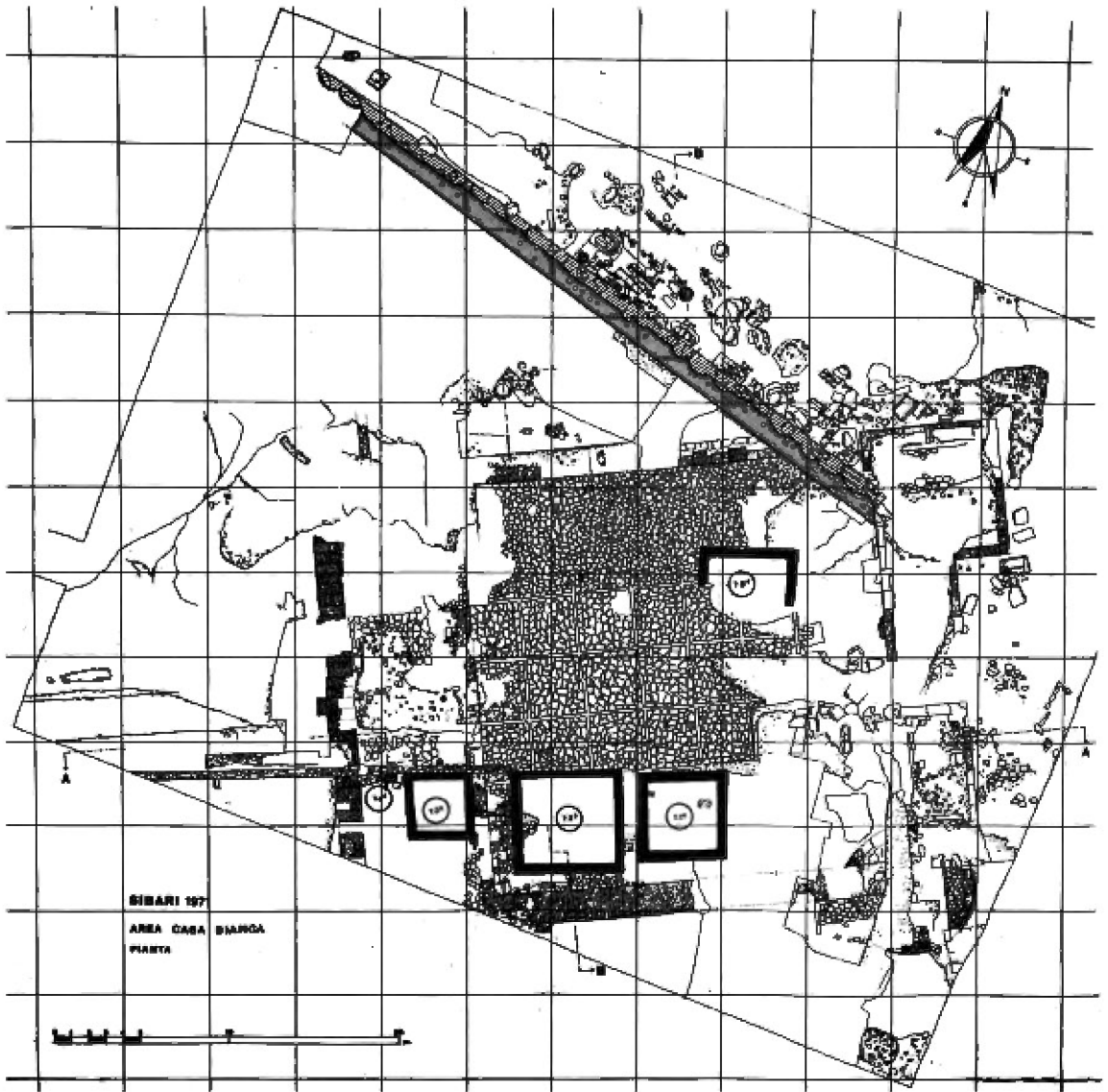


Fig. 27 - Copia Thurii, settore di Casa Bianca. Il cd. 'lungo muro' (a tratteggio) e i recinti funerari (in nero) presenti in prossimità della porta (rielaborazione da *Sibari III*, 1972).



spettato e inglobato dalle nuove mura repubblicane. Certo è che anche questa porta ebbe un successivo restauro nella prima o forse, con maggiore probabilità, nella seconda metà del I sec. a.C., testimoniato da un'iscrizione che fu apposta in quell'occasione<sup>65</sup> (tav. XV,1). Le mura svolsero egregiamente la loro funzione difensiva, per l'ultima volta, all'epoca di Sesto Pompeo (APP., *B.C.*, V, 56, 239; 58, 244; 62, 265)<sup>66</sup>. Ma è improbabile che l'intervento di ripristino edilizio sia da ricondursi all'assedio subito da Copia Thurii nel 40 a.C., breve per durata e senza apprezzabili conseguenze, sicché l'intervento di restauro è simile piuttosto a quelli promossi, dopo la Guerra Sociale e fino ad età augustea, da molte altre città italiane (nei *Bruttii* un caso analogo è, a mio avviso, quello di Vibo Valentia).

In ogni caso, il muro perderà assai presto la sua funzione di confine urbano e il suo significato di *pomerium*: la necropoli imperiale sembra espandersi infatti dall'interno delle mura verso l'esterno, dove le modeste deposizioni ad inumazione per lo più con copertura di tegole risalgono al III sec. d.C., mentre i recinti funerari sono disposti ai lati dell'asse stradale urbano già all'incirca dalla metà del I sec. d.C.<sup>67</sup> (tavv. XV,2 e XVI,1-2). È stato supposto,

<sup>65</sup> *Sibari III*, 1972, pp. 177 (per il rinvenimento tra materiali di crollo, non lontano dalla porta stessa), 213 nr. 90 e fig. 220, pp. 260-264 nr. 90 (per un primo commento epigrafico). Alcune lacune rendono parzialmente problematica l'iscrizione, che ricorda il restauro avvenuto per iniziativa di un personaggio ignoto: per tentativi di integrare e completare il testo v. Guzzo, *I risultati...* cit. (a nota 20), p. 44 e tav. LVIIa; M. BUONOCORE, *L'epigrafia...* cit. (a nota 19), p. 339 e note 220-221. Eccessivamente ampie le oscillazioni nella cronologia finora proposte: forse metà del I sec. d.C. (nel rapporto di scavo citato); genericamente I sec. a.C. (Guzzo); fine del I sec. a.C. - inizio del I sec. d.C. (Buonocore).

<sup>66</sup> B. SCHOR, *Beiträge zur Geschichte des Sextus Pompeius*, Stuttgart 1978, pp. 40-41, 68.

<sup>67</sup> In sintesi P.G. Guzzo, *Sibari e la Sibaritide...* cit. (a nota 17), p. 30 e fig. 26 [= P.G. Guzzo, *Sibari...* cit. (a nota 17), p. 148]; più analiticamente v. *Sibari III*, 1972, pp. 171-178, 193-195; *Sibari IV*, 1974, pp. 421-430, 437-451 e figg. rell. Se si escludono alcuni frustoli di dubbia interpretazione, l'unica iscrizione funeraria certa (e attribuibile alla seconda metà del II sec. d.C.) è quella della bambina *Flavia Thurina* morta all'età di 3 anni

anzi, che la porta già nel corso di questo secolo sia stata allargata in favore della nuova destinazione funeraria dell'area<sup>68</sup>. Soffocate dalle tombe, le mura urbane di Casa Bianca resisteranno così imponenti ma apparentemente inutili fino alle spoliazioni finali forse d'età tardoantica, quando mutate le condizioni storiche per l'occupazione, la città di Thurii concluderà il suo ciclo di vita.

MAURIZIO PAOLETTI

e 2 mesi: v. *Sibari III*, 1972, p. 228 nr. 157 e fig. 238; cfr. M. BUONOCORE, *L'epigrafia...* cit. (a nota 19), p. 339 e nota 222.

<sup>68</sup> *Sibari III*, 1972, p. 189.

## COPIA E IL SUO TERRITORIO IN ETÀ ROMANA

Come nelle pagine degli storici di età romana il nome di Thurii si è sovrapposto a quello di Copia<sup>1</sup>, cancellandone quasi la memoria, così l'aura degli insediamenti di età arcaica e classica ha in anni non troppo lontani fortemente condizionato le indagini archeologiche nell'abitato romano. Si cercano Sybaris e Thurii e, messo in luce l'emiciclo, il primo indizio di un insediamento apparso a Zanotti Bianco, le ricerche si concentrano sulla necropoli arcaica e sul «lungo muro»; all'interno della città le indagini sono finalizzate all'individuazione degli assi viarii della colonia panellenica e alla localizzazione di aree aperte dell'abitato romano<sup>2</sup> dove raggiungere i livelli arcaici, senza pregiudizio delle strutture soprastanti<sup>3</sup>.

Negli anni dal '69 al '75 le grandi campagne di scavo sfiorano perciò appena le problematiche che concernono l'urbanistica di Copia; una maggiore attenzione è dedicata solo all'emiciclo-teatro<sup>4</sup>. Le terme, individuate nel 1972, sono state ora scavate da Silvana Luppino<sup>5</sup>, ma i resti del grande edificio dalle volte in laterizio<sup>6</sup> an-

<sup>1</sup> Per una raccolta delle fonti in proposito vedi P.G. Guzzo, in *NSc* 1970, III suppl., pp. 21-23.

<sup>2</sup> Si veda per la storia della ricerca di Sibari e degli scavi la relazione Guzzo in questi stessi atti.

<sup>3</sup> Vedi P.G. Guzzo, in *NSc* 1970, III suppl., p. 367.

<sup>4</sup> Si vedano in proposito le relazioni Guzzo e Paoletti.

<sup>5</sup> Cfr. P.G. Guzzo, in *NSc* 1972, suppl., pp. 172-175; per le indagini successive vedi le notizie date da P.G. Guzzo, in *Atti Taranto* 1975, p. 620 e 1978, pp. 370-371.

<sup>6</sup> Cfr. P.G. Guzzo, in *NSc* 1970, III suppl., p. 431, fig. 476.

tistante il teatro, di primario interesse per la comprensione delle vicende di un'area la cui funzione era tutta da chiarire, dovranno ancora attendere per essere messi in luce.

Nell'ottica delle ricerche non rientrava, quindi, l'indagine degli spazi con funzione abitativa a Copia e i dati in proposito sono necessariamente molto ridotti. La documentazione acquisita nei recenti scavi delle terme, compiuti con metodo affinato, permetterà una migliore comprensione dei dati raccolti negli scavi degli anni '70 condotti per trincee e per tagli, com'era d'uso comune allora in Italia<sup>7</sup>.

Di fatto non abbiamo che qualche vaga indicazione circa le caratteristiche dell'abitato. Non ci sono isolati che siano stati compiutamente scavati. Vediamo brevemente quel poco che conosciamo delle case di Copia.

Al «Parco del Cavallo» nella zona ad Est del teatro, a Nord della strada E-O, si è messa in luce una fascia di abitato per una lunghezza di circa 85 m e una profondità che supera i 15 metri solo in corrispondenza dell'incrocio tra la strada E-O (una *plateia* di Thurii) e un vicolo in direzione N-S. A Sud della strada l'area indagata per la medesima lunghezza raggiunge una profondità di circa 40 metri, ma purtroppo in queste zone (area S-E e area 70 S) lo scavo si è arrestato prima di raggiungere i piani pavimentali. Solo con la fine dei finanziamenti per la ricerca di Sibari, quando si è dovuto rinunciare ad una progettualità su vasta scala, si è tornati a scavare nell'area a Nord del teatro, dove nel 1969 e nel 1971 erano stati messi in luce due ambienti con pavimenti a mosaico, e si è così individuata una *domus*, il cui scavo non è ancora ultimato. Ma su questa casa mi soffermerò poi.

Nel cantiere di «Prolungamento Strada» lo scavo ha raggiunto i piani pavimentali solo a N della strada E-O, in una fascia di m 70 × 15.

<sup>7</sup> La documentazione è quella edita nei supplementi *NSc* dal 1969 al 1974, cui si aggiungono le informazioni date da P.G. Guzzo, *Scavi a Sibari*, 2, in *AION* 1981, pp. 15-28.

Al Parco del Cavallo, la cui importanza nell'abitato di Copia, sostenuta fideisticamente nei primi anni dello scavo, sembra confermata ora dall'entità delle grandi terme, è possibile vedere che lungo la strada E-O (Area 70 Nord) si apriva a N una serie di *tabernae*<sup>8</sup> (fig. 1). Dall'altro lato della strada<sup>9</sup> (Area 70 Sud), con l'eccezione di due ambienti nei pressi dell'incrocio con quello che per consuetudine chiamerò *stenopòs*, le aperture dei vani sembrano invece orientate verso grandi ambienti centrali, probabilmente scoperti, posti a Sud. A Nord, tra le *tabernae*, si aprono gli ingressi di edifici non completamente scavati. Una sequenza di ambienti allineati lungo lo *stenopòs* si raccoglie intorno a uno spazio interno di modeste dimensioni, al quale si accede da uno stretto corridoio; nel vano centrale, forse scoperto, è una vasca. Il corridoio d'ingresso è fiancheggiato da due *tabernae*. Accanto a queste si apre sulla strada un complesso di cinque ambienti che è stato completamente scavato: nel vano centrale, cui si accedeva direttamente dalla strada e che forse non era coperto, è una vasca, una finestra tagliata obliquamente nella parete si apre nel muro perimetrale dell'ambiente in fondo (19), il vano a destra dell'ingresso, in cui sono stati ritrovati intonaci con tracce di decorazione del IV stile attardato, era diviso da un tramezzo ligneo. È possibile che il complesso, fiancheggiato da *tabernae*, avesse una destinazione commerciale e che il vano 19 fungesse da pozzo di luce per la costruzione a N, che non è stata scavata. Dopo alcune *tabernae*, tra le quali si apre un *ambitus*, si incontra nuovamente l'accesso a un complesso ampio e articolato che si estendeva verso N e che non è stato interamente messo in luce, più a E affiorano alcuni muri di edifici solo individuati. Nei saggi compiuti all'interno dell'emiciclo-teatro si è visto che ambienti con funzione abitativa, da riferire al primo pe-

<sup>8</sup> Cfr. P.G. Guzzo, in *NSc* 1972, suppl., Area '70 Nord, pp. 290-303. Nella diapositiva ho evidenziato in colore arancio le *tabernae* e ho distinto con un medesimo colore gli ambienti intercomunicanti.

<sup>9</sup> Cfr. P.G. Guzzo, in *NSc* 1970, III suppl., pp. 476-481; *NSc* 1972, suppl., Area '70 Sud, pp. 303-305; *NSc* 1974, suppl., pp. 189-196.

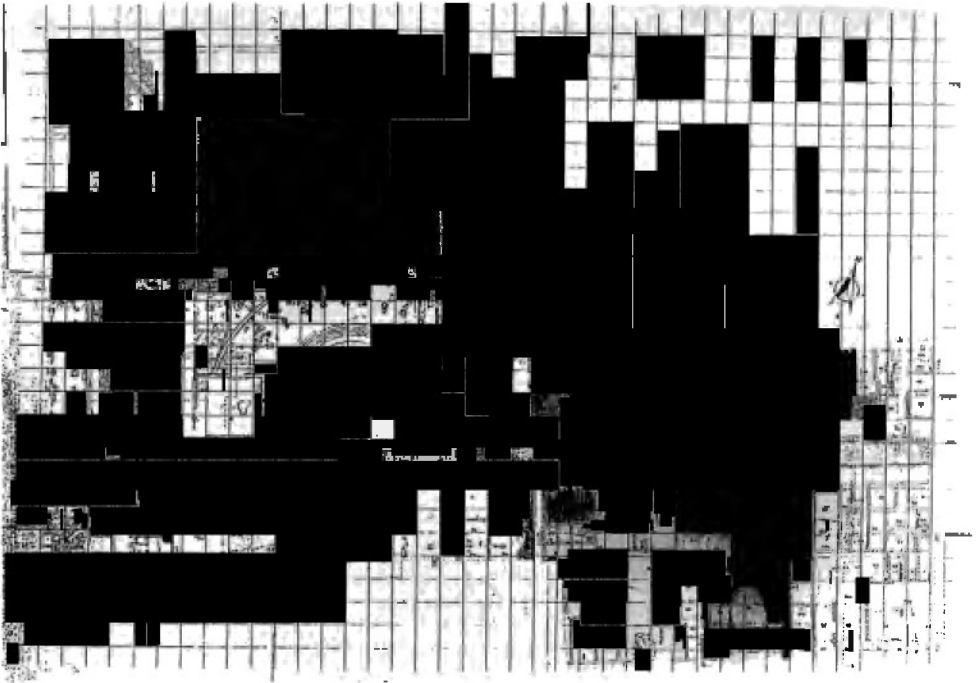


Fig. 1 - Copia. Pianta del «Parco del Cavallo»: sono evidenziate le *tabernae* e i vani intercomunicanti.

riodo di vita della colonia, occupavano anche l'area su cui sorgerà l'edificio teatrale<sup>10</sup>.

A Sud della strada E-O la situazione è più confusa. All'angolo dell'incrocio con lo *stenopòs* sono due *tabernae* che si aprono sulla strada, a Sud di queste una serie di ambienti comunicanti si raccoglie intorno ad un ampio spazio centrale (18) cui si doveva accedere da S. Non sappiamo se il vano absidato 31 e gli ambienti ad

<sup>10</sup> Cfr. G. FORI, *Le campagne di scavo (1960-62) al «Parco del Cavallo» alla ricerca del sito di Sibari*, in *Klearchos* 1966, p. 98, fig. 6; *NSc* 1969, suppl., saggi 1 e 3, pp. 19-66.

esso antistanti fossero accessibili dal vano 18. Tutta da chiarire è la funzione del vano absidato 31 (triclinio? ninfeo? ambiente termale?) e il rapporto con l'ambiente 76 che ha *tubuli* nelle pareti, ma non *suspensurae*. Più a Est della strada E-O sorgono altre stanze che si affacciano su uno spazio centrale (37) a Sud del quale è un ambiente absidato collegato a vani accessibili da S, che non sappiamo se erano collegati con l'edificio retrostante.

E la mancanza di dati aumenta per gli ambienti verso il confine orientale del cantiere.

Nel cantiere di «Prolungamento Strada»<sup>11</sup> (fig. 2), dove possiamo osservare chiaramente il fenomeno della progressiva occupazione della sede stradale, prima con un portico, poi con ambienti chiusi, i primi edifici individuati ad Ovest erano accessibili da N e solo una stretta *taberna* si apriva sulla strada; più a E vediamo invece un complesso che si affaccia sulla *plateia*, occupandola progressivamente, e si articola intorno a un vano di non grandi dimensioni, con una vasca centrale. Oltre l'incrocio con lo *stenopòs* sono stati messi in luce due vani, uno dei quali (B) conserva un battuto con gli alloggiamenti per i puntali delle anfore.

Nel 1978 al Parco del Cavallo si è ripreso lo scavo a Nord del teatro e si è iniziato a mettere in luce gli ambienti raccolti intorno al peristilio di una *domus* di considerevole ampiezza<sup>12</sup>; un primo vano, un cubicolo, era stato scavato nel 1969, in un saggio connesso al teatro<sup>13</sup>, un secondo vano, il triclinio, era stato indagato l'anno successivo<sup>14</sup>. Notizie sui rinvenimenti recenti e una pianta sono stati dati da Guzzo nel 1981<sup>15</sup>. L'accesso alla casa si apre sulla strada N-S, l'ingresso attuale è spostato verso S rispetto a quello

<sup>11</sup> Cfr. P.G. Guzzo, in *NSc* 1974, suppl., pp. 301-322. Per la lettura della pianta vedi *supra*, nota 8.

<sup>12</sup> Cfr. G. Fori, in *AttiTA* 1979, p. 384; P.G. Guzzo, in *Scavi a Sibari* cit., pp. 23-24. È il complesso evidenziato dal colore blu nella fig. 1 del mio testo.

<sup>13</sup> Cfr. F. D'ANDRIA, in *NSc* 1969, suppl., saggio 5 vano I, pp. 97-115.

<sup>14</sup> Cfr. P.G. Guzzo, in *NSc* 1972, suppl., pp. 285-287.

<sup>15</sup> Vedi *supra* nota 12; il materiale ceramico rinvenuto nello scavo è ancora inedito.

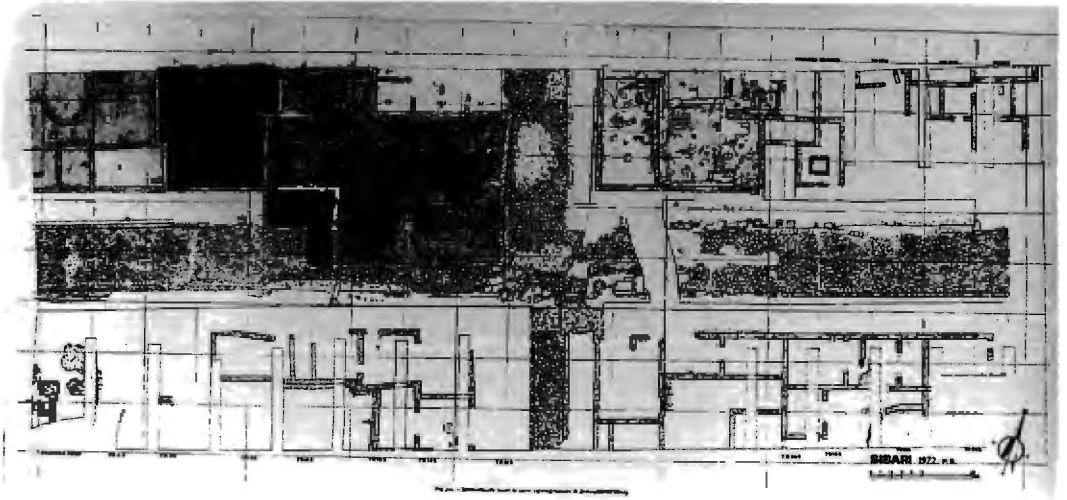


Fig. 2 - Copia. Pianta del « Prolungamento Strada » : sono evidenziate le *tabernae* e i vani intercomunicanti.

originario, affiancato da *fauces*, che è stato tompagnato; i vani verso la strada erano ambienti di servizio, vi si conservano una macina da grano e un *dolium*. Si apriva quindi l'atrio, ancora appena individuato, sul quale davano a N tre ambienti cui sembrano corrispondere altrettanti sul lato opposto: tutta questa zona non è stata completamente scavata. Seguiva quindi un peristilio, di cui sono state individuate alcune colonne, la vera del pozzo e l'imboccatura di una cisterna. Nel peristilio è stata rinvenuta una sima databile al I sec. d.C. Sul cortile si aprono a N tre vani, quello centrale più ampio è verosimilmente un *tablinum*, con un pavimento in *opus sectile*, l'ambiente a Est di questo ha un pavimento a mosaico. Le stanze del lato Sud non sono simmetriche a queste, troviamo infatti una sequenza di quattro vani, nel terzo dei quali è possibile riconoscere un cubicolo diviso in *coeton* e *procoeton*. A Est del cubicolo è un ambiente che, in una fase precedente, comunicava attraverso



una porta con il triclinio. Questo si apre a Nord con un'ampia porta tra due aperture minori, su uno spazio che deve essere ancora scavato. Più a Est, sono stati individuati altri vani affacciati su un cortile porticato; solo la prosecuzione degli scavi potrà mostrare se ci troviamo ancora in spazi pertinenti alla *domus*.

La grande costruzione residenziale, che copre al momento un'area di oltre 2200 m<sup>2</sup>, ha avuto una lunga vita.

Diversamente da quanto è stato proposto nella pubblicazione preliminare non ritengo che sulla base dell'apparato decorativo<sup>16</sup> si possa identificare una fase attribuibile al I sec. a.C.: la documentazione di questo tipo non permette di risalire prima dell'avanzato I

<sup>16</sup> Il ricorso allo studio delle tipologie della decorazione per l'acquisizione di dati cronologici si motiva principalmente con la scarsità dei dati di scavo editi e significativi. Il saggio di scavo del 1969 attinente al cubicolo (vedi supra nota 13) non fornisce elementi chiari per una datazione: al di sotto di uno strato di crollo non esclusivamente correlabile con il vano e contenente un frammento di sigillata D forma Lamboglia 42=Hayes 67, attualmente databile tra 360 e 470 d.C. (vedi *NSc* 1969, suppl., p. 97 n. 5), una moneta di Costantino, ma anche frammenti di un cantharos attico ed un'antefissa della fine del IV a.C.-inizi III a.C. (*ibid.*, p. 102, nn. 14, 15, 16), vi è un riempimento più precisamente riferibile al vano I, cioè al cubicolo, come sembra indicare la presenza di intonaci dal crollo della volta di questo ambiente (a questi si accompagnano peraltro anche frammenti di intonaco di provenienza diversa cfr. *ibid.*, p. 110, nota 1). Lo scavo del riempimento ha restituito, oltre ad alcuni frammenti di aretina, un frammento di sigillata attualmente classificabile come sigillata A2 forma Hayes 67 (*ibid.*, p. 110 n. 45) databile tra la fine del II e gli inizi del III d.C. Compaiono anche frammenti di ceramica italiota che ritengo siano da riferire a uno sconvolgimento creato da un intervento di spoliazione (v. infra risposta all'intervento D'Andria). Al triclinio è riferito pochissimo materiale (vedi *NSc* 1972, suppl., p. 334): dal primo taglio del crollo un frammento della comunissima forma Lamboglia 10 A=Hayes 23b, attestata tra la prima metà del II e la fine del IV-inizi V, un frammento di anfore col bollo *Quietus*. Il frammento potrebbe essere pertinente a un tipo Dressel 2/4; non vi sono peraltro disponibili riproduzioni di anfore con lo stesso bollo meglio conservate; si tratta di un bollo poco attestato, ma con ampio raggio di diffusione: vedi J. CALLENDER, *Roman Amphorae*, London 1965, n. 1512 (sul commercio e la produzione di anfore Dressel 2/4 in territorio calabrese vedi la sintesi di P. ARTHUR, *Some observations on the Economy of Bruttium under the Later Roman Empire*, *JRA* 1987, p. 133). Oltre a questi frammenti ceramici nella relazione preliminare è menzionata poi, dal taglio 5, la base frammentaria di una statuette di Ercole. Non si tratta quindi di materiale molto significativo.

d.C. (lo vedremo poi in dettaglio). Va osservato però che nel perimetro esterno del triclinio e del vano ad ovest di questo sono leggibili tratti di parete (fig. 3) in *opus reticulatum* (in color rosso nella pianta), altri lacerti nella stessa tecnica si osservano nelle pareti interne in corrispondenza delle porte. Il tratto di muro esterno può essere un resto di un primo impianto della casa, e offrire un riferimento cronologico tra la metà del I sec. a.C. e i primi decenni del I d.C., sempre che si ammetta una contemporaneità nell'uso di questa tecnica nella casa e nel vicino teatro. Un *ante quem* è dato dal contrafforte del teatro che si appoggia a questo muro perimetrale della casa<sup>17</sup>.

La maggior parte delle pareti sono costruite con una tecnica grossolana che utilizza grossi ciotoli spezzati, tegole e, talvolta, blocchi di calcare reimpiegati. Nel muro Sud del triclinio vediamo un *opus mixtum*. Tutto quel che si può dire è che comparativamente le murature degli ambienti intorno al peristilio mostrano una tecnica più regolare di quella dei vani adiacenti a Est, non ancora completamente scavati, e degli ambienti che occupano lo *stenopòs* tra la casa e il teatro, dove sono riutilizzati frammenti architettonici. Alla fase attuale delle conoscenze non è possibile datare queste tecniche. Il reimpiego di materiali in una città come Copia che cresce su un ricco abitato preesistente non è indizio di un momento tardo, come mostra l'isodomo dell'emiciclo. Solo la prosecuzione degli scavi con una maggiore scaltrezza di metodo potrà fornire elementi utili per una cronologia.

L'abbandono della casa durante il VI<sup>18</sup>, segue una spoliazione (nel vano a Est del tablino il mosaico è stato rotto per recuperare una *fistula*; nel triclinio l'emblema del mosaico è stato sottratto) ed è preceduto da una fase di decadenza e di cambiamento di destinazione degli ambienti — come mostra la bocca di una piccola for-

<sup>17</sup> Si tratta del contrafforte E nella pianta di Arslan, per cui vedi *NSc* 1970, III, suppl., p. 557.

<sup>18</sup> Cfr. per questa datazione P.G. Guzzo, *Scavi a Sibari* 2, cit., p. 24.

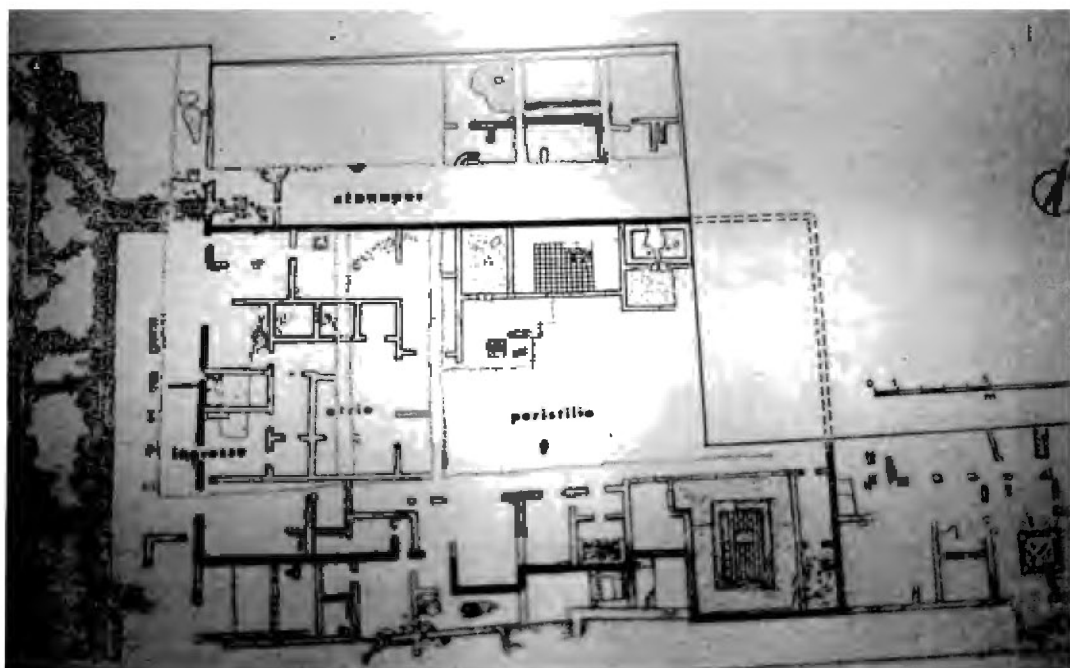


Fig. 3 - Copia. Pianta della *domus* dentro il teatro: sono evidenziati i resti di *opus reticulatum*.

nace aperta nella parete di fondo del triclinio — un cambiamento che indica anche una contrazione degli spazi abitativi del *municipium*.

Vediamo adesso cosa possono dirci della vita della casa le sue decorazioni.

Nella breve presentazione della *domus*, coerentemente con la valutazione data nelle relazioni preliminari degli scavi del 1969 e del 1971, si è ritenuto che la decorazione dei vani a N del peristilio sia più recente di quella dei vani che si aprono sul lato S. Ma ritengo che la situazione si configuri diversamente.

Il *cubiculum* individuato nel 1969 ha un pavimento a mosaico (tav. XVII,1) bianco e nero con una composizione ortogonale di

meandri di svastiche a doppio giro che includono losanghe iscritte tra pelte caricate di un quadrifoglio di quattro bocci con terminazioni rosse.

Il mosaico, che è stato collocato all'inizio del I sec. d.C.<sup>19</sup> e, successivamente, addirittura riportato alla fine del I sec. a.C.<sup>20</sup>, si inquadra invece nella produzione musiva dell'avanzato II sec. d.C. La von Böselager<sup>21</sup> ha osservato come il tipo di mosaico con meandri di svastiche che includono campi quadrati preceda il tipo con campi rettangolari; i tocchi di colore rosso nei bocci sono indizio della pertinenza a una fase avanzata della produzione. Per la forma della losanga tra pelte caricata da un motivo vegetale il mosaico del cubicolo appare vicino al pavimento con analoga composizione a meandri nell'*apodyterion* delle terme di Julia Memia a Bulla Regia<sup>22</sup>. L'iscrizione dedicatoria delle terme fornisce un dato cronologico preciso per la costruzione di quest'edificio, avvenuta in età antonina<sup>23</sup>, e convalida l'attribuzione stilistica del pavimento al tardo II sec. d.C. Al pavimento di Bulla Regia è possibile accostare un mosaico (tav. XVII,2) coevo da Leptis Magna<sup>24</sup> in cui le losanghe tra pelte sono caricate di un tondo alternatamente rosso o giallo. Assai simile a questo è un mosaico bianco e nero, datato al

<sup>19</sup> Cfr. F. D'ANDRIA, in *NSc* 1969, suppl., p. 115.

<sup>20</sup> Vedi P.G. GUZZO, in *NSc* 1972, suppl., p. 446.

<sup>21</sup> Vedi D. VON BÖSELAGER, *Antiken Mosaiken in Sizilien-Hellenismus und römische Kaiserzeit 3 Jhdt v. Chr - 3 Jhdt n. Chr.*, Roma 1983, p. 161; vedi anche A.M. GUIMIER-SORBETS, *Le méandre à pannetons de clef dans la mosaïque romaine*, in *Mosaïque Hommage H. Stern*, Paris 1983, pp. 195-214.

<sup>22</sup> Cfr. A. BESCHAOUCH - R. HANOUNE - Y. THÉBERT, *Les ruines de Bulla Regia*, Roma 1977, p. 28, fig. 18; *Index der Antiken Kunst und Architektur*, fiche 1205.

<sup>23</sup> Vedi R. HANOUNE, in A. BESCHAOUCH - R. HANOUNE - M. KHANOUSSI et alii, in *Recherches archéologiques franco-tunisiennes à Bulla Regia*, I, Roma 1983, p. 32; per l'iscrizione R. CAGNAT - A. MERLIN - L. CHATELAIN, *Inscriptions latines d'Afrique*, Paris 1923, n. 454.

<sup>24</sup> Vedi S. AURIGEMMA, *Mosaici di Leptis Magna tra l'Uàdi Lébda e il Circo*, in *AfrIt*, 2, 1929, p. 248 dalla Villa del Nilo.

II d.C., dalla villa di Liédena in Navarra<sup>25</sup>, in cui non vi sono elementi policromi. A Treviri<sup>26</sup> e a Vienne<sup>27</sup> questo tipo di composizione è variato, sempre nel II d.C., dalla forma più complessa delle pelte. Questa stessa forma delle pelte che affiancano la losanga tra doppi meandri si ritrova in Sicilia in un pavimento policromo da S. Teresa Longarini<sup>28</sup>, datato entro la prima metà del III sec. d.C. In un mosaico di età severiana nelle terme di Sabratha<sup>29</sup>, il meandro semplice include non losanghe, ma quadrati sulla diagonale, sempre tra pelte e caricati di un fiore quadripetalo policromo.

Le pareti del cubicolo (tav. XVIII,1) presentano tre strati di intonaco: l'ultimo è privo di decorazione, ed è probabilmente da riferire alla fase in cui nel vicino triclinio si installa una fornace. Nel secondo strato, visibile soprattutto nella parete meridionale<sup>30</sup>, linee rosse disegnano uno zoccolo e lo scandiscono in campi rettangolari. Questi, riquadrati da una cornice verde e ornati al centro da una candelabra vegetale di color bruno, erano separati da uno stretto pannello riquadrato di giallo e ornato al suo interno da un fiore verde. Nella parte mediana della parete due lesene verdi separano tre pannelli riquadrati da una duplice cornice, quella esterna ha elementi vegetali ai vertici. Questa sintassi decorativa ripete senza sostanziali differenze la decorazione dipinta del primo strato di intonaco visibile sulla parete Ovest. Si tratta di forme attardate del quarto stile che possono giungere anche oltre il II sec. d.C. e che per la loro genericità sono difficilmente classificabili. Intonaci di

<sup>25</sup> Vedi J.M. BLAZQUEZ - M.A. MEZQUIRIZ, *Mosaicos Romanos de Navarra - Corpus de Mosaicos de España VII*, Madrid 1985, n. 11, tav. 22.

<sup>26</sup> Cfr. K. PARLASCA, *Römische Mosaiken in Deutschland*, Berlin 1959, p. 11, tav. 17,2,3.

<sup>27</sup> Cfr. J. LANCHÀ, *Mosaïques géométriques. Les ateliers de Vienne-Isère*, Roma 1977, pp. 111-112; EAD., *Récueil Général des Mosaïques de la Gaule, III, 2 - Narbonnaise*, X Suppl. *Gallia* 1981, n. 384, tavv. 138-139; J. CHRISTOPHE, *Nouvelles mosaïques de Vienne (Isère)*, in *Gallia* 25, 1967, p. 99.

<sup>28</sup> Cfr. D. VON BÖSELAGER, *op. cit.*, p. 161.

<sup>29</sup> Cfr. G. GUIDI, in *AfrIt* 6, 1935, p. 149 ss., fig. 37.

<sup>30</sup> Cfr. *NSc* 1969, suppl., tav. I A.

un soffitto dipinto<sup>31</sup>, raffrontabili con le decorazioni delle volte del criptoportico della Domus Aurea<sup>32</sup>, sono stati rinvenuti nel crollo e sono da riferire a una fase della seconda metà del primo secolo riconoscibile ancora nel pavimento del *tablinum*. Il triclinio messo in luce nel 1971<sup>33</sup> era arricchito da un pavimento a T in tessellato bianco e nero (tav. XVIII,2) che inquadrava un settile di lastrine rettangolari, in cui era allettato un emblema. Nell'area per i letti il mosaico è sostituito dal cocciopesto. Nel tessellato una doppia fila di tessere nere circonda una cornice rettangolare bianca decorata di coppie di quadrati delineati in nero, uniti per i vertici, così da delimitare losanghe alternatamente orizzontali e verticali. A questo bordo si aggiunge una cornice con treccia a due capi delineata in nero. I mosaicisti rivelano una certa imperizia: non riescono infatti nel lato lungo orientale a ripetere la sequenza di 14 coppie di quadrati disegnata nel lato occidentale e si trovano a raccordare la metà di una losanga orizzontale bianca, delimitata dalla tredicesima coppia di quadrati, con un'analogha losanga verticale, ricorrendo ad una incongrua mezza stella a quattro punte nera (tav. XIX,1). La datazione al I sec. a.C. è stata proposta sulla base del confronto con un signino che mostra lo stesso disegno geometrico, ovviamente delineato, con tessellati che mostrano una treccia a due capi che forma cornice, con un pavimento a mosaico, a Modena, in cui i quadrati delineati in bianco sono caricati di quadrati neri. Donderer<sup>34</sup> ha osservato però che nel tessellato questa composizione non si ha prima della metà del I sec. d.C. Il tessuto di quadrati uniti per i vertici, nero su fondo bianco o viceversa, è uno dei più comuni nel corso del I sec. d.C., lo troviamo a Roma, in am-

<sup>31</sup> Cfr. *ibid.*, p. 115, tav. 1 B, confrontato con «un analogo soffitto di Stabia», si tratta in realtà di una parete dell'*oecus* a fondo bianco.

<sup>32</sup> Per i disegni che riproducono la decorazione della volta del criptoportico 70 cfr. A. BARBET, *La Peinture murale Romaine*, Paris 1985, pp. 218-219.

<sup>33</sup> Cfr. *NSc* 1972, suppl., pp. 285-287, figg. 300-301 A B.

<sup>34</sup> Cfr. M. DONDERER, *Die Chronologie der Römischen Mosaiken in Venetien und Istrien bis zur Zeit der Antonine*, Berlin 1986, p. 201.

bienti del Palatino<sup>35</sup> datati da bolli domiziani, nei mercati di Traiano<sup>36</sup>. Alla fine del I secolo si collocano le attestazioni di Montegrotto<sup>37</sup>, di Zuglio<sup>38</sup> e di Cherchel<sup>39</sup>. Nel II sec. d.C. è datato un pavimento di questo tipo ad Atri<sup>40</sup> e nel II secolo si pone un pavimento di S. Biagio di Castoreale Bagni<sup>41</sup>, presso Tindari, in cui i quadrati e le losanghe delineate in nero sono caricati di semplici figure in nero. Mosaici assai simili, coevi, sono nell'isola di Brioni (Val Bandon)<sup>42</sup> e in Africa settentrionale a Thuburbo Maius<sup>43</sup>. A questi si può accostare anche il mosaico di Scolacium<sup>44</sup> in cui losanghe e quadrati delineati in nero sono caricati di nodi di Salomone, pelte opposte, quadrati dai lati concavi e fiori allungati. Questo tessuto geometrico resta in uso a lungo; ne troviamo ad esempio una realizzazione policroma in un ambulacro del Palazzo di Diocleziano a Spalato<sup>45</sup>. Mo-

<sup>35</sup> Cfr. G. CARRETTONI, *Roma (Palatino). Scoperte avvenute in occasione dei lavori di restauro al palazzo imperiale*, in *NSc* 1971, p. 310, fig. 14.

<sup>36</sup> Vedi M.E. BLAKE, *Roman Mosaics of the Second Century in Italy*, in *MemAmAcc* XII, 1936, p. 79, tav. 8,2.

<sup>37</sup> Cfr. M. DONDERER, *op. cit.*, p. 163 n. 8, tav. 52,3.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 187, n. 4, tav. 56.

<sup>39</sup> Cfr. J. LASSUS, *L'archéologie algérienne en 1959*, in *Libyca*, 8, 2, 1960, p. 46 ss., figg. 27-28, da Cap. Tizerine.

<sup>40</sup> In questo mosaico i quadrati bianchi sono campiti su fondo nero, cfr. C. ROBOTTI, *La pietra nelle compagini musive*, in *III Colloquio Internazionale sul Mosaico Antico 1980*, Ravenna 1984, p. 558, fig. 3.

<sup>41</sup> Vedi *FA* 1951 no 4589; D. VON BÖSELAGER, *op. cit.*, pp. 91-92, fig. 55.

<sup>42</sup> M. DONDERER, *op. cit.*, p. 201, tav. 59.

<sup>43</sup> Cfr. M.A. ALEXANDER - A. BEN ABED - S. BESROUR-BEN MANSOUR - D. SOREN, *Corpus des mosaïques de Tunisie II,1*, Tunis 1980, tav. XXXIV, pianta 20, i quadrati sono caricati di quadrati sulla diagonale, le losanghe di losanghe; si tratta di due pannelli in bianco e nero, destinati ai letti, ai lati di un emblema centrale policromo.

<sup>44</sup> Vedi C. DONZELLI, in R. SPADEA, *Da Skyllation a Scolacium*, Reggio 1989, p. 123.

<sup>45</sup> Cfr. J. MARASOVIC - T. MARASOVIC - S. MACNELLY - J. WILKES, *Diocletian's Palace. Report of a Joint Excavation in Southeast Quartier*, Split 1972, tav. 14, fig. 1 pianta: sempre in età tardo-imperiale lo stesso schema policromo compare nel bordo del mosaico di Baalbek con la nascita di Alessandro Magno: cfr. M. CHÉHAB, *Les caractéristiques de la mosaïque au Liban*, in *La Mosaïque gréco-romaine, I Colloque*, Paris 1963, Paris 1965, p. 335, fig. 5. La versione policroma dello schema si ha già in età severiana a Cirene nell'insula di

saici del II secolo, ad Altino<sup>46</sup> come a Taormina<sup>47</sup>, mostrano l'uso di questo schema per inquadrare emblemata. L'inserimento di un settile all'interno di una cornice quadrangolare in tessellato è in voga a Pompei durante il III e il IV stile<sup>48</sup>, ma compare anche successivamente, come mostra ad esempio, in un pavimento di Padova<sup>49</sup> della prima metà del II sec. d.C., la cornice musiva con treccia a tre capi. Ne abbiamo un esempio nella stessa Calabria in un pavimento policromo di Mileto, scavato nel 1939, e presentato recentemente da Costabile<sup>50</sup>.

Il tessuto geometrico del mosaico del triclinio in cui i quadrati sono semplicemente delineati, non caricati di figure al loro interno, in modo tale che il fondo bianco in cui sono campiti risalta, po-

Giasone Magno cfr. P. MINGAZZINI, *L'insula di Giasone Magno a Cirene*, Roma 1966, pp. 33-34, tav. X,2.

<sup>46</sup> Vedi M. DONDERER, *op. cit.*, p. 15, n. 8, tav. 2.

<sup>47</sup> Vedi D. VON BÖSELAGER, *op. cit.*, pp. 103-104, fig. 59. Questo schema inquadra un emblema in età antonina ad Antiochia nella casa del Narciso (cfr. D. LEVI, *Antioch Mosaic Pavements*, Princeton 1947, p. 60, tav. 10) ed anche a Volubilis agli inizi del III secolo (cfr. R. REBUFFAT, *Les mosaïque du bain de Diane à Volubilis*, in *La mosaïque gréco-romaine*, I, cit., p. 195, fig. 3). Lo schema è in uso anche per le soglie, come mostra un esempio di Vienne: cfr. S. TOURRENC, *La Mosaïques des athlètes vainqueurs*, in *La Mosaïque gréco-romaine*, II, Vienne 1971, Paris 1975, p. 136, tav. XLIX.

<sup>48</sup> Cfr. M. DE VOS, in F.L. BASTET - M. DE VOS, *Il terzo Stile Pompeiano*, in *Archäologischen Studien van het Nederlands Institut te Rome* IV, 1979, pp. 113-116.

<sup>49</sup> Cfr. M. DONDERER, *op. cit.*, p. 170, n. 10, tav. 54. Esempi più tardi vengono dall'Africa settentrionale, ad es. a Bulla Regia nella prima metà del III d.C. nella Casa del Pavone un tessellato con reticolo di treccia a due capi inquadra *crustae* quadrangolari: cfr. R. HANOUNE, *Recherches archéologiques franco-tunisiennes à Bulla Regia*, IV,1. *Les Mosaïques*, Roma 1980, p. 84, fig. 151. Riquadri in mosaico si alternano a *crustae* quadrangolari nella Villa di Zliten (vedi S. AURIGEMMA, *I mosaici di Zliten*, Roma 1926, pp. 134, 137, 141 e per una revisione del problema della cronologia K. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa*, Oxford 1978, pp. 235-237 e K. PARLASCA, *Zu den italienischen Beziehungen der frühkaiserzeitlichen Mosaikkunst Nordafrikas*, *RM* 25 HergH 1979 [1982], p. 200), come nella tarda Casa dei Cavalli di Cartagine, cfr. J.W. SALOMONSON, *La Mosaïque aux chevaux de l'Antiquarium de Carthage*, Den Haag 1965, pp. 32-48, tavv. IX, XX.

<sup>50</sup> P. SESTIERI, *Mileto. Rinvenimento di mosaici policromi*, in *NSc* 1939, pp. 141-146; F. COSTABILE, *Beni culturali a Mileto di Calabria*, Oppido Mamertina 1982, pp. 69-71; la datazione tra l'età claudia e l'età traianea è, ritengo, da abbassare.



trebbe far pensare anche a una datazione successiva al I sec. d.C., ma un saggio, ancora inedito, limitato allo spazio dell'emblema, ha restituito materiale ceramico che indica una datazione del pavimento nel I sec. d.C.<sup>51</sup> Il mosaico quindi dovrebbe appartenere alla fase di vita del I secolo avanzato, attestata dagli intonaci rinvenuti nel crollo, dal settile del *tablinum* che vedremo e dalla sima del peristilio<sup>52</sup>.

Sulla parete si conservano resti di quattro strati di intonaco dipinto (tav. XIX,2), il cui rapporto con il pavimento non è più valutabile a causa del distacco del mosaico. Il più leggibile è il terzo strato, nella parete Est, che conserva lo zoccolo con finte *crustae* gialle, venate e marginate di rosso, una ripresa tarda di forme del IV stile che ha un confronto ad Ostia nella terza fase della Casa delle Volte Dipinte, di età severiana<sup>53</sup>.

Nel *tablinum*<sup>54</sup> il pavimento in settile è inserito al centro dello spazio per i letti, privo di decorazione (tav. XX). Si tratta di un commesso di marmo bianco, marmi grigi e scritti, e calcare rosso in una composizione ortogonale di ottagoni tangenti che formano stelle a quattro punte, caricate di un quadrato, resa più complessa dai triangoli iscritti nell'ottagono e da due reticolati sfalsati, di punte di lancia convergenti e di listelli. Nei marmi del pavimento non vi è rispondenza e alternanza di colori, il calcare rosso è usato per i listelli che disegnano il reticolo e inquadrano il quadrato iscritto nelle stelle, e per le punte di lancia. Il pavimento è costruito sulla base di un modulo quadrangolare di 45 cm, cioè di un piede e mezzo. La composizione di stelle e ottagoni è in uso a Roma per i *sectilia* pavimentali nel corso del I sec. d.C.; ne ab-

<sup>51</sup> Ringrazio di questa informazione Silvana Luppino che ha compiuto lo scavo.

<sup>52</sup> Oltre che ovviamente dai frammenti di ceramica aretina rinvenuti nello scavo.

<sup>53</sup> Cfr. B.M. FELLETTI MAJ, *Le pitture delle Case delle Volte Dipinte e delle Pareti Gialle*, Monumenti della Pittura Antica, S3, I-II, Roma 1961, pp. 12-13, 36-37, tavv. II.3, III.2; H. JOYCE, *The Decoration of Walls, Ceilings and Floors in Italy*, Roma 1981, p. 23.

<sup>54</sup> Non è necessario pensare ad un secondo triclinio, come propone Guzzo, giacché la tipologia dei mosaici con lo spazio per i letti risparmiato è adottata anche nei tablini.

biamo esempi di età neroniana, nella *Domus Transitoria*<sup>55</sup> e, poco dopo, presso l'*Equus Domitiani*<sup>56</sup>. In età domiziana lo ritroviamo nelle ville di Sabaudia<sup>57</sup> e di Giannutri<sup>58</sup>. Nel IV secolo appare ad Ostia, nell'edificio fuori Porta marina<sup>59</sup>; altri esempi tardo-antichi ci vengono dalla catacomba dei SS. Pietro e Marcellino e da Cimitile<sup>60</sup>. Se diamo fede ai criteri per la datazione dei *sectilia* pavimentali delineati da Guidobaldi<sup>61</sup> dobbiamo porre l'esecuzione del pavimento del tablino nel I sec. d.C.: lo indica il modulo che successivamente cade in disuso per i motivi complessi, lo suggerisce l'associazione di marmi e calcare. Il pavimento, che risale probabilmente alla prima fase di vita della casa, rimane in uso a lungo, come mostra il maldestro rappezzo in marmo nell'angolo Est.

La parete Nord della stanza conserva consistenti resti di quattro strati di intonaco dipinto. La composizione del terzo strato è ripresa, con disposizione sfalsata, nel quarto che mostra anche gli stessi colori, ma con accostamenti diversi. Sulla parete settentrionale fasce di colore rosso disegnano tre lesene e tre campi rettangolari. L'ultimo pannello del lato N è contiguo a un pannello analogo sul lato est; questo è scandito in tre campi e due lesene. Tutte le lesene sono decorate di una losanga gialla con un disco verde in campo verde. Nei pannelli *scuta* disposti orizzontalmente sono di-

<sup>55</sup> Cfr. M.L. MORRICONE MATINI, *Mosaici antichi in Italia*, Regio I, Roma, Regio X, *Palatium*, Roma 1967, pp. 61-62.

<sup>56</sup> EAD., *Un pavimento in «opus sectile» del foro romano*, in *StMisc* 15, 1969-70, pp. 93-94, fig. 1.

<sup>57</sup> R. RIGHI, *La Villa di Domiziano in località Palazzo sul lago di Sabaudia*, in *Archeologia Laziale* III, 1980, p. 104, fig. 3.

<sup>58</sup> Cfr. B. VACCARINO FORESTO, *Isola di Giannutri. Le ultime scoperte archeologiche*, in *NSc* 1935, p. 146, fig. 18; F. GUIDOBALDI, *Pavimenti marmorei di Roma dal IV al IX secolo*, Roma 1985, p. 165, nota 289.

<sup>59</sup> Vedi G. BECATTI, *L'edificio con opus sectile fuori Porta Marina*, in *Scavi di Ostia VI*, Roma 1969, tavv. 78, 79 90.

<sup>60</sup> Cfr. per il pavimento della catacomba F. GUIDOBALDI, *Pavimenti marmorei cit.*, p. 118, fig. 32, per quello di Cimitile *ibid.*, p. 192, nota a p. 53.

<sup>61</sup> Vedi F. GUIDOBALDI, *Pavimenti in opus sectile di Roma e dell'area urbana*, in *StMisc* 26, 1985, p. 229.

pinti con un gioco di alternanze cromatiche. Gli *scuta* dipinti ad imitazione di un rivestimento in *opus sectile* compaiono nella parte mediana della parete già nel I sec. d.C. a Pompei, nella Casa dell'Ara Massima<sup>62</sup> e nella Casa di Sirico<sup>63</sup>, ma li ritroviamo anche in età tardo-imperiale come mostra una pittura della Catacomba di Domitilla<sup>64</sup>. Un confronto che suggerisce una datazione nell'ambito del II secolo viene dalla partizione dello zoccolo in lesene e campi con losanghe disposte orizzontalmente che si ritrova in un ambiente di Villa Adriana, di fronte al *Praetorium*, nella sua seconda fase<sup>65</sup>.

Adiacente al *tablinum*, ad Est, si apre un vano con un mosaico geometrico (tav. XXI) in cui la composizione<sup>66</sup> delineata in bianco e nero è vivacizzata dalla policromia dei motivi floreali inclusi negli esagoni e negli ottagononi. La difficoltà incontrata dai mosaicisti nell'adattare il cartone allo spazio disponibile è rivelata nel taglio degli ottagononi sul lato settentrionale.

Lo schema geometrico di questo pavimento è poco comune, la Salies ne conosce solo quattro attestazioni<sup>67</sup>: la più antica nella seconda metà del III d.C. a Timgad, è disegnata da una treccia a due capi, nel IV secolo si colloca un pavimento di Parndorf, nel tardo V secolo il mosaico della Casa di Ge e delle Stagioni ad Antiochia,

<sup>62</sup> Vedi K. SCHEFOLD, *Vergessenes Pompeji*, Bern 1962, tavv. 138-139.

<sup>63</sup> Vedi F.L. BASTET - M. DE VOS, *op. cit.*, tav. LVIII.101.

<sup>64</sup> Vedi K.A. KELLY, *Motifs in Opus Sectile and its Painted Imitations from the Tetrarchy to Justinian*, Columbia Ph. D. 1986, Ann Arbor 1987, p. 118, tav. 174.

<sup>65</sup> Cfr. H. JOYCE, *op. cit.*, p. 24, fig. 5, tav. III.

<sup>66</sup> Si tratta di una composizione ortogonale di ottagononi e croci adiacenti, formanti esagoni allungati nella variante a rete di svastiche con una svastica al centro delle croci, vedi C. BALMELLE - M. BLANCHARD-LEMÉE - J. CHRISTOPHE et alii, *Le décor géométrique de la mosaïque romaine*, Paris 1985, tav. 180g, p. 281. Negli esagoni sono motivi floreali costituiti da due gigli opposti, assai comuni come decorazione di spazi esagonali, negli ottagononi sono fiori compositi, formati da una croce di quattro gigli che includono bocci cuoriformi. I bocci sono verdi e gialli, i petali dei gigli sono rossi.

<sup>67</sup> Cfr. G. VON SALIES, *Untersuchungen zu den geometrischen Gliederungsschemata römischer Mosaiken*, in *BJbb* 174, 1974, sistema di ottagononi IV, p. 11, tav. III.40.

e ormai nel VI il pavimento della chiesa di S. Giorgio a Gerasa. Lo schema in questione ha certo particolare fortuna nella tarda antichità, come mostrano anche i pavimenti di Nea Anchialos<sup>68</sup>, della metà del V sec. d.C., e di Delfi<sup>69</sup>, degli inizi del VI secolo. Con cautela la Salies ipotizza che questo schema sia una creazione tarda nata in un atelier dell'Africa settentrionale. Questa sua idea viene smentita<sup>70</sup> dal rinvenimento del mosaico di Copia e da un mosaico da Rielves (tav. XXII,1) nella provincia di Toledo<sup>71</sup> che mostra con il primo precise somiglianze anche negli elementi floreali. Entrambi debbono porsi nell'avanzato II sec. d.C. per il risalto del fondo bianco tra le figure geometriche delineate in nero e per la policromia dei fiori e devono riflettere elaborazioni di *musivarii* dell'Italia centrale. Dal punto di vista stilistico questi due esemplari possono essere raffrontati con il mosaico di Primaporta<sup>72</sup>, con fiori policromi negli ottagoni del tessuto geometrico bianco e nero, datato appunto all'età antonina.

Oltre allo stile, la tecnica e le dimensioni delle tessere<sup>73</sup> acco-

<sup>68</sup> Vedi M. SPIRO, *Critical Corpus of the Mosaic Pavements on the Greek Mainland Fourth-Sixth Centuries*, New York-London 1978, vol. II, no. 107, fig. 367.

<sup>69</sup> *Ibid.*, no. 83, figg. 273-274; vedi anche P. SODINI, *Mosaïques paléochrétiennes de Grèce*, in *BCH* 1970,2, fig. 4b, pp. 710-711, no. 18 con bibliografia.

<sup>70</sup> La composizione di questo mosaico è del resto una forma complessa affine alla composizione, maggiormente diffusa, di ottagoni tangenti con meandri nei quadrati di risulta (per cui vedi G. VON SALIES, *op. cit.* Sistema di ottagoni, III, 39, p. 11; M. DONDERER, *op. cit.*, p. 111, n. 36, con altri esempi); la composizione di ottagoni, esagoni e croci, assai simile allo schema che ci interessa, sembra avere attestazioni più tarde: cfr. G. SALIES, *op. cit.*, schema di ottagoni II, 29, p. 8. Agli esempi citati si aggiunge anche un pavimento di Piazza Armerina per cui vedi A. CARANDINI - A. RICCI - M. DE VOS, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina*, Palermo 1984, ambiente 22, atlante foglio XVIII.43).

<sup>71</sup> Vedi M.C. FERNANDEZ CASTRO, in J.M. BLAZQUEZ, *Mosaicos Romanos de la Real Academia de la Historia, Ciudad Real Toledo Madrid y Cuenca*, Corpus de Mosaicos de España, V, Madrid 1982, pp. 70, 102, fig. 36.

<sup>72</sup> Cfr. M.E. BLAKE, *op. cit.*, p. 118 ss., tav. 25.3; G. VON SALIES, *op. cit.*, p. 32, fig. 9 K 307.

<sup>73</sup> In entrambi i mosaici le tessere bianche del fondo disegnano i contorni delle forme poi campite con tessere nere, e in ambedue i mosaici le misure dei lati delle tessere oscillano tra cm 1 e 1,5.

munano il pavimento di questo ambiente del lato Nord al tessellato del cubicolo e delineano quindi per la casa un intervento di ammodernamento nella seconda metà del II sec. d.C., in un momento di floridità della vita di Copia, se in questo periodo si pone anche la terza fase del teatro<sup>74</sup>.

Non sono questi della casa dietro il teatro i soli mosaici pavimentali rinvenuti nell'abitato. Nel cantiere di «Prolungamento Strada» in un vano (4) ancora in gran parte sepolto sotto la scarpata N, a fianco di un ambiente absidato (1) che mostra una tecnica edilizia in tutto simile a quella del muro semicircolare del teatro, nella sua seconda fase, e quindi probabilmente riferibile al I sec. d.C., è venuto in luce nel 1972 un mosaico pavimentale (tav. XXII,2), attualmente risepolto, bianco e nero con qualche elemento rosso e verde<sup>75</sup>. Si tratta di una composizione di ottagononi adiacenti, formanti quadrati, in cui gli ottagononi sono caricati di pelte in corrispondenza dei lati del quadrato. Ne risulta al centro dell'ottagonone un quadrato curvilineo delineato e arricchito di un quadrifoglio.

Proprio dal territorio di Copia, dalla villa di Roggiano viene un preciso confronto per questo tessellato. La villa<sup>76</sup>, individuata nel 1973, ancora in corso di scavo, è una residenza di mezza costa, di grande ampiezza, assai più vasta e ricca delle ville di Camerelle<sup>77</sup>, del Malconsiglio e di Plainetta-Matavaia<sup>78</sup>, e potrà dare pre-

<sup>74</sup> Si veda in proposito la relazione Paoletti.

<sup>75</sup> Cfr. *NSc* 1972, suppl., p. 308, fig. 306. Presento un disegno che M. Epifani, disegnatore del Dipartimento di Scienze Archeologiche di Pisa, ha tratto dalla fotografia sovraesposta pubblicata.

<sup>76</sup> Vedi C.R. CHIARLO, *Villa rustica di età romana a Roggiano Gravina*, in *Klearchos* 16, 1974, pp. 67-75; P.G. GUZZO, in *AttiTA* 1975, p. 626; 1976, p. 888; 1977, pp. 474-475; 1978, p. 374; G. FOTI, in *AttiTA* 1979, p. 385; E. LATTANZI, in *AttiTA* 1981, p. 222; P.G. GUZZO, *Il territorio dei Brutti*, in *Società romana e produzione schiavistica*, Roma-Bari 1981, pp. 118-132.

<sup>77</sup> Vedi per la villa F. TINÉ BERTOCCHI, *La villa romana di Camerelle*, in *Klearchos* 5, 1963, pp. 135-162.

<sup>78</sup> Vedi E. GALLI, *Alla ricerca di Sibari*, in *AMSMG* 1929, pp. 46-108; P.G. Guzzo, *Società romana cit.*, p. 118.

ziose informazioni sulla condizione economica del territorio in età imperiale. Devo alla disponibilità di Silvana Luppino la conoscenza dei suoi mosaici. Sulla base della decorazione pavimentale è possibile identificare due fasi; la prima caratterizzata da mosaici geometrici in bianco e nero sembra interessare principalmente l'ala Nord delle terme. Nell'ala Sud due ambienti riscaldati e il grande ambulacro, su cui questi si aprono, hanno una ricca decorazione geometrica policroma. È il mosaico dell'ambulacro a offrire un significativo confronto col pavimento individuato al «Prolungamento Strada». Ritroviamo lo stesso schema geometrico in bianco e nero (tav. XXIII) arricchito di particolari colorati: il quadrato curvilineo di risulta è caricato di un analogo quadrato in verde, i nodi di Salomone e le rosette nei quadrati sulla diagonale sono verdi e rossi<sup>79</sup>. Rosso e verde vivacizzano anche il mosaico di Copia.

La bottega di *musivarii* che lavora alla villa di Roggiano è, ritengo, la stessa che mette in opera il pavimento di Copia.

Questa composizione geometrica, non attestata prima dell'età adrianea, compare in Italia settentrionale nella redazione in bianco e nero: a un esempio aquileiese<sup>80</sup>, datato tra 130 e 160, raffrontabile con il pavimento di Copia anche per il fiore a quattro petali nel quadrato curvilineo, si aggiunge un pavimento di Gera Lario<sup>81</sup>. La policromia che caratterizza i mosaici di Copia e di Roggiano la

<sup>79</sup> Rosette e nodi di Salomone sono nei quadrati di risulta tra gli ottagoni, i nodi hanno due cappi rossi e due verdi, le rosette crocesignate hanno il cuore verde e i bordi rossi.

<sup>80</sup> Cfr. M. DONDERER, *op. cit.*, p. 32 n. 40 Fondo Cossar. Questo schema compare anche in età tardo-imperiale in redazione policroma in un mosaico del Museo Lapidario di Aquileia, per cui vedi B. FORLATI TAMARO, *Il Museo Paleocristiano*, Padova 1961, p. 20 n. 3. Sulla presenza di tipologie di origine africana nei tardi mosaici aquileiesi vedi R. FARIOLI, *Mosaici pavimentali dell'Alto Adriatico e dell'Africa settentrionale in età bizantina*, *AAA* 5, 1974, pp. 285-302.

<sup>81</sup> Vedi H. BLANCK, *Archäologische Funde und Grabungen in Norditalien*, in *AA* 1968, p. 564, fig. 26.

ritroviamo invece in un pavimento di Nora<sup>82</sup>, in cui al bianco e nero è aggiunta l'ocra, datato agli inizi del III sec. d.C. e confrontato giustamente con pavimenti di Cap Tizerine<sup>83</sup>, presso Cherchel, e di Bulla Regia<sup>84</sup>, nei quali ritroviamo il nodo di Salomone nei quadrati sulla diagonale, alternato a Bulla Regia con rosette. A questi esempi ne posso aggiungere due da Thuburbo Maius<sup>85</sup>, degli inizi del III sec. d.C., in cui di nuovo i quadrati tra gli ottagoni sono caricati di nodi di Salomone come a Copia e a Roggiano. I mosaici di Copia e di Roggiano si possono porre, ritengo, agli inizi del III secolo. Se dunque questo schema geometrico è creato nella sua redazione bicroma da maestranze attive in Italia, sono le botteghe dell'Africa settentrionale che ne elaborano la versione policroma, che ha una particolare fortuna in Africa Proconsolare a partire dal III secolo<sup>86</sup>. Anche gli altri due pavimenti colorati della

<sup>82</sup> Vedi S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia, Sardinia*, Roma 1981, p. 41, Nora n. 39, tav. XLV.

<sup>83</sup> Vedi J. LASSUS, *op. cit.*, p. 42 ss., fig. a p. 27.

<sup>84</sup> Vedi R. HANOUNE, *Recherches archéologiques franco-tunisiennes à Bulla Regia* IV.1 cit., p. 38 ss., figg. 82-85, è ricordato un pavimento di questo tipo nelle terme di Simittu. Nell'inventario dei mosaici di Bulla Regia (R. HANOUNE, *Inventaire des mosaïques de Bulla Regia [Tunisie]*, Mémoire Ec. Fr. Rome 1969, dattiloscritto) Hanoune, che vivamente ringrazio per avermi autorizzato a consultare il suo lavoro, registra altre otto attestazioni di questo schema in redazione policroma: *ibid.*, p. 23 n. 1: edificio con piccole terme ad est del teatro; p. 48 n. 18: sala nord sul portico nel quartiere del tempio imperiale; p. 60 n. 29: sala 4 delle terme; p. 95 n. 57: portico nord del tempio di Apollo; p. 138 n. 90: villa dei mosaici (casa 3) portico ovest; p. 295 n. 210: casa 9 portico sud; p. 319 n. 229: casa 8 sala 5; p. 377 n. 271: casa di Venere, sala 8. Nei nn. 90 e 229 nei quadrati tra gli ottagoni sono nodi di Salomone.

<sup>85</sup> Vedi M.A. ALEXANDER - A. BEN ABED - S. BESROUR, *Thuburbo Maius, Corpus des mosaïques de Tunisie, II.1, Tunis 1980, Casa del Cratere n. 50, ambiente 11, pp. 64-65, tav. XXVI; Casa di Nettuno n. 114 a p. 143, tav. LIV.*

<sup>86</sup> Per questo vedi R. HANOUNE, *Recherches archéologiques franco-tunisiennes à Bulla Regia*, IV.1 cit., p. 79. Per la ripresa di schemi elaborati in Italia nel primo periodo della produzione musiva in Africa settentrionale vedi K. PARLASCA, *Zu den italienischen Beziehungen* cit.; R. HANOUNE, *Mosaïque en noir et blanc de Bulla Regia*, in *III Colloquio Internazionale sul Mosaico Antico*, 1980, p. 287 ss.; per la trasposizione policroma di schemi di stile fiorito in bianco e nero vedi J.A.R. WILSON, *Mosaics of Roman Sicily: the African Connection*, AJA 83, 6, 1981, p. 417 con bibliografia.

villa di Roggiano riprendono schemi in uso in Africa settentrionale. Il primo (tav. XXIV) è un reticolato di fasce caricate di quadrati in diagonale affiancati da pelte; nei punti di incrocio sono quadrati iscritti in cerchi. Nei riquadri delimitati dal reticolo sono delineati quadrati minori caricate di fiori compositi. Il disegno nero su fondo bianco è vivacizzato dal rosso delle pelte e dei fiori compositi, dal verde dei quadrati iscritti nei tondi, delineati in bianco e ornati al centro di rosette bianche. Le attestazioni di questo tipo di composizione ci riportano a Djemila<sup>87</sup>, Bulla Regia<sup>88</sup>, Mactar e Ippona<sup>89</sup>, ma lo schema è attestato anche in Sardegna<sup>90</sup>, a Nora, a Cagliari e a S. Antioco, in mosaici che si pongono tra la fine del II e gli inizi del III secolo e che sono stati attribuiti a maestranze che adottano cartoni importati, ed anche a mosaicisti giunti dall'Africa. Una variante di questo tipo di schema a reticolato di fasce, semplificata con l'eliminazione del quadrato sulla diagonale tra pelte, più semplicemente sostituito da una losanga inquadrata da triangoli, la troviamo a Thuburbo Maius<sup>91</sup> e, nel IV secolo, in Spagna<sup>92</sup>, la cui pro-

<sup>87</sup> Cfr. M. BLANCHARD LEMÉE, *Maisons à mosaïques du quartier central de Djemila Cuicul*, Gap 1975, p. 170 ss., tavv. XLb, XLa, XLII, XLIIb. Resta del tutto isolata l'attestazione del reticolo di fasce di questo tipo a Treviri, nel tardo III secolo, per cui vedi K. PARLASCA, *op. cit.* (*supra* nota 26), p. 46, tav. 48.3 Johannisstraße. Per l'attestazione di riflessi della produzione africana a Treviri vedi K. DUNBABIN, *op. cit.*, p. 218.

<sup>88</sup> Vedi R. HANOUNE, *Recherches archéologiques franco-tunisiennes à Bulla Regia*, IV.1 cit., n. 5, pp. 10-23, fig. 24; P. QUONIAM, *Fouilles récentes à Bulla Regia*, in *CRAI* 1952, pp. 461-462.

<sup>89</sup> Cfr. G. CH. PICARD, *Recherches archéologiques franco-tunisiennes à Mactar*, I.1, Roma 1977, n. 15, p. 54, fig. 50; per Ippona vedi R. HANOUNE, *Recherches archéologiques franco-tunisiennes à Bulla Regia*, IV.1, cit., fig. 28.

<sup>90</sup> S. ANGIOLILLO, *op. cit.*, Nora, casa dell'atrio tetrastilo n. 47, pp. 53-55, tav. XXVIII; Cagliari, n. 102, pp. 101-102, tav. XXVIII; S. ANTIOCO, n. 103, p. 102, tav. XI.

<sup>91</sup> Cfr. A. BEN ABED-BEN KHADER, *Thuburbo Maius. Les mosaïques dans la région ouest*, Corpus des mosaïques de Tunisie III.3, Tunis 1987, p. 23, n. 264A, tavv. XIII e LXV, n. 258A, p. 7, tav. I.

<sup>92</sup> Cfr. J.M. BLAZQUEZ - Y.T. ORTEGO, *Mosaicos romanos de Soria*, Corpus de Mosaicos de España VI, Madrid 1983, pp. 29-30, tavv. 8-9 n. 17, tav. 30 n. 18 dalla villa «de Los Quintanares»; non ho potuto controllare il confronto con i mosaici della villa «El Regaladio» di Teruel, ivi citati come attestazione dello stesso schema. Per i rapporti tra la pro-



duzione musiva tarda recepisce sovente elaborazioni delle botteghe africane.

Anche il pavimento (tav. XXV,1) del vano adiacente a quello che abbiamo appena visto rivela stretti rapporti con la produzione africana. Si tratta di una composizione ortogonale di ottagoni adiacenti, formanti quadrati; gli ottagoni sono caricati da un quadrato sulla diagonale fiancheggiato da quattro pelte. I quadrati tra gli ottagoni hanno una cornice di treccia a due capi di colore rosso e un fiore composito al loro interno verde e rosso, quelli iscritti entro gli ottagoni sono invece arricchiti da una cornice con triangoli opposti in diverse sfumature di verde oltre che da un fiore composito. Questo tipo di tessuto geometrico non è frequente, ma ne conosco un esempio (tav. XXV,2), simile a quello di Roggiano anche nell'uso del verde e del rosso, dai dintorni di Sousse, nelle terme di Bir el Caid<sup>93</sup>, alla fine del II sec. d.C.

I proprietari dell'imponente villa nel territorio di Copia scelgono, quindi, tra la fine del II e gli inizi del III secolo, una bottega di *musivarii* che probabilmente opera anche a Copia e che, perfettamente al corrente delle tipologie dei mosaici policromi in uso in Africa settentrionale, utilizza cartoni importati. Le importazioni di materiale ceramico e di contenitori da trasporto rivelano del resto l'intensità dei rapporti del porto di Copia coi mercati africani in quest'epoca.

Dieci anni fa, disegnando il quadro della produzione musiva in Italia meridionale entro cui collocare il mosaico di S. Giovanni

duzione di mosaici in Spagna e in Africa settentrionale vedi K. DUNBABIN, *op. cit.*, pp. 219-222 e la recensione a quest'opera di J.A.R. WILSON, in *JRS* 1981, p. 176.

<sup>93</sup> Vedi L. FOUCHER, *Thermes romaines des environs d'Hadrumète*, Institut National d'Archéologie et Arts Tunis, Notes et Documents, I, 1958, sala I, p. 14, tav. IVb; *Id.*, *Inventaire des Mosaïques*, Feuille 57 de l'Atlas Archéologique, Sousse, Tunis 1966, tav. LVIIc 57.240. Questo schema ritorna a Jallerange (Besançon) ed è noto da un disegno tardo-settecentesco, edito da H. Stern (cfr. *Récueil Général des Mosaïques de la Gaule I, Gaule Belgique* 3, Paris 1963, p. 56, n. 311A, tav. XXVI) il quale osserva che lo schema non è altrimenti noto in Francia né al nord delle Alpi e richiama il citato mosaico di Sousse.

di Ruoti, Katherine Dunbabin<sup>94</sup> concludeva per una netta distinzione tra la situazione della produzione in Sicilia e quella dell'Italia meridionale e asseriva che i collegamenti che uniscono le botteghe della Sicilia all'Africa settentrionale si estendono assai raramente alla penisola.

Unico segno di una connessione con le esperienze dell'Africa settentrionale era per lei il mosaico di Vibo (tav. XXVI,1), con il suo tappeto di fiori sparsi<sup>95</sup>. Ora il gruppo dei mosaici di Roggiano, cui è possibile affiancare il pavimento di Copia, rinnova il quadro delle relazioni dei mosaicisti attivi nei Bruttii con gli *ateliers* africani, agli inizi del III secolo. E nel secolo seguente queste relazioni appaiono ora più strette. Se il mosaico (tav. XXVI,2) della sinagoga di Bova<sup>96</sup>, che ripete una tipologia adottata nella Casa dei Cavalli di Cartagine<sup>97</sup>, mostra l'utilizzazione di cartoni africani, come il mosaico (tav. XXVII,1) con stelle di quadrati disegnate da treccia a due capi dell'ultima fase della villa di Casignana<sup>98</sup>, altri pavimenti policromi rivelano l'elaborazione, più libera, di tipologie diffuse in ambiente africano. Penso al pavimento con amorini pescatori della

<sup>94</sup> Vedi K. DUNBABIN, *The San Giovanni Mosaic in the Context of Late Roman Mosaic Production in Italy*, in *Lo scavo di S. Giovanni di Ruoti e il periodo tardo-antico in Basilicata*, Bari 1983, p. 49.

<sup>95</sup> Vedi G. FOTI, in *XII Convegno Magna Grecia 1972* (1973), pp. 348-349, tav. XXX; L. FAEDO, *Aspetti della cultura figurativa*, in *Storia della Calabria antica*, II, a cura di S. SETTIS, in corso di stampa.

<sup>96</sup> Cfr. L. COSTAMAGNA, *La sinagoga di Bova marina nel quadro degli insediamenti tardo-antichi della costa ionica meridionale della Calabria*, in *MEFRMAge*, 103, 1, 1991, pp. 611-630.

<sup>97</sup> Cfr. J.W. SALOMONSON, *op. cit.*, pp. 28-29, tavv. XVI.4, XIX.

<sup>98</sup> Per la villa vedi la relazione preliminare di F. BARELLO - M. CARDOSA, *Casignana Palazzi*, in *MEFRMAge* 103, 2, 1991, pp. 669-687; i mosaici policromi sono attribuiti alla IV fase della villa, datata al IV secolo. Alla III fase, che non va oltre la fine del III secolo, è attribuito il mosaico con tiaso marino, in bianco e verde. Conosco questi mosaici da riproduzioni d'insieme del volume di L. COSTAMAGNA - C. SABBIONE, *Una città in Magna Grecia - Locri Epizefiri*, Reggio C. 1990, pp. 295-298, fig. 410 e dai particolari editi nel volume di E. BARILLARO, *La villa di Casinius a Casignana*, Chiaravalle Centrale 1982, p. 17.

Villa di Trainiti<sup>99</sup> e al lacerto policromo da Reggio (tav. XXVII,2), Hotel Miramare<sup>100</sup>, con meandri incrociati disegnati da treccia a due capi e quadrati tra pelte, incorniciato da una ghirlanda d'alloro.

LUCIA FAEDO

<sup>99</sup> Devo la conoscenza del mosaico, che ho studiato in *Storia della Calabria II* cit., all'amichevole disponibilità di M.T. Jannelli che ancora ringrazio. Per le notizie sulla villa vedi G. Foti, in *Klearchos* 1973, p. 125; 1974, pp. 115-117; E. Arslan, in *MG* 1974, p. 31; *AttiTA* 1975, p. 335; e in *Bretti Greci e Romani, V Congresso Storico Calabrese* 1973 (Roma 1983), p. 281 ss.; P.G. Guzzo, in *Società romana e impero tardo-antico*, Bari 1986, p. 539.

<sup>100</sup> Il mosaico citato da M.S. Pisapia, in *La villa romana di Gioiosa Ionica*, Napoli 1988, p. 56, è sostanzialmente inedito, ma una fotografia è disponibile nel volumetto di Barillaro sopracitato.



*IL TERRITORIO*

E. GRECO



## L'IMPERO DI SIBARI. BILANCIO ARCHEOLOGICO-TOPOGRAFICO

Intervenendo nel 1972 al XII Convegno di Taranto, S. Humphreys indicava la possibilità che, per studiare le relazioni tra Sibariti ed Enotri, si potesse utilizzare, come comparazione, la Periecia lacedemone; rispondendo ad un'obiezione di E. Will che preferiva richiamare analogie con la riduzione allo stato servile, di Iloti, degli indigeni, la studiosa inglese ribadiva che non credeva generalizzabili le situazioni dei Siculi a Siracusa, quella dei Mariandini di Heraclea Pontica o dei Bitinii di Bisanzio, mentre relazioni tra una *polis* greca ed una Periecia si possono anche riscontrare altrove, per es. in Asia Minore o nei rapporti tra le isole greche orientali e la *Peraia*.

La prospettiva non è senza interesse, anche per comprendere alcune dinamiche della ellenizzazione dell'interno che la studiosa indicava in quella sede e, in ogni caso, serve per evitare l'ambiguità che il termine 'impero' può ingenerare, quando si devono descrivere i rapporti tra Sibari e gli Enotri (e non solo con questi, come sappiamo) ed il rischio di richiamare altri tipi di imperialismo antico.

Per quanto attiene il nostro assunto, come è ben noto, base di tutto il discorso sono essenzialmente il celeberrimo passo di Strabone (VI, 1, 13) nel quale i segni della *eutychia* sibarita sono indicati nel dominio su 4 *ethne*, nelle 25 «città» *hypekooi*, nell'esercito di 300.000 uomini schierato contro Crotone, nel *kyklos* delle mura che si snodavano per 50 stadii ed il testo di Diodoro (XII, 9) che individua la base della ricchezza sibarita nella *areté* della *chora*

che era vasta e fertile, sì che la città era assai popolosa, anche per la facilità con cui veniva concessa la cittadinanza.

Nel *dossier* storico-geografico dobbiamo includere altri due tipi di testimonianze importanti: i lemmi di Stefano di Bisanzio (che usa Ecateo di Mileto in 9 casi riconducibili al territorio di cui ci occupiamo) e le monete incuse che vengono solitamente ricondotte all'«impero» di Sibari.

Già lo Schulze nel 1912, e dopo di lui il Dunbabin, si era chiesto se le 16 «urbes» enotrie ricordate da Stefano non dovessero essere ritenute parte delle 25 che arrivavano a Strabone da Timeo; il discorso si può estendere alle monete che sono la sola testimonianza contemporanea che possediamo, a fronte delle attestazioni letterarie giunte a Stefano nel VI sec. d.C., attraverso un lungo e complesso sistema di trasmissioni.

Riassumiamo allora il *dossier*: «poleis» dell'Enotria note a Stefano da Ecateo: *Arinthe*, *Artemision*, *Erimon*, *Ixias*, *Menekine*, *Kossa*, *Kyterion*, *Malanios*, *Ninaia* (*FGrHist* 18, F 64-71); «poleis» dell'Enotria note a Stefano senza citazione della fonte: *Brystakia*, *Drys*, *Patykos*, *Siberine*, *Setaion*, *Temese* (o *Tempson* o anche *Brentesia*), *Pyxis* (*Steph. Byz.*, ss.vv.). Monete incuse: *Sirinos-Pyxoes*, *Pal-Mol*, *Ami*, *So*.

Come si vede solo *Pyxis* è presente in entrambe le testimonianze.

Se riassumiamo, in breve, i risultati dell'esercizio moderno di cercare le corrispondenze tra i lemmi di Stefano, le legende delle monete ed i toponimi antichi e moderni, in una prospettiva storico-topografica, ricaviamo nient'altro che suggestioni, quali per es. *Menekine* = Mendicino; *Arinthe* = Rende; *Ninaia* = S. Donato di Ninea; *Kossa* = *Cosa in agro thurino* (Caes., *B.C.* III, 22); *Kyterion* = Cutro; *Siberine* = S. Severina e, relativamente alle monete, *Pal-Mol* = Palinuro-Molpa; *Sirinos-Pyxoes* = Siris o Sirino e Pyxunte; *So* = Sontini (?); *Ami* = Aminei(?).

Un aspetto interessante che vale la pena di discutere è la nota-



zione che spesso accompagna i nomi dei siti in Ecateo: *polis tōn Oinotrōn en mesogeīā* o *en mesogeīō*.

Come ha ribadito di recente il Nenci, l'espressione sembra quasi un'invenzione di Ecateo, il quale, a quanto consta dai frammenti superstiti, l'avrebbe usata solo per descrivere l'Enotria.

Se si considera che la prospettiva ecataica è abbastanza sicuramente mediata da Sibari, viene da chiedersi se con *mesogeia* si indicasse non una generica regione interna ma la grande regione che si estendeva alle spalle di Sibari e che la città controllava all'apogeo della sua potenza; a meno che non abbia ragione il Dunbabin nel ritenere l'espressione l'errata applicazione di un formulario da parte di Stefano, una spia sembrerebbe il caso di *Pyxis* che è detta *en mesogeīā*, ma ciò nonostante non la cercherei in luogo diverso dalla *paralía* tirrenica, come vuole chi trae conclusioni un po' spinte dall'esistenza in Stefano di un lemma *Pyxous* riferito alla colonia regina di Micito, distinto da quello *Pyxis*, dato senza la citazione di Ecateo, ma con la solita indicazione di polis enotria della *mesogea*.

Una certa cautela si impone, in ogni caso, sia di fronte ad una tradizione non sempre immune da sospetti di manipolazioni, sia nel dover ritenere come tutte 'sibarite' le *poleis* che Ecateo assegna agli Enotri (se dobbiamo credere ad una corrispondenza tra *Siberine* e S. Severina e *Kyterion/Cutro*, per es.).

Insomma, mentre non sembra molto produttivo cercare di recuperare i siti della tradizione sulle tracce delle sole assonanze toponomastiche, ad E. Lepore si deve, tra i numerosi altri, il merito di aver indicato la possibilità che allo stato attuale si presenta come la più interessante utilizzazione della prospettiva ionica di Ecateo, quella che attribuisce a Sibari un disegno politico di vasta portata che faceva del concetto di *Italía* una precoce anticipazione di quello stesso di *Megalē Hellas* e proiettava Sibari in una dimensione assolutamente nuova e che resterà unica nella storia della Magna Grecia.

L'esame dell'evidenza archeologico-topografica parte dunque

dalla coscienza di questo referente storico, anche se non deve farsene condizionare oltre misura, se si vuole mantenere una certa autonomia al quadro archeologico-topografico.

Quando affrontiamo lo studio del territorio di Sibari e della sua *mesogea* dobbiamo mettere a frutto oltre trent'anni di discussioni sul rapporto Greci-indigeni, sullo scambio culturale, sulle trasformazioni sociali, cercando di cogliere i segni della presenza greca e gli effetti che essa produsse sull'organizzazione delle comunità di villaggio (e non solo nel senso di passiva ricettività da parte di queste ultime).

A giudicare dal piccolo *corpus* delle monete verrebbe di fare una breve annotazione a questo riguardo: solo cinque (o sei) 'comunità' dell'Enotria hanno il privilegio di utilizzare la moneta, almeno a quanto ne sappiamo finora.

È ben noto a tutti che non c'è unanimità di consensi su questo argomento tra chi ritiene le monete in questione coniate prima del 510 a.C. e chi sostiene che le comunità italiche le abbiano emesse dopo la caduta di Sibari, per assicurarsi fette di eredità dell'impero.

N. Parise in due importanti contributi ha difeso la cronologia alta di queste monete.

La questione, che compete tecnicamente ai numismatici (per cui rimando alla relazione di A. Stazio, che ha ipotizzato una cronologia bassa) non è di secondaria importanza per il nostro assunto. Personalmente, senza disconoscere validità agli argomenti contrarii, credo difficile inquadrare le monete in una fase successiva al 510 a.C., non tanto per restare avvinghiato ad una rara possibilità di conoscenza del funzionamento della Sibaritide *lato sensu* che verrebbe altrimenti eliminata, quanto per la constatazione che salvo rare — e forse spiegabili — eccezioni l'archeologia dei siti enotri prova una forte contrazione sino alla sparizione di numerosi insediamenti dopo il 510 a.C., argomento che diventa una prova decisiva proprio dei legami che questi centri avevano con la metropoli achea prima della sua distruzione.

Ma, naturalmente, bisognerebbe essere sicuri dell'identificazione di questi centri: che *Pal-Mol* corrisponda a Palinuro-Molpa è quasi un atto di fede, difficile a provare ma altrettanto difficile da smentire (in tal caso la sparizione dell'abitato enotrio poco dopo il 510 a.C. sembra sicura); quanto a *Sirinos-Pyxoes*, mentre c'è per fortuna unanimità su Pyxunte, la prima parte della legenda non è spiegata da tutti alla stessa maniera.

Anche in questo caso occorre schierarsi: allo stato attuale non vedrei ostacoli insormontabili nella corrispondenza tra *Sirinos* e *Siris*.

Lascerei per il momento da parte le questioni relative alla topografia dei *So(ntini?)* e degli *Ami(naei?)* in quanto non pare che esistano argomenti nuovi e dirimenti a questo riguardo. Perché dunque solo queste comunità avevano la moneta e non tutte le altre citate da Stefano o indicate nel numero di 25 nel passo di Strabone?

La domanda mi sembra interessante perché potrebbe costituire una spia di differenti gradi di sviluppo, ma anche di diversità nei rapporti con Sibari e nelle funzioni di quelle comunità, così che quella grande mesogea, che assume una sua unitarietà in una prospettiva politico-ideologica, della quale un riflesso si avrebbe nell'*Europa* di Ecateo, ci appare invece come la somma di una serie di 'cantoni' con proprie specificità, ruoli e tradizioni.

Vediamo allora in quale misura la documentazione ci consente in primo luogo di definire i diversi ambiti territoriali (fig. 1). In modo assai significativo i Sibariti compaiono alla fine del VII e agli inizi del VI sec. a.C. alle due estremità della grande regione (la futura Lucania compresa tra il Sele ed il Bradano) se dobbiamo credere al forte interessamento sibarita nella fondazione di Metaponto ed alle origini sibarite di Poseidonia, mentre a sud troviamo i Sibariti sino alla foce del Savuto, sul Tirreno e, probabilmente, fino alla foce del Neto sullo Ionio.

È merito di J. de la Genière aver impostato, in una serie di importanti e ben noti contributi, un discorso storico nuovo, su basi



Fig. 1.

archeologiche, riguardante le relazioni tra Greci ed indigeni nel golfo di Taranto e poi quello di aver contribuito, con l'esplorazione di Amendolara e le successive riflessioni sul possibile modello che quella situazione suggeriva, a tracciare il primo quadro di riferimento con cui si è misurata la ricerca recente.

Ora si cercherà di estrapolare dai diversi contesti e riproporre a mo' di bilancio, così come è nelle intenzioni di questa relazione, alcune tra le principali problematiche che sono suggerite dalle scoperte di questi ultimi anni.

Il primo dato che emerge con particolare evidenza è quello relativo alla sparizione dei centri indigeni dell'età del ferro, in concomitanza con la colonizzazione greca.

Come tutti ben sanno, la fenomenologia archeologica, calata nel contesto spaziale ed utilizzata nella sua dimensione diacronica, con particolare attenzione ai fenomeni di continuità e discontinuità, è uno se non il principale punto di osservazione che gli archeologi del terreno possono offrire alla meditazione storica più generale. Ma non possiamo, a questo proposito, fare a meno di accennare brevemente ad un nodo interpretativo che qui ci riguarda molto da vicino. Quando si parla dell'«impero» di Sibari è ben evidente che il problema viene posto esclusivamente dalla tradizione letteraria e dalle monete (con tutta la cautela del caso, come si è detto). Ora, a chi guardi agli aspetti materiali del problema si para davanti il rischio di disporre in rapporto di causa ed effetto la tradizione e la documentazione archeologica.

Studi fondamentali ci hanno messo a disposizione tutta una serie di approcci; vale a dire: cronologia della colonia greca, delimitazione del suo spazio agrario, della sua cosiddetta area di influenza, atteggiamento dei coloni, risposte (varie) del mondo indigeno. Ma, paradossalmente, quando studiamo la Sibaritide e la sua *mesogea*, se non sapessimo dei 4 *ethne* e delle 25 *poleis*, in quale prospettiva noi utilizzeremmo la documentazione archeologica e topografica dei siti indigeni?

Certamente in un modo non dissimile da come operiamo, quando studiamo quasi tutte le altre colonie greche, che non vissero esperienze analoghe a quelle di Sibari.

Voglio dire che la ricerca sul terreno e l'inquadramento dei dati rischiano di essere in qualche modo predeterminati, laddove è preferibile conservare almeno l'autonomia del momento descrittivo e non subordinare la definizione all'interpretazione che invece risulterà da un esame comparativo globale e dalla costruzione di un sistema auspicabilmente coerente.

Nel concreto, quando si propongono ipotesi (e niente altro che ipotesi) come risposte alle varie domande che noi formuliamo alla documentazione materiale, quello che più a me sembra interessante

è l'approccio che viene utilizzato, quasi più che i risultati inevitabilmente provvisori che quella data ipotesi avrà prodotto.

Cominciamo con un primo punto fermo abbastanza accreditato: la sparizione dei villaggi indigeni al momento della colonizzazione con tutte le illazioni che se ne possono trarre è diventato, grazie alle scoperte archeologiche, quasi un *topos*, tanto che noi definiamo la *chōra politikē* soprattutto grazie a quella evidenza e inconsapevolmente creiamo l'assioma della incompatibilità tra i coloni e gli indigeni nella *chōra* greca e, nei casi di sopravvivenza indigena, ipotizziamo il mantenimento di una struttura di villaggio (come serbatoio di forza lavoro, è il caso di Locri per esempio) o come segno di un processo acquisitivo graduale del territorio (per es. Metaponto e Cozzo Presepe).

L'altro argomento, quello relativo all'attraversamento dei territori ed al commercio, non gode di situazione di maggiore privilegio, anzi, a ben vedere, poggia su categorie ancora più labili e provvisorie; se, invece, c'è un aspetto sul quale la ricerca recente ha fatto passi da gigante è quello che genericamente chiamiamo acculturativo (adozione delle mode e della *paideia* greca ricavabili dal contesto specialmente dei corredi tombali) i cui diversi gradi sono un osservatorio di non trascurabile grandezza, come hanno ben mostrato A. Bottini ed A. Pontrandolfo di recente, illustrando, ciascuno sotto differenti punti di vista, le necropoli della Valle dell'Agri, argomento su cui mi soffermerò più avanti.

Ho indicato prima i limiti geografici estremi all'interno dei quali, stando alla documentazione letteraria e numismatica, vediamo agire i Sibariti; ora è chiaro che si tratta di valutare non solo le gradualità, le tappe di questo agire in un territorio così vasto, ma anche di partire dall'ipotesi di verificare la diversa qualità ed i possibili modelli di comportamento di Sibariti e dei suoi interlocutori, senza generalizzazioni.

Primo dato: appare chiaro dai lavori di sintesi di P. Guzzo, innanzitutto, e più di recente dalla tesi di dottorato (in corso di stampa) di M. Osanna, che, contemporaneamente alla fondazione

della città, i coloni greci sono attivi in un importante processo di acquisizione territoriale che è segnalato ovunque dalla comparsa del sacro, anche se si deve avvertire che i dati, in mancanza di scavi regolari, non si possono mettere tutti sullo stesso piano.

Perno fondamentale del discorso restano i mitici scavi di P. Zancani Montuoro a Francavilla Marittima ed una serie di scoperte *occasionalmente* a Torre del Mordillo, Cozzo Michelichio, Castrovillari, S. Lorenzo del Vallo, fino a S. Sosti o S. Agata, che provano l'occupazione dei siti liminari della grande pianura tra la fine del secolo VIII ed il corso del VII sec. a.C. ed un graduale avanzamento nell'interno nel corso del VI sec. a.C. (fig. 2).

Quello della topografia dei santuari come fossile guida per delimitare la *chora* (e gli eventuali avanzamenti dei limiti di questa) è un altro dei grandi contributi che l'archeologia ha dato alla problematica storica dei territori (specialmente per l'età arcaica) a partire dalla celebre analisi del Vallet.

Se posso azzardare un'ipotesi, la valle dell'Esaro, nella quale esisteva, già nella prima metà del VI sec. a.C., un santuario di *Hera en pediō*, divinità che nel *pantheon* magno greco di matrice achea sottintende spesso la terra, ci appare come una delle aree principali in cui deve essersi realizzata una sempre maggiore acquisizione di terreno coltivabile, la cui grande disponibilità spiega, a mio avviso, la tradizione sulla liberalità nella concessione della cittadinanza (dove la *polyanthropia*) che ci viene riferita da Diodoro (XII, 9, 2).

Naturalmente non siamo in grado di stabilire se i soggetti ammessi fossero *epoikoi* greci o se la cittadinanza venisse estesa agli indigeni, anche se, come dirò tra breve, l'autonomia di questi ultimi rappresenta uno dei grandi temi che sembrano costituire lo specifico della situazione storica nella *chōra* di Sibari.

L'altro referente fondamentale per noi è, come vedremo tra breve, il sito di Amendolara, sul versante settentrionale del golfo di Sibari, presso il Capo Spulico.

Se guardiamo alla documentazione recuperata, sembra che Si-

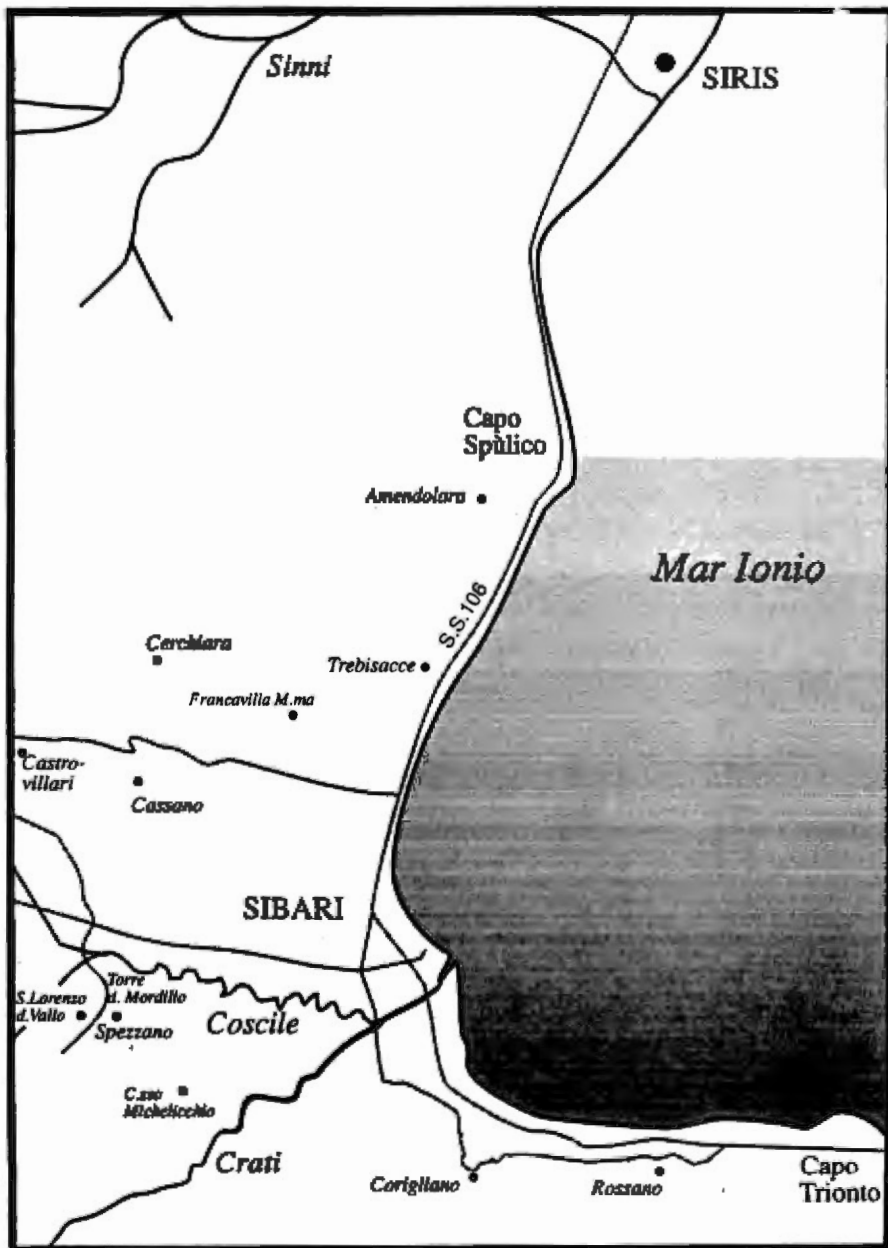


Fig. 2.



bari voglia dispettosamente sfuggire al tentativo di collocare la sua esperienza entro i modelli che ricaviamo da altre situazioni coloniali e ciò appare evidente proprio dal comportamento degli indigeni.

È vero che scompare la gran parte dei siti dell'età del ferro, è chiarissimo che la costruzione del santuario di Athena sul Timpone della Motta è il segno magniloquente dell'espropriazione di quel territorio, ma quando andiamo ad esaminare le tombe della necropoli di Francavilla non possiamo fare a meno di constatare la sopravvivenza indigena ed in forme che non si possono classificare come marginali.

Ecco un caso esemplare di fronte al quale si misura l'ermeneutica archeologica: non a caso, Francavilla viene interpretata come un santuario di frontiera (ciò che spiegherebbe l'incontro Greci-indigeni) o come un villaggio *hypekoos*.

È improbabile, io credo, che l'*Athenaion* di Francavilla possa essere considerato altro che un importante santuario della *chōra* di Sibari e troverei qualche difficoltà ad immaginarlo inserito dalla fine del secolo VIII a.C. entro un villaggio indigeno.

Gli scavi di M. Maaskant apportano ora nuovi elementi mostrando l'esistenza di una serie di abitazioni sulle pendici della Motta che vanno ad aggiungersi alle case da lei scavate qualche anno fa. Si tratta di abitazioni databili tra la fine del VII e la fine del VI sec. a.C., caratterizzate dalla presenza di macine per il grano, cui dovrebbero corrispondere le tombe coeve scavate dalla Zancani Montuoro.

Sarebbe interessante sapere se il complesso di queste abitazioni sia da interpretare come un villaggio o come una serie di impianti agrari isolati (anche se, allo stato attuale delle nostre conoscenze sulle *chōrai* magno-greche, per l'età altoarcaica, quest'ultima eventualità appare alquanto anacronistica).

Quali spunti ricaviamo dall'insieme di questi dati?

Mentre le strutture abitative sono riferite senza esitazioni ad agricoltori greci dagli scavatori, le tombe del VII sec. a.C., poche,

quasi tutte femminili, sono indiscutibilmente indigene; che ciò sia dovuto alla frontiera spiega fino ad un certo punto l'anomalia, perché, tanto per dire, si tratta di gente che risiedeva in quel sito e non si recava da altro sito alla Motta per frequentare il santuario (dove non mancano offerte indigene anche se in misura assai limitata); neppure credo si possa troppo enfatizzare la prevalenza dell'elemento femminile e ritenere che si tratti di ceto servile o «elementi subalterni alla sfera dell'*oikos*» (Osanna).

Già da questi, forse ancora troppo pochi, dati emerge una situazione assolutamente diversa rispetto a quanto possiamo osservare in altre *chōrai* coloniali, ciò che è indizio, sin da epoca arcaica, di un comportamento non unidirezionale, ma differenziato, che non può ridursi al solo approccio violento, che comunque c'è stato ed ha comportato la sparizione dei siti indigeni. Insomma, bisogna mettere nel conto la constatazione che nella *chōra* di Sibari la dialettica città-campagna si realizza non nello schema consueto cittadino greco-proprietario/indigeno-manodopera servile, ma vive di una molto maggiore complessità, che non sembra esaurirsi con le prime generazioni coloniali, ma mantenersi fino alla fine, se consideriamo l'assetto indigeno delle tombe di Francavilla del VI secolo (sia a Temparelle che ad Uliveto) dove troviamo individui rannicchiati (la tomba U8 probabilmente femminile) ed adulti maschi che sono sepolti con spettacolari corredi e con armi.

Altrettanto istruttivo è il caso di Amendolara: sito dell'età del ferro (Agliastroso-Rione Vecchio), abbandonato dalla fine dell'VIII, secolo i cui abitanti si sono trasferiti (come ha molto efficacemente dimostrato J. de la Genière, sottolineando gli elementi di continuità) sulla collina di S. Nicola, 3 km a nord.

Ma da Amendolara viene una novità ancora più importante ed è la cesura del secondo quarto del VI sec. a.C., quando viene impiantato quel villaggio con case su zoccolo di pietra ed allineate su strade che costituisce una delle scoperte più importanti dell'archeologia della regione.

Se torniamo per un attimo alle osservazioni fatte a proposito

di Francavilla, verrebbe di concludere che ci troviamo di fronte, questa volta, ad una situazione che potrebbe non appartenere *pleno jure* alla *chōra* di Sibari (ad Amendolara non c'è un santuario come alla Motta), ma ad un caso esemplare di riorganizzazione indigena che si realizza nella continuità, fatto salvo lo spostamento sulla collina di S. Nicola che avviene agli inizi del VII, in un quadro che è comunque naturale ricondurre all'immediato indomani della colonizzazione, ma che potrebbe anche essere generato da altre motivazioni, come ammette la stessa de la Genière.

È inevitabile, a questo punto, chiamare in causa la Siritide e quanto gli scavi di Adamesteanu, De Siena, Bianco, Tagliente e le favolose scoperte di P. Orlandini all'Incoronata ci hanno insegnato su tutta la fascia litoranea che va da Policoro a Metaponto.

In breve, quanto risulta dalla ricchezza della situazione documentaria fino ad oggi raccolta, a prescindere dal sempre dibattuto problema delle connotazioni dei soggetti che agiscono su quest'ampia fascia del litorale ionico, su due aspetti mi sembra che regni la concordia generale: da un lato, che la fine dell'Incoronata segni la presa di possesso del territorio tra Bradano e Basento da parte degli Achei di Metaponto e dunque la fondazione di questa città, dall'altro che l'esperienza di gestione della Siritide dall'Incoronata a Policoro sia qualcosa di profondamente diverso dal tipo di organizzazione territoriale che vediamo attuarsi in altre colonie achee, come Metaponto, Poseidonia e molto probabilmente anche Crotona; ma non Sibari, a quanto pare, dove, tuttavia, le sopravvivenze indigene vanno pur sempre collocate nel quadro di una società decisamente ancorata alla *areté* della sua *chōra*.

C'è da chiedersi, allora, volendo trarre qualche indicazione dal confronto tra Francavilla e Amendolara, se la profonda trasformazione dell'abitato sulla collina di S. Nicola, nel secondo quarto del VI sec. a.C., non segnali una specie di sibaritizzazione di quel sito, sottolineata dalle profonde analogie che già J. de La Genière e P. Guzzo hanno richiamato con il quartiere di Stombi e dall'uso dell'alfabeto acheo sui pesetti da telaio, per es.

Se è così, nasce il sospetto che ci muoviamo, con tutta la cautela del caso, trattandosi in questo caso di far riferimento ad eventi della storia politica, in una fase storica che deve aver seguito la conquista della Siritide da parte della coalizione achea.

Insomma, se guardiamo all'organizzazione territoriale della Siritide tra 700 e 630 a.C. da Anglona al Castello del Barone ed alle necropoli di Schirone e Madonnelle, alle poche evidenze segnalate a Termito fino all'Incoronata «greca» ed alle stazioni omologhe che A. De Siena ha scoperto di recente negli strati profondi di Metaponto, viene di concludere parafrasando Trogo-Giustino (XX, 2, 3) che gli Ioni di Siris erano veramente *ceteri Graeci*.

Dunque Amendolara nel VII secolo potrebbe in qualche misura rappresentare la punta più meridionale di questa Siritide premetapontina da Metaponto (futura) fino a Capo Spulico.

Quello che si amerebbe conoscere meglio è l'assetto della Siritide dalla fondazione di Metaponto fino al secondo quarto del VI sec. a.C. (se veramente la conquista achea data negli anni delle nozze di Agariste, come è molto probabile).

Ha ragione il d'Agostino nel ritenere prematuro affermare che l'espansione di Siris alla fine del VII sec. a.C. abbia provocato la fine degli abitati indigeni, perché non abbiamo molti elementi, ma alcuni segnali (la fine di Anglona per es.) provano che una cesura si produsse anche nella Siritide in quel momento.

Una risposta illuminante, non sull'assetto della costa, ma sul comportamento degli indigeni dell'interno, ci viene ora dalla esemplare analisi sociologica che A. Bottini ha fatto un anno fa al Convegno di S. Giustino Umbro di due siti pilota dell'Enotria interna: Alianello e Chiaromonte.

L'esame comparato delle due necropoli condotto su un campione di 867 tombe ad Alianello (valle dell'Agri) e 218 a Chiaromonte (valle del Sinni) ci mostra: che in entrambi i siti (a Chiaromonte già dall'VIII sec. a.C.) i nuclei di necropoli si organizzano, per tutto il VII sec. a.C., intorno a figure emergenti sia maschili (portatori di armi) che femminili (con ricchissime *parures*) ma al

volgere del VI secolo avviene la frattura; mentre in entrambi si assiste ad un consistente incremento demografico, la comunità di Chiaromonte continua ad usare una grande quantità di beni di prestigio e nelle tombe maschili, per una percentuale di circa il 34%, non cessa l'uso di deporre armi, ad Alianello i portatori di spada sono solo il 3,5%. Bottini ne arguisce, giustamente, l'opposizione tra una società che resta a base gentilizia ed un gruppo che assume atteggiamenti di tipo 'politico', sospettando in questo l'intervento sibarita, che sembrerebbe poi in qualche misura confermato ancora una volta dalla repentina contrazione fino alla sparizione totale del villaggio dopo il fatidico 510 a.C.

A. Pontrandolfo, studiando le pratiche della commensalità nello stesso ambito (Sinni-Agri) arriva, con un'analisi molto acuta, in un contributo al Convegno «*In vino veritas*» dello scorso anno, alle medesime conclusioni, scorgendo nelle tombe delle *élites* atteggiamenti che si possono ricondurre verisimilmente alla matrice sibarita della *tryphé*, seppure nella versione che di quella pratica di vita davano le *élites* indigene.

Seguendo la Valle dell'Agri arriviamo al Tirreno ed al problema delle stazioni sibarite su questo versante dell'*Italia* (fig. 3). Qui dobbiamo misurarci innanzitutto con la tradizione relativa alle colonie di Sibari, vale a dire Lao e Scidro, che viene posta, per entrambe, da Erodoto VI, 21 e per la sola Laos da Strabone VI, 1, 1, che definisce la città *apoikos* dei Sibariti.

Io credo che su questo problema la documentazione archeologica fornisca un sussidio che, una volta tanto, permette di leggere le fonti con una certa puntualità. Le ricognizioni territoriali che abbiamo potuto condurre negli ultimi dieci anni, ma soprattutto gli scavi Naumann-Neutsch a Palinuro e quelli di Piero Guzzo alla Petrosa mostrano che nel VI sec. a.C. la costa tra Palinuro e Marcelina era occupata da stazioni indigene.

La frattura avviene invece proprio alla fine del VI secolo in forme differenziate che cercherò ora di sintetizzare così come di-

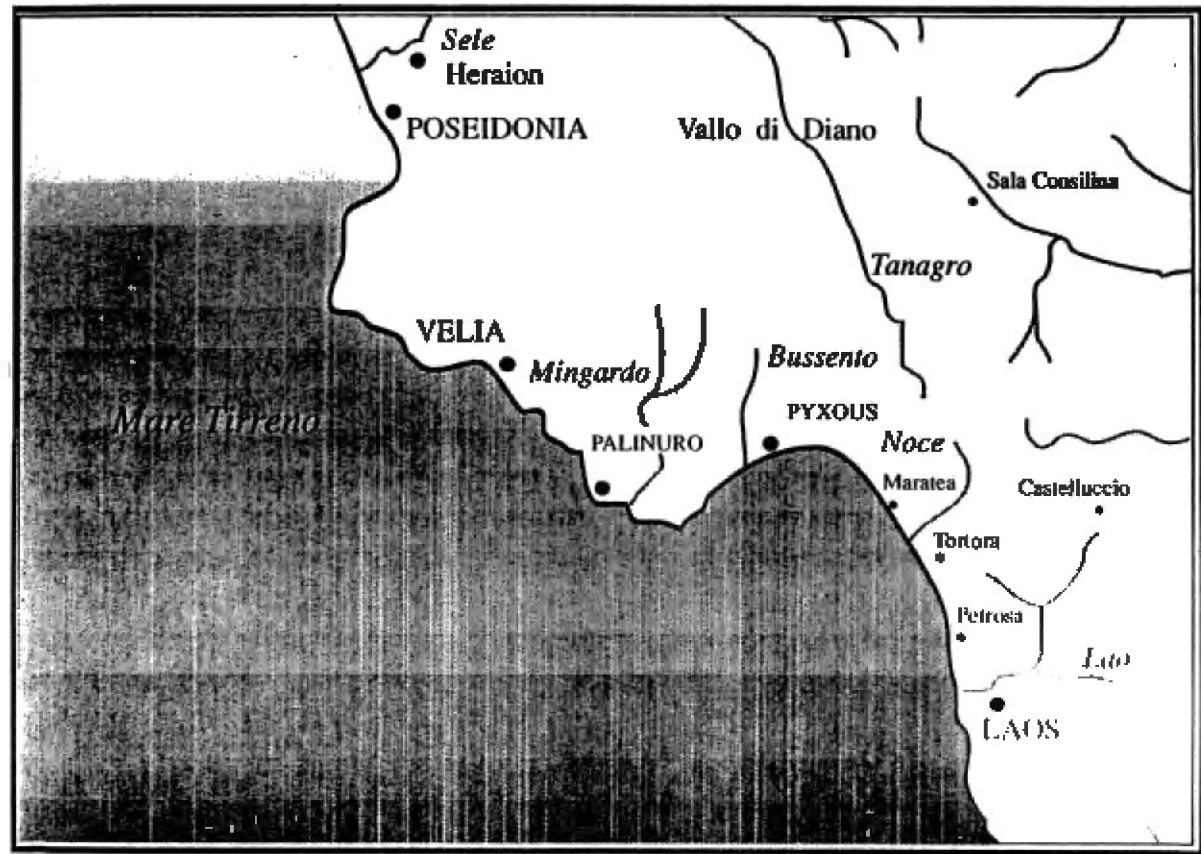


Fig. 3.

verso e graduale era stato il processo di occupazione di quella fascia litoranea.

Partiamo proprio da quest'ultimo aspetto.

Si diceva prima del disegno politico di ampio respiro da riconoscere in quei due eventi che, come sappiamo ora, si collocano ad un quarto di secolo l'uno dall'altro e cioè le fondazioni di Metaponto e di Poseidonia.

Se si considera (sull'argomento tornerò alla fine) che le due città sono collocate alle estremità della più grande e facile via di attraversamento dallo Ionio al Tirreno (Basento-Sele) e che su ciascun versante esse costituiranno delle specie di marche di frontiera (la Campania etrusca e la Japygia) non si potrà fare a meno di constatare che le due *ktiseis* non furono certo casuali.

Con questo non voglio certo ridare fiato alla teoria degli sbocchi commerciali o delle vie istmiche, ma ribadire che nella sostanza ci troviamo di fronte al dispiegarsi di un processo essenzialmente politico, ciò che del resto è stato più volte sottolineato da molti studiosi, da Vallet, Pugliese Carratelli, Will, Lepore ed è provato archeologicamente dal carattere fondamentale agrario delle due colonie e dal fatto che, sotto il profilo delle rotte, dei cabotaggi e della distribuzione di beni sulla fascia tirrenica, la prima metà del VI secolo risulta quasi ovunque priva di attestazioni (alla Petrosa esistono documenti di una frequentazione che si colloca tra fine VII e metà VI sec. a.C., cui si possono aggiungere solo due frammenti da Marcellina dello stesso periodo; l'impressione generale, per ora, è che si tratti di una frequentazione occasionale dei siti). Insomma non sembra che dietro la fondazione di Poseidonia si possano scorgere, per quanto ne sappiamo, motivazioni di ordine commerciale.

Un vero e proprio salto di qualità e quantità sembra invece registrarsi poco dopo la metà del VI sec. a.C. sia alla Petrosa, dove la documentazione di questo periodo conosce un notevole incremento, che a Palinuro-Tempa della Guardia, abitato che sorge praticamente in questo periodo.

Non ci vuole molto per concludere che la causa principale di tutto il nuovo assetto che questa zona tirrenica conosce nella seconda metà del VI sec. a.C. fu la fondazione di Velia.

In cosa dobbiamo allora riconoscere la presenza di Sibari?

In una lettura del passo di Strabone (V, 4, 13), una quindicina di anni fa, mi era sembrato che il *teichos* dei Sibariti fosse in qualche modo da considerare una spia di un processo di distribuzione di scali commerciali lungo la *paralia* tirrenica fino al punto d'incontro intorno alla foce del Sele con il commercio etrusco. È chiaro, alla luce di quanto ho sostenuto finora, che questa interpretazione non pare molto difendibile. Così come non si può credere che i Sibariti abbiano fondato Laos e Scidro prima del 510 a.C., se si tiene conto della documentazione archeologica, la quale prova, invece, il controllo indigeno della costa, come si è detto, fino alla fine del VI sec. a.C.; i Sibariti, dunque, hanno fondato Lao e Scidro solo dopo la distruzione della loro città e contestualmente al loro ritiro sul Tirreno. Mi pare chiaro che le osservazioni prima avanzate sul rapporto Greci-indigeni a Francavilla non possano essere chiamate qui in causa per spiegare la dominanza indigena (la *gens oenotria crudelis*) perché a nessuno potrebbe venire in mente che la *chōra* di Sibari arrivasse al Tirreno.

Osservando i fenomeni di continuità indigena, invece, a nord del Noce, in quel territorio compreso tra Maratea e Tortora sulla costa e che attraverso Rivello, valle del Noce arriva al Lagonegrese ed alla conca di Castelluccio (fino al Sinni, dove sono segnalati importanti fenomeni di continuità nel V sec. a.C. a Chiaromonte ed a Latronico) mi è sembrato (non so con quali risultati) di dover apportare un punto di vista topografico al dibattito sui *Serdaioi*, posto non solo dal trattato di Olimpia, ma dalla ben nota moneta a doppio rilievo, su una frazione della quale si legge *Serd*.

Questione dei *Serdaioi* a parte, per l'epoca che precede la distruzione di Sibari, il fossile guida per valutare la presenza di Sibari in questa regione restano le monete di *Sirinos-Pyxoes* e *Pal-Mol*. Non abbiamo dati archeologici da esibire a proposito di *Py-*



*xunte* (importanti ricerche che hanno portato alla scoperta di un muro in mattoni crudi sono state di recente effettuate da W. Johannowsky, cui possiamo aggiungere i frammenti arcaici da Sapri, che avrebbe le carte in regola, topograficamente parlando, per essere identificata con Scidro, segnalati di recente da C.A. Fiammenghi e R. Maffettone); certamente più ricco è il *dossier* su Palinuro.

In breve, sin dalla pubblicazione del Neutsch e poi soprattutto dal libro di J. de La Genière sul Vallo di Diano, sappiamo con certezza che Palinuro è strettamente collegato col il Vallo di Diano e, come sappiamo bene ora, alle valli dell'Agri e del Sinni.

Si tratta di una corrispondenza topografica (valle del Mingardo) con un'evidenza archeologica (la 'cultura materiale' di Palinuro); ora dal momento che *Pyxunte* può vantare un'analogha corrispondenza topografica (la valle del Bussento) pur mancando i documenti di scavo, credo si possa accettare l'ipotesi che si trattasse di un'altra stazione costiera non dissimile da Palinuro.

Il recente riesame della necropoli di quest'ultimo sito (Tempa della Guardia) compiuto da C.A. Fiammenghi riapre una discussione di non poco interesse, se è vero che prova la coesistenza di rituali funerari greci ed indigeni, che verrebbe spontaneo riferire ad esperienza tipo Siritide, se si tiene conto della nota discussione sulla 'ionicità' del cinghiale sulle monete di *Pal-Mol*, in luogo del toro retrospiciente, che troviamo in tutta la monetazione di Sibari e delle zecche collegate.

Dopo lo scavo della necropoli di S. Brancato da parte di F. La Torre, all'elenco dei siti costieri tipo Palinuro-Petrosa possiamo ora aggiungere anche Tortora.

Per ricomporre il quadro dobbiamo brevemente tornare alla fondazione di Velia; a me è sembrato di scorgere un certo parallelismo tra l'*anēr poseidoniētēs* che nel racconto di Erodoto interviene al momento della *ktisis* eleate ed il ruolo di *proxenos* che Poseidonia svolge nel trattato tra Sibariti e *Serdaioi*, per ribadire, ciò che più volte G. Pugliese Carratelli ha affermato, contro interpretazioni

di segno opposto, che dietro la fondazione di Velia c'è un forte interessamento sibarita.

Nei fatti, diciamo nei *tekmeria* archeologici, si coglie, come dicevo prima, un aumento nel popolamento della costa, dopo il 540 a.C., da parte di comunità di villaggio che si installano in luoghi che sono propizi a due funzioni essenziali: l'approdo e le comunicazioni con l'interno.

Non mi sento di spingere oltre l'analisi e non ho francamente un modello da proporre sul funzionamento dei commerci, ma mi sembra fuori dubbio che uomini e merci abbiano circolato da Palinuro-Pyxunte e Tortora lungo le valli del Mingardo, del Bussento e del Noce in direzione del vallo di Diano e delle valli dell'Agri e del Sinni, dove la documentazione raccolta nei ricchi corredi tombali prova l'arrivo di merci soprattutto dalla Campania etrusca (per una via interna) mentre un'altra corrente di traffico promanava certamente dalla costa.

In due recenti contributi B. d'Agostino ha avuto il merito di attirare l'attenzione su questo problema; occupandosi delle lastre di rivestimento fittile dei palazzi etruschi, lo studioso ribadisce l'origine magno-greca delle lastre (se teniamo presenti i frammenti di Metaponto, Siris ed ora anche Francavilla) che datano nella prima metà del VI secolo, prima dell'arrivo in Etruria di quell'apporto orientale diretto; quanto al commercio interno (oggetto dell'altro contributo) appare sempre più chiaro che la distribuzione di particolari manufatti (per es. alcune categorie di bronzi come le *oinochoai* c.d. rodie ed i bacini ad orlo perlinato) dalla Campania raggiungeva il valico di Atena e di qui la valle dell'Agri; grazie alle scoperte recenti che M. Cipriani ha compiuto scavando, in anni recenti, la necropoli di Eboli, possediamo ora un altro importante anello di questa catena.

Ma altri manufatti bronzei seguono itinerari diversi: quelli del gruppo detto di Telestas, i crateri laconici e le *oinochoai* di tipo corinzio sembrano compiere il tragitto opposto, dalla Grecia alle colonie costiere all'interno, mentre diverso problema ancora è quello

posto dal Rolley sull'origine sibarita di bronzi tipo le *hydriai* del sacello di Paestum e della tomba Boezio di Sala Consilina.

Sulla base delle sole *hydriai* del sacello non mi sentirei di decidere se una corrente di traffico raggiungesse anche Poseidonia; io insisterei molto sul carattere eccezionale del seppellimento, sulla sua valenza culturale e politica (*herōon* dell'agora) sulla sua datazione anteriore al 510 a.C., elementi che potrebbero, se i vasi erano veramente fabbricati a Sibari, segnalare piuttosto rapporti politico-religiosi che commerciali.

Ma, per concludere sulle vie interne, se le notazioni fatte a suo tempo dal Gabrici e dalla Breglia sul piede di g 5,55 della moneta *SO* servono ancora ad ipotizzare un'area limitrofa della Sibaritide a contatto con una zona in cui è dominante il piede etrusco, la regione che va dalla valle dell'Agri al vallo di Diano (escluderei per ora Sanza, chiamata in causa solo per omofonia con i *Sontini*) potrebbe essere una buona candidata per esservi identificata con quella dell'*ethnos* cui la moneta in questione si riferisce.

In pratica, in questa seconda metà del VI sec. a.C., vediamo i Sibariti da un lato assecondare la fondazione di Velia, tramite la garanzia che Poseidonia poteva assicurare agli Enotri, dall'altro intervenire con l'autorità derivata dalla coniazione monetale per connotare politicamente come area di controllo sibarita quella nella quale l'arrivo dei Focei ed il commercio marittimo innescano un processo assolutamente nuovo; protagoniste ne sono le genti indigene delle vallate interne che creano con le stazioni prima ricordate le loro 'porte' sul Tirreno, funzionali alla necessità di entrare in contatto con il commercio costiero, secondo quel modello delle 'gateway communities' che è stato elaborato dall'antropologia americana.

Se stiamo, poi, ai fossili archeologici, non sempre così perspicui, le scorie di ferro trovate da Guzzo alla Petrosa ed una discreta quantità di anfore di tipo massaliota trovate alla Petrosa e sulla costa a nord ed a sud di questa (ed anche nella necropoli di Tortora) potrebbero indicare nel metallo e nel vino alcune delle componenti

del commercio con quelle comunità, la più misteriosa delle quali sceglierà Dionysos con il *kantharos* sul D/ ed il tralcio di vite sul R/ come *episemata* per la sua moneta.

Giustamente J.P. Morel mi mette in guardia dallo stabilire collegamenti troppo stretti tra le anfore di tipo massaliota ed il commercio foceo, se si considera che i fossili appartengono ad anfore la cui tipologia è ancora sconosciuta, ed in questo, confesso, sentiamo la mancanza di un punto di riferimento fondamentale che può venire solo dallo studio dei materiali di Velia; resta comunque la discreta quantità di anfore che lo scavo della Petrosa e la ricognizione sulla costa contigua hanno restituito.

Avviandomi alla conclusione mi rendo conto che sono rimasti fuori dal giro di orizzonte la foce del Savuto ed il problema di Temesa da un lato e l'area gravitante sul promontorio di Crimissa sull'altro, che da E. Ciaceri in poi possiamo considerare inserita nella sfera di influenza di Sibari, passata poi a Crotone dopo il 510 a.C. (confesso *en passant* che trovo ancora molto attraente l'ipotesi di Ciaceri che la moneta a legenda *AMI* si possa riferire alle genti di questo versante).

In entrambe le aree suddette le fini analisi del Mele su *Polites* ed il suo *herōon*, le ricognizioni e gli studi coordinati da G. Maddoli e A. Stazio *A Sud di Velia* e le ricognizioni di J. de La Genière e C. Sabbione sulle Murge di Strongoli restano i principali punti di riferimento della discussione, che si potrà riaprire quando si disporrà di nuova documentazione.

Tirare le fila di tutto il discorso, a questo punto, è un'impresa improba ed assolutamente impraticabile almeno a me.

Mi limiterò ad accennare solo alle linee di tendenza che contengono qualche elemento di novità rispetto alla discussione più accreditata, che si è svolta fino ad oggi.

Alcuni punti vanno richiamati ed io direi che si deve partire dall'analisi di G. Vallet su commercio marittimo e commercio terrestre, dai dubbi e dal sottile distinguo di J. Heurgon (mantello di Alcistene) per arrivare all'articolo di P. Guzzo, alle relazioni di N. Pa-

rise e di E. Will al XII di Taranto ed ai contributi di E. Lepore che seguono un coerente percorso dal II di Taranto fino all'articolo nella Miscellanea Manni.

I termini della discussione sono noti a tutti: ad una visione modernista (commercio Mileto-Sibari-Etruria, colonie tirreniche come sbocchi commerciali e dunque alleanze o sottomissioni delle comunità indigene dell'interno come bisogno di assicurarsi il controllo delle vie di transito) si è contrapposta la puntuale disamina del Vallet che ha sistematicamente smontato questa ricostruzione; P. Guzzo, venti anni dopo, riprendendo il dossier archeologico, ha ulteriormente affondato il coltello, mostrando come l'estensione territoriale sibarita si infrangesse quasi ai piedi della catena costiera a ridosso della quale la scure martello di *Kyniskos* con dedica ad Hera della valle restava il documento più estremo (ed anche il più problematico) ma pur sempre, a mio avviso, nel quadro di acquisizioni territoriali e non nella prospettiva di stabilire stazioni commerciali.

La via Mileto-Sibari-Etruria non è mai esistita come percorso razionale e coerente; Poseidonia non è una tappa di quella via attraverso Campotenese e Vallo di Diano; Laos, in quanto *polis*-colonia di Sibari, non esiste prima del 510 a.C. e, aggiungerei, la via Sibari-Tirreno lungo il Lao non era praticabile. Ma le vie del Tirreno si aprono facili ai Sibariti se attraverso la Siritide (sottomessa) risalendo l'Agri ed il Sinni si arriva al vallo di Diano ed alle stazioni costiere di cui si è detto, attraverso le quali si svolge un circuito commerciale regionale ed interregionale, lungo la via interna, da o per la Campania, e lungo la costa, per iniziativa prevalente dei Focei di Velia.

Per completezza, almeno a livello teorico, ci sarebbe da chiedersi se i due itinerari trovassero qualche punto di contatto ed in quale misura l'indifferenza dei Focei per l'interno sia da considerare stabilita una volta per tutte o non si tratti di un *topos* o non ci sia la possibilità che i siti costieri, oltre ai generi, cui accennavo poco fa, abbiano diffuso altro tipo di mercanzie.

Il problema è affrontato in un articolo (in corso di stampa) di R. Maffettone (che ringrazio per avermene permesso l'utilizzazione) la quale individua in alcune categorie vascolari (la *Becherschale* o la *Doppehenhenkelkanne* che si rinviene in contesti di abitato e di necropoli in associazione a ceramiche attiche e di tradizione ionica, molto probabilmente fabbricate a Velia e presenti sia a Palinuro che a Sala Consilina, Padula e Castelluccio) un fossile guida di questo discorso che è di un certo interesse e che andrà opportunamente approfondito.

L'autorevole contributo del Will ha costituito, nel contempo, una sorta di pietra tombale su ogni pretesa di seguire l'espansione di Sibari utilizzando categorie puramente economiche, con argomentazioni che vediamo in buona parte confermate dalla ricerca recente (per es. le colonie tirreniche di Sibari) e che sono difficilmente confutabili.

Eppure non si può evitare di ammettere che aspetti economici, sebbene mascherati nel politico o sottesi ad una serie di obblighi sociali, siano una componente importante del discorso e vadano comunque riconosciuti in alcuni di quei segnali che abbiamo cercato di cogliere.

Specialmente quando andiamo a vedere da vicino, evitando di cristallizzare entro formule onnicomprensive tutta un'esperienza storica (i 210 anni di Sibari) le diverse realtà nel loro divenire e constatiamo quei profondi cambiamenti, di cui l'archeologia è indizio abbastanza significativo, che si verificano nel secolo che va dalla fine del VII alla fine del VI a.C.

Un ultimo argomento, tra quelli che avevo annunciato prima, riguarda gli assetti territoriali successivi al 510 a.C., che sono a volte ancora più eloquenti delle relazioni con Sibari di quanto si possa arguire per l'epoca precedente; delle vallate interne si è detto, a proposito dell'Agri e del Sinni e non mi addentro in questa sede nella complessità posta dalla documentazione del Vallo di Diano; sulla costa tirrenica, invece, vediamo scomparire verso il 500 a.C. il villaggio di Palinuro (io credo che sia stato annesso al

territorio di Elea, diventando da questo momento un *portus velinus*) a Pyxunte arrivano i Regini di Mikythos, nel 471 a.C., per fondare la loro effimera colonia, una fascia territoriale, ora ben distinguibile, mostra segni di continuità indigena dalla valle del Noce a Castelluccio, nella valle del Lao si insediano i Sibariti.

Questo è quanto mi pare si possa ricavare da un rapido esame della situazione territoriale, attraverso gli elementi di cui disponiamo ora.

Ma, benché poveri, i nostri osservatori archeologici e topografici vanno a confluire in quel complesso di elementi che servono, come è stato magistralmente osservato, a «documentare che l'egemonia di Sibari in Magna Grecia, cioè nella maggior parte dell'Italia meridionale, si era tradotta nella costituzione di un'ampia formazione politico-economica, di un nuovo mondo unitario. Esso prese corpo con l'esperienza di questa città e dei suoi alleati, prima che si scatenasse la guerra con Crotona e la coalizione rivale che provocò la fine di Sibari e del suo impero, per la prima volta e forse per l'ultima volta».

Queste sono parole di Ettore Lepore.

EMANUELE GRECO

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

L'intervento di S. HUMPHREYS in *Atti Taranto 1972*, Napoli 1975, pp. 71-77 (v. anche le osservazioni di A. MOMIGLIANO, *ibid.*, p. 78 ss.) è alla relazione di E. WILL, *La Grande Grèce, milieu d'échange. Reflexions méthodologiques*, *ibid.*, pp. 21-67. L'osservazione di B. SCHULZE è in *De Hecatei Milesii fragmentis, quae ad Italiam meridionalem spectant*, Leipzig 1912, p. 89; v. inoltre F. JACOBY, *FGrH I*, pp. 333 e 336-337 e T.J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948, pp. 156-159; Philipp in *RE s.v. Sybaris* cc. 1005-1010; J.S. CALLAWAY, *Sybaris*, Baltimore 1950, pp. 45-46; G. NENCI, *Hecatai Milesii Fragmenta*, Firenze 1954, p. XV ss.; ID., *Gli insediamenti*, in *Storia della Calabria antica I* (a cura di S. SETTIS), Roma-Reggio C. 1988, pp. 332-333; su *Pyxis-Pyxous* v. E. GRECO, *Note di topografia e di urbanistica II*, in *AIONArchStAnt XII*, 1990, pp. 260-261; l'articolo di E. LEPORE,

L'Italia dal « punto di vista » ionico: tra Ecateo ed Erodoto è in *Philiat Charin, Miscell. Manni IV*, Roma 1980, pp. 1332-1344.

I contributi di N. PARISE sono: *Struttura e funzione delle monetazioni arcaiche di Magna Grecia*, in *Atti Taranto 1972 cit.*, pp. 88-129 (spec. 102 ss.) e *Le emissioni monetarie di Magna Grecia fra VI e V sec. a.C.*, in *Storia della Calabria cit.*, pp. 305-321; v. anche le osservazioni di A. STAZIO, *Moneta e scambi*, in *Megale Hellas* (a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI), Milano 1983, pp. 118-119 e la relazione dello stesso Autore in questi *Atti*.

Archeologia dei rapporti greci-indigeni sul mare Ionio: J. DE LA GENIÈRE, *Contribution à l'étude des relations entre Grecs et indigènes sur la mer Ionienne*, in *MEFR*, LXXXII, 1970, pp. 633-635; EAD., *Aspetti e problemi dell'archeologia del mondo indigeno*, in *Atti Taranto 1971*, Napoli 1974, p. 225 ss.; EAD., *C'è un modello Amendolara?*, in *ASNP*, s. III, VIII, 1978, pp. 335-354; v. le discussioni in S. GRUZINSKI - A. ROUVERET, *Ellos son como niños. Histoire et acculturation dans le Mexique colonial et l'Italie méridionale avant la romanisation*, in *MEFR*, LXXXVIII, 1976, p. 129 ss.; A. PONTRANDOLFO, *I Lucani*, Milano 1892; A. BOTTINI - P.G. GUZZO, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VIII, Roma 1986; sopravvivenze indigene: Locri: D. MUSTI, *Problemi della storia di Locri Epizefiri*, in *Atti Taranto 1976*, Napoli 1977, p. 37 ss.; Cozzo Presepe: J.-P. MOREL, *Fouilles à Cozzo Presepe, près de Metaponte*, in *MEFR*, LXXXII, 1970, pp. 73-116; AA.VV., *The Excavations at Cozzo Presepe (1969-1972)*, in *2 NSc* 1977, pp. 191-406.

Sintesi archeologiche recenti su Sibari e Sibaritide: P.G. GUZZO, *La Sibaritide e Sibari nell'VIII e nel VII sec. a.C.*, in *ASAIA*, v. LX n.s. XLIV (1982), pp. 237-250; Id., *Sibari e la Sibaritide: materiali per un bilancio della conoscenza archeologica*, in *R.A.* 1, 1992, pp. 3-35; la tesi di M. OSANNA, *Le chorai coloniali da Taranto a Locri*, Roma 1993, è intanto apparsa.

Per la bibliografia completa degli scavi e delle ricerche ad Amendolara ed a Franca-villa M.ma (soprattutto quelle della Zancani Montuoro e dei suoi collaboratori) rimando alle rispettive voci della *BTCGI*.

Sull'area metapontino-sirite la bibliografia è ormai cospicua (v. E. GRECO, *Archeologia della Magna Grecia*, Roma-Bari 1992, pp. 361-362, cui aggiungi il volume AA.VV., *Ricerche archeologiche all'Incoronata di Metaponto*, I, Milano 1991, II, Milano 1992).

La cautela del d'Agostino sulla situazione della Siritide è espressa in B. D'AGOSTINO, *Le genti della Basilicata antica*, in *Italia omnium terrarum parens* (a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI), Milano 1989, p. 215.

La relazione di A. Bottini è in corso di stampa in *Komedon zontes*, *Atti del Convegno italo-spagnolo di S. Giustino Umbro (1991)*; la relazione di A. Pontrandolfo è in corso di stampa nel volume *In vino veritas*, in *Atti del Convegno Roma 1991*; sono grato ad entrambi per avermi permesso la lettura dei loro contributi.

Per un esame complessivo dell'evidenza sulla costa tirrenica v. E. GRECO, in AA.VV., *Laos I* (a cura di E. GRECO - S. LUPPINO - A. SCHNAPP), Taranto 1989, pp. 46-55 e Id., in AA.VV., *Laos II* (a cura di E. GRECO - P.G. GUZZO), Taranto 1992, pp. 93-96 e Id., *Serdaioi*, in *AION ArchStAnt* XII, 1990, pp. 39-57 (con bibliografia precedente cui aggiungi M. GIANGIULIO, *La philotas tra Sibariti e Serdaioi (Meiggs-Lewis, 10)*, in *ZPE* 93, 1992, pp. 31-44.

Le osservazioni di B. d'Agostino sulle lastre fittili sono nell'articolo *Dal Palazzo alla tomba. Percorsi della imagerie etrusca arcaica*, in *Miscell. M. Pallottino (= ArchCl XLIII*,



1991), pp. 223-235; v. ora anche l'importante contributo di MADELEINE MERTENS-HORN, *Die archaischen Baufriese aus Metapont*, in *RM* 99, 1992, pp. 1-122; sul problema del commercio dei bronzi nella Lucania interna v. B. D'AGOSTINO, in *Le genti* cit., p. 220 ss. Sul'ubicazione a Sibari degli *ateliers* di bronzisti v. CL. ROLLEY, *Le vases de bronze de l'archaïsme récent en Grande Grèce*, Napoli 1982. Sugli Aminei v. E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia I*, Roma 1966 (rist. anast. della II ed. 1924), pp. 156-157, riprende e puntualizza un'ipotesi di E. PAIS, *Ricerche di storia e geografia II*, p. 27 ss. Su *Polites* v. A. MELE, *L'eroe di Temesa tra Ausoni e Greci*, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche, Atti del Colloquio di Cortona*, Pisa-Roma 1983, pp. 848-896; ricognizioni archeologiche in AA.VV., *A Sud di Velia* (a cura di G. MADDOLI e A. STAZIO), Taranto 1990; Murge di Strongoli: J; DE LA GENIÈRE - C. SABBIONE, *Indizi della Macalla di Filottete?*, in *AMSMG* n.s. XXIV-XXV, 1983-84, pp. 163-244.

La classica analisi di G. VALLET è in *Rhegion et Zancle*, Paris 1958, p. 166 ss.; l'articolo di J. HEURGON, *Sur le manteau d'Alkisthène* è in *Mel. Michalowski*, Warszawa 1966, pp. 445-450; il contributo di P.G. Guzzo, *Vie istmiche della Sibaritide e commercio tirrenico* è in *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica*, Salerno 1981, pp. 35-55.

L'articolo di R. MAFFETTONE, *Colonizzazione focea e culture indigene della Lucania occidentale* è intanto apparso in *Apollo VIII*, 1992, pp. 18-42.

La citazione finale è tratta da E. LEPORE, *L'Italia* cit., p. 1335.

Ringrazio l'arch. R. Paolillo, per aver messo a punto le piante allegate a questo contributo.



*IL DIBATTITO*

M. MERTENS-HORN  
F. D'ANDRIA  
C. SFAMENI  
M. LOMBARDO  
F. COSTABILE  
G. CAMASSA  
J. DE LA GENIÈRE  
V. LA BUA  
G.F. MADDOLI  
G. GULLINI  
P. BAGGIO  
D. KATSONOPOULOU  
M. LOMBARDO  
C. AMPOLO  
G. DE SENSI SESTITO  
M. PAOLETTI  
L. FAEDO  
E. GRECO  
P.G. GUZZO



Madeleine Mertens-Horn:

Vorrei per un attimo richiamare la vostra attenzione sulle famose lastre fitili con la rappresentazione del labirinto da Francavilla Marittima che vengono considerate di solito pesi<sup>1</sup>. Osserviamo prima l'esemplare più grande e di più

<sup>1</sup> P. ZANCANI MONTUORO, *I labirinti di Francavilla ed il culto di Athena*, in *RendAcc-Napoli* 1, 1975, p. 3 ss.; E. LISSI CARONNA, *Labirinti?*, in *AttiMemSocMGrecia N.S.* XI-XII, 1970-71, p. 93 ss. J. DE LA GENIERE, *Francavilla Marittima*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, ed. G. NENCI e G. VALLET, Pisa-Roma, 1989, pp. 492-497. Nella sua recente grande opera (*Labyrinthe*, München 1983) H. Kern ha contestato l'interpretazione dei disegni di Francavilla come veri «labirinti». Egli considera come tali soltanto quelli del tipo con una sola via che inverte ripetutamente la sua direzione e si avvicina alla meta a mo' di pendolo. Esso non presenta bivi e quindi non offre la possibilità di scelta fra due vie. Se, però, ci domandiamo a che cosa serviva in questo tipo di labirinto il famoso filo di Arianna e perché, riferendosi alla danza del Labirinto eseguita da Teseo a Delos, Plutarco parlasse di περιόδων al plurale (PLUT. *Thes.* 21), è difficile trovare una risposta. Le prime monete, tardoarcaiche, di Cnosso e quelle del V secolo (KERN *op. cit.*, fig. 39-49; J.B. SVORONOS, *Numismatique de la Crète ancienne*, Paris 1890, p. 65 ss.) portano sul verso la rappresentazione del Minotauros impegnato nel «Knielauf» e sul retro sempre lo stesso schema geometrico: quattro spirali rettangolari (o «meandri») che formano le braccia di una croce uncinata e rappresentano le quattro vie delimitate da due linee in rilievo che, partendo dal centro, devono inevitabilmente riportare al centro. Questo disegno è sempre stato considerato come l'immagine simbolica del labirinto di Cnosso. Qui l'uso del filo di Arianna è evidente: serviva a ritrovare esattamente la via, per la quale si era entrati e che era l'unica verso la libertà.

Il disegno più bello di quelli delle lastre di Francavilla (A) ha quattro vie come quello delle monete di Cnosso. Esse non si avvolgono però come spirali in se stesse sui quattro lati ma tutt'intorno al rettangolo centrale. Nel suo spazio libero era forse dipinto il Minotauros. — Non meraviglia se non tutti i disegni del mitico labirinto hanno la stessa forma. In quei tempi del primo arcaismo la struttura leggendaria fu probabilmente spesso immaginata e «inventata» liberamente secondo il tenore delle parole che racconta-

squisita qualità estetica, denominato A da Paola Zancani Montuoro (tav. XXVIII,1). L'altissima *technè* con cui fu ideato ed eseguito il disegno lascia trasparire attraverso le infinite vie quattro diagonali che ricordano i raggi radiali della ruota o addirittura quelli del sole o di un altro astro, e nello stesso tempo conferiscono all'immagine il dinamismo che costringe l'occhio dell'osservatore a seguire quei raggi in senso orario.

Eppure essi sono semplicemente il logico risultato della struttura del labirinto a quattro vie: sopra a destra vediamo la deviazione resa necessaria dall'imboccatura della via del lato destro, sotto a destra c'è quella resa necessaria dall'imboccatura della via del lato inferiore, e così via.

La lastra A fu trovata insieme ad alcuni altri esemplari un pochino meno raffinati ma ancora molto belli, nel santuario sulla Motta. Questo sito presenta purtroppo le ben note caratteristiche del terreno, per cui i pesi sono privi di datazione stratigrafica.

Il peso denominato Z (tav. XXVIII,2) è invece opera di una mano del tutto inesperta, la commovente testimonianza di un tentativo di riprodurre quel disegno enigmatico che non poteva riuscire semplicemente per l'insufficienza di preparazione intellettuale dell'artigiano. Esso proviene dalla necropoli indigena di Macchiabate. Frammenti di altri esemplari di questa provenienza presentano le stesse caratteristiche<sup>2</sup>.

Nella pubblicazione delle lastre la Signora Zancani ha ipotizzato una loro lunga sequenza. In essa i pezzi più scadenti, cioè quelli della necropoli, rappresenterebbero l'ultimo momento cronologico, veramente quello di decadenza, mentre quelli più belli sarebbero molto più arcaici, alcuni potrebbero risalire addirittura al tredicesimo o al quattordicesimo secolo.

Oggi lo studio dell'artigianato arcaico, soprattutto della ceramica e del rilievo fittile, ci ha invece insegnato, che tali differenze qualitative sono quasi sempre un indizio per la presenza contemporanea di artigiani di diversa provenienza e cultura, per lo più di greci e italici. Nel caso delle nostre lastre questo troverebbe anche conferma dai luoghi di provenienza: il santuario greco, la necropoli indigena.

Gli esemplari della necropoli sono stati ritrovati sotto la tomba XVI sul suolo del sottostante quartiere dei vasai dell'età del ferro. Nella copertura di alcuni tumuli sono stati riusati pezzi del piano di cottura della fornace di questi vasai, e nelle strutture di altri tumuli sono stati inclusi parti di vecchi muri. La

vano il mito. Sulle monete di Cnosso i labirinti a una sola via appaiono soltanto dopo il 431 a.C.

<sup>2</sup> P. ZANCANI MONTUORO, *Francavilla Marittima, Necropoli e Ceramico a Macchiabate*, in *AttiMemSocMGrecia N.S. XXI-XXIII*, 1980-82, p. 56 s.

Signora Zancani ne ha dedotto che l'abbandono della zona da parte dei vasai fosse seguito senza un apprezzabile intervallo dall'impianto della necropoli. Le lastre con i labirinti possono appartenere alla prima fase, ma anche a quella della necropoli che durava fino al settimo secolo. La loro datazione rimane dunque del tutto incerta.

Secondo le caratteristiche dell'impasto grigiastro tutte le lastre sono state create sul luogo. La qualità veramente straordinaria di alcuni esemplari ritrovati nel santuario sarebbe, a mio avviso, impossibile senza la presenza sul luogo di artigiani greci. Non dobbiamo però pensare a quella sporadica nel seguito dei mercanti in un emporion precoloniale, ma a quella continua resa necessaria da un insediamento stabile e di un santuario del primo periodo coloniale. Gli esemplari della necropoli ne sarebbero l'eco, la risposta naturale della popolazione indigena.

La datazione molto alta proposta dalla signora Zancani, addirittura in tempi micenei, facilitava naturalmente il collegamento dei labirinti con la Athena Potnia, la grande dea del labirinto cretese, che probabilmente precedette la Athena Polias greca e dunque anche la Athena venerata nel santuario sulla Motta di Francavilla. Ma questo collegamento non viene a mancare nemmeno se rinunciamo alla datazione troppo alta. Lo ritroveremo in un contesto leggermente modificato.

Nel santuario della Motta di Francavilla la presenza della dea è attestato già per il terzo quarto del VII secolo da alcuni frammenti di statuette femminili<sup>3</sup>, e sembra che una di esse trovi confronto più stretto in una terracotta ritrovata nel santuario di Athena sull'Acropoli di Gortina<sup>4</sup>. La nota tavola bronzea con la dedica di una «decima» da parte dell'atleta Kleombrotos conferisce al culto un valore addirittura «ufficiale» nel *pantheon* dei Sibariti. Ma per quale via è arrivato e da chi fu portato? Nelle città della patria dei colonizzatori achei nella Acaia greca non troviamo né il culto di Athena Polias, né un indizio per il legame con Creta e il suo labirinto.

Se pensiamo invece agli altri fondatori della città, i dori di Trezene<sup>5</sup>, troviamo subito quel filo di Arianna che ci conduce direttamente a Cnosso e il suo labirinto con il più grande, più famoso figlio di Trezene, Teseo, che nel labirinto aveva ucciso il Minotauros per salvare i figli degli Ateniesi. Soltanto nel periodo dei Pisistratidi Teseo divenne l'eroe di Atene *par excellence*<sup>6</sup>. Prima egli era so-

<sup>3</sup> M. MERTENS-HORN, *Die archaischen Baufriese aus Metapont*, in *RM* 99, 1992 p. 95 ss. tav. 27-30; M.W. STOOP, in *AttiMemSocMGrecia* 15-17, 1974-76, p. 124 s. tav. LX 1.4.

<sup>4</sup> MERTENS-HORN, *loc. cit.* cfr. G. RIZZA, in G. RIZZA-S.M. SCRINARI, *Il santuario sull'acropoli di Gortina I* (1968) no. 154 a.b.

<sup>5</sup> ARISTOT. *pol.* 1303 a 29 s. Solin 2, 10.

<sup>6</sup> H. HERTER in *RE: (PAULY WISSOWA)* XIII. Suppl. (1973) p. 1045 ss. s.v. Theseus.

prattutto figlio di Trezene, e se leggiamo la descrizione che Pausanias (II,31,1-33,2) ci offre della città di Trezene e dei dintorni troviamo ad ogni angolo un monumento in suo ricordo.

Sul verso delle note monete di Cnossos che sul retro portano il labirinto a quattro vie<sup>7</sup> vediamo la rappresentazione del Minotauros che si muove nel «Knielauf» oppure soltanto la sua testa taurina. In alcune altre troviamo invece nel centro di questo labirinto una stella che rappresenta probabilmente anche il Minotauros, il cui nome era «Asterion» in allusione al padre Zeus Asterios di cui era probabilmente un'ipostasi. Pausanias (II,31,1) lo chiama così proprio nel passo che riguarda Trezene e Teseo «... quando ritornò da Creta dopo aver battuto Asterione, il figlio di Minosse». Non dovremmo collegare con esso anche l'astro a raggi radiali che traspare attraverso il disegno del peso A di Francavilla?

Pausanias (II,30,6) afferma anche, che la dea principale di Trezene era appunto Athena Polias<sup>8</sup> e alcune monete di Trezene di età imperiale portano lo *xoanon* arcaico di Athena armata<sup>9</sup>. Essa è la grande dea protettrice di Teseo, così ci insegnano culti e miti e le immagini di tanti vasi attici<sup>10</sup>. Ricordo anche la famosa metopa del *thesauros* degli Ateniesi a Delphi che rappresenta l'eroe dialogante con la sua dea.

I labirinti di Francavilla possono dunque essere considerati come conferma delle fonti che vogliono i Trezeni cofondatori di Sibari. Essi suggeriscono che questo gruppo di coloni dorici fosse abbastanza importante ed autonomo da avere il proprio culto con un santuario sulla cima di una delle colline più vicine alla città. Infine non c'è nemmeno da meravigliarsi che si ritrovi lo stesso culto di Athena con le stesse statuette fittili tardoarcaiche della dea armata a Poseidonia<sup>11</sup>, città fondata secondo un ben noto filone di fonti letterarie dai Trezeni di Sibari<sup>12</sup>.

<sup>7</sup> Cf. nota 1.

<sup>8</sup> Cf. HERTER, *op. cit.* 1127. 1065. 1111. 1121. Anche il culto trezeno di Artemide So-teira (PAUS. II,31,1) risalirebbe a Teseo, vincitore sul Minotauros.

<sup>9</sup> F. IMHOOF-BLUMER-P. GARDNER, *A numismatic Commentary on Pausanias* (1885) p. 47 n.º. 2.

<sup>10</sup> G. BECKEL, *Götterbeistand in der Bildüberlieferung Griechischer Heldensagen*, Waldsassen 1961, p. 67 s.

<sup>11</sup> *AttiMemSocMGrecia* 1974-76 Taf LVIII; M. SESTIERI BERTARELLI, in *RIASA* 12, 1989, p. 1 ss.

<sup>12</sup> Di pura tradizione trezena ancora senza influenza ateniese sembra essere la leggenda della nascita di Teseo come figlio di Poseidone, raccontata da Pausanias II,33,1, (cf. HERTER, *op. cit.* p. 1052 s.). Sotto questo aspetto bisogna forse anche riconsiderare l'importanza di Poseidone nella città di Poseidonia.



Francesco D'Andria:

Il mio intervento non riguarda esattamente la relazione della prof. De Sensi quanto le relazioni dei colleghi dell'Università di Pisa, ma sono osservazioni collegate anche alla relazione della De Sensi.

Le relazioni di ieri sera hanno riaperto una questione, che era già stata impostata nella relazione di Guzzo, quella della continuità tra lo schema dell'età classica e quello di Thurii o di Copia romana.

Questo problema della sostanziale coincidenza degli assi è avallato dalla autorità di Castagnoli, che ha sancito questa linea della continuità su argomenti che però si basano essenzialmente sul riconoscimento del modulo di 1000 piedi attici tra le due grandi *plateiai*; ovviamente, nella bibliografia disponibile abbiamo accettato quest'idea, però non abbiamo trovato argomentazioni sufficienti relative soprattutto alla organizzazione delle *insulae*.

Mi domando se non sia possibile, poiché abbiamo visto delle linee di continuità già dall'età arcaica, vedere in questo una persistenza anche di sistemi di divisione dell'area urbana che risalgono all'età arcaica.

Certo, ci sono state delle interruzioni brusche, però Adamesteanu, proprio in una ricerca che aveva affidato a Metaponto, aveva potuto dimostrare che in un saggio praticato nella sede stradale era stato possibile riconoscere la successione delle sedi stradali dal VI secolo a.C. al VI d.C., nonostante anche l'interruzione annibalica piuttosto violenta.

La domanda che faccio ai colleghi, che hanno lavorato su questi temi, è se Ippodamo abbia potuto essere influenzato nella proposizione urbanistica di età classica anche dai grandi modelli urbanistici di impostazione arcaica e se è possibile impostare le ricerche, e questo lo chiedo ai colleghi della Soprintendenza, in modo tale da fare questi saggi nelle strade per vedere attentamente la successione delle sedi stradali.

L'altro aspetto, che riguarda il problema di Thurii e della difficoltà di riconoscere materiale e documentazioni di Thurii, è quello relativo alle produzioni dei vasi a figure rosse. Guzzo ci ha detto che mancano quasi del tutto i vasi attici a figure rosse, mentre ci sono negli strati legati alla fase classica parecchi frammenti di vasi che Trendall ha attribuito al Pittore di Amikos e di Dolone, pittori che noi abbiamo riconosciuto operanti nel *kerameikos* di Metaponto.

La mia domanda è questa, e qui mi rifaccio alla relazione della De Sensi, se questa *stasis* o questi successivi momenti di instabilità della colonia di Thurii non abbiano provocato l'allontanamento di elementi ateniesi e insieme a questi elementi ateniesi anche degli artigiani, che avevano impiantato a Thurii le fabbriche dei vasi attici a figure rosse.

Vorrei chiedere alla prof.ssa Faedo come mai ha impostato la sua relazione su Thurii romana soltanto sulla tipologia dei mosaici e non ha tenuto conto, discutendola, rifiutandola o accettandola in parte, della documentazione archeologica, che può dare degli elementi utili anche a collocare nel contesto questi dati delle case romane.

L'ultima osservazione fa riferimento ad una ricerca che una mia allieva, Carla Sfameni, ha condotto su un complesso di documenti estremamente importante per la Thurii romana, che è il c.d. larario, a cui Guzzo ha accennato in maniera ovviamente molto rapida.

Questo larario rappresenta un complesso di bronzetti che pongono il problema dei culti in età romana; è un complesso assolutamente unico, perché ci sono dei tipi, come quello della vacca che allatta il vitello, che non può essere considerato un bronzo riferibile ad una scena di genere, ed è un esemplare assolutamente unico che non trova confronti in altri bronzetti romani.

Ma un altro elemento in questo larario mi sembra importante per la persistenza dei culti — e qui mi collego a Camassa — ed è quello delle due statuette di Atena, una di tipo arcaizzante ed è anche un esemplare piuttosto raro, e l'altra che è assolutamente un *unicum* perché ripropone lo schema iconografico di Atena, però con le braccia portate lungo i fianchi, in età romana (tav. XXIX).

Mi domando se non si possa vedere il caso di una persistenza iconografica di culti, che risalgono anche alla fase arcaica. Non sarebbe un caso inconcepibile se pensiamo alla persistenza nelle statue di culto della Asia Minore di modelli iconografici arcaici.

#### *Carla Sfameni:*

Si dà breve comunicazione dei risultati di una ricerca condotta su un singolare gruppo di sei statuette in bronzo di età romana rinvenute nel 1970 al Parco del Cavallo, nel vano di un'abitazione posta a sud-est del teatro<sup>1</sup>.

Malgrado il notevole interesse presentato dal ritrovamento, i materiali non sono mai stati fatti oggetto di uno studio specifico. Dal momento che i dati di scavo non fornivano elementi decisivi per comprendere la natura del raggruppamento, è stata condotta un'analisi dettagliata dei singoli tipi iconografici rappresentati (Ercole, Minerva *promachos*, Minerva stante, un personaggio togato,

<sup>1</sup> P.G. Guzzo in *NSA* 1970 (III Suppl.), pp. 436-437; F. DADDI, *ibid.*, pp. 450-452, figg. 495-504; F. D'ANDRIA, *Les petits bronzes dans l'Italie romaine*, in *Dossiers de l'archéologie*, in *Archeologia*, 28, 1978, pp. 24 ss.

un toro e una vacca che allatta un vitellino) col fine ultimo di verificarne gli eventuali rapporti artistici e iconografici in grado di chiarire il reale significato storico-religioso dell'insieme.

È stato così possibile stabilire che la statuetta di Ercole (tav. XXX,2), maturo e barbuto, stante, con la clava appoggiata alla spalla sinistra e la mano destra aperta e protesa in avanti, appartiene alla tipologia del c.d. *Dexiomenos* che, derivata da un prototipo realizzato verisimilmente nell'ambito della corrente artistica lisippea, fu ampiamente diffusa in tutto il mondo romano. Il tipo iconografico, rappresentato anche su monete, gemme e dipinti parietali, fu soprattutto utilizzato per la realizzazione di statuine in bronzo che presentano una ricchissima serie di varianti nell'atteggiamento e negli attributi<sup>2</sup>.

Il personaggio togato, *capite velato*, che regge con la mano sinistra un'acerra aperta e con la destra un grano d'incenso, può essere sicuramente riconosciuto come un *Genius familiaris* appartenente ad una serie iconografica attestata regolarmente dalla fine dell'età repubblicana all'età adrianea ed in maniera sempre più sporadica fino al III-IV sec. d.C. (tav. XXX,1). Per le caratteristiche del pannello della toga il bronzo di Copia presenta strette analogie con esemplari databili nell'età augustea e agli inizi del periodo giulio-claudio<sup>3</sup>. Inoltre, appare identico ad una statuina conservata al Museo archeologico di Palermo, tanto da far pensare ad un'origine comune<sup>4</sup>.

Per la Minerva rappresentata nel tipico atteggiamento della *Promachos* si sono individuati dei precisi riscontri iconografici con varie opere, espressione della corrente artistica arcaizzante: in particolare, il bronzo può essere accostato alla statua della Pallade di Dresda, del cui tipo si può considerare una copia in scala ridotta<sup>5</sup>. Si è notato, inoltre, come il tipo dell'Athena *Promachos* ar-

<sup>2</sup> Sui singoli tipi iconografici analizzati si fornisce soltanto qualche riferimento bibliografico essenziale a cui si rimanda per più ampie indicazioni. Sul tipo dell'Ercole *dexiomenos* si vedano, in particolare, R.A. STACCIOLI, *Un bronzo di Ercole dal territorio ferrarese*, in *ArchClass* IX, 1957, pp. 26-43, e O. PALAGIA, s.v. *Herakles*, in *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, Zürich und München 1988, vol. IV,1, pp. 766-769 e vol. IV,2, pp. 497-509.

<sup>3</sup> Per i diversi tipi iconografici del genio romano si veda H. KUNCKEL, *Der römische Genius (MDAI(R) Ergäh. 20)*, Heidelberg 1974: per il tipo in questione, cfr. p. 17 ss. e pp. 92-96.

<sup>4</sup> C.A. DI STEFANO, *Bronzetti figurati del Museo Nazionale di Palermo*, Roma 1976, n. 86 p. 51, tav. XXI.

<sup>5</sup> Tra i molti lavori sulla corrente arcaizzante si veda D. WILLERS, *Zu den Anfängen der Archaischen Plastik in Griechenland (MDAI (A) Beiheft 4)*, Berlin 1975 (per le rappresentazioni di Athena cfr. pp. 53-65).

caizzante fu particolarmente riprodotto sulle monete dei dinasti ellenistici e su diverse serie di età imperiale, sebbene sia difficile individuarne l'eventuale modello originario<sup>6</sup>.

L'altra statuetta di Minerva presenta la dea che indossa un peplo caratterizzato da una grande piega centrale fra le gambe, in posizione stante, con le braccia distese lungo i fianchi. Suoi unici attributi sono un piccolo elmo a calotta ed un'egida senza *gorgoneion*. Questa tipologia, pur rivelandosi assolutamente originale per le raffigurazioni della dea, trova riscontro, oltre che in figure di *peplophoroi* e di cariatidi, soprattutto in alcune rappresentazioni arcaizzanti di Hekate di età ellenistico-romana, simili per il tipo di abbigliamento e la posa<sup>7</sup>.

Il toro, in movimento verso sinistra, con la zampa anteriore sinistra sollevata e la coda arrotolata ad anello sul dorso, riproduce esattamente l'iconografia greco-romana di Apis, testimoniata da un considerevole numero di esemplari dello stesso tipo noti con alcune varianti in tutto il mondo romano (tav. XXXI,1). L'identificazione con tale divinità è inoltre assicurata dalla presenza di un foro sulla nuca, dietro le corna, che era funzionale all'inserimento del crescente lunare, peculiare attributo del toro di Menfi<sup>8</sup>.

Del motivo della vacca che allatta il vitellino, infine, si sono evidenziate le origini molto antiche ed il profondo significato religioso che rivestì nel mondo orientale, particolarmente in quello egiziano dove quest'immagine fu utilizzata di frequente come sostituto simbolico della reale raffigurazione della dea che allatta (ad es. le dee egizie Hesat, Sechat-Hor, Hathor e soprattutto Isis, la dea madre per eccellenza, furono rappresentate spesso sotto forma di vacche)<sup>9</sup>. Il motivo fu variamente utilizzato nel mondo greco-romano in rappresentazioni

<sup>6</sup> Sul tipo della *Promachos* arcaizzante in età imperiale si veda W. SCHÜRMMANN, *Typologie und Bedeutung der Spätromischen Minerva-Kultbilder*, *RdA* Suppl. 2, Roma 1985, pp. 71-76.

<sup>7</sup> Per le rappresentazioni arcaizzanti di Hekate si vedano, tra gli altri, E.B. HARRISON, *Archaic and Archaistic Sculpture, The Athenian Agora* XI, Princeton 1965, pp. 86-97 e Th. KRAUS, *Hekate*, Heidelberg 1960, specie pp. 166-181.

<sup>8</sup> Il riconoscimento di una tipologia greco-romana di Apis si deve ad A. FURTWÄNGLER, *Kleine Schriften II*, 1913, pp. 362-378. Un corpus completo dei monumenti figurati in G.J. KATER SIBBES-M.J. VERMASEREN, *Apis I-III (ÉPRO 48)* Leiden 1975-1977.

<sup>9</sup> Per il significato e la diffusione del motivo nel mondo orientale si veda R.D. BARNETT, *A Catalogue of the Nimrud Ivories*, London 1975, pp. 143-145, mentre per i culti egizi V. TRAN TAM TINH, *Isis Lactans (ÉPRO 37)*, Leiden 1973, p. 1 ss.

monetali, rilievi con scene di genere e gruppi in terracotta, ma è assolutamente inconsueto per la classe dei bronzetti<sup>10</sup> (tav. XXXI,2).

Per quanto riguarda il significato simbolico, i vari tipi individuati si prestano ad essere collocati in una prospettiva coerentemente unitaria, segno di una precisa intenzione religiosa. Sembra infatti legittima un'interpretazione dei personaggi divini rappresentati come espressioni diverse ma convergenti di un potere benefico, atto a garantire protezione e fecondità. L'Ercole *dexiomenos* è, infatti, una divinità benevola e accogliente, protettrice della famiglia e garante della sua fecondità. Queste sue funzioni si avvicinano a quelle del *Genius*, preposto alla sfera procreativa e destinato a custodire il *pater familias* e con lui il nucleo familiare. La compresenza di una Minerva guerriera con un'altra disarmata e, quindi, « pacifica », può essere valutata nello stesso senso, in rapporto alla garanzia di vigile protezione che la dea assicura ai fedeli nella complessità dei suoi attributi. La collocazione in un contesto dal chiaro carattere religioso conferisce al gruppo della vacca col vitellino una valenza sacra che, in connessione con il bronetto di Apis, può probabilmente riferirsi ad un culto a carattere egizio. Apis rappresenta il vigore fisico e la forza generatrice ed un chiaro simbolo di fecondità è costituito dall'immagine della vacca che allatta il vitellino.

I bronzetti di Copia, quindi, per la loro specifica simbologia, sembrano costituire un complesso omogeneo particolarmente appropriato ad un luogo di culto domestico<sup>11</sup>. Si tratterebbe pertanto di uno dei rari casi in cui è possibile conoscere le associazioni originarie delle divinità venerate in un *lararium*, circostanza resa ancora più preziosa dal rinvenimento del gruppo in una città dell'Italia meridionale dove i materiali di questo tipo sono poco frequenti rispetto ad altre zone del mondo romano. Naturalmente, quella indicata è soltanto una proposta d'interpretazione, che si fonda tuttavia su una serie di dati vagliati accuratamente, ma che in questa sede è stato impossibile esporre in maniera dettagliata. Per quanto riguarda il problema della datazione, gli elementi scaturiti dall'esame dei singoli esemplari sembrano indicare un comune ambito cronologico per la loro esecuzione, collocabile nel corso del I sec. d.C., mentre solo in qualche caso (ad es. il Genio) è possibile proporre una più precisa cronologia. I caratteri stilistici ed artistici eterogenei, infine, dimostrano che le statuine sono state realizzate da officine diverse.

<sup>10</sup> Cfr. ad es. AA.VV., *Animals in Art from the Leo Mildenberg Collection*, Cleveland 1981, n. 159, pp. 176-177 e AA.VV., *More animals in ancient Art from the Leo Mildenberg Collection*, Mainz am Rhein 1986, n. 88, pp. 25-26.

<sup>11</sup> Sulla religione domestica romana, si veda, in particolare, D.G. ORR, *Roman domestic Religion, The evidence of the Household Shrines*, in *ANRW* II, 1978, pp. 1557-1590.

Mario Lombardo:

Il mio intervento sulla relazione De Sensi, che ci ha fornito un panorama così ampio e ricco della storia interna e internazionale di Thurii, riguarda una questione estremamente puntuale — ma non priva di più ampie implicazioni —, concernente i passi aristotelici relativi alle vicende interne di Thurii, richiamate dal filosofo come esempi di rivolgimenti costituzionali sviluppatasi in seno a regimi aristocratici (ARISTOTELE, *Politica*, V 1307 a-b).

I due passi pongono, com'è noto, numerosi e difficili problemi, fra cui in primo luogo quello della cronologia, relativa prima ancora che assoluta, delle vicende storiche a cui essi si riferiscono. Nella storiografia moderna, a partire per lo meno da G. Giannelli — che sviluppava peraltro spunti di Busolt, com'è stato opportunamente sottolineato —, è invalsa una cronologia relativa che vede il secondo dei due passi, quello riguardante la trasformazione dell'assetto costituzionale in una *dynasteia*, come riferibile a una situazione cronologicamente più alta rispetto a quella testimoniata dall'altro passo, relativo alle dinamiche sviluppatesi quando a Thurii i γῶρμοι si erano impadroniti della maggior parte delle terre, per cui poi il *demos* si sarebbe rivoltato e, forte delle sue esperienze belliche, avrebbe sopraffatto i *phrouroi* e imposto la restituzione (e redistribuzione) delle terre abusivamente occupate.

Tale cronologia relativa ha un suo punto di forza nella non sempre esplicita, ma comunque almeno presupposta, identificazione della costituzione 'dinastica' emersa dalle vicende esposte nel secondo passo, come quella che avrebbe permesso ai *gnorimoi* di occupare abusivamente le terre. Il punto su cui volevo intervenire riguarda precisamente l'espressione con cui Aristotele, per spiegare come mai i *gnorimoi* avevano potuto far ciò, dice incidentalmente: « ἡ γὰρ πολιτεία ὀλιγαρχικώτερα ἦν ὥστε ἐδύναντο πλεονεκτεῖν ». Di solito, la prima parte di questo inciso viene intesa nel senso che « la costituzione era eccessivamente oligarchica », ed è proprio su tale interpretazione che si basa l'identificazione del regime in questione con la *dynasteia* dell'altro passo.

Ma poiché il comparativo ὀλιγαρχικώτερα impiegato in modo assoluto può intendersi anche nel senso di « piuttosto oligarchica » — come ad esempio traduce J. Aubonnet —, mi chiedo, tenuto conto anche del contesto in cui si iscrive l'*exemplum* aristotelico e che riguarda i regimi aristocratici, se la suddetta tesi interpretativa non sia da sottoporre ad una seria revisione critica, e con essa anche alcune ipotesi di ricostruzione della storia di Thurii nei primi decenni dopo la sua fondazione.

*Felice Costabile:*

Sarò telegrafico su un punto della relazione Ampolo che poi è ritornato anche in quella di Greco, cioè le ipotesi sull'identificazione dei Serdaioi in relazione anche alla moneta, che sembra portare questo etnico. Non sono molto convinto della ipotesi sarda, perché la moneta ha una leggenda in alfabeto greco ed anche tipologicamente è una moneta che si rapporta alla circolazione arcaica greca. Però, devo pur dire che va tenuto in conto un nuovo dato, cioè che nell'Heraion di Capo Lacinio, Spadea ha trovato un bronzetto sardo arcaico. Inoltre, il prof. Pugliese Carratelli mi ricordava anche che è attestata letterariamente una migrazione dei Sardi sulla costa tirrenica, o meglio, dei discendenti di coloni greci in Sardegna.

Questo etnico potrebbe forse avere un remoto collegamento con la Sardegna in questo senso, ma naturalmente restiamo ancora nel campo delle ipotesi.

*Giorgio Camassa:*

Ho ascoltato con vivo interesse tutte le eccellenti relazioni di stamane. Seguendo l'ordine con cui si sono succedute, incomincerei col porre qualche quesito all'amico Carmine Ampolo. Se non sbaglio, egli ha detto testualmente: «La fondazione non bastava di per sé a garantire l'ellenismo; di qui anche la ricerca di precedenti mitici». È possibile che nel caso di Filottete questa spiegazione colga nel segno; vien da chiedersi, però, se una spiegazione del genere sia sempre e comunque applicabile. Un'altra affermazione sulla quale desidererei un chiarimento è quella relativa all'evoluzione in senso democratico che si registrerebbe in seno all'aristocrazia sibaritica. Mi domando se tale asserzione dipenda, in qualche modo, dalla lettura di Diodoro; ove l'elemento su cui ci si dovesse basare fosse davvero la lettura di Diodoro, avrei qualche perplessità nell'immaginare un tale sviluppo: Carmine Ampolo sa meglio di me quanto anacronistico sia il lessico stesso di Diodoro (basti pensare al prototipo del tiranno-demagogo). Il terzo quesito riguarda la concessione della cittadinanza: giustissimo il rinvio a Polibio, ma fin dove si può (e il problema è ben presente ad Ampolo) risalire indietro nel tempo sulla scorta di quella testimonianza? È evidente infine (ma in proposito non si registra alcuna divergenza di vedute) che i *symmachoi* dei Sibariti non vanno identificati con i cittadini della *polis polyanthropos*; tutti abbiamo in mente la formulazione di Ehrenberg, il cui nome è giustamente riecheggiato più volte quest'oggi fra noi: la *symmachia* egemoniale non prevede una cittadinanza federale.

Solo un'affettuosa provocazione per Emanuele Greco. È lecito affermare

con sicurezza assoluta che Lao e Scidro non esistessero prima della distruzione di Sibari?

Un'osservazione, infine, sulla relazione di Mario Lombardo. Il brano di Plutarco sembra in effetti di capitale importanza. Credo che le ipotesi da formulare siano sostanzialmente due. In base alla prima, il tentativo di dar vita a Sibari II (intorno al 476/5) non sarebbe stato considerato rilevante nella tradizione raccolta dal *De sera numinis vindicta*; è chiaro, allora, che con le tre distruzioni di cui si fa parola nel testo arriviamo direttamente a Thurii. Altrimenti bisogna tener conto di Sibari II: in tal caso, il tentativo di dar vita a Sibari IV sarà stato visto come destinato a concludersi con un successo — e vien da chiedersi se non si finisse così con lo stabilire un legame 'cogente' fra Sibari IV e Thurii. Queste le due possibili interpretazioni; a me sembra più suggestiva la seconda, ma naturalmente nessuno oserebbe discutere la legittimità di una diversa opzione.

### *Juliette De La Genière:*

Nella sua ricchissima relazione C. Ampolo ha ripreso, tra moltissimi problemi, anche il vecchio problema della cronologia della fondazione di Sibari, data fornita da pseudo-Scimmo e data fornita da Eusebio.

Mi chiedo se non si debba tener conto di un dato esterno a Sibari, cioè della tomba di Bokkoris a Ischia, che fornisce un *terminus post quem* per la fondazione di Sibari. Credo che si possa dire che Sibari non era ancora stata fondata quando è nato (o è morto) il bambino portatore dello scarabeo di Bokkoris, perché la tomba contiene, oltre a diversi vasi del primo protocorinzio, un askos prodotto dai vasai di Francavilla Marittima. Uno studio sistematico dei corredi di Francavilla Marittima, che oggi possiamo fare grazie alla splendida pubblicazione di P. Zancani, consente di dimostrare che l'attività dei vasai, come del resto l'attività artigianale in genere dell'abitato della Motta di prima età del Ferro, si interrompe proprio al momento della fondazione di Sibari. Il centro è allora quasi completamente muto fino alla metà del VII secolo e vorrei che l'amica Maaskant ci fornisse dei dati atti a confermare o a contraddire questa affermazione.

L'askos di Pitecussa avrà lasciato la pianura del Crati su una nave diretta a Ischia prima della fondazione di Sibari in una data che lo scarabeo di Bokkoris permette di fissare dopo il 720/715. Il punto interrogativo è: quanti anni dopo?

Una possibile conferma di una datazione leggermente più bassa di quella dello pseudo-Scimmo è fornita anche da Amendolara. Si sa che la popolazione, che occupava nella prima età del Ferro diversi piccoli insediamenti sparsi al di sopra del fiume Straface, si è spostata e raggruppata in un'unica zona, la collina



di S. Nicola, in un'epoca che vede la fine della diffusione delle coppe tipo Thapsos; e, se ricordo bene, tipologicamente le coppe tipo Thapsos rinvenute a Sibari non sono tra le prime. Aggiungo che per Amendolara si tratta di uno spostamento degli abitanti; non è un caso di sparizione come si è detto per molti centri, e del resto abbiamo la stessa situazione anche nel crotoniate.

A proposito della bella relazione dell'amico E. Greco, egli ha parlato di Amendolara di VII secolo come «punta meridionale della Siritide». Direi che mancano elementi atti a dimostrare, nel materiale abbondante di VII secolo ad Amendolara, una sua relazione precisa con Siris.

Abbiamo osservato il cambiamento radicale che si verifica intorno al 580/570, trasformazione di un piccolo centro di capanne in un agglomerato di tipo urbano o semi-regolare, che ripete il sistema urbanistico di Sibari-Stombi e, quindi, lo abbiamo messo in rapporto con la caduta di Siris, ma questo non significa che il centro dipendeva da Siris prima di questa data, data che è stata confermata dagli studi storici di M. Lombardo. Questa data, che corrisponde all'*acme* di Sibari, è il punto di partenza di nuovi legami tra Amendolara e Sibari, forse una dipendenza, almeno sul piano della produzione di beni.

Qual'era la condizione degli abitanti di Amendolara e direi anche di quelli di Francavilla Marittima in quel periodo, cioè nel VI secolo? Dobbiamo ricordare, ed è stato fatto stamattina, la presenza di punte di lancia in alcune tombe; e, quindi, a quest'impero di Sibari, termine al quale tutti gli oratori di stamattina hanno messo tante virgolette, aggiungerei altre virgolette ancora e parlerei con l'amico Ampolo di *symmachoi* più che di dipendenti e, comunque, non di gente di condizione servile.

Si è anche parlato stamattina dei santuari confine del c.d. impero di Sibari; non escluderei che anche ad Amendolara ci sia stato un santuario, anche se non l'abbiamo scoperto, perché abbiamo messo in luce dei blocchi squadrati enormi, riusati in una costruzione posteriore alla distruzione di Sibari.

Infine, un ultimo punto, quello delle vie interne della Siritide. L'amico Greco ha sottolineato come importanti le vie interne che partono dalla Siritide e vanno verso il Tirreno. La valle dell'Agri a questo riguardo conta moltissimo e l'importanza continua del centro di Armento dal VII al IV-III secolo si spiega perché custodisce quella che è la porta dell'Agri, quella chiave dell'Agri che è la gola strettissima sotto Misanello, che divide la bassa vallata dall'alta vallata dell'Agri. E questo è illustrato dalle tombe di Armento fin dal VII secolo, ma più particolarmente alla fine del IV sec.; in effetti quando si parla della corona di Armento bisogna dire che è stata trovata in una tomba che non era isolata, ma

faceva parte di un gruppo di tre tombe principesche, tutte contenenti oggetti d'oro.

*Vincenzo La Bua:*

Il mio intervento è anche rivolto a fare un chiarimento. Mi riferisco in particolare alla relazione del collega Ampolo, ma anche a quanto fino ad ora si è detto a proposito di quello che è stato definito un *topos* vago, che avrà tante implicazioni e coloriture, cioè il *topos* della *tryphé* dei Sibariti, che è stato visto anche come una motivazione etica della caduta e della distruzione della loro città.

A mio avviso questo *topos* non può essere definito assolutamente un *topos* vago, né tanto meno può essere definito una costruzione posteriore, determinata dalla volontà di dare una spiegazione etico-religiosa alla distruzione di Sibari; è un *topos* che affonda, invece, le radici in un contesto storico ben preciso ed è questo contesto storico che non è stato affrontato.

Sappiamo da varie fonti che già la caduta di Samo in potere dei Persiani nel 521 a.C. era stata attribuita alla *tryphé* dei Sami. In Clearco di Soli (F. 44 Wehrli = Athen. XII 57 p. 540) e in Ps. Plutarco 61 la fine di Policrate è, invero, attribuita alla sua licenziosità, alla sua *tryphé*, come la caduta stessa di Samo è ritenuta una conseguenza della *tryphé* dei Sami, il cui simbolo divenne la famosa *láura*, costruzione da Plinio (N.H. XXXIV 83) ritenuta opera dell'architetto Teodoro.

Molto probabilmente questa connotazione negativa nei riguardi della *tryphé* samia è da attribuirsi a tutto un ambiente ostile a Policrate, ambiente aristocratico le cui tradizioni fanno capo forse ad Euagone di Samo<sup>1</sup> e del quale indubbiamente doveva far parte Pitagora. E sappiamo che Pitagora, secondo una tradizione ben consolidata, lasciò Samo a causa della tirannide di Policrate e venne in Magna Grecia.

Da aggiungere che nel Papiro Heidelberg 1740, come anche in Suda s.v. Πύθια καὶ Δήλια e in Zen. VI 15, la fine di Policrate è attribuita all'istituzione a Delo di nuove feste, le Pizie e le Delie<sup>2</sup>. Abbiamo qui ancora un'analogia con un'altra motivazione della caduta di Sibari, cioè l'istituzione di nuovi agoni, la

<sup>1</sup> Cfr. V. LA BUA, *Il Papiro Heidelberg 1740 ed altre tradizioni su Policrate*, in *IV MGR* 1975, p. 33 sgg.; IDEM, «*Logos samio*» e «*storia samia*» in *Erodoto*, in *VI MGR* 1978, p. 15 sgg.; IDEM, *Ancora sul P. Heid. 1740 ed altre tradizioni su Policrate*, in *VII MGR* 1980, p. 47 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. V. LA BUA, *Il Papiro Heidelberg 1740...*, p. 10 sgg.

cui sacralità è ben nota; istituzione vista come un atto di *hybris*, tale da suscitare la vendetta divina.

Ora, le analogie tra Samo e Sibari mi mostrano evidente che il *topos* della *tryphé* ha una connotazione prettamente pitagorica, cioè sia stato costruito proprio da quei Pitagorici che, in odio a Policrate e alla sua politica democratica — e quindi di sovvertimento sociale — lasciarono Samo per la Magna Grecia: e diedero per la distruzione di Sibari le stesse motivazioni etiche e religiose che diedero per la fine di Policrate e per la caduta di Samo sotto il dominio persiano.

Ed è proprio sull'ostilità dei Pitagorici nei riguardi di Sibari che non si è messo l'accento, quando si è parlato a lungo della distruzione di Sibari; cioè noi non soltanto dobbiamo individuare le motivazioni economiche, territoriali, politiche della distruzione di Sibari, ma anche quelle sociali, ed in particolare nell'ambito di una specifica ideologia, l'ideologia pitagorica.

*Gianfranco Maddoli:*

Accenno soltanto ad un tema che è rimasto in evidenza dopo le relazioni di Peroni di ieri e di Ampolo questa mattina, vale a dire al rapporto tra memoria di fondazioni «leggendarie», giuntaci per via letteraria, e recuperata realtà archeologica in merito alle *origines* di alcune colonie; in altri termini, al modo in cui si saldano fra loro memoria e documentazione tra fase protostorica — precoloniale e protocoloniale — e fase coloniale.

Ho la netta impressione che Sibari diventi ormai un *test* e un modello sempre più importante per capire questo tipo di problematica e per fornire risposte a interrogativi di questo genere, così come altrettanto illuminante si configura il caso di Metaponto «*pilia*» nel suo rapporto con la Metaponto di età storica, oggetto di approfondita discussione in questi ultimi anni. Il caso Sibari si presta a una posizione esemplare del problema se si tiene presente il riferimento all'esistenza di una più antica Sibari *epi Teuthrantos*, che felicemente Piero Guzzo recuperò alla tradizione letteraria alcuni anni fa (cfr. *PdP* 35, 1980, 262 ss. e *ASCL* 47, 1980, 13 ss.): qui non importa se sia giusta l'interpretazione sua di *Teuthras* come idronimo oppure la mia (cfr. *PdP* 36, 1981, 378 ss. e *Strabone. Contributi... II*, Perugia 1986, 143), che Ampolo ha richiamato, come nome del celebre re della Teutrania; la sostanza infatti non cambia, perché siamo sempre e comunque rimandati, dall'una e dall'altra, ad una fase mitica di presenza greca precoloniale. Ed è la presenza di questa memoria, nella tradizione relativa alla colonia storica, che conta.

Anche da quanto abbiamo ascoltato tra ieri e oggi, a me pare che si possa ormai cominciare a intravedere modi e ragioni del formarsi di questo tipo di me-

moria storica, che proietta sullo sfondo mitico del mondo omerico una effettiva realtà di presenze più antiche messe in secondo piano ma non totalmente cancellate da più consistenti e diverse realtà posteriori. Peroni ci ha dato strumenti molto forti per leggere la stratificazione della realtà locale quando ha mostrato modalità di presenze indigene sul territorio, attive nella distribuzione e nel controllo di questo ma con indubbie presenze greche al loro interno, riscontrabili come sistema di lunga durata che va dall'età del Bronzo alla prima età del Ferro; le lievi variazioni interne nel tempo non inficiano la sostanziale conservazione del medesimo modello di controllo del territorio.

Ad un certo punto, non prima dell'VIII secolo, si assiste a una frattura netta, con la quale si introduce un sistema nuovo incentrato su un nucleo coloniale ellenico che fa da elemento polarizzatore e irradiatore a un tempo. Un nuovo sistema di controllo del territorio, secondo nuove modalità, sostituisce d'un tratto il vecchio; esiste ora un centro che si costruisce passo dopo passo un suo territorio, una sua *chora*, fino a inglobare l'area precedentemente organizzata all'antico modo indigeno per spingersi spesso ben oltre i limiti di quella. L'«impero» sibarita, per restare al nostro caso, finisce per rappresentare in un certo senso la speculare proiezione conclusiva di una dinamica di controllo del territorio capovolta rispetto a quella portata avanti dalle genti del posto prima dell'impianto della colonia achea.

Ci si dovrà allora interrogare ancora sulla natura delle presenze greche entro le realtà indigene tra Bronzo e Ferro: che cosa ne sappiamo? Ben poco, purtroppo, ma qualche ipotesi si può cominciare oggi ad avanzare.

Sarebbe molto importante ad esempio riuscire a definire meglio lo *status* sociale degli «agenti commerciali» che portarono e impiantarono i primi frammenti di presenza ellenica in queste zone dell'Occidente, greci che vennero ad inserirsi nelle comunità locali soprattutto nell'epoca di delicato passaggio fra l'ultima fase dell'età micenea e l'età geometrica: semplici *prektéres*, micenei e postmicenei, che si inseriscono sporadicamente nei villaggi indigeni per scambiare merce nei due sensi o anche artigiani greci che si stabiliscono in loco? In qualche, forse in buona, misura sembrerebbe di sì, visto che si è parlato ieri di una ceramica «italo-micenea» di produzione locale ma su modelli micenei.

Per quel poco che riusciamo a sapere e vedere in questo ampio spazio di tempo non si può non richiamare lo statuto elevato di alcune categorie di artigiani micenei specializzati, primi fra tutti i bronzieri, sicuramente appartenenti ad una classe elevata; o dei *demiourgòi* omerici, anch'essi personaggi di rango notevole che si muovono da una comunità all'altra portando le loro competenze specialistiche a disposizione di quanti ne siano privi. Siamo cioè indotti a pensare alla presenza, nei tessuti indigeni d'Occidente, che tali comunque restano, di soggetti greci di un ceto elevato o perlomeno dotati di uno *status* sociale di

un certo livello, con tutte le implicazioni culturali che questa comporta, non ultima la familiarità con le tematiche, le tradizioni, le forme espressive epiche.

La fase cronologica alta cui ci stiamo riferendo è caratterizzata dall'assenza di tradizione scritta e lo spessore storico è a un tempo ridotto o annullato dalla ripetitività, in ambiente greco, dei temi epici, oggetto e insieme produttori di memoria; a queste condizioni culturali si affianca la riproposizione di un modulo organizzativo di presenza nei contesti indigeni che è continuativo, secondo modalità strutturali sostanzialmente identiche, tra l'età del Bronzo e la prima età del Ferro, cioè fino all'arrivo dei coloni d'età «storica». È a mio avviso nell'accoppiamento di questi fatti — assenza di tradizione scritta, ripetitività di uno stesso modello culturale e di uno stesso modulo di presenza entro moduli organizzativi sostanzialmente immobili fino alla soglia dell'arrivo dei coloni — che la memoria di una continuativa frequentazione di certi siti si fissa secondo lo schema «mononucleare» della *ktisis* da parte dell'eroe omerico reduce da Troia. Il nuovo modello di presenza greca si afferma, e soprattutto si consolida, in una fase in cui la scrittura comincia ad essere progressivamente vincente e quindi è in grado di conservare dettagli e piani cronologici ormai ben distinti e non ripetitivi.

A questo punto, ed in questa dialettica fra il primo momento di lunga durata che sta alle spalle e la nuova realtà che si impone, viene a saldarsi, con la nuova più dettagliata memoria, il ricordo delle presenze precoloniali nella medesima area, sulla cui scia peraltro si mossero e giunsero le presenze più recenti; ricordo appiattito su un'unica fase e dunque sentito, globalmente, come antica *ktisis*. A prestare lo sfondo non poteva che essere la stagione alta micenea, in cui quel modello di presenza greca era concretamente iniziato per continuare in forma sostanzialmente immutata anche dopo il crollo dei regni achei; stagione identificata e celebrata grazie all'*epos* come quella degli eroi omerici esaltati nell'impresa troiana, *Achaiòì* per eccellenza.

Nel caso delle colonie achee, i cui territorî ci danno fra l'altro i maggiori esempî di queste tradizioni di *ktiseis*, una tale proiezione e sinergia di *Achaiòì* antichi su *Achaiòì* recenti, e viceversa, si prestava a divenire, se non altro ideologicamente, significativa al massimo.

*Giorgio Gullini:*

Nel suo intervento sulle varie vicende delle indagini condotte nella piana di Sibari Guzzo ha accennato alla possibilità di un progetto unitario che riprenda in considerazione uno dei temi più interessanti e più impegnativi dell'archeologia dell'Italia meridionale, quello di Sibari, appunto: un progetto che affronti un

contesto archeologico quanto mai complesso — abbiamo visto come le testimonianze insediative giungano fino al periodo tardoromano — in un'area fra il Crati e il Coscile, molto simile per formazione geologica e morfologica, a quella mesopotamica tra il Tigri e l'Eufrate: in tutta l'area mediterranea la piana di Sibari è la più estesa pianura alluvionale.

Un progetto, almeno nelle sue premesse, è già stato tracciato. Esiste, e comincia a dare i suoi frutti, una convenzione tra il Ministero dei Beni Culturali e l'Università di Padova, più esattamente l'Istituto di Architettura e Urbanistica, e vi sono tre linee di ricerca in un Progetto Strategico del Consiglio Nazionale delle Ricerche che riguardano i problemi dell'individuazione e dell'analisi delle risorse culturali nella piana di Sibari. Cotecchia nella sua relazione ha parlato di una di queste linee, altre due concernono aspetti dell'applicazione di metodi d'indagine che io definisco « approccio sistematico al territorio ».

Naturalmente, dal momento che le indagini sono cominciate soltanto nella scorsa primavera, non possiamo che presentare un rapporto del tutto preliminare, e quindi parlare soltanto di prospettive. I suggerimenti che vi presento vanno considerati come ipotesi di lavoro che debbono essere ampiamente verificati: il primo canovaccio di una maglia che occorrerà non solo infittire, ma anche diffusamente controllare nella sua stessa trama.

La prima fase dell'interpretazione, che è stata finora compiuta, riguarda soltanto le immagini da satellite; tuttavia i primi risultati aprono problematiche che mi sembrano di grande interesse e che costituiscono la prima tappa della ricerca territoriale cui abbiamo accennato.

Le indagini condotte con tanto entusiasmo ed emozione tra la fine degli anni '60 e gli anni '70 credo possano essere riprese ed affrontate oggi con la prospettiva di ottenere risposte più esaurienti e decisive, seguendo il cammino della nostra disciplina che dall'avventura conduce alla scienza. Non possiamo naturalmente dire che siamo arrivati al traguardo finale, tuttavia cerchiamo di avvicinarci ad esso il più possibile: intendiamo scienza nel senso galileiano del termine, cioè l'esperimento dimostrato dalla sua ripetitività e non solo la somma di ipotesi che si aggiungono l'una all'altra.

La relazione di Cotecchia che, indirizzata ad un pubblico composto prevalentemente da studiosi umanistici e storici, non mi sembra sia stata valutata nella sua importanza, ha presentato dati fondamentali, illustrando le vicende naturali di questo territorio.

L'acquisizione e la valutazione di esse sono assolutamente necessarie per superare la limitazione dello stato attuale ed intendere appieno il succedersi degli insediamenti in questa zona fra i due massicci del Pollino e della Sila; è una specie di conca che ha vissuto una regressione e una trasgressione marina di forte rilevanza. Due momenti della trasgressione si possono datare con sicurezza

al IX e al V millennio a.C. Essi corrispondono ai due livelli torbosi nei carotaggi che Cotecchia ha mostrato e che si identificano con fasi lagunari. La configurazione si fonda su due elementi: la colmata dei detriti alluvionali in questo anfiteatro tra il Pollino e la Sila, geologicamente diversi tra loro, ma tutti e due in ugual misura strutture cospicue; nello stesso tempo, il graduale disporsi dei possibili insediamenti sulle terrazze, non solo sulle colline, ma nella pianura stessa, immediatamente ai piedi delle colline, alle più alte delle quote della piana che gradualmente scende al mare.

Nelle carte geologiche di sintesi degli insediamenti che Peroni ci ha presentato ieri, ricordiamo le colorazioni del verde, del rosso, del giallo e del bianco; il bianco indica l'area dove non esiste nulla nella fase protostorica, dove invece sorgeranno prima Sibari, poi Thurii e poi Copia e le forme insediative di età romana.

Ricorderete anche la più recente delle datazioni dei livelli torbosi dataci da Cotecchia, il V millennio a.C.: quella zona doveva essere ancora paludosa, coperta da lagune, non occupabile, quindi; perciò gli stanziamenti più remoti scelgono le zone più alte, sulle terrazze perimetrali.

A questo punto l'indagine richiede di essere affrontata con analitico e lungo impegno. Il contributo maggiore che le scienze fisiche e matematiche possono dare alla ricognizione territoriale ritengo sia il metodo del telerilevamento. Ciò non significa la trasposizione su immagini a scala più piccola di un metodo, che è stato, ed è tuttora, rilevante nella storiografia archeologica, quello della interpretazione di fotografie aeree. Il telerilevamento è fundamentalmente diverso. La foto aerea esige una capacità personale ed un'esperienza di lettura dell'interprete basata su tracce rilevate sulla superficie, cioè sulle trasformazioni che si verificano sulla superficie del suolo e sulla copertura vegetale che l'immagine fotografica registra e quindi permette di cogliere e interpretare. Oggi, lavorando sulle immagini, cioè sui risultati della registrazione delle diverse lunghezze d'onda dell'energia emessa o riflessa dalla superficie, il procedimento si differenzia notevolmente. Nel caso dell'energia emessa, l'emissione è direttamente proporzionale alla configurazione e alla natura di ciò che esiste all'interno del terreno che così si riflette alla superficie. In realtà noi prendiamo in considerazione una serie di misure, cioè dati assolutamente oggettivi, che vanno collegati in schemi che risultano dagli strumenti elettronici, letti attraverso l'esperienza dell'interprete. Questi schemi sono, proprio per la loro regolarità, relativi a interventi antropici che è necessario spiegare ed eventualmente collocare nel tempo attraverso l'intervento dell'archeologo. Egli deve necessariamente integrare, già in questa prima fase, l'opera dell'elettronico e del geologo.

La prima verifica dell'affidabilità delle informazioni preliminari, così acquisite, deve avvenire attraverso il confronto di indagini, non solo prese in tempi, e

quindi in condizioni del suolo, diversi, ma soprattutto che sono prodotto della registrazione di diverse lunghezze d'onda dello spettro, ciascuna delle quali permette di acquisire diverse caratteristiche del terreno.

Da qui i due principi della multispettralità — le diverse lunghezze d'onda dello spettro — e della multitemporalità — i diversi momenti delle riprese; essi sono due requisiti fondamentali per l'interpretazione ottimale e quindi per il corretto avvio della metodologia che ho voluto chiamare « approccio sistematico al territorio ».

Questa premessa — sia pure sul piano fisico ed elettronico molto sommaria e un po' grossolana — mi è sembrata necessaria per metterci in condizione di valutare quanto vi presenterò, non un tentativo di cartografia archeologica della Sibaritide — che non può non essere che un prodotto di sintesi dopo ripetuti controlli, pur sempre con certi margini di ipoteticità — ma una serie di tavole sinottiche che raccolgono i primi risultati dell'interpretazione di immagini: cioè sintesi degli schemi giudicati, per la loro regolarità, interventi antropici sul territorio. Essi debbono essere attribuiti attraverso la ricerca e la ricognizione archeologica, a momenti e fasi della presenza e dell'attività dell'uomo sul territorio.

Il compito dell'interprete, fisico o geologo, è quello di tradurre in segni continui i valori numerici puntuali che, nell'immagine, sono gradini della scala dei grigi o limiti di variazioni di colore quando ci affidiamo al sussidio dei falsi colori. L'interprete deve distinguere i segni che appartengono alla struttura fisica del territorio (sempre irregolari) cioè lineazioni tettoniche, paleoalvei, aspetti idrologici, da quelli che, per una loro intrinseca regolarità, non possono essere che la « proiezione » sulla superficie di un manufatto a minore o a maggiore profondità. Su queste informazioni deve procedere l'archeologo, con un primo *screening* operato sulle immagini (approfittando di multitemporalità e multispettralità); quindi attraverso il primo controllo verità-terreno realizzato con la ricognizione diretta di superficie. Questa è guidata dalle informazioni raccolte attraverso l'interpretazione di immagini, tradotta, prima della ricognizione, in una restituzione cartografica. Questa soltanto permette di localizzare esattamente sul terreno le informazioni dell'interpretazione e verificarne, quindi, la natura e, di conseguenza, l'attribuzione.

Il telerilevamento è sussidio formidabile per l'indagine archeologica, ma richiede che l'archeologo si metta in condizione di integrare le sue competenze e conoscenze specifiche con quelle di fisici e di geologi che « leggono » le immagini e sanno elaborarle elettronicamente per ottenerne il massimo delle informazioni.

Nel caso di Sibari abbiamo finora iniziato soltanto le prima fase di questa procedura, cioè la lettura delle informazioni dalle immagini da satellite, esatta-



mente dal satellite SPOT 1. Sono immagini riprese nel 1990, confrontate con una serie di immagini precedenti, per cui è stata assicurata la richiesta multitemporalità. Sono state trattate al computer, ingrandite ai limiti della risoluzione per trarre il massimo dei risultati, tracciare cioè gli schemi che corrispondono ad «anomalie» non naturali, ma necessariamente conseguenti all'intervento dell'uomo.

Il passo successivo sarà naturalmente quello di ricorrere a scale più grandi, non attraverso l'ingrandimento su queste immagini, ma utilizzando, specialmente per la multitemporalità, foto aeree opportunamente scannerizzate. Esse sono preziose perché riproducono momenti non più riscontrabili sul terreno e ancor più utili in quanto potranno essere, una volta digitalizzate, elaborate con lo stesso trattamento di calcolo.

Avremo infine la possibilità di fare riprese — e questo costituisce la parte più nuova e avanzata — da bassa quota, da 200-150 metri, mediante un aereo ultraleggero. Questo tipo di ripresa consente un'altissima risoluzione e permette di cogliere — lo abbiamo ampiamente sperimentato a Selinunte — anche segni meno evidenti, come quelli degli insediamenti protostorici, specialmente accoppiando le immagini nel visibile, immagini, cioè, restituibili fotogrammetricamente, con quelle termiche che offrono l'esatto quadro delle forme disegnate dall'energia emessa.

Non posso, per ora, né confermare né estendere il quadro che ci ha dato ieri Peroni. Mi auguro che esso si estenda e confermi ancor più esattamente la proposta configurazione protostorica. Sono convinto che dobbiamo individuare oltre che in Sicilia, in alcune parti dell'Italia meridionale una Italia «elladica»; i rapporti, infatti, con il mondo egeo, con quello cretese e con il miceneo, furono strettissimi, specialmente in aree di grande interesse produttivo come la Sibaritide.

Mi auguro che questo progetto unitario, e molto impegnativo per gli archeologi, possa procedere e attuarsi in modo che dall'approccio sistematico si passi ad una fase successiva, allo studio sistematico. Lascio ora la parola al prof. Baggio, capofila nel lavoro d'interpretazione.

*Paolo Baggio:*

Per quanto riguarda la metodologia usata per arrivare ai risultati di cui siete venuti a conoscenza, riprenderò, con un discorso più organico quanto detto in precedenza dal prof. Gullini. I risultati ottenuti con questa metodologia non

possono essere considerati avulsi dal quadro fisico del territorio, perché essi sono immersi e per di più conseguenti alle risorse naturali che questo offre.

Sono un geologo e faccio parte dell'Unità di ricerca di Padova inserita nel Progetto «Approccio Sistemático al Territorio» di cui ha parlato il prof. Gullini: del gruppo fanno parte anche il prof. Gaffarini, architetto responsabile del Laboratorio di Analisi Territoriali dell'Università di Padova presso cui l'Unità opera, e il prof. Sigalotti, ingegnere elettronico appartenente, come me, al C.N.R. Perciò quanto esporrò sono i risultati di un'attività interdisciplinare e non dell'apporto scientifico di un singolo.

Con la nascita del Progetto, avvenuta per intuizione del prof. Gullini circa 12 anni fa, all'Unità di Padova venne affidata, per competenza disciplinare, la tematica di ricerca sull'analisi territoriale a mezzo di telerilevamento. Il maggiore fruitore finale era e rimane prevalentemente l'indirizzo archeologico, mentre le applicazioni possono spaziare in altri campi, ad esempio anche ai temi propri della pianificazione territoriale.

In tutte le applicazioni vanno individuati ed ottimizzati i parametri territoriali di tipo fisico ed antropico usando procedure diverse di caso in caso.

Il tema assegnato nell'ambito del Progetto è relativo alla Sibaritide, intesa come territorio in cui si è manifestata in più fasi storiche l'impronta di presenze umane.

In questo caso oggetto della nostra ricerca è il territorio controllato da Sibari città arcaica, da Thuri e da Copia. Territorio che tuttavia non può a priori essere confinato da limitazioni geomorfologiche ben precise, non ancora individuate storicamente. Ne consegue che la nostra ricerca non si poteva limitare alla sola Piana di Sibari in senso geografico, ma si doveva allargare all'intero bacino del Coscile e in parte al bacino del Crati, per un'area vasta ben 300 km<sup>2</sup>.

La conoscenza fisica del territorio entro cui si colloca Sibari diventa l'elemento essenziale per caratterizzare il sistema in cui si possono definire i rapporti di interazione uomo-ambiente e per individuare la presenza e la disponibilità delle risorse naturali che sono necessarie allo sviluppo culturale e sociale dell'uomo.

In questo quadro diviene fondamentale ricostruire le condizioni di maggiore stabilità del territorio, corrispondente a condizioni di minore rischio insediativo. È infatti chiaro che laddove le zone sono meno interessate da rapide trasformazioni fisiche, queste sono più sicure e le più adatte ad un insediamento stabile e all'utilizzazione organica del suolo a scopi produttivi.

In tale contesto l'oggetto della nostra analisi non diventa solo prevalentemente il sito urbano: la ricerca si può rivolgere, in genere, alle caratteristiche del territorio che possono giustificare, per condizioni ottimali, la presenza alloca-

tiva sia della città che dei siti minori, distribuiti in uno spazio territoriale con significato d'uso funzionale.

A questo scopo la metodologia di analisi interpretativa da telerilevamento, adottata nel caso specifico, si sviluppa in due momenti temporalmente distinti e sequenziali: il primo attraverso l'interpretazione di immagini satellitari in scala 1:100.000 e/o 1:50.000; il secondo attraverso l'interpretazione fatta su immagini riprese da aereo a quota media (da 5.000 m a 10.000 m) in scala 1:10.000 e/o 1:5.000 e da bassa quota (da 150 m a 250 m) in scala 1:1000 e/o 1:500.

La fase preliminare di analisi di immagini telerilevate da satellite non richiede la presenza dell'archeologo, in quanto a scale piccole l'informazione sul territorio è prevalentemente qualitativa e rilevabile con il massimo affidamento da un esperto geologo. L'archeologo diventa elemento insostituibile nella fase finale, quando cioè si deve dare un significato storico preciso all'interpretazione delle presenze umane antiche, a valle delle verifiche sul territorio in scale più grandi.

L'obiettivo della fase preliminare è quello di fornire all'archeologo un supporto cartografico del tutto nuovo e leggibile che facilita la individuazione e la localizzazione delle aree territoriali di interesse storico, facendo superare il momento di casualità del ritrovamento archeologico tipico della gran parte della ricerca tradizionale.

Il metodo utilizzato per l'analisi opera su immagini telerilevate da satellite Spot e/o Landsat, in bande di lunghezza d'onda diverse e specifiche per riconoscere determinati fenomeni territoriali. Le differenti immagini sono disponibili su nastro magnetico in formato digitale direttamente caricabili su elaboratore.

Queste immagini non sono interpretabili come una normale fotografia in bianco e nero o a colori (aerofoto in particolare), che dà una risposta globale risultante dall'insieme di bande del campo visibile, ma sono indispensabili per evidenziare i segnali più deboli, tipici dell'archeologia del territorio, non recuperabili altrimenti.

L'interpretazione avviene per ottimizzazione interattiva tra lo specialista del territorio (interprete) e l'elaboratore: l'interprete può ottimizzare il proprio processo di riconoscimento interpretativo attraverso successive fasi di approssimazione, potendo disporre di un numero «n» di immagini generate mediante trasformazioni degli originali spettrali a mezzo algoritmi matematici.

Il processo matematico e la scala delle immagini si riferiscono a processi fisici, geologici e geomorfologici, che portano alla ricostruzione di modelli come, ad esempio, quelli tettonici geomeccanici.

Questi modelli risultano utili per il migliore approccio al sistema territoriale, evidenziando le trasformazioni che in esso si sono verificate. Lo studio della dinamica e della tendenza dei cambiamenti del territorio può portare alla

individuazione di modelli fisici, così come avete avuto modo di constatare dalla relazione del prof. Cotecchia.

Questo processo analitico e questa ricostruzione del sistema e dei modelli territoriali sono indispensabili ed insostituibili per tentare di arrivare ad un modello insediativo storico credibile.

### L'applicazione al territorio di Sibari

Come già accennato il territorio di Sibari da analizzare non poteva essere delimitato sulla base delle conoscenze e/o delle interpretazioni storiche sinora note. La sua caratterizzazione fisica doveva perciò allargarsi al bacino del Coscile e in parte quello del Crati, per un'area di ben 300 km<sup>2</sup> dalla fascia costiera sino all'interno della Piana, alle propaggini del Massiccio del Pollino.

Innanzitutto si è messa in evidenza l'interpretazione tettonica che caratterizza questa zona, di cui ha già parlato il prof. Cotecchia, i cui risultati sono in sintonia con quelli dell'analisi di immagini telerilevate.

Da questa analisi che porta nuove informazioni aggiuntive, nasce un tentativo di modello geomeccanico di fratturazione, che sembra giustificare, anche sotto il profilo diacronico, l'abbassamento o subsidenza del suolo. In secondo luogo si è ricavata anche l'idea della avvenuta evoluzione del sistema fluviale, attraverso il riconoscimento di un complesso di paleoalvei più o meno meandri-formi, attribuibili in parte al fiume Coscile, ed in parte al Crati. Attraverso la complessità del disegno di questi si evidenzia anche come il Coscile fosse nel passato un elemento fluviale di maggiore importanza rispetto al presente, e come abbia subito una evoluzione territoriale molto più forte rispetto al Crati.

Questa tendenza evolutiva mostra sviluppi progressivi da Nord verso Sud per il Coscile e viceversa per il Crati. La tendenza di ambedue è quella di convergere nella direzione di maggiore subsidenza di origine tettonica, così come indicata da Cotecchia.

Successivamente sono stati individuati alcuni sistemi antropici e precedentemente illustrati dal prof. Gullini. Questi si collocano nella gran parte del territorio esaminato, secondo una logica d'uso dello stesso che tiene conto delle aree, individuate sulla base dei risultati precedenti come quelle a minor rischio geologico e geomorfologico.

A questo proposito si osserva un sistema reticolare diffuso sul territorio. Questo sistema interessa ampiamente, in maniera discontinua, tutto lo spazio territoriale indagato.

Un secondo reticolato mostra un'orientazione deviata di 6-8 gradi in senso orario rispetto al precedente. Esso non interessa solo la piana di Sibari, ma an-

che i rilievi collinari e montani sino alla zona di Castrovillari. In questo, come nel sistema precedente, l'area centrale della Piana risulta «sorda» alle preesistenze antropiche (nessun segno): essa corrisponde all'area di maggior subsidenza del suolo, soggetto a cambiamenti rapidi.

Un terzo sistema antropico è stato individuato: esso ha estensione territoriale più ampia rispetto ai precedenti, interessando, sia pur debolmente, anche l'area subsidente. L'antropizzazione di quest'area a rischio geologico potrebbe essere attribuita ad un periodo di stabilità relativa più recente, assicurata anche dall'acquisizione di una tecnologia più raffinata dell'uso del territorio.

Da quanto sin qui illustrato si può arrivare ad una conclusione di massima, e cioè che la localizzazione di Sibari città sembra essere ai margini di una zona sottoposta a cambiamenti fisici gradualmente — e quindi sufficientemente stabile —, limitata a nord dall'area instabile soggetta a subsidenza.

Diventa così logica l'espansione verso sud del retroterra urbano, scelto in passato per l'uso organico dello spazio territoriale.

#### *Dora Katsonopoulou:*

In a winter night of the year 373 B.C., a tremendous earthquake and enormous sea waves destroyed and submerged the city of Helike in the Corinthian Gulf. So violent and unexpected was the catastrophe that none of the inhabitants survived<sup>1</sup>.

Helike was one of the oldest cities of ancient Achaia. According to legend, it was founded by Ion and was named Helike after his wife, the only daughter of the local king Selinous. When Selinous died, Ion became the king of the land, then called Aigialeia, and Helike the capital of his kingdom which extended from Sikyonia (east) to the borders with Elis (west). Helike was famous for the sanctuary of Helikonian Poseidon. Homer refers to it twice in the *Iliad* (VIII, 203; XX, 404) and Pausanias states that it was the holiest sanctuary of the Ionians (VII, 24.4). When the Ionians settled in Asia Minor, they brought with them the cult of Helikonian Poseidon. They had been expelled from Aigialeia by the Achaeans who, under the leadership of Tisamenos, son of Orestes, attacked

<sup>1</sup> It is worthy mentioning that modern scholarship retains that the disaster which afflicted Helike is reflected in the myth of Atlantis (TAYLOR, 1928; FRUTIGER, 1930; GIOVANNINI, 1985). Proclus, in commenting on Plato's *Timaeus*, also refers to the similarity in the way by which both Helike and Atlantis were destroyed. For more information on the history of Helike and the search in locating it, see *Proceedings of the First International Conference on Ancient Helike*, 1981; KATSONOPOULOU, 1991, pp. 227-234.

them in Helike. The country fell in hands of the Achaeans and was thereafter called Achaia. In their new home, in Asia Minor, the Ionians continued to offer sacrifices to Helikonian Poseidon during the Pan-Ionian festival celebrated at Priene, a colony of Helike according to Strabo (VIII, 7.2).

Another colony of Helike was Sybaris in South Italy (Strabo VI, 1.13). The location of Sybaris was dictated by the resemblance of its morphological characteristics to the landscape features of Helike. The settlers named the two major rivers of the colony, Sybaris and Crathis, on account of spring Sybaris near Helike and the Crathis river, further east near the town of Aigai. Helike and its colony shared a similar violent end. Both were submerged, Helike in the sea as a result of a natural catastrophic phenomenon, whereas the colony was buried under the waters of a river which the Crotonians diverted over it.

With the elimination of kingship at the end of the Geometric times, Helike became the religious and political center of the Achaean Koinon and held this place until the day of its destruction in 373 B.C. Remains of the submerged city were visible underwater until at least the Byzantine times, as suggested by literary sources. However, no traces of Helike are to be seen today on the land or the bottom of the sea, due to deposition of river-borne sediments and the seaward advance of the coastline during the past twenty-four centuries.

Helike was situated between the mouths of the Selinous and Kerynites rivers at a distance of 12 stadia (about 2 kms) from the sea according to Herakleides (Strabo VIII, 7.2) and 40 stadia (about 7 kms) east of Aigion according to Pausanias (VII, 24.3) (Fig. 1). Homer refers to Helike as εὐρεῖα, apparently due to its large surrounding territory. The city must have been built on higher terrains of the plain and was presumably surrounded by walls. The sanctuary of Poseidon stood somewhere lower in the plain. The above is suggested by Pausanias' description of the events surrounding the destruction of the city. According to his account (VII, 24.6), the catastrophic event occurred as follows: « the sea flooded in far over the land and surrounded the whole of Helike all round. And the tide, so covered the sacred grove of Poseidon that nothing could be seen but the tops of the trees. There was a sudden shock from the god, and with the earthquake the sea ran back, dragging down Helike in its backwash with every living man... ». From another passage of the same author (VII, 1.7), we learn that prehistoric Helike was probably fortified.

The distance of Helike from Aigion whose location has been identified with modern Aigio on the basis of epigraphical evidence<sup>2</sup>, suggests as a possible location for Helike the area between the Selinous and Kerynites rivers (Fig. 1). The course of Selinous has changed since antiquity. In Strabo's time, it ran

<sup>2</sup> *Proceedings of the First International Conference on Ancient Helike, 1981, p. 194.*



through the city of Aigio (VIII, 7.5), whereas in Pausanias' time had moved a short distance to the east (VII, 24.3). Remains of a bridge of the Roman or Byzantine times in a location known as Paliokamarea near Aigio (Fig. 1) confirm the eastward transfer of its course. Today, Selinous has moved some five kms further east of Aigio.

The location of Helike in this general area is further supported by the finds of a recent excavation on the hill of Agios Georgios at the south edge of the plain (Fig. 1). The excavation revealed a Hellenistic temple occupying the position of two earlier structures, probably temples, dated in the archaic and classical times, correspondingly. There is evidence that the classical building suffered destruction resulting from the earthquake which destroyed Helike in 373 B.C. According to the excavator<sup>3</sup>, the hill recalls the physical characteristics of a Mycenaean akropolis and was probably the akropolis of Helike. In the past, this same site had been erroneously identified with Keryneia, a neighboring city to the east of Helike. Today, we know that Keryneia was located north of the modern village of Mamousia (Fig. 1) on the basis of epigraphical evidence<sup>4</sup>. The identification of Keryneia further supports the location of Helike in the area flanked by the Selinous and Kerynites rivers.

According to Pausanias (VII, 25.6), an oracular cave of Herakles Bouraikos was situated 30 stadia (about 5.5 kms) east of Helike. Recent topographical investigations in the area resulted in locating an ancient cave on a height to the south of the modern village of Elaion<sup>5</sup> (Fig. 1). The same cave had attracted in the past the attention of early travellers<sup>6</sup>, who on account of its size and features had advanced the theory that the monument should be identified with the cave of Herakles Bouraikos described by Pausanias (VII, 25.6-7).

Until 1988, it was held that Helike was buried underwater. Most attempts to locate it were concentrated in the sea<sup>7</sup> and resulted in designating the underwater area between the Selinous and Kerynites rivers as the most likely location for the city. The only attempt to locate Helike on land by using the magnetometer, was carried out by E. Ralph of the University of Pennsylvania in 1966<sup>8</sup>. The attempt

<sup>3</sup> PETROPOULOS, 1990, pp. 510-513; 1985, 123-127.

<sup>4</sup> A seal impression on a tile has led to the identification of Mamousia with ancient Keryneia. The excavation remains unpublished.

<sup>5</sup> KATSONOPOULOU and SOTER, 1993, pp. 60-64.

<sup>6</sup> See above, note 5, p. 61.

<sup>7</sup> See KATSONOPOULOU, 1991, p. 229.

<sup>8</sup> Miss E. Ralph of the University Museum of the University of Pennsylvania was invited by the late Sp. Marinatos to carry out the investigation. Marinatos was personally interested in the search for Helike. His observations about the lost city were published in *Archaeology* 13 (1960), 186-193.



was unsuccessful owing to disturbances caused by existing magnetic matter in the area.

In September 1988, our team conducted a systematic underwater survey in an extended zone between the rivers Selinous and Bouraikos. Seven sq. kms of sea floor were investigated, from the contemporary villages of Temeni to Elaion (Fig. 2), by using a subbottom sonar to record vertical profiles at 3.5 and 14 KHZ frequencies and a sidescan sonar to produce images of the sea floor. Bathymetry was also recorded. Maximum water depth in the investigated area was about 100 m. The instruments were operated along tracks at 50 m. spaces and parallel to the shore. Precise positional control was obtained by four microwave transponders, placed two on each side of the Gulf.

The survey did not reveal indisputable evidence of ruins of a submerged city. Letting aside a couple of features which may be related to the lost city, the survey results suggest that Helike its not to be found in the sea but rather under the coastal plain. The most interesting features discovered during the survey are the following:

1. *The «Mole»*. Near the southeast end of the explored area, an interesting linear structure was found on the sea floor at a depth of 15 m. (Fig. 2, L3; Fig. 3). The structure is about 175 m. long by 25 m. wide and almost perpendicular to the shore. Its geometric regularity and present depth suggest that it is probably manmade. In fact, its form and dimensions recall the characteristics of an ancient harbor mole, as for instance of Anthedon on the Euboean Gulf<sup>9</sup>. If this structure is indeed a mole, its present location, some 200 m from the coastline, suggests that the present shoreline is near the ancient one. This in turn, takes us to another topographical consideration. In view of the fact that Helike was distant from the sea about 12 stadia (about 2 kms) according to Herakleides (Strabo VIII, 7.2), we may assume that the city today must lie under the coastal plain.

2. *Debris Flow Deposits*. In addition to the «mole» (*supra*), the survey revealed four more debris flow deposits, two west of the Selinous river (L1, L2) and two others between the «mole» and the mouth of the Bouraikos river (L4, L5) (Fig. 2). The largest of them (L2) has a volume of at least one million cubic m. and extends from the submarine scarp, northeast, for at least one km. Debris flow deposits are usually the result of discharge originating from river mouths. However, the case of L2 is outstanding, since it is represented by an enormous mass of debris flows forcing us to think that it may have resulted from a serious catastrophic event. It is possible, that is, that L2 might contain ruins of Helike

<sup>9</sup> SCHLÄGER et al., 1968, 21-102.

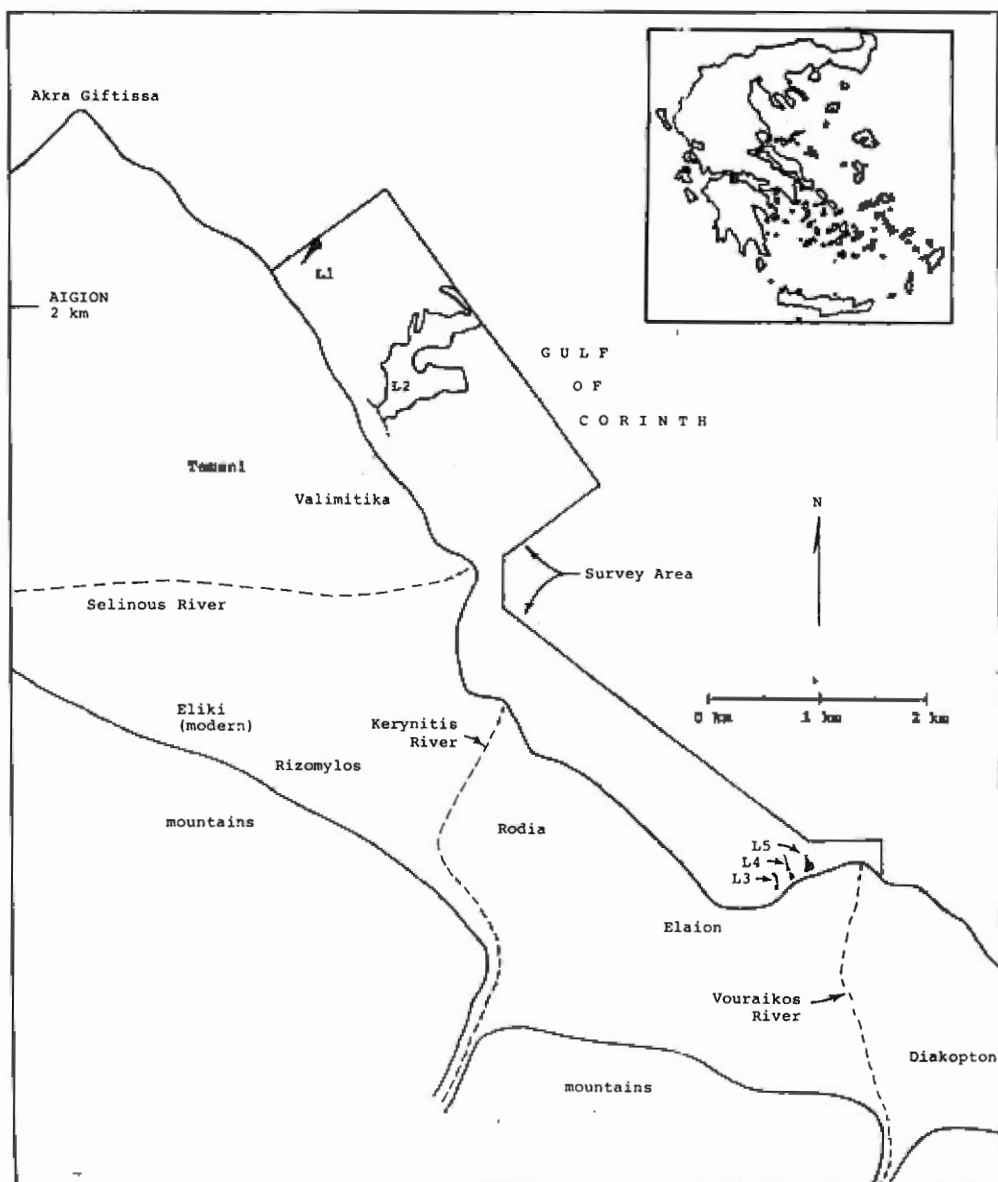


Fig. 2.

dragged to that point by the backwash of the tidal wave which followed the earthquake of 373 B.C. (Paus. VII, 24.6; Diod. XV, 48.3).

3. *The Submarine Scarp.* This feature represents a submarine vertical face running parallel to the shoreline all along the surveyed area. In fact, this scarp may represent the submerged shoreline which resulted from the earthquake of December 1861, studied by Schmidt. According to his account<sup>10</sup>, the following features were observed as a result of the earthquake. A fault 13 kms long opened along the foot of the mountains; the whole affected plain subsided about 2 m.; a coastal strip of land at the entire 13 kms length of the coastal zone submerged; cracks and sand-boils appeared on the surface of the subsided plain. Moreover, Schmidt noted that the 1861 earthquake had analogies with the earthquake of 373 B.C.

4. On account of Schmidt's observations and Pausanias' description, we may venture to propose the following course of events surrounding the catastrophe of 373 B.C.. Initial minor earthquake shocks would have triggered the sliding mechanism in the alluvial plain where Helike stood, thus causing severe subsidence of the city and its surrounding territory. Tidal waves resulting from the slide would have invaded the plain, encircled the city and submerged the area around it. Then, the major earthquake would have struck destroying the city. Consequently, huge waves resulting from the earthquake rushed out and in their backwash swallowed up Helike and all the surrounding plain. Herakleides tells us (Strabo VIII, 7.2) that when the next day 2.000 Achaeans were sent to recover the dead bodies, they found the area completely covered by the waters.

Based on the results of the 1988 survey, our next phase of the project was conducted on land. In July 1991, five bore holes were drilled in the area between the Selinus and Kerynites rivers at a depth of at least 40m. (Fig. 4, B1-B5). One (B2) was drilled at 16 m. elevation below the hill of Agios Georgios, where the site of the akropolis of Helike (*supra*), another (B3) near the shore, and a group of three (B1, B4 and B5) mid-distance between B2 and B3 at 8-9 m. elevation.

Samples of organic material were recovered from each bore hole and tested in the Demokritos laboratory at Athens by radiocarbon dating. In the second bore hole (B2), two small pottery fragments were found at a depth of 22 m., that is, 6 m. below present sea level. Dated organic soil from the core section, where the pottery was found, yielded the age of about 7.000 B.C., whereas thermoluminescence dating of the pottery itself yielded a much later date. From the lower part of this same core section came a fragment of a stone (psamite) about 3-4 cm thick, identical in composition with building material used at the site of the akropolis on the hill of Agios Georgios.

<sup>10</sup> SCHMIDT, 1875.

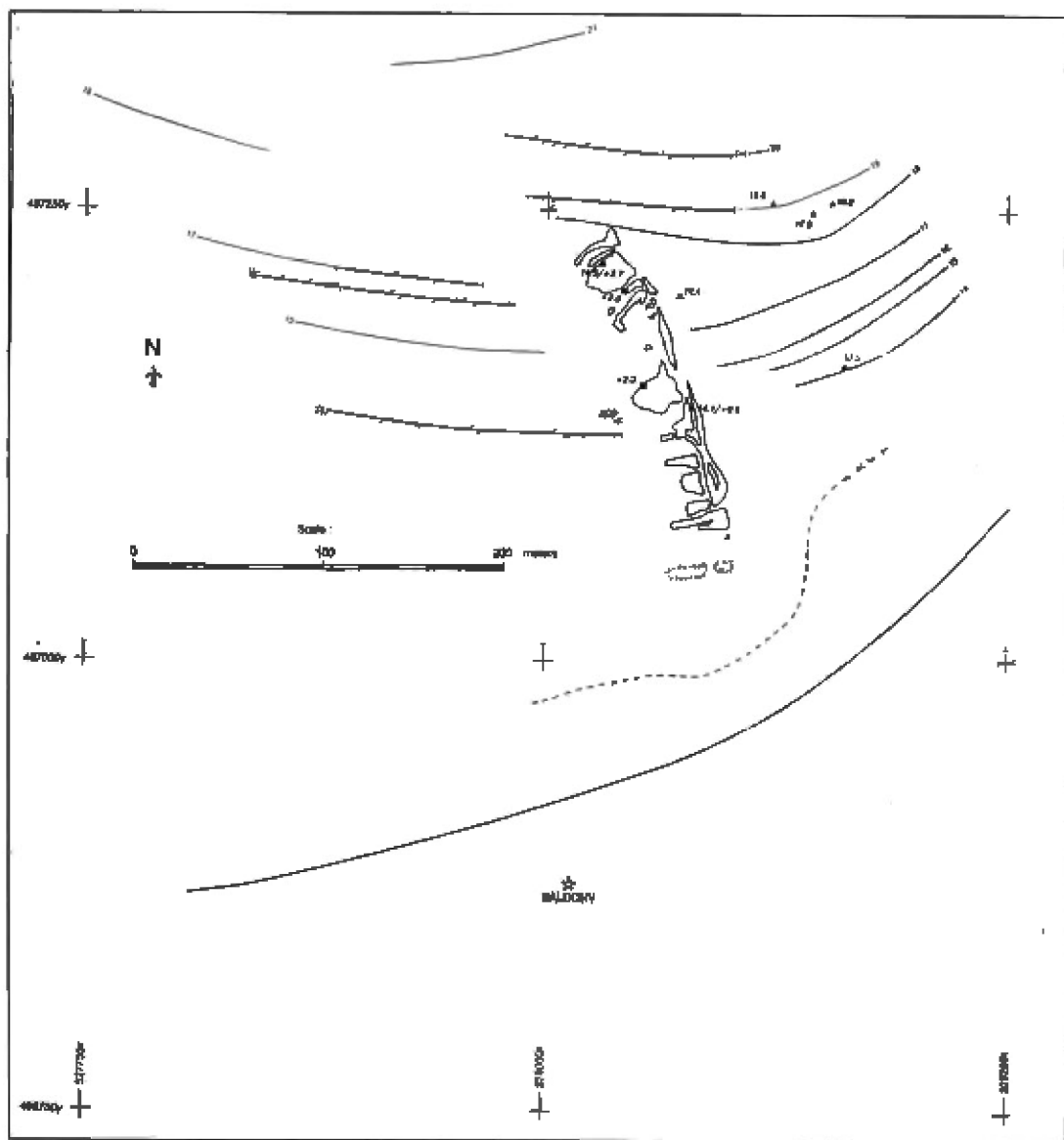


Fig. 3.

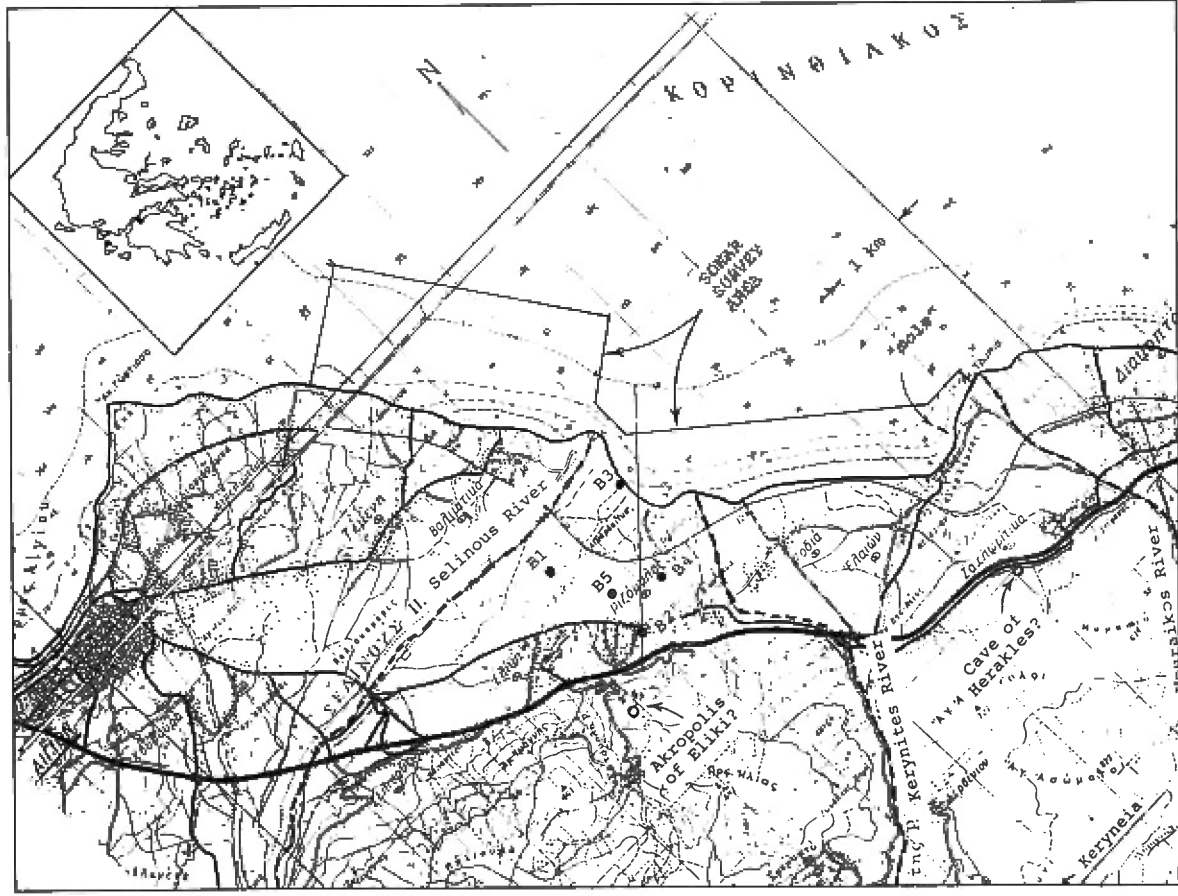


Fig. 4.

Identification of ancient environments as well as their distribution were obtained by microfossil analysis of samples recovered from all the cores and carried out by the National Center of Marine Research in Athens. The bore hole below the hill (B2) contained only terrestrial sediments, that near the shore (B3) only marine sediments, whereas the group of three (B1, B4 and B5) contained both marine and terrestrial sediments. The overall picture, as resulting from the distribution of sediments in the three areas, suggests that the Helike plain was subjected to successive geological changes represented by seaward advance of the shoreline, as well as landward advance of the sea. These alternating phenomena have resulted, on one hand, from erosion and floodings associated with the activities of neighboring rivers, and intense seismic activity, on the other.

Generally speaking, the results of the 1991 expedition have shown that the burial depth of the Helike horizon lies at a depth approximately between 6-12 m.

According to these results, the next phase of drilling for the summer of 1993 will be conducted in selected parts of the plain, both inland and near the shore, at a depth between 15-20 m. Organic samples will be carbon dated, especially those of depth intervals ranging from 6-12 m. Samples will be also analyzed for microfauna and indicators of human occupation. In addition, ground penetrating radar (GPR) will be employed to define the stratigraphy of the area and detect any buried structures underground. Divers from the Ephoria of Underwater Antiquities will examine the aforementioned «mole», discovered near Elaiou during the underwater sonar survey of 1988.

#### BIBLIOGRAPHY

1. FRUTIGER, P. *Les Mythes de Platon*, 1930.
2. GIOVANNINI, A., *Peut-on démythifier l'Atlantide?*, in *Museum Helveticum* 42 (1985) 151-156.
3. KATSONOPOULOU, D., *Ancient Helike: History and Modern Research*, in *Meletemata* 13 (1991), 227-234 (in Greek).
4. KATSONOPOULOU, D. and SOTER, St., *The Oracular Cave of Herakles Bouraikos*, in *Archaïologia* 47 (1993), 60-64 (in Greek).
5. MARINATOS, Sp., *Helice: A Submerged Town of Classical Greece*, in *Archaeology* 13 (1960) 186-193.
6. PETROPOULOS, M., *Nea Keryneia Aigialeias*, in *Deltion* 40 (1985) 123-127 (in Greek).
7. PETROPOULOS, M., *Archaeological Research in Achaia*, 1990 (in Greek).
8. *Proceedings on the First International Conference on Ancient Helike*, 1981.
9. SCHLÄGER, H., BLACKMAN, D.J., and SCHÄFER, J., *Der Hafen von Anhedon mit Beiträgen zur Topographie und Geschichte der Stadt*, in *Archäologischer Anzeiger* 1968, 21-102.

10. SCHMIDT, J., *Studien über Erdbeben*, 1875.
11. TAYLOR, A.E., *A Commentary on Plato's Timaeus*, 1928.
12. KATSONOPOULOU D., SOTER S.T., *The Search for Ancient Helike*, forthcoming.

Mario Lombardo:

Ringrazio Giorgio Camassa per le sue osservazioni su tre punti molto precisi. Il primo riguarda il passo del *De sera numinis vindicta* di Plutarco e l'opportunità di collocare la 'costruzione' dell'oracolo sui tre 'disastri' sibariti piuttosto alla vigilia della fondazione di Sibari-Thurii che non all'indomani della *stasis* culminata con la strage dei 'vecchi Sibariti'. Non vedo tuttavia consistenti indizi a favore dell'una o dell'altra possibilità: entrambi i contesti mi sembrano suscettibili di fare da sfondo alla creazione di questa tradizione, verosimilmente collegabile all'attività di Lampone (e dei *Thouriomanteis*), che, come si è visto, non si lascia circoscrivere con sicurezza entro l'uno o l'altro di essi, e potrebbe in realtà essersi 'sviluppata' sia nel periodo di preparazione della fondazione 'congiunta' di Sibari-Thurii sia in quello che portò alla formale fondazione di Thurii dopo la strage e l'espulsione dei 'vecchi Sibariti'.

È ad ogni modo importante individuare in questo contesto storico complessivo quello che vide la genesi dell'oracolo in questione, il quale ci dice comunque qualcosa di interessante sulla 'rappresentazione' della storia precedente dei Sibariti e della Sibaritide. Ho peraltro anch'io l'impressione — seppur non priva di dubbi — che dal tenore del passo plutarco si possa evincere una significativa distanza cronologica tra l'evento sacrilego che aveva suscitato l'ira di Hera Leukadia e la triplice punizione ricadente sui discendenti dei colpevoli, ciò che deporrebbe, come osserva Camassa, a sfavore della possibilità che ci si riferisca ad un sacrilegio commesso dai Sibariti nel periodo immediatamente precedente il 510 a.C., identificabile magari con uno di quelli di cui serba ricca memoria la tradizione sulla 'caduta di Sibari'. Camassa ha prospettato l'ipotesi di una situazione legata al 'momento' della spedizione coloniale a Sibari (nell'VIII sec. a.C.) e alla rotta che avrebbero seguito i coloni, toccando possibilmente l'isola di Leucade nello Ionio. Sentiremo domani in base a quali indizi. Io, dal canto mio, mi ero chiesto se questo sacrilegio non potesse esser collegato con quella vicenda da cui, secondo Aristotele (*Pol.*, V 1303 a), sarebbe derivato « τὸ ἄγος τοῖς Συβαρίταις », l'espulsione cioè dei *synoikoi* trezenii da parte dei coloni achei, qualche tempo dopo la fondazione di Sibari. Devo confessare tuttavia che non ho trovato nessun indizio che autorizzasse a vedere la figura divina di Hera *Leukadia* in rapporto con Trezene o con l'ambito di provenienza del contingente trezenio, al

di là del rilievo del culto di Hera nell'Argolide. Questa stessa difficoltà che abbiamo a cogliere con precisione l'ambito di riferimento di questa tradizione, mi sembra comunque interessante come spia dell'esistenza, nel V sec. a.C., di più ampie tradizioni, storiche o 'mitiche', su Sibari.

Il secondo punto toccato da Giorgio Camassa riguarda la questione della guerra per la Siritide e la mia ipotesi 'riduttiva' circa la sua durata — ma non la sua importanza, come spero sia risultato chiaro —, con particolare riferimento al significato del verbo *διαπολεμέω*. Ora, se è vero che tale verbo presenta valenze 'continuative', il suo significato primario appare tuttavia quello di «condurre a termine una guerra» o, al più «(continuare a) combattere fino a portare a termine un conflitto» (cfr. ad es. *HDt.*, VII 158; *Thuc.*, VI 37; *Polyb.*, III 2, 3). Mentre, peraltro, sono attestati casi in cui esso sembra impiegato senza alcuna valenza 'continuativa' (ad es. *Xenoph.*, *Anab.*, III 3, 3 e *Diod.*, XIV 99), non mi risulta vi siano casi in cui esso abbia il chiaro significato di «combattere a lungo» o «per lungo tempo». Tenuto conto di ciò, e alla luce di quanto abbiamo prima visto — in particolare a proposito dell'orizzonte cronologico in cui Diodoro 'inquadra' le varie scaramucce e incursioni effettuate dai Turini *diapolemountes* contro i Tarentini per la Siritide, e che appare quello definito e delimitato dagli eponimi del 444/443 a.C., nonché a proposito della notazione diodorea sulla situazione di pace generalizzata nel 442/441 a.C. —, mi sembra che l'onere della prova spetti a coloro che, nel formulare l'ipotesi di una lunga, e addirittura decennale, durata della «guerra per la Siritide» — di per sé poco plausibile e non scevra da difficoltà —, ritenessero di poter attribuire all'uso di *διαπολεμέω* da parte di Diodoro implicazioni così forti e precise in tal senso da sorreggere l'ipotesi in questione.

L'ultimo punto riguarda il frammento di Metagene e l'uso che vi vien fatto del tempo presente. Camassa faceva notare giustamente che l'Età dell'oro può ben essere 'rappresentata' anche 'al presente'. Credo tuttavia si debba dare il giusto rilievo sia alla peculiarità dell'uso del presente nella rappresentazione di Metagene, quale emerge dal confronto con gli altri frammenti di commedie sull'Età dell'oro e sul Paese di Bengodi citati da Ateneo, sia al titolo della *pièce* in questione — *Thouripersai*, richiamante i *Persai* di Ferecrate ma anche i *Thouriomanteis* di Aristofane —, sia infine al 'contenuto' del fr. 6 (ma anche del fr. 7). Nel loro insieme, questi elementi, visti sullo sfondo delle tradizioni sulla fondazione di Sibari-Thurii, e in particolare su Lamponè, col suo ruolo nella vicenda e con la sua fama di voracità, mi sembrano autorizzare l'ipotesi che la rappresentazione del Comico ateniese non fosse centrata su realtà favolose o (anche cronologicamente) lontane, ma precisamente sul contesto che aveva visto svilupparsi la vicenda coloniale 'thurina' fra il 446 e il 443 a.C.



*Carmine Ampolo:*

Devo rispondere alla discussione sulla mia relazione su Sibari arcaica.

Ho avuto osservazioni a proposito del problema dei rapporti tra Sibari e i *Serdaioi* (domanda posta da Costabile). Sul problema dei *Serdaioi* e riguardo alle altre monete con leggenda *SARDO* (che sono molto più recenti) non ho molto da replicare o da aggiungere: semplicemente non ho ipotesi nuove da formulare. Ho voluto solo dare lo stato della questione e mi sono limitato ad aggiungere a questo dossier, che considero ancora aperto, un'evidenza numismatica riferita ad età più recente, ma che merita, di essere tratta dall'oblio in cui era caduta, dopo i vecchi studi di Pais e Momigliano, che avevano interpretato queste poche monete a leggenda *SARDO*, una d'argento ed alcune di bronzo, mettendole in riferimento all'azione di mercenari sardi nel IV secolo. Se questo ha un rapporto con le monete a leggenda *SER / SERD* e con il trattato con i *Serdaioi*, (che è leggermente più antico delle monete: io lo considero anteriore al 510) ovviamente è cosa da indagare ulteriormente.

Passo alle osservazioni di Camassa.

Il primo punto riguardava la mia interpretazione delle fondazioni mitiche da parte di eroi greci in base alla categoria di 'ellenismo' ed a quella opposta di 'barbarizzazione'; Camassa mi chiedeva se questo è un concetto applicabile più in generale. Non lo so; c'è un certo numero di casi in cui sicuramente funziona e in alcuni autori (Strabone e Dionigi di Alicarnasso in particolare, che riflettono in parte le loro fonti) è particolarmente chiaro: è necessario che ci sia una continuità nella strutturazione ellenica di queste città o popoli che siano, altrimenti è ovvio che questi si sono barbarizzati. Credo, quindi, che in un certo numero di casi il tema barbarizzazione sia realmente fondamentale per la comprensione di miti di fondazione.

In secondo luogo, Camassa contestava che ci fosse stata un'evoluzione in senso democratico dell'aristocrazia sibaritica.

Il passo fondamentale (Diodoro XII,9) relativo a Sibari, è stato da me usato in due contesti diversi. La prima volta la ricostruzione che fa Diodoro Siculo della storia di Sibari (a proposito della fondazione di Thurii, essa è diciamo la « storia antica » di Sibari) è stata usata a livello di rappresentazione, cioè l'ha inquadrata non nella realtà, ma nella rappresentazione di questa realtà, condizionata dalla ricostruzione di Sibari arcaica come la città *in negativo*; la seconda volta, invece, ho accennato a questo stesso passo dall'altro punto di vista, cioè da quello delle realtà. Il passo va preso nel suo complesso perché esso costituisce un tutto omogeneo dalla fondazione di Sibari fino alla distruzione.

Il motivo stesso della *polyanthropia*, di cui Camassa stesso si è occupato,

ha da un lato una connessione con il grande sviluppo di Sibari, dovuto all'agricoltura, e dall'altro ritorna a proposito del numero spropositato di uomini che sarebbe stato messo in campo; se si legge tutto il testo si vede che c'è un nesso; non è possibile spezzarlo. L'intero passo di Diodoro è strettamente collegato con la rappresentazione di Sibari come la città fuori dai limiti.

La parte relativa al cattivo tiranno *demagogòs* ovviamente va pienamente inserita in questo contesto. Quindi, in primo luogo è frutto di una modernizzazione, ma soprattutto di una enfaticizzazione dei caratteri negativi di Telys, tiranno e demagogo; e in secondo luogo abbiamo visto che vari punti toccati da Diodoro sono portati al massimo dell'enfasi negativa. Però, una caratteristica della struttura di Sibari che possiamo ricostruire con una certa fondatezza, cioè l'allargamento della *politeia* ad altri, è un fatto eccezionale, che si ritrova in ben altre forme a Roma, ed è contrario al modello tipico ellenico. Un allargamento spropositato o, comunque un'allargamento notevole della cittadinanza (mi pare sia stato già messo in luce da altri) non solo va bene con la tirannide, ma soprattutto fatalmente portava a cambiare le regole del gioco: una *politeia* allargata non è facilmente compatibile con una struttura oligarchica. Non possiamo dire certo che Telys fosse realmente un *demagogòs*, un tiranno demagogo, ma l'ultima fase della storia di Sibari probabilmente era orientata in un senso, se non democratico, comunque di allargamento delle strutture aristocratiche. La stessa fine di Sibari, credo, si può capire molto meglio; del resto ciò è parzialmente all'interno delle nostre fonti, a parte deformazioni pitagoriche crotoniati. Del resto questa stessa deformazione ha puntato in modo inconfutabile su una contraddizione: gli esuli erano 500 (il numero può essere inventato). Ciò significa comunque che erano tanti e gli esuli sono il ceto superiore della società.

È l'azione di un tiranno, ma evidentemente di un tiranno orientato in modo meno oligarchico e la fine di Sibari si giustifica con la *stasis* interna; non credo che possiamo capire la fine di Sibari con il solo attacco esterno. Un orientamento «allargato» della *politeia* sibarita possiamo darlo abbastanza per sicuro, ma certo non parlerei di un vero regime democratico.

Il punto in discussione sulla concessione della cittadinanza lo considero riassorbito da quanto ho detto. Intendo, ovviamente, concessione facile della cittadinanza a stranieri o a élites delle comunità indigene. Nel trattato con i Serdaioi *symmachoi* non si può certo identificare con i cittadini; spero di non aver detto una sciocchezza del genere.

Mme de la Genière mi ha fatto due osservazioni.

A proposito della cronologia della fondazione, mi sono espresso in modo molto aperto, come avrete notato, perché mi interessavo ad essa da un punto di vista soprattutto di «rappresentazione», cioè per quello che significavano i sin-

cronismi con Siracusa da una parte, con Crotona dall'altro, e la successione di fondazioni che invece c'è nella cronologia relativa di Antioco di Siracusa (cioè prima di Metaponto, implicando anche una certa contemporaneità con Crotona e che ovviamente Taranto fosse fondata dopo Sibari).

Ringrazio molto per l'indicazione relativa a Francavilla, cioè dello scarabeo di Bocchoris, che dà un *terminus post quem*, ca. 720/715.

Il problema in questi casi è reso complesso dal fatto che la reazione di Francavilla e dei siti vicini verso la colonia è forse rapidissima, ma noi sappiamo da altre fonti che in alcuni casi c'è un periodo, anche brevissimo di coesistenza, che è difficile quantificare e confrontare con i dati archeologici; naturalmente è una convivenza ingannevole. In termini così ristretti (una cronologia al 720, una al 709/8, 708/7), penso che 10 o 15 anni di brevissima convivenza siano possibili. Ma chiedo a J. de La Genière si può affermare che vi è stata un'azione istantanea, cioè uno sbarco ostile che ha distrutto immediatamente tutto? penso che nulla osta a pensare ad uno stanziamento pacifico durato 10-15 anni, finché non sono arrivati altri contingenti.

Sono contento dell'accordo che J. de La Genière esprimeva sulla mia critica alla terminologia «impero sibarita», che considero non solo un anacronismo, ma anche un po' fuori misura. Chi ha un minimo di sensibilità alla comparazione storica capisce subito che siamo su scala estremamente ridotta. Facevo un solo esempio, il caso famoso di Atene: la sola Attica ha 2461 km<sup>2</sup> di superficie, la sola regione, senza considerare tutti i domini esterni. Nella terminologia di impero compare naturalmente un secondo elemento per giustificarlo, che è quello dell'atteggiamento imperialistico o di conquista, che è decisivo.

Credo, quindi, che si potrebbe continuare a parlare per tradizione di «impero», per Sibari, però se ne potrebbe fare tranquillamente a meno e parlare di dominio, di sistema di dominio estremamente articolato.

A proposito delle osservazioni di La Bua devo dire che probabilmente non sono stato chiaro. Non ho affatto parlato di *tryphe* come di un *topos* vago, anzi credo che tutta la mia relazione tenda a dire che questo è nato proprio dalla interpretazione della *polis* sibarita come «la città fuori dai limiti» da tanti punti di vista, e che poi è diventato un *topos*, diventato anche oggetto di ricerche. Vi erano nell'antichità tutta una serie di opere di erudizione relative al lusso.

Se non ho capito male, La Bua partiva per *tryphe* da Samos e arriva alla tesi pitagorica. Confesso di avere, con tutto il rispetto dei pitagorici di Magna Grecia, una sana prevenzione verso il tema pitagorico quando si va fuori dall'ambito stesso crotoniate e magno-greco. Sarei molto cauto nel vedere i pitagorici ovunque e in qualsiasi faccenda, a maggior ragione in questo caso, perché il

tema della *habrosyne* è un tema arcaico, che si evolve in forme nuove successivamente.

Interessanti trovo alcuni dei paralleli con Samos.

Maddoli aveva posto delle domande relative al valore della precolonizzazione (fase mitica, rapporti tra archeologia e storia). Il tema è talmente ampio che richiederebbe una serie di Convegni specifici, quindi, penso di saltare questo punto. Ricordo soltanto che una cosa è il discorso sulle fonti in sè, altra cosa è il discorso sulla verifica di queste stesse fonti tramite la documentazione archeologica.

*Giovanna De Sensi Sestito:*

Ringrazio i proff. D'Andria e Lombardo per aver evidenziato, coi loro interventi, la problematicità di questioni da tempo dibattute, tuttora aperte e certo meritevoli di cenni meno fugaci. Ma la domanda di D'Andria che mi riguarda non può avere, sul piano storico, che risposta parziale ed interlocutoria. La documentazione esistente e già richiamata sulle diverse *staseis* thurine consente di ricostruire le tappe del progressivo raffreddamento dei rapporti con Atene, che risulta già palese nel 433 col disconoscimento del suo ruolo di *metropolis*: la sua pretesa grande influenza politica sulla colonia era scemata entro il primo decennio e della cocente disillusione ingenerata nell'opinione pubblica ateniese da questo esito di una iniziativa coloniale promossa con le più rosee aspettative è chiara espressione lo scherno della commedia attica su tutto ciò che è connesso con Thuri, a cominciare da Lampone e dagli altri *Thouriomanteis*, irrisi da Aristofane già nelle *Nuvole* del 423 a.C. La rottura è poi totale nel 412, con l'espulsione di trecento thurini accusati di *attikizein*, ma non va dimenticato che già prima s'era verificato un esodo per così dire spontaneo ed alla spicciolata di singoli personaggi ateniesi, i quali del rientro in patria qualche traccia hanno avuto modo di lasciare nelle fonti, ma che non per questo vanno considerati gli unici ad averlo fatto; assieme ad essi potrebbero aver lasciato Thuri anche altri coloni insoddisfatti delle condizioni di vita ivi realizzate, magari non per tornare ad Atene, ma per stabilirsi in qualche altra città della Magna Grecia. Non possiamo certo escludere che tra questi esuli, prima e soprattutto dopo il 412, figurassero anche quegli artigiani che avevano impiantato a Thuri la produzione di ceramica attica a figure rosse. Ma la risposta dovrà più pertinentemente essere cercata sul piano archeologico attraverso l'accertamento, appunto, dei limiti temporali della presenza di tale classe di produzione all'interno dell'artigianato thurino o in altri eventuali ambienti magnogreci.

Quanto all'intervento del collega Lombardo, se posso concordare con lui sulla oggettiva difficoltà di inquadramento delle due *staseis* thurine ricordate da Aristotele a V 1307a e 1397b in termini di cronologia assoluta, e quindi sul valore di ipotesi delle ricostruzioni proposte, che restano comunque ipotesi, anche quando confortate da dati di fatto che paiono avvalorarle, minore perplessità mi sembra lecito attribuire alla cronologia relativa che vuole la situazione di 1370b anteriore a quella di 1307a, impostasi dal Busolt in poi, con solo qualche rara voce discorde; va detto che questa cronologia relativa ha mantenuto da ultimo anche il Berger, che pur rigetta la relazione tra la *stasis* di 1307b e la crisi thurina del 434-33, a suo tempo proposta dal Giannelli e da me difesa, e lo fa sulla base di argomentazioni che in certa misura Lombardo ha ora rilanciato con la sua domanda e che dunque occorre riprendere.

All'origine della perplessità sollevata dallo studioso olandese ci sta la convinzione che la *stasis* illustrata a 1307b ricada a pieno titolo nel contesto aristotelico di crisi delle aristocrazie, e non possa pertanto essere riferita alla modifica della costituzione originaria, che era democratica per esplicita attestazione diodorea e tale sarebbe rimasta a suo parere fino al 413 a.C.

Non è allora superfluo ricordare che all'interno della sezione della *Politica* dedicata all'analisi delle cause di crisi dei vari tipi di *politeiai* (V 7, 1302-1307) gli esempi thurini sono addirittura tre, ed appartengono a tre contesti diversi: il primo, a 1303a è relativo all'espulsione nel 446/5 a.C. da parte del primo gruppo di coloni ateniesi e greci dei Sibariti d'origine che si erano accaparrati le terre migliori e le cariche più importanti, e rientra nella casistica iniziale di crisi di «tutte le costituzioni» per motivi svariati, la differenza di razze nel caso specifico; il secondo esempio, a 1307a, ricorre — questo sì — a proposito delle crisi delle aristocrazie per la pretesa di coloro che governano di avere sempre di più contro la legge; il terzo, di 1307b, infine, ricade nel paragrafo conclusivo della sezione che chiude circolarmente la trattazione tornando dalle *aristokratiai* a «tutte le *politeiai*» ed alla possibilità che vengano sovvertite (quale che ne sia la natura) a seguito della modifica anche di un solo *nomos*, come appunto nel caso thurino l'eliminazione della rotazione obbligatoria nell'esercizio della strategia, oppure ancora per l'incidenza di cause esterne.

Poiché 1307b non presuppone necessariamente quale punto di partenza una costituzione di tipo aristocratico, come supposto dal Berger, cade la necessità di postulare la sostituzione della costituzione democratica originaria con una costituzione aristocratica al tempo della svolta oligarchica del 412 a.C., quale antecedente delle modifiche illustrate da Aristotele a 1307b. Cade anche, di conseguenza, la necessità di dilatare fino a quasi tutto il IV secolo l'arco di tempo entro cui andare a collocare le vicende thurine menzionate da Aristotele.

A dimostrazione del contrario va sottolineato che l'abrogazione della strategia *dia pente etôn* mantiene il valore pregnante che Aristotele le ha attribuito scegliendola come esempio, se la modifica di questo *nomos* che aprì la strada allo stravolgimento completo della costituzione aveva rappresentato la prima modifica in assoluto, introdotta, pur con tanta esitazione da parte dei *symboloi*, nella costituzione originaria, cioè quella democratica. Va considerato ancora che mentre non fa difficoltà ammettere la presenza dei *symboloi*, magistratura di asserita matrice oligarchica, nell'assetto democratico originario, che era stato comunque frutto, come s'è detto, di un esperimento costituzionale composito e compatibile con la composizione panellenica della colonia, fa invece difficoltà postulare l'introduzione di un principio di rotazione della massima carica, la strategia, all'interno della costituzione aristocratica del 412, come propone il Berger.

Quello su cui concordo con Lombardo (e con Berger) è che l'esito finale della *metabolé* innescata dall'eliminazione della legge sulla strategia, vale a dire l'avvento di una *dynasteia*, non è automaticamente rapportabile a quel contesto di predominio di *gnorimoi*, di illegale concentrazione delle terre nelle loro mani, di esercizio delle cariche pubbliche riservato solo ad essi perché rapportate ad un censo molto elevato, che è la realtà thurina illustrata da Aristotele a 1307a: fra i due episodi non c'è immediata soluzione di continuità, ma non perché quest'ultima situazione non si configuri effettivamente come una oligarchia ristretta, quanto perché la definizione aristotelica di *dynasteia* presuppone una concentrazione di tutti i poteri e di tutte le cariche in forma ereditaria nelle mani di una cerchia ristrettissima di persone operanti al di fuori delle leggi e della costituzione (cfr. *Pol.* IV 1292b; 1293a-b ecc.), il che sembra sostanzialmente diverso dal predominio esercitato dai *gnorimoi* in 1307a.

Ciò detto va, però, anche ribadito il carattere marcatamente oligarchico del predominio dei notabili e quindi la forte degenerazione della *politeia* aristocratica che esso rappresenta, resa evidente non solo dall'alto requisito censitario per l'accesso alle poche cariche, ma soprattutto dal disatteso rispetto della legge sull'appartenenza delle terre: due elementi che orientano verso il terzo tipo aristotelico di oligarchia, quello immediatamente precedente la *dynasteia*, e che possono a mio avviso giustificare la resa con «parecchio oligarchica» anziché con «piuttosto oligarchica» del comparativo assoluto *ὀλιγαρχικωτέρα* usato da Aristotele per caratterizzare quella *politeia*, tanto più ove si consideri che lo stesso esito della rivolta del *demos*, con la riduzione ma non l'eliminazione del censo per l'accesso alle cariche e l'aumento del numero delle stesse, va nel senso di una oligarchia moderata (quella del primo tipo), non di una democrazia piena.

Pur con tutte le incertezze sulla cronologia assoluta dei singoli episodi, non

mi pare, in conclusione, che una riconsiderazione delle fonti porti a riscrivere in termini nuovi e sostanzialmente diversi la storia costituzionale di Thurii; una storia nella quale, dopo la breve fase iniziale, risulta tendenzialmente prevalente l'orientamento oligarchico sperimentato nei diversi gradi; lo si riscontra, infatti, sino alla fine del III secolo, ogni qualvolta qualche episodio noto ne consenta l'accertamento, come al tempo del Molosso, intorno al 317, all'epoca di Pirro, durante la guerra annibalica: una costante che mi sembra da ricondurre ad un tratto persistente dell'assetto costituzionale della città, legato al ruolo privilegiato che vi giocava la componente militare.

*Maurizio Paoletti:*

Il prof. D'Andria ha articolato il suo intervento su tre interrogativi. Relativamente al primo, che mi riguarda più da vicino, non vorrei che la mia risposta apparisse tanto concisa da essere insoddisfacente. Egli ha avanzato, se ho ben capito, una tesi continuista degli assi stradali da Sibari fino a Thurii e poi a Copia. Secondo me, Castagnoli ha presentato la sua ricostruzione urbanistica con intelligente prudenza, la stessa che è richiesta anche a noi, che la riprendiamo in esame.

Personalmente mi sembra una buona ipotesi di lavoro, finora non smentita dai dati archeologici.

*Lucia Faedo:*

Ringrazio il prof. D'Andria di avermi offerto la possibilità di tornare su alcuni dati che i limiti di tempo imposti mi hanno costretto a lasciare fuori dal mio discorso, ma dei quali ho tenuto il debito conto. Dal momento che non vi sono insulae completamente scavate la mia attenzione si è incentrata sull'unico complesso abitativo articolato di cui si può delineare almeno un abbozzo di pianta. Nel breve tempo accordatomi ho scelto il taglio che mette a fuoco i mosaici perché la loro forma permette di definire la funzione degli ambienti e la loro tipologia offre elementi di riferimento cronologico sicuramente correlabili agli ambienti. Per questa via ho introdotto elementi nuovi: a) la precoce attestazione a Copia di schemi poi largamente diffusi (mosaico a ottagoni); b) l'attività di una bottega di musivarii nella città, al « Prolungamento strada », e nel territorio, a Roggiano; c) la precoce assunzione di modelli africani nella villa di Roggiano, il cui scavo è ancora inedito. Non ho mancato di correlare l'importazione dei cartoni con quella delle ceramiche e dei contenitori da trasporto dall'Africa settentrionale.

Se lo scavo della villa di Roggiano è inedito, la situazione non è molto migliore per quel che concerne la domus, presentata da Guzzo molto velocemente in *AION* 1981. La documentazione edita è sostanzialmente quella del saggio 5 del 1969, i dati dello scavo del 1971 sono minimi. Ho detto del saggio inedito sotto il pavimento del triclinio.

Veniamo al saggio del 1969: questo interessa parte del cubicolo fino al piano pavimentale e lo spazio tra il vano e il teatro. D'Andria individua due strati: 1) un grosso strato di crollo con tegole, frammenti di anfore costolate, sigillata D, una moneta di Costantino; 2) uno strato di crollo più direttamente correlabile con il vano, distinto dalla presenza di intonaci riferibili a una volta, da frammenti di ceramica aretina e di italica, oltre che da un frammento di sigillata africana A2 Hayes 67, che nel 1969 si datava nel tardo I sec. d.C., ma che attualmente si pone tra l'avanzato II sec. d.C. e la prima metà del III sec. d.C.

La moneta costantiniana è stata ritenuta datante per lo strato e per l'abbandono che il rinvenimento di forme tarde della sigillata D inducono ora a porre non nel IV, ma agli inizi del VI sec. d.C.

Quanto allo strato 2, la situazione mi sembra si configuri in modo più complesso di quanto è stato prospettato nell'edizione: lo strato ha restituito frammenti ceramici assai eterogenei, contiene infatti anche frammenti di ceramica italiota del IV sec. a.C. Dobbiamo allora pensare forse che il crollo sia stato preceduto da un livello d'abbandono e che i materiali del IV sec. a.C. siano affiorati in occasione di spoliazioni, come è possibile vedere nell'ambiente vicino al tablino, nel quale il mosaico è stato rotto per recuperare una fistula di piombo.

*Emanuele Greco:*

Ringrazio G. Camassa e M.me de La Genière per i loro interventi. Camassa mi ha chiesto se posso giurare che Laos è stata fondata solo dopo la distruzione di Sibari.

Ovviamente non giuro su niente, ma posso solo ribadire un punto di vista che scaturisce, spero con una certa coerenza, dall'uso di un tipo di approccio archeologico; nella relazione ho detto che forse eravamo in grado, caso quanto mai raro, di leggere un po' più puntualmente le fonti, con l'aiuto della documentazione materiale. Erodoto dice che si lamentavano i Milesii, perché, quando Sibari era stata rasa al suolo essi si erano rapati i capelli, in segno di lutto, ma non altrettanto avevano fatto i Sibariti, *che abitavano a Laos ed a Scidro*, quando Mileto era stata distrutta. Ora, dubito che da «abitavano a Laos ed a Scidro» si possa decidere se le due città siano state fondate prima o dopo la distruzione di Sibari.



Se, a partire le due vaghe menzioni letterarie (Erodoto e Strabone) diamo uno sguardo al territorio dal punto di vista degli assetti e utilizziamo quell'osservatorio archeologico che, con tutti i distinguo, ho adoperato per Sibari, vediamo appunto che la fascia costiera, in seguito occupata da Laos, è tenuta per tutto il VI secolo a.C. da installazioni indigene.

R. Pierobon propose, qualche anno fa, di intendere l'*apoikos* straboniano non nel senso di colonia, ma di impianto commerciale che avrebbe preceduto la fondazione della città. Questo mi farebbe difficoltà, nel quadro della discussione su rotte costiere e vie interne che ho affrontato l'altro ieri, perché non sembra che si possa cogliere una presenza greca stanziale da poter riferire a quella espressione in quanto proiezione della metropoli prima della sua distruzione.

Invece, dopo il 510 a.C., la *chōra politikè* di Laos si definisce proprio con il vuoto concomitante alla sparizione degli abitati indigeni. Il problema resta comunque aperto fino a quando non avremo identificato il sito della città più antica e giudicato i livelli cronologici che la segnalano, così come, devo ricordare la osservazione di E. Lepore, in un seminario napoletano organizzato una decina di anni fa da A. Mele, il quale mi invitava a non escludere, anche nel caso di Laos, fenomeni di periecia indigena. Comunque la fine del VI secolo a.C., per quanto ne sappiamo, rappresenta una cesura.

Juliette de la Genière dice giustamente che, a proposito di Amendolara, non esistono dati archeologici da riferire a Siris ed ha perfettamente ragione. Io, infatti, non direi che oggi esistano elementi né per provare né per smentire l'ipotesi che ho avanzato. Anche in questo caso mi sono affidato agli assetti territoriali. Quando ho impiegato, ad esempio, il sacro per definire i confini della *chōra*, non del cd. impero di Sibari, osservavo, proprio attraverso questi santuari, realizzarsi un processo acquisitivo della terra, attraverso una certa gradualità, ma pur sempre nell'ambito della *chōra* di Sibari.

Che Amendolara nel VII secolo a.C. gravitasse in un'area e nel VI sec. a.C. in un'altra, ricavo dal fatto che la strutturazione del villaggio di S. Nicola non è una sorta di 'modernizzazione' (dalla capanna alle case in muratura lungo assi paralleli) ma è un impianto *ex novo* del villaggio, e mi chiedevo se, in origine, questo territorio non potesse gravitare nell'area, non di Siris, ma della Siritide, espressione che preferisco, proprio perché non credo che siamo ancora in grado di definire tutti gli aspetti della esperienza coloniale sirta.

Amendolara era un villaggio certamente indigeno, che partecipava di questa ampia fascia che va dalla Metaponto pre-Metaponto, se mi passate il bisticcio, all'Incoronata, Termitito, Policoro-Castello dei Barone, Anglona; sequenza che gli Achei spezzano a nord fondando Metaponto nell'ultimo quarto del VII secolo a.C.

A sud proprio la nascita di S. Nicola sembra il segno quasi speculare di un

fenomeno di sibarizzazione, anche se in un quadro profondamente diverso, visto il mantenimento della struttura indigena del villaggio.

Naturalmente ringrazio J. de la Genière per aver concordato sulla importanza, nell'ambito dei discorsi che stiamo facendo in questi giorni, della Valle dell'Agri, che nessuno conosce meglio di lei.

*Pier Giovanni Guzzo:*

Vorrei partire da una affermazione che aveva fatto il prof. Gullini nel suo intervento, in cui auspicava come l'archeologia dalla fase dell'avventura dovesse andare alla fase della scienza. Credo che già adesso, perlomeno in numerosi casi, esiste nel campo archeologico la possibilità scientifica di verificare l'esperimento. Evidentemente, questo non nel momento dello scavo, ma nel momento della verifica della documentazione, che di uno scavo è stata realizzata. Ed anche la discussione, che si è verificata adesso, come tante altre dimostra che in presenza di una documentazione registrata esiste una possibilità di verifiche effettuali di realtà archeologiche.

Se distinguiamo nel campo dell'archeologia una fase in cui la verifica effettuale assume il suo valore scientifico, cioè permette la ripetibilità dell'esperimento, dobbiamo con altrettanta serenità distinguere un campo nel quale questa verificabilità ancora forse non esiste. Questo, in particolare, quando le situazioni, come queste territoriali della Sibaritide, sono talmente stratificate da un punto di vista storico che se è possibile un quadro globale territoriale o un programma globale territoriale, a livello di organizzazione nel reperimento dei dati, non credo che possa esistere uno stesso metodo globale di interpretazione e di realizzazione di elementi pratici e di gestione e di tutela di dati storici. Questi, infatti, si riferiscono a fasi completamente diverse tra di loro sia per caratteristiche materiali che le contraddistinguono sia, molto più importante, per caratteristiche storico-culturali differenti epoca per epoca.

D'altra parte anche la documentazione, per quanto scientificamente verificabile, non può essere analizzata con modelli interpretativi prefissati, perché se no ci troviamo di fronte, come talvolta succede, a interpretazioni che non rispondono alla oggettività, alla scientificità del dato materiale documentario, ma invece corrispondono in linea consequenziale e diretta all'idea prefissata dell'interprete.

Nel caso specifico che ha presentato il prof. Gullini come può essere sottoposta a verifica scientifica, cioè a verifica sperimentale, ripetibile da parte di interpreti diversi da coloro che producono questa documentazione, la documentazione che ci ha presentato il prof. Gullini? Perché, oltre a tutto, nella relazione

del prof. Baggio è stato fatto presente che esiste una figura, che non è un archeologo, che seleziona tutti gli elementi che sono stati registrati dai satelliti per togliere i «rumori di fondo», che esistono nella ripresa satellitare, e fare delle tavole nelle quali i dati siano più evidenziati.

Comunque, deve esistere la necessità, esisterà la necessità di compiere dei lavori di verifica altrettanto scientifica con i metodi tradizionali di sondaggi di scavo, di queste cose che su queste tavole così realizzate, ed io questo «così» non l'ho capito bene, sono state presentate. Non sono capace di verificare la base documentaria prioritaria; posso essere in grado di verificare il controllo tradizionale di questa documentazione di base satellitare per mezzo dello scavo.

Naturalmente, si pone un problema che è complesso, cioè qual'è l'uso più corretto in un momento di congiuntura economica difficile delle risorse che abbiamo? Perché se a una base documentaria dobbiamo sovrapporre dei controlli tradizionali, che ugualmente costano, si tratta di vedere se la compatibilità della congiuntura attuale economico-finanziaria ci permette di proseguire in un programma così ambizioso.

Questo, io credo, è il dilemma che stiamo vivendo in questo momento, in cui c'è un nuovo che entra ed un vecchio che esiste; e deve essere, a me perlomeno, chiaro come questo Übergang sia correlato all'interno di un controllo che è anche questo Convegno, fatto di vecchio e di nuovo.

Credo che il modo migliore per sciogliere questi dubbi e per far entrare veramente i nuovi sistemi nelle vecchie maniere di fare archeologia sia quello di confrontarsi nella maniera più aperta di fronte a tutti quanti.



*LA PRODUZIONE ARTISTICA*

F. CROISSANT

D. MERTENS



## SYBARIS: LA PRODUCTION ARTISTIQUE

Partir, comme le Comité Scientifique m'a fait l'honneur de m'y inviter, à la recherche de l'art des Sybarites n'est pas une entreprise ordinaire. Car ce n'est pas seulement tenter — ce que je vais faire rapidement ici — de dresser l'inventaire raisonné des données fournies par l'archéologie sur la production artisanale et artistique de la cité; c'est d'abord affronter une sorte de mythe. Et je ne parle pas tant de la renommée antique de Sybaris, qui est après tout un élément documentaire parmi d'autres, que de l'image nécessairement irrationnelle qui en a été le prolongement dans la conscience moderne, au moins jusqu'à l'intervention des archéologues. Car si les fouilles systématiques menées, dans les trente dernières années, tant sur le site lui-même que dans l'ensemble de la Grande Grèce, ont tout de même réduit la part de l'imaginaire, Sybaris n'en est pas moins resté le lieu privilégié des hypothèses, devenant, dans la mesure où la documentation nouvelle était à la fois peu abondante et relativement prometteuse, une sorte de recours plus ou moins explicite pour toute tentative d'explication globale des problèmes de la Grande Grèce. Bien entendu, ces hypothèses de travail sont à la fois légitimes et fécondes: nous verrons qu'elles orientent dans bien des cas vers une solution satisfaisante, même si ce n'est pas la seule possible. Il reste que toute réflexion sur Sybaris, et spécialement sur son rôle artistique, y est par avance encadrée, et conditionnée par un certain nombre de «questions préalables». Ainsi Cl. Rolley, s'interrogeant, en conclusion de son rapport de 1980 consacré au «problème artistique» de

Siris, sur l'«ionisme» de Poseidonia, se tournait-il tout naturellement vers Sybaris comme vers le seul site susceptible d'en détenir la clé<sup>1</sup>. Et Cl. Sabbione, en 1983, résumait fort bien la situation en notant que, même si la documentation était encore trop peu nombreuse ou trop incomplètement étudiée pour la confirmer de manière décisive, l'hypothèse selon laquelle Sybaris aurait joué «un ruolo guida fra i centri achei» restait la plus séduisante<sup>2</sup>. On ne prête qu'aux riches, et les Sybarites le furent, incontestablement: l'idée que le rayonnement artistique de la cité ait été à la mesure de cette richesse semble en fait s'imposer presque naturellement. La question est donc seulement de savoir si nous sommes en droit de conclure ici de la prospérité économique à la richesse culturelle, c'est-à-dire au dynamisme créateur. Mais la réponse ne va pas de soi: car malgré l'ampleur exceptionnelle des recherches déjà accomplies, la redécouverte de Sybaris ne fait, d'une certaine manière, que commencer. Tout ce que l'on peut tenter aujourd'hui est donc de cerner au moins, par un examen aussi objectif que possible du matériel actuellement connu, les données essentielles du problème.

Dans ce matériel, on me pardonnera d'autant plus aisément, je pense, d'accorder une attention privilégiée au domaine que je connais le moins mal — la plastique — que les problèmes de la céramique, dont un premier bilan avait été dressé dès 1974 par E. Paribeni<sup>3</sup>, viennent d'être réexaminés tout récemment par M.W. Stoop, dans un article consacré à deux fragments remarquables de Francavilla Marittima<sup>4</sup>. Il va de soi cependant que le témoignage de l'abondant matériel provenant tant du sanctuaire de la Motta

<sup>1</sup> *Atti Taranto* 1980, p. 194-195.

<sup>2</sup> *Atti Taranto* 1983, p. 295. Dans un article tout récent — au titre éloquent (*Sybaritica*) —, dont je prends connaissance au moment d'envoyer ce rapport à l'impression, G. OLBRICH, *PdP* 47 (1992), p. 183-224, formule d'ailleurs à peu près la même hypothèse quant à la plastique de terre cuite.

<sup>3</sup> *AttiMemSocMGrecia* 1972-73 (1974), p. 69-73.

<sup>4</sup> *Stips votiva. Papers presented to C.M. Stibbe* (éd. M. GNADE, 1991), p. 211-215.



que des fouilles de la ville elle-même ne saurait être considéré comme marginal par rapport au problème de la production artistique.

Dans la mesure où l'on peut aujourd'hui en prendre une vue d'ensemble<sup>5</sup>, il fournit en effet à la fois un cadre chronologique dont la concordance avec les données de la tradition écrite peut être considérée comme exceptionnellement précise, et une image du rôle artistique de la grand cité qui, E. Paribeni le soulignait déjà<sup>6</sup>, correspond bien peu à ce que l'on croyait pouvoir en attendre. A part la production massive, mais étroitement spécialisée et répétitive, des petites hydries et des «vases annulaires» inlassablement consacrés durant des siècles dans le sanctuaire de Francavilla Marittima<sup>7</sup>, il n'y a pas, dans la céramique trouvée jusqu'à présent à Sybaris et sur son territoire, de témoins significatifs d'une activité créatrice originale: les deux fragments de style éclectique récemment étudiés par M.W. Stoop<sup>8</sup> ne sont pour le moment que l'exception qui confirme la règle.

On sait qu'en revanche les importations sont nombreuses: elles suffiraient à retracer dans ses grandes lignes, sinon l'histoire des relations commerciales de la cité avec le monde grec égéen, du moins celle de l'évolution du goût de ses habitants, ce qui peut évidemment nous guider dans l'interprétation, voire dans la datation, des documents de la plastique. Je rappellerai donc ici brièvement les trois grandes étapes définies par E. Paribeni:

1) Les coupes dites de Thapsos, productions corinthiennes datables du troisième quart du VIII<sup>e</sup> siècle, sont les premiers témoins de la présence grecque; elles sont suivies, pendant un siècle à peu près, d'importations protocorinthiennes, dont le volume relativement modeste s'explique par le développement précoce

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 211.

<sup>6</sup> *O.c.* (ci-dessus n. 3), p. 69.

<sup>7</sup> M.W. Stoop, *AttiMemSocMGrecia* 1974-76 (1977), p. 107-116, pl. 43-57.

<sup>8</sup> *L.c.* (ci-dessus n. 4).

d'une production locale de bonne qualité technique, mais dépourvue de toute ambition picturale.

2) Dans le dernier quart du VII<sup>e</sup> siècle commencent à apparaître des importations grecques de l'Est: essentiellement dinoi ou oenochoés du « Wild Goat Style », puis calices de Chios et coupes ioniennes de type samien; parallèlement se développe, à partir du début du VI<sup>e</sup> siècle, une céramique locale à figures noires, directement inspirée de modèles ioniens, dont les réalisations, malheureusement très mal conservées, semblent parfois relativement ambitieuses.

3) Tandis que se poursuivent les importations corinthiennes et ioniennes, la céramique attique apparaît dès le premier quart du VI<sup>e</sup> siècle, et à part quelques coupes laconiennes constitue dès le milieu du siècle et jusqu'à la destruction de la cité, l'essentiel des importations: pour la période 550-530, plusieurs fragments de grands vases à figures noires, de très grande qualité, illustrent la prospérité et le goût raffiné de la clientèle sybarite; mais bien qu'un fragment de coupe à yeux datable de 520-10 témoigne de la poursuite de ces importations jusque dans les dernières années de la cité, il est notable qu'aucune trace de céramique à figures rouges n'y ait encore été trouvée.

Sous réserve bien entendu de découvertes nouvelles sur un site dont l'immensité réserve sans doute bien des surprises, l'image que suggère la documentation céramique est donc celle d'une cité prospère et largement ouverte aux productions des grands centres de la « mère-patrie », mais apparemment peu préoccupée de développer pour son compte autre chose qu'une production utilitaire. Et le contraste est de toute façon frappant avec le dynamisme créateur dont témoignent, au moins pour le VII<sup>e</sup> siècle, les trouvailles de Policoro, de l'Incoronata et de Métaponte<sup>9</sup>. Même la production de Crotona, dont Cl. Sabbione soulignait les limites dans son rap-

<sup>9</sup> *Megale Hellas*, p. 333-334, fig. 287-301.

port de 1983<sup>10</sup>, et qui offre à bien des égards une image analogue, semble par comparaison relativement ambitieuse.

Il y a donc là une donnée de fait, que notre première tâche doit être de confronter avec les indications fournies par la plastique.

Dans ce domaine, les plus anciens documents ne semblent pas remonter plus haut que la seconde moitié du VII<sup>e</sup> siècle. Une embouchure de vase plastique en forme de tête humaine (tav. XXXII,1-2) trouvée à Francavilla Marittima, représente certainement, comme l'avait vu M.W. Stoop<sup>11</sup>, l'adaptation locale d'un type créé dans les ateliers de bronziers corinthiens des la fin du VIII<sup>e</sup> siècle: on la rapprochera des attaches de chaudrons en forme de sirènes, notamment d'un bel exemplaire de l'Acropole d'Athènes, ainsi que de plusieurs documents d'Olympie<sup>12</sup> (tav. XXXII,3-4), mais on lui trouvera aussi une ressemblance, non moins intéressante, et sans doute plus immédiate, avec un personnage de l'une des frises du grand périrrhantéron de l'Incoronata (tav. XXXII,5), qui ne doit pas être antérieur au troisième quart du VII<sup>e</sup> siècle<sup>13</sup>.

C'est vers la même époque qu'il faut sans doute situer la célèbre statuette féminine à la robe décorée de bandeaux à reliefs estampés, dont seuls deux fragments — du bras gauche et de la jupe (tav. XXXIII,5) — ont été trouvés à Francavilla, mais dont un autre exemplaire (tav. XXXIII,6), provenant de l'ancienne Collection Santangelo, et conservé au Musée de Naples, permettait dès 1971 à P. Zancani Montuoro de reconstituer toute la partie inférieure<sup>14</sup>. Création étrange, que l'on s'est d'emblée accordé à attribuer à un atelier de Grande Grèce, mais sans pouvoir identifier celui-ci, et qui, vingt ans après sa publication, reste toujours sans parallèle exact, même si deux nouveaux fragments — dont l'un

<sup>10</sup> *O.c.* (ci-dessus n. 2), p. 248-261.

<sup>11</sup> *AttiMemSocMGrecia* 1970-71, p. 54.

<sup>12</sup> *OlForsch* VI, p. 102, pl. 29, 30, 38.

<sup>13</sup> *Megale Hellas*, p. 353 et fig. 319.

<sup>14</sup> *AttiMemSocMGrecia* 1970-71, p. 67-74, fig. 1 et pl. 27-28.

comprend la majeure partie du buste (tav. XXXIII,4) — acquis par le Musée Getty et publiés en 1986 par G. Olbrich<sup>15</sup> en ont, comme nous allons le voir, considérablement précisé l'image. Compte tenu de son caractère exceptionnel, qui évoque irrésistiblement l'idée d'une statue de culte<sup>16</sup>, et du fait que le seul exemplaire trouvé en fouille provient du sanctuaire de Francavilla, il est évidemment tentant de voir dans cette « Dame de Sybaris » une création locale. Or il me semble que, surtout depuis les compléments apportés par le fragment de buste du Musée Getty, elle n'est plus vraiment isolée au sein de la documentation sybarite. Par le type comme par la technique, elle présente en effet, comme l'avait déjà signalé M.W. Stoop, des affinités directes avec un autre fragment (tav. XXXIII,3) du sanctuaire de la Motta<sup>17</sup>. Mais un troisième document doit sans doute leur être associé (tav. XXXIII,1). Comme sur l'exemplaire de Naples, la figure, dont le buste et la tête sont bien conservés, est estampée en relief sur un pinax; même si elle reproduit un type distinct, et sans doute un peu plus récent, attesté à Siris et à Métaponte<sup>18</sup> (tav. XXXIII,2), toutes ces statuettes forment évidemment un groupe, ne serait-ce que du point de vue de la facture. Et le visage triangulaire, encadré de triples parotides en perles et d'une rangée de boucles frontales surmontée d'un polos à godrons, est très exactement celui d'une belle statuette trouvée à Cozzo Michellicchio (tav. XXXIV,4), dans la *chôra* de Sybaris. Le vêtement, cette fois, est lisse, avec à la ceinture un simple décor de croisillons incisés, presque identique à celui d'une statuette acéphale de Francavilla (tav. XXXIV,8), dont les proportions sont un peu plus trapues, mais dont le type est par ailleurs semblable<sup>19</sup>.

<sup>15</sup> *PdP* 41 (1986), p. 122-127, fig. 1-2.

<sup>16</sup> P. ZANCANI MONTUORO, *l.c.* (ci-dessus n. 11).

<sup>17</sup> M.W. STOOP, *AttiMemSocMGrecia* 1974-76, n. 5, p. 125, pl. 60.

<sup>18</sup> Francavilla: *AttiMemSocMGrecia* 1974-76, n. 1, p. 124, pl. 60; Siris: CL. ROLLEY, in *Atti Taranto* 1980, p. 186, pl. 37,3; Métaponte: M. MERTENS-HORN, in *RM* 99 (1992), p. 95-98, pl. 27-28.

<sup>19</sup> Francavilla: *AttiMemSocMGrecia* 1974-76, n. 2, p. 124, pl. 60; Cozzo Michellicchio: voir en dernier lieu MERTENS-HORN, *o.c.* (ci-dessus n. 18), p. 97, pl. 28,2.

On sait que l'origine de ce type généralement qualifié de « crétois » est en fait certainement corinthienne — il y en a de bons exemples à Corinthe même et à Pérachora<sup>20</sup> —, mais qu'il a été largement diffusé, et diversement adapté<sup>21</sup>, en Occident, au plus tard dans le dernier quart du VII<sup>e</sup> siècle. Un exemplaire fragmentaire de Francavilla, dont l'argile paraît corinthienne<sup>22</sup> (tav. XXXIV,2), en atteste la présence à Sybaris vers la fin du VII<sup>e</sup> siècle, mais on peut penser qu'il y a fait son apparition bien plus tôt. Car le modèle dont nos figurines de Sybaris et de Cozzo Michelicchio paraissent dériver très directement est en fait celui d'une fibule corinthienne en ivoire de Mégara Hyblaea (tav. XXXIV,1), qui, même si elle est probablement un peu plus récente qu'on ne l'a dit<sup>23</sup>, pourrait être, dans le troisième quart du siècle, l'un des premiers véhicules de ce modèle en Grèce d'Occident. Or cette fibule d'ivoire est précisément, comme l'a bien vu G. Olbrich, le premier rapprochement qu'impose le décor en écailles (tav. XXXIII,4) de la partie supérieure du vêtement de la Dame de Sybaris. Certes il serait imprudent d'en déduire que la tête était également semblable; elle était probablement assez différente, mais du moins le nouveau fragment montre-t-il que la coiffure n'était pas, comme on l'avait restituée, une « perruque à étages », mais que le visage était encadré de parotides, comme celui des figurines de Cozzo Michelicchio et de Francavilla. Il est donc probable que la Dame de Sybaris n'est qu'une version agrandie, et particulièrement somptueuse, d'un type d'origine corinthienne qui a eu la faveur des ateliers locaux durant toute la seconde moitié du VII<sup>e</sup> siècle<sup>24</sup>. Et son caractère étrange, dans ces conditions, procède de cet éclectisme

<sup>20</sup> *Perachora* I, pl. 103 (190-192).

<sup>21</sup> Métaponte: G. OLBRICH, *Archaische Statuetten eines Metapontiner Heiligtums*, A22-25, pl. 5; Siris-Policoro: CL. ROLLEY, in *Atti Taranto* 1980, pl. 35,1; Gela: *Sikanie*, fig. 148.

<sup>22</sup> *AttiMemSocMGrecia* 1974-76, pl. 40,2.

<sup>23</sup> G. VALLET - F. VILLARD, in *MEFRA* 76 (1964), p. 36 (« milieu du VII<sup>e</sup> siècle »).

<sup>24</sup> Sur ce type, voir maintenant G. OLBRICH, in *PdP* 47 (1992), p. 183-187.

dont G. Olbrich a justement souligné qu'il était caractéristique des créations coloniales: à côté d'éléments crétois, dont il ne faudrait pas exagérer l'importance, mais qui sont peu contestables (notamment dans la typologie des sphinx de la frise inférieure), les éléments d'origine péloponnésienne semblent toutefois dominants. La scène de la frise supérieure — Ajax portant le cadavre d'Achille — n'est qu'une version, adaptée au cadre, du schéma corinthien attesté par les plus anciens «Schildbänder» d'Olympie<sup>25</sup> (tav. XXXIV,3), et les petits personnages des deux frises médianes (tav. XXXIII,5-6) trouvent des parallèles précis, me semble-t-il, dans la petite plastique argienne de la fin du VII<sup>e</sup> siècle: une petite série de figurines de plomb trouvées à l'Aphrodision d'Argos comprend deux types de kouros et de koré (tav. XXXIV,6-7) qui en sont très proches, et ce n'est peut-être pas un hasard si un troisième représente une figure féminine vêtue d'un long chitôn décoré de bandeaux historiés (tav. XXXIV,5), dont on peut à bon droit se demander si elle ne reproduit pas elle-même une statue de culte, en l'occurrence celle de l'Héra argienne.

Si l'on met à part cette création exceptionnelle, il reste de c'est la présence de modèles corinthiens qui semble d'abord marquer la plastique sybarite de la seconde moitié du VII<sup>e</sup> siècle. Compte tenu du contexte fourni, nous l'avons vu, par les importations de céramique, le fait n'a évidemment pas de quoi surprendre. Et un petit relief de terre cuite de Francavilla<sup>26</sup> (tav. XXXV,1), dont le cheval, sinon le cavalier, ne trouve au contraire de bons parallèles que sur les pithoi naxiens<sup>27</sup> (tav. XXXV,2), constitue une exception, d'ailleurs relative, car il évoque directement le style du périrrhantéron de l'Incoronata, où des motifs cycladiques coexistent, comme on sait, avec des schémas corinthiens. En tout cas la vogue de ces derniers semble avoir été durable: quelques docu-

<sup>25</sup> *OIForsch* II, p. 221-222, pl. 37-38.

<sup>26</sup> En dernier lieu cf. *PdP* 41 (1986), p. 135.

<sup>27</sup> E. SIMANTONI-BOURNIA, *Naxiakoi anaglyphoi pithoi* [en grec], pl. 29,1.

ments, notamment une très belle applique de pyxide de Francavilla (tav. XXXVI,5), datable des années 580-70<sup>28</sup>, illustrent la qualité des importations corinthiennes jusque dans la première moitié du VI<sup>e</sup> siècle, mais des objets comme le pectoral en argent doré trouvé en 1971<sup>29</sup>, le fragment d'arula à reliefs estampés de San Lorenzo del Vallo<sup>30</sup>, ou les fragments de supports et de pithoi<sup>31</sup> (tav. XXXV,3-5), dont le style, également bien attesté à Crotona, Siris et Métaponte<sup>32</sup>, trouve ses meilleurs parallèles en milieu corinthien<sup>33</sup> (tav. XXXV,6), témoignent aussi de la vitalité de cette tradition dans les ateliers de Grande Grèce.

Le problème est évidemment de savoir quel a été le rôle de Sybaris dans la formation de cet art colonial, que Cl. Sabbione suggérait en 1983 d'expliquer par une sorte de *koiné* culturelle « achéenne »<sup>34</sup>. Or il faut bien dire qu'au moins dans l'état actuel des choses rien ne permet d'affirmer que l'opulente cité y ait pris une part spécialement active. Si la remarquable homogénéité du matériel livré par la fouille des colonies achéennes suggère en effet l'idée d'une culture commune, cette communauté paraît se situer au niveau de la consommation plus que de la production, cette dernière ayant dû être pour l'essentiel le fait d'un seul foyer créateur, que l'on a actuellement, pour être précis, plus de raisons de chercher à Métaponte<sup>35</sup> qu'à Sybaris ou à Crotona. Mais le problème se complique singulièrement dès que l'on essaie d'apprécier la situa-

<sup>28</sup> *AttiMemSocMGrecia* 1970-71, p. 55, pl. 20D. Cf. KL. WALLENSTEIN, *Korinthische Plastik des 7. und 6. Jahrhunderts vor Christus*, V/A3.

<sup>29</sup> *Sibari* III, p. 48-51; P.G. GUZZO, *BollArte* 58 (1973), p. 65-74.

<sup>30</sup> *BollArte* 29 (1935-36), p. 228-231, fig. 1.

<sup>31</sup> *Sibari* III, p. 67, n. 41; 118, n. 216; 128, n. 246. Cf. aussi *Sibari I*, p. 95, n. 215.

<sup>32</sup> Cf. *Atti Taranto* 1983, p. 261-267.

<sup>33</sup> On en rapprochera notamment le relief de bronze d'Olympie B 850: *Die Funde aus Olympia*, n. 43, p. 78-79 (ici, pl. IV 6).

<sup>34</sup> *Atti Taranto* 1983, p. 267.

<sup>35</sup> *Contra* G. OLBRICH, *PdP* 47 (1992), p. 224. Mais j'avoue que la supériorité qualitative des figurines trouvées en Sybaritide sur celles de Métaponte, dont elle tire argument, ne me paraît pas très évidente.

tion de cet artisanat «achéo-corinthien» non seulement par rapport à Tarente, mais même par rapport à Poseidonia, qui nous renvoie à la fois à Sybaris et à Siris, c'est-à-dire globalement à la question de l'«ionisme» occidental. Sans prétendre naturellement apporter de solution nouvelle, on peut au moins tenter de voir quels éléments les fouilles de Sybaris permettent de verser au dossier.

En 1972 avait été trouvé aux Stombi un fragment de figurine à coiffure «dédalique» (tav. XXXVI,3), qui évoquait immédiatement un type déjà connu par de nombreux fragments de Locres et surtout de Crotona: celui des petites «caryatides» de la «Lampada del Sele» publiée par P. Zancani Montuoro en 1960<sup>36</sup>. Un autre torse, en meilleur état, que la dott.ssa Luppino a bien voulu m'autoriser à présenter ici (tav. XXXVI,2), est venu depuis confirmer la présence sur le site de ce curieux ex-voto, dont le Louvre possède depuis longtemps un exemplaire complet<sup>37</sup>, vendu comme d'origine rhodienne, mais en réalité de provenance inconnue. Quelle qu'en soit la fonction exacte, l'objet apparaît d'emblée, par sa structure générale, comme la réduction d'un périrrhantéron de marbre semblable à ceux de Samos et d'Isthmia, créations très probablement samiennes, que l'on peut dater au plus tard du dernier quart du VII<sup>e</sup> siècle<sup>38</sup>. Mais il présente en même temps des traits originaux. Tandis que l'absence de toute figure animale (les lions couchés ont disparu, et les protomes de bélier d'Isthmia font place à des visages féminins) semblerait en atténuer l'allure orientale, le type des statuette aux mains posées sur les seins (tav. XXXVI,1) se réfère en revanche très directement, malgré le chiton dont elles sont vêtues, à l'iconographie syro-phénicienne de la déesse nue: un ivoire d'Ephèse<sup>39</sup> (tav. XXXVI,4), sans doute chypriote, mais repro-

<sup>36</sup> *AttiMemSocMGrecia* 1960, p. 69-77; G. RICHTER, in *Korai*, n° 12.

<sup>37</sup> Inv. A 396 bis. G. RICHTER, in *Korai*, n° 13. Une curieuse variante du type, où deux des statuette sont des kouroi, vient d'être publiée par G. OLBRICH, *PdP* 47 (1992), p. 379-392.

<sup>38</sup> *Isthmia* IV, p. 51-54, pl. A, B, 1-26.

<sup>39</sup> S. BÖHM, *Die nackte Göttin*, p. 51-53, pl. 20a-b.



duisant un type oriental, permet de se faire une idée de ce qui peut avoir été le modèle de référence<sup>40</sup>. Mais il ne s'agit que d'une référence partielle, car la tête semble combiner deux schémas différents: au-dessus d'une «perruque à étages» qui n'encadre que le cou mais recouvre les épaules s'élève un long visage ovale, à l'expression sérieuse, dont le front est délimité par une frange de cheveux raides extrêmement semblable à celle de la statuette d'Ephèse. Le caractère composite de l'ensemble est donc assez évident, et ce n'est d'ailleurs pas un hasard si tous les exemplaires fragmentaires sont brisés au ras du cou, c'est-à-dire à l'endroit où s'articulent tant bien que mal les deux types. Il n'en reste pas moins qu'avec son caractère un peu étrange l'ensemble est d'un bel effet décoratif, et donne globalement une impression de cohérence formelle: nous avons donc là un bon exemple de cet éclectisme inventif que l'on s'accorde aujourd'hui à considérer comme caractéristique du comportement des ateliers coloniaux, et il ne fait guère de doute que le type ait été créé dans un centre de Grande Grèce. Mais lequel? L'aire de diffusion des exemplaires oriente évidemment, comme l'indiquait déjà Cl. Sabbione en 1983<sup>41</sup>, vers le domaine «achéen», et les deux exemplaires de Sybaris ne peuvent que renforcer cette impression, même s'ils ne suffisent naturellement pas pour y situer l'atelier créateur: statistiquement, Croton apparaîtrait, dans l'état actuel des découvertes, comme une hypothèse plus vraisemblable. Mais on a aussi évoqué Tarente, en raison d'une ressemblance, d'ailleurs vague, avec certains documents du Sanctuaire d'Artémis Orthia à Sparte<sup>42</sup>, qui sont en réalité très

<sup>40</sup> L'exemplaire du Louvre a d'ailleurs figuré, mais sans commentaire précis ni référence aux exemplaires de Grande Grèce, dans une récente exposition consacrée aux Phéniciens: cf. *Die Phönizier in Zeitalter Homers* (éd. U. GEHRIG et H.G. NIEMEYER, 1990), n. 148, p. 191, où l'objet est considéré comme «grec» et daté prudemment du «VII<sup>e</sup> s. av. J.-C.», alors que le calice en ivoire de la Tombe Barberini, présenté dans la même exposition, et avec lequel le rapprochement, seulement suggéré (*ibid.*, n. 140, p. 187), s'impose en effet, serait l'oeuvre d'un «atelier italice local», et daterait de «675-650».

<sup>41</sup> *Atti Taranto* 1983, p. 274.

<sup>42</sup> P. ZANCANI MONTUORO, *L.c.* (ci-dessus n. 36).

proches, sinon même dérivés, des types corinthiens de la fin du VII<sup>e</sup> siècle. Le rapprochement établi par Cl. Sabbione avec la tête de la *potnia* de l'Hydrie de Grächwill pourrait fournir un point de repère précis, mais il me semble que celle-ci correspond à un type différent, qu'a réétudié Cl. Rolley à propos des hydries de bronze du groupe Paestum-Sala Consilina<sup>43</sup>, et dont l'origine est très vraisemblablement laconienne. Or ce type est justement attesté à Sybaris, par une applique d'anse en terre cuite que la dott.ssa Luppino a bien voulu m'autoriser à présenter ici (tav. XXXVI,6), et dont on connaissait déjà un exemplaire plus complet à Locres<sup>44</sup>. Il est clair que les visages de la «Lampada del Sele» se réfèrent à d'autres modèles, peut-être ioniens de l'Est: sans pouvoir exclure complètement l'adaptation d'un type corinthien (tav. XXXVI,7), on songera notamment aux petites têtes «dédaliques» en ivoire trouvées à Erythrées<sup>45</sup>. La difficulté que l'on éprouve, alors même que le caractère éclectique d'une telle création paraît évident, à en isoler précisément les composantes illustre bien, me semble-t-il, la nécessité, d'ailleurs de plus en plus fortement ressentie, d'une problématique des styles coloniaux qui ne se contente plus des catégories traditionnelles du «provincialisme», voire de l'«hybridisme». Et il est d'autant plus regrettable que cette intéressante création ne puisse être encore située dans la géographie stylistique de la Grande Grèce: malgré le caractère séduisant de l'hypothèse d'une *koiné* «achéenne», il me paraît en effet probable que nous avons affaire à la création d'un atelier précis, même si nous n'avons pas actuellement les moyens de le situer. Sans doute faudrait-il d'abord reprendre l'examen matériel de tous les exemplaires connus. L'argile, notamment, est très particulière, et ressemble étrangement, au moins sur la pièce du Louvre, à de l'argile corinthienne: on devrait pouvoir déterminer si ce type de matériau existe en Grande Grèce,

<sup>43</sup> CL. ROLLEY, *Les vases de bronze de l'archaïsme récent en Grande Grèce*, p. 38-40.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 39 et fig. 132.

<sup>45</sup> E. AKURGAL, *Griechische und Römische Kunst in der Türkei*, pl. 67.

et où. Et dès lors que le type n'est pas attesté à Métaponte, et sans exclure Crotone, il conviendrait de s'assurer que le matériel de Poseidonia ne peut pas lui fournir un contexte vraisemblable.

Car ce n'est pas en tout cas à Sybaris, dans l'état actuel des choses, que l'on a des chances de le trouver: deux documents de Francavilla attribuables à la même période — le premier quart du VI<sup>e</sup> siècle — suffiront à confirmer le caractère hétéroclite du matériel dédié dans le sanctuaire. Il s'agit d'un petit sphinx de terre cuite<sup>46</sup> (tav. XXXVII,1), dont la tête massive pourrait être une imitation assez fruste d'un type argien du début du VI<sup>e</sup> siècle, et d'une curieuse petite protomé au visage allongé<sup>47</sup> (tav. XXXVI,8), surmonté d'un diadème et d'un voile en forme d'arche, et encadré de triples parotides en perles: plutôt que dans la «tradition lacônienne» qui a été invoquée, c'est parmi les appliques de pyxides corinthiennes qu'on pourra lui trouver des parallèles acceptables<sup>48</sup>.

Quant aux relations de Sybaris avec l'Ionie de l'Est, attestées non seulement par la tradition littéraire, mais dès la fin du VII<sup>e</sup> siècle, nous l'avons vu, par les importations de céramique, il faut attendre le second quart du VI<sup>e</sup> siècle pour en sentir les effets dans la documentation plastique. Encore ne s'agit-il que d'importations, que les coroplastes locaux, au moins dans un premier temps, ne semblent pas se soucier d'imiter. Et Milet, contrairement à ce que l'on pourrait attendre, n'y occupe pas une place particulièrement importante. Si quelques figurines de terre cuite, nain ventru dérivé du Bès égyptien<sup>49</sup> (tav. XXXVII,3), déesse assise évoquant les statues des Branchides<sup>50</sup> (tav. XXXVII,4), ou koré à la colombe<sup>51</sup> (tav.

<sup>46</sup> M.W. STOOP, *AttiMemSocMGrecia* 1974-76, n. 30, p. 128.

<sup>47</sup> *Ibid.*, n. 7, p. 125.

<sup>48</sup> Par ex. WALLENSTEIN, *Korinthische Plastik*, IV/A8, ou le petit kouros en terre cuite de Pérachora, *ibid.*, IV/B3.

<sup>49</sup> *Sibari* IV, n. 208, p. 98. Pour le type, voir J. BOARDMAN, *The Greeks Overseas*, p. 147, fig. 180.

<sup>50</sup> *AttiMemSocMGrecia* 1974-76, pl. 61,6. Voir par ex. E. AKURGAL, *Die Kunst Anatoliens von Homer bis Alexander*, fig. 190-191.

<sup>51</sup> *Ibid.*, pl. 61,5.

XXXVII,2), en proviennent assurément, d'autres reflètent clairement le prestige de l'artisanat samien auprès de la clientèle sybarite: la fouille du sanctuaire de la Motta a livré l'un des plus beaux exemplaires du type de la koré au lièvre<sup>52</sup> (tav. XXXVIII,1), directement lié au groupe des offrandes de Chéramyès<sup>53</sup>, ainsi qu'une tête de koré, fragment d'un vase plastique<sup>54</sup> (tav. XXXVIII,3), dont le visage appartient évidemment lui aussi à la famille samienne<sup>55</sup> (tav. XXXVIII,2).

Bien entendu, il serait absurde de tirer d'un si petit nombre de documents des conclusions définitives, mais le fait est qu'il n'y a pas trace pour le moment d'une production locale inspirée de ces modèles ioniens. Et je ne vois pas bien, dans ce contexte, où situer la statuette de bronze de Francavilla<sup>56</sup> (tav. XXXVIII,5), que Cl. Rolley a proposé de comprendre comme la première adaptation locale d'un modèle ionien que l'on retrouve à Vibo Valentia vers la fin du VI<sup>e</sup> siècle<sup>57</sup>. Car il n'y a rien, ni à Sybaris, ni, à ma connaissance du moins, en Ionie, qui puisse nous donner une idée du modèle en question. On en rapprochera plus utilement une série bien attestée à Métaponte<sup>58</sup>, mais dont G. Olbrich suggérait de chercher l'origine dans le Nord-Est du Péloponnèse. Et j'y verrais en effet volontiers, pour ma part, l'adaptation un peu lourde de l'un des types argiens que nous a fait connaître la série de figurines de plomb mentionnée plus haut (tav. XXXVIII,4). De toute façon, il est clair que l'artisanat local n'a pas été, durant cette période, exclusivement tourné vers la Grèce de l'Est. Mais un autre document fera sentir tout la complexité du problème: il s'agit

<sup>52</sup> *AttiMemSocMGrecia* 1970-71, p. 55 et pl. 22.

<sup>53</sup> G. RICHTER, *Korai*, n. 55-56.

<sup>54</sup> *AttiMemSocMGrecia* 1974-76, pl. 61,4.

<sup>55</sup> Cf. F. CROISSANT, *Les protomés féminines archaïques*, pl. 1-6 (notamment le type A3 ici pl. VII 2).

<sup>56</sup> M.W. STOOP, *AttiMemSocMGrecia* 1970-71, n. 5, p. 45-48 (bizarrement interprétée comme une Athéna en char), pl. 18.

<sup>57</sup> CL. ROLLEY, *Les bronzes grecs*, fig. 111 et 113.

<sup>58</sup> OLBRICH, *o.c.* (ci-dessus n. 21), A67, p. 132-133, pl. 16.

d'une tête en terre cuite de Francavilla (tav. XXXIX,1-2), dont le type exceptionnel (je ne crois pas qu'il soit attesté ailleurs) avait été d'emblée rapproché par M.W. Stoop<sup>59</sup> de la célèbre «tête Wix», provenant de Thasos et conservée à la Glyptothèque Ny Carlsberg de Copenhague (tav. XXXIX,3-4). On conviendra qu'aujourd'hui encore le rapprochement demeure inévitable, même s'il ne simplifie pas précisément la question: il se trouve en effet que la tête Wix, longtemps considérée comme celle d'un kouros, est devenue, grâce à un recollage récemment effectué par B. Holtzmann avec un torse de Thasos, celle d'un sphinx votif<sup>60</sup>, dans le style duquel l'auteur de cette belle découverte croit pouvoir déceler à la fois des traits pariens et chiotes. Ayant quant à moi proposé, il y a quelques années, d'y reconnaître un modèle attique, je ne puis m'empêcher d'être frappé des affinités qu'entretient elle-même la tête de Sybaris avec les documents attiques dont je rapprochais la tête de Copenhague<sup>61</sup>. Sans pouvoir relancer ici une discussion complexe, je me bornerai à remarquer que la présence à Sybaris d'un modèle chiote, voire d'un modèle attique n'aurait rien que de vraisemblable, alors qu'un type parien y serait tout à fait isolé.

Il reste que cette remarquable adaptation, si elle est l'oeuvre d'un atelier local, n'inaugure pas pour autant une tradition nouvelle. A moins de supposer qu'elle représente la phase ancienne d'une série qui va se développer dans le troisième quart du siècle, et dont il est clair qu'elle dépend désormais étroitement de l'atelier métapontin auquel on doit les extraordinaires statuettes du sanctuaire de San Biagio<sup>62</sup>. Aussi bien dans la ville, aux Stombi, que sur le Timpone della Motta<sup>63</sup> ont été trouvés plusieurs fragments de torsos modelés représentant tantôt une «Artémis aux chèvres»

<sup>59</sup> *AttiMemSocMGrecia* 1974-76, p. 120.

<sup>60</sup> *BCH* 115 (1991), p. 125-165 (avec la bibl. antérieure).

<sup>61</sup> CROISSANT, *o.c.* (ci-dessus n. 55), pl. 107 et 109.

<sup>62</sup> OLBRICH, *o.c.* (ci-dessus n. 21), A106-A130, pl. 24-32.

<sup>63</sup> *Sibari* III, p. 80, n. 202; p. 111, n. 211; p. 121-122, n. 225; p. 126-127, n. 241; *AttiMemSocMGrecia* 1974-76, p. 117-119, pl. 58,1-3 et 59,4.

(tav. XL,1), tantôt une Athéna combattante (tav. XL,5), ainsi que plusieurs têtes, dont certaines sont strictement conformes au schéma métapontin<sup>64</sup> (tav. XL,2), alors que d'autres pourraient constituer des variantes originales (tavv. XL,3; XLI,1-2), dont la structure, comme suffit à le montrer une comparaison avec la grande tête chryéléphantine de Delphes<sup>65</sup> (tav. XL,3), reste parfois étonnamment fidèle à la tradition corinthienne de la première moitié du siècle. Mais deux torsos de déesse assise, portant un collier à pendentif en forme de grenade<sup>66</sup> (tav. XL,4), même s'ils en diffèrent par un détail décoratif comme la grande rosette entre les seins, sont trop proches de certains exemplaires de San Biagio<sup>67</sup> pour que l'on puisse parler de production indépendante.

On voit que dans ces conditions il faut être prudent lorsque l'on parle d'un « ionisme » de Sybaris, même dans la seconde moitié du VI<sup>e</sup> siècle. Il va de soi que la documentation y atteste clairement la présence de modèles ioniens: une arula de terre cuite trouvée aux Stombi (tav. XLII,1), d'un type déjà connu à Locres et Mégara Hyblaea<sup>68</sup>, même si la typologie des animaux y doit évidemment quelque chose à la tradition corinthienne, ne s'en réfère pas moins, par le schéma compositionnel, à l'art de la Grèce de l'Est<sup>69</sup>. Et le fait que le symbole monétaire adopté par la cité vers le milieu du siècle (tav. XLII,3) soit d'origine clairement ionienne ne saurait être sous-estimé: il trouve un parallèle presque exact sur une des grandes plaques d'or à reliefs trouvées à Delphes dans la *favissa* de l'Aire<sup>70</sup> (tav. XLII,2), et dans les deux cas, le type du taureau présente une parenté directe avec le type ionien du Nord que

<sup>64</sup> Cf. OLBRICH, *o.c.* (ci-dessus n. 21), pl. 24-30.

<sup>65</sup> *Guide de Delphes: le Musée*, p. 207-208, fig. 17. Sur les raisons qui militent en faveur d'une origine corinthienne de ce document, cf. BCH 112 (1988), p. 124-128.

<sup>66</sup> *AttiMemSocMGrecia* 1974-76, pl. 59.

<sup>67</sup> OLBRICH, *o.c.* (ci-dessus n. 21), B5-B6 var. A, pl. 34.

<sup>68</sup> *Sibari* III, n. 213, p. 116.

<sup>69</sup> Cf. par ex. J.M. HEMELRIJK, *Caeretan Hydriae*, n. 18, pl. 75.

<sup>70</sup> *GDelphes*, p. 215-217.

nous font connaître les hydries de Caéré<sup>71</sup> (tav. XLII,4). Et en tout état de cause le goût du public pour les styles ioniens semble se maintenir jusqu'à la fin: un fragment de protomé de type clazomézien<sup>72</sup> (tav. XLIII,1-2) et une belle tête de terre cuite<sup>73</sup> (tav. XLIII,3), dont le type reproduit le modèle, sans doute ionien du Sud, qui paraît avoir inspiré, vers 520, sur l'Acropole d'Athènes, la koré 673<sup>74</sup> (tav. XLIII,4), en témoignent encore directement dans les années qui précèdent la catastrophe.

Il reste qu'aucun de ces documents n'autorise pour le moment à supposer l'existence d'une production locale «ionisante», et que c'est dans ce contexte qu'il faut essayer de comprendre le style des sculptures architecturales découvertes au Parco del Cavallo, remployées dans la construction du théâtre romain. L'état de mutilation des fragments offre malheureusement peu de champ à une analyse précise, qui de toute façon déborderait le cadre d'un rapport comme celui-ci. Je me bornerai donc à quelques observations concernant les moins mal conservés. Les plus considérables sont trois blocs jointifs appartenant à une frise continue, où P. Zancani Montuoro avait pu discerner les éléments d'une scène de danse<sup>75</sup> (tav. XLIV): or, au-delà d'une parenté iconographique indéniable, les comparaisons que l'on peut tenter avec des reliefs ioniens, comme la base ronde de Cyzique<sup>76</sup>, ou ionisants, comme les métopes du grand temple de l'Héraion du Sele<sup>77</sup>, ne mènent pas à grand-chose de précis. Et en fin de compte, ce que l'on peut dire aujourd'hui repose d'abord sur l'analyse de la seule tête — sans doute celle d'un guerrier — qui ait été retrouvée à peu près intacte<sup>78</sup> (tav. XLV,1-2). D'emblée la coiffure à bouclettes évoque

<sup>71</sup> HEMELRIJK, *o.c.* (ci-dessus n. 69), A1-5, pl. 30a.

<sup>72</sup> CROISSANT, *o.c.* (ci-dessus n. 55), type G3/b, pl. 57-58.

<sup>73</sup> *AttiMemSocMGrecia* 1974-76, p. 121, n. 18.

<sup>74</sup> Cf. CROISSANT, *o.c.* (ci-dessus n. 55), pl. 78-79.

<sup>75</sup> *AttiMemSocMGrecia* 1972-73, p. 57-68, pl. 29-40.

<sup>76</sup> AKURGAL, *Kunst Anatoliens*, fig. 200.

<sup>77</sup> E. LANGLOTZ, *Die Kunst der Westgriechen*, pl. 30.

<sup>78</sup> *AttiMemSocMGrecia* 1972-73, pl. 30.

les têtes attiques des années 530-20, mais il s'agit d'un type attesté auparavant dans les Cyclades, et qui semble avoir été assez tôt adopté en Grèce d'Occident: on pourra en rapprocher aussi bien le kouros n° 12 du Musée National d'Athènes, provenant du Ptoion<sup>79</sup> (tav. XLV,5), que la tête de Koré d'un relief de Syracuse<sup>80</sup>. Et cela suffit à montrer la valeur relative de ce trait pour l'appréciation du style du visage. Mais le traitement des yeux, au globe saillant, au canthus recourbé, à la paupière supérieure détachée de l'arcade sourcilière par un angle vif nous ramènerait aussi, et plus précisément, à des documents attiques comme la tête Rayet, la koré Acr. 680 ou une tête fragmentaire de Boston qui présente d'ailleurs les mêmes boucles en coquille<sup>81</sup> (tav. XLV,6). En revanche le nez relevé, l'expression légèrement moqueuse renvoient ici à d'autres modèles, sûrement ioniens ceux-là, dont il paraît raisonnable de situer la création à Phocée<sup>82</sup> (tav. XLV,3-4). Sous réserve d'un examen d'ensemble de tous les fragments, et surtout de nouvelles découvertes qui viendraient en compléter l'image, il me semble donc que l'hypothèse de travail la plus vraisemblable serait, en l'état actuel de la documentation, celle d'un atelier éclectique « attico-ionien », auquel rien n'interdit, mais rien n'oblige non plus à supposer une origine locale. Car, à la différence de ce qui se passe à Poseidonia, il n'y a pas trace pour le moment sur le site d'une tradition antérieure dans le domaine de la sculpture, et l'on ne peut exclure que les Sybarites aient fait appel ici à un atelier venu de quelque autre cité de Grande Grèce.

Il reste à dire quelques mots d'un problème qui à la vérité ne trouve pas son origine dans la seule documentation, mais qui nous ramène, d'une certaine manière, à cette aura particulière dont la recherche moderne a entouré Sybaris: je veux parler, bien entendu,

<sup>79</sup> RICHTER, *Kouroi*, n. 145.

<sup>80</sup> *BollArte* 57 (1973), fig. 8.

<sup>81</sup> RICHTER, *Kouroi*, n. 138 et 143; H. PAYNE - G. YOUNG, *Archaic Marble Sculpture from the Acropolis*, pl. 55.

<sup>82</sup> Cf. CROISSANT, o.c. (ci-dessus n. 55), pl. 40-44 (notamment type E4/b).



de la séduisante hypothèse de Cl. Rolley concernant le Cratère de Vix<sup>83</sup>. Etant de ceux qui, comme I. Vokotopoulou, ne parviennent pas à voir ce qui oblige à en chercher l'origine ailleurs qu'en milieu corinthien, et m'en étant déjà assez longuement expliqué<sup>84</sup>, je voudrais seulement dire pourquoi la documentation sybarite ne me paraît pas, pour le moment du moins, de nature à modifier ce point de vue. Ce qui frappe en effet ici dans le matériel de bronze, issu pour l'essentiel des fouilles de Francavilla<sup>85</sup>, c'est qu'il est à la fois inégal par la qualité et peu homogène par le style. Admettons que l'on classe à part un fragment de trépied miniature à protomes féminines «dédaliques»<sup>86</sup> (tav. XLVI,1), dont le type comme le style sont très isolés à Sybaris, mais dont on notera avec intérêt que la tombe 102 de Chiaromonte a livré un exemplaire complet<sup>87</sup>. Trouvera-t-on de toute façon beaucoup de traits communs à des objets comme la petite lampe à protomes masculines (tav. XLVI,2) qui, avant la fin du VII<sup>e</sup> siècle, reproduit sommairement un type connu par une belle lampe en terre cuite de Gela<sup>88</sup>, la statuette d'«Athéna en char» déjà mentionnée (tav. XXXIII,5), ou encore l'applique en forme de sphinx<sup>89</sup> (tav. XLVI,3), qui paraît imiter assez sommairement, sans doute encore dans la première moitié du VI<sup>e</sup> siècle, le type attesté par un sphinx de Trebenischte<sup>90</sup>? J'avoue ne pas voir se dessiner entre ces documents la moindre continuité stylistique: *a fortiori* je ne puis comprendre comment ils seraient susceptibles d'annoncer l'éclosion, dans la seconde moitié du siècle d'une production comme celle des hydries de Paestum et Sala Consilina. Et l'on jugera tout de même surprenant que le seul document qui se rattache en effet à ce groupe, une applique d'anse latérale à têtes

<sup>83</sup> ROLLEY, *o.c.* (ci-dessus n. 43), p. 70-71.

<sup>84</sup> *BCH* 112 (1988), p. 150-166 (bibl. n. 214).

<sup>85</sup> L'ensemble a été bien publié par M.W. STORP, *BABesch* 55 (1980), p. 163-189.

<sup>86</sup> *AttiMemSocMGrecia* 1970-71, p. 39-41, n. 2, pl. 16 A-D.

<sup>87</sup> Actuellement exposé au Musée de Métaponte.

<sup>88</sup> *AttiMemSocMGrecia* 1970-71, n. 1, p. 38-39, pl. 15; *Sikanie*, fig. 139-143.

<sup>89</sup> *AttiMemSocMGrecia* 1970-71, n. 4, p. 44-45, pl. 17.

<sup>90</sup> ROLLEY, *o.c.* (ci-dessus n. 43), fig. 201-203.

de béliers<sup>91</sup> (tav. XLVI,4), soit justement, de l'avis même de Cl. Rolley, d'une qualité inférieure à celle des autres exemplaires<sup>92</sup>. Enfin — dernier paradoxe —, il se trouve que la fouille de Franca-villa a livré une jolie statuette d'hoplite en marche<sup>93</sup> (tav. XLVII,1), dont le modèle est aisément identifiable grâce à une statuette de Dodone (tav. XLVII,2); or celle-ci n'est que la variante d'un autre type, également représenté à Dodone<sup>94</sup> (tav. XLVII,4), que l'on peut s'accorder à considérer comme très proche des guerriers du Cratère de Vix<sup>95</sup> (tav. XLVII,3). Que ce modèle soit corinthien, comme le croit I. Vokotopoulou, ou laconien, comme l'affirme Cl. Rolley<sup>96</sup>, on serait en droit d'attendre que sa reproduction par un atelier sybarite fût en tout cas très semblable aux hoplites du cratère: or on est bien forcé, me semble-t-il, de constater qu'elle ne l'est guère. Bien entendu, personne ne peut dire avec certitude où a été fabriqué le cratère de Vix. Et les observations qui précèdent n'excluent évidemment pas de manière radicale qu'il ait pu sortir d'un atelier de Sybaris. Mais pour le supposer, je crois qu'il faudra invoquer d'autres arguments que le style. Et plutôt qu'à un atelier local, on devrait alors songer à une équipe de bronziers corinthiens installés en Grande Grèce.

Quoi qu'il en soit de ce problème particulier, il est clair que le tableau d'ensemble que permet de dresser de la production artistique dans l'illustre cité la documentation actuellement disponible pourra sembler bien modeste, voire réducteur. Mais je ne crois pas qu'honnêtement l'on puisse aujourd'hui aller au-delà de ce constat. Et après tout l'image qu'il suggère de Sybaris n'aurait rien d'historiquement invraisemblable. On la comparera, par exemple, à celle

<sup>91</sup> STOOP, *o.c.* (ci-dessus n. 85), n. 4, p. 167-168, fig. 13.

<sup>92</sup> ROLLEY, *o.c.* (ci-dessus n. 43), fig. 75 et p. 55.

<sup>93</sup> *AttiMemSocMGrecia* 1970-71, n. 6, p. 48-50.

<sup>94</sup> Musée de Ioannina, inv. 4913 et 1411: I. KOULEÏMANI-VOKOTOPULOÛ, *Chalkai korinthiourgeis prochoi* [en grec], p. 143-144, pl. 48-49.

<sup>95</sup> ROLLEY, *o.c.* (ci-dessus n. 43), fig. 169.

<sup>96</sup> *Ibid.*, p. 67.

qu'offre Ephèse au sein de l'Ionie archaïque: une cité opulente et enviée, que sa richesse même inclinait à recevoir plutôt qu'à créer, et dont la vocation fut plus d'accueillir des oeuvres et des artistes venus de l'extérieur que de développer un style original. Cela dit il faut être conscient de la valeur toute relative des conclusions tirées d'une documentation qui, par rapport à l'immensité du site, apparaît comme encore bien restreinte. Car enfin, même si l'on ne parvient pas, dans le matériel mis au jour jusqu'à présent, à discerner les traces d'une activité créatrice originale, il ne faut pas oublier qu'à Sybaris tout — ou presque tout, notamment l'agora et les sanctuaires urbains — reste à découvrir. Et peut-être les phrases poétiques qu'en 1974 le mythe de Sybaris inspirait à E. Paribeni<sup>97</sup> sont-elles après tout plus que jamais d'actualité: «Sembra ancora una volta come se la metropoli dalle favolose ricchezze e dalle celebratissime raffinatezze come tante altre creature magiche pronte alle fughe e alle dissimulazioni, come Proteo, Nemesi, il Tritone, tenti un ultimo sforzo per nasconderci il suo volto».

FRANCIS CROISSANT

<sup>97</sup> *O.c.* (ci-dessus n. 3), p. 69.



## NOTE PRELIMINARI SULL'ARCHITETTURA ARCAICA DI SIBARI

Lo stato dello scavo di Sibari arcaica non consente ancora di trattare dell'architettura come lo si faceva in occasione dei precedenti Convegni dedicati alle altre città magno-greche. Malgrado ciò, esistono tuttavia alcuni elementi architettonici talmente importanti ed indicativi da offrire almeno una spia, per quanto l'indagine futura potrà, forse, portare alla luce. Per questo motivo riteniamo utile di ricordarli anche in questa sede nella forma di una breve sintesi delle ricerche finora svolte ed in gran parte già pubblicate<sup>1</sup>.

Questi elementi riguardano, a nostro avviso, due momenti particolarmente interessanti, e cioè la fase della prima formazione dell'architettura della colonia nonché quella del suo più grande splendore in età tardoarcaica. Mi riferisco in particolare ai monumenti del santuario di Athena sulla Motta di Francavilla Marittima ed ai reperti di architettura tardo-arcaica del Parco del Cavallo<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> P. ZANCANI MONTUORO, *Nella Piana del Crati*, in *AttiMSocMGrecia* 1961, 7 ss.; D. MERTENS, *NSc* 1972 Suppl. 451 ss.; Id., in *AttiMSocMGrecia* N. S. XIII-XIV, 1972-73, 59 ss.; D. MERTENS - H. SCHLÄGER, *Atti MSocMGrecia* N.S. XXI-XXIII, 1980-82, 143 ss.; M.W. STOOP, *BABesch* 54, 1979, 77 ss.; *BABesch* 55, 1980, 163 ss.; *BABesch* 58, 1983, 16 ss.; *BABesch* 60, 1985, 4 ss.; EAD., *Studies in Classical Art and Archaeology* 1979, 179 ss.; ultimamente e sintetico P.G. Guzzo, in *AttiMSocMGrecia*, III. Ser. I, 1992, 121 ss.

<sup>2</sup> V. nota 1.

## 1. *Francavilla Marittima*

Sembra ormai fuori dubbio che il Santuario di Athena scoperto e scavato sulla sommità della Motta di Francavilla faccia parte, come uno dei suoi più importanti elementi, del grande sistema organizzativo della chora di Sibari, che risale alla fondazione della colonia stessa. I ricchi reperti della stipe votiva ne sono la eloquente testimonianza. E sembra altrettanto chiaro che i grandi monumenti non trovano una loro spiegazione se non nel contesto integrale degli stessi reperti<sup>3</sup>.

Questo è valido soprattutto per i due edifici più grandi, quelli denominati I e III, che dimostrano almeno due principali fasi costruttive di particolare significato.

È il monumento più grande e dominante per la sua posizione più elevata in cima alla collina, l'edificio III, che offre il quadro più chiaro.

Esso era concepito, nella sua prima fase edilizia, come una struttura abbastanza grande di forma rettangolare (m. 7,20 × 14 ca., misurato negli assi) orientata verso Est e divisa in un grande vano nonché una specie di pronao — una forma, dunque, che ha tutte le caratteristiche del megaron, edificio di culto per eccellenza dell'epoca greca geometrica. Questo monumento era realizzato, però, con una tecnica quasi del tutto sconosciuta in Grecia ma molto diffusa nell'Italia dell'età del ferro e cioè con una struttura portante di grossi pali disposti a distanze molto ravvicinate e infissi nella roccia. Ne sono testimonianza i molti fori nel suolo, dai quali risulta anche la divisione dell'interno nonché la struttura dei montanti del tetto con tre file di pali più distanziati tra di loro. E anche la fronte del pronao è caratterizzata da un sistema di fori interpretabile come una specie di prostilo.

Sembra evidente, dunque, che in questo monumento la chiara ed inconfondibile tipologia del megaron greco sia stata realizzata

<sup>3</sup> Cfr. M.W. STOOP, *op. cit.*, spec. *BABesch* 58, 1983, 16 ss.

con una tecnica di tradizione locale. In Grecia questo modo di ancorare la struttura portante di pali lignei al suolo non è del tutto sconosciuta, ma poco diffusa<sup>4</sup>. Di solito si preferisce di appoggiare i pilastri su apposite basi di pietra per garantire una loro sufficiente protezione contro l'umidità, mentre la stabilità della costruzione viene garantita dalle giunzioni praticate nell'alzato rispondenti ai riempimenti sistemati tra i pali. L'esempio più noto di questo concetto è finora il Dafneforio di Eretria<sup>5</sup>, con le sue basi in forma di dischi di argilla cruda compatta. Si ricordi inoltre il tempio B nell'Apollonion di Thermos<sup>6</sup> o il grande anaktoron di Lefkandi<sup>7</sup> con le loro file di basette tutt'intorno.

In Italia meridionale, invece, la tecnica dei pali inseriti nel terreno è testimoniata largamente dall'età del bronzo con esempi cospicui come la grande capanna di Scoglio del Tonno<sup>8</sup> o quella di Broglio di Trebisacce. Ma l'esempio più vicino si ha nella stessa Francavilla. Mi riferisco alla c.d. «Casa dei Pithoi» situata sul terrazzo inferiore della collina, che dimostra inoltre la stessa scansione in due fasi costruttive, ma con una notevole differenza. Sembra che la pianta della capanna lignea si distingua da quella litica proprio per il percorso curvilineo della parete. In questo caso si ritiene infatti che la casa di epoca greca arcaica abbia sostituito una precedente costruzione pregreca<sup>9</sup>. In Sicilia si offre il confronto

<sup>4</sup> Gli esempi più noti: Nichoria/Messina, W.D.E. COULSON, *Hesperia* 44, 1975, 91 s.; v. anche S. SINOS, *Die vorklassischen Hausformen in der Ägäis* (1971) 10 ss.

<sup>5</sup> Ultimamente e con ampia discussione del problema: H. DRERUP, *Das sog. Daphnephoreion in Eretria*, in *Studien zur klass. Archäologie, Festschrift F. Hiller* (1986) 3 ss., spec. 9 ss. Secondo il Drerup anche nel Dafneforio la struttura dei pali testimoniati dalle basi circolari e lo zoccolo di pietra per la parete di mattoni crudi sarebbero da attribuire a due fasi e concetti costruttivi diversi di tutto analogamente al caso di Francavilla Marittima.

<sup>6</sup> Ultimamente: B. WESENBERG, *AA* 1982, 149 ss.

<sup>7</sup> M. POPHAM-E. TOULOUPA-L. SACHETTI, *Antiquity* 56, 1982, 169 ss.; *BCH* 107, 1983, 807.

<sup>8</sup> Q. QUAGLIATI, *NSc* 1900, 411 ss.; spec. 434 ss.

<sup>9</sup> M. MAASKANT-KLEIBRINK, in *AttiMSocMGrecia XV-XVII*, 1974, 76, 169 ss.

con le capanne del Colle Metapiccola di Leontinoi<sup>10</sup>. Un notevole perfezionamento nell'uso dei sostegni di legno si ha nella grande «capanna del Principe» sull'acropoli di Lipari<sup>11</sup>, nella quale i pali sono sistematicamente alloggiati nelle pareti interne dei muri a secco dello zoccolo. Questo stesso sistema costruttivo fu, poi, recepito nelle case del primo insediamento greco, e cioè a Pithekoussai<sup>12</sup>, un altro caso di alto significato per questo fenomeno della assimilazione delle tecniche edilizie locali nelle prime costruzioni dei Greci d'Occidente.

In un primo momento anche i monumenti sulla Motta di Francavilla sembrarono ripetere questa tecnica. Ma guardando bene si nota che gli zoccoli di pietra si sovrappongono ai buchi per i pali sostituendoli e cancellandoli definitivamente. È evidente dunque che i muri di grosse pietre di fiume fanno parte di una seconda fase edilizia nella quale i primitivi monumenti furono completamente riedificati. È altrettanto evidente, comunque, che questa ricostruzione con tecnica più monumentale e con materiali più solidi ripete fedelmente la tipologia edilizia generale. La ricostruzione del monumento — e mi riferisco sempre all'esempio più eloquente, l'edificio III — con la stessa pianta e con lo stesso orientamento sullo stesso posto è inoltre la più chiara affermazione del concetto base come tempio greco anche del predecessore ligneo. In questa seconda fase il monumento, che del resto conserva le sue caratteristiche tipologiche fondamentali, viene soltanto allungato sulla fronte con il raddoppio dello spazio del pronao, che ora ha una pianta quasi quadrata. L'unico dubbio concerne la suddivisione interna del naós. Vista una ormai ben definibile propensione, in tutta l'architettura altoarcaica della Magna Grecia<sup>13</sup>, per il colonnato

<sup>10</sup> G. RIZZA, *CronArchStAnt* 1, 1962, 3 ss.

<sup>11</sup> L. BERNABÒ BREA-M. CAVALIER, *Meligunis Lipára* IV (1980) 30 ss. fig. 717 a.

<sup>12</sup> G. BUCHNER-C.F. RUSSO, *Atti 21. CMGr* 1971 (1972) 364 ss., tav. XCI; *AR* 1970-71. Jg. 5.

<sup>13</sup> D. MERTENS, *Der alte Heratempel in Paestum und die archaische Baukunst in Unteritalien* (1993) 95 ss.



centrale come elemento strutturale indispensabile, è ben pensabile che esso fu conservato anche nella seconda fase, mentre i fori per le altre due file di pilastri furono colmati come quelli delle pareti.

In merito a questa seconda fase dei monumenti, distinta dagli zoccoli di pietra delle pareti — che nell'alzato saranno stati realizzati con mattoni crudi — esistono infatti anche buoni indizi non solo per un migliore inquadramento cronologico, ma anche per il loro generale aspetto. Infatti si conservano pochi ma importanti frammenti di terrecotte architettoniche, che consentono di distinguere almeno due, se non tre, tetti con i relativi rivestimenti decorati databili intorno ai primi decenni del sec. VI.

Di particolare significato è un frammento di recente scoperta<sup>14</sup> di un fregio figurato con la rappresentazione di una pompé culturale da vedere sicuramente nel contesto del culto di Athena — alla quale divinità, appunto, era dedicato l'importante santuario<sup>15</sup>. Dalla stessa matrice sono i fregi fittili di altri due templi — evidentemente sempre di Athena — a Siris ed a Metaponto. È proprio l'esempio di Metaponto, l'ormai famoso fregio del tempio C del santuario urbano, che offre l'immagine più completa della importantissima rappresentazione. Ed a Metaponto la tipologia stessa ha il più antico esempio nell'altrettanto famoso fregio del santuario di S. Biagio dell'ultimo terzo del sec. VII. Il frammento di Francavilla invece è senza dubbio il più fresco di matrice — un indizio, questo, per la vera origine del culto e, con ciò, di una particolare funzione del santuario nel contesto delle altre due città?

Inoltre si distinguono due tipologie più convenzionali di rivestimenti e cioè composti di cassette del geison e della sima. Del primo, tipo A, databile intorno ai primi decenni del sec. VI, si conservano frammenti sia del rivestimento del geison sia della sima. Il primo è di una tipologia distinta da grandi tondini e da una fascia decorata con la treccia dipinta e trova i suoi più immediati raf-

<sup>14</sup> Ringrazio la dott.ssa Luppino per la gentile notizia.

<sup>15</sup> M. MERTENS-HORN, *RM* 99, 1992, 51 ss.

fronti di nuovo a Siris, nonché in un noto tetto di Olimpia<sup>16</sup>. La sima è del tipo a semplice gola decorata con foglie doriche a leggero rilievo e probabilmente senza un vero zoccolo accentuato. Oltre agli argomenti stilistici che portano, appunto, sempre a confronti con i pochi noti esempi delle altre città della costa ionica e sempre dei primi decenni del sec. VI<sup>17</sup>, va sottolineato che sia del rivestimento sia della sima si conservano frammenti dell'apice dei frontoni che confermano la forma base del tetto a due spioventi e con la inclinazione molto contenuta di soltanto 12° — una prova della buona fattura e funzionalità del tetto stesso.

Il secondo tetto, la copertura B, di poco più recente, è più complesso nella sua forma; perché in esso si fondono in un unico pezzo la sima e il rivestimento del geison che era evidentemente una lastra pendula. La forma base è nota dal famoso grande tetto dell'Artemision di Corfù, ma anche dal tempio arcaico in Contrada Marasà a Locri. Il tetto sembra aver avuto un contorno particolarmente movimentato attraverso antefisse sovrapposte alla sima. Assieme al tetto del sacello a Sud del tempio di Athena di Paestum<sup>18</sup>, questo è il primo esempio di questa particolare concezione che trova, poi, maggiore diffusione nella Magna Grecia<sup>19</sup>. In questo contesto vanno menzionati, infine, i frammenti di grande statuaria fittile provenienti dalla Motta, di una testa femminile e di un cavallo che potranno anche aver fatto parte dei templi in forma di acroteri.

Nel loro insieme, i monumenti della Motta, con la loro decorazione architettonica, offrono un quadro sorprendentemente complesso della prima architettura coloniale, dal primo impatto con la realtà indigena ed autoctona fino alle più complesse manifestazioni architettoniche prima dell'ultimo grande passo decisivo: la trasfor-

<sup>16</sup> Ultimamente e con ampia discussione delle prime tipologie di t.c.a. nelle colonie achee M. MERTENS-HORN, *Hesperia* 59, 1990, 242 ss.

<sup>17</sup> V. nota 16.

<sup>18</sup> P. MORENO, *RendLinc.* N.S. 18, 1963, 201 ss.

<sup>19</sup> D. MERTENS, *op. cit.*, 126 ss.

mazione integrale in pietra che occuperà tutta l'attenzione di committenti e costruttori, dalla metà del sec. VI in poi.

## 2. *La città*

In questo complesso processo, Sibari sembra aver avuto il ruolo che le compete, se interpretiamo giustamente i pochi frammenti finora noti. Anzitutto la città, tra tutti i grandi centri della Magna Grecia, disponeva o era in grado di procurarsi il materiale litico più fine ed omogeneo, il più adatto per la lavorazione di sontuose decorazioni.

Di questo materiale, un finissimo calcare bianco, sono i capitelli d'anta di un prezioso sacello in Contrada Stombi, che sono fra i più antichi elementi architettonici in pietra della Magna Grecia<sup>20</sup>. Con essi si trasmette nell'architettura dell'occidente una tipologia di origine peloponnesiaca che nella nuova patria dei coloni achei avrà notevole fortuna<sup>21</sup>.

Purtroppo, lo scavo di Sibari non ha ancora restituito un esempio di capitello dorico decorato con corone di foglie e cioè del vero «fossile guida» di questa particolare architettura, che ha le sue profonde radici nella terra d'origine dei coloni e che nelle colonie achee della Magna Grecia trova la sua più vistosa realizzazione. Per farsi un'idea del concetto base di questo stile bisogna prendere in considerazione piuttosto le altre città consorelle, come Metaponto, ma soprattutto Poseidonia con la sua ricchissima architettura arcaica<sup>22</sup>. Qui si trovano, appunto, anche i più ricchi capitelli di questa particolare tipologia.

Ugualmente importante e caratteristica per questa architettura è la composizione della trabeazione. Le trabeazioni si compongono,

<sup>20</sup> M.N. PAGLIARDI, *NSc* 1974 Suppl. 537 s.; R. SPADEA, *NSc* 1970, 3. Suppl. 364 ss.

<sup>21</sup> D. MERTENS, *op. cit.*, 113 s.

<sup>22</sup> D. MERTENS, *op. cit.* spec. 92 ss. 169 ss.

al di sopra della trave dell'epistilio, di una serie di modanature di più o meno ricca articolazione che servono a loro volta da cornici di un fregio. Quest'ultimo consiste normalmente in una sequenza di triglifi e metope secondo le regole dello stile dorico. In contrasto col normale «triglyphon» dorico, gli elementi compositivi stessi sono alterati nella loro forma stereometrica, da una più ricca ornamentazione e spesso anche nelle proporzioni<sup>23</sup>. Ma soprattutto questi elementi non sono legati all'insieme della trabeazione, visto che mancano tutti gli elementi di articolazione in senso verticale, come le *regulae* dell'architrave ed i *mutuli* del cornicione. Al loro posto si trovano, appunto, le modanature di marcata articolazione in senso orizzontale.

Come i triglifi — e del resto anche le colonne — ricordano le forme più caratteristiche dell'ordine dorico, queste modanature con la loro lavorazione plastica sembrano a prima vista derivate dallo stile ionico. Ma guardando più attentamente si nota che le forme plastiche, soprattutto baccellature o fogli lavorati a rilievo, non trovano riscontro nel mondo ionico stesso. Infatti, i veri motivi di origine ionica, ovolo e kyma lesbico, appaiono soltanto molto tardi, nella fase finale di questo stile<sup>24</sup>.

È problematico e fuorviante, dunque, di definire questo stile della architettura delle colonne achee come un dorico con mescolanze di elementi ionici o viceversa. Questa interpretazione troverebbe anche forti ostacoli di natura cronologica, dato che nel periodo qui in discussione, la metà del sec. VI, i due stili canonici stessi e soprattutto quello ionico si trovano anche in Grecia ancora in fase di formazione. Riconoscendo però nella architettura delle colonie achee la presenza di elementi formali o di tendenze stilistiche che saranno, poi, caratteristiche e dello stile dorico e dello stile ionico, si preferirà piuttosto di vedere le colonie occidentali partecipare alla discussione fondamentale sugli elementi dell'architettura

<sup>23</sup> Si pensi al noto pentaglifo del tempio di Contrada Marafioti a Locri.

<sup>24</sup> D. MERTENS, *op. cit.* 140 ss. spec. 144.

tura greca, dalla quale uscirà, alla fine, la suddivisione negli stili principali.

In questo complesso contesto anche i preziosi elementi architettonici, trovati in uno stato di grande frammentarietà nel Parco del Cavallo, hanno un loro importante ruolo. Tra questi elementi, tutti in bel calcare bianco omogeneo, si distinguono frammenti di triglifi, di un fregio figurato continuo, nonché una quantità di diverse tipologie ornamentali di modanature lavorate a rilievo.

Secondo una serie di criteri è possibile raggruppare questi elementi in due trabeazioni, che ornarono probabilmente anche due differenti monumenti di dimensioni contenute, ma di grande splendore architettonico<sup>25</sup>. Dato che finora non si è trovato alcun frammento di colonna, ma una certa quantità di blocchi di parete che possono con sicurezza essere coordinati con gli elementi decorativi, i due monumenti, molto probabilmente templi, saranno stati della tipologia del tempio in antis o addirittura a forma di megaron. Rimane del tutto aperta l'ubicazione di questi monumenti, i cui resti furono riusati in edifici di epoca più tarda e soprattutto nel grande emiciclo tardorepubblicano.

Le due trabeazioni si distinguono soprattutto nella zona del fregio, che nella prima era formato dai triglifi (e metope) e nella seconda dal fregio figurato. Quest'ultimo occupa, infatti, tutto lo spessore della parete e quindi lo spazio normalmente riservato al fregio a triglifi. Vediamo dunque, nel contesto dello stesso concetto architettonico, apparire il fregio «dorico» e quello «ionico» che sembrano, qui, essere quasi intercambiabili tra di loro. E che si tratti davvero dello stesso concetto architettonico o, con altre parole, dello stesso stile, risulta inequivocabilmente dallo stesso stile delle modanature. In esse ritornano in varie composizioni, ma sempre nello stesso modo della resa, le stesse tipologie come i fogli la-

<sup>25</sup> D. MERTENS, *NSc* 1972 Suppl. 451 ss.; spec. e con nuova proposta di composizione degli elementi Id., *Der alte Heratempel in Paestum und die archaische Baukunst in Unteritalien* 135 ss.

vorati e rilievo, gli astragali allungati e particolarmente le bellissime decorazioni a rosette. Per ambedue le trabeazioni sono testimoniati con una certa probabilità degli elementi di incoronamento, sia dei rampanti della fronte sia dei lati lunghi.

Certo, gli elementi non sono sufficienti per farsi un'idea concreta dell'aspetto dell'architettura alla quale appartenevano. Ma, viste nel contesto degli altri esempi di simile architettura dell'ambiente delle colonie achee, queste due trabeazioni hanno una importanza particolare. Infatti in nessun altro posto la specifica funzione del fregio, come elemento di alto significato ornamentale o addirittura narrativo è chiara come qui. E le variatissime modanature sono le più ricche ed ornate in tutta la Magna Grecia. La fama dell'opulentissima Sibari arcaica trova piena conferma anche nel fasto della sua architettura.

Per completare il quadro vanno menzionati ancora alcuni altri frammenti sparsi, che per il momento hanno, tuttavia, soltanto valore indicativo. Alcuni mutilatissimi frammenti di colonne doriche di un'arenaria di grana grossa rifinite con spessi strati di stucco<sup>26</sup> fanno, per le loro dimensioni, ipotizzare un grande monumento, probabilmente tempio. Riusati nel «lungo muro» non lontano dalla «Casa Bianca» anch'essi non permettono conclusioni sull'ubicazione del relativo monumento. Ed infine va ricordato un grande elemento di incoronamento di geison della forma base dei cornicioni descritti sopra e distinto soprattutto dalla tipica decorazione con grandi rosoni<sup>27</sup>. Oltre al fasto ed allo splendore della ricca architettura trovata nel Parco del Cavallo ci si possono aspettare, quindi, anche dei monumenti arcaici di grandi dimensioni.

DIETER MERTENS

<sup>26</sup> P.G. Guzzo, *NSc* 1972. Suppl. 191. Il confronto con la stessa tecnica della rifinitura con spessi strati di stucco osservata anche nelle colonne del tempio di Apollo di Metaponto permette, provvisoriamente, di prendere questi elementi in considerazione per un monumento arcaico.

<sup>27</sup> P.G. Guzzo, *NSc* 1974 Suppl. 322; D. MERTENS, *Der alte Heratempel in Paestum und die archaische Baukunst in Unteritalien*, 138 s.

*I CULTI*

G. CAMASSA





## I CULTI

Chiunque abbia avuto occasione di occuparsi dei culti di Sibari sa per esperienza che gli elementi a disposizione per delineare un plausibile quadro d'assieme non sono certo abbondanti e variegati. Anche proponendosi di metter a frutto tutte le fonti utilizzabili (letterarie, epigrafiche, numismatiche) e l'intera evidenza archeologica, il dossier resta relativamente esiguo. Ragione di più — sia detto per inciso — per resistere alle lusinghe del nefasto metodo combinatorio che induce a suffragare malcerte inferenze tratte, poniamo, da un testo letterario con ipotesi ancora più insicure formulate in riferimento a materiali archeologici, magari frettolosamente considerati (anche il procedimento inverso ha avuto naturalmente i suoi momenti di gloria). Nella penuria della documentazione, la strada da seguire ci appare obbligata: si tratta anzitutto di sottrarre Sibari al suo 'splendido isolamento', stabilendo le indispensabili connessioni rispetto alle altre colonie achee e al territorio metropolitano. Lo studio in chiave genetica dei culti sibaritici si configura come una premessa fondamentale e insieme come il primo passo di un ideale itinerario, cui dovrebbero seguirne alcuni altri: occorrerebbe lumeggiare la dinamica culturale che si instaura nel territorio di Sibari al momento della sua fondazione e ancora durante i decenni successivi alla *ktisis*; sarebbe importante stabilire se l'esodo dei Sibariti dopo la disfatta produsse conseguenze di rilievo nella organizzazione dei *panthea* e nelle costellazioni dei culti delle (sub)colonie in cui i profughi si stabilirono. L'ultimo compito che attende un relatore perfetto e (ahimé)

sconosciuto consisterebbe in un raffronto fra le presenze cultuali documentate per Sibari e quelle note per Thurii. Oggi proveremo a riempire di qualche contenuto concreto una dichiarazione di metodo forse troppo ambiziosa.

Il santuario di Hera — scriveva Paola Zancani Montuoro — «fu il centro ideale e forse anche materiale, entro ed intorno al quale gravitarono tutte le principali attività cittadine: vi si celebrarono le feste più solenni, i concorsi poetici e musicali, vi si esaltò la gloria dei giorni migliori e vi furono poi commessi i sacrilegi, che sdegnarono gli dei, attirando la pena fatale»<sup>1</sup>. La tradizione non poteva mancare di insistere sui prodigi avvenuti nello *hieron* della dea, a seguito dei tanti misfatti di cui si erano macchiati i Sibariti (il sangue che sgorga a flutti, l'*agalma* che volge le spalle agli astanti)<sup>2</sup>. La sequenza narrativa presenta una scansione triadica, o almeno implicitamente orientata in tal senso: ai sacrilegi seguono ineluttabilmente i sinistri portenti, e questi ultimi annunciano (o alludono a) l'imminente rovina. Gli stessi sacrilegi vengono compiuti, più di una volta, nel santuario di Hera e la dea manifesta la sua collera attraverso inequivocabili segni. Personalmente esiterei, tuttavia, a sottoscrivere senza riserve la conclusione di Giulio Giannelli, secondo cui Hera «fu venerata a Sibari sotto il suo speciale aspetto di divinità punitrice», carattere «determinato forse dall'insorgere — così leggiamo —, in una delle redazioni del mito di Eracle, di rapporti ostili fra questo eroe ed Era»<sup>3</sup>. In realtà l'ira della dea si configura semplicemente come una risposta necessaria a una precisa 'scelta ideologica' dei Sibariti, che avvia la comunità, secondo una visione cara al pensiero e alla storiografia antichi, verso l'autodistruzione. E non v'è a rigore bisogno di ammettere il predominio, nella *polis*, di una Hera punitrice. Hera — sem-

<sup>1</sup> *Divinità e templi di Sibari e Thurii*, in *ASMG* N.S. XIII-XIV, 1972-1973 [1974], p. 58.

<sup>2</sup> Le fonti in G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*, 2<sup>a</sup> ed., Firenze 1963, pp. 101-102.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 103 con nt. 1.

bra evidente — punisce, deve punire i cittadini dediti a uno ‘stile di vita’ che coincide con la *hybris*. Ma i prodigi si addensano nello *hieron* della divinità non perché ella fosse fatta oggetto di culto come potenza vindice, bensì perché quel santuario costituisce il centro vitale della *polis*. L’Heraion cittadino ci appare il luogo in cui leggere il destino di Sibari. E se esso è prossimo a compiersi, il linguaggio del sacro, gli *omina* autoevidenti inequivocabili ineludibili si orientano in tale direzione. Nel santuario che racchiude, per così dire, il codice genetico della *polis* si colgono i segni della catastrofe che la sovrasta.

Anche il nume tutelare della comunità le volge dunque le spalle quando essa si autocondanna alla rovina. Bisognerebbe tuttavia chiedersi se una simile *Weltanschauung*, per cui la Mahagonny della Magna Grecia non può sottrarsi alla tabe che la insidia per via del suo stesso ‘stile di vita’, sia quella degli sconfitti o non rifletta piuttosto la teorizzazione *post festum* dei vincitori, seguaci del verbo di Pitagora. A meno di non ammettere che nella Hera adirata con la ‘sua’ *polis* si ipostatizzino tanto le angosce dei protagonisti (in negativo) degli ultimi giorni di Sibari quanto l’egemonico sentire degli antagonisti (i Crotoniati), pronti a rilevare le immancabili ragioni di un esito voluto dagli dèi stessi, e in primo luogo dal nume tutelare di Sibari.

La centralità del culto di Hera accomuna senza ombra di dubbio le colonie achee. Il caso di Crotona, che può essere studiato in un’ideale sinossi rispetto a Posidonia, ci appare esemplare. Gianfranco Maddoli e Maurizio Giangiulio hanno esaminato la vasta congerie della documentazione con acribia e acume<sup>4</sup>. Per quanto mi riguarda, avrei poco da aggiungere alle loro analisi: mi domando solo se non sia lecito intravedere l’invariante che soggiace alla cospicua fenomenologia culturale di Crotona e Posidonia nella

<sup>4</sup> Vd. rispettivamente *I culti di Crotona*, in *Crotona* (Atti del XXIII CSMG, Taranto, 7-10 ottobre 1983), Taranto 1984 [1986], pp. 315-331 (con bibl. alle pp. 341-342); *Ricerche su Crotona arcaica*, Pisa 1989, pp. 54-79, 92-96.

‘regalità al femminile’. Su questo punto ho insistito altrove<sup>5</sup> e sarò dunque molto sintetico. La Hera crotoniate (del Lacinio e di Crotona) ci si presenta come divinità armata (Hoplosmia), come protettrice di quanti si incamminano lungo il difficile sentiero che porta dalla schiavitù alla libertà passando attraverso la manomissione (Eleutheria); ella esercita in un bosco-giardino in cui sembra rivivere l’età dell’oro uno specifico patrocinio sugli animali; svolge un ruolo di grande rilievo in quanto Kourotrophos. La dea venerata a Foce del Sele e a Posidonia manifesta tratti consimili: protegge infatti i giovani in armi e in armi ella compare nelle terrecotte votive; intrattiene un rapporto privilegiato con il cavallo; regolatrice dei ritmi con cui la comunità si rinnova è Kourotrophos. Ma soprattutto la divinità sta assisa in trono e regge la melagrana, «frutto dalla prodigiosa capacità autogenerante»<sup>6</sup>. Come ad Argo. È noto, d’altronde, che la Hera Argiva esibisce caratteri che preludono a quelli ricordati per Crotona e Posidonia<sup>7</sup>. Riceve forse l’epiclesi di Hoplosmia e in suo onore si celebra la festa di giovani in armi (l’Aspis); al culto urbano di Hera Akraia appartiene un rito di purificazione di *gynaiques dmoides*, mentre non lungi dallo Heraion scorre l’Eleutherion, un corso d’acqua dal quale bevono i servi liberati; è connessa con gli equini; vien detta Antheia e in genere si manifesta come Kourotrophos. Dovremmo chiederci — come dicevo — se una gamma così diversificata di attribuzioni non si lasci ricondurre, nonostante tutto, a una struttura soggiacente. Si è sostenuto che Hera condividerebbe con altre dee le caratteristiche proprie delle divinità polifunzionali arcaiche; ma il *pantheon* politeistico (anche il *pantheon* greco, di una *polis* greca) rimane in ogni caso un ‘sistema’ relativamente articolato e strutturato in cui gli dèi presiedono a specifiche funzioni. La cifra comune alle varie

<sup>5</sup> G. CAMASSA, *I culti delle «poleis» italiote*, in *Storia del Mezzogiorno*, I 1, Napoli 1991, pp. 434-435, 458-459.

<sup>6</sup> I. CHIRASSI, *Elementi di culture precereali nei miti e riti greci*, Roma 1968, p. 89.

<sup>7</sup> Agli studi di G. Maddoli e di M. Giangiulio (vd. *supra*, nt. 4) si rinvia anche per un esame delle competenze di Hera Argiva.

attribuzioni di Hera potrebbe esser individuata — a me sembra — appunto nella ‘regalità al femminile’. Partendo da un simile assunto riusciremo forse a intendere meglio come la dea, nel contempo, ricostituisca di generazione in generazione le forze dei giovani in armi e restituisca la libertà a chi ne è privo, eserciti la sua indefettibile tutela sugli animali e doni la linfa che alimenta il fiore e rigenera la comunità attraverso i nuovi nati. Hera, insomma, regola i ritmi fondamentali che scandiscono la vita in quanto detentrica della regalità. Il culto di Iuno nel Lazio e a Roma presenta notevolissimi punti di contatto con la divinità di Posidonia e di Crotona: Regina, ella è altresì preposta alla sfera bellica e garantisce la fecondità, oltre a intrattenere un rapporto privilegiato, palese già nel nome, con i *iuvenes*<sup>8</sup>.

Fino a che punto il quadro testé delineato vale per le altre colonie achee? Una varietà di competenze di Hera credo sia ipotizzabile anche per Metaponto; quanto a Sibari, brancoliamo nel buio per la quasi assoluta carenza di dati. E tuttavia, con un notevole sforzo di immaginazione (vogliamo augurarci non di pura fantasia), potremmo forse attribuire alla divinità poliade l’esercizio della regalità (di una ‘regalità al femminile’, abbiamo precisato). Attendiamo dai ritrovamenti archeologici adeguate conferme, ma già l’esame delle fonti letterarie induce a riconoscere una marcata nota regale nella Signora di Sibari.

Spostiamoci ora verso l’area di provenienza dei coloni. Dunque verso l’Achaia (nessuno, si direbbe, dubita del fatto che gli *apoikoi*, o quanto meno i contingenti più numerosi e rappresentativi delle colonie, fossero originari di tale regione). Occorre naturalmente evitare, in un campo delicato come quello dello studio dei

<sup>8</sup> Cfr. specialmente G. DUMÉZIL, *La religione romana arcaica*, con un’appendice su *La religione degli Etruschi*, tr. it., Milano 1977, pp. 261-270. Per altre indicazioni bibliografiche sulla figura e sul culto di Iuno vd. ad es. G. CAMASSA, *La religione romana antica*, in M. VEGETTI (a cura di), *Introduzione alle culture antiche*, III. *L’esperienza religiosa antica*, Torino 1992, p. 191 (il tema della funzione, o delle funzioni, cui presiede Iuno è sfiorato nel testo a p. 176).

culti, la riproposizione di punti di vista troppo rigidi e schematici. Nonostante la sua peculiare fisionomia culturale l'Achaia (a nessuno può sfuggire un simile dato di fatto) è parte integrante del Peloponneso; dovremo dunque tenere nel debito conto l'eventualità che esistano fattori di *koine* culturale, dovremo all'occorrenza riconoscere il ruolo aggregante o la posizione eminente di un santuario posto fuori dai più ristretti confini della regione da cui pure muovono gli *apoikoi*. È più che logico, pertanto, ritrovare nella grande dea delle fondazioni achee, nelle sue molteplici attribuzioni e competenze, l'impronta della Hera Argiva e non occorrerà per questo postulare necessariamente la presenza, fra gli *apoikoi*, di elementi originari dell'Argolide. In vari centri della stessa Achaia la dea è fatta comunque oggetto di venerazione. Così a Patrai, così ad Aigion, così forse a Pellene<sup>9</sup>. Quest'ultimo caso potrebbe essere considerato particolarmente significativo: le feste locali sarebbero da

<sup>9</sup> Si terranno presenti due passi di Pausania (VII 20,3 e 23,9: rispettivamente su Patrai e Aigion) e un noto lemma della Suda (s.v. Πελλάγηνη), da leggere contestualmente agli Scolii ad Aristofane (Av. 1421). Il dato relativo a Pellene è in effetti più problematico di quanto sembri a prima vista. La Suda afferma bensì che un mantello era il premio offerto al vincitore in occasione degli Heraia, ma gli Scolii ad Aristofane registrano, accanto a questa notizia, l'altra secondo cui l'*athlon* sarebbe stato conferito durante i locali Hermaia. La connessione fra i mantelli pellenici e gli Hermaia ricompare in Fozio (s.v. Πελληνικαὶ χλαῖναι), mentre Polluce (VII 67) ed Esichio (s.v. Πελληνικαὶ χλαῖναι) non precisano il nome della festa (neppure Strabone [VIII 7,5] consente di sciogliere l'enigma — si noti comunque in Strabone l'uso dell'aoristo ἐτίθεισαν). Sono pertinenti altresì vari Scolii a Pindaro (*ad Ol.* VII 156 a, c; IX 146 a, c, g, h nonché 148 a-b; XIII 155; *Nem.* X 82 a-b), in cui o si asserisce esser il premio del mantello attribuito in occasione dei Theoxenia per Apollo (cfr. l'importante passo di Pausania [VII 27,4] relativo all'agone, ma il Periegeta parla di *athla* in denaro) o si rammenta la celebrazione a Pellene di Hermaia, da alcuni identificati coi Theoxenia (questo nome viene, in un caso, 'deformato' in Philoxenia) o si collega piuttosto l'*athlon* a un agone in onore di Zeus, i Diia. Non sembra lecito, in queste condizioni, escludere l'esistenza di più agoni locali e i dati in nostro possesso non autorizzano a negare *tout court* la possibilità che nella *polis* d'Achaia volta verso la Sicionia si tenessero effettivamente degli Heraia. La complessa questione (su cui si terranno presenti ad esempio E. MEYER, s.v. *Pellene*, in *RE* XIX 1 [1937], col. 365 e già M.P. NILSSON, *Griechische Feste von religiöser Bedeutung [mit Ausschluß der attischen]*, Berlin 1906, pp. 33, 63 con nt. 4, 160 con nt. 4, 394) sarà verosimilmente risolta se dovesse emergere qualche testo epigrafico nuovo o inedito.

ravvicinare a quelle che si tenevano a Sibari<sup>10</sup>. Gli agoni di Pellene dovevano comunque aver assunto un'importanza notevole, un valore simbolico: il mantello attribuito al vincitore viene menzionato innumerevoli volte (quasi proverbialmente) dalle fonti in nostro possesso<sup>11</sup>.

Vorremmo essere adeguatamente informati circa Helike, certo una delle più importanti (o addirittura la più importante) fra le dodici *poleis* delle varie liste canoniche<sup>12</sup>. La ragione del nostro interesse sarà subito chiara, ove si ricordi come da Helike venga Is, l'ecista di Sibari<sup>13</sup>, e come Helike sia al pari di Sibari una *polis* scomparsa, sommersa, intorno alla cui sorte poteva con facilità concretarsi una folta serie di esplicazioni o meglio di giustificazioni postume. E poco importa se per Helike la divinità 'chiamata in causa' era piuttosto Poseidon (si noti, ad ogni modo, come anche nella *polis* da cui proveniva l'ecista di Sibari Poseidon dovesse indefettibilmente punire i cittadini, secondo una logica narrativa organizzata *post festum*, per la loro *hybris*, per i sacrilegi di cui si erano fra l'altro macchiati nel suo santuario)<sup>14</sup>. Purtroppo non sappiamo nulla (sinora) del culto di Hera a Helike. La perdita pressoché totale della documentazione relativa a questo centro è particolarmente grave<sup>15</sup>, poiché si tratta di un luogo 'sacro' (uso il termine aderendo all'originario valore semantico del vocabolo latino) dell'Achaia. Helike ripete il nome della figlia di Selinous, il re degli Aigialeis, andata in isposa a Ion; a Helike si rifugiano gli Iones, allorché gli Achaioi entrano nella regione destinata ad accoglierli;

<sup>10</sup> G. GIANNELLI, *Culti*<sup>3</sup> cit., p. 103.

<sup>11</sup> A partire da Pindaro (*Ol.* IX 97-98; *Nem.* X 44 [cfr. anche *Ol.* VII 86; XIII 109]) e da Aristofane (*Av.* 1421).

<sup>12</sup> Ci si riferisce, naturalmente, ai celebri passi di Erodotο (I 145), Polibio (II 41, 7-8), Strabone (VIII 7,4), Pausania (VII 6,1).

<sup>13</sup> STRAB. VI 1, 13.

<sup>14</sup> PAUS. VII 24, 6.

<sup>15</sup> Vd. ora peraltro D. KATSONOPOULOU, 'Αρχαία Ελίχη. Ιστορία και σύγχρονη έρευνα, in A.D. RIZAKIS (Hrsg.), *Achaia und Elis in der Antike*, Akten des 1. Int. Symposiums (Athen 19-21 Mai 1989), Athen 1991, pp. 227-234 e in questo volume alle pp. 513-523.

a Helike viene sepolto Tisamenos, il re degli Achaioi, e le sue ceneri vi resteranno gelosamente custodite sino a quando, con un atto denso di significati simbolici, gli Spartani non le trasferiranno nella loro *polis*<sup>16</sup>.

Il nostro viaggio intorno alla Hera di Sibari non poteva non includere, fra le sue tappe principali, una ricognizione seppur sommaria delle attribuzioni della dea nelle altre colonie achee e un breve esame delle attestazioni del culto nel territorio metropolitano, un culto — vale la pena ribadirlo — aperto verso le correlazioni interregionali. Tributando un omaggio all'augusto principio della *Ringkomposition*, ritorniamo adesso alla Hera di Sibari e del suo territorio. La centralità del culto della dea nella *polis* è dunque fuori discussione. Una centralità ideale, per riprendere la formulazione di Paola Zancani Montuoro, ma anche materiale. Chi rilegga con la debita attenzione il brano di Filarco (*FGrHist* 81 F 45), riportato da Ateneo (XII 20-21, 521 b-e), è insensibilmente indotto a ipotizzare una contiguità fra il principale santuario cittadino e l'agora. E alcuni archeologi — come tutti sappiamo — hanno proposto di identificare lo Heraion nel punto in cui sarebbe stata poi costruita l'essedra romana del Parco del Cavallo. Vorrei rammentare ancora le parole di Paola Zancani Montuoro: «[...] i resti di monumentali edifici pubblici d'ogni periodo, l'incrocio delle grandi strade e l'addensarsi tutt'intorno di altre notevoli costruzioni, affioranti o rivelate dai sondaggi, designano la parte occidentale dell'area oggi in luce come il cuore delle città succedutesi dal principio alla fine dell'età antica: ancora nel II secolo d.C. il teatro si sovrappose alla grande esedra, costruita nel I a.C. su edifici più antichi, a loro volta fatti a spese di un tempio arcaico. Infine nel 1932 proprio qui emergeva solitaria dall'acquitrino la monca colonna dell'essedra, che ha dato lo spunto per gli scavi attuali: quasi un misterioso richiamo dopo due millenni dal fondo della palude. E, poiché nell'età di Sibari in questo punto cruciale sorgeva un tempio con-

<sup>16</sup> Queste notizie si addensano, com'è noto, nel testo di Pausania (VII 1, 4-8).



sacrato ad una divinità femminile, è molto probabile che fosse precisamente il leggendario Heraion»<sup>17</sup>.

Per la Hera di Sibari ci è tramandata una epiclesi in apparenza singolare, Leukadia. Il catalogo dei casi di una tardiva vendetta consumata dagli dèi, nel celebre trattato plutarco, è sufficientemente nutrito, tanto quanto quello delle conquiste di Don Giovanni (beninteso non in Ispagna...). Sofferamiamoci dunque sul passo per noi cruciale: «E ai Sibariti [Apollo] non vaticinò — così leggiamo — la liberazione dai mali, dopo che avessero espiato con tre distruzioni l'ira di Hera Leukadia?» (*Mor.* 557 c). I tentativi coronati da insuccesso di far rinascere dalle sue ceneri la grande *polis* d'un tempo furono tre (Sibari II intorno al 476/5, Sibari III dal 453/2 al 448/7, Sibari IV nel 446/5): si tratta di precisare quale situazione rifletta l'*exemplum* addotto da Timone. Forse non andremo troppo lontano dal segno postulando come sfondo storico gli anni in cui prende corpo il tentativo di fondare Sibari IV e, dopo le discordie insorte, nasce Thurii<sup>18</sup>. Molto più difficile ci sembra decifrare l'epiteto Leukadia. È sano e sobrio principio di metodo quello di non correggere un testo per il semplice fatto che ci disorienta. Eliminare l'*hapax* trasformando Leukadia in Leukania o in Lakinia<sup>19</sup> non sembrerebbe dunque la soluzione consigliabile. Mi esprimo in termini così cauti perché si sarebbe tuttavia tentati di delineare un quadro in cui la dea dei vincitori, Hera Lakinia, infine consente alla rinascita, ma di una *polis* in certo modo diversa dalla Sibari d'un tempo. D'altra parte, se dovessimo accedere a una simile soluzione congetturale (che impone il non lieve sacrificio di una correzione del testo tràdito), rimarrebbe senza risposta una domanda: quali ragioni mai avrebbe Hera Lakinia per essere adirata con i Sibariti? A dire il vero, sarebbe pur lecito immagi-

<sup>17</sup> *Loc. cit.* Sull'edificio del Parco del Cavallo è da segnalare, peraltro, l'ipotesi formulata da E. GRECO, *Archeologia della Magna Grecia*, Roma-Bari 1922, p. 33.

<sup>18</sup> Per una proposta alternativa vd. in questo volume la relazione di M. Lombardo, p. 255 ss.

<sup>19</sup> Cfr. in proposito G. GIANNELLI, *Culti*<sup>2</sup> cit., p. 103 con nt. 2 (ivi un ulteriore riferimento).

nare che il *menima* della dea sia legato al massacro degli ambasciatori crotoniati<sup>20</sup> da lei protetti. Una sola alternativa ci pare sussista, rispetto all'itinerario sin qui prospettato: preservare il tràdito Leukadia e ammettere che esso documenti una relazione fra il punto di partenza degli *apoikoi* e l'isola occidentale (Leucade), una relazione di cui non riusciamo a cogliere tutte le implicazioni, ma che era comunque importante nella storia della fondazione della colonia. Quindi per l'esistenza stessa di Sibari. Le isole Ionie — occorre tenerlo a mente — sono un punto di riferimento obbligato in un viaggio di trasferimento dall'Achaia verso le coste dell'odierna Calabria. E niente esclude che uno stretto legame si fosse stabilito fra la regione di provenienza degli *apoikoi* e quelle isole. Come non ricordare il celebre e discusso verso di Teocrito (IV 32) in cui Croton è associata a Zacinto? Naturalmente, l'ipotesi testé avanzata presuppone l'esistenza del culto di Hera a Leucade. Ed esso vi è infatti documentato con assoluta chiarezza<sup>21</sup>. Non solo: l'Heraion doveva sorgere in un punto importante per la navigazione antica<sup>22</sup>.

Siamo ormai pronti per esaminare un aspetto rilevante del culto di Hera, la cui assenza ci avrebbe molto meravigliato in una colonia achea. Il documento epigrafico<sup>23</sup> inciso su una scure-martello da San Sosti, è fin troppo noto: l'*artamos* Kyniskos, un addetto al sacrificio e alla macellazione delle carni della vittima, dedica l'oggetto parlante a Hera, qualificata come *en pedio*. Molto si è scritto sull'*anathema* e mi asterrò rigorosamente dal riproporre le varie argomentazioni svolte da insigni studiosi. Preme piuttosto sottolineare un dato di fatto: la presenza della dea sul territorio, un territorio che ella in certo modo controlla, un territorio di cui la comunità si è evidentemente appropriata anche nel nome di Hera.

<sup>20</sup> PHYLARCH. *loc. cit.*

<sup>21</sup> Liv. XXXIII 17, 2.

<sup>22</sup> Hera — come sappiamo — è una delle divinità tutelari dei naviganti. Un cenno al riguardo, per esempio, in G. CAMASSA, *Il sapere del mare*, Torino 1992, pp. 75, 84-85.

<sup>23</sup> Vd. ad esempio A. LANDI, *Dialetti e interazione sociale in Magna Grecia*, Napoli 1979, p. 277 nr. 119.

Il culto della divinità si scandisce così in due ambiti, fra loro strettamente correlati, il centro urbano e la *chora*. Alla Signora che possiamo immaginare saldamente insediata nei pressi dell'agora, in quell'Heraion in cui ravvisiamo il centro ideale e materiale della *polis*, corrisponde per così dire la legittima titolare del territorio. L'articolazione del culto di Hera in un'area urbana e in una extraurbana è ben nota a Crotone, Posidonia, Metaponto. Il riferimento al *pedion*, di cui i Sibariti rivendicano il possesso, che detengono nel nome della dea, non trova riscontri nelle altre colonie achee.

Tutti abbiamo presente il passo in cui Erodoto (V 44-45) mette a raffronto le versioni concorrenti fornite dai Sibariti e dai Crotoniati sullo 'scontro finale' fra le due *poleis*<sup>24</sup>: secondo i Sibariti, gli avversari avrebbero potuto valersi dell'aiuto recato loro dal principe spartano Dorieo (ciò che i Crotoniati naturalmente negavano, limitandosi ad ammettere il solo intervento del *mantis* Callia di Elide, uno degli Iamidi, il quale avrebbe sposato la loro causa in quanto 'giusta'); ebbene gli stessi Sibariti adducevano come controprova delle proprie asserzioni «il recinto sacro e il tempio presso il letto ormai secco del Krathis, che Dorieo avrebbe — stando a loro — edificato ad Athena detta Krathia, dopo la presa della *polis*». Preesisteva nell'area in questione un culto tributato ad Athena oppure esso fu istituito dal principe spartano? Personalmente propenderei ad optare per la prima delle due eventualità. Possiamo immaginare che il condottiero intendesse suggerire la distruzione del sito consacrandolo ad Athena evocata in quanto nume tutelare del luogo: un simile atto rituale sarebbe stato indubbiamente efficace. Altri hanno proposto ricostruzioni diverse. Così Giulio Giannelli, rilevata la presunta assenza del culto di Athena a Sibari e a Crotone e constatata per contro l'ovvia presenza della dea a Sparta, riteneva evidente che la divinità provenisse dalla

<sup>24</sup> Vd. al riguardo M. GIANGIULIO, *Ricerche* cit., pp. 188-200 (ove fra l'altro si troverà raccolta l'ampia bibliografia precedente).

stessa patria di Dorieo: «Alla dea che lo scortava nel periglioso viaggio egli dedicò un tempietto sulle sponde del Crati [...] per rendersela propizia nel resto del viaggio e anche — se si voglia accettare la versione della sua partecipazione alla lotta — in ringraziamento dell'ottenuta vittoria»<sup>25</sup>. Osserviamo subito, rispetto alle asserzioni dello studioso, che sostenere la provenienza di Athena da Sparta in ragione di una ipotetica assenza del culto a Sibari e a Crotone è piuttosto azzardato. Il centro urbano di Sibari non si può certo dire sia, ancor oggi, pienamente conosciuto; quanto a Crotone, la continuità dell'insediamento rende esigue le speranze di un'adeguata esplorazione del sito antico. Dunque un appello all'*argumentum ex silentio*, con riferimento alle testimonianze epigrafiche e all'evidenza archeologica, risulta inefficace. Inoltre, l'esame dei dati relativi al territorio metropolitano e della documentazione concernente Metaponto e Posidonia dimostra come il culto di Athena vi fosse fortemente radicato; nulla impone di credere, a voler ragionare deduttivamente, che Sibari e Crotone rappresentassero un'eccezione rispetto alla 'regola'. Negli anni '60 è poi venuto alla luce — troppo tardi perché Giannelli ne potesse tener conto — il santuario arcaico di Athena a Francavilla Marittima: sarebbe ben strano se il culto fosse chiaramente attestato nel territorio di Sibari e mancasse invece nel suo centro urbano. Ciò induce a ribadire l'esistenza di un culto della dea a Sibari prima dell'intervento di Dorieo; purtroppo risulta arduo attribuire connotati più precisi a questa presenza sacra. Non siamo autorizzati infatti — io credo — a mettere esattamente sullo stesso piano il culto localizzato nei pressi del letto del Krathis e quello del santuario di Francavilla. Insomma, non riusciamo a spingerci oltre una determinazione meramente negativa. Prima di lasciare alle nostre spalle il centro urbano, occorrerà accennare all'ipotesi<sup>26</sup> secondo cui nel quartiere degli Stombi sarebbe stato tributato un culto ad Athena

<sup>25</sup> *Culti*<sup>2</sup> cit., pp. 106-107.

<sup>26</sup> Formulata da P. ZANCANI MONTUORO, *Divinità* cit., pp. 67-68.

(più precisamente ad Athena Krathia): ebbene, non risulta agevole riconoscere la dea nella figura che tiene le due caprette, restituita da statuine di terracotta (l'immagine sembrerebbe più consona ad Artemis, erede privilegiata della *potnia theron* minoica, o magari alla stessa Hera, di cui è nota la relazione con la capra); inoltre il culto di Athena Krathia doveva piuttosto esser localizzato nei pressi del Krathis, cioè all'estremità meridionale dell'insediamento urbano, laddove gli Stombi ne sono il quartiere più settentrionale. A meno di non sottrarre all'epiclesi la sua pertinenza topografica. O ancora, a meno di non volere ammettere uno 'spostamento' del reperto, intervenuto in antico.

Ho fatto cenno al santuario di Francavilla Marittima. In proposito mi limiterò a elencare i dati più significativi<sup>27</sup>. La Motta di Francavilla fa parte di una catena di siti dell'età del Bronzo recente, la stessa cui appartengono ad esempio Amendolara, Broglio di Trebisacce, Torre Mordillo. Sul pendio meridionale della zona alta furono raccolti frammenti di ceramica d'impasto nonché — come tutti ricordiamo — un frammento di un vaso del Miceneo III B. L'insediamento acquisisce un'importanza ben maggiore nella prima età del Ferro. La scoperta, in cima alla Motta, di un gruppo di pesi d'impasto con il motivo del labirinto inciso su una faccia e ancora di una figura femminile in terracotta di fattura assai rozza, i notevoli reperti in bronzo hanno fatto ipotizzare che sulla parte più alta della Motta sorgesse già nel IX-VIII secolo a.C. un luogo di culto<sup>28</sup>. Il quadro muta radicalmente con la fondazione di Sibari. Non appena essa sorge, gli *apoikoi* si impadroniscono proprio della Motta e vi insediano un santuario dedicato ad Athena. Verosimilmente l'edificazione del santuario da parte dei coloni rientra nella politica di occupazione di alcuni punti chiave del territorio, di cui

<sup>27</sup> Una comoda ricapitolazione dei dati fornisce J. DE LA GENIÈRE, s.v. *Francavilla Marittima*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, dir. da G. NENCI e G. VALLET, VII, Pisa-Roma 1989, pp. 492-497.

<sup>28</sup> Su questo punto conto di tornare presto in altra sede. Si terranno comunque presenti i contributi elencati da J. DE LA GENIÈRE, s.v. *Francavilla Marittima* cit., pp. 493-494.

si rivendica il possesso anche nel nome delle potenze divine insediati. Non è nostro compito seguire le fasi della vita di questa zona sacra dall'età della fondazione di Sibari al IV secolo a.C. La presenza dominante, come dimostrano le terrecotte figurate, i bronzetti, la famosissima dedica di Kleombrotos<sup>29</sup>, è ovviamente quella di Athena; a partire dalla seconda metà del V secolo risulta altresì documentato anche il culto di Pan (e delle Ninfe). Rinuncerò a parlare a questo punto di una serie di santuarî di frontiera su cui si è soffermato, nella sua densa relazione, Piero Guzzo. Naturalmente non dovremmo mai dimenticare che uno *hieron* come quello di Francavilla è sì un segnacolo, un simbolo della conquista, ma diviene ben presto anche un punto di contatto, un luogo di incontro con gli indigeni.

A Crotona e a Metaponto il culto di Apollo si sviluppa — è superfluo ribadirlo — quasi ipertroficamente. Sia nell'uno sia nell'altro caso ci troviamo di fronte a complesse elaborazioni religiose, anche a stratificazioni ideologiche degne di nota. Penso alla rimarchevole presenza del Pythios a Crotona, da ricollegare almeno in parte all'influenza del sodalizio pitagorico, penso al Lykeios penso all'Hyperboreos così suggestivamente insediatosi a Metaponto<sup>30</sup>. L'apporto pitagorico, la risemantizzazione dei culti tradizionali operata dalla scuola, sembrano evidenti, ma è altrettanto evidente che il nume viaggiava, per così dire, sulle stesse navi degli *apoikoi*. Il culto di Apollo ritorna in varî centri dell'Achaia; tuttavia, come già per Hera, dovremo tenere nel debito conto le relazioni interregionali, il prestigio e l'influenza di santuarî posti oltre i più ristretti confini del territorio metropolitano. Non siamo in grado di affermare positivamente che i Sibariti avessero edificato uno *hieron* ad Apollo, al pari di quanto era stato fatto dai Metapontini o dagli stessi Crotoniati. Certo i Sibariti intrattenevano stabili rela-

<sup>29</sup> Il testo ad esempio in A. LANDI, *Dialetti* cit., p. 333 nr. 252. Importante L. MORETTI, *Nuovo Supplemento al Catalogo degli Olympionikai*, in *Dodicesima Miscellanea greca e romana*, Roma 1987, pp. 81-82.

<sup>30</sup> Vd. in proposito, da ultimo, G. CAMASSA, *I culti* cit., pp. 460, 474-475.

zioni con Delfi, ove viene loro attribuito un *thesauros*<sup>31</sup>. E sappiamo di una memorabile missione che dalla *polis* magno-greca era partita alla volta del santuario panellenico, per consultare l'oracolo<sup>32</sup>. Gli stretti, a volte gli strettissimi rapporti con Delfi accomunano le colonie achee. La politica della grande Sibari non poteva del resto non essere orientata verso l'ostentazione di relazioni privilegiate con i più famosi santuari panellenici, per esibirvi i segni di una potenza egemonica e di una proverbiale magnificenza. Dovremmo a questo punto allargare il discorso a Olimpia, ove nel *thesauros* della nostra *polis* faceva bella mostra di sé il testo del trattato coi Serdaioi<sup>33</sup>; dovremmo magari toccare l'affascinante capitolo rappresentato dal tentativo dei Sibariti di contrapporre al glorioso certame ambientato sulle rive dell'Alfeo un proprio agone, attirandovi gli atleti con premi vistosi<sup>34</sup>. Ma ce ne asterremo per ragioni di tempo.

Sulle monete di Sibari — il dato è a tutti noto — compare un toro retrospiciente, che rappresenta l'atavico nume tutelare del sito fluviale: il Krathis (i fiumi Krathis e Sybaris ripetono *ad litteram* i nomi di un fiume e di una sorgente della regione metropolitana)<sup>35</sup>. La problematica relativa al *Flußgott* è stata discussa, con dovizia di particolari, ancora di recente<sup>36</sup> e preferirei evitar di ripercorrere sentieri ben conosciuti. Passerò dunque a considerare altri e più controversi argomenti legati al nostro tema. Il culto di Filottete,

<sup>31</sup> Cfr. M. GIANGIULIO, *Ricerche* cit., p. 159 con nt. 78.

<sup>32</sup> TIM. *FGHist* 566 F 50.

<sup>33</sup> L'amplissima bibliografia relativa si può ricavare da M. GIANGIULIO, *La φιλότις tra Sibariti e Serdaioi* (MEIGGS-LEWIS, 10), in *ZPE* XCIII, 1992, p. 31 nt. 1. Lo studio testé citato ripropone anche (p. 31) il testo del trattato e ne suggerisce una (almeno in parte) nuova interpretazione.

<sup>34</sup> Vd. in proposito G. CAMASSA, *La codificazione delle leggi e le istituzioni politiche delle città greche della Calabria in età arcaica e classica*, in S. SETTIS (a c. di), *Storia della Calabria. La Calabria antica*, I, Roma-Reggio C. 1987, pp. 638-639.

<sup>35</sup> Per quanto attiene alla monetazione di Sibari vd., in questo volume, la relazione di A. Stazio.

<sup>36</sup> C. WEISS, *Griechische Flussgottheiten in vorhellenistischer Zeit*, Würzburg 1984 (su Sibari pp. 75-76, 100).

che ci conduce (come ha dimostrato con mano felice Gianfranco Maddoli)<sup>37</sup> alla Grecità microasiatica e insulare, con ogni probabilità fu adottato dai Sibariti: nel nome dell'eroe precocemente approdato sulle coste della Calabria, onorato *post mortem* dalle genti del luogo, essi potevano forse rivendicare a legittimo titolo il possesso del territorio posto a mezzogiorno e promuovere forme di integrazione, di osmosi con le popolazioni indigene<sup>38</sup>. L'epopea della guerra condotta contro la *polis* di Telys ci permette di constatare l'esistenza di un vero e proprio culto delle reliquie. I Crotoniati trasferiscono infatti i dardi di Eracle dal santuario di Apollo Alaios, ove li aveva dedicati Filottete, nel proprio Apollonion<sup>39</sup>. La traslazione corrisponde al chiaro intento di affermare il controllo di Crotona sull'area a nord della *polis*. Trasferire dallo *hieron* settentrionale all'Apollonion locale i *toxa* 'erculei' significa, in certo modo, riattualizzare simpateticamente la vicenda di Troia: come dell'arco e delle frecce di Filottete, già appartenuti a Eracle, v'è bisogno per prendere Ilio, così i dardi di Eracle, dedicati da Filottete, devono prendere la via di Crotona egemone. Quando quest'ultima si appropria del prezioso *anathema*, l'eroe cede a Crotona il pegno della conquista, con le sue 'città' si fa strumento di essa. Il passaggio attraverso le terre di frontiera filottetea si traduce, per Crotona, in un accesso alla — e in una presa di possesso della — Sibaritide. Filottete, sappiamo, giace presso il fiume Sibari<sup>40</sup>: il suo culto si presta ad un uso inequivocabilmente strumentale.

Poche parole dedicherò a un'altra questione assai complessa. È lecito formulare qualche timida congettura circa i culti di Sibari e del suo territorio che, sebbene non documentati sinora, dovevano

<sup>37</sup> *Filottete in Italia*, in *L'epos greco in Occidente*, Atti del XIX CSMG (Taranto 7-12 ottobre 1979), Taranto 1980 [1989], pp. 133-167.

<sup>38</sup> Sulla complessa tematica connessa a Filottete vd. ora anche *Épéios et Philoctète en Italie. Données archéologiques et traditions légendaires*, Actes du Colloque Int. du Centre de Recherches Archéologiques de l'Université de Lille III (Lille, 23-24 nov. 1987), présentés par J. DE LA GENIÈRE, Naples 1991.

<sup>39</sup> Ps-ARIST., *De mir. ausc.* 107.

<sup>40</sup> Ps-ARIST. *loc. cit.*, da confrontare con LYCOPHR. 919-921.



presumibilmente esistere<sup>41</sup>? Una presenza sacra che — diremmo — a Sibari o nella sua *chora* non poteva mancare è quella di Poseidon. Gli scarsi elementi in nostro possesso sulla storia di Helike e sui culti di altri centri dell'Achaia, la situazione ipotizzabile per Posidonia inducono a ritenere una simile congettura non infondata. Non riprenderò in esame la discussa notizia ecataica (*FGrHist* 1 F 65) relativa a un Ἀρτεμίσιον πόλις Οἰνώτρων, ma certo il culto di Artemis doveva esistere presso i Sibariti: ancora una volta un approccio in chiave genetica (penso alla presenza di Artemis in Achaia o nella stessa Metaponto) ci pare da sottoscrivere.

Il retaggio della superba *polis* magno-greca, per quanto attiene allo specifico ambito dei culti, fu raccolto dai centri in cui i profughi si radunarono? Mancano sino ad oggi risposte certe ad un interrogativo di tale portata. E tuttavia se ripensiamo all'apparizione del nome di Is, l'ecista di Sibari, sulle monete di Posidonia<sup>42</sup>, se teniamo presenti alcune formulazioni relative al misterioso edificio di culto locale<sup>43</sup>, ricavato nel sottosuolo, il problema della traslazione di venerate memorie culturali da Sibari in altri centri ad essa legati assume connotati meno evanescenti. Sarebbe remunerativo un esame dell'articolato *pantheon* posidoniate condotto con occhio attento a questa possibilità? Evidentemente si tratterebbe di saggiare anche l'ipotesi che determinate presenze sacre abbiano ricevuto nuova linfa dall'arrivo dei profughi. E, beninteso, una tale disamina dovrebbe coinvolgere, in un futuro che speriamo prossimo, Lao. Per tacere di Scidro...

<sup>41</sup> Il contributo di G. OLBRICH, *Sybaritica*, in *PdP* XLVII, 1992, pp. 183-224, è apparso troppo tardi perché se ne potesse tener conto.

<sup>42</sup> Cfr. ora G. PUGLIESE CARRATELLI, *Per la storia di Poseidonia*, in *Poseidonia-Paestum*, Atti del XXVII CSMG (Taranto-Paestum, 9-15 ottobre 1987), Taranto 1988 [1992], pp. 28-29. Vd. anche M. TALIERCIO MENSITIERI, *Aspetti e problemi della monetazione di Poseidonia*, *ibid.*, pp. 138, 142 nt. 40.

<sup>43</sup> Cfr. G. PUGLIESE CARRATELLI, *loc. cit.* Sia consentito di rinviare, per un'ipotesi diversa da quella secondo cui il sacello sotterraneo posidoniate sarebbe da identificare con il luogo di culto dell'ecista, a G. CAMASSA, *I culti cit.*, pp. 438-439.

La memoria dei culti celebrati si serbò altresì, in qualche modo, nell'area in cui sorgevano le rovine della grande *polis* d'un tempo; fu gelosamente, nostalgicamente custodita — vogliamo immaginare — da quanti tentarono più volte di far rinascere Sibari dalle sue ceneri. Ma questi tentativi non ebbero successo. E venne infine fondata Thurii. Non sembra agevole, a prima vista, delineare un quadro d'assieme dei culti thurini, distinguendoli nettamente da quelli di Sibari: le fonti, le poche fonti di cui possiamo avvalerci, oscillano a volte fra l'uno e l'altro centro come sede di un culto; inoltre non sarebbe lecito escludere che una determinata presenza sacra, a Thurii, si ricolleggi a un precedente di cui per Sibari non si è serbata traccia solo per la inevitabile lacunosità delle nostre informazioni. In ogni caso, l'idea di fondo che esprimono i culti di Thurii, la loro stessa tonalità ci paiono alquanto diverse.

Ignoriamo quale sorte sia toccata al *temenos* e al *neos* edificati ad Athena Krathia da Dorieo all'atto della conquista di Sibari. A Thurii il culto di Athena dovette godere comunque di larga fortuna: le ragioni del nuovo sviluppo ad esso attribuibile sono fin troppo evidenti (mi riferisco a una specifica influenza ateniese). In tema di continuità rispetto a Sibari si può addurre, *inter alia*, il toro che riappare sul rovescio delle monete di Thurii, gradiente o al galoppo: esso evidentemente rappresenta sempre il fiume Krathis, anche se «non è da escludere che, in progresso di tempo, i Thurini l'abbiano considerato come il rappresentante della *fons Thuria*, da cui la città aveva tratto il nome»<sup>44</sup>. Timeo (*FGrHist* 566 F 50) localizza gli antri delle Ninfe, le Ninfe Lousiades, meta delle peregrinazioni estive dei giovani<sup>45</sup>, nel territorio dell'antica Sibari; Lico di Reggio (*FGrHist* 570 F 7) parla piuttosto di Thurii e aggiunge che le genti del luogo denominavano le Ninfe Ἀλουσίας [...] ἀπὸ τοῦ παραρρέοντος Ἀλουσίου ποταμοῦ; il nome del fiume suona

<sup>44</sup> G. GIANNELLI, *Culti*<sup>2</sup> cit., p. 110. E vd. ora C. WEISS, *Griechische Flussgottheiten* cit., pp. 79-82, 100.

<sup>45</sup> Si tratta di giovani iniziandi?

in Eliano (*Nat. anim.* X 38) Lousias. Per Thurii è espressamente documentato il culto di Diomede: lo si venerava — apprendiamo — ὥς θεός<sup>46</sup>. Secondo un'ipotesi, la devozione per Diomede avrebbe radici molto più remote nell'area in esame. Egli sarebbe già presente a Sibari, che viene considerata anzi uno dei centri di irradiazione del culto in Magna Grecia. E a Sibari — si opina — Diomede sarebbe giunto insieme con i Trezenî, i quali avrebbero fatto parte dell'*apoikia*, a fianco del più nutrito contingente acheo<sup>47</sup>. Non vogliamo mettere in dubbio il fatto che un gruppo di Trezenî figurasse realmente fra i fondatori di Sibari<sup>48</sup>. Ma siamo davvero autorizzati a postulare che il culto di Diomede si fosse impiantato nella *polis* al loro seguito? La via attraverso cui esso penetrò nel (futuro) territorio di Thurii può darsi sia stata ben diversa.

Il quinto degli *Idilli* teocritei è ambientato nella *chora* di Thurii: qui si incontrano emblematicamente lo schiavo di uno dei nuovi coloni e quello di uno di coloro che discendono dagli antichi Sibariti; il primo dei due dichiara (nel canto amebeo) di accingersi a recare una vittima sacrificale ad Apollo Karneios, cui lo lega uno speciale vincolo di devozione. Si è pensato a tale riguardo che Teocrito trasponga nel territorio di Thurii consuetudini prettamente siracusane<sup>49</sup>: dunque bisognerebbe quanto meno dubitare dell'esistenza di un culto di Apollo Karneios a Thurii (nel suo territorio). Per parte mia, non mi sentirei di sottoscrivere a cuor leggero una simile presa di posizione (in cui mi sembra di cogliere, fra l'altro, un fraintendimento dell'atteggiamento assunto dal poeta ellenistico verso i culti locali, più o meno rari); che cosa impedisce di credere che il culto di Apollo Karneios sia giunto nella nuova colonia in-

<sup>46</sup> POLEM. *FHG* III 122 F 23. Sulla figura e il culto di Diomede vd. ora, in generale, E. LEPORÉ, *Diomede*, in *L'epos greco* cit., pp. 113-132. È da tener presente, inoltre, D. MUSTI, *Strabone e la Magna Grecia*, Padova 1988, pp. 173-195.

<sup>47</sup> Vd. specialmente G. GIANNELLI, *Culti*<sup>2</sup>, cit., pp. 115-116.

<sup>48</sup> Cfr. ARIST. *Pol.* 1303 a 25-33.

<sup>49</sup> E. CIACERI, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911, pp. 158-159; G. GIANNELLI, *Culti*<sup>2</sup> cit., p. 105.

sieme con gli *apoikoi* di matrice ‘dorica’<sup>50</sup>? Fra l’altro — e la constatazione non è di trascurabile importanza — la presenza del Karneios sembra documentata a Taranto<sup>51</sup>. Ci troveremmo dunque di fronte a un sintomatico fattore di *koine* culturale, al riproporsi in ambito coloniale della devozione per un nume e della celebrazione di una festa tipicamente ‘dorici’. Rammenteremo solo di sfuggita il famoso epilogo del conflitto insorto fra i cittadini di origine ionico-attica e quelli di origine peloponnesiaca circa la *polis* che doveva esser ritenuta la promotrice della fondazione e la personalità di colui al quale bisognava riconoscere il titolo di *ktistes*, conflitto infine risolto con il ricorso all’oracolo di Delfi, che dichiarava doversi riconoscere nello stesso Apollo lo *ktistes* di Thurii<sup>52</sup>. Non alla *polis* magno-greca, bensì ad Ainos di Tracia si vorrebbero ricondurre (in base al problematico emendamento di Valckenaer largamente recepito dagli studiosi) una consuetudine e un’epiclesi invero degne di nota: ci riferiamo al fatto che, procedendo all’acquisto di una casa, era prassi sacrificare ad Apollo Epikomaïos. La nostra fonte è Teofrasto (*ST* II 492-497 F 650), la cui autorevolezza nell’ambito del diritto greco e, beninteso, in molti altri ancora ci sembra indiscutibile. Quanto all’epiteto in sé e per sé, colpisce la corrispondenza con la vicinissima forma Komaios, documentata a Naucrati<sup>53</sup>; si è rilevata, inoltre, un’affinità fra Epikomaïos e Domatites, epiclesi attribuita ad Apollo «nel suo speciale ufficio di protettore e custode delle case»<sup>54</sup>.

Dalla descrizione diodorea (XII 10, 7) del piano urbanistico ‘ippodameo’ si desumono dati di fondamentale importanza anche per lo studio dei culti di Thurii: gli assi fondamentali erano costi-

<sup>50</sup> Vd. del resto F. GHINATTI, *Riti e feste della Magna Grecia*, in *CS N.S.* XI, 1974, p. 21.

<sup>51</sup> Un cenno al riguardo in G. CAMASSA, *I culti cit.*, p. 481.

<sup>52</sup> DIOD. XII 35.

<sup>53</sup> Vd. in proposito G. GIANNELLI, *Culti<sup>2</sup> cit.*, p. 105 nt. 3 e L. GERNET, *Anthropologie de la Grèce antique*, Paris 1968, p. 398.

<sup>54</sup> G. GIANNELLI, *Culti<sup>2</sup> cit.*, p. 105.

tuiti infatti dalle *plateiai* intitolate alle divinità (Herakleia, Aphrodisia, Olympias, Dionysias), agli eroi, alla *polis* stessa; ne possiamo arguire l'esistenza dei culti di Zeus (Olympios), Aphrodite, Dionysos, Herakles e magari degli eroi complessivamente considerati. Di nuovo, non per Thurii ma per Ainos sarebbe documentata la presenza di Zeus Agoraios<sup>55</sup>, protettore dello spazio pubblico per eccellenza, protettore « di tutta l'organizzazione sociale armoniosa »<sup>56</sup>.

Prima di avviarci verso la conclusione, ci fermeremo per un attimo su un caso in cui ci è dato di assistere all'istituzione di un culto, per giunta non molto frequente. Intorno al 379 a.C. l'impetuoso vento di settentrione fece colare a picco le navi di Dionigi I di Siracusa; « a seguito di ciò — narra Eliano (*Var. hist.* XII 61) — i Thurini sacrificarono a Borea, gli decretarono il conferimento della cittadinanza, gli attribuirono per sorteggio una *oikia* e un lotto di terra, ogni anno celebravano a lui un sacrificio »<sup>57</sup>. Si impone un raffronto con la situazione in cui era stato istituito ad Atene il culto di Borea: durante la spedizione di Serse, alla celebrazione di un sacrificio, alla richiesta di aiuto (esaudita, si riteneva, dal dio), tenne dietro la edificazione di un santuario per Borea, presso l'Ilisso<sup>58</sup>. Ma colpisce l'originalità della soluzione messa in atto dai Thurini; al dio evèrgete — abbiamo detto — viene conferita la cittadinanza, vengono assegnati una *oikia* e un lotto. La plasticità di una peculiare situazione coloniale induce a esperire formule rituali e culturali decisamente nuove. Come si vede, non si tratta del tipico culto dei venti, con annesso sacrificio, che era familiare — poniamo — agli *apoikoi* di origine peloponnesiaca; non si tratta neppure degli atti in cui si era espressa la grata devozione

<sup>55</sup> THEOPHR. *loc. cit.*

<sup>56</sup> Per Zeus Agoraios non si può prescindere da R. MARTIN, *Recherches sur l'agora grecque*, Paris 1951, pp. 174-186 (da cui è tratta la efficace formulazione che si legge nel testo).

<sup>57</sup> Sull'episodio vd. di recente A. JACQUEMIN, Βόρεας ὁ Θεούριος, in *BCH* CIII, 1979, pp. 189-193.

<sup>58</sup> HEROD. VII 189.

degli Ateniesi per Borea: al dio viene riconosciuto uno status nel contempo umano, civico-politico e uno superumano. La sua condizione sembra avvicinarsi a quella di uno *ktistes* o di un ecista.

Una sistematica *synkrisis* fra i culti di Sibari e di Thurii pare quasi impossibile. Siamo autorizzati a dare voce solo a impressioni. La discontinuità storica, la cesura reale fra le due *poleis* afferma, ai nostri occhi, i suoi diritti di contro alle continuità apparenti o sostanziali. V'è il *Flußgott*, certo, il *Flußgott* di Thurii in cui sembra rivivere quello di Sibari, ma si tratta di una presenza fin troppo ovvia, scontata. Si può congetturare che il culto di Diomede esistesse a Sibari prima che a Thurii; ove l'ipotesi si rivelasse fondata, il filo rosso sarebbe qualitativamente significativo. Non credo che lo sviluppo assunto a Thurii dai culti di Apollo e di Athena consenta di parlare di marcati fattori di continuità. Spiccano le innovazioni, in apparenza. Ma soprattutto possediamo elementi troppo scarsi su Sibari per stabilire un raffronto organico fra le due situazioni.

Nel caso di Sibari ci siamo attenuti a un approccio fondamentalmente genetico: ne abbiamo studiato i culti sullo sfondo di quelli metropolitani e in genere del Peloponneso; abbiamo stabilito gli opportuni raffronti con le altre colonie achee. Per quanto concerne Thurii, il codice di riferimento è ovviamente meno chiaro: elementi palesemente 'dorici', o ancora 'attici', convivono accanto ad altri di più difficile determinazione; si nota una sorta di eclettismo nell'organizzazione dei culti, e questo pare naturale, mentre colpisce l'originalità di alcune soluzioni messe in atto. Ricordiamo il trattamento riservato a Borea: Borea concittadino, detentore di un lotto, prima ancora che destinatario di un sacrificio. Quale migliore esempio della plasticità nelle attitudini rituali e culturali dei Thurini?

GIORGIO CAMASSA

*LA MONETA*

A. STAZIO  
E. SPAGNOLI





## LA MONETAZIONE

Quello che qui si presenta è un primo, necessariamente sommario, resoconto dell'indagine sistematica sulla monetazione di Sibari, in corso nell'ambito del Centro Internazionale di Studi Numismatici di Napoli a cura di Emanuela Spagnoli e del sottoscritto, finalizzata alla stesura del *corpus* delle emissioni di questa città<sup>1</sup>.

Nella presente relazione si concentrerà l'esame sulla monetazione di Sibari fino al 510 a.C.; solo qualche cenno sarà fatto delle emissioni del cosiddetto «impero sibaritico». Si cercherà quindi di esporre ed illustrare alcuni fra i principali aspetti e problemi della moneta in questione, in particolar modo quelli per i quali un dibattito con storici e archeologi sia suscettibile di offrire occasioni di approfondimento e chiarimento.

Ricordo rapidamente gli elementi caratterizzanti la moneta di Sibari presa in esame<sup>2</sup>.

La tecnica è quella, comune alla monetazione delle città achee

<sup>1</sup> La raccolta dei materiali per un *corpus* della moneta di Sibari, da me iniziata negli anni '50, fu interrotta per sopraggiunti nuovi impegni e responsabilità e pertanto ceduta al dott. H.B. Sternberg, che aveva dichiarato interesse e disponibilità a continuarla. La recente, definitiva rinuncia da parte del dott. Sternberg a mantenere tale impegno mi ha indotto a riprendere l'antico progetto, con la collaborazione della dott.ssa Emanuela Spagnoli, che sulla monetazione di questa città aveva già fatto la sua prima esperienza numismatica, con brillanti risultati, nella preparazione della sua tesi di laurea presso l'Università di Napoli.

<sup>2</sup> Nella parte di questo saggio a firma di E. Spagnoli (*La documentazione*, infra, p. 612 ss.) è illustrato più compiutamente e analiticamente il lavoro di raccolta ed elaborazione dei materiali, in corso a sua cura.

(e, in massima parte, italiete) in età arcaica, la tecnica, cioè a rovescio incuso.

Tipo esclusivo è il toro rivolto a sinistra (una variante volta a destra è attribuita al periodo post 510 a.C.).

L'iscrizione, posta quasi esclusivamente al D/, nel campo o in esergo, Συ, è retrograda o progressiva; in un solo caso si legge: Συβαριτας, retrograda.

Il sistema ponderale è acheo-corinzio. I nominali coniatì, stater e dramma (= 1/3 di statere), presentano lo stesso tipo: toro retrospiciente, in rilievo al D/ e incuso al R/; l'obolo (1/12 di statere) ha al D/ un toro retrospiciente, e al R/ l'iscrizione *MV* in rilievo. Il triobolo, sinora noto per un unico esemplare (*Mc Clean* 1187) presenta al D/ il toro retrospiciente, al R/ un tripode in rilievo. Riconiazioni sono accertate, ma rare.

Sulla base dei dati raccolti quali sono le possibilità di raggruppamento ai fini di una seriazione cronologica?

Lo studio dei conî non consente di giungere a ricostruire una sequenza continua e concatenata di emissioni.

Si possono riconoscere, al massimo, due R/ incrociati con un D/. Nell'impossibilità di tentare una convincente sequenza di conî, il criterio sinora più applicato è stato, pertanto, quello tipologico-stilistico. Ma anche in questo caso la uniformità del tipo, la irrilevanza, ai fini di una sequenza cronologica, delle pur evidenti diversità stilistiche (dovute evidentemente a personale sensibilità artistica, gusto, capacità interpretativa ed esecutiva degli incisori e giustificabili anche in ambiti cronologici ristretti, senza alcuna possibilità di individuare una coerente linea evolutiva), la scarsità di notazioni accessorie (simboli — forse due — o iscrizioni complementari — una sola —), la mancanza di particolarità tecniche cronologicamente scandibili (il tondello appartiene unicamente alla 1<sup>a</sup> fase delle emissioni incuse — « a tondello largo » —, il bordo è perlinato, radiato o a spina di pesce), offrono appigli insufficienti per proposte convincenti di successione cronologica.

Qualche maggior garanzia di solidità presenta il dato epigra-

fico, che sembra, perciò, meglio utilizzabile come elemento-guida ai nostri fini: la forma dell'etnico (abbreviata, Συ, completa Συβαρι-  
τας), la posizione (nel campo, in alto sopra il toro, o in esergo), la  
direzione (sinistrorsa, cioè retrograda, o destrorsa) ci hanno consen-  
tito, come già al Fabricius<sup>3</sup>, di raggruppare le emissioni monetarie  
di Sibari in alcune classi e sottoclassi.

Un primo gruppo (classi A e B) comprende le emissioni con  
iscrizione retrograda (*VM*):

— A: iscr. *VM* nel campo in alto; comprende quasi soltanto  
stateri (sono note più di 50 coppie di coni); inoltre sembra docu-  
mentata una sola frazione.

Da notare che il ripostiglio di Sambiase<sup>4</sup>, che, come è noto, è  
il più antico fra quelli rinvenuti in Italia, conteneva (insieme a 2  
stateri di Corinto della classe A di Ravel, 560-515 a.C. ca. e a una  
barretta di argento) 56 esemplari di Sibari, tutti di questa classe A:  
si tratta di un gruppo assai compatto, con punte fino a 6 esemplari  
da uno stesso conio. La constatazione è degna di rilievo, in quanto  
altri ripostigli arcaici presentano mescolanze di emissioni delle  
classi A e B o soltanto esemplari di B.

Un'altra interessante particolarità è offerta da un esemplare  
(rip. Sambiase, 52) su cui, pur comparando regolarmente l'iscrizi-  
one *VM* nel campo in alto, un secondo *VM* appare graffito in  
esergo, nella posizione, cioè, in cui l'iscrizione ricorre nella clas-  
se B.

— B: iscr. *VM* in esergo; comprende stateri (+80 coppie di  
coni), dramme (+68 coppie di coni), oboli (+18 coppie di coni) e  
forse il triobolo già citato<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> FABRICIUS 1957, pp. 66 ss.: le conclusioni, tuttavia, non sono del tutto coincidenti.

<sup>4</sup> *IGCH*, n. 1872; cfr. anche *PdP* CLIV-CLV (1973), pp. 41 ss.

<sup>5</sup> Questo triobolo, noto per il solo, già citato esemplare McClean (S.W. GROSE, *Catalogue of the McClean collection of Greek coins*, I, Cambridge 1923, n. 1187), era stato dallo stesso Grose (*NC* 1915, p. 190) attribuito alla rifondazione di Sibari del 453 a.C. Ma

Va notato che in questa classe un nucleo di emissioni (corrispondenti a 14 serie su 22) appare stilisticamente più omogeneo e anche più ricco di esemplari; un più piccolo nucleo (solo 8 serie), costituito da un ridotto numero di esemplari, documenta invece una versione impoverita e schematizzata del tipo.

Al di fuori di queste due classi (A e B), che costituiscono la quasi totalità del materiale esaminato, resta un esiguo numero di emissioni, rappresentato da gruppi minuscoli, o da esemplari isolati. Se ne distingue anzitutto un gruppo (classi C-D) con leggenda a destra, cioè progressiva.

— C: iscr. *MV* nel campo in alto; comprende esclusivamente stateri (4, che sono stati prodotti da 4 diverse coppie di conî e appaiono stilisticamente diversi tra loro). Essi sembrano più affini, formalmente, alla classe B, pur mostrando una impostazione analoga alla classe A nella posizione, nel campo in alto, dell'iscrizione, che qui, però, è progressiva.

Un esemplare, già nella collezione Fabricius (cfr. *SNG Fabricius* 90), ha l'iscrizione *MV* ribattuta su *VM*: si tratta di una ribattitura per operare una (evidentemente necessaria) correzione?

— D: iscr. *MV* in esergo; comprende stateri (battuti da almeno 5 distinte coppie di conî) e 1 dramma. Stilisticamente, oltre che per la posizione dell'iscrizione, sembrano affini alla classe B.

le obiezioni di A. Evans (*NC* 1916, *Proc.* 25), che ne faceva rilevare il carattere arcaico, hanno fatto sì che esso venga inquadrato comunemente fra le emissioni della 1<sup>a</sup> Sibari e precisamente, data la posizione dell'iscrizione *VM* in esergo, in quella che abbiamo definita classe B (cfr. C.M. KRAAY, *NC* 1958, p. 13 n. 2). Io, però, non ritengo che si possa tanto disinvoltamente, come fa il Kraay, sottovalutare il significato del tipo del *R*/, il tripode, che non può non essere letto, data la valenza politica che rivestono i tipi nelle emissioni monetali, come specifico collegamento a Crotona. E tale riferimento, così come quello del noto statero con tripode al *D*/ e toro retrospiciente al *R*/, non mi pare possa trovar spiegazione prima del 510 a.C. Per le varie proposte di inquadramento cfr. E. SPANOLI, *infra*, p. 614 n. 6.

In un esemplare (rip. Amendolara, 24) appare riutilizzato un conio della classe A, con punzonatura *MV* in esergo<sup>6</sup>.

Un altro gruppo di emissioni, documentate anche esse da un assai esiguo numero di esemplari, presenta l'etnico ripetuto due volte, sulla stessa faccia o sulle due facce della moneta. L'iscrizione è a volte retrograda, a sin., a volte progressiva, a d.

— E: statere (*unicum*, dal rip. di Cittanuova, ora a Berlino)

D/ *MVBAPITAM* retrogrado, in esergo

R/ *VM* nel campo in alto

dramme (2 da 1 coppia di conii)

D/ *VM* in esergo

R/ *VM* nel campo in alto.

Si noti, per le emissioni di questa classe, la analogia tra l'uso, assolutamente anomalo per Sibari, dell'etnico nella forma completa *Συβαριτας* (retr.) e la forma altrettanto completa presente nelle monete a leggenda *Σιρινος, Πυξοεις, Λαινος*, che si distingue dall'uso normale, a Sibari e nelle più antiche serie di tutte le emissioni incuse, delle sole iniziali dell'etnico.

— F: statere (1 es.)

D/ *VM* nel campo in alto

R/ *VM* nel campo in alto

— G: statere (1 es.)

D/ *VM* in esergo

R/ *VM* in esergo

<sup>6</sup> I casi di iscrizioni modificate (progressiva mutata in retrograda) o spostate (aggiunte in graffito sull'esergo di una moneta della cl. A) sembrano significare che la posizione e l'andamento dell'iscrizione avessero un valore significativo importante. Se si deve escludere, per i motivi che esporremo più sotto, il fine di indicare una diversità di officina, si potrebbe pensare a un segno di zecca indicativo del responsabile dell'emissione.

— H: stateri (2 es. da 2 coppie di coni)  
D/ *MV* nel campo in alto  
e in esergo

— I: stateri (2 es. con 1 conio D/ e 2 coni R/)  
D/ *MV* in esergo  
R/ *MV* nel campo in alto

Il bordo è a spina di pesce, analogo a quello che ricorre sulle emissioni più recenti di Σιρivos-Πυξ, di Αμ, di Laos, serie incuse.

Dai materiali fin qui elencati si distinguono due emissioni di stateri, contrassegnate l'una da una iscrizione (*NIKA*), l'altra da un simbolo (ramo):

— L: stateri (*unicum*, nella coll. De Luynes, 554)  
D/ *VM* in esergo; nel campo in alto: ramo d'alloro;  
bordo perlinato in rilievo  
R/ nel campo in alto: ramo d'alloro

— M: stateri (4 ess. da una sola coppia di coni)  
D/ *MV* in esergo; nel campo in alto: *NIKA*  
R/ *MV* in esergo; bordo perlinato in rilievo.

Sembra frutto di errore la descrizione del Garrucci, che indica l'iscrizione *NIKA* come graffita e dichiara l'assenza dell'etnico<sup>7</sup>.

Analogie tra gli esemplari L e M si manifestano per la presenza di una notazione accessoria (simbolo o iscrizione supplementare), per il bordo perlinato in rilievo, per la presenza anomala dell'orecchio del toro.

Dopo questa rapida descrizione, tentiamo ora di ricapitolare schematicamente e di fare qualche considerazione conclusiva.

La massima parte delle monete di Sibari prese in esame si può raggruppare in 2 classi omogenee e ben chiaramente distinte,

<sup>7</sup> R. GARRUCCI, *Le monete dell'Italia antica*, Roma 1885, p. 145; cfr. PARISE 1973, p. 91 n. 12.

caratterizzate entrambe dalla forma retrograda delle iniziali dell'etnico (*VM*), ma distinte per la sua posizione nel campo in alto nella classe A, in esergo nella classe B. A queste due classi si potrebbero aggregare, in virtù dell'analogia forma retrograda dell'etnico, le monete delle classi E, F, G, L. La forma retrograda è pertanto presente in più del 90% degli esemplari esaminati.

Una percentuale assai modesta (meno del 10% delle coppie di conî note) è invece caratterizzata dalla forma progressiva dell'iniziale dell'etnico (*MV*), presente nelle classi C e D, in cui l'iscrizione compare rispettivamente nel campo in alto o nell'esergo; ad esse si possono aggiungere le classi H, I, M in cui l'iscrizione è reiterata.

Mi sembra importante ricordare che le forme retrograda e progressiva non risultano mai presenti insieme su una stessa moneta.

Si pone ora il problema della interpretazione della differenza tra le classi A e B, distinte, come abbiamo visto, essenzialmente dalla posizione delle iniziali dell'etnico nel campo in alto nella classe A, in esergo nella classe B.

Si tratta di successione cronologica o di un modo di contrassegnare la differenza tra due diverse officine monetarie?

Questa seconda ipotesi è proposta sia dal Fabricius, sia dallo Sternberg<sup>8</sup>, che privilegiano le affinità stilistiche delle due classi, deducendone una prova di parallelismo cronologico. Una qualche analogia, a sostegno di questa interpretazione, potrebbe essere ricercata nella coeva monetazione di Crotona, in cui la presenza di due simboli fissi (il granchio e l'airone), presenti per lungo tempo sulle emissioni della città, ha fatto pensare convincentemente all'esistenza di due officine contemporaneamente attive nella città<sup>9</sup>.

Per Sibari l'ipotesi non è insostenibile, ma — a mio avviso — è poco convincente.

Infatti, a parte la considerazione che la presenza di una pre-

<sup>8</sup> FABRICIUS cit., STERNBERG 1987.

<sup>9</sup> STAZIO 1983, p. 372.

cisa notazione distintiva, quale è un simbolo, nella monetazione di Crotone (così come di molte altre zecche, in molti altri casi nel mondo antico) è un elemento assai più significativo e qualificante che non la semplice variazione della posizione di un'iscrizione, non bisogna dimenticare che in alcune emissioni (classi H-I) l'etnico, comparando contemporaneamente sia nel campo, sia in esergo, avrebbe reso impossibile l'identificazione dell'officina.

L'ipotesi della successione cronologica potrebbe invece essere convalidata dai dati di rinvenimento: come abbiamo già accennato, infatti, il ripostiglio di Sambiasi, il più antico rinvenuto in Italia (data proposta: 520 a.C. ca.), conteneva ben 56 esemplari di Sibari, tutti della classe A. Inoltre, mentre nella classe A accanto agli stateri sembra documentata una sola frazione, nella classe B la presenza di frazioni (dramme e oboli, forse trioboli) è ben consistente; si potrebbe ipotizzare, quindi, che la emissione di frazioni, assente nella prima fase di attività della zecca, possa avere avuto inizio alla fine del periodo corrispondente alla classe A, per continuare, poi, con ritmo regolare nel periodo corrispondente alla classe B.

La rigorosa utilizzazione del dato epigrafico potrebbe indurre a proporre una successione cronologica che vedrebbe al primo posto le emissioni con iscrizione retrograda, a loro volta distinte in emissioni con iscrizione nel campo in alto e, successivamente, con iscrizione in esergo, mentre ancora più tardi si collocherebbero le emissioni con iscrizione progressiva.

La sequenza cronologica si presenterebbe, quindi, scandita nei seguenti 3 gruppi (all'interno di ciascuno dei gruppi la elencazione non va intesa in senso cronologico):

a) *emissioni con iscrizione retrograda, nel campo in alto:*

- A: *VM* nel campo in alto al D/
- F: *VM* nel campo in alto al D/ e al R/



b) *emissioni con iscrizione retrograda, in esergo:*

— E: *MVBAPITAM* in esergo al D/ e *VM* nel campo in alto al R/

Questa emissione, per la duplice posizione delle iscrizioni sembrerebbe a cavallo tra i gruppi a e b.

— B: *VM* in esergo al D/

— G: *VM* in esergo al D/ e al R/

— L: *VM* in esergo al D/; simbolo (ramo d'alloro) nel campo in alto al D/ e al R/.

c) *emissioni con iscrizione progressiva:*

— C: *MV* nel campo in alto al D/

— D: *MV* in esergo al D/

— H: *MV* nel campo in alto e in esergo al D/

— I: *MV* in esergo al D/ e nel campo in alto al R/

— M: *MV* in esergo al D/ e al R/; inoltre, al D/, nel campo in alto: *NIKA*

È da notare, tuttavia, che tale classificazione appare troppo rigidamente schematica e non tiene conto di tutti i dati tecnici e stilistici rilevati, mediante un esame attento e puntuale, da E. Spagnoli<sup>10</sup>, che ha evidenziato casi di derivazione, riutilizzo, ritocco di conî (ad es. esemplari del gruppo G sembrerebbero derivati dal gruppo I, del gruppo H derivati dal gruppo D, ecc.), tali da indirizzare piuttosto verso un'altra ipotesi di sequenza.

Sembra, quindi, allo stato attuale della ricerca, di poter affermare che alla massiccia e regolare produzione dei gruppi A e B (a questi, forse, potrebbero essere associati i minuscoli gruppi E e F, documentati peraltro da un solo esemplare ciascuno), che, come già esposto più sopra, vanno considerati in sequenza e costituiscono più del 90% dell'intera produzione monetale della città, abbia

<sup>10</sup> *La documentazione*, infra pp. 612 ss.

fatto séguito un gruppo, assai variegato, ma assolutamente esiguo di emissioni (10% circa), caratterizzato dal confuso alternarsi e intrecciarsi di iscrizioni, progressive o ancora retrograde, dal riutilizzo di vecchi confî e vecchie forme, dall'uso di simboli o iscrizioni accessorie (gruppi C, D, G, H, I, L, M).

Passiamo ora a valutare le possibilità di individuare qualche elemento di cronologia assoluta.

È noto che la data comunemente proposta per l'inizio della monetazione di Sibari (e, con essa, di tutta la monetazione incusa della Magna Grecia) è la metà circa del VI sec. a.C.<sup>11</sup>

L'ipotesi si basa esclusivamente sulla supposizione che sia stato necessario un lasso di tempo di circa 40 anni (550-510 a.C.) per l'intero sviluppo delle emissioni della città, valutabile, allo stato attuale, in non meno di 145 coppie di confî. Si sa, tuttavia, che calcoli del genere sono assolutamente arbitrari, non essendo noti, né in alcun modo ricostruibili, l'intensità del volume di coniazione, gli intervalli tra emissioni, ecc. L'ipotesi, quindi, appare priva di un concreto fondamento.

Più attendibile appare il dato ricavabile dai rinvenimenti.

Il già citato ripostiglio di Sambiasi, il più antico fra quelli rinvenuti in Magna Grecia, era composto — lo abbiamo già ricordato — da 2 monete di Corinto, del 1° periodo Ravel, da una barretta d'argento, da 56 stateri di Sibari, classe A. La presenza di metallo non monetato e di moneta straniera (ambedue tipici dei ripostigli più antichi nella Magna Grecia e in Sicilia)<sup>12</sup> e, fra le monete di zecche italiote, esclusivamente di esemplari della fase primitiva di Sibari, dimostrano come questo rinvenimento sia cronologicamente assai vicino alla data di inizio della monetazione di questa città.

Ora, la data di seppellimento del tesoretto di Sambiasi si può

<sup>11</sup> Cfr. ad es. KRAAY 1976, p. 163.

<sup>12</sup> Cfr. rip. Taranto 1911 (*IGCH* 1874) e Selinunte 1985 (*ANSMN*, 33, 1988, pp. 1 ss).

calcolare sulla base della presenza, in detto tesoretto, delle 2 monete di Corinto, di buona conservazione e, quindi, non rimaste a lungo in circolazione, appartenenti al periodo 1° Ravel: le monete di questo gruppo sono datate dal 570/60 al 515 a.C.; poiché quelle conservate nel rip. di Sambiasi si inquadrano a metà circa di questo periodo, la loro data si pone intorno al 540 a.C. Di conseguenza il seppellimento del ripostiglio si può ragionevolmente ipotizzare negli anni 530-520 a.C. Infatti la data proposta e concordemente accettata per questo ripostiglio è il 520 a.C. ca.<sup>13</sup>.

Ma se, come abbiamo osservato pocanzi, la data di seppellimento del ripostiglio di Sambiasi deve essere considerata vicina alla data d'inizio della monetazione di Sibari, una data, per quest'ultima, intorno al 550 a.C., come è ipotesi corrente, sembra a me eccessivamente alta. Ritengo, perciò, sia proponibile la data del 530 a.C., che in più occasioni ho avuto modo di sostenere. Tale data consentirebbe di ristabilire la contemporaneità e il parallelismo con l'inizio della monetazione a Crotone — e a Metaponto — e di recuperare una suggestiva connessione con il pitagorismo, che soltanto il preteso divario cronologico aveva fatto annullare. Inoltre, una data iniziale intorno al 530 a.C. istituirebbe un parallelismo con la data d'inizio comunemente proposta per la monetazione siceliota, il che conferirebbe al fenomeno monetario in Occidente un carattere di omogeneità assai significativo<sup>14</sup>.

Ciò premesso, e se la proposta successione di gruppi può essere accettata, assisteremmo, in Sibari, al nascere e svilupparsi, durante il ventennio 530-510 a.C., di una monetazione regolare e ordinata, con 130 + coppie di conî e una tranquilla uniformità di impostazione, caratterizzata dalla iscrizione retrograda, nel campo o in esergo. Solo nelle ultime serie si assiste all'insorgere di novità, quali la presenza di un simbolo o di un'iscrizione complementare (*NIKA*), il mutare di direzione dell'iscrizione, da retrograda a pro-

<sup>13</sup> Cfr. bibl. cit. a n. 4.

<sup>14</sup> Cfr. STAZIO 1973 e 1983.

gressiva, e poi nuovamente retrograda e un confuso e disordinato modo di inserire detta iscrizione (D/, R/, campo, *esergo*), che potrebbe denotare una situazione di fretta e di necessità.

Questo ultimo, esiguo gruppo di emissioni potrebbe verisimilmente essere attribuito alla fase finale della monetazione della città, durante il breve, ma senza dubbio convulso, periodo dello scontro bellico con Crotona, se non addirittura al periodo successivo<sup>15</sup>. Ed alle prime avvisaglie del conflitto potrebbero essere attribuite anche le poche emissioni con simbolo (ramo) o iscrizione (*NIKA*), da interpretare, quindi, come auspicio di vittoria, a meno che — come è forse più probabile — non si vogliano leggere come allusione al proposito, di cui la tradizione scritta esplicitamente fa cenno, di istituire giochi panellenici in concorrenza con Olimpia<sup>16</sup>.

Tralascio, in questa sede, la illustrazione delle emissioni successive al 510 a.C.<sup>17</sup>, non senza prendere atto delle acute e stimolanti considerazioni, che in questa stessa sede ha fatto M. Lombardo (cfr. *supra*, pp. 278 ss.) e che d'ora in avanti imporranno anche ai numismatici la necessità di un attento e articolato riesame dell'intera questione.

Non voglio, invece, trascurare di fare un breve cenno su alcuni aspetti della monetazione c.d. di «impero», caratterizzata, come è noto, dalla adozione del tipo sibaritico del toro retrospiciente da parte di alcuni centri o popoli (non sempre, fra l'altro chiaramente identificabili) gravitanti evidentemente nell'ambito politico-economico-territoriale della città. Queste emissioni presentano iscrizioni come *Σιρτινος, Πυξοες, Αμι, Σο, Λαινος* (prescindo dalle

<sup>15</sup> Il riutilizzo o il riadattamento di vecchi conî e l'uso confuso di elementi (come le iscrizioni) precedentemente usati in ben precise posizioni e verisimilmente con ben precisi significati, potrebbe far ipotizzare una loro asportazione al momento dell'esodo dei maggiorenti dopo la sconfitta e una loro utilizzazione nelle sedi dove i profughi si erano appena rifugiati.

<sup>16</sup> Cfr. PARISE, *loc. cit.*

<sup>17</sup> Cfr. BREGLIA 1955; KRAAY 1959, 1976; BICKNELL 1966.

numerose varianti e dai complessi e dibattuti problemi di interpretazione)<sup>18</sup>.

Si è a lungo discusso se tali monete siano state emesse solo dopo la caduta di Sibari e abbiano costituito, pertanto, il tentativo di centri vicini di conseguire qualche vantaggio mediante l'adozione, dopo la scomparsa della città egemone, di un tipo monetale di così sicuro e riconosciuto prestigio, o se, invece, esse siano contemporanee a quelle di Sibari e debbano, perciò, essere considerate come emissioni parallele, da essa consentite o, addirittura, incoraggiate o promosse come emissioni ausiliarie e complementari.

Se la seconda ipotesi è quella esatta — tale è, infatti, la prevalente opinione degli studiosi — e se tali emissioni si dispongono, come sembra, in momenti diversi e per periodi più o meno lunghi, parallelamente a quelle prodotte da Sibari, è evidente che esse devono essere considerate come uno strumento di gestione del vasto territorio del c.d. «impero sibaritico».

È precisamente tale considerazione che voglio qui sollecitare, in un convegno che vede riuniti, sul tema «Sibari e la Sibaritide», archeologi e storici, e voglio richiamare l'attenzione su questo aspetto del rapporto città-territorio, che l'esame della monetazione permette di inquadrare in una luce particolare, soprattutto se comparato al modo diverso di impostare detto rapporto nella vicina e rivale città di Crotona.

Mi si consenta, quindi, di ribadire in questa sede quanto ho già, anche abbastanza recentemente, esposto e sottolineato in altre occasioni<sup>19</sup>.

Il notissimo passo di Strabone, che citava i 4 ἔθνη e le 25 πόλεις che Sibari rispettivamente ὑπήρξη e ὑπηκόους ἔσχη (anche se, con le espressioni riportate voleva evidentemente indicare una differenza di *status*, che a noi non è ben chiara), intendeva significare

<sup>18</sup> Per una sintetica, ma documentata informazione sul problema si veda PARISE 1973 e, più recentemente, STAZIO 1991.

<sup>19</sup> Cfr. STAZIO 1991 e bibl. ivi citata.

che sia gli uni, sia le altre avevano conservato una autonoma identità politica, a differenza di quelli che erano stati *inglobati* nella compagine cittadina — non sappiamo a quale titolo e a qual livello — mediante la concessione della cittadinanza. A questo punto la documentazione delle monete può offrire qualche ulteriore elemento di giudizio: la presenza del tipo sibaritico sulle emissioni di città o popoli diversi, identificabili attraverso i nomi espressi, sia pur talvolta con le sole iniziali, significa che nella organizzazione e gestione del territorio sottoposto al suo dominio l'autorità di Sibari era piena e completa, non soltanto nella conduzione economica, di cui la moneta è espressione, ma anche nella guida politica, dato il significato, appunto, politico, che assumeva l'adozione del tipo monetale, cioè dell'emblema civico, della città egemone da parte dei centri ad essa soggetti e dotati, quindi, per così dire, di una sorta di «sovrantà limitata».

Ben diverso si presenta, nella documentazione monetale, il rapporto tra Crotona e vari centri più o meno vicini, all'indomani della caduta di Sibari e della dissoluzione del suo dominio.

Il primo, significativo, segno della mutata visione dei rapporti interstatali introdotta dalla polis vincitrice è proprio nella emissione monetale che al tipo e nome di Crotona, presenti sul *D/*, associa sul *R/*, in posizione, dunque, subordinata, il toro sibaritico e l'iscrizione *MV*. Il che dimostra quanto anche da alcune testimonianze delle antiche fonti poteva esser dedotto, che cioè Sibari, seppur distrutta, non fu cancellata come entità politica autonoma: essa, infatti, conservò il diritto di batter moneta, col suo nome e il suo tipo tradizionale, se pur in comunità con Crotona e in posizione subordinata rispetto ad essa.

Analogo nell'impostazione, anche se più complesso nella sua articolazione è il rapporto tra Crotona e Pandosia così come ci viene presentato in un'altra emissione: qui al *D/* è ancora il tripode crotoniate con iscrizione *PO*, ma al *R/* il toro retrospiciente, non più incuso, bensì in rilievo in una depressione quadrangolare in-

cusa, è accompagnato dalla iscrizione  $\Pi AN/\Delta O$ . Ancora una volta è espresso il rapporto tra la città egemone e un centro autonomo, ma ad essa subordinato; quest'ultimo, tuttavia, mentre nel nome manifesta la sua propria identità, attraverso il tipo dichiara la sua precedente appartenenza all'ambito sibaritico.

Ancor più intricato è il caso di un'emissione che presenta, ambedue in rilievo, i tipi del tripode crotoniate al D/, ma con iscrizione  $MV$ , e del toro sibaritico al R/, ma con iscrizione  $\Lambda AF$ ; il nome di Crotona manca, il che sembra indicare l'assenza di un collegamento diretto tra essa e le altre due città: il rapporto, invece, intercorre tra Sibari, in una fase, però, in cui il dominio crotoniate è più rigidamente esclusivo, e Laos, che denuncia esplicitamente nel tipo, così come aveva fatto Pandosia nella precedente emissione, la propria appartenenza all'ambito sibaritico.

Su un piano diverso si manifesta, infine, il rapporto tra Crotona e Temesa, la città della costa tirrenica, la cui localizzazione rimane ancora incerta, ma che doveva essere compresa, in quest'epoca, nel territorio crotoniate. Infatti una serie consistente di emissioni, che dalla fine del VI si prolunga in varie fasi fino alla prima metà del V sec. a.C., presenta il solo tipo crotoniate del tripode, o i tipi, anche essi crotoniati, del tripode al D/ e dell'aquila al R/, accompagnati dalle iniziali  $PO-TE$ , indicative delle due città (anche se qualcuno ha pensato a  $TE$  come iniziale di Terina). Sembra evidente la differenza con le emissioni precedentemente descritte: per le città comprese nel territorio già appartenuto a Sibari (Sibari stessa, Pandosia, Laos) il rapporto con Crotona, pur in posizione chiaramente subordinata, consentiva di conservare autonomia e sovranità, come denuncia la persistenza, insieme al nome, anche del tipo sibaritico del toro retrospiciente; per Temesa, invece (e, si aggiunga, per Sibari in un momento successivo alla fase della «liberazione») l'adozione esclusiva della tipologia crotoniate denunciava la appartenenza al territorio di Crotona e uno *status* di «sovranità limitata», assimilabile, in qualche misura, al modello sibaritico sopra descritto.

Da tutto quanto sinora esposto — soprattutto dalla constatata diffusione del tipo sibaritico ben al di là dei confini della città e, più ancora, dalla sua persistenza tenace nei vari centri anche nel periodo dell'egemonia crotoniate — sembra potersi dedurre che detto tipo aveva acquistato assai presto una connotazione politico-territoriale, più che strettamente civica. Ciò potrebbe contribuire a meglio definire principi e metodi di gestione del territorio da parte di questa città e, — perché no? — aprire qualche spiraglio sul sorgere, in Occidente, di fermenti e concezioni tendenti a superare, assai precocemente, la tradizionale struttura della polis, in una nuova, più aperta e articolata visione del rapporto tra l'elemento ellenico e le popolazioni locali.

ATTILIO STAZIO

#### LA DOCUMENTAZIONE

L'occasione determinata da questo Convegno ha consentito di presentare la documentazione numismatica relativa alla zecca di Sibari sinora raccolta ed esaminata<sup>1</sup>: la ricognizione e lo studio dei

<sup>1</sup> Per questo studio ci si è basati sui materiali di collezioni pubbliche e private edite, ed alcune inedite (v. Amsterdam KM; Bari MN; Berlin KM; Boston: A. BALDWIN BRETT, *Museum of Fine Arts Boston. Catalogue of Greek Coins*, Boston 1955; Copenhagen DNM SNG, SNG Fabricius; Courtald: G. POLLARD, *A catalogue of Greek Coins in the Collection of Sir Stephen Courtald at the University College of Rhodesia*, Salisbury 1970; Athens, SNG Euphratis; Hirsch: P. NASTER, *Bibliothèque Royale de Belgique. Catalogue des monnaies grecques. La collection Lucien de Hirsch*, Bruxelles 1959; Hunterian: G. MACDONALD, *Catalogue of Greek Coins in the Hunterian Collection, University of Glasgow*, I, Glasgow 1899; Jameson: *Collection R. Jameson, monnaies grecques antiques*, IA, III, rist. Chicago 1980; Klagenfurt, SNG Dreer; L'Aya KM; London BM; Weber: L. FORRER, *Descriptive Catalogue of the Collection of Greek Coins formed by Sir Hermann Weber M.D. (1823-1918)*, I, London 1922; McClean: S.W. GROSE, *Fitzwilliam Museum. Catalogue of McClean Collection of Greek Coins*, I, Cambridge 1923; Milano CS; München, SNG; Napoli MN, coll. Fiorelli, coll. Santangelo; New York SNG ANS; Palermo MN; Panvini: F. PANVINI ROSATI, *Arte e civiltà nella moneta greca*, Catalogo della mostra, Bologna, Museo



materiali, finalizzati alla edizione di un *corpus*, non sono ancora ultimati; pertanto si presentano qui, in forma problematica, solo alcuni elementi emersi dall'analisi come costanti e caratteristici<sup>2</sup>.

Il nucleo principale delle emissioni di Sibari si data anteriormente alla distruzione della città (511/10 a.C.)<sup>3</sup>. In questa fase si inquadrano stateri (Sibari conia solo il «tondello largo e sottile»<sup>4</sup>), dramme, ed oboli tagliati secondo il sistema acheo-corinzio. Il tipo monetale mostra un toro retrospiciente, stante a s.<sup>5</sup>, in rilievo sul

Civico, Bologna 1963; Paris BN, coll. de Luynes; *SNG Delepierre; Pozzi*: S. BOUTIN, *Catalogue des Monnaies Grecques Antiques de l'Ancienne Collection Pozzi. Monnaies frappées en Europe*, Maastricht 1979; Reggio Calabria MN, coll. MC; *Rosen*: N.M. WAGGONER, *Early Greek Coins from the Collection of Jonathan P. Rosen*, New York 1983; Siracusa MN, coll. Gagliardi; *SNG II, Lloyd; SNG III, Lockett; SNG IV, Fitzwilliam Museum: Leake and General Collections; SNG V, Ashmolean Museum; SNG VI, Lewis; SNG VII, Manchester University Museum; SNG VIII, The Hart Collection Blackburn Museum*; Sweden *SNG I, II/1*; Taranto, MN; Torino: A. FABRETTI - F. ROSSI - R.V. LANZONE, *Regio Museo di Torino. Monete greche*, Torino 1883; Tübingen *SNG*; Wien: A. HÜBL, *Die Münzensammlung des Stiftes Schotten in Wien*, II, Wien-Leipzig 1920; *Winterthur*: H. BLOESCH, *Griechischen Münzen in Winterthur*, I, Winterthur 1987; *Wulfin*: K. HERBERT, *The John Max Wulfin Collection in Washington University*, New York 1979). La numerazione degli esemplari dei Musei di Berlino, L'Aya, Palermo, Reggio Calabria (ripostiglio di Sambiasi), corrisponde a quella dei calchi custoditi nel Centro Internazionale di Studi Numismatici di Napoli.

<sup>2</sup> I dati analitici qui presentati sono tratti da uno studio, in corso, sulle emissioni di Sibari I e di Sibari II, alla cui edizione, sperabilmente prossima, si rimanda per una valutazione complessiva delle evidenze raccolte.

<sup>3</sup> A Knud Fabricius (*Sybaris its History and Coinage*, CIN Paris 1953, Paris 1957, pp. 65-76) si deve una prima proposta organica di classificazione delle emissioni di Sibari. H.R. Sternberg si è occupato a più riprese di Sibari e delle monetazioni incuse con tipologia affine, cfr. Id., *Die Silberprägung von Laos ca. 510-440 v. Chr.*, ACIN 1973 (Paris-Bâle 1976) pp. 145-161; Id., *Die Silberprägung von Siris und Pyxus*, in *Siris e l'influenza ionica in Occidente*, ACSMGr XX, Taranto 1980 (Taranto 1987) pp. 123-140. In proposito cfr. anche: KRAAY 1958, p. 12 n. 1; KRAAY 1976, pp. 163 ss., 165 ss.; KRAAY 1977, pp. 197-98; PARISE 1973, pp. 87-94; PARISE 1987, p. 307 ss.; un diverso inquadramento, esposto con riserve, in VICKERS 1985, pp. 35-39. Per le fasi successive al 510 cfr. BREGLIA 1955, pp. 9-26; BICKNELL 1966, pp. 2-5; KRAAY 1958, pp. 13-36; KRAAY 1976, p. 170 ss.

<sup>4</sup> Per la suddivisione in tre fasi (*spread, medium, dumpy*) della produzione incusa cfr. KRAAY 1960 pp. 59-60.

<sup>5</sup> Il tipo (un toro retrospiciente, stante a s.) si mantiene sostanzialmente invariato per tutta la durata delle classi A-I. La variante del tipo a d. è attribuita a Sibari II, cfr. KRAAY

D/ e in incavo sul R/ dello statere e della dramma; l'obolo presenta al R/ un etnico  $\mathfrak{M}$  in rilievo, contornato da quattro globetti, da intendersi probabilmente come segno di valore (1 dramma = 4 oboli).

L'emissione di trioboli sembrerebbe documentata da un *unicum* (Cambridge, *Mc Clean* 1187) che mostra un tipo del diritto invariato, e sul rovescio un tripode in rilievo<sup>6</sup>.

La coniazione sembra generalmente procedere per coppie di coni isolate, o che si agganciano tra loro per brevi segmenti (un D/ incrociato con due R/)<sup>7</sup>; ciò impedisce di ricostruire una sequenza concatenata e ininterrotta di emissioni.

Nell'ambito delle monetazioni di struttura nota, sia gli incusi di Metaponto, sia quelli di Poseidonia, nelle rispettive fasi a «tondello largo», si comportano in modo analogo offrendo un utile termine di paragone<sup>8</sup>.

1958, pp. 13-16, Pl. III, 3 (510-c. 470 a.C.); BICKNELL 1966, pp. 2-5 (c. 500-475 a.C.); STERNBERG 1976, p. 147, tav. 16, n. 4. A queste emissioni (v. oltre n. 25) si aggiunge lo statere Berlino 17.

<sup>6</sup> Il triobolo *Mc Clean* 1187 (= S.W. GROSE, *Sybaris and Croton, NC*, 4 s., XV, 1915, p. 190) è stato variamente inquadrato da SAMBON 1916, p. 21, fig. 3; BREGLIA 1955, p. 12 n. 2, p. 15 ss.; KRAAY 1958, p. 13 n. 2, p. 36, Pl. IV, 1. Contrariamente all'ipotesi formulata da BICKNELL 1966, p. 5 n. 8, è da considerarsi con tutta probabilità erroneo il disegno pubblicato da LARIZZA 1934, t. 18 (senza indicazione della provenienza e del peso dell'originale) che riprodurrebbe un triobolo con tipo del R/ identico all'obolo; in proposito si nota che alcuni oboli di questa stessa serie, come l'esemplare Amsterdam 104 (g 0,39; mm 12), assumono un modulo più espanso pur rientrando nei valori ponderali medi.

Per una attribuzione a Sibari II dei trioboli con R/ anfora incusa, e degli oboli con R/ ghianda, cfr. KRAAY 1958, p. 15, p. 36 (510-c. 470 a.C.), BICKNELL 1966, pp. 2-5 (c. 500-475 a.C.), STERNBERG 1976, p. 143 ss., tav. 16, nn. 5-12; una diversa impostazione in KRAAY 1957, pp. 75-76 (cfr. i trioboli *SNG Ashmolean Museum* 849, *SNG Lockett* 462, Berlino 34-35, *BMC* 16) non più ripresa dallo stesso autore.

<sup>7</sup> Si riconoscono brevi segmenti di sequenza costituiti da un dritto che incrocia due rovesci (cfr. ad esempio gli stateri *SNG Fitzwilliam* 572 e *SNG Lewis* 199 = classe B; *SNG Fabricius* n. 88 e Guzzo, *AIIN* 21-22, 1974-75, t. 19,6 dal ripostiglio di Roseto Capo Spulico = classe D; gli oboli *Luynes* 558 e Berlino 36 = classe B).

<sup>8</sup> Per Metaponto cfr. NOE 1927 con aggiornamenti di JOHNSTON 1984: nella fase a tondello «largo» si verificano incroci di conio solo nelle classi: I (1a-1d, 25-26), III (56-57), IV (88-90a-90, 100-100a-101), VI (123-124); per Poseidonia cfr. TALIERCIO-MENSITIERI 1988, p. 137 e n. 17. Anche per Caulonia, nonostante il maggior numero di incroci, non si os-

La limitata possibilità di servirsi di questo dato tecnico ai fini della sequenza costringe ad assumere altri elementi per aggregare in successione le serie emesse.

Le monete di Sibari presentano variazioni rilevanti nel dato epigrafico, già utilizzato da Fabricius come criterio di classificazione<sup>9</sup>. La forma dell'etnico e la sua collocazione consentono di schematizzare come segue la produzione monetale finora analizzata<sup>10</sup>; non si può tuttavia escludere, allo stato, che nuove classi o gruppi possano ancora aggiungersi a quelli già individuati<sup>11</sup>.

La successione alfabetica proposta (A-I), funzionale ad una più agile presentazione dei materiali, non va intesa in senso cronologico.

Si è conservata la classificazione Fabricius delle classi A-D; le rimanenti (E-I) comprendono emissioni solo in parte note allo studioso e possono considerarsi classi o gruppi 'nuovi'.

Non si conoscono coniazioni anepigrafe<sup>12</sup>.

serva una struttura concatenata di emissioni, cfr. NOE 1958 (classe A: D/15-R/27; B: D/5-R/14; C: D/1-R/5; D: D/13-R/15); KRAAY 1978, p. 9 ss.

<sup>9</sup> FABRICIUS 1957, p. 71 ss.

<sup>10</sup> Si sono considerati appartenenti ad una stessa classe o gruppo i conii che mostrano la stessa leggenda (stateri: Συ, Συβαρῖται; dramme, trioboli ed oboli: Συ), apposta con il medesimo *ductus* (sinistrorso o destrorso), nell'identica collocazione (al D/ e/o al R/; nel campo in alto e/o in esergo). Ciascuna classe o gruppo comprende più serie.

Si considerano parte di una stessa serie le emissioni contraddistinte, sia per il D/, sia per il R/ della moneta, dai medesimi dettagli figurativi ed iconografici del tipo (toro retrospiciente, stante a s.) e dei bordi (perlinato; a treccia; radiato; a spina di pesce). Ogni serie comprende più emissioni. Per emissione si intendono gli esemplari battuti dalla stessa coppia di conii di D/ e di R/.

<sup>11</sup> È alta la percentuale dei conii documentati da un *unicum*. Una evidenza analoga caratterizza più di un terzo delle coppie di conii complessivamente adoperate per le classi I-VIII di Metaponto, cfr. NOE 1927-JOHNSTON 1984.

<sup>12</sup> Cfr. *contra* FABRICIUS 1957, p. 72, fig. 9, che si basa su uno statere della sua collezione (SNG Fabricius 93) battuto dalla stessa coppia di conii degli esemplari SNG ANS n. 822; Reggio Calabria, S. Nicola di Amendolara, cfr. Guzzo, *AIIN* 23-24, 1976-77, t. 27, n. 25 e n. 26, classificabili nella classe B; sulla base di considerazioni iconografico-stilistiche Fabricius attribuisce l'emissione alla classe A («clearly belonging to class A», *ibid.* pp. 72-3).

Emissioni con leggende singole:	
A <i>VM</i> al D/ nel campo in alto	stateri, (frazioni ?)
B <i>VM</i> al D/ in esergo	stateri, dramme, trioboli?, oboli
C <i>MV</i> al D/ nel campo in alto	stateri
D <i>MV</i> al D/ in esergo	stateri, dramme
Emissioni con duplice leggenda:	
E Συβαριτας (retr.) al D/ in esergo <i>VM</i> al R/ nel campo in alto	stateri, dramme
F <i>VM</i> al D/ e al R/ nel campo in alto	stateri
G <i>VM</i> al D/ e al R/ in esergo	stateri
H <i>MV</i> al D/ nel campo in alto e in esergo	stateri
I <i>MV</i> al D/ in esergo e al R/ nel campo in alto	stateri

### Classe A: *VM* al D/ nel campo in alto

La classe, o gruppo, A comprende 50+ coppie di coni per lo statere<sup>13</sup>.

Ad essa non è attribuibile con certezza la frazione «Vienna 78» citata da FABRICIUS 1957 p. 73.

Il diametro dei coni misura mm. 26-30<sup>14</sup>. I coni di dritto e rovescio sono sempre in asse.

L'istogramma ponderale illustra per esemplari in buono stato di conservazione un punto di addensamento intorno a g. 8 (si registrano due valori isolati di g. 9).

La leggenda è sinistrorsa, ed è caratterizzata da una grafia del *san* con tratti obliqui e da una *psilon* con tratto verticale: YM<sup>15</sup>.

Il disegno del tipo di D/ è analitico nel dettaglio anatomico (v. la muscolatura depellata della zampa anteriore sinistra) e ricco di particolari esornativi (corni sinuose, diadema di perline, coda intrecciata); esso presenta due varianti principali, a seconda che il

<sup>13</sup> FABRICIUS 1957, p. 73, conta 40 varianti.

<sup>14</sup> Almeno 10 esemplari mostrano un conio di 26+mm. su un tondello di 27-28+ mm.; in proposito cfr. anche NOE 1927 p. 15.

<sup>15</sup> I caratteri epigrafici della leggenda monetale non assumono in questo caso una rilevanza cronologica, cfr. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, I, p. 107 ss.; II, p. 615 ss.

toro sia impostato con le zampe anteriori affiancate (tav. XLVIII,1-2) oppure che la zampa anteriore destra si presenti flessa, con lo zoccolo puntato sulla linea di esergo (tav. XLVIII,3). Sul R/ la resa del tipo è meno dettagliata.

Il bordo del D/ è perlinato entro doppio cerchio lineare, a treccia<sup>16</sup>; sul R/ si osserva un bordo analogo, ma incuso.

La tesaurizzazione di questa classe è documentata in Italia meridionale e in Sicilia. Per gli esemplari esaminati sono noti i seguenti dati di rinvenimento in ripostiglio: Sambiasse (*IGCH* 1872, *CH* II 8); S. Nicola di Amendolara (cfr. Guzzo, *AINN* 23-24, 1976-77, pp. 299-303); Taranto 1911 (*IGCH* 1874); Italia Meridionale c. 1950 (*IGCH* 1877); Italia Meridionale ante 1900? (*IGCH* 1878); Curinga (*IGCH* 1881); S. Stefano di Rogliano (*IGCH* 1884); Altamura 1960 (*IGCH* 1923); Selinunte (ARNOLD-BIUCCHI, BEER-TOBEY, WAGGONER, *ANSMN* 33, 1988, pp. 1-35).

Gli stateri *A* rappresentano la componente predominante del ripostiglio di Sambiasse (*IGCH* 1872, *CH* II 8) che risulta così costituito: una barra di argento (g 57,70), due pegasi arcaici di Corinto (RAVEL I Per.: cfr. *P26*, *P39*) e 56 stateri di Sibari<sup>17</sup> esclusivamente del tipo *A*.

È nota una riconiazione (GARRAFFO 1984 p. 87, 1) ma l'undertype resta incerto (cfr. lo statere *SNG ANS* 818 dalla stessa coppia di coni dell'esemplare *SNG Lockett* 457 ex *Weber* 852).

<sup>16</sup> Un bordo « a treccia », visibile solo per breve tratto su alcuni esemplari, potrebbe anche risultare dal procedimento di coniazione.

<sup>17</sup> La composizione del ripostiglio viene così precisata da E. POZZI PAOLINI, *Per lo studio della circolazione monetale in età greca nel territorio della odierna Calabria*, in *PdP* CLIV-CLV, 1976, p. 41 ss. Nel Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria sono conservati altri frammenti di argento monetato di Sibari che sembra provengano dallo stesso ritrovamento, ma che non dovrebbero alterare il computo finale delle unità contenute nel ripostiglio. La cronologia del ripostiglio resta quella fissata da Kraay (*IGCH* 1879: c. 520) in base alla presenza di esemplari del I periodo Ravel (570/560-515 a.C., cfr. KRAAY 1976, p. 78 ss.); in proposito cfr. le osservazioni di S. GARRAFFO in *Atti IX Convegno CISN*, Roma 1993, p. 311 ss.; i pegasi appaiono in buona conservazione, e più « freschi » delle monete di Sibari. Il ripostiglio di Sambiasse è in corso di pubblicazione nella collana del Centro Internazionale di Studi Numismatici di Napoli.

Nonostante l'ampia attestazione di pezzi unici, l'indice di sopravvivenza è mediamente più alto che nelle altre classi (fino a 6 esemplari dalla stessa coppia di coni). Nel ripostiglio di Sambiasi e i 56 stateri di Sibari sono battuti da poco più della metà delle coppie di coni; queste forniscono una documentazione ampiamente rappresentativa della classe A.

#### Classe B: VM al D/ in esergo

La classe B comprende stateri (80 + coppie di coni)<sup>18</sup>, dramme (68 + coppie), oboli (18 + coppie)<sup>19</sup>. La coniazione del triobolo, se l'esemplare di Cambridge è da attribuire a questa fase della monetazione, sarebbe documentata da una sola coppia di coni (v. *supra*). Dritto e rovescio dello statere e della dramma sono sempre in asse; diversamente, i coni dell'obolo non lavorano secondo una impostazione prefissata.

Il diametro dello statere misura mm 26-32.

L'istogramma ponderale costruito per lo statere evidenzia per gli esemplari ben conservati un punto di addensamento intorno a g 8,10; il valore più alto è g 8,60 (due casi). Per la dramma gli esemplari si distribuiscono prevalentemente intorno a g 2,60; per l'obolo intorno a g 0,40; il triobolo pesa g 1,22.

La leggenda, sinistrorsa, è prevalentemente caratterizzata da una grafia del *san* a tratti paralleli e della *psilon* senza tratto verticale: VM (v. n. 15).

L'iconografia del tipo, nello schema più ricorrente, illustra un animale con volumi espansi, scarsamente articolati, e masse muscolari poco dettagliate (tav. XLVIII,4-6). Alcune varianti isolate mostrano una semplificazione di questo schema con qualche carattere di anorganicità (tav. XLVIII,7); due emissioni presentano una iconografia più ricca di notazioni anatomiche (è delineato anche l'orecchio dell'animale) (tav. XLVIII,8).

<sup>18</sup> FABRICIUS 1957, p. 73, conta 74 varianti.

<sup>19</sup> FABRICIUS 1957, p. 73, conta in totale per le frazioni 60 + « tipi ».

Una sola emissione consente un confronto iconografico con la classe *A* (cfr. gli stateri *B*: *SNG ANS* 822, e *A*: *SNG ANS* 824, *Luy-nes* 553, tav. XLVIII,9,3)<sup>20</sup>.

Sia sullo statere che sulla dramma (tav. XLVIII,10-11) la resa del tipo di *R/* è meno dettagliata rispetto al *D/*.

Le frazioni (dramme ed oboli) trovano un corrispettivo iconografico nell'unità, fatto che consente di agganciare tra loro le emissioni dei vari nominali.


Gli oboli si possono suddividere in due serie (di differente consistenza) in base alla collocazione, intorno all'etnico, dei quattro globetti:  $\mathfrak{M}$ . (tav. XLVIII,12), oppure  $\mathfrak{M}$ . (tav. XLVIII,13).

Il *D/* dello statere è racchiuso in un bordo perlinato entro doppio cerchio lineare; sul *R/* il bordo può essere perlinato o radiato incuso; la dramma conserva forti analogie con lo statere; il bordo di *R/* dell'obolo, non sempre ben conservato, potrebbe in molti casi mancare del tutto.

Esemplari della classe *B* sono tesaurizzati in Italia meridionale e in Sicilia. Per i materiali esaminati sono noti i seguenti dati di rinvenimento in ripostiglio: S. Nicola di Amendolara (Guzzo, *AHN* 23-24, 1976-77, pp. 299-303); Taranto 1911 (*IGCH* 1874); Italia Meridionale c. 1950 (*IGCH* 1877); Italia Meridionale *ante* 1900? (*IGCH* 1878); Curinga (*IGCH* 1881); S. Stefano di Rogliano (*IGCH* 1884); Cittanova (*IGCH* 1889); Taranto 1938 (*IGCH* 1902); Maruggio 1905 (*IGCH* 1914); Torchiarolo 1927 (*IGCH* 1915); Taranto 1916 (*IGCH* 1924); Paestum 1937 (*IGCH* 1925); Sala Consilina 1922 (*IGCH* 1936); Selinunte (ARNOLD-BIUCCHI, BEER-TOBEY, WAGGONER, *ANSMN* 33, 1988, pp. 1-35).

A questi dati va aggiunto il reperimento, nel ripostiglio di Sambiasi (v. *supra*), di uno statere della classe *A* (calco n. 52), che mostra sul dritto un etnico *VM* graffito in esergo, in probabile riferimento alle emissioni della classe *B* (tav. XLVIII,14).

<sup>20</sup> Un analogo schema iconografico contraddistingue gli stateri della serie a leggenda Στεφανος-Πυροεισ(ιος) (cfr. STERNBERG 1987, p. 133 ss.).

Nei tesorette più antichi dramme e stateri di questa classe sembrano attestarsi in concomitanza (cfr. la composizione del ripostiglio di Selinunte *ANSMN* 33, 1988, p. 5 nn. 5-8; cfr. anche *IGCH* 1872, disperso). È noto il rinvenimento in strato di una dramma (*NSA* 1972, suppl. XXVI, Stombi, p. 64 n. 30, inv. 19394) e di due oboli della stessa serie con R/  (*ibid.* p. 58 n. 15, inv. 13860; p. 119 n. 221, inv. 13984) da un contesto non pienamente valutabile (cfr. anche Guzzo, *AIIIN* 18-19, 1971-72, pp. 317-8; Guzzo 1976, pp. 27-64). Una dramma proviene dalla stipe Autera (Garaguso, MT) (cfr. *NSA* 1971, p. 433, fig. 15; J.P. MOREL, in *ACSMGr* X, 1970, 1971, p. 491, t. 89).

Non si individuano con sicurezza esemplari riconiati.

Ciascuna coppia di coni è documentata mediamente da una sola moneta. L'indice di sopravvivenza dei pezzi battuti è più elevato per alcune emissioni (fino a 4 esemplari, cfr. ad esempio gli stateri *SNG ANS* 822, *SNG Fabricius* 93, Reggio Calabria, S. Nicola di Amendolara 25, 26; e da altra coppia gli esemplari: Paris 1386, *SNG Fitzwilliam* 572, Reggio Calabria S. Nicola di Amendolara 29, 32, incrociati con il R/ degli stateri: *MGA* 1926, V, t. XV, 521 = ex *Lockett* 459; *SNG Lewis* 199).

Classe C: *MV* al D/ nel campo in alto

La classe *C* comprende solo stateri.

Sono note 4 coppie di coni corrispondenti ad altrettanti esemplari (*SNG Fabricius* 90, 92; Reggio Calabria, S. Nicola di Amendolara 14; *Naville AC XV* 1930, 188 = *SAMBON* 1916 Pl. 1, 6).

I coni misurano da 28 a 30 mm; dritto e rovescio sono in asse.

I pesi (rispettivamente g 7,44; 7,37; 8,14; 8,55) si riferiscono tutti ad esemplari in buono stato di conservazione.

La leggenda è destrorsa: *MY, MV*,

L'esemplare *SNG Fabricius* 90 mostra tracce di una leggenda *YM* cui si è sovrapposta la forma *MY* (cfr. *FABRICIUS* 1957 p. 72 e fig. 5) (tav. XLIX,15).



Nella resa del tipo, generalmente povera, non c'è omogeneità iconografica; non è possibile istituire precisi confronti con le emissioni di altre classi.

Il bordo è perlinato entro doppio cerchio lineare al D/ e perlinato incuso al R/. Gli stateri *SNG Fabricius* 92 e S. Nicola di Amendolara 14, mostrano sul R/ una identica variante (a cerchietti?) del consueto bordo perlinato.

Il ripostiglio di S. Nicola di Amendolara (cfr. Guzzo, *AHN* 23-24, 1976-77, p. 300, n. 14) fornisce l'unico dato di provenienza noto (tav. XLIX,16).

#### Classe D: *MV* al D/ in esergo

La classe *D* comprende stateri (5+coppie di coni) e dramme (1 coppia). Sei stateri sono battuti da un D/ che incrocia due R/ (cfr. gli esemplari *SNG ANS* 845 e Berlino 20) (tav. XLIX,17).

Le altre emissioni sono documentate da una sola coppia di coni. Due coppie di coni sono di reimpiego. Si possono infatti osservare sul dritto le modifiche apportate sul conio limitatamente alla leggenda (cfr. lo statere Reggio Calabria, S. Nicola di Amendolara 24 con D/ *MV* in esergo = gruppo *D*, e lo statere Sambiasi 42 con D/ *YM* nel campo in alto = gruppo *A*; cfr. ancora lo statere L'Aya 23 con D/ *MV* in esergo = gruppo *D* e lo statere *SNG Lockett* 458 con D/ *MV* nel campo in alto e in esergo = gruppo *H*) (tav. XLIX,18-21).

Il diametro misura mm 25-27. I coni di reimpiego hanno un modulo più espanso (mm 28, mm 30). I pesi si distribuiscono tra g 7,11 e g 7,98 (l'esemplare Bari 1547, in cattiva conservazione, pesa g 5,63).

La dramma è nota in un unico esemplare (Taranto, Maruggio 1735: g 2,10). Questa classe evidenzia disomogeneità nella iconografia del tipo. Nella grafia della leggenda, apposta con caratteri regolari e minuti, si osserva invece una certa uniformità (fa eccezione il conio L'Aya 23, che però è di reimpiego).

Sul D/ il bordo è perlinato entro cerchio lineare, sul R/ il bordo è radiato incuso.

Quattro stateri sono documentati nei ripostigli Taranto 1951 (IGCH 1895); Taranto 1938 (IGCH 1902); Altamura 1960 (IGCH 1923); Roseto Capo Spulico (cfr. Guzzo, *AIIN* 21-22, 1974-75, p. 204, n. 6); la dramma è documentata nel ripostiglio Maruggio 1905 (IGCH 1914).

### *Emissioni con duplice leggenda*

Classe E: *Συβαρίτας* (retr.) al D/ in esergo; *VM* al R/ nel campo in alto

La classe *E* comprende uno statere (Berlino g 7,82) e due dramme (cfr. gli esemplari *Santangelo* 4663, g 2,61; *Luynes* 556, g 2,61: dalla stessa coppia di coni) (tav. XLIX,22-23).

Lo statere documenta eccezionalmente una leggenda, retrograda, *Συβαρίτας*, posta in esergo al D/<sup>21</sup>; sul R/ compare, in rilievo, una leggenda *VM*, posta nel campo in alto.

Diversamente la dramma mostra la forma *VM* sia al D/ in esergo, che al R/ nel campo in alto, in rilievo.

In questo caso la connessione dei due nominali è resa possibile dalle stringenti analogie iconografiche nella resa del tipo, oltre che dalla presenza, atipica, della leggenda in rilievo sul rovescio.

Lo schema iconografico del toro deriva da un prototipo comune ad alcune emissioni della classe *B* (cfr. ad esempio gli stateri *SNG Lloyd* 450, *Luynes* 551, *Hirsch* 177), con le quali la classe *E* condivide la medesima articolazione su due nominali.

Il bordo di D/ è perlinato entro cerchio lineare, quello di R/ è

<sup>21</sup> *Contra* BABELON *Traité* col. 1416, n. 2094, ed HEAD *HN*, p. 84 (*Συβαρίτας*), segue FRIEDLANDER 1880, p. 230; GUARDUCCI 1963, p. 242 ss.; EAD., *Epigrafia greca* I p. 112, II p. 618. Una analoga forma della leggenda contraddistingue nella fase a tondello « largo » gli incusi delle serie *Σιφινος-Πυξ* e *Σιφινος-Πυξοεις(ιος)* (questi ultimi datati da Sternberg al 510-500, cfr. STERNBERG 1987, p. 126 ss.); più recente la coniazione a leggenda *Ποσειδων* (470/465-460, cfr. TALIERCIO MENSITIERI 1988, pp. 154-156).

radiato incuso. Il diametro dello statere misura mm. 30; i coni sono in asse. Lo statere di Berlino proviene dal ripostiglio di Cittanova (IGCH 1889)<sup>22</sup>.

Classe F: *VM* al D/ e al R/ nel campo in alto

La classe *F* è rappresentata dallo statere *SNG Lewis 200* (g 7,63; diametro mm 29).

La leggenda *VM* è posta nel campo in alto sia sul D/, in rilievo, che sul R/ in incavo.

Il bordo del dritto è perlinato entro doppio cerchio lineare, il bordo del rovescio, mal conservato, non si identifica con sicurezza (a spina di pesce?).

Il conio di dritto è confrontabile con quello di uno statere del gruppo I (*SNG Lockett 458*).

Classe G: *VM* al D/ e al R/ in esergo

La classe *G* è rappresentata dallo statere Santangelo 4633 (g 7,24, mm 28) (tav. XLIX,24).

La leggenda *VM* è posta in esergo sia al D/ che al R/. Il bordo sul D/ è perlinato entro doppio cerchio lineare, sul R/ è a spina di pesce.

L'esemplare è coniato da un D/ già adoperato per gli stateri Bari 1542 e *Hunterian 3* (gruppo *I*): si può infatti notare sul conio più stanco una leggenda *VM* incisa con caratteri irregolari e più grandi, che ha sostituito la forma destrorsa *MV*. In progresso di tempo, la forma *VM* permane accanto a quella *MV*, meno rappre-

<sup>22</sup> Cfr. FRIEDLANDER 1880, p. 230; dal ripostiglio di Cittanova proviene anche una dramma della classe B (Napoli MN inv. 111323, g 2,64) cfr. *NSA* 1879, p. 27; DUHN 1880, p. 309; le monete di Sibari (stateri delle classi A, B, E; dramma della classe B) come pure lo statere a leggenda *AMI* e quello della serie tripode/toro (Berlino g 8,13) appaiono come materiali residui in una composizione che si chiude al 460/450 ca.; sulla cronologia del ripostiglio cfr. PARISE 1982, p. 112; GARRAFFO 1987, pp. 106-107.

sentata, a caratterizzare le emissioni con tripode/toro e quelle con tipo del toro a d. attribuite a Sibari II<sup>23</sup>.

Classe H: *MV* al *D/* nel campo in alto e in esergo

La classe *H* è costituita dagli stateri *A.M. Leu* 25.4.1972, t. 3, 43 (ex *Naville* V, 1923, n. 525, ex *Lockett* 458) (tav. XLIX,20), *SNG Delepierre* 361 (ex *Sambon* 27.6.1927, n. 379), da distinte coppie di coni.

La leggenda è destrorsa (*MV*), ed è posta al *D/* sia nel campo in alto, che in esergo. Il peso è di g 7,92; g 7,50. Il diametro misura mm 28-29. Il bordo del dritto è perlinato entro doppio cerchio lineare, quello del rovescio è radiato incuso.

Lo statere *Lockett* 458 è coniato da un *D/* poi reimpiegato per l'esemplare l'Aya 23 (gruppo *D*, v. *supra*) sul quale non è più visibile la leggenda posta nel campo in alto (tav. XLIX,21).

Per lo statere *SNG Delepierre* 361 sono istituibili stringenti confronti tecnici ed iconografici con emissioni della classe *B* (cfr. ad esempio gli stateri *SNG Lloyd* 450, *Luynes* 551, *Hirsch* 177). Non si riconoscono identità di conio, ma non è improbabile che anche per questo statere si possa documentare l'uso di coni di reimpiego opportunamente modificati.

Le due distinte emissioni della classe *H*, accomunate dal dato epigrafico, ma prodotte, forse in entrambi i casi, con coni di riutilizzo, appaiono scarsamente raffrontabili nello schema iconografico del tipo.

È nota la provenienza dell'esemplare *SNG Delepierre* 361 dal ripostiglio di Policoro 1887 (cfr. *SAMBON* 1889, pp. 139-149).

<sup>23</sup> In proposito cfr. anche *STERNBERG* 1987, p. 128. Le coniazioni datate post 510 mostrano entrambe le forme dell'etnico; per l'individuazione delle serie cfr. *STERNBERG* 1976, pl. 16 nn. 2-12 e note (5) e (25).

Classe I: *MV* al D/ in esergo e al R/ nel campo in alto

La classe I è costituita dagli stateri Bari 1542 (g 7,86) e *Hunterian* 3 (g 8,16) (tav. XLIX,25), che documentano l'incrocio di un D/ con due R/. La leggenda *MV* è posta in esergo al D/ e nel campo in alto al R/ (in rilievo sull'esemplare di Bari). Il diametro misura 28 mm. Il bordo del dritto è perlinato entro doppio cerchio lineare, quello del R/ è a spina di pesce<sup>24</sup>.

Dai materiali illustrati (classi *A-I*) si distinguono poche coppie di coni, esclusivamente dello statere, caratterizzate dalla presenza di elementi aggiuntivi al tipo (simboli), generalmente attribuite a Sibari II<sup>25</sup>. È più controverso l'inquadramento dello statere *Luynes* 554 (*unicum*) con simbolo del ramo (d'alloro) posto nel campo sopra il toro sia al D/ che al R/ (in rilievo); l'etnico *VM* è posto al D/

<sup>24</sup> Sternberg sottolinea come un analogo bordo a spina di pesce caratterizzi la prima emissione degli incusi di Laos, gli incusi a leggenda *AMI*, e quelli a leggenda *Σιπριος-Ποξοεισ(τος)*. Il dato viene interpretato come probabile indizio di contemporaneità tra le emissioni (STERNBERG 1976 p. 144 e 1987 p. 132 ss.).

<sup>25</sup> Con tipo del toro a d. si osservano due distinti simboli: un ramo e una corona. Il ramo è posto nel campo, sopra il toro, sul D/ di almeno quattro stateri battuti dalla stessa coppia di coni (agli stateri citati da KRAAY 1958, p. 16 n. 3: Paris 1389; un calco a Winthertur; collezione privata: *ibid.* Pl. III,3; si aggiungono, dagli stessi coni, l'esemplare Berlino 18, e uno statere dall'*Oecist hoard*, *IGCH* 1900, cfr. KRAAY 1970, p. 61); ad essi si collega inoltre, forse dallo stesso D/, lo statere *SNG DNM* 1391 (suberato?), non visto in originale. Il simbolo della corona, posta nel campo sopra al toro, contraddistingue il R/ dello statere *SNG München* 1158.

Resta per ora di controversa interpretazione il simbolo (conchiglia?, foglia con gambo?) che contraddistingue il D/ di almeno tre stateri con tipo del toro a s., battuti dalla stessa coppia di coni: Berlino 10; Palermo 1; Reggio Calabria 146, dal ripostiglio di S. Eufemia Lamezia 1949 = *IGCH* 1906 (cfr. PARISE 1973, p. 90 n. 12, t. I, 2) e Vienna 4 (non visto in originale, cfr. BICKNELL 1966 p. 4 n. 10); cfr. inoltre LARIZZA 1934 t. 18 ove è riprodotto (in disegno) con tutta probabilità l'esemplare di Reggio Calabria.

Nell'interpretazione di Bicknell questi simboli (ramo, corona, foglia — di quercia? — con gambo) si concentrerebbero a realizzare un richiamo tipologico tra emissioni dello statere e dell'obolo (R/ghianda) attribuite a Sibari II (cfr. BICKNELL 1966, pp. 2-5).

in esergo<sup>26</sup>. Il simbolo richiama strettamente la leggenda *NIKA* (posta al D/ nel campo sopra il toro) che contraddistingue una unica emissione di stateri, con etnico *MV*, in esergo, sia al D/ che al R/<sup>27</sup> (tav. XLIX,26-27).

Le due emissioni sono confrontabili sia sul piano tecnico (presenza sul R/ di un identico bordo in rilievo; modulo di 25-26 mm) che sul piano iconografico-stilistico<sup>28</sup>. Nel complesso ambedue appaiono « vicine » (modulo; schema iconografico del tipo di R/) ad alcuni stateri della classe *D* (tav. XLIX,17). In tal modo le emissioni con ramo e con *NIKA* potrebbero anche rientrare, insieme alla classe *D*, nella problematica connessa alla cronologia delle ultime emissioni di Sibari I.

Una quantificazione del volume globale delle coniazioni di Sibari non è definibile sulla base dei dati raccolti. Si può tuttavia notare che le classi *A* e *B* comprendono quasi la totalità delle emissioni note per lo statere (145+ coppie di coni). Alla classe *A* si ascrive poco più della metà delle coppie di coni (50+) impiegate per la classe *B* (80+). La classe *A* sembrerebbe inoltre documentata mediamente, per ciascuna emissione, da un più alto numero di esemplari sopravvissuti.

Per il resto solo le classi *C* e *D* assumono una maggiore consi-

<sup>26</sup> Sulla diversa interpretazione, in riferimento ad un successo agonistico o militare, cfr. PARISE 1973, n. 12 p. 91, che segue LENORMANT 1883, pp. 20-23; SAMBON 1916, pp. 17, 19-20; FABRICIUS 1957, p. 75; KRAAY 1976 p. 165, p. 365 n. 573. Per lo statere *Luynes* 554, la presenza del simbolo del ramo, il diametro di 25+mm, il « look rather late », potrebbero giustificare, secondo Bicknell, un inquadramento tra le emissioni di Sibari II, poco dopo la serie con tripode/toro (cfr. BICKNELL 1966, pp. 4-5). A questo statere Babelon (*Traité*, p. 1415 n. 2097) ricollegerebbe una frazione (g 0,66) con analogo simbolo (?), documentata però solo attraverso un disegno, peraltro di incerta lettura.

<sup>27</sup> Dalla stessa coppia di coni gli stateri: *SNG ANS* 846; *Jameson* I, 346; Berlino 19; Santangelo 4639. La leggenda *NIKA* è coniata e non graffita, come sostenuto da R. Garucci, *Le monete dell'Italia antica*, Roma 1885, p. 146.

<sup>28</sup> SAMBON 1916 pl. I, nn. 11-12, osserva come l'impostazione del toro (*gambe corte*, corpo squadrato, corna dritte e basse, orecchio) accomuni strettamente sul piano iconografico e stilistico le due emissioni.

stenza, mentre le altre comprendono al massimo due distinte emissioni. In totale esse rappresentano solo poco più del 10% delle coppie di coni note per lo statere.

La struttura della monetazione si articola, come si è visto, su quattro distinti nominali: lo statere prevale nettamente sulle sue frazioni, tra le quali si documenta una buona attestazione della dramma e dell'obolo<sup>29</sup>. Le frazioni caratterizzano solo alcuni momenti della monetazione (classi *B*, *E*, *D*). La produzione congiunta di tutti i nominali è documentata solo per la classe *B*<sup>30</sup>.

Gli istogrammi ponderali, costruiti per ciascuna classe di emissioni, non fanno apprezzare variazioni significative per gli esemplari esaminati in buono stato di conservazione (peso medio: statere g 7,75; dramma g 2,47; obolo g. 0,39)<sup>31</sup>. Il diametro dei tonelli e/o dei coni dello statere assume valori (mm 25-32) che non si dispongono secondo una linea di tendenza stabile né all'interno dello stesso gruppo, né da un gruppo all'altro<sup>32</sup>. Il convergere dei dati su valori omogenei non è da ritenere, in assoluto, come indicativo di un collegamento strutturale tra le emissioni.

I dati raccolti configurano un quadro più articolato di quello sinora noto, che comprende fasi monetarie differenziate nelle quali

<sup>29</sup> Nell'ambito del materiale esaminato lo statere è il nominale più coniato (61,9% sul totale della coppie di coni note), seguito dalla dramma (29,9%) e dall'obolo (7,6%); il triobolo rappresenterebbe invece meno dello 0,5% delle emissioni.

<sup>30</sup> Nell'ambito di questa classe, emissioni dello statere e della dramma si attestano su valori quasi equivalenti.

<sup>31</sup> Tali valori appaiono vicini a quelli di *PARISE* 1973 p. 91; gli istogrammi ponderali indicano un punto di addensamento generalmente più alto: per lo statere tra g 8,15 e g 8,00; per la dramma intorno a g 2,60; per l'obolo g 0,40. Il triobolo è un *unicum* (v. *supra*).

<sup>32</sup> Cfr. *contra* *FABRICIUS* 1957, pp. 73-74, che parla di una graduale decrescita del diametro sia all'interno delle due maggiori classi A (32-28 mm) e B (30-24 mm), che nel passaggio da una classe all'altra: A-C (28-27 mm), B-D (27-24 mm). Il riesame di questo materiale non consente di assumere il diametro come un elemento-guida per una ipotesi ricostruttiva dell'ordine di emissione, in proposito cfr. *STAZIO* 1971 p. 156 n. 19; *STERNBERG* 1976, p. 144 n. 8, con bibliografia di riferimento.

la produzione non si sviluppa in modo rigidamente uniforme né secondo un ritmo costante. Tale fisionomia non appare esclusiva della monetazione di Sibari, ma trova confronti con le altre monetazioni incuse di struttura nota come quelle di Metaponto, Caulonia, Poseidonia. La definizione dei vari momenti funzionali, che solo il completamento dell'analisi consentirà di precisare negli aspetti quantitativi e qualitativi e nella scansione cronologica, permetterà di delineare la dimensione e la portata dei singoli fenomeni e di definire l'origine di eventuali fasi parallele.

EMANUELA SPAGNOLI

*Elenco delle illustrazioni*

Tav. XLVIII

1. classe A: stateri (*SNG ANS* 817)
2. (Hess Leu, *A.M.* 1965, 28, n. 30)
3. (*Luynes* 553)
4. classe B: stateri (*Hirsch* 177)
5. (L'Aya 25)
6. (Milano CS 5025)
7. (Hess Leu, *A.M.* 1965, 28, n. 29)
8. (Parigi BN 1386)
9. (*SNG ANS* 822)
10. dramme (Berlino 22)
11. (*SNG Lloyd* 452)
12. oboli (Berlino 37)
13. (Amsterdam 104)
14. classe A: D/ statere (Reggio Calabria, Sambiase 52)

Tav. XLIX

15. classe C: stateri (*SNG Fabricius* 90)
16. (Reggio Calabria, S. Nicola di Amendolara 14)
17. classe D: stateri (*Basilea* 4-5/12/1973, 3, n. 102)
18. classe A: statere D/ (Reggio Calabria, Sambiase 42)
19. classe D: statere D/ (Reggio Calabria, S. Nicola di Amendolara 24)
20. classe H: statere D/ (Leu *A.M.* 25/4/1972, 2, n. 43)
21. classe D: statere D/ (L'Aya 23)



22. classe E: statere (Berlino, Cittanova 1)  
 23. dramma (*Luynes* 556)  
 24. classe G: statere (Napoli, Santangelo 4633)  
 25. classe I: statere (*Hunterian* I, n. 3)  
 26. statere con « ramo » (*Luynes* 554)  
 27. statere con *NIKA* (Berlino 19)

#### ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- BABELON *Traité* = E. BABELON, *Traité des monnaies grecques et romaines*, II, I, Paris, 1907.  
 BICKNELL 1966 = P.J. BICKNELL, *A stater of Sybaris II?*, in *New Zealand Numismatic Journal*, 12, 1, pp. 2-5 dell'estratto.  
 BREGLIA 1955 = L. BREGLIA, *Le monete delle quattro Sibari*, in *AIIN* 2, pp. 9-26.  
 CH = *Coin Hoards*, II, London 1976.  
 DUHN 1880 = F. VON DUHN, *Münzfund von Cittanuova*, in *ZfN*, VII, pp. 307-311.  
 FABRICIUS 1957 = K. FABRICIUS, *Sybaris, its History and Coinage*, in *CIN*, II, Paris 1953 (Paris 1957), pp. 65-76.  
 FRIEDLÄNDER 1880 = J. FRIEDLÄNDER, *Die Erwerbungen des Königlichen Münzkabinetts vom 1. April 1878 bis 1. April 1879*, in *ZfN*, VII, pp. 213-239.  
 GARRAFFO 1984 = G. Garraffo, *Le riconiazioni in Magna Grecia e in Sicilia. Emissioni argentee dal VI al IV sec. a.C.*, Catania.  
 GARRAFFO 1987 = G. GARRAFFO, *Crotonensia. Dall'incuso al doppio rilievo*, in *Studi per Laura Breglia*, *Boll. Num.*, supplemento al n. 4, I, pp. 105-117.  
 GUARDUCCI 1963 = M. GUARDUCCI, *Siri e Pixunte*, in *Archeologia Classica*, 15, pp. 238-245.  
 GUARDUCCI, *Epigrafia greca* = M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, I (1967), II (1969), Roma.  
 GUZZO 1976 = P.G. GUZZO, *Tra Sibari e Thurii*, in *Klearchos*, XVIII, pp. 27-64.  
 IGCH = M. THOMPSON, O. Mørkholm, C.M. KRAAY, *An Inventory of Greek Coin Hoards*, New York, 1973.  
 JOHNSTON 1984 = A. JOHNSTON, *The Coinage of Metapontum, parts 1 and 2*, by S.P. Noe, with *Additions and Corrections* by A. Johnston, New York.  
 HEAD *HN* = B.V. HEAD, *Historia Nummorum*, rist. London 1963.  
 KRAAY 1957 = C.M. KRAAY, *Epis de Métaponte. Un supplément*, in *SM*, VII, pp. 73-77.  
 KRAAY 1958 = C.M. KRAAY, *The Coinage of Sybaris after 510 B.C.*, in *NC*, 6 s., XVIII, pp. 13-36.

- KRAAY 1960 = C.M. KRAAY, *Caulonia and South Italian Problems*, in *NC*, 6 s., XX, pp. 53-82.
- KRAAY 1970 = C.M. KRAAY, *Two late fifth century B.C. hoards from south Italy*, in *SNR*, IL, pp. 47-72.
- KRAAY 1976 = C.M. KRAAY, *Archaic and Classical Greek Coins*, London.
- KRAAY 1977 = C.M. KRAAY, *The Asyt Hoard: Some Comments on Chronology*, in *NC*, 7 s., XVII, pp. 189-198.
- KRAAY 1978 = C.M. KRAAY, *The cronology of Caulonia. Once again*, in *AIIN*, 25, pp. 9-21.
- LARIZZA 1934 = P. LARIZZA, *Crotone nella Magna Grecia. Ricostruzione storica e geografica dalle fonti greco-romane con rapido prospetto introduttivo della geologia e preistoria italo-greca e XVIII tavole di illustrazioni archeologiche e numismatiche e una carta geografica*, Reggio Calabria.
- LENORMANT 1883 = F. LENORMANT, *Sur une monnaie de Sybaris*, in *RN*, I, pp. 20-23.
- NOE 1927 = S.P. NOE, *The Coinage of Metapontum*, in *ANS NNM* 32, New York.
- NOE 1958 = S.P. NOE, *The Coinage of Caulonia*, in *ANS NS* 9, New York.
- PARISE 1973 = N.F. PARISE, *Struttura e funzione delle monetazioni arcaiche di Magna Grecia. Appunti per un riesame dei dati e degli orientamenti*, in *Economia e società nella Magna Grecia, ACSMGr XII, Taranto 8-14 ottobre 1972*, Napoli, 1973, pp. 87-124.
- PARISE 1982 = N.F. PARISE *Crotone e Temesa. Testimonianze di una monetazione d'impero*, in G. MADDOLI (a cura di), *Temesa e il suo territorio. Atti del colloquio di Perugia e Trevi (30-31 maggio 1981)*, Taranto, pp. 103-118.
- PARISE 1987 = N.F. PARISE, *Le emissioni monetarie di Magna Grecia fra VI e V sec. a.C.*, in *Storia della Calabria antica*, Bari, pp. 307-321.
- RAVEL 1936 = O. RAVEL, *Les « Poulains » de Corinthe*, I, Basel.
- SAMBON 1889 = A. SAMBON, *Alcune monete inedite di Magna Grecia*, in *RIN*, II, pp. 139-149.
- SAMBON 1916 = A.G. SAMBON, *L'art monétaire de la Grande-Grèce avant l'influence athénienne, art hellène et art indigène*, in *RN* 20, pp. 1-31.
- STAZIO 1971 = A. STAZIO, *Aspetti e momenti della monetazione tarantina*, in *Taranto nella civiltà della Magna Grecia, ACSMGr X, Taranto 4-11 ottobre 1970*, Napoli, 1971, pp. 147-181.

- STAZIO 1973 = A. STAZIO, *Osservazioni sulla monetazione di Metaponto*, in *Metaponto, ACSMGr XIII, Taranto 14-19 ottobre 1973*, Taranto 1974, pp. 67-106.
- STAZIO 1983 = A. STAZIO, *Problemi della monetazione di Crotona*, in *Crotona, ACSMGr XXIII, Taranto 7-10 ottobre 1983*, Taranto 1984, pp. 369-398.
- STAZIO 1991 = A. STAZIO - M. TALIERCIO MENSITIERI, *La monetazione*, in *Storia del Mezzogiorno*, I, 1991, pp. 359-393.
- STERNBERG 1976 = H.R. STERNBERG, *Die Silberprägung von Laos ca. 510-440 v. Chr.*, in *ACIN*, 8 New York-Washington 1973 (Paris-Bâle 1976), pp. 145-161.
- STERNBERG 1987 = H.R. STERNBERG, *Die Silberprägung von Siris und Pyxus*, in *Siris e l'influenza ionica in Magna Grecia, ACSMGr XX, Taranto 12-17 ottobre 1980*, Taranto 1987, pp. 123-140.
- TALIERCIO MENSITIERI 1988 = M. TALIERCIO MENSITIERI, *Aspetti e problemi della monetazione di Poseidonia*, in *Poseidonia-Paestum, ACSMGr XXVII, Taranto-Paestum 9-15 ottobre 1987*, Taranto 1988, pp. 133-183.
- VICKERS 1985 = M. VICKERS, *Early Greek Coinage, A Reassessment*, in *NC* 145, pp. 1-44.



*IL DIBATTITO*

CL. ROLLEY  
A. PONTRANDOLFO  
G. PUPINO BONIVENTO  
F. BARELLO  
R. ARENA  
F. CROISSANT  
M. LOMBARDO  
N.F. PARISE  
M.A. MASTELLONI  
A. STAZIO



*Claude Rolley:*

Chi cerca di analizzare la produzione artistica di una città greca d'Occidente deve affrontare due situazioni totalmente diverse: in pochissimi casi abbiamo una produzione abbastanza cospicua e coerente tale da rendere possibile un'analisi interna, Paestum perché abbiamo la plastica in pietra e Locri perché possiamo confrontare produzioni diverse, piccoli bronzi, *pinakes*, e, grazie a M. Barra, le protomi; ma, negli altri casi, e ne abbiamo avuto un esempio a Sibari, la produzione non ha una coerenza tale da permettere questo tipo di analisi.

Croissant ha mostrato in modo chiarissimo che cosa possiamo fare adesso: evitare e lasciare al secolo scorso questa pseudo-dialettica centro-periferia, che allo stato attuale non può dare risultati attendibili. Ci ha fatto una analisi direi di tipo genetico, cercando nelle terrecotte di Sibari l'influenza e la rinascita di caratteri formali e stilistici che vengono dalla Grecia e abbiamo visto quali risultati interessanti questa analisi permette.

Dunque, seguendo i diversi filoni o fili, quello corinzio, quello argivo e quello ionico, si incontrano a Sibari opere o aspetti di oggetti; e così, seguendo il filone corinzio, Croissant ha incontrato il cratere di Vix. È chiaro che il cratere sta su questa strada, ma se si apre il recente volume di Gauer si dice come una «verità rivelata» che tutto questo gruppo è della Laconia. Questo non lo credo, anche se nel IV volume di *Magna Grecia*, nel capitolo «scultura» con insistenza abbastanza grande viene affermato che il cratere è laconico. È vero che è possibile trovare degli elementi laconici se si è attenti a due cose: abbiamo un artigianato, e tutti sono d'accordo nell'attribuire alla stessa officina 10-15 vasi (e si sono aggiunte negli ultimi anni una o due hydrie trovate dalla Vokotopoulou in Macedonia), ma questo non cambia la cartina di distribuzione o almeno l'interpretazione. C'è una linea da Ovest verso Est dove circolano questi vasi, anche se non si capisce perché e come, e la Vokotopoulou proponeva — come ha detto Croissant — che questa officina di formazione artistica corinzia avesse lavorato in Italia. Non possiamo dimenticare il calderone da Hochdorf con i due leoni,

che sono l'ingrandimento quasi meccanico dei leoni che si trovano sulla parte superiore delle anse delle nostre hydrie, né possiamo dimenticare la tipologia dei vasi con la testa femminile all'attacco inferiore, che è una tipologia laconica.

Dunque, credo che i «laconici» hanno ragione quando vedono qualche elemento laconico in questo gruppo, se si prende in considerazione non il solo cratere di Vix, ma tutta la produzione di tale officina. Direi che al 75% si tratta di elementi corinzi e al 25% di elementi laconici, e bisogna uscire da questa contraddizione che non ha niente di dialettico e cercare una terza localizzazione che non può, credo, non essere in Magna Grecia.

Sibari è una possibilità verosimile e abbiamo visto, mostrato da Guzzo, l'attacco inferiore di un'ansa di un cratere a volute, in forma di serpente. Dunque Sibari mi sembra una possibilità, che spiega anche un fatto abbastanza interessante: tutte le altre serie di vasi di bronzo tardo-arcaici della Magna Grecia continuano almeno fino alla metà del V secolo, questa serie, invece, si ferma qualche decennio prima del 500 e questo potrebbe essere legato a Sibari.

*Angela Pontrandolfo:*

Ho chiesto di intervenire sulla bellissima relazione Croissant, per complimentarmi della chiarezza, ricca di sottili *nuances*, con cui ha illustrato il processo e le dinamiche di gusto e di stile che segnano in un luogo ben definito territorialmente la nascita di una o più officine. Generalmente gli archeologi quando cercano di inquadrare l'inizio di una produzione, in particolare quelle del periodo arcaico in Italia meridionale, provano a trovare confronti con altre serie di materiali simili e nella maggior parte dei casi ci si rende conto che una serie piuttosto omogenea al suo interno non ha riscontro globale con un'altra. Piuttosto si trovano confronti, spesso più che calzanti, solo per singoli particolari e ciascuno con materiali di ambiti diversi, a loro volta ben definitibili nella loro peculiarità e non in relazione diretta gli uni con gli altri.

Croissant oggi con dovizia di particolari molto convincenti ha dimostrato come i prodotti di artigianato artistico rinvenuti in gran parte a Francavilla Marittima sono nella loro definizione materiali prodotti insieme, tutti frutto dell'assemblaggio di una serie di elementi che trovano ciascuno confronti con officine diverse ben identificabili e circoscrivibili.

Egli in maniera molto opportuna ha usato il termine *eclettismo* e non *ibridismo* a cui sovente si è fatto ricorso per caratterizzare le produzioni dell'Italia meridionale. Inoltre, nel definire in maniera abbastanza precisa tali produzioni di età arcaica, ha individuato nel caso specifico di quelle sibarite dei modelli che informano una serie di materiali.



Questo approccio è di straordinaria importanza dal punto di vista metodologico e per certi aspetti non differisce da quello dei postulati di significato che la semantica modellistica adopera per fissare certe relazioni di senso tra espressioni semplici di un linguaggio.

Croissant, dunque, ha parlato di modelli e non di matrici né di artigiani e ha dato una indicazione straordinaria rispetto a quella che deve essere la strada da percorrere per affrontare problemi di tale portata.

Ne deriva che una officina si definisce nel suo aspetto peculiare in quanto eclettica, vale a dire in quanto risultato di tradizioni e di esperienze assemblate e non giustapposte, ma rivissute in un linguaggio ben riconoscibile che è quello che dà luogo ad una nuova identità. L'esempio di Sibari presentato in questa sede è oltremodo chiaro. Tali processi non caratterizzano solo l'età arcaica, ma problemi simili riemergono ogni qualvolta siamo nelle condizioni di dover definire una nuova officina nella sua fase iniziale. A livello esemplificativo credo si possa richiamare il problema relativo all'emergere delle produzioni vascolari italiote a figure rosse a partire dall'ultimo quarto del V sec. a.C., nonché quello legato al farsi della pittura funeraria pestana di IV sec. a.C., tutti contraddistinti da processi di eclettismo.

L'impostazione data da Croissant alla sua relazione induce e riflettere su che cosa intendiamo esattamente con il termine officina.

In genere siamo abituati a parlare di artigiani, di trasmissioni di matrici, ma affrontare il problema di officine e di modelli significa chiedersi ogni volta in che cosa consista la trasmissione di diversi modelli e che significato assume la loro rivisitazione e la loro risistemazione nel processo che crea l'identità di una nuova officina.

Nel caso specifico delle produzioni di Sibari poiché la quasi totalità dei materiali esaminati, gli unici a nostra disposizione, provengono da Francavilla Marittima c'è da chiedersi se essi rispecchiano l'intera realtà locale. Naturalmente è una domanda destinata ora a rimanere senza risposta auspicando che i rinvenimenti e la ricerca futura possano ampliare il ventaglio delle conoscenze della intera Sibaritide. Comunque i campioni noti hanno offerto la possibilità di verificare come è indispensabile procedere per classificare e per capire l'identità delle officine della Magna Grecia, e, con questo approccio nella relazione è stata delineata la specificità della produzione di Sibari rispetto a quella di altri centri. Soprattutto è stata superata la percezione di un ibridismo che sembrava essere la caratteristica fondamentale dell'artigianato artistico magno-greco e talvolta poteva assumere sfumature negative di una produzione provinciale e periferica rispetto ad un centro non sempre definito e idealmente inteso come Grecia. Ne deriva che è impossibile costruire una storia dell'artigianato dell'Italia meridionale

nella sua identità, soprattutto in età arcaica, senza conoscere i precisi processi di formazione delle officine greche.

Rispetto a queste vorrei che Croissant, da fine conoscitore qual'è del mondo greco, ci desse lumi su alcuni problemi di cronologia che mi sembrano indispensabili da definire in maniera articolata quando parliamo di trasmissione di modelli. In sintesi vorrei sapere se i rapporti e i confronti da lui istituiti tra le officine occidentali e quelle di Corinto e di Samo, ben definite nella loro identità e uniformità, presuppongono processi fondati su momenti cronologici paralleli o determinati da scarti temporali.

*Giovanna Bonivento Pupino:*

La razionale disamina di Francis Croissant su «La produzione artistica di Sibari», prescindendo dal mito e dalla nozione di città ricca e fastosa, sulla base obiettiva del materiale archeologico proveniente dagli scavi di Sibari, ed in particolare dal Santuario di Francavilla Marittima (fine VI sec. a.C.), mi sembra tenda a confermare più un ruolo importatore che produttore di Sibari, intessendone l'evoluzione delle relazioni artistiche: la ricchezza ed il lusso, tanto decantati, dei Sibariti avrebbero contribuito non tanto allo sviluppo di una vocazione artistica creativa quanto a quella commerciale di ricevere prodotti di lusso dall'estero.

Il Croissant ha dimostrato con le belle immagini come anche gli oggetti plastici di terracotta rinvenuti a Sibari denotino l'adattamento dei modelli ionici e corinzi ai bisogni della clientela locale.

Il tributo più grosso — abbiamo sentito — si è pagato ai modelli corinzi (a parte l'eclettismo della «Dama di Sibari»): l'adattamento della corrente corinzia nella colonia sibarita è apparso dalle immagini dei supporti a rilievo stampati di produzione locale o d'importazione magnogreca. La puntuale disamina stilistica consente al Croissant di sottolineare una caratteristica che riscontriamo nel mondo coloniale in genere: l'eclettismo. In questo quadro artistico, dove i gusti si combinano e si mescolano per accontentare i committenti, è proprio difficile parlare di scuole, di *atelier* con una tradizione.

Mi interessa in particolare la questione dell'*atelier* del cratere di *Vix* per quanto concerne la plastica in bronzo. Croissant ripropone il dilemma del suo inquadramento produttivo-stilistico, dopo l'ultima attribuzione della scuola francese ad un *atelier* di Sibari, in virtù delle sue affinità con le *hydrie* di *Paestum* (rimando agli Atti su *Paestum* del XXVII Convegno dove ho già dibattuto sulla relazione Rolley). Anche la plastica in bronzo, come la coroplastica, sembra adattarsi a modelli stranieri dalla Jonia e da Corinto; esaminando con obiettività la

serie dei bronzetti da Francavilla Marittima lo stesso relatore ammette che non bastano a costituire una tradizione locale. Con tale premessa poco solida per avvalorare l'ubicazione di un *atelier* sibarita, si salva oggi la tesi sibarita di Rolley con l'idea, che è sembrata al relatore la più ragionevole, di un *atelier* corinzio di bronzisti immigrati a Sibari. Nonostante le premesse di cui sopra (eclettismo stilistico, scarsità di documenti di bronzo).

Dopo decenni dal suo rinvenimento in Borgogna, nella piana di *Vix*, a 40 km da Alesia ed a 5 dalla valle *Chatillon-sur-Seine*, il famoso cratere di bronzo, trovato nella tomba a tumulo di una principessa celtica, nella necropoli dell'*op-pidum* sul monte *Lassois*, fa ancora lambiccare sull'ubicazione del suo *atelier*.

L'ipotesi di un'officina di artigiani corinzi, con sede a Sibari, segue la scia della corrente corinzia per la produzione di vasi da simposio, ma ubicata in Magna Grecia. Le officine di Corinto erano famose per i crateri di bronzo metallici, detti per antonomasia «corinzi» (ATHENEO, V, 29-30, pp. 199b-200). Quando, più di vent'anni fa, ebbi il primo impatto col problema mi sembrò strano che si pensasse a Taranto come sede dell'officina laconica di *Vix*. Rilevai inoltre che l'attribuzione del cratere alla toreutica tarantina (tesi Joffroy) andava rimossa anche dal punto di vista tecnologico, perché il fregio sul collo del cratere di *Vix* è fuso e non sbalzato ed anche perché lo stile del fregio, col suo approccio alla tridimensionalità e la sua concezione plastico-volumetrica, contrasta col senso ornamentale, l'appiattimento, la stilizzazione dei bronzetti tardo-arcaici attribuiti a Taranto (bronzetto del cavaliere da *Grumentum* al *British Museum*, metà VI sec. a.C.; bronzetto di guerriero da Taranto ora all'*Antiquarium* di Berlino, rispetto alla cui *silhouette* stilizzata il guerriero incedente del fregio di *Vix* emana senso del volume). Tra le altre osservazioni stilistiche sui reperti in metallo attribuiti alla toreutica tarantina (GIOVANNA BONIVENTO PUPINO, *Il problema della toreutica tarantina*, Ist. Archeologia Univ. degli Studi di Padova, a.a. 1969-70, Tesi di Laurea) ho già notato a suo tempo come la tensione muscolare di cavalli e cavalieri del fregio di *Vix* ci dia la stessa idea di movimento in potenza del bronzetto di cavaliere da Dodona (metà VI sec. a.C.). Mi conforta che nell'approfondita analisi di Croissant il cavaliere del fregio di *Vix* ed il cavaliere di Dodona siano ancora accostati, ma non credo basti l'analogia con la statuetta da Francavilla per ipotizzare un *atelier* corinzio a Sibari.

Siamo d'accordo che il modello da dove si è ispirato il cratere in questione possa essere corinzio, ma non è detto che sia corinzio-sibarita! La documentazione bronzea a Sibari, lo abbiamo visto anche nel convegno Poseidonia-Paestum dell'87, è ancora troppo modesta per quanto riguarda la plastica in bronzo, per suffragare la produzione in loco.

Anche i confronti stilistici del fregio con cavalli e cavalieri del cratere di *Vix* con fregi su ceramica del VI-fine VI a.C. ci portano allo stile corinzio; ri-

cordo un'*hydria* tardo-corinzia della seconda metà del VI sec. a.C. al museo del Louvre (H. PAYNE, *Necrocorinthia*, tav. 43, fig. 1) o il cratere tardo-corinzio di Anfiarao dove l'auriga ha la stessa veste, elmo, positura e dove il carro è pressoché identico a quello di *Vix* (ID., *op. cit.*, tav. 42, fig. 1); si trova al museo di Berlino. I confronti con la ceramica tardo-corinzia, trovata anche in territorio etrusco, sono puntuali, minute le analogie, tant'è che hanno portato studiosi esperti in ceramica come il Payne a localizzare a Corinto la produzione dei bronzi trovati in Italia. Tale metodo analogico, ampiamente adottato in passato (vedi M. GIØDESEN, *Greek bronzes*, in A.J.A., Baltimore 1963, p. 338 ss.), non tiene conto della differenza tecnica tra i materiali. Il metodo dell'analogia stilistica, adottato anche nella relazione di Croissant, ha suffragato — ricordiamolo — la tesi opposta della laconicità-tarantinità del recipiente di *Vix*; cito ad esempio il Rumpf che per la stessa via, cioè con i confronti stilistici con la ceramica laconica, arrivò alla conclusione diversa rispetto al Giødesen, e cioè che il cratere è laconico (A. RUMPF, *Zum Krater von Vix*, in Ba Besch., Leiden 1954, vol. XXIX, pp. 9-10, note 12-22). Anche il confronto stilistico tra le figure plastiche del fregio e la bronzistica laconico-peloponnesiaca suffragano la «laconicità»; basti ricordare le vaste ricerche di Charbonneaux, Lamb, Langlotz sulla piccola plastica laconica per riscontrare evidenti analogie: vedi l'*Heracles* laconico a Kassel, che ha la stessa impostazione del baricentro e resa della muscolatura che riscontriamo nel guerriero incedente di *Vix*, il bronzo di soldato da *Selinos*, in Laconia con evidenti analogie e lo stesso vigore espressivo caro all'arte laconica (J. CHARBONNEAUX, *Les bronzes grecs*, Paris 1958, p. 70). Per la donna sul coperchio ci sono puntuali analogie col bronzo di Afrodite (VI sec. a.C.) dal santuario di Atena *Chalchioicos* a Sparta, per le tipiche forme spartane (W. LAMB, *Greek and Roman bronzes*, London 1929, p. 90); altri confronti di somiglianza stilistica col bronzo di Artemide *Orthia* a Sparta (ID., *Bronzes from Orthia Site*, in B.S.A., London 1926-27, vol. XXVIII, p. 100, tav. XI, fig. 13; tav. XII, fig. 13a) oppure col bronzo di Artemide *Daidaleia*, oggi a Boston, dalle rovine del tempio di Masi, in Elide (seconda metà VI sec. a.C.); in effetti il corto *apoptygma* ed il gruppo di pieghe dietro il corpo delle due figure sono particolari di figurette di bronzo spartane (E. LANGLOTZ, *Frühgriechische Bildhauerschulen*, Nürnberg 1927, p. 87, tav. 44, fig. e).

Se vogliamo insistere su questa strada dei confronti stilistici la produzione di ceramica laconica a rilievo con soggetti bellici ci mostra, ancora in Laconia, la presenza della tecnica a rilievo su vasi monumentali (F. COURBY, *Les vases grecs*, Paris 1922, p. 89 ss.).

Non ho fatto tutti questi esempi per rimescolare le carte della questione *atelier* del cratere di *Vix* con l'impressione di arretrare nelle indagini stilistiche. Dico semplicemente che il criterio dell'analogia stilistica applicato ai metalli non

può più bastare per ubicare un *atelier* di bronzisti, vuoi a Corinto, vuoi in Laconia, a Taranto, a Reggio, a Sibari.

Oggi con la relazione di Croissant ancora più profondo appare il solco dell'attribuzione alla corrente corinzia, già di Charbonneaux, Giødesen, Vokotopoulou, Wallenstein, con la suggestiva immagine del bronzetto di Francavilla e le analogie Dodona-Vix.

Credo però che sulla sola base dell'analisi stilistica ogni ipotesi di corrente o di officina abbia in sé una sua coerenza visiva.

Negli ultimi anni ho notato la tendenza ad ubicare in Magna Grecia la fabbricazione di questi *cheimelia*, grandi vasi per il simposio. Come ho già dibattuto in passato (dibattito relazione Rolley in *Atti Poseidonia-Paestum*, 1987) c'è il rischio di vedere un'eccessiva proliferazione di *ateliers* attribuendo ad ogni luogo di rinvenimento di oggetti antichi di metallo, oreficeria inclusa, la presenza di botteghe. È stato ampiamente dimostrato dal Rolley che l'innovazione tecnica del labbro fuso a parte sia una prerogativa dell'Occidente greco, ma occorre insistere a mio avviso ancora di più con le ricerche tecnologiche sui metalli antichi per avere un quadro più probante di confronto tra i luoghi di rinvenimento.

Credo che con l'analisi chimica dei bronzi antichi si possa imboccare una via buona; l'analisi spettrometrica potrebbe chiarire molti dubbi sulle masse degli elementi; non solo si chiarirebbe la composizione chimica delle leghe, ma si trarrebbero utili indicazioni sulla tipologia degli elementi che potrebbe variare da un fonditore all'altro. È da tanto che volevo fare questa indicazione di ricerca e spero che da qui abbia un futuro. La proposta odierna di un *atelier* corinzio impiantato come filiale a Sibari è suggestiva, ma quali prove concrete abbiamo per dirlo? La presenza di forti tesaurizzazioni di metallo a Sibari, su cui ci ha illuminato la splendida relazione del prof. Stazio, ci convince piuttosto della forte capacità di acquisto di questa ricca città. Accettando l'ipotesi di filiale corinzio-sibarita per i grandi vasi da banchetto-simposio ne conseguirebbe l'irradiazione da Ovest ad Est, Nord-Est, cioè dallo Ionio alle regioni della Macedonia dove appaiono numerosi (vedi Trebeniste). Tale corrente commerciale riporta la questione dei *cheimelia* sulle sponde adriatiche, anche dal versante occidentale. Qui abbastanza recenti sono i rinvenimenti di ricchissimi corredi funerari con vasi da simposio ed utensili per il servizio simposiaco in uso tra gli aristocratici piceni ellenizzati. Cito come esempio il ricco corredo da Sirolo Numana al Museo archeologico di Ancona (Scavo 1965, Area Quagliotti, Tomba 64); è analogo a complessi di Spina, Bologna con ceramica attica e di tipo corinzio ed ha una stupenda *hydria* (n. 70) di bronzo dal Peloponneso, più un candelabro etrusco, una *lekanis* tarantina che data il corredo alla fine del V, ma con la presenza di numerosi oggetti antichi tramandati. Alla produzione bronzistica di Corinto è stata

sinora attribuita un'altra splendida *hydria* dalla sepoltura monumentale di Pianello di Castelbelluno con vasi simposiaci: un bacile (n. 2), due *simpula* etruschi, l'*hydria* n. 7, con sirena all'attacco inferiore dell'ansa verticale e protome di leone tra due *Gorgoneia* al superiore. In questi casi la produzione corinzio-etrusca si distingue nella fornitura di bronzi per il banchetto. Attraverso le vie fluviali dalla valle del Tenna giunse ad Amandola un *dinos* di bronzo eccezionale, un vaso più trepiede che Payne vide come opera greco-corinzia importata dal ceto aristocratico piceno; ma anche per questo esemplare il centro di produzione ancora è incerto tra Corinto (Payne), l'Etruria (Brown), Magna Grecia (Jantzen), Asia Minore (Marconi).

Laddove fiorirono le economie indigene penetrò l'usanza tipicamente greca del simposio col vino ed oggi nelle ricche sepolture sono emersi crateri, *hydrie*, *oinochoai*: una fitta diffusione di questi «servizi» da simposio, consolidata nel V a.C. che porta ad interessanti confronti tra i corredi dei centri piceno-adriatici con alcuni oggetti dell'aristocrazia celtica transalpina (Rodenbach-Hallein Dürrenberg). Si è ormai consapevoli dell'esistenza di una fitta rete di scambi che interessarono Grecia, Magna Grecia, Etruria, ma quando si tratta di attribuire con certezza la sede della fabbrica restano questioni, come quella di *Vix*, ancora aperte. Forse ho approfittato della pazienza del pubblico, ma vorrei fare un'ultima osservazione: l'itinerario attraverso cui il cratere è arrivato a *Vix* è disseminato di ritrovamenti greco-etruschi e qui non ho proprio sentito parlare di Etruria. È noto per altro che il monte *Lassois* è situato in un punto in cui la Senna cessa di essere navigabile, luogo di un *emporio* in cui la corrente commerciale del Nord, che portava stagno dai monti Cassiteriti, si incontrava con la corrente italo-greca di Sud-Est che portava crateri, diademi, bacini, coppe forse come «pedaggio» ai potenti Celti. Nel corredo della principessa di *Vix* c'era un bellissimo diadema per il quale si è pensato alla creazione di un artista italiota, forse immigrato alla corte celtica intorno al 500 a.C. (Becatti). Tale diadema richiama decori, tecnica, gusto dei reggibalsamari da Ruvo (Museo di Taranto - Sala Ori), la città apula in cui l'influenza dell'arte etrusca è riconosciuta attraverso il commercio con lo scalo di Sibari, aperto al traffico etrusco dagli avamposti tirrenici. Se per l'oreficeria il coinvolgimento di Sibari è commerciale, riguardo all'Etruria orafa, per i *cheimelia* può la città avere svolto un ruolo simile? Essere stata cioè più uno scalo che una filiale *atelier*? Me lo chiedo per due semplici ragioni: la prima perché, come dice Croissant, la documentazione plastica di bronzi a Sibari è poco omogenea, e scarsa, la seconda perché la produzione artistica di Sibari non sembra avere avuto la vocazione ad una produzione tipica locale, con creatività veramente distintiva di uno stile proprio. La questione *Vix* è avvicinata al contesto etrusco-corinzio-sibarita ma resta ancora aperta. Il problema delle officine bronzistiche tardo-arcaiche resterà ancora *sub-iudice*, senza punti

fermi, se si continuerà a percorrere la strada dell'analogia stilistica e non quella, a mio avviso più nuova e più densa di prospettive, dell'analisi spettrometrica applicata a classi di materiali metallici. *Ad maiora* e grazie del paziente ascolto.

*Federico Barello:*

Il *dossier* sulle produzioni artigianali achee in età arcaica può essere arricchito da qualche rilievo sulle terrecotte architettoniche: in particolare, l'osservazione di caratteristiche comuni a tre piccole sime fittili (alte sui 12-15 cm) note da tempo. Si tratta di un frammento proveniente dagli scavi del 1972 a Sibari, Parco del Cavallo<sup>1</sup> (fig. 1); della sima laterale rinvenuta nel 1970 da Elena Tomasello a Caulonia, Punta Stilo<sup>2</sup>; e della sima di gronda appartenente al tetto 31 del santuario di Apollo a Delfi<sup>3</sup>. La semplice sagoma — comune a tutti e tre gli esemplari: due listelli piani di uguale altezza separati da un bastone — è arricchita da decorazioni molto simili. Nel caso dei tetti di Sibari e Caulonia, alla scacchiera in nero di base si aggiungono le rosette a 8 petali risparmiate sul fondo scuro del listello superiore, con, unica differenza, il fatto che le rosette a Caulonia sono solo dipinte, mentre a Sibari il motivo è impresso a leggero rilievo. A Delfi, invece, sul listello superiore è presente un motivo a foglie doriche realizzato a cilindretto. I gioiellatori, quando ricostruibili (Caulonia e Delfi) do-

<sup>1</sup> A. ROMUALDI, in *NSc* 1974, Suppl., pp. 261 n. 243, 536, fig. 256. Ringrazio la dott.ssa S. Luppino per la possibilità di studiare direttamente il pezzo, conservato a Sibari. Inv. PdC 72/6194. Resta in minima parte il listello superiore, decorato a rosette dalle superfici e dai bordi incavati: i petali ed il bottone centrale sono color ingubbiatura, il fondo nero. Sotto è un bastone liscio, con tracce di colore nero (banda diagonale a s.). Il listello inferiore non è conservato integralmente, ed è decorato da tre file di quadrati neri e risparmiati, che compongono un motivo a scacchiera. Il retro è liscio, il bordo superiore inclinato, e resta l'attacco della tegola di riva. Argilla rosata-scura (Munsell 2.5 YR 6/6), ricca di inclusi di fini e medie dimensioni, rari grandi. Sulla superficie anteriore è un sottile (1 mm) strato di argilla depurata (5 YR 7/4), con il quale è realizzato anche il bastone, su cui è un'ingubbiatura beige-rosata (7.5 YR 8/4), che fa da supporto per la decorazione dipinta. H. cons. cm 14,2; largh. cons. 16,2; sp. 3,2-5.

<sup>2</sup> E. TOMASELLO, *Monasterace Marina (Reggio Calabria). Scavi presso il tempio dorico di Punta Stilo*, in *NSc* 1972, pp. 569-570, figg. 11-12.

<sup>3</sup> CH. LE ROY, *Les terres cuites architecturales*, in *FdD II. Topographie et architecture*, Paris 1967, pp. 84-86, tavv. 28, 101. L'assegnazione dei frammenti di sima frontonale (S. 17, S. 18) al medesimo tetto pare discutibile: il motivo a linguette ha interesse diverso, il bastone mediano non sporge dal piano frontale, la tegola è decisamente più spessa. Deve trattarsi comunque di un prodotto della stessa fabbrica.

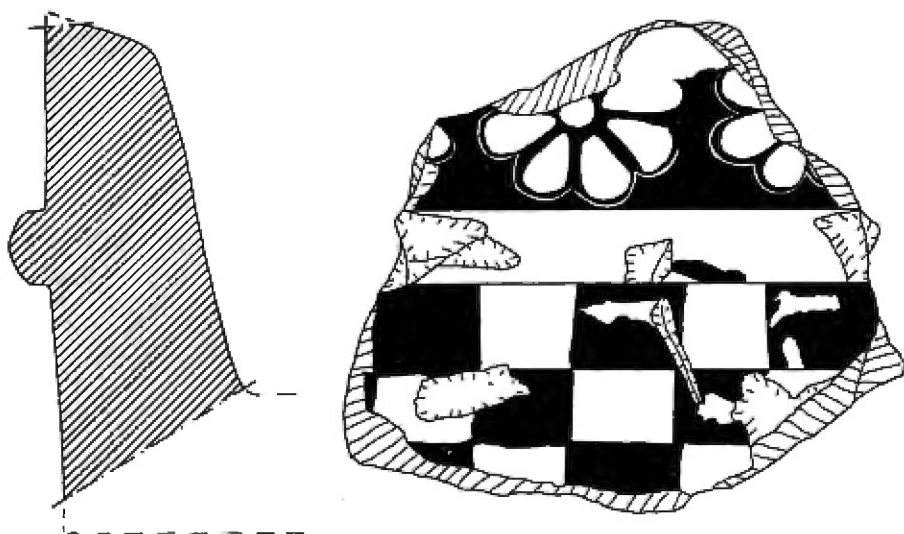


Fig. 1 - Sima fittile da Sibari/Parco del Cavallo 1972 (inv. n. 6194). Scala 1:2.

vevano essere tubolari, motivo questo di classica impronta siceliota, come potrebbe essere anche l'adozione della scacchiera sul listello base<sup>4</sup>. Le foglie doriche del tetto di Delfi richiamano le analoghe decorazioni dei tetti « a corna » del gruppo Crotona-Caulonia-Cirò<sup>5</sup> e della sima di Pian della Tirena<sup>6</sup>, sia pure questi ultimi leggermente più antichi.

Si incrementano così i dati forniti da Claudio Sabbione<sup>7</sup> sulla *koiné* artigianale achea in VI secolo, riflesso « minore » dell'omogeneità a livello prima poli-

<sup>4</sup> Vd. ad es. le sime, ancora di prima metà VI secolo, di Gela (*Athénaion*, tetto D), Selinunte (tetto B), Siracusa/*Athénaion*, Siracusa/*Apollónion*, Monte S. Mauro [Ch. WIKANDER, *Sicilian Architectural Terracottas. A Reappraisal*, in *Acta Inst. Rom. Regni Sueciae*, s.in 8°, XV (1986), figg. 2, 5, 9.49, 9.57, 12.67, 13.34, 13.56].

<sup>5</sup> D. MERTENS, in *Atti Taranto XXIII* (1983), pp. 213-221; F. BARELLO, *Architettura greca a Caulonia*, Tesi di Dottorato di Ricerca (Università di Napoli, 1992), pp. 38-58.

<sup>6</sup> R. SPADEA, in *A sud di Velia, I. Riconoscizioni e ricerche 1982-88*, Taranto 1990, p. 173, fig. 3, tav. 16.4-5.

<sup>7</sup> In *Atti Taranto XXIII* (1983), pp. 245-301. Anche: P.G. GUZZO, in *Storia della Calabria antica*, vol. I, Roma-Reggio C. 1988, pp. 432-441.



tico e religioso, poi economico e culturale, delle colonie di origine achea<sup>8</sup> (frutto innanzitutto dei rapporti tra gli esponenti aristocratici delle oligarchie al potere), ma anche i documenti disponibili sulle relazioni, spesso concorrenziali, tra Crotona e Sibari da una parte, ed i grandi santuari panellenici di Delfi ed Olimpia dall'altra<sup>9</sup>.

La recente proposta da parte di Madeleine Mertens-Horn<sup>10</sup> di vedere attiva una bottega di coroplasti di origine achea-occidentale per la realizzazione dei tetti di diversi *thesaurói* nei due santuari, anche in relazione a commesse di *póleis* di differente origine, quali Sicione (*Gorgonendach*) e Gela, ed in altri siti greci quali Elis, mi pare trovi ulteriore conferma in questo nucleo di piccole sime appena presentate.

Se dunque possiamo attribuire il *Dach mit Triglyphen* al *thesaurós* sibarita di Olimpia<sup>11</sup>, ed il *Dach mit Geison und Mutuli* a quello di Crotona, così come l'uguale tetto 30 a Delfi<sup>12</sup>, viene ad essere rafforzata l'ipotesi della Mer-

<sup>8</sup> Per l'architettura: D. MERTENS, *Zur archaischen Architektur der achäischen Kolonien in Unteritalien*, in *Neue Forschungen in griechischen Heiligtümern*, Tübingen 1976, pp. 167-196; Id., *Parallelismi strutturali nell'architettura della Magna Grecia e dell'Italia centrale in età arcaica*, in *Attività archeologica in Basilicata 1964-77. Scritti in onore di D. Adamesteanu*, Matera 1980, pp. 37-82; Id., in *Atti Taranto XXVII* (1987), pp. 541-562. Per la monetazione: A. STAZIO, in *Megale Hellas*, Milano 1983, pp. 111-123. Per i culti e la politica: M. GIANGIULIO, *Ricerche su Crotona arcaica*, Pisa 1989, pp. 260-268.

<sup>9</sup> GIANGIULIO, *op. cit.*, pp. 99-160, 269-272; Guzzo, *loc. cit.*, pp. 201-211; H. KOENIGSPHILIPP, G. ROUEMONT, C. SABBIONE, in *Atti Taranto XXXI* (1991), in stampa.

<sup>10</sup> M. MERTENS-HORN, *Archaische Tondächer westgriechischer Typologie in Delphi und Olympia*, in *Hesperia*, 59:1 (1990), pp. 235-248.

<sup>11</sup> MERTENS-HORN, *art. cit.*, p. 246. Ad un rivestimento di *geison* con triglifo, doppio bastone, *regula* e meandro [R. BORRMANN, in *Olympia II. Die Baudenkmäler*, Berlin 1892, p. 192, fig. 6; A. MALLWITZ, in *Die Funde aus Olympia*, Athen 1980, tav. 101.4] vanno probabilmente associate la tegola frontonale con pseudo-antefissa a corna (BORRMANN, *loc. cit.*, fig. 21) e la tegola di riva (LE ROY, *op. cit.*, tav. 26.3) decorate dallo stesso meandro. Borrmann (*loc. cit.*, p. 192 n. 5, tav. CXVI.5), sulla base del tipo di argilla, vi associa anche un frammento di rivestimento con *anthémion* incrociato di tipo corinzio, doppio bastone e *regula* con *guttae* (anche MALLWITZ, *loc. cit.*, tav. 101.5): la forma di palmetta e loto richiama quella della decorazione di tetti pestani coevi [scacello a sud dell'*Athénaion* (*infra*, nota 16); sima frontonale di primo tipo dall'*Aphrodision* di S. Venera (J.G. PEDLEY - M. TORELLI, in *AJA* 88.3, 1987, tav. 49.7; datazione bassa di C. MASSERIA, in *Atti Taranto XXVII*, 1987, pp. 610-612)].

<sup>12</sup> LE ROY, *op. cit.*, pp. 80-84. Un rivestimento di *geison* uguale è nella collezione del Museo di Crotona [G. AVERSA, in *Atti Taranto XXXI* (1991), in stampa]. Per il tetto di Olimpia, vd. la tegola frontonale con pseudo-antefissa a corna (BORRMANN, *loc. cit.*,

tens<sup>13</sup> dell'appartenenza del tetto 31 a quel *thesaurós* di Sibari che possiamo ipotizzare nel santuario di Apollo Pizio sulla base di un noto passo di Strabone (IX, 3, 8)<sup>14</sup>, da datarsi, sull'unica fragile base del tetto, a poco prima la metà del VI secolo.

Resta da chiedersi quale ruolo possano aver giocato le altre *póleis* achee, Metaponto, Poseidonia e Caulonia, nella produzione e diffusione di questi elementi architettonici fittili, che ben si adattavano a realtà, quali quelle delle città d'Italia meridionale, in cui l'uso della pietra da costruzione per tutti gli elementi dell'edificio è una conquista tarda e destinata solo agli edifici di maggior impegno. Si possono ricordare il tetto con pseudo-antefisse «a bobina» n. 29 di Delfi<sup>15</sup>, con vicini molto stretti in alcune sime pestane<sup>16</sup>, ed un altro tetto «a corna» di Olimpia<sup>17</sup>, la cui decorazione a foglie sulle tegole di riva si avvicina molto al già citato gruppo di tetti Crotone-Caulonia-Cirò.

Allo stesso modo andrebbe interpretata la presenza di due spallacci in bronzo tardo-arcaici uguali, decorati a sbalzo da una protome di Gorgone, l'uno rinvenuto da Bruno Chiartano come ex-voto nel santuario di Caulonia-Punta Stilo, l'altro proveniente dal terrapieno settentrionale dello stadio di Olimpia<sup>18</sup>.

Solo una conoscenza più approfondita di questi materiali, ed il prosiegua delle indagini archeologiche nei santuari achei e nei centri panellenici, ci permetteranno di chiarire la fitta trama di rapporti istituiti dalle varie *póleis* tra di loro e con i grandi luoghi di culto della madrepatria. Qui l'apporto dell'acheismo d'occidente, nella prima metà del VI sec. a.C., contribuì alla creazione di un

figg. 23-24), decorata dallo stesso motivo a treccia delle lastre di rivestimento (*ibid.*, fig. 22; MALLWITZ, *loc. cit.*, tav. 101.6).

<sup>13</sup> MERTENS-HORN, *art. cit.*, nota 54.

<sup>14</sup> In questo edificio potrebbero essere stati dedicati gli strigili d'oro depredati da Onomarco nel 354 a.C. (ATHEN. XIII, 605a-b).

<sup>15</sup> LE ROY, *op. cit.*, pp. 76-79.

<sup>16</sup> Quella del tetto «a corna» del tempio a sud dell'*Athénaion* [P. MORENO, *Numera-zione di elementi architettonici in un edificio arcaico di Poseidonia*, in *RendLinc XVIII* (1963), pp. 201-229; D. MERTENS, in *Atti Taranto XXI* (1981), tav. XXIVc; MERTENS-HORN, *art. cit.*, p. 244, tav. 36a] ed un frammento dagli scavi dell'agorà [E. GRECO - D. THEODORESCU, *Poseidonia-Paestum II. L'agorà*, Roma 1983, p. 134 n. 243, fig. 83 (con datazione da rialzare al secondo quarto del secolo)].

<sup>17</sup> R. HAMPE - U. JANTZEN, in *Bericht über die Ausgrabungen in Olympia*, vol. I, Berlin 1937, p. 95, fig. 44; MALLWITZ, *loc. cit.*, tav. 101.2-3; ID., *Olympia und seine Bauten*, Athen 1981, fig. 140.

<sup>18</sup> G. FOTI, in *Atti Taranto IV* (1964), p. 146, tav. VII.2; M.T. IANNELLI, in *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria*, Roma-Reggio C. 1987, p. 137; H. KOENIGS-PHILIPP, in *Die Funde aus Olympia*, cit., pp. 103-104, tav. 65.

linguaggio formale comune, complici forse anche le comunità del Peloponneso settentrionale.

Per il momento speriamo di avere offerto qualche nuovo elemento di riflessione.

*Renato Arena:*

A proposito del culto della dea Atena presso gli Achei vorrei ricordare la dedica su elmo di bronzo proveniente dalla Lucania, ove sembrerebbe di poter isolare un *ασναας μεταποντινας*<sup>1</sup>; sempre che tale lettura sia valida<sup>2</sup>. Si avrebbe qui una dedica ad una Atena achea ma in grafia laconica: si dovrebbe cioè pensare che Metaponto fosse stata attratta nella sfera di influsso di Taranto, per il cui territorio è attestato l'idronimo *Galaesus*, forse tutt'uno con il gr. *Γάλαιθος*<sup>3</sup>, ove affiorerebbero tracce della pronuncia della madre patria<sup>4</sup>. Ma si tratterà pur sempre di una Atena achea e la presenza della dedica su elmo potrebbe non essere casuale. Ma quale chiave interpretativa al di là del fatto contingente si può offrire? Forse che la disgrazia di Sibari comportò naturalmente la fortuna di Metaponto in quest'area?

Quanto all'aspetto di Hera quale protettrice dei servi affrancati<sup>5</sup>, vorrei rilevare che si tratta di uno dei più antichi testimoniati, se l'iscrizione di Crotona *ἠἔρας ἐλευθέρια* su blocco del *temenos* di Era Lacinia della metà del VI secolo<sup>6</sup> va visto in questa prospettiva: eviterei tuttavia di integrare in *Ἐλευθέριας* come si propone comunemente; ma mi atterrei alla forma trådita. Si tratta del neutro plurale dell'aggettivo *ἐλευθέριος*, con cui si indicava l'offerta fatta alla dea da parte dello schiavo divenuto libero<sup>7</sup>.

Il mio intervento sulla relazione del prof. Camassa rappresenta in realtà un pretesto, e chiedo scusa all'uditorio di questa mia libertà, per dire anche d'altro: non so quanto a proposito possano tornare in questo contesto osservazioni di ca-

<sup>1</sup> Cfr. V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*<sup>2</sup>, Torino 1964, 4c.

<sup>2</sup> Cfr. P. POCETTI, *Nuovi documenti italici*, Pisa 1979, p. 114; A. MARINETTI - A.L. PROSDOCIMI, in *Magna Grecia*, III, Milano 1988, p. 31, fig. 45.

<sup>3</sup> Cfr. E. SCHWYZER, *Del.*<sup>3</sup> 405.

<sup>4</sup> Cfr. A. THUMB - E. KIECKERS, *Handbuch der griechischen Dialekte*, Heidelberg 1932, p. 90.

<sup>5</sup> Sull'argomento vedasi G. MADDOLI, in *Magna Grecia*, III, p. 134 s.

<sup>6</sup> Cfr. L. JEFFERY, *LSAG*, Oxford 1961, pp. 257, 261.21.

<sup>7</sup> Cfr. SCHWYZER, *Del.*<sup>3</sup>, 599.

rattere linguistico; ma spero possano portare un qualche contributo alla definizione del quadro acheo, sibaritico in particolare.

Da quando mi è stata offerta l'occasione di occuparmi dei dialetti greci di Magna Grecia non mi è mancato di notare la *facies* particolare, direi unica in questo ambito, della documentazione achea: si tratta di un dialetto ibrido, con singolarissimi ionismi. Per precisare questi tratti o connotazioni precipue mi riferirò alle due iscrizioni addotte ieri dal prof. Ampolo. In esse tratti ionici rilevanti sono:

a) innanzi tutto la forma del nominativo plurale maschile dell'articolo *oi*, innovazione ionica rispetto a dor. (e indeuropeo) *τοί*;

b) la *psilosi*, ossia la frequente omissione dell'aspirazione, soprattutto nell'articolo, che come elemento meno rilevante del discorso era più esposto ad indebolimento;

c) la scomparsa del *digamma* interno in *αἰεῖδιον* per *αἰφεῖδιον*, ove la caduta di *F* ha comportato anche l'eclissi dello *iota*, venutosi a trovare esposto tra due vocali (ma nell'iscrizione di Kleombrotos appare conservato in *ἄφεῖθλῶν*);

d) la forma *Ποσειδανία* a metà dorica e a metà ionica per l'assibilazione del *tau*, rispetto a dor. *Ποτιδάν*<sup>8</sup>.

Vorrei aggiungere che alcune forme sorprendono o per la loro arcaicità, come *Ἀχι(λ)λῆς*, su cui di recente ha richiamato l'attenzione il prof. Pugliese Carratelli<sup>9</sup>, con un tratto predorico, che trova singolare corrispondenza nell'*Achilles* di Preneste<sup>10</sup>, o *Βύρρος*<sup>11</sup>, che mi pare all'origine del prestito lat. *Burrus*<sup>12</sup>.

Ora sino a ieri l'altro pensavo a relitti ionici: alcune tribù doriche sarebbero sbarcate sulla costa settentrionale del Peloponneso, occupata precedentemente, come risulta dal racconto di Erodoto<sup>13</sup>, da Ioni, senza peraltro eliminarli: nell'acheo si avvertirebbe cioè un fondo o sostrato ionico. Purtroppo per la madre patria, ossia l'Acacia, manca, come è noto, documentazione epigrafica antica e adeguata; a questo difetto sopperiscono le colonie.

Dicevo 'ier l'altro', perché ora da quel che ho sentito, o, almeno, ho creduto di capire, mi pare che non si possa escludere una contaminazione a livello coloniale tra le precedenti fondazioni ioniche, quali Siri e lo stanziamento all'In-

<sup>8</sup> Cfr. THUMB-KIECKERS, *op. cit.*, pp. 76, 132, 140, 190.

<sup>9</sup> In *PdP* XLI (1986), p. 142 ss.

<sup>10</sup> Cfr. E. DIEHL, *Allateinische Inschriften*<sup>4</sup>, Berlino 1959, nn. 773, 776 (783).

<sup>11</sup> Cfr. JEFFERY, *LSAG*, pp. 255, 260.14, tav. 52.

<sup>12</sup> Di questa forma ho trattato recentemente nell'ultimo Convegno Internazionale di Linguisti tenutosi a Milano dal 10 al 12 settembre 1992, ai cui Atti rinvio.

<sup>13</sup> Cfr. HDT. I 145 ss.

coronata, messo in luce dal collega Orlandini<sup>14</sup>, e i sopraggiunti Dori. L'influsso esercitato sul piano linguistico sarebbe stato tuttavia tale da far supporre una presenza ionica assai più rilevante. Ma sarà poi vera questa mia impressione? O non si tratterà di un primo audace tentativo di *χωρή*?

*Francis Croissant:*

Je voudrais d'abord répondre à Claude Rolley, dont il va de soi que les objections ne m'ont pas surpris, car elles ne faisaient que prolonger l'amicale controverse qui nous oppose depuis des années sur l'origine du Cratère de Vix. Ayant à traiter de Sybaris, je ne pouvais à vrai dire éviter de reposer cet épineux problème dans les termes où il l'avait lui-même posé: la question, en l'occurrence, n'est plus seulement de savoir si le cratère peut avoir été fabriqué en Grande Grèce, mais s'il y a en outre des raisons précises d'y reconnaître une production sybarite. Rolley vient de réaffirmer que le caractère composite de son style, qu'il refuse à juste titre de considérer comme purement laconien, et où il ne discerne pas moins, si j'ai bien compris, de 75% d'éléments corinthiens, ne s'expliquait pas ailleurs qu'en Grande Grèce. Je n'entrerai pas dans une querelle de pourcentages: il me suffit de noter qu'à ses yeux aussi la composante corinthienne est de loin la plus forte. Quant aux 25% restants, qui seraient laconiens, il sait que j'y suis beaucoup moins sensible que lui: j'ai déjà eu l'occasion d'écrire qu'en dépit d'une tradition solidement établie la quasi-totalité des éléments reconnus comme «laconiens» dans le cratère pouvaient s'expliquer en Laconie même par l'adaptation de modèles corinthiens. Cela dit, je ne prétends pas pour autant savoir avec certitude où l'objet a été fabriqué. A quelque temps de distance Rolley et moi avons eu cette année, au Musée de Thessalonique, grâce à l'obligeance de Ioulia Vokotopoulou, la révélation des magnifiques hydries de bronze trouvées en Macédoine, notamment à Pydna. Il ne fait guère de doute qu'elles sortent du même atelier que les hydries de Paestum et de Sala Consilina, et Rolley vient de nous confirmer que tel était bien son avis. Depuis longtemps il avait suggéré l'existence d'une route commerciale allant de l'Ouest vers l'Est. C'est une explication possible, mais il y en aurait certainement d'autres. Au demeurant je n'avais ici ni le temps nécessaire, ni la compétence requise pour reposer dans son ensemble la question des origines du cratère de Vix: j'ai simplement voulu montrer ce que, dans l'état actuel des découvertes faites à Sybaris, on était en droit de supposer. Sans pouvoir être com-

<sup>14</sup> Cfr. P. ORLANDINI, *Scavi archeologici in località Incoronata presso Metaponto*, in *Acme* XXIX, 1 (1976), p. 29 ss.; *Ricerche archeologiche all'Incoronata di Metaponto*, vol. I, Milano 1991, vol. II, Milano 1992.

plet, j'ai donc essayé de tirer parti du matériel le plus significatif. Or entre les pièces que je vous ai montrées, et dont j'avais d'ailleurs discuté avec Cl. Rolley cet été à Athènes, j'avoue ne pas discerner cette cohérence stylistique qui révèle immédiatement l'existence d'une tradition d'atelier; et je ne vois donc pas, dans ce contexte, comment expliquer la magnifique floraison, exceptionnelle dans l'histoire de la production des vases de bronze en Grèce, que constitue, avec le cratère de Vix, la série des hydries de Paestum et Sala Consilina, complétée maintenant par celles de Pydna et d'autres sites de Macédoine. Il y a quelques années, j'ai eu l'occasion d'évoquer dans un article le problème de l'origine du cratère de Vix. J'y marquais ma préférence pour la solution la plus simple: elle consiste à penser que les ateliers de Corinthe, qui dès le second quart du VI<sup>e</sup> siècle, comme l'a admis Rolley lui-même en citant deux superbes têtes de chevaux, trouvées à Isthmia, et dont la parenté stylistique est immédiate avec les quadriges de Vix, produisaient de grands cratères de bronze, avaient continué cette production, dont ils avaient sans doute conservé la maîtrise incontestée, jusque dans le troisième quart du siècle. Rolley ne reconnaît-il pas pour corinthien l'un des cratères de Trebenishte? Pourquoi celui de Vix ne le serait-il pas aussi, alors que les éléments constitutifs de son style, comme l'ont montré avant moi non seulement I. Vokotopoulou, mais M. Gjøedesen, dans un article fondamental, trop vite et trop catégoriquement rejeté par les spécialistes, notamment par Jucker et Rolley, ne se retrouvent qu'à Corinthe? Quant à savoir s'il peut être l'oeuvre d'artisans corinthiens émigrés en Grande Grèce, rien ne s'y oppose évidemment; mais ce que je tiens à redire ici, c'est qu'il n'y a actuellement aucune raison précise de situer cet atelier à Sybaris.

A Angela Pontrandolfo je voudrais d'abord dire combien je lui sais gré d'avoir si bien explicité ce que j'ai tenté de dire, en analysant le cas de Sybaris, sur les conditions d'apparition et de développement, au sein d'un atelier, de ce que nous appelons un style. Avant de commencer à m'occuper de la Grande Grèce, j'ai longtemps réfléchi sur le problème de la naissance des styles — c'est d'ailleurs une réflexion commune que nous menons avec Cl. Rolley — dans les ateliers de ce que vous appelez ici la *madrepatria*, Il est évident qu'il ne se pose pas ici de la même manière. En ce qui concerne la Grèce, disons la Grèce égéenne, l'hypothèse de travail que je retiens actuellement est que le style est lié à la recherche par la cité, à travers l'activité de ses artisans, d'une certaine *identité*. Mais pour Corinthe, pour Samos, pour Milet, pour Athènes, la prise de conscience de cette identité remonte très loin; à Athènes, par exemple, on peut en déceler les signes dès le début de l'époque géométrique. Mais pour ces « colons » qui arrivent en Italie du Sud et en Sicile vers la fin du VIII<sup>e</sup> siècle, et dont l'identité « civique » n'est pas toujours très claire, la situation n'est évidemment pas la même. Prenons le cas de Locres, qui est probablement le plus frappant, parce que c'est une colo-

nie sans métropole, au sens strict. On voit très bien — j'en ai pris particulièrement conscience grâce au beau livre de Marcella Barra Bagnasco — comment s'est élaboré dans les ateliers de Locres, selon un processus de combinaison éclectique, un style qui, devenu bientôt immédiatement reconnaissable non seulement par les Grecs de la *madrepatria*, mais aussi et peut-être surtout par ceux de l'Italie méridionale, fut sans doute l'un des éléments constitutifs de la nouvelle identité locrienne. Cela permet de penser que l'hypothèse de travail selon laquelle le style exprime essentiellement la recherche d'une identité collective vaut aussi pour les cités coloniales. Mais les matériaux à partir desquels se construit cette identité — et c'est là que l'intervention d'Angela Pontrandolfo est particulièrement intéressante — peuvent être au départ très disparates. J'ai essayé d'analyser, trop rapidement bien sûr, la magnifique tête de guerrier de la frise de Sybaris. Si l'on y discerne des éléments attiques et des éléments ioniens du Nord, cela veut dire simplement que ces artisans, ces artistes, avaient à leur disposition une sorte de « bagage » très diversifié, constitué par l'ensemble des traditions artistiques de l'Archaisme grec. Le cas de Sybaris, dans un sens d'ailleurs opposé à celui de Locres, n'est pas moins exemplaire: on y voit arriver toutes sortes d'importations, notamment de Grèce de l'Est, mais aussi bien de Samos que de Milet. Or en Asie Mineure, ces styles n'existent que dans une situation de concurrence, alors que pour les Sybarites il était probablement aussi naturel d'acheter un produit samien qu'un produit milésien ou clazoménien. Et les ateliers d'artisans avaient donc à leur disposition de larges possibilités de combinaison. C'est ce qui, par rapport aux productions de Grèce, donne immédiatement à l'artisanat de la Grande Grèce, pris globalement, une allure très originale. Dans le matériel de Francavilla, par exemple, les importations se distinguent aisément: parmi les terres cuites que je vous ai montrées, il n'y a guère que pour le fragment de protomé, qui correspond exactement à un type clazoménien de la fin du VI<sup>e</sup> siècle, que l'on puisse hésiter. L'argile semble locale, mais je ne sais pas si c'est un surmoulage ou une imitation stricte: de toute façon cela n'apporte rien de plus que le modèle ionien. Inversement une figurine de Locres, à supposer qu'on en trouve une dans un dépôt votif de Grèce, serait très vite identifiée. Il y a donc, à la base de ces styles coloniaux, un phénomène de réélaboration, de transformation des modèles. Je regrette que cette notion ait pour le moment une allure abstraite: je préférerais parler des artisans eux-mêmes, de leurs ateliers, et surtout savoir quels ont été concrètement, les véhicules de ces modèles. Mais enfin le mot « modèle » est peut-être un peu moins vague que le mot « influence », que l'on emploie, il faut l'avouer, dans tous les cas où l'on ne sait trop quoi dire, comme s'il avait suffi aux artisans de Locres, de Sybaris ou de Métaponte de se poster sur la plage pour recevoir de la brise marine une inspiration ionienne ou corinthienne. Sur quelque support que ce soit, il faut bien qu'ils aient eu entre les mains ou sous les yeux (je pense notamment aux

étonnantes productions de l'Incoronata, où sur des formes locales on trouve un décor de style attique, cycladique, argien ou corinthien) des *modèles* précis. Et le mot, par son caractère général, correspond sans doute mieux à la réalité des choses que l'hypothèse faussement concrète d'une transmission de moules, que l'on invoque trop facilement à propos des terres cuites, mais qui n'a guère reçu jusqu'à présent de confirmations archéologiques.

J'ai employé le mot d'éclectisme, et je le préfère à tout autre, parce que dans « éclectisme », il y a « choix » et que ce processus d'élaboration d'un style nouveau, nécessairement second par rapport aux styles dont les modèles sont entrés dans sa composition, est un acte délibéré, je dirais même volontariste. Il s'agit de réaliser une synthèse à partir de modèles que l'on a à sa disposition, pour faire émerger quelque chose de nouveau, et surtout de différent. Et comme je sais bien que le mot d'éclectisme peut avoir une connotation péjorative, j'ai parlé d'« éclectisme inventif », car il me paraît évident qu'il y a dans cette recomposition un aspect vraiment créateur.

Deux mots encore, pour achever de répondre à l'intervention si riche d'A. Pontrandolfo. D'abord, je suis tout à fait convaincu que ce processus est observable à d'autres époques, et que c'est en effet le cas des peintures lucaniennes dont elle prépare la publication avec Agnès Rouveret: il y a là recomposition, à partir d'éléments divers, attiques, étrusco-campaniens et autres, d'un style immédiatement reconnaissable, dont on voit clairement les modèles sans qu'il puisse jamais être considéré comme la simple imitation de tel ou tel d'entre eux. Enfin, pour revenir à Sybaris, je voudrais dire que je suis bien conscient de la spécificité, qu'elle a soulignée, du sanctuaire de Francavilla par rapport à la cité elle-même. Si je n'y ai pas insisté, c'est que l'état des fouilles ne permet pas actuellement (et cela montre bien à quel point il faut souhaiter qu'elles soient poursuivies) de dissocier vraiment le matériel de la Motta de celui des Stombi et du Parco del Cavallo. Mais il va de soi que ce sanctuaire entouré par un habitat indigène est d'un type très particulier, et que l'on ne saurait le mettre sur le même plan que les sanctuaires urbains, dont seuls les grands ensembles de Poseidonia et de Métaponte peuvent nous donner une idée.

Cela m'amène d'ailleurs à répondre à la dernière des trois interventions: celle de M. Barello, qui a justement attiré l'attention sur une lacune de mon rapport, en rappelant l'importance pour notre problème des données de l'architecture et de la décoration architecturale. Il s'agit à vrai dire de ma part d'une abstention délibérée, dans la mesure où j'avais cru comprendre que cet aspect de la documentation ferait l'objet d'un rapport spécial de la part d'un collègue ici présent, évidemment plus compétent que moi pour cela, j'ai nommé notre ami Dieter Mertens. C'est pourquoi j'ai laissé de côté les questions que posent les quelques fragments architecturaux; mais cela ne signifie pas que j'en méconnaisse l'impor-



tance. Et pour revenir à ce que nous disions à l'instant, il est bien clair que nous ne saurions comparer la frise du Parco del Cavallo ou le magnifique chapiteau des Stombi à ce que, grâce aux reconstitutions de Mertens, nous font connaître de l'architecture sybarite les édifices de Francavilla. Je remercie donc M. Barrello d'avoir complété mon exposé par des indications qui étaient en effet nécessaires.

*Mario Lombardo:*

Giorgio Camassa ha, nella sua limpida relazione, richiamato alcune fonti che attestano la presenza, nell'area 'sibarita', di un culto delle Ninfe Lusiadi. Vorrei tornare brevemente su tali fonti, e in particolare sul passo — di matrice timaica — in cui Ateneo (*Deipn.*, XII, 519 c), dopo aver evocato i costumi degli oltre cinquemila cavalieri sibariti che usavano sfilare in parata indossando sgargianti mantelli, riferisce che «οἱ νεώτεροι αὐτῶν» solevano recarsi a trascorrere l'estate nelle grotte delle Ninfe Lusiadi, dove «soggiornavano con ogni genere di comodità e lusso (διετέλουν μετὰ πάσης τρυφῆς)». Sia che l'espressione «οἱ νεώτεροι αὐτῶν» si riferisca ai Sibariti nel loro insieme, sia invece che vada intesa in riferimento specifico all'amplissimo ceto cavalleresco della città, credo si possa plausibilmente prospettare l'ipotesi che la tradizione da cui discende questo passo serbi 'memoria' — seppur, come vedremo subito, in forme peculiari — della presenza nella società sibarita arcaica di un tipo di pratiche di 'iniziazione' (e addestramento) giovanile molto ben attestate, e studiate, in altri contesti, da Atene a Sparta a Creta. Pratiche della cui presenza anche in ambiente coloniale magnogreco cominciamo peraltro a scorgere qualche indizio (come ad es. nel graffito 'pederastico' arcaico da Pisticci, nell'entroterra metapontino, pubblicato in *PdP* XLI, 1985), e che nell'ambito del mondo indigeno dell'Italia meridionale sono chiaramente indiziate dalla tradizione riportata da Giustino (*Epit.*, XXIII 1, 3 sgg.) sull'etnogenesi dei Brettii, in cui si fa riferimento al costume in uso presso i Lucani, così come tra gli Spartani, di 'educare' i giovani ai *bellici labores*, inviandoli a vivere nelle selve e tra i pastori, senza servi né vesti e senza altri cibi o bevande se non la cacciagione, il latte e l'acqua sorgiva. Sottoponendoli, cioè, ad un tipo di *agoghé* para-militare, caratterizzata dalla 'segregazione' e dalla privazione di ogni comodità 'cittadina', che consentisse loro di prepararsi adeguatamente a prendere, da adulti, il loro posto di guerrieri nella società lucana.

Questo genere di pratiche 'rituali' appaiono funzionalmente collegate all'*eschatià*, in quanto luogo deputato della marginalità e diversità *anche* sul terreno degli aspetti ambientali; in quanto, cioè, ambiente 'naturale' — e per lo più aspro e selvaggio —, contrapposto a quello 'socializzato' e 'civilizzato' della 'città' (e degli *agroï*), e come tale luogo deputato di esperienze e pratiche 'militari' partico-

lari, adeguate, nei loro caratteri per così dire ‘regressivi’, a saggiare e forgiare attitudini e capacità guerriere, destinate poi a confluire nel *kosmos* oplitico.

Vista su questo sfondo, appare estremamente interessante — se vale l’ipotesi sopra avanzata — la forma specifica in cui la tradizione di Ateneo presenta le pratiche dei giovani Sibariti, i quali si allontanavano dalla città (*ἀποδημούντες*) non per recarsi in luoghi aspri e selvaggi ad affrontare, rinunciando agli agi ‘cittadini’, i rigori e i pericoli dell’addestramento-iniziazione alla vita militare, ma per andare a trascorrere l’estate in un genere di *eschatìa* assai particolare e gradevole, lontano dalla calura della città e nel massimo *comfort*. Si direbbe, per andare ad addestrarsi in tal modo a quella vita di mollezza e lusso tipica — per gran parte della tradizione — della società, o almeno dell’aristocrazia ‘cavalleresca’ sibarita. Se tutto questo coglie nel segno, è possibile cogliere anche su questo terreno specifico quel fenomeno, su cui ha insistito molto bene Carmine Ampolo nella sua relazione, della rappresentazione delle pratiche e dei costumi sociali sibariti in chiave di radicale e generale rovesciamento rispetto a quelli del resto del mondo greco, e quindi della società sibarita come paradigma negativo. Rappresentazione in cui si esprime verosimilmente un punto di vista unilaterale e ‘recenziore’, che rifiuta e condanna — o forse più semplicemente non capisce — l’intrinseca coerenza tra aspetti, valori e ruoli militari da un lato e pratiche e valori legati all’*ἀ-βροσύνη* e al ‘lusso’ dall’altro nella realtà e nel modo di vita delle società aristocratiche arcaiche — ‘ioniche’ ma anche coloniali —, e che perciò oppone e polarizza i due momenti, finendo per assumere come paradigma del primo soprattutto la società spartana e del secondo per molti versi quella sibarita.

Quanto all’orizzonte cronologico in cui emerge e si afferma questo genere di rappresentazione, è difficile farsene un’idea precisa. Se un qualche ruolo può aver giocato in tal senso già la tradizione pitagorica di prima metà V sec. a.C., come ipotizzava Emanuele Ciaceri, ho tuttavia l’impressione che il suo generalizzarsi in chiave paradigmatica sia da leggere entro l’orizzonte segnato dal fallimento dell’impresa coloniale congiunta ‘greco-sibarita’ del 446/445 a.C., e poi dallo stesso fallimento, almeno nell’ottica ateniese, dell’esperienza thurina.

Al professor Stazio vorrei chiedere solo un chiarimento. Mi sembra di aver capito dalla sua relazione che egli considera le emissioni ‘d’impero’ di Sibari, e in particolare quelle con legenda *Sirinos-Pyxoës*, come sviluppatasi su un arco cronologico corrispondente a quello coperto da entrambe le due grandi serie di emissioni sibarite che egli ci ha presentato, distinguendo quelle con la legenda *MY* posta sopra il toro come più antiche rispetto a quelle con la legenda in esergo.

Vorrei chiedergli, a questo riguardo, se la collocazione almeno parzialmente in esergo della legenda *Sirinos* nelle emissioni ‘d’impero’ abbia o meno qualche rilevanza dal punto di vista cronologico; se non lasci supporre, cioè, un collegamento delle emissioni a legenda *Sirinos-Pyxoës* con le serie sibarite recenziore.

Nicola F. Parise:

Due brevissime annotazioni, a proposito delle monete di Thurii e delle monete a leggenda *Sirinos-Pyxoos(ios)*.

Per Thurii il progressivo distacco da Atene è documentato in maniera precisa dalla trasformazione del tipo monetale: nello scorcio degli anni Trenta il tipo originario di Thurii, testa di Athena con elmo attico cinto di olivo, comincia ad essere sostituito dal tipo di Athena con elmo crestato e decorato dalla figura di un grifo o di Scilla. La trasformazione non è definitiva: definitiva diventa dopo il 412, allorché la Parthenos diventa Skyllanis.

Al dato riferito da Attilio Stazio, che mostra l'aggancio delle serie *Sirinos-Pyxoos(ios)* a quelle di Sibari, si vorrebbe aggiungere la testimonianza di due conî di Sibari, rappresentati da un esemplare messo in vendita da Naville nel 1923, n. 531, passato poi al British Museum, e da uno comparso nella vendita Ratto del 1929, n. 37, in cui il toro retrospiciente è più massiccio ed ha la zampa sinistra sollevata; mentre una profonda incisione separa la gioiata dal resto del corpo: esattamente come in quelli che sembrano essere gli stateri più antichi della serie *Sirinos-Pyxoos(ios)*. A quanto pare questa si sviluppa poi quasi autonomamente e sembra avere un destino suo proprio: vale la pena di ricordare che essa si esaurisce non con monete a leggenda *Sirinos-Pyxoos(ios)*, ma con esemplari a leggenda *Sirinos* e *Siri*, per le unità dello statere e della dramma rispettivamente.

Un'ultima osservazione, a proposito delle monete a leggenda *Ser*. Questa serie monetaria, che ancora Pais attribuiva alla Sicilia per il confronto del tipo del grappolo d'uva con il rovescio delle monete di Naxos, era riferita da L. Sambon alla Magna Grecia per considerazione di ordine squisitamente tecnico: il trattamento del doppio rilievo delle monete a leggenda *Ser* pareva, ed in effetti è, molto vicino a quello delle prime serie tarantine Ruota-Ippocampo ed a quello degli stateri di Crotona e Pandosia. A questo motivo di ordine tecnico si può aggiungere, dopo gli ultimi ritrovamenti, la circostanza che lo statere appare essere veramente diviso in tre e non in due dramme. Oltre a ciò, quasi nulla. La documentazione disponibile è costituita da pochi stateri e da pochissime frazioni, tutti privi di sicure indicazioni di provenienza. C'è un solo elemento ricavabile dalle associazioni del vecchio ripostiglio di Calabria 1863 datato al 460-50, in cui si hanno 65 stateri di Crotona, 52 di Caulonia, 15 di Taranto, 12 di Sibari e 14 di Metaponto, contro 14 stateri di Posidonia, 1 di Crotona e Temesa e 1 a leggenda *Ser*. La presenza di monete di Posidonia e di Crotona e Temesa può far concludere per un'ubicazione sul Tirreno anche del centro di emissione dello statere a leggenda *Ser*. Kraay proponeva che la comunità responsabile della monetazione a leggenda *Ser* venisse riconosciuta in una comunità stanziata lungo le coste tirreniche dell'Italia meridionale, che avesse rapporti con le colonie di Calcide, e si domandava se presso que-

sta comunità non potessero essersi rifugiati elementi di Naxos dopo l'assalto di Ippocrate di Gela.

*Maria Amalia Mastelloni:*

In questa occasione possiamo tentare di delineare un primo quadro dei rinvenimenti di alcuni materiali numismatici provenienti dall'area identificata come territorio di Sibari, di Thurii e di Copia, dalle zone montane e dalle fasce costiere, ionica e tirrenica, poste tra il confine settentrionale della Calabria e lo sbarramento formato dalla Sila, corrispondente grosso modo all'attuale provincia di Cosenza.

Tra tali rinvenimenti alcuni sono noti ed altri sono rimasti finora inediti: senza descriverli particolareggiatamente, poiché in altre sedi ne è in corso di stampa un quadro sufficientemente dettagliato e senza presumere di aver trovato notizie di tutti i materiali realmente scoperti, possiamo ricordarne alcuni, noti da bibliografia o conservati a Reggio Calabria nel Medagliere del Museo Nazionale della Magna Grecia.

Per il ripostiglio rinvenuto ad Amendolara nel 1976, rinviamo a quanto ne ha scritto l'editore: possiamo solo aggiungere che può essere considerato il complesso più antico rinvenuto nella zona e, dato che il ripostiglio di S. Stefano di Rogliano non sembra sia stato trovato a S. Stefano, ma ad Isola Capo Rizzuto, l'unico formato da materiale arcaico.

Molto incerte sono le notizie relative ad un ripostiglio trovato «in agro di Sibari» forse negli anni sessanta: l'unico esemplare ad esso attribuito è di zecca di Naxos, è noto solo da una scheda fotografica della Soprintendenza e non sembra autentico.

Scarse sono anche le notizie relative ad una Collezione Gallo, formata nell'area cosentina e sibarita e della quale si conserva un catalogo manoscritto, redatto forse dal proprietario.

Non risultano, poi, materiali il cui interrimento possa essere datato al V sec. ed alla I metà del IV a.C, mentre immediatamente dopo la metà del IV sec. possiamo porre i tesoretto di S. Demetrio Corone e Roseto Capo Spulico.

Il rip. di S. Demetrio Corone, è forse un esempio di piccolo peculio trovato in contenitore, anche se non è certo sia stato interamente recuperato: lo squilibrio tra la scarsità e l'ampio spettro cronologico dei pezzi è sembrato sospetto, forse impropriamente. Non particolarmente evidenziato, finora, fornisce elementi per definire la cronologia e la circolazione delle serie crotoniate con testa di Apollo/Eracle infante che strozza i serpenti.

Trova parziale confronto, appunto, nell'altro rinvenimento, in origine di circa 120 pezzi, andato in gran parte disperso, da loc. Pezza della Lita di Roseto

Capo Spulico. Dal confronto possiamo rilevare che sia le monete di Taranto che le serie di Crotona suggeriscono una lieve anteriorità dei pezzi di S. Demetrio, rispetto a quelli di Roseto Capo Spulico, mentre entrambi i ripostigli attestano la sopravvivenza di incusi in insiemi di II metà IV sec. e d'altro canto una lieve riduzione nei pesi degli stateri magnogreci.

Da una campagna di scavo condotta a Montegiordano (CS), nel 1980 proviene un piccolo nucleo di monete finora inedito, che potremmo pensare aver costituito una borsa e, quindi, testimoni di uno spaccato di circolazione.

In esso i nominali di bronzo di Metaponto si affiancano ad oboli di Taranto e di Crotona: l'assenza di serie siracusane lascia intuire che in alcuni periodi — precedenti e soprattutto posteriori l'offensiva di Agatocle — sono le zecche di Taranto, di Taranto-Eraclea e di Metaponto che forniscono la massa del circolante in un momento in cui, tra l'altro, appaiono monete in bronzo forse da attribuirsi ad Alessandro Neottolema, il Molosso, — D/ Aquila stante ad ali chiuse a d., in campo a s.: tripode; R/fulmine alato — e iniziano a diventare frequenti monete con pesi ora sensibilmente ridotti.

In tal senso sembra ci indirizzino anche i materiali di Torre del Mordillo, di Castiglione di Paludi, di Laos. Certamente questo dato dovrà essere ulteriormente verificato: per ora è possibile notare che appare anche dai materiali di scavo crotonati e nei ripostigli di Crotona via Tedeschi 1974, di Crotona 1915 e di Grimaldi. Su quest'ultimo, che proviene dal confine meridionale dell'area qui esaminata, non ci soffermeremo se non per sottolineare che contiene nominali inferiori ed attesta la diffusione di serie tarantine, tarantino-eracleote e metapontine giunte fino alla costa tirrenica. A questi materiali solo parzialmente possiamo poi avvicinare il tesoretto di Cariati — trovato in una zona che con la piana sibarita ha rapporti costanti ed è in egual modo collegata al territorio crotonate — in quanto invece attesta una circolazione più «internazionale», legata a Siracusa, Napoli, Taranto e Cartagine. Grimaldi e Cariati sono stati esaminati in studi puntuali, cui si rinvia, notando però che, a nostro avviso, proprio in quanto propongono aspetti della circolazione nella fase iniziale della riduzione di peso dello statere italiota sembrano da datare tra la fine del IV sec. e i primi decenni del III sec.

Un insieme di problemi tra loro strettamente collegati ed interferenti pongono il ripostiglio noto come Montegiordano, ma rinvenuto a Roseto Capo Spulico, quello di Campana e quello di S. Vincenzo La Costa in quanto contengono serie romane e quindi offrono spunti per dibattere i modi ed i tempi dell'affermazione della moneta romana nell'area ed i suoi rapporti con le coniazioni magnogreche, siceliote e locali. A Roseto Capo Spulico appaiono serie in argento romano-campane e quadrigati, in Campana serie bronzee semilibrali e post-semilibrali, in S. Vin-

cenzo La Costa serie romane semilibrali, due esemplari postsemilibrale, serie brettie e lucane.

Per E. Pozzi il primo di questi attesta «... istanze legate alla politica di Roma e di Napoli... nel sud della penisola...», per Burnett e Stazio conferma la contemporaneità di circolazione delle serie napoletane, campano-tarentine e romano-campane. Concordando con tale sincronismo delle serie si nota che i pezzi a leggenda ROMANO propongono pesi che si inseriscono tra i più alti attestati dagli esemplari elencati dal Bahrfeld, mentre quelli a leggenda ROMA hanno pesi che si collocano tra i pesi medii e non dimostrano una particolare usura da circolazione. I quadrigati, a leggenda incusa, mista o a rilievo e in cornice rilevata, hanno pesi tra i più alti delle relative emissioni. Certamente, quindi, il ripostiglio non attesta quadrigati ridotti e non avalla l'ipotesi di H. Pfeiler, secondo la quale i Brettii avrebbero scelto di battere le loro serie iniziali in argento su tale standard, per una ipotetica volontà di adeguarsi allo standard delle monete romane circolanti nella zona. D'altro canto è noto un altro ripostiglio di quadrigati dalla zona e alcuni quadrigati cominciano ad essere rilevati in altre aree nel Bruzio, in contesti non strettamente connessi al periodo annibalico.

Una cronologia più alta sarebbe poi da proporre per l'esemplare di zecca napoletana, la datazione della cui serie (SAMBON 513) sembra da rialzare almeno al 300 a.C., in base al rinvenimento di un pezzo in AR e altri in AE del medesimo gruppo di serie in uno strato archeologico datato agli inizi del III sec. a.C. per la presenza di altri materiali (A. PONTRANDOLFO, *AIIN* 1983 p. 68 ss.; R. CANTILENA, *Atti CISN* 1980, p. 111; M. TALIERCIO, *Atti CISN* 1980, pp. 237, 249).

Concludendo, quindi, possiamo notare che la cronologia del Crawford finora prevalente, per la creazione e la circolazione delle monete riunite e per l'interramento di questo ripostiglio sembra oggi meno sicura, sia per la presenza di serie databili agli inizi del III sec a.C., sia perché i quadrigati hanno peso pieno e non ridotto, sia perché la loro presenza nell'area può essere inserita in un quadro più variegato e non si dovrebbe più porre per forza in stretta relazione allo spostamento delle truppe nel Bruzio «... in the early years...» della seconda Punica.

Il secondo ripostiglio è stato trovato a Campana (CS) loc. Torraca: ad esso, nella storia degli studi sulle serie bronzee romano campane e post-semilibrali e sulle monetazioni del Bruzio da R. Thomsen, F. Pfeiler e M.C. Crawford e P. Marchetti è stato attribuito un ruolo determinante nella definizione della diffusione della monetazione romana e della cronologia delle emissioni brettie. Pur con lievi differenze secondo tali autori la presenza della prima dimostra che l'interramento è da datare agli anni iniziali della presenza nel Bruzio dei Cartaginesi, impegnati nelle operazioni di guerra, mentre l'assenza delle serie brettie fornirebbe un *terminus post quem* per la loro creazione e diffusione.

Il tesoretto, già pubblicato dal Procopio e riesaminato dal Crawford non era stato finora sottoposto ad un intervento di restauro adeguato e quindi non era stato letto correttamente. Nel 1983 è stato restaurato e se ne è proposta una nuova schedatura, purtroppo finora rimasta inedita. Si è così rilevato che vi appare una moneta di Messina con D/ Testa di Poseidone laureato e barbato a sin; R/ MESSANION, Tridente tra due delfini (*SNG München 673*) datata alla fine del IV o agli anni iniziali del III sec.

Inoltre si è constatato che in esso sono presenti le serie siracusane con toro cozzante la cui datazione a periodo agatocleo è stata ribadita anche recentemente. Pfeiler aveva sottolineato che le serie che lo compongono si basano su uno standard ponderale di gr. 18 che, a suo giudizio, diventa la base ponderale su cui si organizza il bronzo romano e quindi le serie brettie più antiche, da lui datate al 217-216 a.C e che verrà dai Brettii abbandonata subito dopo per l'adozione dello standard romano post-semilibrale, più leggero.

Dalla nostra revisione risulta confermato che le monete inv. nn° 1617 e 1618 sono semunche di sistema postsemilibrale, ma non presentano uno stato di conservazione migliore delle altre: inoltre sono inserite tra serie di altre zecche, per le quali, in base a valutazioni storiche e all'analisi di contesti di scavo, finora sono state proposte date comprese tra la fine del IV e la I metà del III sec.

Consegue che la cronologia dell'interramento del ripostiglio proposta da Thomsen, Pfeiler, Crawford e Marchetti risulta più che conseguente all'analisi dei pezzi, soprattutto legata alle loro teorie di datazione delle semunche e delle once romane post-semilibrali, mentre la formazione dell'insieme potrebbe essere anticipata, in considerazione della prevalenza di serie di fine IV-I metà III sec.; l'adozione di una diversa cronologia delle serie semilibrali e postsemilibrali, recentemente ancora ribadita da F. Catalli, porterebbe a conclusioni molto diverse. In questo secondo caso il ripostiglio risulterebbe formato da serie cronologicamente più collegate tra loro e l'interramento si daterebbe alla metà del III sec., in relazione, al più presto, con gli avvenimenti della prima guerra punica. Inoltre l'assenza in esso di serie brettie potrebbe essere meramente casuale.

Ancora a simile problematica si ricollega il ripostiglio di S. Vincenzo La Costa che attesta serie brettie e propone anche due pezzi lucani, finora non rilevati, insieme a monete romane, cartaginesi e siracusane., S. Vincenzo La Costa e un frammento di ripostiglio da Cutro (CZ), finora inedito, confermano alcuni dati di circolazione della monetazione brettia e, di conseguenza, della parallela monetazione lucana, ma aprono nuovi interrogativi circa le cronologie proposte per esse. Sia Scheu che Pfeiler riconoscono che tali serie sono organizzate in due fasi distinte, l'una caratterizzata da uno standard ponderale più pesante, l'altra da standard alleggerito.

Scheu distribuisce le serie in un lungo periodo, mentre Pfeiler ritiene che il ripostiglio di Ricadi, che, a suo parere, associa con monete di standard leggero una moneta di standard pesante, implichi una successione immediata ed uno stretto collegamento tra le due fasi.

Riesaminando i materiali si nota che la moneta del ripostiglio di Ricadi, considerata da Pfeiler di standard pesante, raggiunge gr. 11,03, ma appartiene ad una emissione con simbolo aratro, cioè della serie più recente ed è di standard leggero. Al contrario pochi pezzi di S. Vincenzo La Costa e di Cutro confermano la sopravvivenza nella circolazione di esemplari di standard pesante insieme ad esemplari appartenenti ad emissioni di standard leggero, che però, saltuariamente, raggiungono pesi eccezionalmente alti. Possiamo inoltre rilevare che lo standard evidenziato per le serie pesanti e le tipologie sono strettamente collegati al sistema ponderale siracusano di I metà del III sec. che vede da Agatocle in poi pezzi di 12 grammi circa e di gr. 6.

Al contempo le serie leggere ripropongono i pesi delle serie di Ierone II con pezzi « doppi » di gr. 18-16 e metà di gr. 9-8.

Pertanto la cronologia al periodo annibalico stabilita da Pfeiler per le monetazioni brettie e lucane risulta condizionata dal desiderio di vedere in esse serie allineate sulle produzioni romane. In favore di un innalzamento della cronologia delle emissioni brettie alla I metà del III sec. abbiamo invece sia i già menzionati rinvenimenti di monete romane di standard semilibrale in strati e contesti di I metà III sec. a.C., sia alcuni dati di scavo pertinenti monete brettie, non tutti recenti, ma finora ignorati e mai collegati tra loro. Tra questi alcuni sono forniti da materiali della nostra zona: si tratta delle monete scoperte nello scavo di Torre del Mordillo, che riuniscono una campionatura di materiali in circolazione prima della distruzione del sito verso la metà del III sec. Rinviando alle prime notizie fornite nel 1967 ed alla pubblicazione sistematica dello scavo del 1977 possiamo rilevare che gli strati precedenti la distruzione propongono monete brettie in contesti precedenti la seconda guerra punica, tanto da far preferire nel 1967 all'editore, O.C. Colburn, esplicitamente la sistemazione cronologica dello Scheu.

Oggi possiamo aggiungere che esse trovano conferma in materiali recentemente pubblicati, provenienti da uno scavo condotto a Cersosimo nel 1986 nel quale è segnalata in uno strato chiuso di I metà del III sec. una moneta lucana di standard ponderale ridotto con D/testa di Eracle con leontè, R/AYKIANQN, Atena-Hera incedente e in una riconiazione effettuata dalla zecca di Reggio su un esemplare brettio di standard leggero e dispersa in uno strato di Morgantina anteriore alla distruzione del 211 a.C. (es. n. 60a).

Per concludere possiamo brevemente evidenziare alcuni punti:



1 - La presunta presenza di quadrigati ridotti nel Bruzio non trova certamente conferma nel ripostiglio di Roseto Capo Spulico.

2 - La presenza di quadrigati nello stesso ripostiglio rende infondate le osservazioni del Crawford che, basandosi sul ripostiglio *IGCH* 2019, a suo parere di periodo annibalico, e nel quale mancano i quadrigati, pone la coniazione degli stessi in un momento di poco anteriore alla seconda guerra punica.

L'ipotesi che l'assenza di quadrigati in *IGCH* 2019 sia cronologicamente significativa è poi improbabile in quanto basata su un *argumentum ex silentio* spiegabile altrimenti, anche con una mera casualità, ed è resa ancor più debole dal fatto che il ripostiglio proviene dal mercato antiquario e quindi sia la formazione che il luogo di rinvenimento debbono essere considerati incerti e sospetti.

3 - Non è metodologicamente accettabile che in tutti i casi le serie romane, anche se in uno stato di conservazione analogo agli altri materiali, siano sempre da considerare pezzi molto più recenti negli insiemi analizzati, con conseguente distacco da tutti gli altri materiali anche di contesto.

4 - Le serie post-semilibrali e le serie brettie e lucane risultano a Torre del Mordillo e in altri casi disperse in contesti di I metà III sec. a.C.

Questo insieme complesso di osservazioni esteso a tre ripostigli ed ai materiali da uno scavo permette di muovere tante obiezioni alle ipotesi di Thomsen, Pfeiler, Crawford e Marchetti da rendere necessario un riesame completo della problematica delle coniazioni brettie e romane. Tale esame travalica i limiti di questo intervento, ma lascia intuire che si potrebbe ritornare alle posizioni e alle date proposte da T. Mommsen, K. Regling e M. Bahrfield, nonché da S.L. Cesano e L. Breglia. Una conferma a tale ricostruzione cronologica infatti comincia lentamente ad emergere in materiali di scavo e si coglie quando non si analizzi la monetazione romana iniziale ponendola al centro dell'universo magnogreco e siceliota, centro che nel corso del III sec., prima della fine della prima guerra punica, non le compete e che, se attribuitole gratuitamente, porta a travisarne l'inquadramento storico e ponderale.

Continuando l'indagine sui materiali rinvenuti nell'area esaminata possiamo ricordare che un altro ripostiglio, che porrebbe un insieme di problemi di complessa esegesi, sembrerebbe trovato nel cosentino: sarebbe stato formato « di mezze dramme di Massalia di imitazione barbarica » secondo l'Orsi, che nel 1930 invia una foto al Galli, senza specificare se sia di un esemplare in suo possesso — ed in tal caso potrebbe essere falso? — o se la foto si riferisca a un calco. Nel caso fosse calco di esemplare autentico sarebbe un dramma tipo Pautasso gruppo 4 e il ripostiglio segnerebbe un punto di una linea di diffusione forse da collegare a materiali di Lipari (ME).

Ancora nel medagliere reggino sono poi presenti alcuni esemplari di serie battute da Copia analizzate da T. Caruso al cui lavoro si rinvia, che ci inseriscono nella realtà successiva alla II guerra punica e al riordinamento del territorio effettuato da Roma, documentato da alcuni ripostigli.

Denarii romani repubblicani formano i ripostigli di S. Lorenzo del Vallo, e di Fuscaldo e di Amendolara loc. Cropana, finora inedito, che possono essere posti in relazione con la fondazione e la vita di Copia, e trovano nelle vicende storiche del II sec. a.C. una valida ipotesi per giustificarne la formazione e l'interamento. Il ritrovare nella zona oltre a S. Lorenzo del Vallo altri due ripostigli con emissioni databili agli anni finali del II sec. può in effetti far riconoscere una diffusione ormai normalizzata di denari come in tante aree italiche, alla quale non sarà stata estranea la realizzazione della via Popilia, come mezzo di affermazione territoriale.

Tra i materiali imperiali raccolti nelle aree di scavo a Sibari e editi dal Guzzo, oltre ad un insieme di monete che attestano una continuità di flusso di circolante, desumibile anche dagli scavi di Paludi, si notano due ripostigli con composizione quasi analoga per la fase terminale: mentre il secondo può rappresentare una borsa dispersa, il primo è più ricco, riunisce anche aurei e denarii, ha un'estensione cronologica di oltre un secolo e può essere considerato una forma di tesaurizzazione. Nel terzo, forse databile agli inizi del V sec. d.C., le zecche riconosciute sono Arles, Costantinopoli e Antiochia, ognuna con un esemplare: pur nella parziale leggibilità il piccolo gruzzolo trova confronto in materiali di fine IV-inizi V sec. diffusi in tutta la Calabria.

Concludendo possiamo quindi evidenziare che dai rinvenimenti numismatici nella zona identificata dalla indagine archeologica come legata a Sibari-Thurii-Copia e, nei vari momenti, funzionale all'espansione del centro, a fronte di una costante presenza di monete soprattutto in bronzo nelle aree interessate da scavi sistematici, non si hanno che poche scoperte fortuite e un numero molto limitato di ripostigli, sia recuperati che dispersi. Potremmo ipotizzare che essi più che lungo le vie di attraversamento della Catena Costiera, o lungo le coste tirrenica o ionica si dispongano in aree determinate, legati a situazioni di popolamento o a vicende storiche particolari secondo una casistica suggestiva anche se basata su poche evidenze. Potremmo quindi considerare polo di popolamento e di dominio territoriale nel VI sec. Sibari e sottolineare che l'unico rinvenimento di monete incuse interrate in epoca arcaica è ad Amendolara, ma che la moneta sibarita raggiunge a Sambiasi la costa tirrenica e si diffonde in molte direzioni fino ai confini dell'area reggina da un lato ed alla pugliese dall'altro.

Possiamo poi segnalare che la successiva egemonia di Crotona non lascia

tracce, probabilmente anche per la mancanza di rinvenimenti il cui interrimento si ponga nel V sec. e nella prima metà del IV sec.: tale carenza, però, potrebbe non essere casuale, visto che trova un riscontro puntuale in quasi tutte le altre zone della Calabria, la crotoniate, la locrese e la reggina, nelle quali i rinvenimenti ricorrono solo nella metà inoltrata del IV sec., cioè in un momento successivo alla conquista dionigiana del Bruzio, forse nel periodo tra l'arrivo di Timoleonte e del Molosso ed i tentativi di conquista di Agatocle, con una certa prevalenza per quest'ultima fase. Inoltre in questi ripostigli si nota la presenza o di serie coeve o di poco anteriori al momento dell'interramento e di serie incuse spesso a tondello largo o medio, cioè attribuibili alla metà del VI o ai primi decenni del V, mentre come si è detto mancano serie di pieno V. Un insieme di fattori sia storici — la mancanza di avvenimenti traumatici evidenti — che contingenti — la mancanza di scavi sistematici e produttivi di monete in strati di periodo classico — impedisce allo stato attuale delle ricerche di stabilire se questo denoti un reale vuoto di circolazione — e di coniazione? — delle serie di V sec. o meglio una tendenza a tesaurizzare le serie, sopravvissute a regolari ritiri di circolante attuati dalle stesse zecche delle poleis, solo in periodo tardo.

Inoltre i tesoretti di fine IV inizi III sono formati da nominali inferiori che da un lato confermano ancora l'influenza di Taranto, Eraclea, Metaponto e Thurii e d'altro lato lasciano intuire una carenza di distribuzione, forse in parte dovuta ad una carenza di coniazione di stateri, di peso alleggerito se non ufficialmente ridotto, in parte riscontrabile percentualmente anche dall'analisi sistematica della produzione di alcune zecche, quali ad esempio Crotone.

A periodo ancora successivo appartengono nella zona cerniera con l'area crotonese i ripostigli con serie siceliote, soprattutto siracusane e con monete di Cartagine, tra cui appaiono pochi esemplari di standard ponderale ridotto, mentre sull'altro versante si delinea una scia di serie brettie, lucane, cartaginesi e romane, che come abbiamo visto sollevano notevoli problemi di inquadramento cronologico e storico. Qualora si accettasse una cronologia alta per la loro coniazione e per la dispersione si otterrebbe un quadro più coerente alle emergenze archeologiche che pongono nella metà del III sec. tracce di distruzioni. Si otterrebbe poi una certa continuità, senza dover ipotizzare un vacuum di rinvenimenti per il periodo tra la guerra di Pirro e la guerra annibalica.

Infine per il periodo di dominio romano la presenza di ripostigli di denarii e di serie di periodo imperiale sembra da porre in relazione con la vita della colonia di Copia, con la viabilità ed il controllo territoriale dettati ormai da forze ben calibrate dal potere centrale.

*Attilio Stazio:*

Gli interventi sulla mia relazione mi inducono a chiarire alcuni punti che avevo dichiaratamente e programmaticamente escluso, avendo io concentrato l'attenzione quasi esclusivamente sulla moneta di Sibari.

Devo una risposta a Lombardo per la questione di Sirinos, che si collega anche alle osservazioni fatte da Parise.

Le monete a leggenda *Sirinos-Pyxoos* sono generalmente distinte in due gruppi: il primo, peraltro assai esiguo (lo Sternberg, *Atti Taranto*, XX, 1980, pp. 123 n., ne conosceva solo 13 esemplari di stateri, prodotti da 1 conio D/ e 4 R/) e di carattere decisamente arcaico, era stato, proprio per questo, considerato già dal Perret e, poi, dallo Sternberg, addirittura precedente le emissioni di Sibari, di cui avrebbero costituito il modello; più ragionevole appare, invece, l'ipotesi, oggi comunemente adottata, che esse siano contemporanee alla prima fase delle emissioni sibaritiche (gruppo A, con *VM* nel campo in alto); il secondo gruppo, invece, è considerato più tardo, parallelo alla seconda fase della monetazione sibaritica (analogie e consonanze stilistiche sono state rilevate col gruppo B, con *VM* in esergo) e, forse, sopravvissuto anche alla stessa Sibari (lo Sternberg ne propone una data 510-500 a.C. ca.).

Nella mia relazione, nel proporre una sequenza, in cronologia relativa, gr. A - gr. B, facevo notare come a cavallo tra questi due gruppi potrebbe trovar posto l'emissione (gr. E) che, recando al D/ in esergo la forma eccezionalmente completa dell'etnico *Συβαριτας* (retrogrado) e al R/ nel campo in alto la tradizionale *VM*, potrebbe essere elemento di raccordo tra i due modi di collocare l'etnico. E aggiungevo che la forma, retrograda, ma completa, dell'etnico *Συβαριτας* rivela analogie con la forma dell'etnico delle monete di *Σιρινος-Πυξοος* (retrogrado); analogia non significa necessariamente coerenza cronologica, ma evoca un uso o una moda, di cui si può tener conto in una ricostruzione del fenomeno fondata su altri e più solidi elementi.

Quanto alle emissioni del secondo gruppo di *Sirinos-Pyxoos*, il fatto che su alcune monete ricorra la sola iscrizione *Sirinos* (o, su una dramma, *Siri*) può far ragionevolmente ipotizzare una fase estrema in cui *Siris* (o *Sirinos*?) avrebbe rotto il collegamento con *Pixunte*. Ma, anche in questo caso, la assenza di altri elementi deve indurre alla prudenza.

Naturalmente noi (e Parise lo ha fatto) ci limitiamo a registrare fatti, a indicare analogie o concordanze e poi presentiamo i dati, che archeologi e storici contribuiranno ad interpretare dopo averli inseriti in un quadro più ampio. Partire come qualche volta è stato fatto, dai dati specifici numismatici per costruire delle suggestive pagine di storia mi sembra non solo pericoloso, ma anche scorretto.